IL POLITECNICO.

(Vol. XXXII)

SERIE QUINTA.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

VOLUME QUINTO.

1868.

IL

POLITECNICO

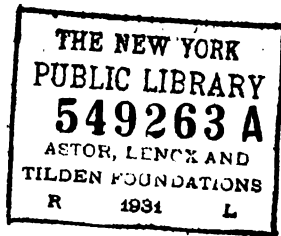
REPERTORIO

DI

STUDJ LETTERARJ, SCIENTIFICI
E TECNICI.

PARTE LETTERARIO-SCIENTIFICA.

MILANO.
AMMINISTRAZIONE DEL POLITECNICO.

1868.

IL POLITECNICO

REPERTORIO
DI STUDJ LETTERARJ, SCIENTIFICI E TECNICI.

Parte letterario-Scientifica.

MANIFESTO DELLA QUINTA SERIE.

Il Politecnico entra, col prossimo gennajo, nella quinta serie e nel 31.° anno della sua esistenza.

È questo, senz' altro, il fatto che più ci conforta ad assumere il cômpito grave di continuare questa *Rivista*. Noi speriamo che ad essa non venga meno per l'avvenire ciò che per tanto numero d' anni le rimase fedele: la simpatia del pubblico e il concorso degli ingegni operosi.

Considerazioni desunte dal desiderio di dare un impulso più vivo e costante alla redazione del periodico hanno consigliato a staccare completamente la parte tecnica dalla parte letteraria della Rivista, e a ripartire fra due persone quelle cure e quella responsabilità che il Direttore del *Politecnico* doveva finora consacrar solo a due diverse pubblicazioni.

È quasi inutile avvertire che a questo cangiamento, di pura indole amministrativa, non corrisponde nessuna mutazione nel programma e negli intenti di questa Ri-

vista. Il *Politecnico* continuerà a battere quella via che gli è stata tracciata dai suoi precedenti, dal carattere de' suoi scrittori, dall' indole stessa del moto politico e filosofico che traversiamo. Più che a creare od a modificare notevolmente nel campo scientifico, le Riviste periodiche sono atte a cogliere nei loro punti salienti le trasformazioni che la scienza tenta o subisce nel suo cammino; sono atte ad assimilare e rifondere nel crogiuolo della critica le formule nuove ond'è forse troppo feconda la giovanile baldanza del secolo nostro; sono atte a coordinare col modesto livello della coltura generale quelle conquiste che il solitario pensatore o l'abile applicatore traggono dai loro diversi ardimenti, e accomunarle sotto una veste più semplice alla turba degli studiosi, avidi di trovare nei fatti la consolante riprova del genio progressivo della umanità.

Nelle scienze morali e politiche noi ci terremo quindi fedeli a quel lume della filosofia positiva, che rigetta così le facili audacie del vecchio metodo ipotetico, come le teorie scoraggianti per l'ordine morale, cui predilige, senza giustificare, una scuola moderna avviata a sterile materialismo. Nelle scienze fisiche e naturali patrocineremo costantemente il metodo sperimentale, l'unico che possa darci speranza di aggiungere alcuni altri veri ai pochi già indovinati dall'ingegno umano traverso ai fitti misteri della cosmologia. Cercheremo di dare agli studi di arte e di letteratura un indirizzo, che, consentendo ogni più larga esplicazione e assimilazione del pensiero, stia fermo al vero ed al bello di certe forme consacrate dal gusto nazionale, e la cui autorità s'induce dalle tradizioni nostre, dalle nostre abitudini, dall'indole del nostro idioma, dalle stesse circostanze di suolo e di clima del nostro paese.

Finalmente saremo in politica ostinati cercatori di libertà; di quella libertà che si fonda sul rispetto alle leggi,

sul concetto dei pratici miglioramenti, sul sentimento assiduo e sollecito de' proprj doveri. Alieni per abitudine e per necessità da quella calda polemica ond'è insieme eco e sorgente la stampa politica quotidiana, noi ci serberemo il diritto di giudicare storicamente uomini e cose, secondo i criterj della ragione e del patriotismo. Saremo lieti se il corso degli eventi e la saggezza degli uomini dirigeranno a saldo avvenire il concetto politico della nostra unità, senza soffocare quelle varietà che sono parte intima del nostro genio e della nostra storia. E queste varietà cercheremo anzi di studiare sotto i loro aspetti storici, economici o letterarj; persuasi che sia ufficio nobilissimo della stampa italiana di mostrare, come risponda mirabilmente alla forma moderna degli Stati liberali un paese in cui le diverse attitudini, create da una lunga successione di tradizioni diverse, s'adagiano tutte ed armonizzano nel vasto bacino dell'unità nazionale.

Con questi intenti ed in queste speranze noi osiamo affrontare il giudizio del pubblico; senza dissimularci le difficoltà di un'impresa che fa appello alla calma del pensiero ed agli studj severi, in un tempo in cui ogni attività dell'ingegno è travolta dal turbine vorticoso e crescente delle attualità.

Firenze, 6 dicembre 1867.

Il Direttore della Parte letteraria
ROMUALDO BONFADINI.

Serie V.ª — Vol. V.° fasc. I. — Gennajo 1868.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

DEL PRINCIPIO DI INTERVENTO
E DI NON INTERVENTO.

È intento di questo lavoro esporre i principii generali di giustizia che reggono o regger dovrebbero la materia dell'intervento e del non intervento, e passare rapidamente in rassegna le principali applicazioni che di un tal principio furono fatte, massime in questo nostro secolo.

Forse mai nessun tema di diritto internazionale fu più di questo dibattuto e diversamente studiato; forse mai la disparità delle vedute e le conseguenze che se ne trassero furono più discordi e repugnanti. Da tutte parti è un ricercare affannoso di stabilire un principio unico e certo, il quale disciplini in modo invariabile siffatta materia, ed offra agli Stati sicuro fondamento di tranquillità e di bene, togliendo, per quanto è possibile, ogni causa di discordia tra essi. Si vorrebbe da tutti che gli Stati potessero accordarsi intorno ad alcuni principii i quali valessero, o ad evitare le gravi contestazioni che sì di spesso li conturbano e li fanno correre sì facilmente alle armi, od a comporle con modi pacifici e colla universale soddisfazione. E la ricerca è nobile e generosa, e supremamente utile.

Ma gli Stati non se ne danno gran pensiero, contenti di vivere dì per dì alla ventura. Ben di rado avviene che essi prendano consiglio dalla moderazione, od informino la condotta loro a quei principii di giustizia, senza il culto dei quali, si creda o

non si creda, non sarà mai possibile fondare alcun che di buono e di durevole, e non essere esposti sempre ai capricci e alle violenze altrui, od ai colpi della cieca fortuna. Che anzi pare che agli Stati nulla sia tanto gradito se non ciò che incita le più ignobili passioni, le più basse cupidigie; paghi, senza più, o di soddisfare le ambizioni del momento, o di rimuovere un instante pericolo; quand'anche lascino dietro di sè il seme di nuove e maggiori discordie. Ben è vero che talvolta anche gli Stati rinsaviscono, e poc' anzi abbiamo visto che, nella questione lussemburghese, quando già la guerra pareva inevitabile, la saggia intromissione di alcune potenze bastò a toglierla di mezzo ed a ravvicinare le parti contendenti. Ma come sono rari cotesti nobili esempi! E poi, ogni pericolo di guerra fu allora forse rimosso? E, chiusa quella porta del tempio di Giano, non si tenta forse adesso di aprirne ben altre e maggiori?

La quistione del non intervento poi è quella che più d'ogni altra è causa di aspri litigii tra gli Stati, e fa più discordanti ed incerti i pubblicisti. Difatti, si tratta di sapere se gli Stati hanno o non hanno diritto di intervenire nelle controversie degli altri Stati, sia che si dibattano tra le parti interne di uno di essi, o tra gli Stati medesimi. E quando si pensi alle frequenti cause di conflitto che nei rapporti internazionali possono sorgere a motivo delle innumerevoli relazioni che gli Stati tra loro mantengono, e come non di rado *poca scintilla gran fiamma secondi;* sarà facile convincersi come codesto del non intervento sia uno di quei temi che quasi ogni giorno ci si presentano alla meditazione, e come esso debba seriamente preoccupare l'ingegno di coloro che alla esistenza, sicurezza e prosperità degli Stati vorrebbero dare per base incrollabile i principii della giustizia.

Diversamente inteso nella sua intima essenza e diversamente attuato, oggi il principio di non intervento, se dobbiamo aggiustar fede alle dichiarazioni degli scrittori e degli uomini di Stato, è divenuto un canone di diritto quasi da tutti accettato. Anzi, tutti si affrettano a bandire, che solo codesto principio è giusto e ragionevole, e solo da esso potere gli Stati attendersi rispetto, tranquillità e vita sicura. Se però si voglia andare più in là di queste facili dichiarazioni e vedere un po' più a fondo le cose, ciascuno dovrà invece dire, che mai le parole furono più disformi dagli atti, e che giammai forse questi furono la più completa ed assoluta negazione di quelle. Difatti, la storia di questo secolo in cui viviamo non è che un succedersi continuo di guerre d'intervento. Tra gli immensi mali che i trattati del 15 e quelli

posteriori conchiusi dalla Santa Alleanza ad Aquisgrana, a Carlsbad, a Troppau, a Laybach e a Verona produssero, questo è senza dubbio il maggiore dell'intervento che quelle potenze pattuirono di esercitare ogni qualvolta a loro paresse o minacciata la sicurezza propria, o, per meglio dire, minacciata quella tirannica oltrepotenza che intendevano esercitare sui popoli mal domi dalle loro armi o mal sofferenti il giogo del dispotismo. Italia e Spagna principalmente furono teatro di sanguinose repressioni, di inique condanne, e del calpestamento di ogni principio di giustizia e di indipendenza nazionale. E quella stessa Inghilterra che pure, per bocca de' suoi uomini di Stato, non si ristava dal professare fede inconcussa al principio di non intervento, dal consigliarlo ad altrui e dal biasimare con severe parole coloro che si attentavano di violarlo, ella stessa intervenne quasi sempre nelle faccende interne di maggior rilievo, come vedremo più innanzi, o incitava gli altri Stati a intervenire. E, pure oggidì, dove non interviene la Gran Bretagna? Capisco che in Europa, e in Asia, e in America il suo più che intervento è conquista e stabile dominazione; ma ciò è peggio ancora, perchè di tal modo, l'intervento di temporaneo si fa perpetuo. Così è della Francia; là pure si fanno calorose e frequenti professioni di rispetto al principio di non intervento. E la Francia per diciotto anni tenne accampato un esercito sul territorio romano, e un altro ne richiamava, appena ieri, dal Messico; e in un luogo e nell'altro essa violentemente rompeva fede alle promesse fatte. Eppure di volta in volta ciascuna potenza seppe trar fuori un cumulo di considerazioni le quali, pareva ad esse, giustificavano completamente il loro operato. Di maniera che l'Europa assisteva allo strano spettacolo di sentire da ogni parte proclamato il principio di non intervento, mentre da ogni parte, invece, lo vedeva violato, ed armi straniere a forza vedeva intromettersi o nelle faccende interne d'altrui, o nelle contese che si dibattevano tra Stato e Stato. La quale stranezza anzitutto dipendeva: o dal non essere quelle potenze come che sia d'accordo sulla natura e sulla sfera di efficienza del principio di non intervento, e dal postergare ogni sana, giusta, generosa ed utile aspirazione ai consigli dell'ambizione o del cieco interesse: o dall'essersi fatte esse stesse schiave talvolta di pregiudizii e di errori cancellereschi, a cui incautamente avevano promessa fede, e da cui non sapevano o non volevano poi disvincolarsi. Così fu in nome del principio di non intervento che l'Europa stette stupidamente muta e inoperosa alle carneficine che lo czar consumava in Polonia nel 1863,

mentre appena nel 1827 era accorsa a sottrarre i Greci alla barbarie ottomana, e permetteva quella miserabile e ingloriosa guerra che Prussia ed Austria mossero nel 1864 contro la sventurata e generosa Danimarca.

Così va il mondo; e poichè vi hanno anche pubblicisti i quali non si peritano di affermare, essere impossibile stabilire un principio generale ed invariabile in materia di intervento, gli Stati e molti scrittori non si pigliano cura di pensare più in là; contenti di queste dichiarazioni, le quali così li dispensano facilmente dal ponderare se di volta in volta ci abbia o no causa legittima di intervenire, e se legittime o no sieno le intervenzioni compiute dagli Stati. Di tal modo, gli interessi del momento, i capricci o le ambizioni di un uomo di Stato tengono in loro balìa le sorti dell'Europa, e la giustizia è quasi sempre sagrificata.

Egli è che gli affari di Stato, come quelli della vita privata, non possono essere governati con qualche saggezza, se non quando si informino nella loro condotta ai principii del giusto e del buono. Gli spedienti curiali, diplomatici o cancellereschi potranno bensì allontanare per qualche tempo le difficoltà del momento ed assumere tal fiata anche l'apparenza della giustizia; ma, dopo breve andare, la impotenza loro assoluta a fondare alcun che di veramente stabile e giovevole apparirà più che mai manifesta; e l'uomo assennato si persuaderà senz'altro che non è con siffatte scorte che si può con piena sicurezza percorrere l'aspro cammino della diplomazia, o giovare al governo dei popoli. I trionfi del momento non ci illudano, non ci smovano; l'inganno non può generare che fama di slealtà e rovina. La sola buona fede ed il solo culto della giustizia possono trionfare degli uomini e del tempo.

Di qui la utilità di studiare sotto questa luce il gravissimo tema da cui si intitola il presente lavoro. Poichè, quantunque egregi intelletti si sieno già esercitati intorno ad esso, pure o fu negato che il subbietto potesse ridursi ad un principio unico ed invariabile, ovvero, se anche si fece codesta ammissione, non fu tenuta poi una giusta misura nelle sue deduzioni e nelle sue applicazioni. E per nominare soltanto il Mamiani, forse il primo che tentò di collocare su basi ferme e sicure il principio di non intervento e che più di ogni altro scrittore lo abbia studiato al lume della giustizia, l'illustre uomo distrusse bensì molti errori e scoperse molte verità; ma, pare a me, che e nella posizione del tema e nelle deduzioni che ne trasse non sempre siasi attenuto ai rigorosi dettami del metodo scientifico e della rigorosa ragione.

Vedranno poi i lettori come le difficoltà che il subbietto presenta sieno più apparenti che reali, e come da un unico principio facilmente si traggano le applicazioni per tutti i casi contingibili. Le difficoltà qui pure, e sempre quasi, furono fatte nascere dall'aver perduto di vista, nell'esame del tema, i veri principii direttivi del mondo giuridico; i quali, come sono semplicissimi e lucidissimi, sono anche di universale e sicura applicazione. Scartato tutto ciò che non prende norma se non dai consigli dell'interesse e della convenienza politica, quando questi ripugnino alla ragione ed alla giustizia, sarà facile contemplare in tutta la sua luce la verità; e ad un cieco, volgare, funesto empirismo sostituire la severità della scienza e l'autorità di quei precetti che da essa direttamente emanano. Parrà chiarissimo allora che quelli che pure oggidì si credono arcani della scienza o della diplomazia, ed a cui, si dice, o l'impotenza dell'intelletto umano non basta ad assorgere, o una profonda scaltrezza sottrae allo sguardo dei profani, non altro possono essere che talune delle infinite forme sotto cui si manifesta e si attua la suprema legge che governa i rapporti umani, e che questi non possono a quella non pienamente informarsi.

I.

L'intervento fu assai diversamente definito. Per taluni esso non è che lo intromettersi di uno Stato nelle contese interne di un altro Stato. Per altri, è lo interporsi di uno Stato nelle contese che tra due o più Stati si dibattono.

A me pare che imperfetta troppo sia nell'uno e nell'altro caso la sfera di efficienza segnata all'intervento, e che la verità deva essere nella congiunzione di quei due concetti separati. Dallo sviluppo del tema, di fatti, emergerà assai lucida questa verità, sulla quale, per ora, parmi di non dovere insistere.

A mio giudizio, intervento è l'armata intromissione di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, o nei rapporti di questo colle estere potenze.

Non poca parte degli erronei apprezzamenti che da molti si fanno di cotesto principio deriva appunto dalla incompleta de-

finizione che troppo spesso ne fu data; parendo ad alcuni che tutto ciò che eccede la sfera delle interne faccende di uno Stato possa sottrarsi alle norme che la scienza e la giustizia dettano intorno all'intervento. Mentre, invece, e giusta il significato etimologico e giusta il linguaggio scientifico, una tale ristrettezza di interpretazione non è come che sia possibile. Che se nello stile cancelleresco la parola suona altrimenti, ed è più propriamente adoperata a significare l'intromettersi di uno Stato nelle faccende interne di un altro Stato, gli studiosi non devono lasciarsi fuorviare nelle loro ricerche dai protocolli diplomatici, nè al linguaggio della scienza lasciar sostituire quello delle cancellerie. Si eviteranno così molti errori e molte contraddizioni, e la matassa che teniamo in mano ci parrà assai meno intricata a dipanare.

Ora, la prima ricerca che dobbiamo fare si è di vedere sotto quali condizioni soltanto può essere legittimo l' intervento, e se questo o il contrario principio di non intervento si deve assumere come norma regolatrice della condotta esterna degli Stati.

La società delle nazioni, come quella della famiglia, del comune e dello Stato, tende per legge naturale alla attuazione della giustizia nella maggior somma possibile di rapporti sociali; perchè solo a questo modo è dato all'uomo di provvedere al proprio perfezionamento intellettuale, materiale e morale, scopo supremo della nostra esistenza. Il quale principio è necessariamente il punto di partenza di qualunque studio giuridico o morale. Se così non fosse, ogni elucubrazione sui rapporti che governano la società degli uomini, come mancherebbe di base, non avrebbe anche scopo alcuno davanti a sè. Ma l'attuazione di questa maggior somma possibile di giustizia non deve essere forzatamente imposta: perchè altrimenti ne conseguirebbe la negazione di ogni libertà umana, e senza questa è impossibile qualsivoglia perfezione, o solo anche l'avviarsi per il cammino della perfettibilità. È una verità così volgare codesta che ciascuno sente quasi prima che la ragione ce la venga persuadendo. La libertà, adunque, è lo stromento stesso della nostra perfettibilità; e come questa senza dell'altra sarebbe impossibile, così la libertà qualora non avesse per iscopo di promuovere la perfettibilità nostra, non avrebbe ragione alcuna di essere. Così è dell'uomo; così deve essere dello Stato. Coloro che negano che quei sommi principii di giustizia i quali reggono i rapporti sociali da uomo a uomo possano del pari applicarsi ai rapporti degli Stati tra loro, ammettono per ciò solo che ci abbiano due giustizie, per avventura anche contraddicentisi; perchè, a loro giudizio, molte cose che ci è le-

cito fare o da cui dobbiamo astenerci nei rapporti di natura privata, ci possono invece essere vietate o permesse allorquando si tratti delle relazioni esterne degli Stati.

Io ammetto che a seconda si tratti dell'una o dell' altra specie di tali rapporti possano o debbano anche variare i modi per mezzo dei quali la giustizia va attuata; ma che ci abbia una giustizia privata la quale si informi a principii diversi od opposti a quelli da cui desume le sue norme la giustizia pubblica, e che la intima sua essenza varii dalla vita privata passando a governare la pubblica, è ciò ch'io nego risolutamente, e parmi nessuno possa ammettere.

È nei modi di attuazione, ho detto, che sta tutta la diversità; non nella intrinseca natura. Ed in vero, la giustizia nei rapporti di diritto privato o di diritto pubblico interno è sancita ed amministrata per mezzo del ministero delle leggi e dei tribunali, e fatta obbedire dai riluttanti per mezzo della forza pubblica. Nei rapporti, invece, internazionali, poichè gli Stati sono tra loro indipendenti e sovrani, e non obbediscono ad alcuna autorità terrena ad essi superiore, non è possibile che vi abbia un umano istituto per opera del quale la giustizia sia sancita, nè che ci siano tribunali incaricati di amministrarla, nè forza pubblica che al faccia obbedire dai riluttanti. Ed allorquando, o le consuetudini internazionali o i trattati disciplinano in una determinata maniera una certa serie di rapporti giuridici, gli Stati sono obbligati a conformarvisi nella loro condotta, non per altra ragione, se non per questa sola che fu così da essi liberamente pattuito ed accettato. Comunque sia, ripeto, cotesta differenza non rileva da una necessità intrinseca, ma soltanto dal modo di esterno atteggiamento. Difatti, quand'è che noi diciamo essere buona o cattiva una tale disposizione legislativa? quando raffrontandola ai canoni della giustizia la troviamo ad essi conforme e conforme anche alle bisogne del popolo per cui fu pubblicata, o la troviamo altrimenti. E del pari, quand'è che noi giudichiamo buona o cattiva la condotta di uno Stato ne'suoi rapporti cogli altri Stati? quando la vediamo informarsi o no ai precetti della giustizia ed agli interessi delle popolazioni da lui rappresentate. Dunque, i principii della giustizia preesistono alle dichiarazioni dei legislatori ed ai rapporti che gli Stati mantengono tra sè: dunque, è con cotesto archetipo del giusto che noi dobbiamo raffrontare tutte le nostre azioni, sia che risguardino i rapporti della vita privata o quelli della vita internazionale. Or bene, quest'archetipo è appunto uno, come una

è la natura umana e l'anima nostra. Se non fosse così, sarebbe d'uopo ammettere la moltiplicità di questa e di quella; e a tanta assurdità, ch'io sappia, non è ancora arrivato alcuno.

Posta in sodo questa verità, proseguiamo nella nostra disamina.

Ho detto poc' anzi che nei rapporti di diritto privato ed in quelli di diritto pubblico interno, l'attuazione della giustizia è fatta possibile e promossa dalle leggi, dai tribunali e dalla forza pubblica. Ond'è che, allorquando ad alcuni cittadini sia negato giustizia, pronti sempre sono gli stromenti idonei a riparare alla violazione dell' ordine giuridico ed a restituire l'equilibrio dei diritti e dei doveri di ciascun membro della società civile; anzi, lo Stato interviene direttamente di propria autorità quantunque volte la giustizia e la violenza patita non solo offendano la persona di alcun suo cittadino, ma ben anche sieno state causa di una violazione delle leggi dell' ordine pubblico. Ma nei rapporti esterni degli Stati la cosa non può andare così. Qui, poichè non vi ha un istituto giuridico superiore il quale possa direttamente intervenire, e di sua autorità, a riparare le violazioni fatte alle leggi della giustizia, la riparazione stessa non è possibile se non quando la parte offesa ne faccia domanda e voglia conseguirla, se avvenga che da sola non basti a ciò; essendochè, essa soltanto, in questo caso, è giudice del male che le venne arrecato, e della convenienza o disconvenienza di ripararlo o da sè o per mezzo d' altrui. Chiunque, contro il di lei placito, volesse intromettersi tra essa e l' offensore, sarebbe colpevole di violenza. Così essendo le cose, più che mai si sente come una perfetta libertà di giudizio sia necessaria in codeste faccende, e come la responsabilità delle umane azioni poggi tutta appunto su tale principio. A nessuno, infatti, deve essere impedito di tollerare in pace anche un' offesa, e di rinunciare alla reintegrazione dei proprii diritti, quando così a lui piaccia. L' attuazione della giustizia, appunto perchè deve essere compossibile colla libertà umana, non va mai imposta colla forza, quando un giudice superiore non ci abbia fra gli ordini sociali il quale possa sedere tra l' offeso e l' offensore.

Attuazione della giustizia, libertà degli atti umani, ecco i due cardini di tutto il sistema, ecco i due principii ai quali, secondo me, deve uniformarsi qualsivoglia relazione di Stato a Stato. Solo a questo modo ci sarà dato provvedere al rispetto ed alla indipendenza degli Stati; poichè, come la libertà e la dignità umana sono le più preziose guarentigie della inviolabilità della nostra persona, così la indipendenza degli Stati è una necessità della loro stessa esistenza.

S' intende poi che da parte dello Stato invitato a prestare l'opera propria, affine di reintegrare la violata giustizia, vi debb'essere libertà piena ed assoluta o di accettare o di respingere l'invito. Poichè, se a lui deve importare che l' impero della giustizia non sia menomato mai, questo è però un dovere dell' ordine morale, e quindi, di natura sua, non esigibile. S'egli tiene l'invito, e l' invito ha per movente la riparazione di un male che l'opera d'altrui soltanto può troncare a mezzo, e tra lo scopo che la parte offesa si propone di raggiungere e la efficacia del mezzo che si intende adoperare c'è un giusto rapporto di proporzione, l' intromissione sarà per ogni parte legittima; perchè, come dice Mackintosh, tutti i diritti che uno Stato può difendere per sè, può del pari difendere per gli altri, quando ne sia richiesto.

Unica essendo la legge morale, gli stessi principii che valgono per gli individui valgono pure per gli Stati. Ora nessuno è che contesti che nelle contingenze accennate ciascuno di noi non abbia diritto di chiedere l' altrui soccorso, quando da soli non bastiamo a difenderci dall' ingiustizia. A questa semplicità di principii è ridotto il nostro ragionamento.

Ma sin qui non sonosi tracciate che le linee fondamentali del sistema; ci tocca adesso vedere qual rapporto di proporzione ci dovrà essere tra lo scopo, come già poc' anzi appena ho accennato, che la parte offesa si propone di raggiungere, e la efficacia del mezzo che si intende adoperare, perchè il rapporto stesso sia, per lo appunto, giusto.

Per regola generale, ci ha proporzione tra il mezzo e lo scopo, allorquando la efficacia del primo non soverchia la efficienza dell' altro; cioè, che gli ostacoli che il mezzo vuole rimuovere o le difficoltà che vuole superare sieno appunto per esso rimovibili e superabili, e non altrimenti che per esso; e che i vantaggi che dal conseguimento dello scopo si ha diritto di attendere, compensino i mali che dall' esercizio del mezzo possono derivare. Se il mezzo mancasse di sufficiente idoneità o ne eccedesse, od il male superasse il bene, ogni giusta proporzione sarebbe violata. Nei rapporti di diritto privato o di diritto pubblico interno una tale giusta proporzione è determinata dal legislatore; ma nei rapporti di diritto pubblico esterno, essendo ciò impossibile, le parti stesse in causa avranno diritto di giudicare della idoneità e della sufficienza dei mezzi che si vogliono adoperare per ottenere giustizia, e per vincere quindi gli impedimenti che si frappongono alla sua attuazione. La stessa piena libertà che gli Stati hanno di provvedere alla difesa ed alla reintegrazione del violato di-

ritto, va del pari in essi riconosciuta e rispettata per ciò che si riferisce alla scelta dei mezzi idonei a raggiungere un tale scopo. Qualsivoglia restrizione si volesse imporre a siffatta scelta, sarebbe di necessità anche una restrizione al conseguimento del fine. La libertà di azione sarebbe violata nell'uno e nell'altro caso. Adunque, se il buon diritto di uno Stato non altrimenti si possa difendere e guarentire che per mezzo dell'intervento di un altro Stato, e piaccia al primo di invocarlo, l'intervento deve dirsi legittimo. E perchè no?

Per altro, non si dice che l'intervento deva essere necessariamente armato. Se la pacifica interposizione dell'amico potesse bastare, od anche di questa sola, benchè per avventura insufficiente, si tenesse pago chi l'ha invocata, l'amico non dovrà cercare più oltre; perchè a lui, in tale caso, non è lecito di imporre il proprio volere, ed altro diritto egli non può esercitare se non quello di colui a favore del quale interviene. Se, invece, i mezzi pacifici si chiarissero non bastevoli, e ciò non di meno non si volesse rinunciare ad ottenere giustizia, sarà anche lecita e giusta allora l'intervenzione armata, cioè la guerra.

Ed eccoci al modo col quale, più di solito, si compiono le intervenzioni; eccoci veramente entrati nel pieno sviluppo e nel midollo del nostro tema.

Qui però ancora mi atterrò a considerazioni generali soltanto, riserbandomi di addentrarmi nello studio dei singoli casi in cui l'intervento può essere chiesto ed accordato, allorquando dalla sfera dei principii passerò a quella delle pratiche applicazioni.

Tutte le cause che giustificano la guerra giustificano anche l'intervento, quando sia chiesto. La guerra però non è giusta se non quando ha per iscopo di respingere l'offesa, o di guarentire l'esercizio dei proprii diritti; cioè, ogni guerra è giusta la quale si proponga la legittima difesa, o la reintegrazione del violato diritto. Egli è per questo che di volta in volta si dovrà con tutta attenzione ponderare: se la causa, per la difesa della quale si invoca l'altrui intervenzione, sia veramente buona e giusta. Quando una tale verità sia posta fuori di dubbio, se pare, la si potrà con tutta giustizia acconsentire. Perchè mai uno Stato, se richiesto dell'opera sua, dovrebbe placidamente assistere al trionfo della violenza e del delitto, mentre potrebbe assicurare, per lo contrario, il trionfo della giustizia? Gli Stati, come gli individui, quando vogliano e sieno richiesti, hanno sempre diritto di assumere la difesa della giustizia; perchè questa importa non solo alla parte offesa, ma a tutta quanta l'umanità. L'intervento,

in tali contingenze, non solo è lecito, ma è per di più doveroso dinanzi alla legge morale. E la difficoltà di apprezzare la giustezza o la ingiustizia di una causa, per la difesa della quale si domanda l'intervento, e la disparità grandissima dei giudizii che su di essa possono pronunciare le parti interessate ed anche quelle estranee alla contesa, non bastano a togliere efficacia ed a svirtuare i principii più sopra esposti. Ben è vero che per quanto la giustizia e la verità sieno elementi di natura obbiettiva, il giudizio però che su di esse gli uomini fanno è sempre tutt'affatto subbiettivo dell'anima nostra, dicendosi dagli uni giusta una causa che dagli altri invece può essere giudicata ingiustissima. Ma se una tale apparente difficoltà valesse ad arrestarci e potesse impedire che noi dichiarissimo giusta o non giusta la causa per la difesa della quale uno Stato è invitato a intervenire, ci interdiremmo anche ogni giudizio sulla giustizia e sulla ingiustizia di qualsivoglia guerra uno Stato potesse combattere; perchè, qui pure, ambo le parti belligeranti pretenderebbero di aver ragione, ed evidentemente la ragione non potrebbe essere per ambedue i termini contradditorii. Se fosse altrimenti, e l'Austria, a mo' di esempio, avrebbe sempre avuta ragione di qualificare per atti di rivolta contro la sua legittima podestà le insurrezioni a varie riprese tentate o compiute dai popoli italiani dal 1820 ai nostri giorni, ed avremmo avuta ragione noi pure che credemmo sempre, invece, di compiere un atto legittimissimo e doveroso cercando di scuotere il giogo, pur coll'aperta guerra, della dominazione straniera.

Le difficoltà o le discrepanze di apprezzamento, adunque, non bastano. Del resto, chiunque sappia vincere le proprie simpatie e voglia giudicare a filo di ragione non potrà molto tardare a farsi un'idea netta e precisa sempre della giustizia o della ingiustizia della causa di una guerra, e quindi a poter giudicare se legittimo sia l'intervento invocato dall'una delle parti contendenti. Capisco che alcuno forse osserverà: se ogni Stato può reputare legittima la guerra combattuta dalla parte che gode le simpatie sue, conseguiterà che si legittimeranno tutte le intervenzioni, e che sotto forma di assicurare l'attuazione della giustizia, si apriranno le porte ad un perpetuo intervento; di questo modo sarà lecito a ciascuno Stato, anche per contese interne, di intromettersi violentemente negli affari altrui, disconoscendo così la indipendenza degli altri Stati.

Intanto io rispondo ancora, che legittimo non è se non quell'intervento il quale si proponga la difesa della giusta causa, e che

un tale giudizio, per sè, si sottrae a qualunque erroneo apprezzamento taluno volesse fare per il proprio interesse. Poi, domando io: la cosa non procede forse così in tutte le guerre che gli Stati possono tra loro combattere? Quand'anche la giustizia della causa per cui una delle parti dà di piglio alle armi sia certa ed evidente, chi può impedire ad uno o più Stati di assumere la difesa di colui che sostiene la causa ingiusta e con lui allearsi? Nessuno. Dunque, la difficoltà non è speciale alla materia dell'intervenzione, ma è inerente alla natura stessa delle cose; alla natura, cioè, di questi conflitti, i quali dibattendosi tra potenze indipendenti e che non riconoscono quaggiù altra autorità ad essi superiore, non possono per necessità ineluttabile sottrarsi al giudizio delle stesse parti in causa, e non essere nello stesso tempo e giudice e parte. D'altronde, si creda, il principio di intervento non fu tanto condannato se non perchè fu sancito dalla Santa Alleanza e fatto eseguire troppo spesso a danno dei popoli, e d'ogni principio di libertà e di giustizia. Ma, chi vorrebbe condannarlo quando non si esercitasse che per la difesa del buon diritto, e se, anzichè a rovina di questo, la Santa Alleanza, per un miracolo, fosse intervenuta invece a difesa dei popoli conculcati dai loro governi? Di più; se mi si domandasse, s'io amerei meglio essere spettatore di un popolo tiranneggiato da un despota, oppure di un conflitto tra oppresso ed oppressore, quand'anche l'intervento da uno Stato compiuto a favore del primo, potesse per avventura provocare quello di un altro Stato a favore del secondo; io non dubiterei di rispondere, che il trionfo della giusta causa è per ciascuno di noi, o Stati o cittadini, un dovere essenziale, e che poichè è scritto che qui basso la giustizia non possa quasi mai tra' popoli trionfare ed essere assecurata se non per mezzo del sangue, meglio assai vale combattere per la giustizia, che non, poltrendo, lasciar questa sagrificare alla violenza e al despotismo.

Nè si viola per questo modo di procedere, permettendo cioè la intervenzione, quando concorrano gli estremi sopra accennati, il principio della indipendenza degli Stati. Innanzi tutto; poichè non si ammette per legittima la intervenzione se non quando sia domandata, così ogni dignità ed ogni principio di indipendenza rimane per sempre inviolato; non potendosi dire che la libertà di taluno, o uomo o Stato, sia messa in non cale quando da lui stesso, a motivo della propria insufficienza, sia chiesto il soccorso altrui. Allora la indipendenza è conculcata quando la intromissione di un'estera potenza negli affari interni o esterni di

un'altra sia imposta colla forza delle armi; poichè allora soltanto non ci ha per l'una delle parti libertà di apprezzamento e di scelta. E la cosa, a mio giudizio, non muta se anche l'intervento si volesse imporre a difesa della giusta causa. Difatti, come un individuo può rifiutare il soccorso che da altri gli sia offerto, e nessuno, come già fu detto, può essere costretto a difendersi ed a procurarsi il proprio meglio, del pari, uno Stato non potrebbe mai intervenire a favore altrui e nemmeno a difesa della giusta causa, quando l'intervento non fosse domandato, e, più ancora, se, offerto, fosse respinto.

In secondo luogo poi, mi pare che l'interesse medesimo dello Stato che domanda e dello Stato richiesto basterà a farli cauti e prudenti, e a non cercare l'intervento altrui, se non quando le proprie forze da sole non bastino a difesa del buon diritto, e a non concederlo se non quando la giustizia della causa sia posta fuori di dubbio, e maggiori sieno i vantaggi che dall'intervento si possono sperare a confronto dei mali che necessariamente tengono dietro ad ogni guerra. Ed è appunto questa considerazione che mi persuade, che i principii sopra esposti, mentre non aumenterebbero le guerre di intervento, forse anche le scemerebbero; perchè egli è certo che la giustizia, la difesa del buon diritto e dei proprii interessi bene intesi forniscono assai meno cause di conflitto, che non le ambizioni dei principi o dei popoli, la tirannide e la conquista.

Pur troppo, la condotta degli Stati si scartò troppo spesso fin'ora e si scarterà ancora, chi sa fin quando, da codesti principii. Troppo spesso ancora quella che noi sogliamo denotare coll'augusto nome di giustizia non sarà per gli Stati che una vana larva, una bugiarda parvenza sotto cui si nasconderanno le più colpevoli, le più funeste intenzioni. Ma da questi abusi non deve lasciarsi sviare il cultore del diritto; perchè, se a persuadere la impossibilità di ridurre a sistema e di subordinare tutti i rapporti umani ad un unico principio di giustizia bastasse il quotidiano spettacolo delle frequenti sue violazioni, bisognerebbe disperare di questa nostra scienza del diritto, e dire che scienza questa veramente non è, ma casistica ed empirismo. Ora, a tale conseguenza si ribella sdegnosa la coscienza di ciascuno di noi e nessuno forse mai anche per un solo momento vorrebbe accettarla. E chi intende studiare l'intima essenza del diritto ed essere ammesso alla conoscenza di quei sommi veri che dalla giustizia emanano, non è delle sue violazioni che deve tener conto e da queste desumere la cognizione della sua intrinseca natura.

Chi di tale modo si comportasse, scambierebbe miseramente la regola colla eccezione, la verità colla sua negazione, e lascierebbe la società umana in balìa dell'arbitrio e del caso.

Si capisce, come a tale malaugurata e disperante conclusione sieno stati trascinati alcuni scrittori. Vedendo lo sciagurato abuso che della intervenzione sempre quasi fecero gli Stati, e, massime la Santa Alleanza; vedendo che disparatissime e contraddittorie erano ben di spesso le ragioni, o, dirò meglio, i pretesti con cui gli Stati si affaticavano di coonestare quei loro interventi; vedendo che pure il principio di non intervento, come tutte le negazioni, non bastava ad affermare e a difendere il diritto e a promuovere l'attuazione della giustizia, perchè, ben di frequenti, non intervenzione null'altro voleva dire che la buona causa in balìa della violenza e la giustizia soffocata dalla tirannide; vedendo tutto questo, io dico, e disperando da una parte di poter mettere un po' di luce in tutto quel cumulo di enormi contraddizioni, e, dall'altra, non avendo il coraggio di rompere le tradizioni delle vecchie cancellerie diplomatiche, proclamarono, strano a dirsi! essi cultori della scienza giuridica, la impotenza del diritto a reggere e disciplinare quest'ordine di rapporti internazionali. Di per tal modo, la condanna del diritto fu pronunciata da' suoi stessi sacerdoti. Ormai è tempo, mi pare, che il culto della giustizia sia per ogni parte instaurato, e che si cessi di accusare di insufficienza ciò che di sua natura, invece, è assoluto ed universale. Almeno sotto la ingannevole apparenza di un falso rispetto dell'altrui indipendenza non si lascieranno compiere le maggiori ingiustizie, e quasi non vi si porrà il suggello del diritto e della legittimità. Almeno potremo dire che se la giustizia lasciamo così vilmente sagrificare, il cieco nostro egoismo soltanto ne va accusato. Non fosse altro, avremmo restituita una parte della verità delle cose, e all'egoismo non aggiungeremmo la menzogna. Sarebbe già un guadagno; poichè, qualora potessimo chiamare le cose col loro vero nome, forse arrossiremmo del male che, noi veggenti e potenti impedire, lasciamo invece consumare.

Ora è naturalissimo e necessario ch'io proponga a me stesso la domanda: dunque, è il principio dell'intervento o del non intervento quello che si vuole proporre come norma regolatrice della condotta esterna degli Stati?

Rispondo immediatamente. Come regola assoluta e indeclinabile, nè l' uno nè l' altro principio. Non il principio di intervento, perchè io dissi che soltanto esso è legittimo quando sia doman-

dato e consentito a difesa della giustizia. Epperò una domanda od una offerta di intervento non andrà perciò solo accettata o respinta, ma la si dovrà sottoporre invece ad una preliminare disamina, e vedere se essa si proponga o no la difesa della giusta causa, e se il male che da una guerra di intervenzione necessariamente deriva possa o no essere compensato dai vantaggi che dal trionfo del diritto conseguiteranno. Non il principio di non intervento, perchè allorquando uno Stato sia richiesto e senza suo grave danno possa prestare l'opera propria a difesa della giustizia, ed i vantaggi che dal trionfo di questa si aspettano siano maggiori dei mali che l'intervento può trarre con sè, ogni Stato ha il dovere etico e il diritto di sorgere a difesa della giustizia, e di promuoverne per quanto sa e può la attuazione. Dunque, ripeto, come regola assoluta, generale e indeclinabile, nè l'uno nè l'altro principio; ma una piena libertà di esame per ciascun caso contingibile, ed una condotta la quale miri anzitutto al trionfo del buon diritto.

Compiuta così questa parte, quasi a titolo di discussione preliminare, ora dobbiamo addentrarci nello studio speciale dei singoli quesiti che il principio di intervento e di non intervento ci propone a risolvere. E siccome di tali quesiti parte si riferisce all'intervento di uno Stato negli affari interni di un altro, parte all'intervento nei rapporti di uno Stato colle estere potenze, giusta la definizione già formulata dell'intervento, io tratterò partitamente queste due specie di intervenzione, applicando a ciascun caso i principii direttivi dianzi posti.

II.

Le rivoluzioni popolari, provocate o dal malo governo di alcuni Stati o dalle prepotenze del dominio straniero, furono la causa precipua e più frequente che mosse la Santa Alleanza a frapporre sì di spesso la propria spada nelle contese interne di quei popoli che, sebbene da essa non direttamente governati, teneva però compressi sotto la sua mano di ferro, ed a tanto abusare del principio di intervento.

Abbattuto il primo impero francese, e sgomentate quasi ancora

le potenze coalizzate dai fieri colpi delle armi napoleoniche, ma più che tutto deliberate di impedire ad ogni costo il rinnovarsi di quei rivolgimenti popolari che, iniziatisi al grido di libertà, erano poi riusciti a fare gran parte d'Europa schiava del primo Napoleone, pensarono che allo scopo comune nulla avrebbe meglio giovato di un'alleanza, la quale tutte le unisse alla difesa dei comuni interessi, sicchè si reputassero costituire una sola patria, e per ciò si prestassero in qualunque occasione aiuto e soccorso reciproco. Il patto di alleanza fu sottoscritto a Parigi il 14 settembre 1815 dagli imperatori d'Austria e di Russia e dal re di Prussia. Molte altre potenze vi accedettero, e fu poi completato dal protocollo e dalla dichiarazione 15 dicembre 1818, firmati ad Aquisgrana dalle cinque maggiori potenze; poichè anche la Francia, riabilitata agli occhi di quel sinedrio, fu ammessa a parteciparvi. A questo modo fu instituito quel grande, ma fatale, areopago politico che si attribuì superbamente il diritto di provvedere non solo ai più importanti affari degli Stati che lo componevano, ma a quelli pur anche di tutti gli altri altri Stati. Cominciò allora una implacabile reazione contro i principii democratici proclamati dalla rivoluzione francese; e benchè quell'alleanza, che fu detta santa, protestasse con finissima ipocrisia fede intemerata e inconcussa nei principii umanitarii del Cristianesimo e si proponesse di modellarvi tutta la sua condotta, le opere sue furono, invece, così contrarie non solo ad ogni spirito di carità, ma di giustizia e di libertà, che i popoli non avrebbero potuto essere assoggettati mai a più dura oppressione.

Diceva la Santa Alleanza che, affine di prevenire qualsiasi mutazione nella forma interna degli Stati, la quale, per avventura, sembrasse pericolosa alla esistenza degli istituti monarchici, come a suo modo erano stati foggiati, essa aveva diritto di intervenire e di spegnere la rivolta appena osasse manifestarsi. Assoluto, eterno, imprescrittibile essere il diritto dei principi legittimi alle loro corone; dovere, adunque, i popoli, pigliarselo in pace. Nè si stette paga di parole. Ma nei congressi di Troppau e di Laybach ordinò che forzatamente fosse repressa la rivoluzione napoletana del 1820 e piemontese del 1821, ed i principi restaurati nella pienezza dei loro diritti. E così fu. Poi nel 1822, al congresso di Verona, incaricò la Francia di spingere le proprie armi oltre i Pirenei per combattervi quei principii che dopo l'89 la Francia stessa aveva dovunque propagati, ed a sostenere i quali aveva tuttaquanta sconturbata l'Europa. Difatti, furono abolite le Cortes, e restituito Ferdinando VII nell'assoluto potere.

Miserevole cómpito a cui era riserbata la Francia! E più innanzi ancora, nel 1831, l'Austria prima e dietro di lei la Francia occuparono le Romagne per ispegnere la rivolta che vi era scoppiata.

In tutte queste intervenzioni, la di cui lista potrebbesi quando che sia allungare, e delle quali taccio le notizie storiche speciali supponendole ne' miei lettori, si affannavano quei principi assoluti a dimostrare, che la salvezza dei troni, l'interesse dei popoli, la dignità regale, la quiete d'Europa, tutto era in gravissimo pericolo di essere rovesciato e distrutto; e che però era urgentissima cosa toglier di mezzo tanto fomite di guai e di rovine. L'Europa intiera, percorsa da questo furioso vento di reazione, o aiutava a spegnere le insurrezioni popolari, o lasciava fare.

L'Inghilterra, in virtù del tradizionale suo egoismo politico, si accontentava di protestare sterilmente nelle note diplomatiche e nelle camere legislative contro quell'ingiusto e crudele sistema di violente repressioni, e soltanto partecipava a quegli affari che più a lei importavano. Di maniera che, tutte le sue proteste di non intervento non volevano altro significare, se non che si sarebbe astenuta dal prender parte, o no, alle faccende degli altri Stati a norma dei consigli della convenienza politica. Così la vedremo non volersi impacciare più che di parole, degli interventi austriaci e francesi in Italia del 1820, 1821 e del 1831, e dell'intervento francese in Ispagna del 1823; mentre invece intervenne in Portogallo nel 1826, in Ispagna e Portogallo nel 1834, nel Belgio nel 1832, in Grecia nel 1827, in Egitto nel 1840, e così via via. Sicchè, allorquando ci accada di veder tanto lodata l'Inghilterra per la fede sua nel principio di non intervento, ricordiamoci dei fatti e non lasciamoci trarre in inganno dalle parole.

Però, ecco quanto scrivevano gli statisti inglesi intorno al non intervento.

Nel dispaccio circolare, 19 gennaio 1821, così esprimevasi lord Castlereagh, a proposito dei provvedimenti presi dall'Austria, dalla Prussia e dalla Russia nei congressi di Troppau e di Laybach, circa la rivoluzione napoletana del 1820: « Ritenere il governo inglese che, quantunque nessun governo sia per opporsi a mantenere il diritto d'intervento di ogni Stato, quando e la tranquillità e i principali suoi negozii in modo grave e prossimo fossero in pericolo a cagione degli interni avvenimenti di un altro Stato; tuttavia riguardare che l'ammissione di un tale diritto non sia altrimenti giustificabile se non a motivo di urgentissima necessità, e che da questa deve essere limitata e

regolata; inoltre dichiarare, non ammettere affatto che questo principio debbasi applicare generalmente e illimitatamente a tutti i turbamenti politici, bensì che debbansi stabilire i casi la cui particolare importanza lo richiedano, e non che possa anticipatamente essere base di un' alleanza. L' esercizio di un siffatto diritto essere riguardato dal governo inglese come una eccezione ai più generali principii; eccezione che non può essere ammessa se non in contingenze speciali, ma nello stesso tempo considerare egli essere impossibile, senza esporsi ai più gravi rischii, definire le eccezioni accennate, ed ammetterle nell' ordinaria diplomazia degli Stati, ovvero in un sistema del diritto delle genti (1) ». Con codesto scaltrissimo linguaggio l' Inghilterra si teneva aperta la via a qualsivoglia intervenzione le paresse conveniente di compiere. E se anzichè le note diplomatiche del governo inglese vorremo consultare la storia, potremo dire senza tema di errore che, anche per l' Inghilterra, la regola generale fu il principio di intervento; la eccezione, quello di non intervento.

Che più? mentre Castlereagh, nel dispaccio or ora citato, fingeva di caldamente propugnare il principio della non intervenzione, e di esso voler costituire la base della politica inglese nel continente, pochi giorni prima, il 5 gennaio 1821, così aveva scritto a Gordon e a Stewart, inviati inglesi a Laybach: « Pur sempre penso che Metternich ha molto indebolita la sua causa rendendo l'affare napoletano una questione europea, invece di tenerlo ristretto ad una questione puramente austriaca. Egli avrebbe egualmente conseguito l' appoggio dell' Europa, se avesse fondato l' intervento austriaco sopra un motivo più facile a comprendersi. Sovratutto nel nostro paese l' opinione pubblica sarebbe stata per lui ove ei si fosse limitato ad allegare l'indole ostile ed offensiva di un governo *carbonaro* contro tutto ciò che esiste, anzichè imbarcarsi nell'oceano sconfinato, in cui ha prescelto di avventurarsi. Se Metternich avesse fondato arditamente le sue operazioni sopra basi affatto austriache, mentre tenevane sottomano delle così solide, la Russia e la Prussia avrebbero *infuso* l'interesse europeo nelle loro dichiarazioni di aderimento, senza *diluvare* la questione al punto da stenderla ad interessi così remoti. Ma il nostro amico Metternich, con tutto il suo merito, preferisce un negoziato complicato ad un colpo rapido ed ardito (2) ».

(1) WHEATON, *Histoire des progrès du droit des gens*, etc., IV periodo, § 23.

(2) *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno* 1814

Così Castlereagh conduceva i segreti fili della sua politica e teneva a bada, ingannandola, l'opinione pubblica del popolo inglese.

La Francia, che si era messa senza freno sulla via della reazione, applaudiva di gran cuore all'intervento austriaco in Italia, deliberato a Laybach; ed i ministri Villèle e De-Corbiére consigliavano a Luigi XVIII una pronta e franca alleanza coll'Austria per isradicare dall'Italia la rivoluzione. Soltanto Pasquier, ministro per gli affari esteri « saputo, scrive Nicomede Bianchi (1), che i tre Sovrani congregati a Laybach in un protocollo preliminare avevano determinato in massima il diritto di intervento, e come corollario l'occupazione militare del regno delle Due Sicilie, negò a tale deliberazione l'assenso della Francia, e scrisse ai plenipotenziarii francesi: — Sino ad ora eransi conosciute la guerra e la conquista. L'occupazione militare è una novità che si vuol introdurre nel diritto delle genti. Il primo esempio è stato dato in Francia. Ciò che è avvenuto a nostro riguardo, è un argomento senza replica per non farci ammettere un principio, l'attuazione del quale fu per noi tanto dolorosa, e che al solo rammentarla il sentimento nazionale bolle di sdegno. La Francia, ahimè! ha subìto il giogo della forza, ma non ne riconobbe giammai il diritto; e se la diplomazia francese si prestasse a favorirlo, perderebbe in perpetuo il suo credito. » — Due anni dopo i soldati di Luigi XVIII invadevano la Spagna.

Eppure la Francia, benchè talvolta assieme all'Inghilterra assumesse la difesa del buon diritto, più di spesso intervenne a favore del dispotismo. Ed appena nel 1831, mentre i ministri Sebastiani e Périer proclamavano dalla tribuna il non intervento e spingevano così i popoli italiani a perseverare nella rivolta, segretamente poi nelle note diplomatiche si accordavano assai bene coi nemici d'ogni libertà; e Périer rallegravasi col gabinetto di Vienna per le rapide vittorie ottenute dalle armi austriache nelle Romagne.

Su questo proposito scrive ancora il Bianchi (2): « Pochi giorni prima dell'ingresso delle truppe di Gregorio XVI nelle Legazioni, Périer, nel seno della conferenza stabilitasi in Parigi per gli affari degli Stati del Papa, aveva tenuto il discorso seguente:

---

all' anno 1861 Nicomede Bianchi. — Torino, 1865. — Vol. II, cap. II, pag. 38.

(1) *Id. ibid.*, p. 36.

(2) Op. cit., vol. III, cap. III, p. 100-1.

— Io mi dichiaro nemico giurato della rivoluzione e dell'anarchia. Se i mezzi morali e materiali che il Santo Padre sta per adoperare non fossero sufficienti, convengo che il solo mezzo che gli rimarrebbe, sarebbe quello di aver ricorso un' altra volta all'intervento dell'Austria: ed aggiungo di più che riconosco un tale mezzo come il più legittimo e sbrigativo. Ma d'altra parte importa di non ommettere che, se la Francia deve rispettare quel legittimo influsso che l'Austria può esercitare in Italia, non deve però permettere che esso divenga soverchio. Ove quindi dovesse accadere che le armi imperiali dovesser di nuovo prendere stanza negli Stati del papa, vi comparirebbero pure le armi francesi, anco, se così vuolsi, per pura formalità. Un battaglione o due dei nostri soldati, verrebbero inviati ad Ancona; essi basterebbero per ottenere il risultato semplicemente morale a cui miriamo. Un corpo di armati così piccolo non potrebbe svegliare fondati timori di guerra in chichessia. Si prenderebbe solo un contegno di intromessione, da cui il nostro paese non può esimersi, e in cui pone grande importanza. » — E così avvenne, ad onta delle energiche proteste del governo austriaco e pontificio. Tale indegna commedia rappresentavasi dalla Francia.

Assai più sincero era il principe di Metternich. Allorquando ancora il governo di Luigi Filippo tentennava sulle prime tra l'intervento e il non intervento negli affari d'Italia e lasciavasi per poco trascinare da velleità liberali, Metternich osservavagli con tutta franchezza: « Il governo francese ha una pretensione strana; vorrebbe nell'interesse suo proprio introdurre una nuova massima di diritto pubblico, di cui non si è mai inteso parlare, e che, se venisse adottata, scompiglierebbe tutte le regole che sinora hanno presieduto alla politica degli Stati europei. Ma come potrebber essi i varii governi d'Europa assentire di vedere ristretta in minor cerchia la loro attività in forza di un principio inapplicabile? La vera dottrina a tal proposito, come io penso, è che ciascheduno Stato è libero di agire a suo talento. Per sostenere il diritto di intervento per parte dei governi, noi siamo disposti ad esporci all'intervento dei popoli. Posta così la questione, essa diventa contesa di forze, e sarà sempre meglio morir di ferro anzichè di veleno, perchè vi può essere probabilità di scampo in una lotta armata, mentre non vi sarebbe speranza alcuna di salute nel secondo caso. Inoltre vi sono alcune necessità politiche, le quali prevalgono sullo stesso desiderio della conservazione della pace. Il Governo Austriaco, per esempio, si sente in dovere di dichiarare fin d'ora che prenderebbe le più

efficaci misure per soffocare sul nascere qualsiasi moto rivoluzionario che dovesse scoppiar nel Piemonte, per isfuggire una inevitabile consecutiva insurrezione nella Lombardia. L'Austria in Italia ha un solo desiderio, quello della conservazione del presente suo stato; ma essa non potrebbe mai rimanere spettatrice tranquilla di qualsivoglia moto violento, che succedesse in prossimità de' suoi possessi italiani. Per noi la questione della quiete del Piemonte è questione Italiana. Che se per avventura la Francia intendesse di applicare il principio di non intervento a qualche Stato italiano venuto in balìa della rivoluzione, io debbo sin d'ora avvertirvi che, nell'interesse della monarchia, non potremmo in alcun modo accettarlo. Se l'intervento delle armi dell'imperatore in Italia dovrà condurci alla guerra, noi siamo pronti ad accettarla, perchè, pericolo per pericolo, torna meglio morire sui campi di battaglia che in mezzo alla rivoluzione (1). »

Così scriveva Metternich, in cui, non fosse altro, è lodevole la franchezza delle opinioni; benchè in questo suo dispaccio siavi, per così dire, tutta imperniata la dottrina dell'intervento. La quale, meno che si creda e ad onta di tutte le proteste e le dichiarazioni degli Stati, è ancora quella che per molta parte ne dirige la condotta esterna.

Or bene, che è a dire di queste intervenzioni della Francia in Ispagna nel 1823, dell'Austria in Napoli ed in Piemonte nel 1821, e dell'Austria e della Francia nelle Romagne dopo la rivolta del 1831? Io non dubito un solo momento a condannarle con tutta la forza dell'animo mio. E non le condanno per ciò solo che furono intervenzioni negli affari interni di uno Stato; bensì, perchè e furono imposte dai più forti, cui premeva di soffocare per il proprio interesse le rivolte dei popoli in casa altrui, e, più ancora, perchè furono compiute a danno della libertà e della giustizia. A Napoli, in Piemonte, in Ispagna, nelle Legazioni fu il diritto dei popoli conculcato e soffocato nel sangue, e il despotismo pienamente assecurato. Temevano quei principi che il seme della libertà fruttificasse troppo prestamente e con soverchio rigoglio, epperò spedirono i loro eserciti a sradicarlo.

Ho detto che quelle intervenzioni furono imposte dai più forti. Nè mi smuove da tale giudizio il sapere che e Ferdinando I e Carlo Felice fecero essi stessi domanda all'Austria dell'inter-

(1) Dispacci dell'ambasciatore francese in Vienna al ministro degli affari esteri in Parigi, 8 settembre, 15 novembre 1830, 7 gennaio 1831. — Vedi BIANCHI, op. cit., vol. III, p. 46.

vento suo; poichè è notissimo che già a Laybach l'entrata delle truppe austriache nelle provincie napoletane era stata deliberata dalla Santa Alleanza, e che questa non avrebbe mai permesso alla rivolta piemontese di trionfare più a lungo, qualora anche Carlo Felice non si fosse affrettato a chiedere l'aiuto delle armi austriache. Tant'è, che allorchè l'Austria pensò, per meglio riuscire nella sua opera di repressione, di occupare militarmente anche la Toscana, e Ancona, e le Legazioni, e Piacenza, il granduca Ferdinando III ed il papa protestarono con molta energia contro siffatte violenze. Tant'è che allorquando Carlo Felice, stanco lui pure delle insolenze austriache, chiedeva che cessasse l'intervento, il gabinetto di Vienna lo volle prolungato invece sino a che gli parve che la presenza de' suoi soldati più non fosse necessaria a togliere di capo ai Piemontesi ogni idea di rivolta contro il dispotico governo di Carlo Felice (1.° ottobre 1823). Condotta veramente degna per ogni parte e del benefattore e del beneficato!

Lo stesso dicasi della intervenzione in Ispagna. Qui pure la Santa Alleanza deliberò di sradicare i nuovi ordini liberali, non tanto per assecondare i desiderii di Ferdinando VII, quanto perchè le importava che alcun seme di libertà non germogliasse in quel paese.

Le intervenzioni poi dell'Austria e della Francia nelle Romagne, in conseguenza dei moti rivoluzionarii del 1831, furono esse pure imposte, e massime la seconda. Ben è vero che Gregorio XVI, vedendosi impotente da solo a reprimere la rivolta, chiese l'intervento delle armi austriache, « onde il prode esercito imperiale in Italia sopisse, non più nel suo primo destarsi, ma nel pieno suo sviluppo, l'incendio settarico che, dopo aver posti in fiamme gli Stati della Chiesa, minacciava quelli di tutti i sovrani italiani, e riservava calamità e trambusti al resto dell'Europa » [1]; ma poco prima il principe di Metternich aveva detto al ministro di Sardegna in Vienna: « che il papa domandi subito l'intervento delle armi imperiali, e smetta quelle rancide inquietudini e gelosie che da un secolo tormentano la Corte Romana » [2]. In questo modo profferiva il governo di Vienna l'intervento de'

---

(1) *Nota circolare di Bernetti ai ministri delle estere potenze residenti in Roma,* 1 marzo 1831. Vedi BIANCHI, op. cit., vol III, cap. II, pag. 51.

(2) *Dispaccio del ministro sardo a Vienna,* 13 febbraio 1831. Vedi BIANCHI, id. ibid., p. 48.

suoi eserciti negli Stati pontificii. Ma fu principalmente alla intervenzione francese che il governo papale si oppose con ogni energia, forse temendo, e si ingannava, che le truppe francesi si facessero aiutatrici delle imprese di libertà per cui era sorto in armi allora il popolo italiano. E poichè Périer stimava che egli non altrimenti avrebbe potuto continuare a reggere la cosa pubblica se non dando una pronta soddisfazione al popolo francese, il quale reputava sminuita l'autorità della Francia per l'ingresso delle truppe imperiali nelle Legazioni, facendo occupare un qualche punto del territorio pontificio, a mo' di esempio Ancona, come già si è visto poco sopra essere stata sua intenzione; così, per mezzo di Saint-Aulaire, ministro di Francia a Roma, fece presentare al governo del papa formale domanda di poter compiere il chiesto intervento. Stette irremovibile sul diniego la corte di Roma, e il Bernetti rispondeva: « Che il Santo Padre non poteva assentire alla fattagli domanda per ragioni imperiose. Una tale occupazione porrebbe in grave repentaglio la tranquillità dello Stato della Chiesa, e anzi che toglier ogni sospetto di disaccordi tra le maggiori potenze, sarebbe universalmente giudicata come un atto di manifesta diffidenza verso l'Austria. Che ove per avventura la Francia volesse persistere a domandar cosa tanto contraria alla volontà del Santo Padre, egli si troverebbe nel dovere di chieder consiglio a quelle potenze, che maggiormente si erano impegnate a guarentirgli la sovranità e integrità territoriale del suo principato » [1]. La Francia persistette; e siccome, al dire di Périer, l'onore della nazione francese esigeva quell'intervento, fu ordinata e compiuta la occupazione di Ancona (23 febbraio 1832).

Con tutto questo però io non intendo asserire che, e Ferdinando I, e Carlo Felice, e Ferdinando VII, e Gregorio XVI non sieno imputabili della vergogna di avere spente le libertà popolari col mezzo di armi straniere; voglio dire soltanto che, volenti o riluttanti quei principi, le intervenzioni del 1821, 1823, 1831 si sarebbero egualmente compiute, perchè così voleva la Santa Alleanza.

Ma, pure ammesso che tali interventi fossero stati liberamente chiesti, chi non vede che, poichè a null'altro mirarono e servirono se non alla oppressione dei popoli, erano per ciò solo illegittimi e contrarii ad ogni principio di giustizia e di libertà?

---

(1) *Nota del Bernetti* 1.° febbraio 1832. Vedi BIANCHI, id. ibid., cap. III, p. 106.

Adunque, ripeto, non è la intervenzione negli interni affari di uno Stato che, di per sè e sempre, sia illegittima; bensì è illegittima ogni intervenzione, la quale abbia per iscopo di conculcare il buon diritto, offendendo la libertà dei popoli. E la illegittimità poi sarà anche maggiore se vi si aggiunga il fatto di una intromissione imposta colla violenza. L'errore sta in ciò che la questione si volle sempre giudicare sotto un solo aspetto, e poichè tutte queste intervenzioni furono messe a servizio del despotismo, si conchiuse senz'altro, illegittimo essere in ogni caso l'intervento nelle interne faccende di uno Stato.

Eppure, i più sono d'accordo nel ritenere legittimo, a mo' di esempio, l'intervento di Guglielmo d'Orange a favore della rivoluzione inglese e contro Giacomo II; e i più ancora hanno qualche parola di lode per l'Inghilterra, che nel 1826 intervenne a favore di Donna Maria in Portogallo e contro il pretendente Don Miguel, sostenuto dal governo spagnuolo. Come fu del pari utile e legittima la intervenzione delle potenze europee che pose fine alla rivoluzione belga del 1830, e riconobbe diplomaticamente la separazione, che già di fatto erasi compiuta, del Belgio dal regno dei Paesi-Bassi. E codeste, benchè intervenzioni negli affari interni degli Stati, si dicono legittime perchè rispondono a quei due supremi precetti che dapprincipio furono posti, cioè, attuazione della giustizia e libertà degli atti umani. Qui, difatti, trattavasi di difendere la causa legittima delle popolazioni, perchè anche Donna Maria era validamente sostenuta da molta parte del popolo portoghese, e di intervenzioni che erano state chieste dalle stesse parti in causa.

Nè si dica, che l'intervento della Gran Bretagna negli affari del Portogallo era per essa obbligatorio in virtù di antichi e moderni trattati. Perchè: o il diritto di intervenire, se chiesta la Gran Bretagna, era legittimo, indipendentemente dai trattati, e questi allora non fecero che tradurre in atto un diritto che già prima esisteva in potenza; o non era legittimo, e i trattati, di per sè, non potevano in qualsivoglia modo legittimarlo.

Ma un altro esempio che meglio varrà a persuaderci della verità di quanto andiamo dicendo, è la rivolta delle provincie italiane, allorchè nel 1859 e nel 1860 scossero il giogo delle tiranniche signorie paesane.

Taccio per ora della guerra contro l'Austria, perchè delle guerre di indipendenza mi accadrà di parlare più innanzi.

L'intervento delle armi italiane nelle Marche e nell'Umbria e la spedizione di Garibaldi contro il regno delle Due Sicilie ave-

vano appunto per iscopo, come anche fortunatamente l'ottennero, di mutare gli ordini interni di quelle provincie, di cacciarne gli attuali principi, e di inaugurare così la costituzione di un regno nazionale, informato a principii di vera e larga libertà. Or bene; chi può dubitare della legittimità di tale intervento? Soltanto, forse, i principi spodestati. Eppure, se tali intervenzioni dovessimo giudicare alla stregua di quei principii i quali insegnano, che l'intervento nelle interne contese di uno Stato, quand'anche fosse per procurare liberali riforme a favore di un popolo contro il suo governo, è sempre illegittimo, ci sarebbe forza confessare che del pari furono queste illegittime. Difatti, si trattava appunto di conflitti interni che si dibattevano tra il governo pontificio e i popoli delle Romagne da una parte, e tra il re delle Due Sicilie e le popolazioni loro dall'altra. Ma a questa conseguenza nessuno vuole arrivare; anzi ciascuno di noi conserverà carissima sempre la memoria di quelle intervenzioni, come due delle più meravigliose imprese della nostra indipendenza.

Però, forse alcuno dirà, che paesane erano le signorie del pontefice e del Borbone, e paesane pur anche le armi che fecero la intervenzione. Di più ancora si può aggiungere, che il diritto di quelle provincie di aggregarsi alle altre già liberate per costituire l'unità nazionale non poteva essere come che sia messo in dubbio; mentre, invece, nelle intervenzioni già accennate del 1821, 1823, 1831 erano stranieri che violentemente entravano in casa altrui.

Questo è vero, io rispondo; ma davanti alla diplomazia ed al diritto delle genti, Spagna, Piemonte, Napoli e le Romagne erano Stati così distinti dalla Francia e dall'Austria, come lo Stato pontificio e quello delle Due Sicilie erano affatto distinti dal regno subalpino. La spedizione delle Marche e dell'Umbria, e quella contro i Borboni di Napoli, furono intervenzioni armate negli affari interni di altri Stati e nel senso esatto della parola. Il diritto degli Italiani di costituire la unità nazionale non poteva distruggere nè menomare la verità dei fatti, e far sì che lo Stato pontificio e quello delle Due Sicilie non fossero autonomi e affatto indipendenti dall'altro che governava il resto della penisola (1).

---

(1) Ciò non vuol dire però in nessun modo che le provincie meridionali, annettendosi a quelle del centro e del settentrione per costituire il regno d'Italia, siano passate sotto un *giogo straniero,* come piacque scrivere all'HAUTEFEUILLE nell'opuscolo intitolato: *Le principe de non intervention et ses applications*. Paris. 1863.

Così l'intendeva anche il conte Cavour.

Allorquando nel Congresso di Parigi del 1856 il conte Walewski nella seduta dell'8 aprile invitò le grandi potenze là congregate a volere occuparsi anche delle condizioni anormali in cui si trovavano le provincie pontificie per la presenza delle truppe austriache in alcuni punti di esse, e del mal governo che straziava gli Stati napoletani, il conte Cavour afferrò abilissimamente quell'ottima occasione che il plenipotenziario della Francia gli aveva offerto e che lord Clarendon con visibile favore pure aveva accettato, per dimostrare i danni della occupazione austriaca nelle Legazioni, come quella che rompeva l'equilibrio tra gli Stati italiani ed era una permanente minaccia al Piemonte, e per domandarne quando che sia la cessazione. Dispiacque assai l'improvviso richiamo di quei fatti ai plenipotenziari dell'Austria; ma essi non poterono impedire che nella successiva seduta dell'11 aprile fosse fatta rivivere ancora quella discussione per opera di Clarendon, il quale propose al congresso, che le potenze là riunite volessero concertarsi intorno al modo di assicurare per l'avvenire il mantenimento della pace, senza tuttavia recare offesa alla indipendenza degli Stati. La proposta fu appoggiata vivamente da Walewski ed accettata senza riserve da Manteuffel, plenipotenziario di Prussia; Orloff, pur riconoscendone la saggezza, disse che ne avrebbe riferito al gabinetto di Pietroburgo; però nella seduta del 16, ottenuto l'assenso del suo governo, accettò egli pure; ma il conte Buol dichiarò di non poter vincolare come che sia la sua corte, temendo di limitarne la indipendenza. Fu allora che sorse una gravissima disputa provocata dal conte di Cavour. Io la riferisco, come la trovo scritta nei protocolli ufficiali del Congresso, attesa la sua importanza e perchè è da molti ignorata. Eppure nelle dichiarazioni con tanta destrezza provocate dal ministro italiano si conteneva tutto il diritto pubblico in virtù del quale si costituì poi la unità della patria nostra.

. . . .

« M.r le Comte de Cavour désire savoir, avant de donner son opinion, si, dans l'intention de l'auteur de la proposition, le vœu qui serait exprimé par le Congrès s'étendrait aux interventions militaires dirigées contre des Gouvernements de fait, et cite, comme exemple, l'intervention de l'Autriche dans le Royaume de Naples en 1821.

« Lord Clarendon répond que le vœu du Congrès devrait admettre l'application la plus générale; il fait remarquer que, si les bons

offices d'une autre Puissance avait déterminé le Gouvernement Grec à respecter les lois de la neutralité, la France et l'Angleterre se seraient très-probablement abstenues de faire occuper le Pirée par leurs troupes; il rappelle les efforts faits par le cabinet de la Grande Bretagne en 1823 pour prevenir l'intervention armée qui eut lieu à cette epoque en Espagne.

« M.r le Comte Walewski ajoute qu'il ne s'agit ni de stipuler un droit, ni de prendre un engagement; que le vœu exprimé par le Congrès ne saurait, en aucun cas, opposer des limites à la liberté d'appréciation qu'aucune Puissance ne peut aliéner dans les questions qui touchent à sa dignité, qu'il n'y a donc aucun inconvenient à généraliser l'idèe dont s'est inspiré le Comte Clarendon, et à lui donner la portée la plus étendue.

« Monsieur le Comte de Buol dit que Monsieur le Comte de Cavour en parlant, dans une autre séance, de l'occupation des Légations par des troupes autrichiennes, a oublié que d'autres troupes étrangères ont été appelées sur le sol des États Romains. Aujourd'hui, en parlant de l'occupation par l'Autriche du Royaume de Naples en 1821, il oublie que cette occupation a été le résultat d'une entente entre les cinq Grandes Puissances réunies au Congrès de Laybach. Dans les deux cas, il attribue à l'Autriche le mérite d'une initiative et d'une spontanéité que les Plénipotentiaires autrichiens sont loin de revendiquer pour elle.

« L'intervention, rappelée par le Plénipotentiaire de la Sardaigne, a eu lieu, ajoute-t-il, à la suite des pourparlérs du Congrès de Laybach, elle rentre donc dans l'ordre d'idèes énoncées par Lord Clarendon. Des cas semblables pourraient encore se reproduire, et M.r le Comte de Buol n'admet pas qu'une intervention effectuée par suite d'un accord établi entre les cinq Grandes Puissances, puisse devenir l'objet des réclamations d'un État de second ordre.

« M.r le Comte de Buol applaudit à la proposition telle que Lord Clarendon l'a présentée, dans un but d'humanité: mais il ne pourrait y adhérer, si on voulait lui donner une trop grande étendue, ou en déduire des conséquences favorables aux Gouvernements de fait et à des doctrines qu'il ne saurait admettre.

« Il désire, au reste, que le Congrès, au moment même de terminer ses travaux, ne se voie pas obligé de traiter des questions irritantes et de nature à troubler la parfaite harmonie qui n'a cessé de regner parmi les Plénipotentiaires.

« M.r le Comte de Cavour déclare qu'il est pleinement satisfait des explications qu'il a provoquées, et qu'il donne son adhésion à la proposition soumise au Congrès.

« Après quoi, Messieurs les Plénipotentiaires n'hésitent pas à exprimer, au nom de leurs Gouvernements, le vœu que les États entre lesquels s'éleverait un dissentiment sérieux, avant d'en appeler aux armes, eussent recours, en tant que les circonstances l'admettraient, aux bons offices d'une Puissance amie [1]. »

Ed ebbe ragione il conte Cavour di essere soddisfatto; poichè, riconosciuta la legittimità degli interventi dietro richiesta, ed ammesso che questa possa essere fatta anche dai governi *di fatto*, per ciò solo si legittimavano preventivamente le intervenzioni compiutesi in Italia dopo il 1859. Egli è per questo che i plenipotenziarii austriaci, Hübner e Buol-Schauenstein, mentre sdegnosamente respingevano il dubbio che il ministro italiano aveva sollevato intorno alla legittimità dei molti interventi effettuati dall' Austria in Italia, armeggiavano con quanta destrezza potevano, benchè non sapessero non lasciar trasparire con tutta evidenza il loro imbarazzo, per impedire che da quei fatti e dai principii ammessi di comune accordo si traessero tutte le conseguenze che l' acuto e previdente ingegno del grande statista italiano aveva lasciato balenare alle menti dei diplomatici congregati a Parigi. E fu per questo che lord Clarendon ne fece a Cavour i più vivi e cordiali elogi.

Di tale modo, mentre le potenze europee non cessavano di ripetere, e massime l'Inghilterra, salutare e liberale soltanto essere il principio di non intervento, come quello che rispetta la indipendenza degli Stati, nel Congresso del 1856, invece, tutti i plenipotenziarii che vi presero parte, si trovarono d'accordo nell' ammettere un canone di diritto internazionale e nel prelegittimare avvenimenti che del principio di non intervento sono la più aperta ed assoluta negazione. Così la verità effettuale delle cose trionfava dei pregiudizii e della pervicacia della diplomazia, e faceva solennemeute riconoscere ed accettare un nuovo diritto positivo in materia di intervenzione.

Ben inteso però che questo nuovo canone, ed è necessario intenderci con tutta chiarezza, sarà di volta in volta causa di bene o di male a seconda che per esso si gioverà alla difesa del buon diritto, o si darà mano alla prepotenza. Ma quando si informi ai principii fondamentali, più fiate ripetuti in questo scritto, sarà esso la norma sicura, giusta cui dovremo disciplinare tutta la materia delle intervenzioni. A mo' di esempio, se l' Austria, dopo

(1) *Traités publics de la royale maison de Savoie*. Turin, 1861. — Favale. Vol. 8, p. 378,9.

il 1859, anzichè essere trattenuta a forza dal principio di non intervento proclamato dall' imperatore di Francia ed applicato questa volta con tutta giustizia, si fosse lasciata andare, per lo contrario, a soccorrere colle sue armi Pio IX o Francesco II, quand' anche da questi principi invitata ad intervenire, avrebbe assai male applicato il canone sancito nel Congresso di Parigi, perchè si sarebbe fatta a sostenere il despotismo contro la legittima libertà dei popoli.

L' autorità grandissima del conte Cavour è il maggior suffragio ch' io poteva trovare a sostegno dei principii professati in questo scritto.

Dunque, ancora una volta, la dottrina del non intervento, come regola assoluta ed invariabile, non è ammessibile; dunque, non sono i principii del diritto che fanno diffalta o sono insufficienti. È la vecchia tradizione diplomatica che forzò quasi la pubblica opinione a ritenere come salutare e indeclinabile il principio di non intervento, mentre dell'opposto la Santa Alleanza erasi valsa a compiere le più crudeli imprese. Allora, per ispirito di reazione, fu elevato alla dignità di canone giuridico nei rapporti di Stato a Stato il non intervento.

Prof. Ercole Vidari.

L'ESPOSIZIONE DEL 1867.

I.

L' INDUSTRIA INGLESE E LE INDUSTRIE CONTINENTALI.

V'HANNO avvenimenti dei quali a prima giunta non si arriva ad afferrare l' importanza, e che si credono volontieri di nessuna conseguenza; ma di cui la discussione, i gridi di dolore degli interessi offesi, e gli inni di trionfo degli interessi soddisfatti, fanno in seguito scoprire il significato latente. Di tale natura fu appunto l' Esposizione del 1867.

Tutti quelli che l' hanno visitata ne hanno senza dubbio riportato un' impressione grandiosa; ma nè questa impressione, nè le riflessioni a cui diede luogo, non furono generalmente quelle che meglio rispondevano all'importanza dello spettacolo a cui assistemmo. L'Esposizione fece l' effetto di un grande bazar internazionale; e fino ad un certo punto lo era realmente. L' abuso fatto dagli industriali francesi del diritto che loro competeva in casa propria, convertendo spesso l' Esposizione in un magazzeno di vendita, ha dato certamente all' Esposizione una fisionomia poco seria e poco conforme al suo vero carattere. Il genere stesso dell' Esposizione, così differente dalle altre che la precedettero; questa raccolta sterminata in cui non erano solo rappresentate le materie prime e i prodotti dell' arte e dell' industria di tutte le nazioni, ma anche i costumi, le istituzioni, le case; la piramide d'oro delle colonie inglesi, le macchine del Friedland e il cannone prussiano; la casa di Gustavo Wasa e le tende dei Kirghisi; il concerto degli zingari e il tamburello della musica tunisina; le inglesi dai capelli d' oro e le valacche dagli occhi neri, hanno insieme contribuito a convertire un' esposizione mondiale in una scena fantastica, senza nome, che stancava più che non

ammaestrasse, e abbagliava piuttosto che dilettare. E le attrattive dei capelli d'oro o degli occhi neri, la calma orientale del *Caravanserail* o il chiasso europeo del *Café concert* dell'Avenue Suffren, possono aver scemato, agli occhi di molti, l'imponenza dello spettacolo e mascherato il suo più profondo e più grave significato.

Ma il significato dell'Esposizione, se era nascosto dietro queste brillanti e, diciamolo, anche alquanto frivole apparenze, non fu meno perciò reso evidente, commentato, discusso. Molte lezioni, molti fatti inaspettati si sprigionarono dalla discussione: ma la lezione più grave, il fatto più saliente, fu il progresso rapido, innegabile delle industrie del continente, e il predominio che esse accennano di guadagnare sulle industrie dell'Inghilterra, da tanto tempo abituata a lasciarle dietro di sè, a una distanza troppo grande per temere di poterne essere mai soverchiata. Certamente vi fu dell'esagerazione nel panico che percorse da un capo all'altro il Regno Unito, non appena fu dato l'allarme; ma il fatto non cessa meno per ciò di esistere; e le cause di esso non perdono punto della loro importanza.

Fu L. Playfair che diede pel primo l'allarme in una lettera indirizzata a Lord Taunton ed inserita nel *Times*. Tutta la nazione si commosse: nelle colonne dei giornali politici e tecnici, in seno alle associazioni industriali e scientifiche, la discussione cominciò, si svolse, divenne viva, ardente, invelenita: l'orgoglio britannico si rivoltò all'idea di un'umiliazione, di una sconfitta nazionale; e, non che cedere all'evidenza dei fatti, alle dolorose confessioni degli uomini più competenti, si videro molti, trascinati dalla discussione, negare l'offesa all'amor proprio del paese, contestare i progressi del continente e sperdere gli augurii minacciosi per l'avvenire delle industrie nazionali. Ma la realtà dello stato delle cose era troppo palese ed evidente perchè si potesse dissimulare: e gli uomini più sensati non esitarono un istante a svelarla duramente agli occhi dei proprii compatriotti. Il presidente della Società degli ingegneri civili di Londra, Fowler, nome caro all'Inghilterra, uno dei più distinti e più noti industriali inglesi, l'inventore dell'aratura a vapore, lo confessava in seno alla Società con parole improntate di molta tristezza: «Noi dobbiamo invigilare perchè non si perda l'antica nostra preminenza nelle industrie meccaniche. L'Esposizione è una gran lezione; devo con dolore constatare, che negli ultimi sedici anni i forastieri hanno fatto più grandi progressi di noi; ed io non posso a meno di provare una certa ansietà a questo

riguardo. Ammetto che nessun forastiero può vantare la finitezza dei nostri lavori; ma temo di dover ammettere che noi non seppimo mantenere la nostra posizione relativa ».

Gli industriali inglesi avevano giusti motivi, davvero, per essere seriamente preoccupati dello stato delle cose. Già da qualche tempo, se non si fossero sempre cullati nella orgogliosa coscienza della propria incontestata superiorità, se non fossero sempre vissuti nella certezza che la loro posizione relativamente al continente era inattaccabile, avrebbero dovuto accorgersi che il continente guadagnava invece continuamente terreno e veniva a sfidarli nel loro campo medesimo. L'esportazione delle macchine inglesi nel breve periodo dal 1855 alla prima metà del 1867, era discesa da 98 a 84 milioni, mentre l'esportazione francese aveva quasi duplicato nello stesso periodo: ma vi erano altri fatti più parlanti. Qualche anno fa, un avvenimento straordinario aveva vivamente indignato il patriottismo britannico e sollevato in Francia, sulla stessa tribuna del Corpo legislativo, un grido di trionfo; l'officina del Creusot aveva vinto, inmezzo alla sorpresa universale, i concorrenti inglesi in un contratto per la fornitura di 50 locomotive destinate al Great-Eastern-Railway; la patria di Stephenson, che per tanti anni aveva da sola fornito il materiale e le locomotive a tutte le ferrovie del continente, dovette rassegnarsi a vedere una locomotiva francese percorrere le proprie linee. Si disse allora, e si credette, che il Creusot avesse compito questo tratto d'audacia per orgoglio nazionale e per amor proprio di construttore, quasi come se volesse gettar una sfida all'industria britannica: pure il Creusot continuava a vincere la concorrenza inglese anche sui mercati esteri. Ma ciò che parve ancor più duro, non solo il Creusot aveva la preferenza per la fornitura di 50 locomotive pel Great-Eastern, e di 80 altre per le linee russe in faccia ai competitori inglesi; ma Quillacq d'Anzin forniva tutto il materiale e le macchine d'estrazione per una miniera di Newcastle; e i proprietari attestavano *per iscritto* ai giurati inglesi dell'Esposizione che le macchine erano a miglior prezzo e meglio finite di quelle proposte da firme inglesi, e che dopo diciotto mesi di prova se ne trovavano *altamente soddisfatti*. Qui non si trattava più di una sfida gettata all'industria inglese: era invece un costruttore francese, tanto forte sul suo terreno, da poter vincere le firme inglesi perfino in quel ramo d'industria che fu e sarà sempre per lungo tempo la specialità dell'Inghilterra, la coltivazione delle miniere di carbon fossile.

L'Esposizione del 1867 non fece che rendere manifesto a tutti ciò che fino ad allora poteva essere sconosciuto od era stato scientemente dissimulato. Prima di essa si poteva nutrir l'illusione che il male fosse soltanto apparente e superficiale: ma dopo l'Esposizione le illusioni concepite svanirono e non fu più permesso nemmeno il dubbio. Tutte le industrie continentali avevano spiegato all'Esposizione la pienezza dei loro mezzi, i loro processi, gli utensili, i prodotti; v'erano rappresentate perfino le istituzioni che meglio loro giovarono a raggiungere il proprio sviluppo; ora il confronto delle industrie continentali colle industrie inglesi non tornò tutto a vantaggio di queste ultime. Si poteva dire, e si disse, che i costruttori inglesi, stanchi delle Esposizioni e d'altronde non essendo in casa propria, non concorsero tutti all'Esposizione attuale, e che coloro i quali vi concorsero non vi apportarono quell'amore che poteva valere a far meglio risaltare i loro prodotti. Ma la verità è che vi furono alcuni fra i progressi delle industrie del continente i quali si imponevano troppo prepotentemente da sè perchè nessuno potesse osare di negarli. L'industria del ferro e dell'acciajo, per esempio, si manifestò ad un tratto con tali proporzioni presso le nazioni continentali e specialmente presso la Prussia, che gli inglesi, benchè possano vantarsi di essere ancora molto forti su questo terreno, ne furono scossi; tutti ad una voce han dovuto, per esempio, confessare che le grandi fabbriche d'acciajo di Krupp e del *Bochumer-Verein* non avevano rivali così in Inghilterra come presso le altre nazioni. Alle superiorità dei Francesi nell'arte industriale, nella quale a dir vero non v'è paese che possa mai sperare di competere colla Francia, ci erano già abituati dopo le successive Esposizioni dal 1851 in poi; e malgrado tutti gli sforzi fatti, avevano rinunciato a lottare con essi su quel terreno. Ma i Francesi diedero all'Inghilterra un'altra e ben più severa lezione su un altro terreno. Essi insegnarono all'Inghilterra che un paese per quanto si possa dir ricco di combustibile, per quanto sia e possa essere per lungo tempo, come l'Inghilterra, il provveditore di carbon fossile di tutto il continente, non deve meno per ciò studiarsi di perfezionare i processi delle proprie industrie e la costruzione delle proprie motrici nella vista di economizzare questo combustibile, che è pur l'unico alimento dell'industria universale. La Francia, così scarsamente dotata di combustibili fossili, ha tuttavia saputo a prezzo di infiniti sforzi, di grandi sacrifici, spiegando un'intelligenza e un'attività straordinaria, compensare coll'eccellenza dei processi nella fabbricazione del ferro

e dell'acciajo, collo studio dei sistemi di distribuzione delle macchine a vapore, la mancanza di ricchezze naturali; e vi è riuscita, qualche volta anche con un deciso successo rispetto all'industria inglese. Anche la Germania ha fatto altrettanto, specialmente nella produzione del ferro. Il trattamemto dei carboni fossili, la fabbricazione dei conglomerati, l'utilizzazione dei gas negli alti forni e nei forni a coke, processi tanto influenti nell'economia della produzione del ferro e così generalmeute applicati in Francia e in Germania, hanno dato molto a pensare agli industriali inglesi, e massime ai proprietari degli alti forni della Scozia, tanto lenti ad applicare quelle importanti innovazioni. Perchè son ricchi di combustibile e di ferro, credono inutile di darsi molta pena per migliorare i loro processi; sprecano con una cattiva coltivazione delle carboniere e con infinito danno dei posteri, i tesori di combustibile loro profusi della natura, nè si curano nemmeno di risparmiarlo, utilizzandolo meglio; e non s'accorgono che la concorrenza nell'industria si fonda talvolta su ben piccole cause, che essa fa tesoro di tutti i risparmi, di tutte le scoperte della scienza; che un buon industriale lottando energicamente e con intelligenza, anche sotto il predominio degli elementi più avversi, contro gli ostacoli creati da condizioni meno felici, riesce a vincere la concorrenza di industrie rivali, robuste e altiere della loro forza, ma che appunto perciò sono più inclinate a cullarsi nel sentimento della loro forza, e diventano quindi facilmente noncuranti di ogni progresso degli avversari. Se gli inglesi ebbero qualche volta a meravigliarsi della vivacità degli attacchi della concorrenza francese, ora ne hanno visto e toccato con mano le cause.

Le stesse cause, gli stessi progressi dovuti allo studio e a un'attività paziente e pertinace, hanno influito a creare una gran differenza fra i due paesi nella costruzione delle motrici. Perchè le officine inglesi sono costrutte sulle gallerie delle più ricche miniere del mondo, non è una ragione sufficiente per restar fedeli agli antichi tipi della macchina a vapore, che pure essi stessi hanno creato. I fabbricanti inglesi chiamavano volentieri col nome poco lusinghiero di *rattletraps* le macchine francesi ed americane, nelle quali gli organi dovevano necessariamente partecipare della complicazione dei sistemi di distribuzione. Ma questi sistemi fanno economizzare il carbone, ed ora le motrici Farcot e la macchina americana di Corliss non hanno più richiamato sulle labbra dei costruttori inglesi il sorriso con cui spesso le avevano accolte: gli americani, disse in proposito un

ingegnere inglese con una frase intraducibile, « *would make fuel out of brains* » L'Esposizione lo ha provato troppo luminosamente perchè non si possa prevedere che i costruttori del Regno Unito terranno conto della lezione.

Certamente la lezione è dura. Furono gli inglesi che fornirono gli uomini e i mezzi alle industrie del continente; ed ora son costretti a constatare che gli industriali del continente hanno « rubato loro il mestiere » e fatto lor pro, a man salva, dei progressi, delle scoperte, dei tipi stessi dei loro maestri. I fondatori dell'industria in Francia furono inglesi; Buddicom importò a Rouen la fabbricazione delle locomotive; Roberts fu il primo direttore della fabbrica di Köchlin, Lloyd il primo di quella di Gouin: lo stesso Creusot fu fondato da Wilkinson. La grande officina belga di Seraing fu impiantata e diretta lungo tempo da Cockerill; Jackson è l'ingegnere di Escher Wiss di Zurigo, ed Haswell il direttore della prima fabbrica austriaca di locomotive. Le prime officine che si impiantarono sul continente cominciarono con operaj inglesi. Agli inglesi si devono molte delle più grandi scoperte di questi ultimi anni; il processo Bessemer, i forni Siemens, l'aratura a vapore, il telegrafo sottomarino, le ferrovie sotterranee, la pompa centrifuga, le grù idrauliche e a vapore. « Altrevolte, disse Le Feuvre, rappresentando la società degli ingegneri di Londra in un convegno con quella di Parigi, l'Inghilterra forniva le locomotive alla Francia: ora avviene il contrario. Eppure noi reclamiamo l'onore di esser stati i primi a stabilire questa meravigliosa reta di ferrovie che avviluppano il globo ». Gli inglesi cominciano ora ad accorgersi che l'Esposizione del 1851 fu un errore. « Noi gettammo via, in quella circostanza, il frutto del lavoro di due o tre generazioni di uomini come Boulton, Watt, Arkwright e Stephenson: non solo noi mostrammo allora ai forestieri i nostri prodotti, i nostri utensili e il modo di usarli; ma noi ne demmo loro i disegni e aprimmo loro le nostre fabbriche perchè le studiassero. Potevamo aspettarci altro che vederci battuti, dopo questa sfida superba, da popolazioni così ingegnose come la francese e la tedesca? » Ma non fu l'errore di avere aperto la prima Esposizione mondiale ciò di cui gl'inglesi sentono ora gli effetti; chi scriveva queste linee ha dimenticato che due altre cause, ben più importanti di questa, hanno ritardato lo svolgimento naturale dell'industria inglese; lo studio di esse è troppo ricco di insegnamenti anche per l'Italia, perchè non meriti una seria attenzione.

Chi ha visitato l'Inghilterra, o si è occupato di studiarne le isti-

tuzioni, sarà certamente rimasto sorpreso della deficenza assoluta dell'istruzione tecnica in quel paese. Quando se ne tolgano una o due scuole, più celebri per le eminenti individualità che vi brillano che non per la natura e i metodi di insegnamento, basta scorrere i programmi delle altre istituzioni per vedere quanto esse sieno lontane dall' aver quel carattere serio, pratico, progressivo, che distingue la maggior parte delle scuole francesi e tedesche. L'istruzione tecnica superiore si può appena dire che esista; gli ingegneri inglesi, quando non escono direttamente dall' officina (ed è il caso più frequente, anzi è la regola normale), fanno la loro educazione in un' università, dove l' insegnamento non può essere che teorico e generale: tolte queste rare eccezioni, i direttori delle officine inglesi non hanno, come ebbe ad asserire lo stesso Frankland, cognizioni fisiche e chimiche di sorta, e si trovano tutta la vita occupati in lavori, per cui la poca educazione loro impartita non li aveva preparati. Ne derivano i tentativi ruinosi e falliti nei processi dell' industria, i processi stessi resi più difficili e costosi, la lista dei brevetti rigurgitante di futili ed illusorie invenzioni: mentre sul continente non v' ha che un passaporto per salire alle posizioni eminenti nella gerarchia industriale, l' attestato degli studi percorsi. Assai meglio organizzata può invece parere, a prima vista, l' istruzione tecnica per le classi operaje: le *Mechanics' Institutions*, sorte quando sul continente non s' aveva ancora educazione industriale di sorta, sostenute col volontario contributo degli operaj, indipendenti dall' azione governativa, furono lungo tempo ammirate, citate, proposte a modello: non tanto perchè si conoscesse fondatamente la loro organizzazione, quanto perchè si era disposti a trovar bella, senz' altro, un' istituzione che si reggeva da sè, senza l'intervento dell' autorità, voluta, creata, sorretta da quegli stessi che volevano approfittarne, col risparmio fatto sulla mercede giornaliera; la si trovava la più simpatica manifestazione del *Self-government*, il vero tipo di quel sistema di *Self-instruction* inglese, che è così opposto al sistema prussiano dell' istruzione obbligatoria e sorvegliata, e che pure, a prima giunta, può sembrare tanto più morale, più dignitoso, più fecondo. Ma la realtà non risponde a questo lusinghiero concetto. Il fatto è che le *Mechanics' Institutions* sono più spesso un' occasione offerta a qualche brillante lettura che non la sede di un' istruzione ordinata e feconda; « esse sono in realtà dei clubs di lettura, esclama Mac-Connell a proposito delle apprensioni destate dall' Esposizione; nelle scuole del continente, invece, un abile operajo può acquistare una solida

istruzione scientifica che gli permette di aspirare a una posizione elevata ». E S. Smiles, discorrendo delle stesse apprensioni, non esita a dichiarare nel seno stesso della *Mechanics' Institution* di Huddersfield, che « in Sassonia e in Prussia tutti gli operaj leggono e scrivono, *non imperfettamente come gli operaj inglesi,* ma in modo da poterne approfittare per la loro istruzione ulteriore: molti poveri operaj, che si distinguono nelle scuole primarie, sono mantenuti nei Politecnici, *ove imparano più che non potrebbero far da noi gli stessi figli dei nostri manifatturieri* ».

L'Inghilterra, così feconda di uomini dotati di una straordinaria attitudine meccanica, e della volontà ferma e robusta che li caratterizza, i quali, nati nell'officina, profittando di tutti gli insegnamenti della medesima ed elevandosi da sè stessi ad un grado eminente di coltura, sono giunti a meravigliare il mondo coll'audacia dei loro concetti e delle loro invenzioni, ha potuto per lungo tempo illudersi che pel progresso delle proprie industrie fosse più che sufficiente questa razza fiorente e tenace di ingegni naturali, perchè si rendesse necessario di venirlo in ajuto, di fecondarla con un buon sistema di educazione. È questa, del resto, un'opinione volgare, e non solo in Inghilterra, che, poichè molte grandi invenzioni son dovute a uomini usciti dall'officina, il privilegio dell'invenzione non appartenga affatto agli scienziati. Quindi un uomo non si crede capace di soprintendere un'officina, se non è venuto da essa: ma in Francia e in Germania si preferiscono per ciò gli allievi delle scuole. In Inghilterra, è vero, molti uomini illustri furono *self-taught men:* Rennie, Telford, Watt, G. Stephenson, Fairbairn, Whitworth, Napier, Penn, Bessemer, Ramsbottom, J. Brown erano operaj. Ma chi non immagina quanta forza di volontà, quanto coraggio, quanta pertinacia avranno dovuto sviluppare, quante privazioni, quante angoscie sostenere prima di giungere a quel grado di coltura, che solo permise loro di toccare la loro alta posizione e di mantenervisi? G. Stephenson, che lo sapeva per prova, mandò suo figlio Roberto all'Università di Edimburgo: e fu tanto celebre come suo padre senza diventarlo a prezzo delle stesse fatiche. E chi tien conto degli ingegni, che la mancanza di un occasione opportuna può aver lasciato infecondi? J. Young, il celebre fabbricatore di paraffina, ne è una prova: « Io sarei rimasto operajo, egli scrisse recentemente, se non fossi stato, per caso, addetto come inserviente al laboratorio di Graham: senza di ciò non sarei ora il fondatore di un nuovo ramo d'industria e possessore di una delle più grandi officine chimiche del Regno ».

Ma se l'Inghilterra riposava ancora sulle memorie di quegli oscuri operaj che furono uomini illustri, l'Esposizione doveva distruggere spietatamente quest'illusione. Gli stessi francesi non mancarono di affermare trionfalmente la propria superiorità sotto il rapporto dell'istruzione; in un discorso tenuto ad un pranzo internazionale, Morin espresse la certezza che «si l'Angleterre a envahi la France avec sa pratique, la France l'envahira à son tour avec sa science». Fu un inno di vittoria, a cui rispose di là della Manica un grido di spavento. Questo fatto non poteva esser meglio messo in risalto, nè in modo più diretto come all'Esposizione. Nella splendida esposizione del Creusot, a fianco di una delle locomotive costrutte per il Great-Eastern Railway, si potevano vedere i risultati delle scuole istituite presso l'officina, il concorso degli allievi, i loro progressi, gli schizzi, i disegni da loro eseguiti. Le scuole sono frequentate da 4000 allievi; alcuni di essi, che specialmente si distinsero, furono mandati a studiare a Parigi e sono attualmente ingegneri nello stabilimento o altrove: su una popolazione di 24,000 anime, tutta popolazione operaja, solo il *nove per cento non sa leggere e scrivere*, e nessun ragazzo è ammesso nell'officina quando non provi di saperlo. Quante amare riflessioni non deve aver ispirato al patriottismo inglèse questa semplice enunciazione, confermata, rinforzata, resa più eloquente da quella locomotiva destinata a una ferrovia inglese! Sotto alla grande galleria, nel compartimento francese, figuravano non ultime fra le macchine esposte, le motrici e le macchine utensili costrutte dagli allievi delle tre scuole governative di Aix, Chalons e Angers, ove la scuola è congiunta all'officina e la pratica alla teoria: sistema discutibile senza dubbio, ma che non è meno perciò ricco di risultati. Eppure, ciò che appariva all'Esposizione non era che il sintomo di un vasto e illuminato sistema di educazione industriale, che ha le sue università nell'Ecole centrale, nell'Ecole des mines, nell'Ecole des Ponts et Chaussées, nella Scuola Politecnica di Parigi, e i suoi istituti secondarii e primarii diffusi in tutti i centri manifatturieri, a Lione, a Mulhouse, a Lille, a Roubaix.

Lo slancio della nazione inglese, quando fu constatato che il progresso dell'industria continentale era dovuto indubbiamente a un sistema di educazione tecnica di gran lunga superiore a quello esistente in Inghilterra, fu unanime e, bisogna dirlo, ammirabile. Nella stessa Parigi fu tenuto immediatamente un *meeting*, e iniziata una sottoscrizione per provvedere alla necessità resa evidente dall'Esposizione: J. Young vi si firmò, dicesi, per 5000

sterline. Un' inchiesta, alla quale presero parte gli uomini più eminenti del paese, fu tosto aperta in seguito alla lettera di Playfair: tutti vi risposero concordemente confermando l' imperfezione dell'educazione industriale del Regno e la necessità urgente di provvedervi: le loro lettere fecero la più viva sensazione. J. Tyndall dichiara di aver sempre avuto l'opinione che, per difetto di una buona educazione, il popolo inglese dovrà essere un giorno, e non è molto distante, superato nelle arti della pace e della guerra: « *as sure as knowledye is power, this must be the result* ». Questa energica asserzione del celebre fisico è ancora superata da quella di Mac Connell: « io sono fermamente convinto che la nostra antica superiorità ha cessato di esistere: se noi non adottiamo un sistema conveniente di educazione tecnica, non potremo neppur conservare la superiorità del buon mercato. Ho sentito che furono offerte da privati delle somme ingenti a questo scopo; ma è il Governo che deve prendere nelle sue mani la direzione del movimento e fondare delle scuole industriali in tutti i nostri centri manifatturieri: « Si è fatta una grande inchiesta sull' esaurimento del carbon fossile; è sui modi d' insegnamento dei Politecnici tedeschi che si doveva farla », esclama Price; e Frankland, Fowler, Beaumont, Warington Smith, Young ripetono tutti le stesse convinzioni, gli stessi incitamenti. « Non vi ha per noi che una necessità sola, si scriveva nell' *Engineering*, e questa è divenuta la condizione *sine qua non* della nostra futura esistenza: *noi dobbiam metterci ad imparare* ».

É una cosa rimarchevole e che dà molto a riflettere il fatto che tutti in Inghilterra, nei rapporti, nei giornali, nelle associazioni, nelle *Mechanics' Institutions*, ripudiano energicamente il principio dell' iniziativa privata e si volgono insistentemente al Governo, perchè provveda, perchè ordini, perchè cessi una volta di lasciar fare e di non curarsi se e come si faccia; ma prenda invece nelle sue mani la cura dell' istruzione pubblica, creando quella uniformità di organizzazione, dandole quell' impulso vigoroso che solo la sua azione può imprimere. Gli inglesi cominciano ad esser stanchi della loro famosa *self-instruction* e a comprendere l' erroneità del concetto che l' azione del governo deve farsi piccola, ecclissarsi più che è possibile davanti all' iniziativa privata. Lo dicono e lo scrivono apertamente: « Non ha, scrisse il celebre Fairbairn, nessun valore il dire: il popolo è libero di istruirsi o no come gli accomoda; è il governo che se ne deve occupare, e imporre l' obbligo dell' istruzione come in Prussia. « *Let us have schools by all means:* dateci scuole ad ogni costo »,

si gridava recentemente in un noto periodico. Ma non è questa la sola manifestazione di questo genere che l'Esposizione abbia sollevato, nè questa la sola illusione che essa abbia distrutto in Inghilterra: un' altra, e di un significato ben più profondo, ha distrutto nello stesso tempo e per gli stessi motivi; l'influenza del sistema governativo inglese nell'organizzazione del lavoro non apparve mai, come ora, così manifestamente debole, inefficace, impotente.

L'Esposizione del 1867 fu certamente più generale, più sintetica, di quelle che la precedettero; questa sua tendenza non fu messa meglio in luce che dalla nuova categoria di premii istituita in quest'occasione: i premii agli industriali che, con speciali istituzioni, sono riusciti più opportunamente ad aumentare il benessere della classe operaia, a migliorare le relazioni fra l'operajo e l'intraprenditore. La commozione profonda destata dal socialismo del 1848, le amare e violente accuse lanciate da Louis Blanc, da Reybaud, da Jules Simon, contro all' organizzazione del lavoro, alla centralizzazione industriale e alla conseguente distruzione della famiglia, è cessata e quasi non ha lasciato traccia; ma l' impulso era dato e la scossa demolitrice era stata troppo potente perchè la società non pensasse a prevenire un crollo più disastroso, con savie e moderate istituzioni. Certo, siam lontani del tempo in cui J. Simon esclamava: « Oui, le mal est affreux. On ne peut réfléchir à l'immensité de la misère et voir s'enfler chaque jour le flot de l'industrie qui amène avec lui tant de progrès materiels et tant de douleurs morales, sans se dire avec effroi que la société serait à la fois bien imprudente et bien criminelle, si elle ne faisait, dans ce moment décisif, un grand et puissant effort. A quoi songe-t-elle de dépenser son activité et ses millions? Il n'est que temps d'ajourner les palais et les théatres pour créer des cités ouvrières; de laisser chômer les fonderies et les forges dans les arsénaux, pour créer à tout prix des écoles gratuites jus que dans le dernier village. Que les oeuvres de salut suivent une progression croissant comme les oeuvres de perdition » All'epoca in cui scriviamo, queste parole infiammate di un entusiasmo febbrile ci colpiscono di meraviglia e di stupore: ma gli industriali e i proprietari fiutarono allora il soffio ardente della tempesta e stettero sull'avviso. Nei più grandi centri manifatturieri la classe operaja fu circondata di cure, di attenzioni, di previdenza e di soccorso; ma nessun industriale fu mai sì poco accorto da lasciarsene sfuggir di mano l'iniziativa perchè poi cadesse in quella di una massa incolta e facilmente disposta alle passioni più dis-

ordinate, ai moti più violenti, o peggio in quella di una lega di mestatori audaci, attivi, interessati. E quindi le nuove e salutari istituzioni si svolsero, prosperarono sotto l'egida del capitale, e raggiunsero lo scopo. Le distinzioni accordate per ciò a Schneider, direttore del Creusot, principale rappresentante, in questa classe dell'Esposizione, del progresso delle istituzioni industriali della Francia, a Krupp per la Germania, e al conte di Larderel per l'Italia sono, nelle condizioni sociali dell'epoca nostra, un sintomo dei più importanti, quasi un segno del tempo. L'organizzazione del lavoro in Francia e nella Prussia è ben degno di ispirare la meraviglia e l'ammirazione.

Il Creusot è una delle più grandi conglomerazioni di operaj, che si possano citare: la popolazione del paese, tutta operaja, salì da 2600 anime, che era nel 1856, a 24000 nel 1867; 9500 sono gli operaj nell'officina. Una popolazione sì densa è retta da istituzioni così savie, così tranquille, così previdenti che il benessere e la pace vi regnano più che in qualsivoglia distretto manifatturiero. Una associazione di mutuo soccorso fu iniziata ed è assistita dalla società proprietaria; questa tiene i fondi, e paga i sussidii e le pensioni: quasi tutti gli operai sono pagati a fattura, e le paghe sono più elevate che nelle altre officine francesi: da 75 centesimi ai ragazzi, fin agli 11 franchi che può guadagnare un buon fabbro. Scuole di leggere e scrivere, di disegno ornamentale e di macchine sono aperte nell'officina, e frequentate, ora, da 4000 allievi. In sei anni, 500 operaj son diventati, col lavoro e col risparmio, proprietarj della loro casa; e queste case son fatte su un tipo solo, comode, sane, aerate: la popolazione infatti aumenta rapidamente, lo si vide; essa aumenta in una proporzione quadrupla dell'accrescimento medio che si verifica in Francia. La mortalità dei fanciulli è assai minore che altrove. La statistica giudiziaria registra meno della metà dei delitti che si commettono in proporzione nel resto della Francia; con 24000 abitanti il paese non ha nè avvocati nè guardie di polizia: tanto può l'azione moralizzatrice del lavoro, e la cura con cui si elide l'influenza eccitante delle passioni perverse e demolitrici.

Le istituzioni fondate ad Essen dal celebre Krupp, il quale dal banco dell'officina ha saputo elevarsi fino a diventare il più grande produttore d'acciajo del mondo, sono forse ancora più ammirabili. La popolazione di Essen fornisce alla fabbrica e alle miniere di Krupp 10000 operaj: essi versano nella Cassa di soccorso dal 2,5 al 3 per cento dei loro salarii, e il proprietario vi versa la metà del loro contributo, riservandosi nelle assemblee

dell'associazione il terzo dei voti. L'erogazione del fondo si fa con sussidii agli ammalati, con assegni alle vedove e agli orfani, e con pensioni di vecchiezza: dopo 20 anni di servizio un operajo ha diritto a un assegno equivalente alla metà dell'ultimo stipendio; dopo 35 a un assegno eguale allo stipendio intiero: è un trattamento assai migliore di quello che l'Italia fa al suo personale insegnante. Il lavoro è tutto pagato a fattura. Il direttore ha fondato delle scuole pei suoi operaj, che si tengono nell'officina, un magazzeno cooperativo, e fabbricato le case operaje che si affittano ai prezzi più limitati: la loro influenza fu messa in luce durante l'ultima invasione cholerica; e mentre nelle case di Essen la mortalità in quest'occasione fu del 2 per 100, alla fabbrica fu del 0, 68, e nelle case operaje zero. Ma il carattere più saliente dell'organizzazione di Essen è la partecipazione degli operaj al dividendo del bilancio: ben inteso che questo principio non è eretto in massima, nè gli operaj hanno diritto alcuno a controllare il bilancio; bensì il proprietario, come un padre di famiglia, assegna tutti gli anni ai propri operaj, in proporzione del loro lavoro, quella parte dei propri utili che esso giudica conveniente: e così una massima grave di pericoli e di minaccie diventa, nelle mani di un onesto e illuminato industriale, feconda e salutare.

L'Alsazia è una delle provincie più industriali della Francia, e nello stesso tempo quella in cui le istituzioni dirette a migliorare il benessere della classe operaja sono più diffuse, più comprensive, rette con maggior intelligenza e con viste più elevate. Nel dipartimento dell'alto Reno, l'industria è organizzata, forte, progressiva; la tempra paziente, tenace e riflessiva della razza tedesca vi è ravvivata dallo slancio dello spirito francese. Mulhouse è il centro di un'attività prodigiosa, ma calma ed ordinata. Ivi si son viste formarsi in pochi anni le fortune più colossali; ma la classe manifatturiera non disconosce quali sono gli elementi necessari per mantenere l'elevata posizione industriale del paese. Le scuole popolari di filatura, di tessitura, di disegno vi sono organizzate su una scala sconosciuta anche presso i paesi più industriali; e mentre si tende così incessantemente ad educare l'intelligenza delle classi lavoratrici, non si dimentica di promuoverne il benessere materiale, di riparare ai colpi che la concentrazione del lavoro nelle grandi fabbriche porta necessariamente all'unità, all'esistenza stessa della famiglia. La città operaja di Mulhouse fu il primo ed è tuttora il costante modello di tutte le istituzioni di questa natura; ma non sono così generalmente noti i tentativi intrapresi dalla classe manifatturiera del-

l'Alto Reno, per la generosa iniziativa di J. Dolfus, onde distribuire la forza motrice nelle case operaje, ripristinando il lavoro a domicilio a vantaggio di quella parte più debole della famiglia, che il bisogno spinge quasi sempre a disertare il focolare domestico per cercar lavoro negli opifici. Non sono ancora che tentativi; ma per essi, una volta che il problema della trasmissione della forza a grandi distanze sia risolto, l'esistenza della famiglia cesserà di esser minacciata, nè i figli saranno più a lungo privati, a profitto della grande manifattura, delle cure e della sorveglianza materna.

Le istituzioni di previdenza diventano più sollecite, più affettuose, più larghe di sussidii quando si tratta di industrie, ove l'operajo ci mette, oltre il lavoro, il pericolo continuo ed evidente della vita. Le miniere di carbon fossile sono appunto in tali condizioni: le popolazioni dei bacini carboniferi formano un'armata di valorosi soldati, l'armata dell'industria, che ha le sue battaglie e le sue stragi: meno fortunati in ciò di quelli che difendono il paese, perchè qui il nemico non si vede, agisce nelle tenebre, uccide su vasta scala e colle morti più lente e dolorose. Non siamo noi continuamente colpiti dallo straziante racconto di quei disastri che a così brevi intervalli desolano i distretti carboniferi, quando le vittime si contano a centinaia, abbruciate dallo scoppio del *grisou* o ciò che è più terribile ancora, sepolti vivi sotto le frane? I giornali inglesi registrano spesso, quasi ogni mese, queste catastrofi dolorose. Ma qui appunto, in Francia e nella Prussia, la previdenza lenisce i mali se non i dolori, e ne attenua le conseguenze. Così la società proprietaria della miniera d'Anzin, per esempio, conta già a quest'ora 454 vedove sussidiate, 356 operai pensionati, 218 orfani assistiti; e sperde colla certezza dei soccorsi, col sentimento della solidarietà fra proprietari e operai, col benessere creato dalla salubrità del vitto e delle dimore, le tristi prospettive di un mestiere micidiale.

Tali sono gli stati di servizio di questo patronato che il capitale esercita sul lavoro da alcuni anni e che ha tanto contribuito a porre l'industria nelle condizioni in cui ora si trova. Sventuratamente questo stato di cose non ha quel carattere di stabilità che si potrebbe supporgli. Sentimenti sovversivi si vanno diffondendo, anche in Francia, nelle classi operaje: « Il leur répugne d'être à un titre quelconque et même indirectement les obligés de ceux dont demain peut-être ils deviendront les adversaires » scrisse non ha guari a questo pro-

posito L. Reybaud. « Le bienfait à leurs yeux ne peut s'exercer que de supérieur à subalterne, et ils n'admettent plus cette inégalité de positions. Volontier même ils renverseraient les rapports autrefois admis; c'est le patron qui à leur sens sera désormais l'obligé ; dans tous les cas, le temps serait venu de traiter de puissance à puissance ». Né questi sintomi di un sentimento esagerato di dignità e d'indipendenza sono rari od isolati: « c'est le ton qui domine à Paris; et à la manière dont les mots d'ordre circulent, ce sera bientôt le ton des grands foyers d'industrie dans les provinces. » D'onde proviene questo risveglio di idee che a prima giunta possono sembrare il frutto di un giusto spirito di libertà, ma che in realtà non sono che la manifestazione dell'antica irrequietudine, un istante calmata, degli istinti violenti e demolitori che da qualche tempo giacevano stagnanti nei bassi fondi della società? Un nuovo diritto si presenta all'operaio, il libero contratto del salario; esso è destinato a portare al regime del patronato un colpo profondo; ma non è esso soltanto che ne risentirà gli effetti; è l'industria stessa che ne sarà colpita fino alle sorgenti della sua vita. È dall'Inghilterra che parte l'esempio; le istituzioni d'assistenza sorte e sviluppatesi nei centri manifatturieri inglesi sono già dileguate davanti alla tirannia delle associazioni operaie: la conseguenza logica, inesorabile del fatto gli inglesi hanno potuto leggerla nell'Esposizione di Parigi. Ma gli operaj stessi non guadagneranno nel cambio: « les violences faites à l'industrie, dice Reybaud, retombent en definitive sur tous ceux qui y exercent une fonction; en France comme en Angleterre, les ouvriers devraient y songer plus qu'ils ne le font. Par leur exigence ils entament les reserves de l'entrepreneur et empêchent qu'il ne s'en forme de nouvelles; par la suspension du travail, ils ajoutent leur propre ruine à la ruine d'autrui ». È una guerra a oltranza fra il capitale e il lavoro che si tenta di riaccendere: « *faut-il le regretter?* esclama Reybaud inopinatamente, dopo averne stigmatizzato così vivamente le tristi conseguenze: *non, car elle est l'effet et le signe de l'exercice d'une liberté, et il n'est pas de liberté qui n'ait ses charges et ses perils en même temps que ses bénéfices.* L'heure est proche où un peuple jaloux de compter dans le monde devra les supporter dans toutes leurs conséquences: entre ceux qui commandent le travail et ceux qui l'exécutent, il y aura un compte toujours ouvert et des perpetuelles revendications. *Ce sera de l'agitation sans doute, mais il faut bien s'y accoutumer* ». Noi respingiamo energicamente queste teorie. Non vi sono benefici sufficientemente grandi per sanare le piaghe di

un' industria, già fiorente e tranquilla per l'accordo fra il capitale e il lavoro, poi ruinata e distrutta per le pretensioni di un falso e pericoloso sentimento di indipendenza; non v'è libertà al mondo che compensi i danni di un' agitazione perpetua, di una guerra sociale sempre aperta, senza tregue, senza pietà, feconda di odii profondi, di vendette sanguinose, di rovine colossali. Quelle parole sono il risultato di una teoria spinta fino all' esagerazione; esse diventano un appello alle passioni più disordinate, agli istinti meno fraterni; invocano per la società un avvenire pieno di diffidenze, di ire, di pericoli. No; non è risuscitando la guerra fra la proprietà e il lavoro che si potranno migliorare le condizioni della società, promuoverne il benessere e il progresso: l'avvenire dell' industria, come l'avvenire di qualunque istituzione sociale, è riposto soltanto nella concordia.

L'esempio dell' Inghilterra dovrebbe provarlo. Quale altra causa, oltre l'insufficienza dell'educazione industriale, ha potuto influire così dannosamente, come l'Esposizione ha mostrato, sull'industria inglese? Quale altra causa si può assegnare alla misteriosa rivoluzione, che minaccia sordamente le basi della costituzione sociale dell' Inghilterra? Se non ci fossero altri argomenti per dimostrare il danno che può portare all' industria e alla Società stessa il sistema dell' indipendenza reciproca, del disaccordo fra il capitale ed il lavoro, della loro nessuna solidarietà, questo solo basterebbe: basterebbe il fatto che l' industria inglese è in via appunto di subirne le disastrose conseguenze. Quel sistema ha regnato appunto fino ad ora in Inghilterra: è appunto l'Inghilterra il paese che si è sempre citato a modello. Di fronte al prevalere dei sentimenti di indipendenza nelle classi operaje, la classe manifatturiera desistette scoraggiata dai tentativi, più volte intrapresi, di porre d' accordo il capitale e il lavoro; mentre sul continente le istituzioni di previdenza si svolgevano feconde d'ordine e di progresso, gli industriali inglesi si lasciarono sfuggir di mano questo mezzo così semplice, così comodo e nello stesso tempo così equo e generoso di mantener devota, beneficandola, la classe operaja agl' interessi dell' industria nazionale, associandovela strettamente col vincolo della solidarietà. Gli inglesi furono troppo alla lettera seguaci del famoso motto «laissez faire, laissez passer»: si son seguite troppo scrupolosamente le massime di una scienza fredda ed egoista, che proclama la libertà sconfinata dell' azione individuale per levarsi dalle spalle il peso di una responsabilità troppo grave. Si è detto: che bisogno c'è che il capitale fraternizzi col lavoro? l'industria è un mercato:

il capitale domanda il lavoro quando ne ha bisogno; non è quindi necessario un altro legame fra di loro: se non c'è domanda di lavoro sul mercato, perchè saranno obbligati i proprietari a fornirne o a sussidiare chi ne manca? Ci pensino i lavoratori ». Ciò che è successo è facile immaginarselo: la classe operaia, così totalmente abbandonata a sè stessa, si è stretta in un lega vastissima, potente, formidabile, tenebrosa; le *trades' unions* furono il legame palese di una falange serrata, audace, animata dai più sanguinosi propositi contro la potenza del capitale; e l'Inghilterra è minata al presente più profondamente e con minori speranze di salvezza, che non lo furono le nazioni continentali nel 1848. I risultati di questo deplorabile sistema sono già evidenti, sono noti a tutti, e sono luttuosi e terribili. Le rivelazioni delle inchieste recenti sui disordini di Birmingham, di Sheffield, di Manchester, gli scioperi frequenti e pertinaci, lo stesso *fenianismo* sono sintomi che a nessuno verrà in mente di disconoscere. Altra ragione non si può assegnare alle simpatie che il *fenianismo* irlandese incontra nella stessa Inghilterra, a Manchester come a Londra, fuorchè la solidarietà che esso offre alle classi operaie dell'Inghilterra: tutto il movimento attuale non è ancora che il sordo rumore di una marea che va continuamente montando, movendo dagli strati più profondi della società, e che potrà spazzare d'un tratto le istituzioni britanniche se la proprietà e il governo non si pongon d'accordo, non si fan solidali per porvi un argine efficace ed immediato.

È un quadro che ha dei tristi colori, e che distrugge molte di quelle illusioni che tutti abbiamo avuto per l'eccellenza delle istituzioni pubbliche inglesi e le meraviglie della libertà, dell'iniziativa individuale, del *Self-government* del Regno Unito. Gli stessi inglesi già da qualche tempo si erano accorti del pericolo, e la crisi del cotone, prodotta dalla guerra d'America, aveva già dato l'allarme e provocato misure energiche e saggie; tuttavia lo slancio di filantropia manifestatosi in quell'occasione aveva bisogno di diventar la regola di condotta per l'avvenire e non l'eccezione del momento, onde scongiurare efficacemente il pericolo vicino. Ma i disordini di Birmingham e di Sheffield, e tosto dopo l'Esposizione di Parigi, hanno commosso profondamente gli spiriti; e le pubbliche apprensioni si fecero manifeste ad un tratto nelle riunioni e nei periodici. Furono recriminazioni ardenti, gridi di allarme e appelli energici al Governo perchè provvedesse: giammai l'azione del Governo fu così calorosamente invocata come adesso in quella stessa Inghilterra che passava pel tipo di un sistema di amministrazione affatto opposto.

Eppure le istituzioni dell'Inghilterra erano da tutti citate a modello! Lo stesso L. Reybaud, per sostenere una tesi che è smentita dalle riflessioni stesse di cui la fa precedere, non esita a citare l'esempio degli operai inglesi, a proporlo alla classe operaja francese nella prossima rivoluzione dei rapporti fra il capitale ed il lavoro. Ma egli, o non fu esattamente informato, o non gli giunsero all'orecchio i gridi di dolore e di indegnazione degli industriali inglesi quando scrisse che: « si fortement animés qu'ils soient, les ouvriers anglais s'arrêtent toujours à la limite ou l'industrie aurait trop à souffrir de leurs prétentions ». Dove mai troverebbero gli operai i criteri necessari per distinguere fino a qual punto un aumento di salario può influire su un'industria; fino a qual limite un fabbricante può elevare i suoi prezzi, pur sostenendo ancora con vantaggio la concorrenza forestiera? Questa specie di contabilità misteriosa che Reybaud attribuisce alle associazioni operaje inglesi è puramente e semplicemente impossibile. Tanto è vero che le industrie inglesi perdono terreno di fronte alla concorrenza estera; e lo perdono perchè non possono più, per le tiranniche esigenze delle *trades' unions*, mantenere quel buonmercato che per tanto tempo aveva aperto loro tutti i mercati del mondo. Bisognava lasciar svolgere alla luce del giorno tutte le conseguenze del sistema inglese prima di proporlo a modello; bisognava sentire le opinioni degli stessi inglesi, prima di proclamarne l'eccellenza. Ascoltiamo in qual modo lo giudichino gli inglesi medesimi.

Già dai primi giorni dall'apertura dell'Esposizione, la verità si faceva strada. « Una riforma è immediatamente necessaria nelle condizioni del lavoro, si scriveva a un periodico industriale. *Al presente noi abbiamo tutto a temere dai nostri operaj*: a furia di pretendere continuamente aumento di paghe e diminuzione di lavoro, essi rovinano il paese; e ne affrettano la rovina cogli sciopri ». E infatti col *Ten hours' act* e la frequenza degli sciopri, sostenuti sempre colle immense risorse delle *Associazioni dei mestieri* (*Trades' unions*), che con questo mezzo, mentre mantengono attiva la guerra mossa al capitale, riescono sempre a favorire gli interessi immediati delle classi operaje, la mano d'opera in Inghilterra ha finito per diventare eccessivamente cara; tanto cara, che le abitudini inglesi di vitto e di alloggio non bastano più a giustificarlo. E così il capitale, per aver rifiutato di assumersi la tutela degli interessi delle classi lavoratrici, è costretto a subire, con danno assai maggiore, la legge che queste gli impongono. Le paghe son diventate di un terzo più elevate che nei più prosperi stabili-

menti del continente: i fabbri delle ferriere inglesi sono pagati quasi il doppio che in Prussia ed in Francia. Si pensi ora all'influenza che questa carezza della man d'opera poteva avere ed ebbe realmente sul buon mercato dei prodotti inglesi. Nessuno contestò le conseguenze di un organizzazione così difettosa del lavoro. Le Feuvre confessando a Flachat lo scacco subito dall'industria inglese, è costretto ad ammettere la parte avutavi dal disaccordo fra il capitale e il lavoro, di cui gli sciopri frequenti furono tante volte i sintomi. La prosperità, la sicurezza della Francia del 1867, ispirano ai pubblicisti inglesi le riflessioni più dolorose: « Qual differenza fra il Parigi del 1848 e quelle del 1867! Allora i capitali erano scomparsi, la società minata, le classi operaje disorganizzate ed eccitate al male: ora il regime dell'Imperatore ha cambiato completamente lo stato delle cose ». Ma da questi tristi confronti si sprigionano più vivi, più insistenti gli eccitamenti al Governo, le recriminazioni, le accuse contro un sistema di amministrazione cieco ed indolente: si lanciano più violente le invettive contro il regime della eccessiva libertà. « L'industria del paese soffoca sotto la tirannia delle *trades' unions*; esse suggeriscono all'operajo che il capitale è il naturale nemico del lavoro: sul continente, invece, capitale e lavoro procedon d'accordo. Ma finchè il popolo inglese, disse Birckel, *non abbandona l'idea delle sue sbagliate nozioni di libertà*, *finchè non concede al governo il potere di regolare i contratti fra operaj e capitalisti e di esercitare una sorveglianza su di essi*, *i mali cresceranno invece di diminuire* ». Più energicamente si esprime Waygood: « *The fact is*, *in this country we have too much liberty for evil: in questo paese noi abbiamo troppa libertà per il male.* Un governo vigilante avrebbe riparato al male prima che esso potesse raggiungere le proporzioni attuali. *Si comincia adesso a riconoscere chiaramente da molti uomini di buon senso che in questo paese noi abbiamo non solo il più caro, ma anche il più indolente ed inefficace Governo di tutta l'Europa* ».

Certo nessuno può diconoscere il significato di tutte queste manifestazioni. Esse sono lungi dall'essere esagerate. Quando si pensa alla potenza dei mezzi di cui può disporre l'industria inglese, alla superiorità che essa ha sempre saputo mantenere nella finitezza e nel buon mercato dei suoi prodotti, e si confrontano questi elementi di prosperità coi progressi innegabili delle nazioni continentali assai meno fornite e che han cominciato così tardi; e si vede sparire rapidamente la distanza che le separa dall'industria inglese, una volta alla testa di tutte, anzi sola in

mezzo all'immobilità universale, non si può a meno di riflettere seriamente alle cause di un avvenimento così straordinario; di riconoscere che esse dipendono dalla mancanza di educazione industriale e dalla viziosa organizzazione del lavoro; di persuadersi, infine, che questa deficienza di educazione e questa viziosa organizzazione sono la conseguenza naturale, immediata, inoppugnabile d'un sistema sbagliato nell'amministrazione politica del paese. L'Inghilterra fornisce il quadruplo della produzione di carbon fossile del continente; i Whitworth, i Platt, i Fairbairn, i Penn sono costruttori che nessun costruttore del continente potrà giammai sperare di emulare: i più energici sforzi, in parte coronati da successo, furono fatti, colla creazione del *Kensington Museum* e delle scuole di disegno industriale, per vincere la nazione rivale, la Francia, in quell'unica industria in cui si credeva dopo l'Esposizione del 1851 che essa fosse veramente superiore all'Inghilterra: l'arte industriale. Eppure essa perde terreno: le sue stesse istituzioni lo perdono. La Francia col suo vasto sistema di istruzione scientifica e tecnica, le sue ammirabili istituzioni di previdenza, e sotto un regime tutt'altro che libero, ma saggio, solido, stabile, illuminato; la Germania, la Svizzera coll'eccellenza dei loro Politecnici; la Prussia specialmente coll'istruzione obbligatoria, con un governo che non allarga troppo la mano nè è disposto a transigere, hanno raggiunto in pochi anni in alcune industrie un vero primato, in altre un progresso che non ha ancor detto la sua ultima parola, in confronto all'Inghilterra, dotata generosamente dalla natura nelle ricchezze del suolo e nell'indole de' suoi abitanti, col regime più liberale, e sul quale tentarono di modellarsi le istituzioni dell'Europa. Questo fatto, che è certamente il più saliente risultato dell'Esposizione del 1867, apre un vasto campo alla riflessione; nè il nostro paese è l'ultimo che possa trarne profitto.

G. COLOMBO.

L'ABISSINIA

E L'IMPERATORE TEODORO II.

Nessun paese africano, se ne togliamo quelli cui bagna il Mediterraneo, ha dato sinora materia più copiosa alle tradizioni ed agli studj dell'Abissinia. Scarse e confuse furono, è vero, le cognizioni dei popoli classici intorno a questo paese, compreso allora sotto a quel nome di Etiopia, ch'era piuttosto designazione etnografica che geografica. Ma collo stabilirsi del reame assumitico, si incominciò ad averne maggior contezza; e la famosa iscrizione di Adulis, trascritta e diffusa dall'Alessandrino Cosma, dovette contribuire senza fallo a crescere, ed a serbar notizia di quel reame; che, nei primi secoli dell'era nostra, abbracciava l'odierna Abissinia, insieme con una parte delle regioni dei Gallas.

Così nei secoli di mezzo, quando l'interno dell'Africa era per gli Europei oscuro ed incognito, come oggidì press'a poco quello dell'Australia, durava pure tra i nostri popoli qualche vaga memoria intorno al paese fra il Tacazzie ed il Bahr el Azrak. A quelle memorie andiamo debitori di alcune delle più belle pagine della nostra poesia; del viaggio portentoso di Astolfo venuto, a cavallo dell'ippogrifo,

> Al castello più ricco assai che forte,
> Ove dimora d'Etiopia il capo;

poi della pietosa storia di Clorinda, figlia a quel Senàpo,

> Il qual del Figlio di Maria la legge
> Osserva; e l'osserva anco il popol nero.

E chi non lesse, o non udì raccontare del Prete Gianni? specie di Melchisedech,

Ch'in loco tien di scettro in man la croce;

e cui i primi geografi portoghesi, con precipitosa illazione, trasferirono in Africa dall'Asia; dove pure lo aveva posto Marco Polo. Il quale del resto non è stato primo a parlare ed a scrivere di quel singolare personaggio; fatto conoscere in occidente già nel 1145 per relazioni del vescovo di Gabala; e poco dopo dalla cronaca di Ottone di Frisinga. Nè egli è improbabile, come tentò recentemente di provare Gustavo Oppert, che il vero Prete Gianni asiatico fosse un principe della dinastia dei Leao, fattosi capo di un'orda di Carachitani, e fondatore di un regno nella Casgaria; dove trovò accoglienza il Cristianesimo, forse secondo le dottrine nestoriane (1).

Ma lasciate le leggende, e passando al saper positivo, a quale studioso delle cose geografiche è egli ignoto il *Viaggio dell'Ethiopia* di don Francesco Alvarez, che tiene posto così notevole nei *Viaggi* e nelle *Navigazioni* del Ramusio? Eppure prima ancora dell'Alvarez correvano buoni ragguagli intorno a quel paese. Già dai geografi arabi si parlava della Nubia come di un regno cristiano. Roma manteneva relazioni coll'Impero abissino; e sappiamo di missionarj mandativi nel 1243. Al principiare del secolo XIV, Marin Sanuto chiamava l'attenzione dell'Europa sull'importanza di una lega coi cristiani della Nubia e dell'Abissinia, per muovere una Crociata contro gli infedeli dell'Egitto. Legati del sovrano abissino erano venuti di tratto in tratto non solo a Roma, ma anche in altre corti, come per esempio in quella di Alfonso di Aragona nel 1427; e dalla loro bocca si erano raccolte notizie intorno alle pioggie tropiche; come ne attesta un frammento di Poggio, segretario di Papa Eugenio IV. Così ne si spiega, come Frà Mauro potesse raffigurare sulla sua carta l'Abissinia in modo, che le carte moderne non l'hanno sopraggiunta di molto, quanto a topografia (2).

Ma singolare destino ch'ebbe ad incontrare la geografia africana! Dopo essersi condotta nel secolo XVI a buon punto (nè vi ebbero piccola parte gli Italiani; ed in particolare il Ramusio già nominato, ed il Pigafetta); dopo ch'essa aveva indicate, se non

(1) OPPERT; *Der Presbyter Johannes*; Berlino, 1864.
(2) PESCHEL; *Geschicte der Erdkunde*, p. 170; Monaco, 1865.

altro, le vie principali per prendere cognizioni di quel continente, noi la vediamo arrestarsi; anzi divenire semprepiù, annebbiata, incerta; campo di bizzarrè immaginazioni, e di racconti incredibili. Non è qui il luogo di indicare le cause di ciò; a noi basti notare, come le carte del secolo passato, meno quella del Delisle, ne appajano più povere, e meno rispondenti al vero di quella pur imperfetta che accompagnava la *Relatione* del romito portoghese *sul Reame di Congo* (1).

Di aver riaperta, per così dire, l'Africa interna alla scienza geografica, fu merito, com'è noto, della società fondata nel 1788 a Londra, allo scopo appunto di esplorare quel continente. Ad essa dobbiamo i viaggi importantissimi di Houghton, di Mungo Park, di Hornemann, di Burckhardt. Ma già vent'anni prima James Bruce (1768-1769) s'era fatto con arditezza mirabile a discoprire i paesi dell'alto Nilo. Moltissimi seguirono negli ultimi cent'anni il suo esempio; e fra tutti più illustri e più benemeriti, il Brown, il Burckhardt, il Salt, il Cailliaud, il Rüppel, il Russegger, il Beke, il d'Abbadie; e recentemente l'Heuglin, il Lejean, ed il Munzinger. È opera di questi se la nostra cognizione dell'Abissinia è progredita di tanto, da aver sopravvanzato quella di molte contrade, che pur parrebbero meno straniere alla influenza europea; poniamo i paesi lungo l'Altai, e l'interno del Brasile. È opera di quei coraggiosi e dotti uomini, se la Geografia dell'Abissinia fu condotta a tal segno, da poterne offrire non solo una giusta immagine del paese e de' suoi abitatori, ma anche una copia ragguardevole ed importantissima di studj e di dati propriamente scientifici.

Ma d'onde mai, ne chiederà qualcuno, questa maggiore curiosità per la regione abissina, manifestatasi già da secoli? D'onde l'affluire a quelle parti di tanti esimj esploratori? Sono parecchie le cause. Nè certo vuol mettersi fuor di conto la minore difficoltà di raggiugnere quella, piuttosto che le contrade opposte africane; e i minori travagli che attendono chi dalla costa penetra nel paese. Anche non dee tacersi il clima, più confacente agli europei. Ma l'attrattiva principale consiste pure nella singolarità di quel paese; il quale come fisicamente, così nelle credenze e negli Istituti, ha molte parti, onde s'assomiglia all'Europa.

Non ispiaccia al lettore, se noi ci fermiamo alquanto a confermare questa nostra asserzione, se prima di discorrere degli av-

---

(1) Pigafetta; *Relatione*, ecc. Roma, 1591.

venimenti, di cui quel paese è teatro oggidì, ci facciamo a delinearne rapidamente le condizioni naturali e civili più importanti e singolari.

I.

Due vie principali sono aperte all'europeo per entrare nell'Abissinia: quella della Valle del Nilo; e quella del Mar Rosso. Ma quand'anche non fosse per essere aperto l'istmo di Suez, questa seconda via sarebbe pur sempre la preferita. Gli argomenti della maggior sicurezza, della economia e della comodità s'uniscono tutti in suo favore. L'Abissinia, che a guisa di una gigantesca cittadella di macigno, si eleva improvvisamente tra il mare, il Sudan, e le regioni ancora poco note dei Gallas, formando quasi un triangolo di 150 leghe per ogni lato, declina, è vero, alle regioni delle colline, lunghesso il mare, con arduo e precipitoso pendìo; ma l'ascesa che dalla parte occidentale sarebbe meno ardua, non vi può risarcire di un viaggio di oltre a quattrocento leghe geografiche, a ritroso del Nilo, attraverso regioni in parte deserte o paludose; in mezzo a tribù selvaggie, quasi sempre in guerra fra di loro. Così, sino dai tempi del reame assumitico, noi vediamo essere il mare la via più frequente, diremo quasi la sola, per condursi a quella contrada. Porto ragguardevolissimo e il più frequentato a quei tempi era Adulis (o come si chiama adesso Mersâ Dâla). Scalo principale ai dì nostri è Massowa, venuta testè sotto la sovranità egiziana insieme con tutti i possedimenti turchi del Mar Rosso; famosa in tutto Oriente pel proverbio anglo-indiano, il quale dice: Pondichery un bagno caldo; Aden una fornace; Massowa l'inferno. Ed in fatti i facoltosi lasciano alla sera la città, posta su di un' isoletta, per riparare alle colline di rimpetto del Sennaheit, ossia del bel paese. Per queste colline si entra nel paese dei Bogos, dei Hahal, e dei Menza; tribù pastorali, soggette di nome soltanto alla signorìa egiziana; fra cui vivono le tradizioni di un'antica città di nome *Rum;* e che nei loro ordinamenti sociali si direbbero aver dato al Mommsen il tipo de' suoi villaggi consorziali e comuni latini (1).

Superato il pendìo che guarda il Mar Rosso, segnato dapprima da una stretta ma lunga zona di paese deserto ed insalubre,

(1) LEJEAN; *Le Sennaheit; Revue des Deux Mondes.* Livr. de Juin, 1865.

noi entriamo nell'Abissinia; e dopo qualche ora di faticoso cammino, vediamo aprircisi dinanzi una spianata con rigogliosa vegetazione. E più in su di questo viene a stare un secondo; e più alto ancora un terzo altipiano; tutti e tre frastagliati da profondi valloni dirupati così, che le isole che sorgono nel loro mezzo sono talora inaccessibili. Più di cento e venti fiumi, e più di quattromila ruscelli scendono da quei pendii; e sono quasi in parti uguali distribuiti fra i due bacini pel Tacazzie, e dell'Abai, o Bahr el Azrak; il qual ultimo, a 5758 piedi di altezza, esce dalle acque limpide e profonde del lago di Tzana, vasto cratere vulcanico, di dieci leghe di diametro. E i Plutonisti possono vedere in tutta l'Abissinia le prove più grandiose della reazione del centro liquido ed incandescente contro la crosta solida del pianeta. Monti in forma di tavola, cupole ardite, coni verticali o inclinati, colonne di basalto a guisa di organi; tutte queste forme si succedono, s'avvicendano, talora anche si sovrappongono l'una all'altra come opera di Titani. La roccia, che serve di base alla parte centrale, è uno schisto argilloso, di cui appariscono le tracce alle radici dei monti. Anche le dioriti del periodo carbonifero si trovano frequenti. Gli altipiani e le schiene dei monti più alti sono coperti di sedimenti terziari di mediocre spessore; e in quell'arenaria bianca, ora disposta orizzontalmente, ora leggermente ondulata, l'Abissinia rivela la sua affinità col resto del continente. Ma la sua conformazione plastica, tutt'affatto particolare, è dovuta ai trachiti e più ancora ai basalti, che eruttarono, forse tra il periodo eocene ed il miocene, con rinnovata violenza; formando le creste ed i cucuzzoli più elevati delle alpi abissine. Essi, qua e là, si innalzano sino a 6400 piedi al di sopra dei sedimenti terziarj.

La forza maggiore del sollevamento fu ad oriente verso il mare; e la sua direzione segue, fin a un certo segno, quella della costa. Onde il pendìo verso il Mar Rosso è dodici volte più ripido di quello occidentale verso il Nilo. Ma questo secondo declivio, come può arguirsi da quanto abbiam detto prima, non è continuo; nè degrada dolcemente a terrazzi; esso è interrotto bruscamente da estese spianate; anzi, la forma vera e propria dell'Abissinia è quella dell'altipiano. Le spianate più elevate, sono a 7800, e persino a 10000 piedi sopra il livello del mare; le più basse a 600. L'elevazione media dell'Abissinia può dirsi di 6000 piedi; pari a quella dell'alta Engadina. Delle città principali Gondar siede all'altezza di 6964 piedi, Ankober a 7636, Adowa a 5833, Axum a 6652. Solo le Ande sotto l'equatore, e l'Himalaja ed il Kuën-

Lün, conoscono qualche città più alta di queste. L'elevazione contrabbilancia la posizione, ch'è tra l'ottavo ed il quindicesimo parallelo; e così un paese, che ha uguale latitudine col Senegal, col Darfur, coll'estremo Dekan, può sembrare un frammento dell'Italia, della Spagna e persino della Svizzera, smarritosi entro ai deserti africani. Mentre, ad esempio, la media temperatura annua è a Bombay di 21°, a Madras di 22°, e a Massowa di 34°; quella delle città abissine, nominate testè, sta fra i 10 ed i 12; è pari, cioè, alla temperatura media di Milano e Firenze; salva la maggiore costanza.

Il lettore vede bene, che queste cifre non concernono propriamente che la parte più importante, più estesa e popolata di quella contrada. Del resto, gli è facile arguire, che dalle pianure arroventate del Sennaar sino alle vette nevose dell'Abu Yared, e del Ras Dazam, alte 14077 e 14,409 piedi, l'Abissinia deve presentare una varietà continua e singolarissima di condizioni fisiche e climatiche. Comunemente vi si sogliono distinguere tre regioni: dei Kollas, dei Waïna-Degas, e dei Degas. La prima, che sta fra i 3000 e i 4800 piedi sopra al livello del mare, ha temperatura che varia fra i 20 e i 28° R.; con vegetazione magnifica. Ivi allignano il cotone, l'indaco selvatico, gli alberi della gomma, l'ebano, il baobab, il tamarindo, l'albero del balsamo, lo zucchero, il caffè, il banano, la palma dattilifera, lo zafferano, insieme con molte piante medicinali, e colla Dhurra e colla Dagussa (*Eleusine Dagussa*), da' cui grani si cava la bevanda favorita di quei paesi. Ivi hanno stanza il leone, l'elefante, la pantera, lo zebro, la giraffa, il cinghiale, l'antilope, la gazella, serpenti enormi, e scorpioni velenosi, ed una quantità innumerevole d'insetti nocivi e molestissimi. La regione dei Waïna-Degas, elevata dai 4800 sino ai 9000 piedi, comprende particolarmente i paesi del bacino di mezzo del Tacazzie; i paesi, cioè, più vasti, popolosi, e che recano meglio espressi i caratteri particolari della natura abissina. Qui crescono la Cordia e l'Euforbia abissinaa; quì il Terebinto; quì boschi interi della bella Moira, ossia dell'ulivo selvatico; quì il Cosso, lo Zegba (*Podocarpus*), che uguaglia d'altezza i nostri più agili coniferi; e lungo i fiumi dsungle di bambù; e pingui pascoli, e campi feracissimi, in cui allignano i cereali ed i legumi europei, insieme agli alberi da frutto più squisiti: l'arancio, il limone, la vite, il pesco, l'albicocco, i quali tutti crescono sino all'elevazione di 7300 piedi. La temperatura in questa regione sta fra gli 11 ed i 21 $^1/_2$° R. Ma in quella più alta dei Degas, cioè ad altezza fra i 9000 e i 13000 piedi, la tempe-

ratura di giorno è comunemente di 7 ad 8°; nelle parti più elevate il termometro scende talvolta anche sotto lo zero. I Degas sono vasti altipiani, scarsi di boschi, ma tanto più frequenti di pascoli, su cui cresce una specie di trifoglio. Di cereali non si coltivano quì che orzo ed avena; l'orzo matura ancora ad una elevazione di 12000 piedi. Ma è la pastorizia che fornisce il principale sostentamento agli abitatori dei Degas; i quali, vestiti di pelle, scorrono il paese colle loro mandre. E mandre numerose di buoi, di capre, di pecore con lunga lana, errano libere e selvatiche su quelle alture. Meno la jena, non si conoscono lassù animali rapaci. Sino a 10780 piedi d'elevazione s'incontra ancora l'albero del Kasso, ch'è una specie di mimosa. Più in alto regge tuttavia la Gibara (*Rhynoocephalum montanum*), singolare pianta erbacea, che cresce sino a 15 piedi, con foglie verdi e costoloni rossi, e che muore dopo aver fiorito una volta sola. Essa vi richiama la forma delle palme fino a 13280 piedi dal livello del mare. Alla Gibara non succedono che qualche cespuglio spinoso, ed i muschi, e i licheni. Finalmente le nude roccie trachitiche e basaltiche, che vi opprimono ora di un senso di squallore e di tristezza, quanto era il diletto che vi destavano da lungi colla varietà pittoresca delle loro forme, colle loro linee ora bizzarre, ora maestose.

Sebbene in molte parti distinta dalle regioni che la circondano, l'Abissinia non forma tuttavia un regno proprio zoologico e botanico. Quanto alla fitologia, il Griesebach la pose recentemente nella sua 20.ª flora, cioè nella sudanica; mentre nell'antica partizione, proposta dallo Schouw, l'Abissinia era esclusa dal 14.° regno di Adanson (tropico-africano) (1). E l'uno e l'altro in certo modo hanno ragione. Le particolari condizioni orografiche, la plastica di quel paese fanno sì, che sia carattere quasi suo di non averne alcuno. Alpino nei Degas, e quasi mediterraneo nei Waïdia, nei Kollas per un lato si connette al regno botanico di Adanson, e d'altra parte al regno di Forskal, ossia degli alberi balsamiferi. E nelle regioni, sotto ai 3000 piedi, il carattere africano si presenta ancora più spiccato: ma con questa particolarità, che v'incontriamo i tipi delle regioni più disparate e lontane. Il declivio orientale, nelle parti più basse e vi-

(1) GRIESEBACH. *Die Vegetations-Gebiete* (*Mittheil.* di Petermann, 1866, Fasc. II). Gotha; Perthes. — BROMME. *Atlas zu Humboldt's Kosmos*, Fasc. 31, p. 106. Stoccarda.

cine al mare, è vestito di radi cespugli, arido, triste; solo nei valloni dove scorre una vena d'acqua, porta qualche macchia di alberi fronzuti, in ispecie di sicomori. A questi succedono più in alto frequenti piante della specie degli aloe, e densi gruppi di euforbie colossali in forma di candelabri. In cima ai monti stanno grandi alberi di ginepro, i cui tronchi misurano sino a 10 piedi di diametro, e i cui rami portano talora lunghe frangie di muschi. Le spianate arenose verso il Tacazzie non si prestano che scarsamente all'agricoltura; non hanno boschi; solo alcune magre erbe vi rendon possibile il pascolo. Ed è caratteristico di quei piani sabbiosi l'apparire frequente di piante bulbose, che vi richiamano i paesi del Capo. Ma più sotto, i pendii che scendono al fiume spumoso sono coperti di spessi ed alti alberi; ed in mezzo ai greti delle altre acque vi si presenta qualche mediocre Adansonia, e qua e là un sicomoro gigantesco.

La stagione delle pioggie non è l'uguale per tutte le regioni abissine. Nelle più basse, dura dall'aprile al settembre; in quelle più alte, dal luglio all'ottobre. Tuttavia si noti che con l'aprile incomincia anche per le ultime una stagione di pioggie intermittenti. Le secrezioni atmosferiche (come lo provano le escrescenze del Nilo) devono abbondare particolarmente dal luglio al settembre; ed è il Tacazzie piuttosto che l'Abaï, da cui vien fornita allora al fiume egiziano la maggior copia d'acqua, con quel particolare colore, ch'è indizio delle tante sostanze organiche e minerali tenute in sospeso, onde verrà di nuovo ad alzarsi ed a fecondarsi la bassa valle del Nilo.

Le pioggie, nei Waîna-Degas, riprendono regolarmente al tocco dopo il mezzodì; nella regione più alta si possono quasi dire continue, con grandine frequente, e spesso scoppiare di fulmini. Le contrade più verso il sud hanno due stagioni di pioggie: dal giugno al settembre, ed in gennajo o in febbrajo. Quest'ultima ha il nome particolare di Tschernet, ossia *Grazia;* da essa dipendono i primi ricolti e quello in ispecie del Dhurra. Al tempo delle pioggie estive, l'aria tocca ivi, circa le 4 ore, il massimo grado di umidità; i vestiti ne sono tutti impregnati, vi par d'essere in un bagno a vapore. I fiumi gonfiano repentinamente; le comunicazioni tra paese e paese sono interrotte. Lo stesso Tacazzie non s'alza meno di 15 o 18 piedi. Ma nella stagione invernale, mentre le contrade verso il sud sono involte in un vapore soffocante, i Degas sono coperti di nevi, ed i rivi vi s'incrostano di ghiaccio. La neve discende allora sino a 10500 piedi; per iscomparire solo nei mesi estivi. Più in su di 13200 piedi essa è perpetua. Le

temperature estreme osservate nell'Abissinia sono di 28°,2 R. nella valle del Takazzie a 3000 piedi d'altezza; e di — 1°,8 R. sulla spianata di Tschellen, elevata circa 9000 piedi sopra il livello del mare.

A circa cinque milioni si fanno ascendere gli abitatori di questo paese; nè le diversità fra loro sono minori dei contrasti della natura che li circonda. Due tipi fisici principali si possono distinguere: l'uno caucaseo, col volto ovale; capelli ora ricciuti, ora lisci; naso profilato; bocca proporzionata, sottile; e media statura; simile a quello dei beduini arabi: l'altro etiopico, che si ripete fra i Bedscha ed i Dongolavis, e che vi mostra il volto ovale; i capelli increspati molto, non però lanuti; naso un po' schiacciato; bocca proporzionata, ma con labbra tumide; occhi grandi e vivaci; poca barba al mento; orecchie alquanto lunghe; corporatura giusta. Fra questi due estremi v'hanno, com'è facile ad arguire, molte, diremo quasi innumerevoli gradazioni di colore e di forme; ed il sangue nero, colle sue impronte incancellabili, vi si fa incontro quasi da per tutto. Non v'ha separazione e distinzione di razze o di sangui, come nell'America o nell'Indostan; non v'ha un tipo propriamente abissino. Anzi l'Abissinia verrebbe in conferma all'opinione di coloro i quali sostengono che un popolo mescolato non giunga mai alla fusione perfetta dei tipi originarj, ma si distingua appunto dagli altri per una grande variabilità ed incostanza di forme (1). Di dove l'Abissinia ricevesse la sua gente di sangue etiopico, basta la carta a chiarircene; seppure non si vuol ammettere con certuni una gente antichissima, originaria, di molto anteriore alle immigrazioni dei Gallas e dei Sudanici. Ma donde le è venuta poi la popolazione caucasea? Taluni inclinano a supporla ascesa dall'Egitto, appoggiandosi alla somiglianza degli Abissinj coi Barabra del Nilo; ed immaginando non so che antichi rapporti dell'Abissinia collo Stato di Meroe. Ma quei rapporti sembrano appunto immaginazioni, e nulla più. A udire gli Abissinj medesimi essi sarebbero discendenti da ebrei; ed il primo loro re Menilek sarebbe stato niente meno che figlio di re Salomone, e della bella regina di Saba. Quì, come si vede, siamo in piena leggenda; ma che il giudaismo penetrasse remotamente e potentemente nell'Abissinia, di ciò non lasciano dubbio le tante tracce che ne conservano gli istituti religiosi e civili. Oltrechè il fatto si può spiegare sto-

(1) WAITZ. *Anthropologie der Naturvölker*, II, 490 e seg.

ricamente colle molte colonie sire, trapiantate da Alessandro Magno lungo il Mar Rosso. E ad ogni modo gli Abissinj mostrano molto maggiore affinità cogli Arabi che non cogli Egizj; così nel tipo fisico, come nella lingua. L'antico linguaggio del reame di Axum, il Gheez, che, pari al latino fra noi, vive solo ancora come lingua liturgica o letteraria, se non era propriamente rampollata del dialetto imiaritico, come asseriscono tuttavia gli Abissinj, aveva tolto per lo manco dall'Arabo vocaboli e forme in grande quantità. L'idioma di Amhara, che oggi si distende su tutto il paese di ugual nome e su quello di Schoa, contiene, è vero, maggior numero di elementi estranei al ceppo semitico; ma pure la relazione col Gheez v'è spiccata; sicchè taluni il vogliono derivato da questo, mentre il Renan propenderebbe a dirnelo piuttosto idioma parallelo (1). Ancora più elementi etiopici, che non nell'idioma di Ambara, s'incontrano in quello di Harrar; sebbene anche in questo, a detta del Burton, abbondino gli etimi e le forme grammaticali arabiche. E forse non s'appongono male quelli che sostengono un tipo fisico ed un linguaggio primitivo propriamente abissino, perdutisi l'uno e l'altro di poi nella mescolanza con un elemento semitico venuto d'oltre mare, e con quello etiopico dei vicini Gallas e Somali. E perchè no? I Waïna-Degas non potevano essere alla specie umana, quello che gli altipiani dell'Ariana o del Tibet? O ne bisogna uscir dall'Europa a cercar popoli sommersi dalle alluvioni di due o più altre genti?

Non ci fermeremo qui a conghietturare quale potesse essere quel popolo. Abbiano detto già prima, che un tipo propriamente abissino non v'ha. Ciò che possiamo oggidì asserire e dimostrare, è la mescolanza di un elemento semitico coll'etiopico; e, come accade sempre al loro incontrarsi, la prevalenza dell'elemento civile sul barbaro. L'Abissinia fisicamente potrà anche dirsi, come già nei tempi antichi, una parte dell'Etiopia; ma civilmente e moralmente essa appartiene proprio alla razza caucasea.

Della civiltà abissina non abbiamo a farne di certo un'immagine troppo lusinghiera e ridente. A toglierne ogni illusione basterebbero quelle case; miserabili tugurj di forma circolare; costrutti talora di pietre, ma più spesso di terra e di fronde; senza fumajuoli, con una sola porta; spesso di dentro senza divisione di piani e di locali; talchè uomini ed animali stanno raccolti insieme nel lezzo e nell'immondizie, in cui ronzano e formico-

(1) RENAN. *Histoire des langues sémetiques*, I, 316.

lano innumerevoli insetti. Solo in qualche chiesa, e in qualche convento, e nei castelli de' principi e dei signori, ne si rivela la conoscenza dell'architettura araba ed europea.

Le città sono piccole; nè si distinguono dai villaggi se non pel maggior numero di quei tugurj. Gondar, ch'è adesso la capitale, è formata di alcuni gruppi di coteste abitazioni, divisi l'un dall'altro da vasti spazj coperti di macerie, o di canneti. Se non fossero le chiese, alcuni conventi, e la residenza imperiale, nessuno crederebbe di avere dinanzi a sè una città. La sua popolazione è di circa 10,000 abitanti.

Gli uomini vestono un'ampia tunica di lana, sopra la quale indossano una giubba, e che si stringono alle anche per mezzo di calzoni, i quali scendono oltre il ginocchio. Portano tutti al fianco destro una piccola sciabola inguainata. Le donne copronsi di una larga camicia di tela di cotone, stretta alla vita mediante un cencio; inoltre di un lungo pezzo di drappo che scende dal capo fino sotto alle coscie. Vaghissime di ornarsi, portano nelle orecchie lunghi pezzi di legno: e ramoscelli verdi nelle narici; braccialetti di stagno, e collane di conteria; ornamento ricercatissimo. Precoci di sviluppo, a dodici anni sono madri; invecchiano presto. Generalmente tutt' altro che belle, rendonsi ancora più fastidiose e spiacevoli col distruggere le sopracciglia, in luogo delle quali dipingono un sottile arco turchino; e coll'ugnersi i capelli studiosamente inanellati (in ciò uguali agli uomini) di un butirro rancido, ch' esala intorno fetore insopportabile a noi.

È questo il ritratto fattoci degli Abissinj, dai viaggiatori più spassionati, e più attenti (1). E tuttavia quel popolo è in molte parti diverso da quanti altri il circondano, dai Nubj, dai Sudanici, dai Gallas, dagli Arabi medesimi; e può dirsi propriamente a men cattivo partito di essi. L'efficacia degli antichi contatti col giudaismo, coll'ellenismo, col cristianesimo, non è distrutta intieramente. Essa si manifesta tuttavia, malgrado l'abbassamento

(1) Vedi in particolare il Rüppel. *Reise in Abyssinien*, 1840. I, 367; II, pag. 47, 181 e seg. — Non taceremo che prima il Gobat, e recentemente il Lejean, recarono giudizi più favorevoli. Ma nel Lejean apparisce chiaro l'intendimento di colorire il suo quadro in modo da renderlo attraente per gli europei. Fra le altre cose egli sostiene, che il numero de' fanciulli analfabeti sia minore nell'Abissinia che non in Francia. Se fosse proprio così, avremmo una prova di più del mediocre conto che s'ha da fare di certe statistiche scolastiche per misurare la vera civiltà d'un paese.

morale del popolo, malgrado le violenze e le superstizioni, nei due assetti pubblici più importanti: nella costituzione politica e nella religione. Di quella ne verrà più tardi a taglio di discorrere. Qui ci fermeremo brevemente a descrivere il cristianesimo abissino.

Anche in questo caso, certamente, la parola promette più che non dieno i fatti; anche nell'Abissinia il cristianesimo è riuscito ad un cumulo di cerimonie e di apparati, sotto cui andò soffocata la virtù feconda e civilizzatrice del principio. Ma chi consideri come la forma non sia già cosa vana o indifferente all'idea, e chi rammenti lo stato ancora più deplorabile in cui giaciono i popoli africani tra cui si propagó l'islamismo, vorrà pur riconoscere il beneficio di credenze religiose, se non pure, almanco meno corrotte, e capaci d'instaurazione fruttuosa; vorrà riconoscere l'ajuto grande che se ne potrebbe cavare pel risorgimento morale del popolo.

Il cristianesimo non penetrò nell'Abissinia prima del secolo IV. Circa il 330 un mercatante di Tiro, s'era mosso verso quel paese, in compagnia di suo nipote Frumenzio, e di qualche amico, e domestico. Ma la caravana fu assalita lungo il viaggio; alcuni restarono uccisi; Frumenzio insieme col suo amico Edesio fu condotto alla corte del re di Axum; il quale li prese in grazia, e li fece salire in cospicuo grado. Di questo favore trasse partito Frumenzio per diffondere il cristianesimo nel reame assumitico. Vi fondò prima una comunità di egiziani cristiani; indi, venuto in Alessandria, richiese quel Patriarca di alcuni sacerdoti; e ritornò con essi rivestito dell'autorità primaziale di Abba Salama. Poco dopo il re si fece battezzare; e da quel momento fu assicurato il trionfo della nuova religione. I successori di Frumenzio, detti *Abuna* = Padre, si consecravano in Alessandria, e stavano nella dipendenza di Arcivescovi rispetto a quel Patriarca. Erano scelti comunemente tra i monaci; e per loro opera fu introdotto in Abissinia il monachismo orientale colla sua strana antitesi di forme: coll'eremo selvaggio, cioè, e col cenobio popoloso e magnifico. L'influenza egiziana si fe' valere anche nel dogma; e così la chiesa abissina accettò ben presto la dottrina monofisita (della sola natura divina in Cristo) o come la si disse in seguito, *giacobita*, dal suo famoso apostolo Jacopo Baradai; denominazione che si contrasse più tardi, e che dura tuttavia nel vocabolo *copta*. E tra i copti egiziani vien preso tuttodì l'Abuna abissino, talora contro sua voglia; ed istruito e consecrato lo si conduce con solenne accompagnamento alla sede di Gondar.

L'Abuna vive della rendita di alcuni latifondi, e delle tasse delle ordinazioni. La sua autorità non è limitata che da quella dell'Imperatore. Sotto a lui stanno i vescovi, ai quali del resto non ispetta altro ufficio, che di curare la santità e la conservazione delle chiese e de'sacri arredi. All'amministrazione dei beni delle chiese provvede l'Alaka, ch'è una specie de' nostri fabbricieri. Ai preti incumbono gli ufficj divini, e ad essi solo è permesso di metter piede nel *Sancta Sanctorum*. S'appartiene ai diaconi di preparare il pane azzimo per l'eucarestia, e di tener pulita la chiesa. Ma quanto a pulizia le case non hanno molto di che invidiare alle chiese; alcune delle quali, se non fosse la croce di metallo in cima al tetto, appena appena si distinguerebbero dai tuguri intorno. Nè all'interno crescono certo vaghezza le tavole dipinte; di cui mostri più orribili non uscirono mai da pennello di frate.

Ad adempiere in una chiesa tutte le cerimonie e le pratiche prescritte, non si domandano meno di 20, tra preti e diaconi. Basta questa cifra a farne persuasi del complicato rituale della chiesa abissina. I giorni festivi sono più di dugento; chè oltre alla domenica cristiana, si osserva anche il sabbato. E poi le grandi feste mobili, e quelle dell'epifania, e le tre della nascita, della morte e dell'assunzione del beato Tekla Haimanot, gran Taumatargo e Patrono dell'Abissinia. Ogni mercoledì e venerdì, e tutti i giorni della santa communione, sono giorni di digiuno. V'hanno inoltre tre epoche di penitenza, l'una di quaranta, le altre di 25 e di 16 giorni. Chi è stato in pellegrinaggio a Gerusalemme gode quasi reputazione di santo. Di pratiche superstiziose si accompagnano tutti gli avvenimenti più importanti della vita; e la magia e gli amuleti trovano nell'Abissinia non meno buona accoglienza che tra i maomettani e gli idolatri del Sudan.

Le forme degli ufficj divini tengono del rituale mosaico non meno che del greco. Nel *Sancta Sanctorum* è deposto il *Tabot*, ossia una cassetta su cui vien consecrato il pane ed il vino, e su cui sta scritto il nome del santo titolare della chiesa. Il Tabot deve ricordare l'arca dell'alleanza, rapita a Gerusalemme dal re Menilek, e trasferita in Abissinia. Intorno al Tabot stanno alcuni sacerdoti coperti di certe sudicie e lacere tuniche di seta; i quali mandano dei gridi stonati, che là si dicono canti, accompagnandoli di contorcimenti convulsivi, e talora di salti. Nelle grandi solennità poi i gridi diventano proprio urli; ed i sacerdoti, forniti quali di bastoni in forma di grucce con cui picchiano il pavimento, altri di tamburelli, altri di sistri a sonagli, levano

un tal rumore e tale un frastuono, da diventare insopportabile ad orecchio europeo. Nella parte della chiesa destinata al popolo, non si vedono quasi che uomini; essendo interdetto l'ingresso alle donne che vivono in concubinato. A queste è prescritto di fermarsi sul piazzale fuor della chiesa; ed i piazzali ne son pieni.

Al battesimo precede presso gli abissinj la circoncisione: al battezzato vien messa al collo una cordicella di seta azzurra, ch'egli deve portare tutta la vita, e che lo fa distinguere come cristiano. L'eucarestia viene amministrata sotto le due forme; i preti si communicano tutti i dì. I matrimonj sono facili a sciogliersi; ma chi condusse quattro mogli, deve poi farsi monaco; pena la scommunica. La scommunica è un'arma potente in mano al clero; e, quando è fatta valere rigorosamente, diventa una vera interdizione *aquæ et ignis*. Nessuno può ricevere in casa uno scommunicato, nessuno mangiare o ber seco, nessuno parlargli; puo essere ucciso impunemente; morto, non vien seppellito. Ma il denaro vi ricompra facilmente dalle scommuniche, le quali sono una vigna feconda pel clero abissino; come lo sono i suffragi dei defunti.

Nè l'indole ed i costumi sono migliori oggidì delle sembianze, e delle forme esterne del vivere. Gli Abissinj, come tutti i popoli decaduti, sono infingardi; e se talora si scuotono dalla loro poltroneria, è solo per dar luogo alla ferocia. Gli abitatori del Waïna-Degas sono di preferenza agricoltori; quelli dei Degas pastori. L'agricoltura è tuttavia in istato rozzo, imperfettissimo; l'aratro in certe regioni è un semplice tronco foggiato ad uncino; la maggior parte dei lavori è commessa alle donne; L'Abissino non mancherebbe di disposizioni alle arti fabrili ed all'industria; ma egli lascia esercitarle quasi tutte a'forestieri, ed in ispecial modo a' maomettani. Egli cerca di far supplire la furberia all'operosità; la petulanza alla solerzia. Schiere d'accattoni infestano il paese; e dall'accattonaggio al brigantaggio talora non v'ha che un passo. Solo ai fanciulli destinati a qualche ministero ecclesiastico viene impartita una magra istruzione. Gli altri crescono ignoranti, rozzissimi, lasciati in balla di sè fino ai 5 o ai 6 anni; cioè sino all'età, in cui dai genitori sono adoperati a qualche lavoro. La vita domestica rilassatissima; il concubinaggio è piaga generale e quasi insanabile. La moralità è venuta ai gradi più bassi; e di quanto essa decadde, e di tanto crebbero le superstizioni. Guerreggiano a modo di predoni e di barbari. Assalgono alla sprovvista, mettendo ogni cosa a ruba e a fuoco; facendo strage di tutti,

senza considerazione a sesso o ad età. Di combattimenti ordinati non è quasi mai il caso. Particolare solazzo nelle caccie è quello di colpire ed uccidere i Negri, che impauriti si rimpiattano tra i cespugli o sugli alberi. Ma non si dà esempio che un re sia mosso mai ad una di quelle spedizioni o di queste caccie, se non lo accompagnavano la bibbia, il crocifisso, e la pisside con l'ostia consacrata.

Quasi non bastassero le molte migliaja di preti, l'Abissinia deve anche alimentarne quasi altrettante di frati e di monache. Tra preti e monaci il solo paese di Schoa (ch'è circa una decima parte di tutta l'Abissinia) non ne conta meno di dodicimila. Ai monaci naturalmente non è permesso, come ai preti, di condur moglie (sebbene anche questi il possano una volta sola); ma del divieto si rifanno senza molti scrupoli. Raro trovare un cenobio, dove si conduca vita esemplare; più raro ancora trovarne uno in cui si mantenga qualche buona tradizione di studj. Quei conventi sono quasi sempre alberghi di poltroneria, e di scostumatezza. Nei pochi che pur mantengono severa disciplina, dello studio e del sapere tengon luogo l'ascetismo più fosco, e più visionario. I monaci si vestono di luride pelli, e portano in capo un berretto giallo; laddove i preti indossano un mantello nero con cappa, si coprono di un turbante larghissimo, portano al collo una croce di metallo, ed in mano un bastone. Preti e monaci si lasciano crescere la barba. Ai monasteri si professa dal popolo grande rispetto; anche perchè godono del diritto d'asilo. A capo di tutto il clero regolare sta l'*Etscheghe*, ch'è insieme il gran priore de' monaci del Debra Libanos; il più venerato e famoso cenobio abissino, avendo a suo fondatore niente meno che il beato Tekla Haimanot. L'Etscheghe gode di particolare autorità nella decisione di quelle controversie e sottigliezze dogmatiche, di cui il clero abissino suol anch'esso talvolta riempire il tempo. Quando manchi l'Abuna egli ne fa le veci.

Di vero cristianesimo, come ben si vede, non è il caso di parlare nell'Abissinia. Le forme vi hanno soffocato lo spirito; ma malgrado ciò, e fors'anzi per questo, quel popolo è tenace della sua religione in modo singolarissimo. A questa tenacità, più che alle leggi, si devono gli scarsi successi del proselitismo tentatovi dagli ebrei e dai maomettani; frequenti i primi nelle regioni verso il sud; i secondi numerosi e potenti nelle città, e ne' paesi di confine. L'Abissinia si è mantenuta per quindici secoli, ed è tuttavia paese cristiano; e per quanto possa lasciar desiderare al vero sentimento religioso e civile, essa è pur sempre

il paese africano, dove più che in ogni altro potrebbe attecchire e prosperare la cultura europea. La corte di Roma se ne avvidde per tempo; ed audace e costante non meno che avveduta, si provò già da secoli a farvi accettare la sua autorità. Toccammo prima di qualche antica missione, e delle relazioni tra i Sovrani abissinj ed i Papi. Ma anche in secoli più vicini, mentre gli sguardi di tutta Europa, toltisi dall'Oriente, s'erano volti con particolare studio ai paesi di là dall' Atlantico, Roma non aveva dimenticata l' Abissinia. E circa 250 anni fa le missioni de' Gesuiti aveano ridotto quasi tutto il paese ad essere cattolico; quando per voler tender troppo la corda, accadde ivi, come in altri paesi, che l'arco si spezzasse loro in mano.

Oggidì le missioni cattoliche ed anglicane si sono messe all'opera di guadagnare quel paese alle proprie dottrine. Ma a detta di giudici competenti, se v'ha speranza di successo, egli è piuttosto per le cattoliche (1). Queste, dirette già dal napoletano De Jacobis, vicario apostolico nell'Abissinia, procedono più caute. Arrendevoli in molti punti del rito e della disciplina, non cercano propriamente che di far largo a' dogmi della doppia natura in Cristo, della transustanziazione, del primato di Roma. Sono molto più conservative necessariamente delle anglicane; le quali col voler rovesciare dal fondo le superstizioni, e col combattere in ispecie il culto della Vergine e dei Santi, destarono nel paese i più gravi malumori, una vigorosa reazione. Vero è che il sovrano presente, sin a poco tempo addietro, propendeva per gli anglicani; chè il principio di un Imperatore-Papa s'attagliava meglio al passato, talentava al suo ingegno, e rispondeva a' suoi fini. Ma il paese è con lui? E quando pure il paese fosse per voler salvo il principio del Re-Papa, non preferirebbe esso di vederlo applicato alla bizantina, anzicchè all'anglicana? Il protestantismo può diventar religione di popoli meridionali?

Noi non presumiamo di rispondere a questi quesiti. Rimettendo al tempo di recare la decisione, guardiamo intanto come, dopo gli assetti religiosi, potrebbero anche le condizioni politiche di quel paese favorire ed ajutare le sue relazioni colla cultura nostra.

Malgrado la sua autorità ed avidità, malgrado gli estesi possedimenti assegnati alle chiese (si vuole che un terzo de' terreni appartenga ad esse di diritto) malgrado finalmente la su-

---

(1) MUNZINGER; nelle *Mittheilungen* di *Petermann*. Anno 1867. Fasc. XI.

perstizione del popolo, il clero abissino è troppo numeroso per non essere generalmente povero. Non v' ha paese al mondo con più preti dell'Abissinia. Nè accade quasi avvertire, che pari alla povertà è l'ignoranza. La loro istruzione si riduce comunemente a poco più di apprendere i riti, e di saper leggere e balbettare qualche capitolo o versetto della Bibbia; che adoprasi nella versione fattane 1300 anni or sono in lingua etiopica o gheez. Questa lingua è morta da un pezzo; e se già il clero ne capisce poco, si pensi cosa dev'essere al popolo. Ma anche lì, come in altre parti, si crede, che alla religione conferisca il non intendere molto più dell'intendere.

II.

Se l'Abissinia fisicamente, almeno nella sua parte più vasta e ragguardevole, può dirsi una seconda Spagna; se nella sua chiesa possiamo vedere un riflesso di tempi bizantini; nella costituzione politica essa ne richiama in certo modo i secoli del feudalismo più irrequieto.

Come si venissero creando nell'Abissinia questi ordinamenti, noi non sapremmo indicare con sicurezza. Forse si poterono sviluppare naturalmente dagli assetti primitivi ed indigeni della famiglia e della società. È notevole, difatto, che nelle tribù pastorali dei Bogos ne si affaccia un patriziato dei capi delle antiche famiglie (*Choumaliè*), con una clientela i *tigrè*; vi troviamo inoltre il *paterfamilias* rivestito di amplissima autorità; l'istituto della primogenitura, e particolari prescrizioni quanto agli *ospiti*. Ma forse il feudalismo abissino è derivato, come tanti altri, dal sovrapporsi di una razza conquistatrice alla razza primitiva; nè per avventura esso ignorò gli esempj del Califato, e del medio evo europeo.

Ad ogni modo è certo, che anche per gli istituti politici l'Abissinia si distingue notevolmente da quanti altri paesi la circondano. L'Abissinia, sin da quando ne ha notizia la storia, si mostra retta a monarchia. L'imperatore porta già da secoli il titolo ufficiale di *nègus nagast za Aitiopiya* (re dei re d'Etiòpia); titolo che ricorda i tempi in cui il suo scettro si stendeva su non meno di quarantaquattro provincie; decorata ciascuna del

nome di regno. — Sovrano orientale e despota sono divenute ormai per noi idee associate. Ed ai sovrani abissinj, primi nella Chiesa come nello Stato (onde la confusione col Prete Gianni asiatico) quando bastasse l'animo, o secondasse la fortnna, non era difficile di esercitare signoria quasi illimitata. Ma pure la serie di quelle dominazioni, piuttosto che alle persiane od alle turche, s'assomiglia alle franche de' Merovingi e dei Carolingi; più la vernice teologica bizantina. Anche tra gli Abissinj, su di un principe intelligente e gagliardo, dieci inetti e fanulloni; anche lì una triste alternativa di crudeltà e di fiacchezze; di prepotenze di principi, e fellonie di vassalli. Alternativa tanto più facile e più frequente, che il potere dei sovrani, in diritto, non era propriamente assoluto. Il nègus è limitato nella sua autorità dal *Fetha nagast* (codice imperiale) al quale nulla può essere mutato; e che assicura molti privilegi, e singolari prerogative ai grandi vassalli dell'Impero. I principali di questi vassalli sono: il *Ras* (connestabile) che tiene la sede in Gondar; e che nell'ultimo secolo in ispecie, poteva dirsi ripetizione dei maggiordomi franchi di Heristhal: il *Baharnagach* (re del mare, grande ammiraglio) titolo oggidì meramente onorifico, dopochè andò perduto per l'Abissinia il litorale lungo il mar rosso: il *balambras* (grande scudiero) che sovrintende alle quattro provincie confinanti al Sennaar, ed alle prigioni di Stato di Saramba. Seguono i *Dedjaz*, specie di duchi. V'hanno poi molti altri ufficiali addetti alla corte, e v'hanno parecchie cariche militari; ma queste ultime non sono ereditarie.

I feudi (*Goult*) furono personali sin dai tempi più antichi. Tuttodì il Nègus, e ciascun officiale al paro di lui, può dar le terre in investitura a chi più gli piace, verso l'obbligo di un annuo canone, e di servigi militari. La terra porta seco prestazione feudale: il *Bala Goult*, ossia piccolo nobile la deve al suo *Makonnen* o signore; il minor barone al maggiore; e così su su fino al Nègus. In caso di fellonia, la terra è confiscata; e queste confische sono state frequentissime negli ultimi trent'anni.

Gli abitanti non nobili hanno una propria costituzione; a cui dà base la parocchia (*Agher*), amministrata da un *Tchèka* (sindaco) e da anziani. Il Tchèka è eletto dagli amministrati; egli è tenuto a rispondere colla sua persona, e coi beni della quiete pubblica, dell'osservanza degli ordini politici, del pagamento de' tributi. Quasi a compenso di questa responsabilità, non piccola di certo, è egli il naturale erede della terra di tutti quelli, che muojono senza diretti discendenti. Onde il proverbio abissino:

« Come il cielo appartiene alla luna, così la terra al Tchèka. » Da questo fatto possiamo argomentare che non tutta la terra abissina sia soggetta a vincolo di feudo; che oltre ai beni feudali, vi si abbiano gli allodiali; e che anche al non nobile sia fatta facoltà di possedere. Quali sieno del resto le relazioni fra il padrone della terra ed il lavoratore, non ci è ben chiaro. Veri servi della gleba non crediamo che si conoscano fra gli abissinj cristiani; ma ad essi supplirono certo, e frequente, i Negri delle contrade contermini; sappiamo almeno di certo, che un reddito cospicuo del Nègus era già altre volte il traffico degli schiavi.

Allo Tchèka non ispetta alcun potere giudiziario; questo sta al *choum*, magistrato eletto dal Negus per ciascun distretto; ma comunemente la giustizia si esercita da qualche signore del distretto, autorizzatone dal Sovrano. La istanza superiore è quella del duca (*dedjaz*) o di altri baroni, i quali abbiano diritto al *nagarit*, a far portare, cioè, dinanzi a sè un nagarit o tamburo di guerra; la suprema è quella della *Corte dei dodici* (*Likauent*); giudici inamovibili, che risiedono in Gondar presieduti dal Negus. S'appartiene ad essi di insegnare, di mantenere e d'interpretare il *Fetha nagast*; e il Negus, raccoltigli in suprema corte d'appello, si dovrebbe far assistere da essi, e dar sentenza secondo il loro parere. Ma al giorno d'oggi, se v'hanno tuttavia i *dodici*, non v'è però il tribunale. Ed eccone il come. Trattavasi un giorno davanti all'alta corte di un affare, nel quale era parte interessata lo stesso imperatore Teodoro. Esposta la cosa, egli domanda: che cosa parla il Codice in questo caso? — Ed i dodici, imbarazzati: Sire; il Codice è la Vostra Maestà. — Teodoro li prese sulla parola; e lasciato a ciascuno il titolo, ed assegnatagli una pensione, si eresse in supremo arbitro della giustizia.

La legislazione penale abissina non può dirsi feroce; anzi in qualche caso inclina a mitezza. Non conosce pena di morte per delitti politici. I ribelli d'alta condizione si puniscono colla confisca, e colla prigionia in un *amba* (fortezza naturale su qualche cucuzzolo di montagna); ai banditi oscuri, e a' grassatori si taglia la mano destra, che serve ad impugnare la sciabola; ed il piede sinistro, che serve per montare a cavallo. Questo supplizio per sè medesimo non sarebbe mortale; ma la ferocia delle ultime guerre intestine lo accrebbe di sì inumane raffinatezze, da doverlo considerare ormai, come rincrudimento alla pena di morte. Nel caso di uccisione, spetta alla famiglia della vittima diritto pienissimo di taglione; ma il più delle volte le famiglie si accor-

dano verso denaro; e se il colpevole è povero, ricorre alla questua, ch'egli vien facendo spesso in compagnia del suo creditore. A quanto ascenda in Abissinia l'importare di questi risarcimenti non ci è detto con certezza. Tra i Bogos sappiamo che il sangue di un *choumaliè* (patrizio) è stimato 132 vacche più un mulo, ed un kulis; quello di un *tigrè* (cliente) 93 vacche. La pena di morte non è comminata assolutamente dal codice abissino che in un caso solo: per quello che un cristiano sia stato venduto come schiavo agli infedeli.

Così ci son descritte dal Lejean la costituzione e la legislazione abissina [1]: e così forse dovrebbero essere. Ma le leggi (specialmente se di origine antica) non danno sempre la vera immagine di una gente. Un popolo veramente civile è migliore delle sue leggi; un popolo in sul formarsi o decaduto, val meno di esse. E quest'ultimo è il caso dell'Abissinia. A leggere le prime pagine del libro del Lejean si crederebbe di avere davanti a sè quasi quasi una Scozia. Ma non abbiamo che a scorrervi poco oltre, per vederne l'immagine della Scozia mutarsi in quella di un Messico africano. Un solo esempio servirà a confermarvelo. Non appena Teodoro si era egli assicurata la Signoria, che per ritornare al paese la quiete, diè fuori un editto, col quale s'ingiugneva «che tutti dovessero ritornare alla professione dei loro padri; il mercante alla bottega, il contadino all'aratro». L'editto fu fatto osservare con rigore draconiano; anzi con violenze possibili solo nell'Abissinia. Ora la gente di Tishba, antichi ed incorreggibili briganti, il cui villaggio stava a ridosso di un contrafforte della montagna d'Ifag, si recarono al campo imperiale di Ambadjara, vicino a Gondar, armati sino ai denti; e chiesto di vedere il Negus, dissero esser venuti quivi a farsi confermare il diritto di continuare la professione dei loro antenati. «Quale professione?» chiese Teodoro. «Assassini di strada», risposero quelli con insolenza. «Udite» soggiunse il Negus, contenendosi, «la vostra professione non è la più sicura; varrebbe meglio quella di coltivar la campagna. Scendete alla pianura; il Lamghé ha i migliori terreni dell'impero. Vi provvederò io stesso di buovi e di aratri». Ma i Tishba, irremovibili, volevano ferma la parola dell'editto. E Teodoro, finito col prometterla, li congedava; ma ordinando allo stesso tempo che uno squadrone di ca-

(1) LEJEAN. *Le nouvel empire d'Abissinie, et les intérêts français.* Paris, Amyot, 1865; pag. 6 e seg.

vallieri li prevenisse in un'imboscata, e li mettesse tutti a fil di spada. Ciocchè avvenne.

Le condizioni etnografiche e la storia ne spiegano senza grandi difficoltà, come il paese potesse venire in sì deplorevole stato; e a sì profonda opposizione di costume e di legge.

Qualche momento capitale della storia abissina fu già prima toccato da noi. Abbiam detto come l'Abissinia si facesse per la prima volta conoscere con quel reame assumitico, sul quale poterono molto, e credenze, e costumanze, e colonie semitiche; seppure la sua fondazione stessa non è dovuta ad immigrazione e conquista di gente venuta dall'Arabia. L'introduzione del Cristianesimo segnò un nuovo sviluppo per l'Abissinia; la quale, dal secolo VI fino al XIII, ebbe forse i tempi più floridi di potenza, di ordine, di cultura. L'impero aveva allora doppia estensione della presente. Il litorale ad occidente del Mar Rosso era suo; dal Sennaar e dalla Bidscha si estendeva sino al paese di Harrar ed al golfo d'Aden. Ma invasioni frequenti e sempre più gagliarde di negri Gallas, lo venivano di mano in mano spogliando delle provincie al sud. Nei primi anni del secolo XVI, il paese di Schoa s'era fatto indipendente. Nel 1517 irruppe, e si dilagò nel paese un esercito di Somalis ed Harargis, capitanato dal terribile Mahamet Grânge; che mise a un filo l'esistenza dell'impero abissino; salvato ancora, quasi miracolosamente, dall'ajuto di cinquecento soldati portoghesi. Ma se potè sfuggire alla ruina, non potè cansare il decadimento; tanto più che col finire di quello stesso secolo venivano a rallentarsi, e quasi ad interrompersi le relazioni cogli Stati civili d'Europa. Il litorale, così indispensabile all'Abissinia per communicare colla civiltà, veniva in mano ai Turchi. Ribellioni di vassalli, lotte religiose (abbiamo accennato alla intrapresa de' Gesuiti); antagonismi e contrasti di razze, e finalmente la dapocaggine dei Sovrani, fomentarono ed accrebbero sempre più quell'interno dissolvimento, che già da tre secoli si può dire divenuto la condizione ordinaria dell'Abissinia. Chiusi nel loro palazzo di Gondar; in mezzo a cortigiani baldanzosi, a monaci litigiosi, ed a numerose concubine; alternando gli impeti despotici, coi facili amori, e colle controversie dogmatiche, quei Negus univano in sè i tipi di un Chilperico, di un Leone Isaurico, di un Gran Sultano. E, perchè nessuna parte mancasse al ritratto, erano pur frequenti le discordie tra padre e figli, le rivalità tra fratelli, le ambizioni di regno, le forzate abdicazioni, le usurpazioni. Contuttociò la dinastia era rispettata come tale. La tradizione popolare, che faceva discendere

gli Hazie da Salomone e dalla regina di Saba, le dava un carattere d'inviolabilità, una legittimità, contro cui nessuno avrebbe osato attentare. Tuttavia nel secolo passato riuscì al *Ras* (connestabile) Mikaël di spodestare quasi intieramente la famiglia sovrana. Deponendo e creando imperatori di proprio arbitrio, quasi ogni anno, egli ne scemò di molto il prestigio; e ne raccolse in sè di fatto l'autorità. È vero ch' egli cadde contro una lega di suoi pari; ma poco dopo una famiglia di venturieri, *Ras* Gougsa ed i suoi figli, poterono nel 1798 raccogliere nella propria famiglia le più alte dignità, e farla da sovrani in Gondar.

Così al principiare del nostro secolo, e sino a pochi anni addietro, dell'impero abissino non restava più che il nome. I discendenti degli Hazie, dentro le mura merlate all'araba dell'avito castello, conservavano, è vero, il nome di Negus; ma il paese era diviso propriamente nei tre Stati: di Amhara, il più esteso; di Tigre, e di Schoa; il primo che occupava tutto il paese di mezzo; il secondo, con Adowa per capitale, il triangolo sporgente a nord est; il terzo, con a capitale Ankober, gli altipiani circolari al sud, confinanti coi Gallas. E questa divisione politica poteva, fin a un certo segno, dirsi anche etnografica; perchè nell'Amhara prevaleva il popolo d' ugual nome, forse disceso da'primi abitatori; nel Tigre abbondava l'elemento asiatico; meno vivace e gioviale, ma più intelligente e guerriero degli Amharas (1). In Schoa finalmente, che già prima vedemmo formare stato da sè, v'era un singolare miscuglio di elementi nativi ed immigrati.

E tutta la popolazione abissina si può dire formata di un'accozzaglia di popolazioni, diverse d'origine, di indole, di costume; le quali si tollerano reciprocamente, piuttosto che essersi fuse in un popolo solo. Da questo rimescolamento di sangui, a cui non potea mancare il riscontro dei frequenti rivolgimenti e rimutamenti politici e sociali, ne avvenne che l'Abissinia (come osserva il Munzinger) ne si presenti con aspetto tutto democratico; malgrado l' autorità sacrosanta del Negus, e malgrado la sua costituzione feudale. La nobiltà ha sua origine nella conquista e nell'oppressione che del popolo primitivo ha fatto una nuova stirpe. Ma se anche qualche tribù o qualche famiglia seppe acquistare per sè gente e terra, essa non ha saputo pur mai raffermare e svolgere la sua piccola sovranità con tutta la conseguenza feudale. Il ca-

(1) Le differenze tra gli Amharas ed i Tigre, sono indicate in modo affatto contradditorio dai diversi scrittori. Si confrontino tra gli altri il Lejean ed il Kloeden (*Das Stromsystem des oberen Nyl.* Berlino).

rattere ereditario delle cariche, il quale di fatto non fu osservato quasi mai, non basta da sè solo a fondare un'aristocrazia. L'Abissinia non conobbe mai vera distinzione di ceti o di classi; il signore, il contadino, il mercatante, il pastore, si scambiano da un dì all'altro le parti. Nelle città, la cui popolazione è mutabilissima, non s'è potuta formare una borghesia. La Chiesa, il solo vero elemento conservatore, non può esercitare quell'influenza, che si guadagnò, ad esempio, nel medio evo fra noi. Molto decaduta da un lato, essa non può a meno, dall'altro, di partecipare alle frequenti mutazioni politiche; od almeno di risentirsene alle scosse. E così, nel mentre ci è dato parlare di un Impero abissino, nol potremmo ugualmente di un popolo. Le venti e più genti che abitano quella contrada, da circa due mila anni, a mala pena si sentono solidali tra loro in faccia al di fuori; del rimanente, se anche non proprio ostili l'una all'altra, sono pur sempre sollecite anzitutto di sè. Ciò ne spiega, come il popolo dei Kamant, il quale numera poche migliaja, potesse mantenere in mezzo agli Amhara non solo lingua e costumanze proprie, ma eziandio il paganesimo (1).

Come dunque parlare di patriottismo abissino? come di moralità politica, di sacrifizio al bene comune? Ma per le condizioni, che abbiamo tratteggiate, s'era pur venuto a mettere generalmente negli animi un sentimento di bisogno, ed un desiderio non meno profondo; la necessità dell'ordine e della quiete; il desiderio di un governo conseguente, forte, con buona amministrazione. Ora ad ottener questo, ove manchi la leva di un'opinione pubblica sobria, illuminata, decisa, non può soccorrere che un reggime militare; una spada, che postasi ai servigi di un principio, sgomberi inesorabilmente il terreno dalle erbacce e dai pruni delle male consuetudini, e de' partiti ambiziosi. Una terza uscita non v'ha; a meno che non sembri tale il marasmo.

Ecco perchè in Abissinia, non sono ancora vent'anni, riuscisse possibile ad un giovine venturoso, disceso da famiglia antica ma impoverita, immaginoso d'indole, eppur fermo, astuto ed ardito, di erigersi ad arbitro del paese, e di farsene in breve signore. Era Kassa; nato nel 1818 dal *dediaz* Haïlo Mariam, e da una pretesa discendente di Menilek e della bella Makada di Saba; Kassa che dopo avere passate infinite vicende povero e quasi proscritto nella fanciullezza, destinato quindi alla carriera

---

(1) Munzinger; l. c., p. 399 e seg.

sacerdotale, divenuto in seguito soldato; dovea cignere la corona dei Negus, mutando il primo nome in quello di Teodoro; nome che richiamava un antico principe glorioso, e rispondeva alla tradizione di un risorgimento abissino.

Chi prende a parlare di Teodoro, fra l'esser breve o diffuso, non trova via di mezzo. Perchè quanto sono chiari e semplici gli intenti ch'ei s'è proposto; altrettanto varj, mutabili, e spesso contradditorj sono i mezzi, onde passo passo egli tentò di venirne a capo.

Ritornar la quiete al paese, abbassare i signorotti a profitto del popolo minuto, e ad incremento dell' autorità sovrana; rassodare l'Impero, ed estenderlo sino agli antichi confini del Nilo e del mar Rosso; questo era lo scopo che Kassa s'era proposto anche prima del giorno, in cui sulle rive del lago di Tsana gli fu preconizzato da un demone il trono. E a lui fu facile, forse più che nol credesse egli medesimo, di farsi padrone dello Stato di Amhara, nella giornata di Gorgora (1852); indi di quello di Tigre, sconfiggendo e facendo prigioni a Dereskiè il vecchio Oubiè (1855). Nè il popolo si commosse gran fatto quando lo vide cignersi la corona antica dei Negus, dichiarando decaduta di diritto e di fatto la dinastia dei Hazie. Ma adesso lo attendeva la parte più ardua; quella del riordinamento del paese; ed è quì che egli ne si presenta incerto, esitante; ora propenso alle missioni cattoliche, ora alle protestanti; ora più inclinato agli inglesi, ora ai francesi; per qualche tempo favorevole agli europei, poi diffidente d' essi e tiranno; un dì revoluzionario nella chiesa e nello Stato, e poco dopo conservatore accanito. Certo che il paese eterogeneo, scomposto, metteva gravi ostacoli all'agire conseguente; ma pur di quella mutabilità di Teodoro crediamo poter accagionare la tempra dell' ingegno suo. Ingegno che nella sicurezza del discernimento non pareggia le qualità che bastano ai colpi di mano e alle battaglie. La politica di quell'Imperatore è governata da vago istinto piuttosto che da persuasione misurata. Sente il bisogno del nuovo, eppur egli medesimo si fa puntello dell' antico; sente la necessità di comprimere le esorbitanze feudali, ma non sa contrapporvi il solo correttivo efficace; sente l' opportunità, e quasi la necessità dei contatti coll' Europa; ma non sa come e dove appigliarsi, perchè gliene manca chiaro il concetto. Ed a mostrare quanto egli ignori le condizioni de' paesi di fuori, bastano due fatti: il tentativo contro al Sennaar, rottosi vergognosamente contro a pochi fanti egiziani ed a due pezzi di cannone; e più ancora il disegno d'un'alleanza col *Negus* di Pietroburgo, per marciare uniti contro i Turchi, e conquistare Gerusalemme.

Vi fu chi volle vedere in Teodoro un Cromwell; ma del gran Protettore gli mancano le qualità più eminenti; il sodo buon senso, il dominio di sè stesso. Anche Teodoro talvolta sa raffrenarsi; ma colla simulazione del leone, che agguata la preda. Non gli si può negare un certo amore della giustizia; egli dà ascolto a tutti, anche al più umile contadino; ma guai al colpevole! le pene più feroci lo attendono; chè Teodoro si crede poter disciplinare il paese col terrore. A differenza dei signori gondaresi della casa di Gougsa, egli s'era proposto di rimettere in onoranza la più rigorosa monogamia; ma corrucciato un dì colla moglie, la bella *iteghé* Toroniche, eccolo circondarsi di quattro favorite. È vero, che in seguito le licenziò, per poter prender parte alla comunione pasquale; ma il ravvedimento fu breve; ed altre favorite stanno ora in corte; tra cui una monaca di non so qual convento.

Ad essere imparziali diremo, che in Teodoro v'ha un singolare impasto di qualità buone e di tristi. Forse venuto in condizioni ed in tempi meno corrotti, o più civili, avrebbero potuto prendere sopravvento le prime; ma, quale si mostra adesso, egli tiene molto più del despota orientale, che non del principe civile. Semplice nel vivere cotidiano, ama tuttavia le comparse pubbliche sfarzose, teatrali. Sobrio, e parco per sè, ama lo scialacquo, pur d'imporre alle gente. Diffidente, sospettoso, per render impossibili le ribellioni vieta l'importazione delle armi, e confisca quante ne trova in paese; nemico alle antiche famiglie feudali, mette al fianco di ogni *dedjaz*, o governatore, qualche suo agente fidato.

Teodoro conta appunto i 50 anni. È di mezzana statura, di forme regolari, che v'indicano piuttosto che forza, elasticità e resistenza. Di colore è bruno; ma non ha nulla del negro; anzi nei tratti è propriamente europeo: il fronte alto, sporgente; cranio ben costrutto, da cui piovono i capelli in lunghe anella; occhi neri, vivaci, penetrantissimi; naso aquilino che ha del tipo antico romano; bocca regolare; sorriso piacevolissimo. Ha radi e brevi mustacchi.

Questo è il ritratto che ne fa Henry Dufton, il quale nel 1863 ebbe un'udienza da quel principe [1]. E il narratore soggiugne: Invece di trovare i soliti parafernali delle maestà asiatiche, io mi vidi al cospetto di un uomo semplice di modi, vestito di una

---

(1) *Narrative of a Journey troug Abyssinia;* riportata recentemente dall'*Athenæum*, e dall'*Ausland*.

comune camicia di lana (nè questa nettissima) e di pantaloni a sgonfi. Parlava spedito nella lingua d'Amhara, sorbendo di tratto in tratto dell'Arracky. Il suo contegno era benevolo, piacevole, e propriamente distinto. Nell'espressione del volto, quando non parlava, mostravansi unite l'intelligenza, e la benignità. Un fisionomista non avrebbe saputo trovarvi traccia di passioni violente, se non fosse nel lampo degli occhi. Io osservai particolarmente gli sguardi acuti ch'egli mandava di tratto in tratto quà e là; pensando meco di che potesse essere capace quell'animo. Ma nulla vi ho scoperto, che indicasse il tradimento; bensì mi parve piuttosto di leggervi, come irritato, potrebbe divenir ferocissimo.

Chi bramasse del resto conoscere più addentro i costumi, e le vicende di quel principe, non ha che a scorrere il libro del Lejean, ricco di ragguagli minuti e curiosi. Certo lo scrittore francese ne si mostra, se non propriamente parziale, molto benevolo almeno al principe ed al paese; e tuttavia l'immagine del primo, non sarà per risultare da' suoi racconti disforme molto da quella che abbiam tratteggiata, sull'autorità di altri testimonj. E il libro del Lejean anch'esso non potrà a meno di lasciare il lettore grandemente dubbioso della riuscita, cui può attendersi l'opera instauratrice di Teodòro.

Ma dell'insuccesso, quasi inevitabile, a chi toccherà il rimprovero più grave; al principe od al paese? Anche quì la risposta non può essere dubbia; a meno che non si vogliano dir colpa di Teodoro le illusioni; l'aver creduto, cioè, capace di unità e di ordinato governo un paese diviso da secolari antagonismi di stirpi, e guasto da un pezzo; o il non aver considerato almanco, che in questi casi al successo si domandavano due cose: un forte partito nel popolo che lo ajutasse a creare l'ordine; e l'opera di istituti civili, che raccostando, spontaneamente, grado grado gli interessi e gli intenti, preparassero il cemento della vera unità. Ora nel principio Teodoro aveva per sè, è vero, un partito ragguardevole nel popolo minuto; ma la indole sospettosa, ed il favore accordato tutto ai soldati, gliene fecero venir meno l'appoggio; mentre crebbero forza ed alimento al malumore ed alle sedizioni delle schiatte antiche e potenti. E quanto a' benefizj della civiltà, Teodoro, se pur n'avesse avuto più chiaro concetto e desiderio più fermo, avrebbe difficilmente trovato il modo di farli valere, in mezzo alle guerre ed alle ribellioni che segnarono ogni anno del suo dominio.

Il quadro che ne presenta oggidì l'Abissinia, quindici anni dopo che Teodoro se ne eresse in arbitro, è quello di un paese

straziato dalle ire, e devastato dagli orrori della guerra civile. Or l'una, or l'altra provincia si muove a rivolta. I discendenti dei principotti d'un giorno, uniti dall'odio comune contro l'usurpatore, trovano potenti alleati negli antagonismi di razza, e nella tenacità della gente per ciò ch'è antico. Teodoro è costretto a tener in piedi un esercito, o per dir meglio una torma di migliaia d'armati con donne e fanciulli, che, come nembo di cavallette, divorano sul loro passaggio il paese. I commerci, più che languire, sono distrutti. Il contadino, spogliato d'ogni avere, muta l'aratro in picca; e si schiera con l'una o con l'altra delle parti contendenti.

Ora poi, agli spaventi ed alle distruzioni di una guerra minuta ma incessante, che ad ogni nuovo giorno rimette nuovi capi come Idra, s'aggiungono i pericoli imminenti di una grossa guerra col di fuori. A Zullah, sotto Massowa, nell'antica baja di Adulis, sono sbarcati ormai 15000 soldati, sotto il comando di Sir Roberto Napier. Sarebbero motivo alla guerra alcuni sudditi inglesi, in ispecie scienziati, ritenuti prigioni da Teodoro contr'ogni diritto. E già prima il sovrano abissino aveva mostrato un mutamento brusco verso gli inglesi, e aveva dato prove di maltalento col mettere in ferri il console Cameron; e col sottoporre a processo le dame Flad e Rosenthal, ed i signori Flad, Rosenthal, ed il vescovo anglicano Stern; incolpati di avere nei loro giornali di viaggio preso qualche appunto poco benevolo verso l'Imperatore. E noi crediamo volontieri, che l'Inghilterra con questa spedizione voglia anche tener alto il prestigio della sua cittadinanza; sebbene a nessuno possa celarsi, come la caparbietà di Teodoro le fa buon giuoco per mandare ad effetto uno de' suoi intendimenti politici già da lungo maturati: quello, cioè, di metter piede saldo lungo il Mar Rosso, destinato a diventare la via di comunicazione più breve co' suoi possedimenti asiatici. Già da molti anni, e sin da quando si accennò un progetto di aprire l'istmo di Suez, l'Inghilterra non mancò di pensare ai casi proprj, e di provvedere. Fece suo l'arcipelago di Hamarah dirimdetto a Massowa; poi quell'isola di Perim, che si può dire tanto la Gibilterra quanto la Malta del Mar Rosso. Fu l'Inghilterra che s'adoperò, acciocchè fossero ceduti dalla Turchia all'Egitto i possedimenti lungo quel mare; che in mano al Vicerè le sembravano più sicuri che non in mano al Sultano. La Francia, messa in sull'avviso, tentò, è vero, contrabbilanciare questi progressi della rivale; ma come non fu accorta nella scelta dei mezzi, così non diè prova di risolutezza e di conseguenza. Le

pratiche col ribelle Negussiè di Tigrè non le guadagnarono certo le grazie di Teodoro; e, quanto ad acquisti, non andò più in là dell'isoletta di Dessi, all'imboccatura della baja di Adulis. Così può dirsi che dell'impresa tutta francese del Lesseps i primi benefici verranno all'Inghilterra; la quale, obbligando l'Abissinia a viver seco in buone e strette relazioni, si sarà aperto un nuovo ed importante mercato, e potrà vedere nel mar Rosso sventolare la sua bandiera frequente e temuta, non meno che nel Golfo del Bengala o del Mar persico.

Tuttavia l'impresa è tutt'altro che facile. Certo non è dell'esercito di Teodoro che gli Inglesi abbiano a temere. Al soldato abissino non mancherà il coraggio, o per dir meglio l'impeto; ma la disciplina e la costanza, che assicurano i successi, non gli sono proprie. Si dice che il Negus possa mettere in campo 50000 uomini; ma il minor numero è provveduto di fucili; i più sono armati tuttavia di scudo e di lancia, e marciano e combattono a capo ignudo. I fucili sono quali si possono immaginare in un paese che, ignorandone la fabbricazione, li provvede stentamente di fuori. S'ignorano persino le cartuccie. La polvere si versa nella canna dal cavo della mano; sopra vi si preme uno stoppaccio, preparato di volta in volta secondo l'opportunità. Nessun fuciliere porta seco più di dodici palle. I fucili di Snider hanno dunque un facile giuoco contro ai fanti abissini. È più grande ancora è il diffetto di artiglierie. Teodoro ne ha solo qualche pezzo, fabbricatogli da certi missionarj ed operaj tedeschi; i quali per non incorrere nel suo sdegno, dovettero accignersi ad un'arte, di cui conoscevano poco più del nome.

E tuttavia, com'abbiam detto, a Sir Roberto Napier non sorridono facili allori. L'Imperatore Teodoro può dire, anch'egli, come il fu Radama di Madagascar, di avere a'suoi servigi, contro gli Europei, due esimj generali: Sua Eccellenza la Fame; e Sua Eccellenza la Febbre.—A breve distanza da Zullah, e lungo quasi tutto il litorale si estende, come avvertimmo prima, una zona deserta, larga non più di 24 chilometri, ma che è forza varcare in una sola marcia, chi voglia non vedersi assottigliato l'esercito dalle febbri. Prima di toccare l'altipiano bisogna ascendere sino a 7 ad 8000 piedi, per sentieri ripidi, comunque non più disastrosi di quelli superati nelle Alpi da Napoleone e da Suwarow. Giunto all'altipiano, l'Europeo si sente riconfortare da un'aria, che gli ricorda quella delle sue contrade; ma altri travagli lo attendono; e prima i fiumi da passare; i qr [illegible] ne asciutta, conducono appena l'acqua baste-

straziato dalle ire, e devastato dagli orrori della guerra civile. Or l'una, or l'altra provincia si muove a rivolta. I discendenti dei principotti d'un giorno, uniti dall'odio comune contro l'usurpatore, trovano potenti alleati negli antagonismi di razza, e nella tenacità della gente per ciò ch'è antico. Teodoro è costretto a tener in piedi un esercito, o per dir meglio una torma di migliaia d'armati con donne e fanciulli, che, come nembo di cavallette, divorano sul loro passaggio il paese. I commerci, più che languire, sono distrutti. Il contadino, spogliato d'ogni avere, muta l'aratro in picca; e si schiera con l'una o con l'altra delle parti contendenti.

Ora poi, agli spaventi ed alle distruzioni di una guerra minuta ma incessante, che ad ogni nuovo giorno rimette nuovi capi come Idra, s'aggiungono i pericoli imminenti di una grossa guerra col di fuori. A Zullah, sotto Massowa, nell'antica baja di Adulis, sono sbarcati ormai 15000 soldati, sotto il comando di Sir Roberto Napier. Sarebbero motivo alla guerra alcuni sudditi inglesi, in ispecie scienziati, ritenuti prigioni da Teodoro contr'ogni diritto. E già prima il sovrano abissino aveva mostrato un mutamento brusco verso gli inglesi, e aveva dato prove di maltalento col mettere in ferri il console Cameron; e col sottoporre a processo le dame Flad e Rosenthal, ed i signori Flad, Rosenthal, ed il vescovo anglicano Stern; incolpati di avere nei loro giornali di viaggio preso qualche appunto poco benevolo verso l'Imperatore. E noi crediamo volontieri, che l'Inghilterra con questa spedizione voglia anche tener alto il prestigio della sua cittadinanza; sebbene a nessuno possa celarsi, come la caparbietà di Teodoro le fa buon giuoco per mandare ad effetto uno de' suoi intendimenti politici già da lungo maturati: quello, cioè, di metter piede saldo lungo il Mar Rosso, destinato a diventare la via di comunicazione più breve co' suoi possedimenti asiatici. Già da molti anni, e sin da quando si accennò un progetto di aprire l'istmo di Suez, l'Inghilterra non mancò di pensare ai casi proprj, e di provvedere. Fece suo l'arcipelago di Hamarah dirimdetto a Massowa; poi quell'isola di Perim, che si può dire tanto la Gibilterra quanto la Malta del Mar Rosso. Fu l'Inghilterra che s'adoperò, acciocchè fossero ceduti dalla Turchia all'Egitto i possedimenti lungo quel mare; che in mano al Vicerè le sembravano più sicuri che non in mano al Sultano. La Francia, messa in sull'avviso, tentò, è vero, contrabbilanciare questi progressi della rivale; ma come non fu accorta nella scelta dei mezzi, così non diè prova di risolutezza e di conseguenza. Le

pratiche col ribelle Negussiè di Tigrè non le guadagnarono certo le grazie di Teodoro; e, quanto ad acquisti, non andò più in là dell'isoletta di Dessi, all'imboccatura della baja di Adulis. Così può dirsi che dell'impresa tutta francese del Lesseps i primi benefici verranno all'Inghilterra; la quale, obbligando l'Abissinia a viver seco in buone e strette relazioni, si sarà aperto un nuovo ed importante mercato, e potrà vedere nel mar Rosso sventolare la sua bandiera frequente e temuta, non meno che nel Golfo del Bengala o del Mar persico.

Tuttavia l'impresa è tutt'altro che facile. Certo non è dell'esercito di Teodoro che gli Inglesi abbiano a temere. Al soldato abissino non mancherà il coraggio, o per dir meglio l'impeto; ma la disciplina e la costanza, che assicurano i successi, non gli sono proprie. Si dice che il Negus possa mettere in campo 50000 uomini; ma il minor numero è provveduto di fucili; i più sono armati tuttavia di scudo e di lancia, e marciano e combattono a capo ignudo. I fucili sono quali si possono immaginare in un paese che, ignorandone la fabbricazione, li provvede stentamente di fuori. S'ignorano persino le cartuccie. La polvere si versa nella canna dal cavo della mano; sopra vi si preme uno stoppaccio, preparato di volta in volta secondo l'opportunità. Nessun fuciliere porta seco più di dodici palle. I fucili di Snider hanno dunque un facile giuoco contro ai fanti abissini. È più grande ancora è il diffetto di artiglierie. Teodoro ne ha solo qualche pezzo, fabbricatogli da certi missionarj ed operaj tedeschi; i quali per non incorrere nel suo sdegno, dovettero accignersi ad un'arte, di cui conoscevano poco più del nome.

E tuttavia, com'abbiam detto, a Sir Roberto Napier non sorridono facili allori. L'Imperatore Teodoro può dire, anch'egli, come il fu Radama di Madagascar, di avere a'suoi servigi, contro gli Europei, due esimj generali: Sua Eccellenza la Fame; e Sua Eccellenza la Febbre.—A breve distanza da Zullah, e lungo quasi tutto il litorale si estende, come avvertimmo prima, una zona deserta, larga non più di 24 chilometri, ma che è forza varcare in una sola marcia, chi voglia non vedersi assottigliato l'esercito dalle febbri. Prima di toccare l'altipiano bisogna ascendere sino a 7 ad 8000 piedi, per sentieri ripidi, comunque non più disastrosi di quelli superati nelle Alpi da Napoleone e da Suwarow. Giunto all'altipiano, l'Europeo si sente riconfontare da un'aria, che gli ricorda quella delle sue contrade; ma altri travagli lo attendono; e prima i fiumi da passare; i quali nella stagione asciutta, conducono appena l'acqua baste-

straziato dalle ire, e devastato dagli orrori della guerra civile. Or l'una, or l'altra provincia si muove a rivolta. I discendenti dei principotti d'un giorno, uniti dall'odio comune contro l'usurpatore, trovano potenti alleati negli antagonismi di razza, e nella tenacità della gente per ciò ch'è antico. Teodoro è costretto a tener in piedi un esercito, o per dir meglio una torma di migliaia d'armati con donne e fanciulli, che, come nembo di cavallette, divorano sul loro passaggio il paese. I commerci, più che languire, sono distrutti. Il contadino, spogliato d'ogni avere, muta l'aratro in picca; e si schiera con l'una o con l'altra delle parti contendenti.

Ora poi, agli spaventi ed alle distruzioni di una guerra minuta ma incessante, che ad ogni nuovo giorno rimette nuovi capi come Idra, s'aggiungono i pericoli imminenti di una grossa guerra col di fuori. A Zullah, sotto Massowa, nell'antica baja di Adulis, sono sbarcati ormai 15000 soldati, sotto il comando di Sir Roberto Napier. Sarebbero motivo alla guerra alcuni sudditi inglesi, in ispecie scienziati, ritenuti prigioni da Teodoro contr'ogni diritto. E già prima il sovrano abissino aveva mostrato un mutamento brusco verso gli inglesi, e aveva dato prove di maltalento col mettere in ferri il console Cameron; e col sottoporre a processo le dame Flad e Rosenthal, ed i signori Flad, Rosenthal, ed il vescovo anglicano Stern; incolpati di avere nei loro giornali di viaggio preso qualche appunto poco benevolo verso l'Imperatore. E noi crediamo volontieri, che l'Inghilterra con questa spedizione voglia anche tener alto il prestigio della sua cittadinanza; sebbene a nessuno possa celarsi, come la caparbietà di Teodoro le fa buon giuoco per mandare ad effetto uno de' suoi intendimenti politici già da lungo maturati: quello, cioè, di metter piede saldo lungo il Mar Rosso, destinato a diventare la via di comunicazione più breve co' suoi possedimenti asiatici. Già da molti anni, e sin da quando si accennò un progetto di aprire l'istmo di Suez, l'Inghilterra non mancò di pensare ai casi proprj, e di provvedere. Fece suo l'arcipelago di Hamarah dirimdetto a Massowa; poi quell'isola di Perim, che si può dire tanto la Gibilterra quanto la Malta del Mar Rosso. Fu l'Inghilterra che s'adoperò, acciocchè fossero ceduti dalla Turchia all'Egitto i possedimenti lungo quel mare; che in mano al Vicerè le sembravano più sicuri che non in mano al Sultano. La Francia, messa in sull'avviso, tentò, è vero, contrabbilanciare questi progressi della rivale; ma come non fu accorta nella scelta dei mezzi, così non diè prova di risolutezza e di conseguenza. Le

pratiche col ribelle Negussiè di Tigrè non le guadagnarono certo le grazie di Teodoro; e, quanto ad acquisti, non andò più in là dell'isoletta di Dessi, all'imboccatura della baja di Adulis. Così può dirsi che dell'impresa tutta francese del Lesseps i primi benefici verranno all'Inghilterra; la quale, obbligando l'Abissinia a viver seco in buone e strette relazioni, si sarà aperto un nuovo ed importante mercato, e potrà vedere nel mar Rosso sventolare la sua bandiera frequente e temuta, non meno che nel Golfo del Bengala o del Mar persico.

Tuttavia l'impresa è tutt'altro che facile. Certo non è dell'esercito di Teodoro che gli Inglesi abbiano a temere. Al soldato abissino non mancherà il coraggio, o per dir meglio l'impeto; ma la disciplina e la costanza, che assicurano i successi, non gli sono proprie. Si dice che il Negus possa mettere in campo 50000 uomini; ma il minor numero è provveduto di fucili; i più sono armati tuttavia di scudo e di lancia, e marciano e combattono a capo ignudo. I fucili sono quali si possono immaginare in un paese che, ignorandone la fabbricazione, li provvede stentamente di fuori. S'ignorano persino le cartuccie. La polvere si versa nella canna dal cavo della mano; sopra vi si preme uno stoppaccio, preparato di volta in volta secondo l'opportunità. Nessun fuciliere porta seco più di dodici palle. I fucili di Snider hanno dunque un facile giuoco contro ai fanti abissini. È più grande ancora è il diffetto di artiglierie. Teodoro ne ha solo qualche pezzo, fabbricatogli da certi missionarj ed operaj tedeschi; i quali per non incorrere nel suo sdegno, dovettero accignersi ad un'arte, di cui conoscevano poco più del nome.

E tuttavia, com'abbiam detto, a Sir Roberto Napier non sorridono facili allori. L'Imperatore Teodoro può dire, anch'egli, come il fu Radama di Madagascar, di avere a'suoi servigi, contro gli Europei, due esimj generali: Sua Eccellenza la Fame; e Sua Eccellenza la Febbre. — A breve distanza da Zullah, e lungo quasi tutto il litorale si estende, come avvertimmo prima, una zona deserta, larga non più di 24 chilometri, ma che è forza varcare in una sola marcia, chi voglia non vedersi assottigliato l'esercito dalle febbri. Prima di toccare l'altipiano bisogna ascendere sino a 7 ad 8000 piedi, per sentieri ripidi, comunque non più disastrosi di quelli superati nelle Alpi da Napoleone e da Suwarow. Giunto all'altipiano, l'Europeo si sente riconfontare da un'aria, che gli ricorda quella delle sue contrade; ma altri travagli lo attendono; e prima i fiumi da passare; i quali nella stagione asciutta, conducono appena l'acqua baste-

straziato dalle ire, e devastato dagli orrori della guerra civile. Or l'una, or l'altra provincia si muove a rivolta. I discendenti dei principotti d'un giorno, uniti dall'odio comune contro l'usurpatore, trovano potenti alleati negli antagonismi di razza, e nella tenacità della gente per ciò ch'è antico. Teodoro è costretto a tener in piedi un esercito, o per dir meglio una torma di migliaia d'armati con donne e fanciulli, che, come nembo di cavallette, divorano sul loro passaggio il paese. I commerci, più che languire, sono distrutti. Il contadino, spogliato d'ogni avere, muta l'aratro in picca; e si schiera con l'una o con l'altra delle parti contendenti.

Ora poi, agli spaventi ed alle distruzioni di una guerra minuta ma incessante, che ad ogni nuovo giorno rimette nuovi capi come Idra, s'aggiungono i pericoli imminenti di una grossa guerra col di fuori. A Zullah, sotto Massowa, nell'antica baja di Adulis, sono sbarcati ormai 15000 soldati, sotto il comando di Sir Roberto Napier. Sarebbero motivo alla guerra alcuni sudditi inglesi, in ispecie scienziati, ritenuti prigioni da Teodoro contr'ogni diritto. E già prima il sovrano abissino aveva mostrato un mutamento brusco verso gli inglesi, e aveva dato prove di maltalento col mettere in ferri il console Cameron; e col sottoporre a processo le dame Flad e Rosenthal, ed i signori Flad, Rosenthal, ed il vescovo anglicano Stern; incolpati di avere nei loro giornali di viaggio preso qualche appunto poco benevolo verso l'Imperatore. E noi crediamo volontieri, che l'Inghilterra con questa spedizione voglia anche tener alto il prestigio della sua cittadinanza; sebbene a nessuno possa celarsi, come la caparbietà di Teodoro le fa buon giuoco per mandare ad effetto uno de' suoi intendimenti politici già da lungo maturati: quello, cioè, di metter piede saldo lungo il Mar Rosso, destinato a diventare la via di comunicazione più breve co' suoi possedimenti asiatici. Già da molti anni, e sin da quando si accennò un progetto di aprire l'istmo di Suez, l'Inghilterra non mancò di pensare ai casi proprj, e di provvedere. Fece suo l'arcipelago di Hamarah dirimdetto a Massowa; poi quell'isola di Perim, che si può dire tanto la Gibilterra quanto la Malta del Mar Rosso. Fu l'Inghilterra che s'adoperò, acciocchè fossero ceduti dalla Turchia all'Egitto i possedimenti lungo quel mare; che in mano al Vicerè le sembravano più sicuri che non in mano al Sultano. La Francia, messa in sull'avviso, tentò, è vero, contrabbilanciare questi progressi della rivale; ma come non fu accorta nella scelta dei mezzi, così non diè prova di risolutezza e di conseguenza. Le

pratiche col ribelle Negussiè di Tigrè non le guadagnarono certo le grazie di Teodoro; e, quanto ad acquisti, non andò più in là dell'isoletta di Dessi, all'imboccatura della baja di Adulis. Così può dirsi che dell'impresa tutta francese del Lesseps i primi benefici verranno all'Inghilterra; la quale, obbligando l'Abissinia a viver seco in buone e strette relazioni, si sarà aperto un nuovo ed importante mercato, e potrà vedere nel mar Rosso sventolare la sua bandiera frequente e temuta, non meno che nel Golfo del Bengala o del Mar persico.

Tuttavia l'impresa è tutt'altro che facile. Certo non è dell'esercito di Teodoro che gli Inglesi abbiano a temere. Al soldato abissino non mancherà il coraggio, o per dir meglio l'impeto; ma la disciplina e la costanza, che assicurano i successi, non gli sono proprie. Si dice che il Negus possa mettere in campo 50000 uomini; ma il minor numero è provveduto di fucili; i più sono armati tuttavia di scudo e di lancia, e marciano e combattono a capo ignudo. I fucili sono quali si possono immaginare in un paese che, ignorandone la fabbricazione, li provvede stentamente di fuori. S'ignorano persino le cartuccie. La polvere si versa nella canna dal cavo della mano; sopra vi si preme uno stoppaccio, preparato di volta in volta secondo l'opportunità. Nessun fuciliere porta seco più di dodici palle. I fucili di Snider hanno dunque un facile giuoco contro ai fanti abissini. È più grande ancora è il diffetto di artiglierie. Teodoro ne ha solo qualche pezzo, fabbricatogli da certi missionarj ed operaj tedeschi; i quali per non incorrere nel suo sdegno, dovettero accignersi ad un'arte, di cui conoscevano poco più del nome.

E tuttavia, com'abbiam detto, a Sir Roberto Napier non sorridono facili allori. L'Imperatore Teodoro può dire, anch'egli, come il fu Radama di Madagascar, di avere a'suoi servigi, contro gli Europei, due esimj generali: Sua Eccellenza la Fame; e Sua Eccellenza la Febbre.—A breve distanza da Zullah, e lungo quasi tutto il litorale si estende, come avvertimmo prima, una zona deserta, larga non più di 24 chilometri, ma che è forza varcare in una sola marcia, chi voglia non vedersi assottigliato l'esercito dalle febbri. Prima di toccare l'altipiano bisogna ascendere sino a 7 ad 8000 piedi, per sentieri ripidi, comunque non più disastrosi di quelli superati nelle Alpi da Napoleone e da Suwarow. Giunto all'altipiano, l'Europeo si sente riconfontare da un'aria, che gli ricorda quella delle sue contrade; ma altri travagli lo attendono; e prima i fiumi da passare; i quali nella stagione asciutta, conducono appena l'acqua baste-

straziato dalle ire, e devastato dagli orrori della guerra civile. Or l'una, or l'altra provincia si muove a rivolta. I discendenti dei principotti d'un giorno, uniti dall'odio comune contro l'usurpatore, trovano potenti alleati negli antagonismi di razza, e nella tenacità della gente per ciò ch'è antico. Teodoro è costretto a tener in piedi un esercito, o per dir meglio una torma di migliaia d'armati con donne e fanciulli, che, come nembo di cavallette, divorano sul loro passaggio il paese. I commerci, più che languire, sono distrutti. Il contadino, spogliato d'ogni avere, muta l'aratro in picca; e si schiera con l'una o con l'altra delle parti contendenti.

Ora poi, agli spaventi ed alle distruzioni di una guerra minuta ma incessante, che ad ogni nuovo giorno rimette nuovi capi come Idra, s'aggiungono i pericoli imminenti di una grossa guerra col di fuori. A Zullah, sotto Massowa, nell'antica baja di Adulis, sono sbarcati ormai 15000 soldati, sotto il comando di Sir Roberto Napier. Sarebbero motivo alla guerra alcuni sudditi inglesi, in ispecie scienziati, ritenuti prigioni da Teodoro contr'ogni diritto. E già prima il sovrano abissino aveva mostrato un mutamento brusco verso gli inglesi, e aveva dato prove di maltalento col mettere in ferri il console Cameron; e col sottoporre a processo le dame Flad e Rosenthal, ed i signori Flad, Rosenthal, ed il vescovo anglicano Stern; incolpati di avere nei loro giornali di viaggio preso qualche appunto poco benevolo verso l'Imperatore. E noi crediamo volontieri, che l'Inghilterra con questa spedizione voglia anche tener alto il prestigio della sua cittadinanza; sebbene a nessuno possa celarsi, come la caparbietà di Teodoro le fa buon giuoco per mandare ad effetto uno de'suoi intendimenti politici già da lungo maturati: quello, cioè, di metter piede saldo lungo il Mar Rosso, destinato a diventare la via di comunicazione più breve co' suoi possedimenti asiatici. Già da molti anni, e sin da quando si accennò un progetto di aprire l'istmo di Suez, l'Inghilterra non mancò di pensare ai casi proprj, e di provvedere. Fece suo l'arcipelago di Hamarah dirimdetto a Massowa; poi quell'isola di Perim, che si può dire tanto la Gibilterra quanto la Malta del Mar Rosso. Fu l'Inghilterra che s'adoperò, acciocchè fossero ceduti dalla Turchia all'Egitto i possedimenti lungo quel mare; che in mano al Vicerè le sembravano più sicuri che non in mano al Sultano. La Francia, messa in sull'avviso, tentò, è vero, contrabbilanciare questi progressi della rivale; ma come non fu accorta nella scelta dei mezzi, così non diè prova di risolutezza e di conseguenza. Le

pratiche col ribelle Negussiè di Tigrè non le guadagnarono certo le grazie di Teodoro; e, quanto ad acquisti, non andò più in là dell'isoletta di Dessi, all'imboccatura della baja di Adulis. Così può dirsi che dell'impresa tutta francese del Lesseps i primi benefici verranno all'Inghilterra; la quale, obbligando l'Abissinia a viver seco in buone e strette relazioni, si sarà aperto un nuovo ed importante mercato, e potrà vedere nel mar Rosso sventolare la sua bandiera frequente e temuta, non meno che nel Golfo del Bengala o del Mar persico.

Tuttavia l'impresa è tutt'altro che facile. Certo non è dell'esercito di Teodoro che gli Inglesi abbiano a temere. Al soldato abissino non mancherà il coraggio, o per dir meglio l'impeto; ma la disciplina e la costanza, che assicurano i successi, non gli sono proprie. Si dice che il Negus possa mettere in campo 50000 uomini; ma il minor numero è provveduto di fucili; i più sono armati tuttavia di scudo e di lancia, e marciano e combattono a capo ignudo. I fucili sono quali si possono immaginare in un paese che, ignorandone la fabbricazione, li provvede stentamente di fuori. S'ignorano persino le cartuccie. La polvere si versa nella canna dal cavo della mano; sopra vi si preme uno stoppaccio, preparato di volta in volta secondo l'opportunità. Nessun fuciliere porta seco più di dodici palle. I fucili di Snider hanno dunque un facile giuoco contro ai fanti abissini. È più grande ancora è il diffetto di artiglierie. Teodoro ne ha solo qualche pezzo, fabbricatogli da certi missionarj ed operaj tedeschi; i quali per non incorrere nel suo sdegno, dovettero accignersi ad un'arte, di cui conoscevano poco più del nome.

E tuttavia, com'abbiam detto, a Sir Roberto Napier non sorridono facili allori. L'Imperatore Teodoro può dire, anch'egli, come il fu Radama di Madagascar, di avere a'suoi servigi, contro gli Europei, due esimj generali: Sua Eccellenza la Fame; e Sua Eccellenza la Febbre.—A breve distanza da Zullah, e lungo quasi tutto il litorale si estende, come avvertimmo prima, una zona deserta, larga non più di 24 chilometri, ma che è forza varcare in una sola marcia, chi voglia non vedersi assottigliato l'esercito dalle febbri. Prima di toccare l'altipiano bisogna ascendere sino a 7 ad 8000 piedi, per sentieri ripidi, comunque non più disastrosi di quelli superati nelle Alpi da Napoleone e da Suwarow. Giunto all'altipiano, l'Europeo si sente riconfortare da un'aria, che gli ricorda quella delle sue contrade; ma altri travagli lo attendono; e prima i fiumi da passare; i quali nella stagione asciutta, conducono appena l'acqua baste-

vole a dissetarlo; laddove nei mesi delle piogge gonfiano in modo, da vietare ogni passaggio. E le valli in cui scorrono que' fiumi sono profondissime; talora cinquemila piedi; onde il passare dall'uno all'altro ciglio, equivale press'a poco allo scendere dal Rigi per salire al Pilatus; con questo di più, che i pendii sono più ripidi, e che in fondo alla valle vi attende un'aria umida, soffocata, pregna di miasmi. Poi gli sbalzi atmosferici: i mesi asciutti che vi mettono a pericolo di morir di sete; mentre i mesi piovosi decimano inesorabilmente con febbri e con altre malattie un esercito accampato. Il paese, nelle condizioni a cui è ridotto ora, può difficilmente alimentare un esercito di 15000 uomini. Appena basterà alla sussistenza di un terzo. Per gli altri bisognerà far venire le provviste dal mare. Quindi una quantità straordinaria di animali da soma; la cui alimentazione non darà a pensar meno della nutrizione dei soldati. Difatto il corpo di spedizione ha dovuto far sosta lungo il mare, affine di provvedersi dei mezzi necessarj di trasporto, e delle vettovaglie. Sino alle radici dell'altipiano vengono opportuni i cameli; più in su bisogna dar loro il cambio con asini, muli e kulis (1).

L'impresa dunque è ben ardua; ma non impossibile. E che cosa non potrebbe quella gente energica, e sperimentata, che conta nelle recenti sue storie i nomi di Clive e di Meeanee, di Havelock e di Lucknow? Davanti a quale ostacolo s'arresterebbe? Quali sagrifizj saprebbero piegare la sua volontà? Oltrechè non sono a dimenticare gli aiuti, che le potranno venire dalle stesse condizioni interne del paese. Gli avversarj di Teodoro, e quelli particolarmente del Tigrè, non mancheranno di far causa comune cogli Inglesi. Non è senza importanza la relazione, mandata testè al *Times*, su certi fatti e su certe disposizioni degli animi in Abissinia. In quel carteggio da Annesly-Bay, ossia da Zullah, si racconta di una profezia, che vien fatta correre fra gli Abissinj. L'Imperatore Teodoro, cioè, sarebbe stato avvertito dai genj famigliari del prossimo fine del suo regno. Avrebbe egli implorato una dilazione di due anni; ma invano; perchè aveva bevuto già troppo sangue del paese. La profezia aggiugne, che gli invasori rovescierebbero il suo trono, e che dopo aver ristaurato

---

(1) Vedi l'*Ausland*, fac. 17, dicembre 1867, pag. 1205, e seg. — Le carte migliori a consultarsi sono quelle di Petermann, che accompagnano la *Memoria* del Munzinger. In esse è segnata pure la linea d'operazione, cui terranno probabilmente gli Inglesi.

l'ordine e la prosperità con tre anni di saggio governo, abdicherebbero volontarj in favore di un principe indigeno. — Come si vede, la profezia è inspirata da qualche feudatario abissino; inspirato forse alla sua volta da Sir Napier, o da lord Stanley. Ma la pronta accoglienza che le fu fatta, ci lascia credere che risponda proprio alle opinioni ed ai desiderj del paese, e fors'anco agli intendimenti dell'Inghilterra. Che questa s'accignesse ad una vera guerra di conquista, nol crediamo. La politica ch'essa tiene da qualche anno rispetto a' suoi possedimenti esteri, ed alle colonie, ci fa supporre che le basterà di avere stretto quel paese con buone e salde relazioni all'Europa; e di averlo aperto particolarmente alla propria industria ed ai traffici. Ma ad ottener questo, ed a rialzare le condizioni economiche dell'Abissinia, oltre agli altri impedimenti, v'ha pur quello gravissimo della mancanza di fiumi navigabili e di strade. Quanto ai fiumi l'Abissinia è ancora a peggior condizioni della penisola iberica. Ha declivi ancora più rapidi, e le mancano litorali. Ma se a questo difetto è impossibile il rimedio, ne sarebbe pur capace l'altro delle strade; e da Massowa o da Zullah, per le alture dei Shoho, non sarebbe difficile di tracciare una comoda linea di comunicazione col Tigrè, indi coll'Ambara.

L'aprirsi più facile e sicuro dell'Abissinia all'Europa non è cosa di poco momento. Il grado bassissimo in cui giacciono le industrie di quel paese, assicurerebbero una larga importazione alle nostre; mentre la varietà dei climi, e la feracità del suolo abissino, potrebbero dare a noi nuova copia di produzioni naturali. Le manifatture di più facile e lucroso spaccio in Abissinia sarebbero i tessuti di colori vivi; le profumerie e le essenze; le argenterie galvaniche; le tappezzerie; le conterie e le vetrerie d'uso più comune; lo zucchero in pani; gli orologi; occhiali, cannocchiali, e stereoscopi; chincaglie a buon mercato; forbici e rasoj; immagini, o figure nere o alluminate; carta di poco prezzo; armi da fuoco; zolfanelli [1]. Oltre a varie sostanze medicinali, si potrebbero cavare in seguito dall'Abissinia anche caffè e zucchero. E gli altipiani dei Waïna-Degas e dei Degas sarebbero opportunissimi ad alimentare dense mandre di animali lanuti. Ma sopratutto prometterebbe bene nelle regioni di mezzo

(1) Intorno al commercio coll'Abissinia veggasi il libro del LEJEAN, p. 272-300; ed anche qualcuna delle relazioni pubblicate dal *Bollettino Consolare* del Regno d'Itaiia.

la coltivazione del cotone. Nè vogliam dimenticare, che quel paese, rimesso in assetto più ordinato e più saldo, si presterebbe all'immigrazione europea meglio ancora del Brasile, dell'Uruguaj, e dei paesi della Plata.

La spedizione inglese adunque merita davvero di essere seguita con attenzione e con buoni augurj da tutti. E l'Italia vi pone mente quanto dovrebbe? O le altalene politiche, e la vaghezza delle frasi di dentro, non le fanno dimenticare sovente gli interessi più vitali e più incalzanti di fuori? — Certo che se le ingiurie del tempo e della barbarie non avessero rovinato, e lasciato rovinare il canale fra il Nilo ed il mar Rosso, cominciato dal grande Ramesse e compito da Dario, noi avremmo veduto Venezia e Genova avere scali a Massowa o a Zullah sei secoli addietro, come gli avevano sino nel mare di Azof. Ora, tra breve, l'Africa sarà un'isola; ed il viaggio da Brindisi a Massowa non misurerà più di 500 leghe geografiche. L'Italia caverà essa partito da questo nuovo favore della fortuna? Una flotta da proteggere i suoi commerci, un esercito da far rispettare la sua bandiera non le mancano. Qualche altra cosa piuttosto le fa difetto. Ma queste pagine ne furono aperte per iscrivere dell'Abissinia; non dell'Italia.

BARTOLOMEO MALFATTI.

RIVISTE.

IL COMMENTARIO DI SIRE RAUL

O

LIBELLO DELLA TRISTEZZA E DEL DOLORE.

Quando il Muratori primieramente si accinse a raccogliere i *Rerum italicarum Scriptores*, non poche storie già si conoscevano di contemporanei a Federico Barbarossa, che narravano le guerre da lui mosse al Comune di Milano; ma tutte erano di scrittori nemici ai Milanesi, per cui dovette moltissimo rallegrarsi il grand'uomo quando gli fu portato per quella sua collezione, da Filippo Argelati che l'aveva scoperto fra i codici della biblioteca di Brera, il Commentario che dicesi scritto da un *Sire Raul*, strano ed inusato nome.

Di questa istoria di Milano ai giorni del Barbarossa, narrata da un milanese che professava di « dir solo quello che aveva egli stesso veduto, oppure udito da uomini degni di fede », e quindi molto considerevole, non trovavasi fatta menzione da altro noto autore che da Tristano Calco, il quale pure la attribuiva a un Sire Raul; laonde si credeva che, dopo essere capitata nelle sue mani per una singolare ventura, mentre per bene tre secoli ad ogni altro era sfuggita, si fosse perduta onninamente. Ed era gran danno, imperciocchè a voler giudicare con rettitudine di una causa fa mestieri sentire le due campane; e inoltre quel potersi affacciare, per così dire, a guardare entro le mura di una vasta città lungamente combattuta, e avvolgersi tra le sue armi, fa scoprire assai cose degne di memoria, le quali altrimenti giacerebbero ignorate.

Il manoscritto però così felicemente rinvenuto dall'Argelati non era autografo (la scrittura lo chiariva del secolo decimosesto); e neppure copia molto accurata, chè vi s'incontravano quà e là dei vuoti e più di un luogo enigmatico: tuttavia siccome la più gran parte scorreva limpida, ed aveva la sua riprova negli altri storici dell'epoca, mentre portava a questi soccorso utilissimo, era pur sempre un vero tesoro;

e, una volta stampato, ne fecero il maggior conto quanti studiosi l'ebbero a consultare.

Ma se non se n'era trovato l'autografo, il libro era dunque stato in addietro conosciuto ed usato più che non faceva presupporre quell'unica menzione del Calco; e v'era luogo a sperare che, ove non si fosse spento il nuovo ardore destatosi di voler rintracciare le prime fonti di ogni storia, un giorno o l'altro anche a quelle lacune e a quelli indovinelli si sarebbe potuto sostituire il bisognevole. Così difatti avvenne; che l'ardore non solo non isvampò, ma i documenti storici non furono mai con tanta insistenza braccati, come dai giorni del Muratori in poi. Nulladimeno corse più di un secolo da quella prima stampa fattane dal Muratori, innanzi che altro codice se ne rivelasse.

Fu poi trovato questo nella biblioteca imperiale di Parigi; non isolato, ma inserito per intero nella ignorata cronaca di un *Codagnello*, guelfo di Piacenza, che narra fino all'anno 1235. Il nome di Sire Raul non vi è menzionato, e dell'opera è detto: « Questo libro s'intitola Libello della tristezza e del dolore, dell'angustia e della tribulazione, delle passioni e dei tormenti (1) »; e davvero che è un passio dei poveri cittadini di Milano: se non che anche questo si compie con una gloriosa risurrezione. È copia fatta nel secolo XIII.

Ma un'altra fortuna attendeva il nostro libro: intorno a quel tempo medesimo che veniva segnalato il codice parigino, dal modenese Panizzi, bibliotecario del *British Museum* a Londra e degno concittadino del Muratori, scoprivasi in quella sua ricchissima libreria il manoscritto, pure del secolo XIII, di una cronaca ghibellina delle cose avvenute in Italia sotto il dominio degli imperatori Svevi; nella quale per le geste di Federico I era stato attinto largamente e alla lettera, come solevano quei cronisti, al commentario del milanese; solo v'erano modificate l'espressioni, non infrequenti sotto la penna di un guelfo di Milano, che suonavano ingiuriose alla maestà imperiale. Così questa seconda cronaca avvalorava col suo riscontro e a un bisogno anche serviva ad emendare la lezione inserita nel Codagnello; la quale poi non solo fornì da riempire le lacune e trovare il senso nei periodi guasti del codice braidense; ma buon numero altresì di nuovi tratti, dove si rivelano tali circostanze che inducono ad alterare il giudizio fin qui portato di uomini e di avvenimenti famosi. Tuttavia neppure questa può dirsi copia esattissima dell'originale.

Trasse questa lezione dal manoscritto di Parigi il Pertz, e la stampò, confrontata col testo muratoriano e seguita dalla cronaca ghibellina del British Museum, nel tomo XVIII dei *Monumenta Germaniæ historica;* dove l'Italia, membro cospicuo del santo romano Impero, ha tanta parte. E neppur egli il nuovo editore le appose nome di autore; ma

(1) « *Libellus iste nuncupatur Libellus tristitiæ et doloris, angustiæ et tribulationis, passionum et tormentorum.* »

la indicò solo colle parole di *Libellus tristitiæ et doloris*, le prime del lungo titolo che le è dato dal Codagnello; e le quali sono il titolo pure stato posto dai Milanesi a quel catasto dei loro averi, che venne primieramente formato mentre giacevano dispersi intorno alla loro città ruinata dal Barbarossa, affine di poter ripartire gli enormi pesi che allora li gravavano.

Ora qui noi ci studieremo di confrontare i due codici in quelle parti ove la loro differenza è più rilevante; nè sarà fatica senza premio. E innanzi tutto, giacchè ne si affaccia questa occasione per la prima, noteremo che nel *Libellus* edito dal Pertz, come altresì nella già nominata cronaca ghibellina, è sempre dato il nome di maestro *Guitelmo* a un grande ingegnere milanese del quale molto si parla, che allora serviva il suo Comune con somma lode, e non solo da artista, ma benanche in gravissime faccende di Stato. Il quale Guitelmo dobbiamo credere fosse un ometto di piccola statura, giacchè nel codice di Brera del pari che nella storia del lodigiano Morena è detto *Guintellino*; se non che il braidense lo nomina anche *Guglielmo* senz' altro, e *Guintellino*, inducendo a credere che parli di persone diverse.

Guitelmo direi pertanto doversi scrivere questo nome; nè ciò solo per la testimonianza costante dei due scritti sopra allegati, ma perchè troviamo anche nel Codagnello che nel 1196 « Alemanum de Guitelmo, encignerium communis Mediolani » palificò e condusse a termine le nuove fortificazioni di Piacenza: ora come non argomentare che sia costui un figlio del nostro ingegnere; tanto più sapendosi quanto nel medio evo, con assai maggiore fedeltà che non oggi, un figlio seguitasse l'industria paterna?

Merita bene che sia restituito il nome dell'insigne artista, del quale nella cronaca milanese ricordansi con ammirazione le artiglierie (1), i carri falcati (2), un ponte fatto al Ticino, il più largo, il più forte e magnifico di quanti se ne vedessero (3); e che fu cittadino di tanto grado da essere stati in lui compromessi i patti per la resa del castello di Vigevano, dai Pavesi dovuta fare ai Milanesi l'anno 1157 (4), ed a lui affidate le chiavi di Milano che si mandarono all'imperatore Federico, nella seconda infelicissima sottomissione (5). Di tale uomo, « il più ingegnoso dei Milanesi, e nel quale questi avevano posto la massima speranza » a detta anche di un nemico, dovrebbe il Muni-

(1) *Sire Raul*, nel *Rerum italic. script.* t. VI, pag. 1177, E. Qui cito questa sola lezione per brevità, ed anche perchè più nota.
(2) *Sire Raul*, pag. 1184, C.
(3) *Sire Raul*, pag. 1178, D.
(4) *Sire Raul*, pag. 1179 B, C.
(5) *Ottone Morena*, esso pure nel *Rerum italic. script.*, t. VI, a pag. 1101 : « Guintellinus magister, mediolanensium ingegniosissimus, et in quo maximam spem habuerant mediolanenses, claves civitatis Imperatori tradidit. »

cipio di Milano far sì, come di altri cittadini egregi ha fatto, che la memoria diventasse popolare. Nè vuolsi pretermettere che in fatto d'ingegneria non era in quei tempi il nostro paese terra di ciechi, ove potesse un monocolo salire in fama; del che, se ve ne fosse duopo, basterebbe la testimonianza di un contemporaneo, Arnoldo da Lubecca, dove narra del Duca di Baviera, il quale dopo aver guerreggiato contro di noi, assediando nel 1163 una città di Germania che molto bene si difendeva; per venirne a capo volle avere « macchine pari a quelle che aveva potuto vedere a Crema, a Milano e nel resto di Lombardia. »

Pervenuto all'anno 1157, il *Libellus* ha una dichiarazione dello scopo che l'autore si prefiggeva nel dettare la cronaca; ed è « che i prudenti lettori dovessero ben riporsi nell'animo e nella memoria gli ammaestramenti della sua narrazione, affine di non più cadere in simili calamità, e sotto il dominio dei Tedeschi (1). » Le quali parole si può credere che l'amanuense del codice di Brera abbia omesse, perchè a lui cinquecentista il copiarle dovette pur troppo sembrare fatica sprecata.

La campagna contro Vigevano, terminatasi colla resa della quale maestro Guitelmo dettò i patti, è nei due codici narrata con parole diverse in molta parte, ma che presso a poco dicono gli stessi fatti; per quanto almeno pare di scorgere, imperciocchè il codice braidense qui ne presenta già una delle sue pagine più malconcie.

Per questa fazione, la quale fu combattuta dopo che il Barbarossa era stato una prima volta in Italia, e già vi aveva dato fieramente a vedere il suo mal animo contro Milano e chi per lei parteggiava; i Milanesi eransi fatto capitano supremo Guido conte di Biandrate, ascritto alla loro cittadinanza, ma insieme uno de' maggiori, e, come poi si conobbe, de' più fedeli vassalli dell'imperatore. Devesi credere pertanto non gli ripugnasse di assumere quel comando, per l'opinione allora universale (ed inevitabile in una società feudale e stata usata alle faide), che ogni singolo Comune, quantunque membro dell'Impero, fosse uno Stato sovrano e potesse quindi anche muover guerra, almeno a' suoi pari; opinione alla quale una lunga impunità oramai dava consistenza di diritto. Ben è vero che Federico Barbarossa era determinato ad osteggiarla con tutto il potere, ma non aveva ancora bastantemente chiarita questa sua intenzione: senzacchè di tutte le novità da lui meditate, questa era la più invisa, come quella che neppure a' suoi devoti piaceva; e restò infatti la meno efficace. Tanto quel tedesco Impero, che si diceva Romano, era atto a far bene in Italia!

Ad ogni modo quel conte Guido di Biandrate fu personaggio molto singolare: non aveva appena comandati i Milanesi contro le forze e gli amici della imperiale Pavia, che, ridisceso l'Imperatore in Italia col fine dichiarato di muovere guerra a Milano, condusse fedelmente

---

(1) « Ut cum aliquis vir prudens ea quæ scripta invenerit et attente prospexerit et audierit, in animo et mente sua reponat, nec in consimilibus et in virtute et potestate Theothonicorum incidere possit. »

le proprie milizie, ed anche i figli, sotto le bandiere di lui; e in seguito, se crediamo al tedesco Radevico, quando la città cominciò a dubitare di poter con successo persistere a tener fronte, fu lui richiesto di consiglio; e furono le sue prudenti parole che da ultimo indussero i cittadini a cessare da ogni resistenza: la quale anomalia lo storico spiega col dire che « sebbene il conte fosse naturale cittadino di Milano, in quella guerra si comportò con tale prudenza e moderazione da essere stato, cosa difficilissima, e caro alla curia imperiale e per nulla sospetto ai concittadini (1) »

Però questo encomio da una fonte poco sincera, non aveva fin qui giovato presso tutti alla buona fama del conte Guido; segnatamente che dopo quella prima dedizione di Milano più non si leggevano di lui che atti deliberatamente ostili alla città; e solo infine il notajo imperiale Burcardo, descrivendo nella seconda resa quella pietosissima scena dei vinti prostrati dinanzi al Barbarossa, ce lo poteva rappresentare fra la misera turba supplicante egli pure « per coloro che erano stati una volta suoi amici » ; ma supplicante senz'alcun effetto. Credevasi pertanto che, soffocando ogni senso di amicizia incompatibile co' suoi doveri di vassallo, egli più non avesse dato alcun passo considerevole per servire i cittadini, dopo quella prima resa (seppure anche allora li aveva ben serviti); e il pietoso gettarsi a' piedi del Barbarossa non fosse stato al più che un moto spontaneo di uomo non incallito. Del quale giudizio vedevasi una riprova nella sentenza emanata poi dalla Lega Lombarda, che il castello di Biandrate si dovesse radere al suolo, nè più in perpetuo riedificare.

Ma quantunque la sentenza non sia stata iniqua, giacchè il Barbarossa durante la ostinata sua lotta in Lombardia non ebbe vassalli più devoti del marchese di Monferrato e di codesto conte di Biandrate, in oggi però ci è rivelato che realmente i Milanesi confidarono nel conte Guido fino proprio all'estremo. Ce lo fa sapere il *Libellus tristitiæ*, narrando che prima di arrendersi la seconda volta i miseri cittadini, chiamatolo dal campo imperiale, lo mandarono con altri de' loro più segnalati personaggi a Federico, per vedere di ottenerne patti che fossero meno terribili di una resa a discrezione (2). Perchè poi nel manoscritto di Brera qui manchi il nome del conte non si sa intendere, se non è una delle molte negligenze di chi lo stendeva: nè solo questo, ma, come vedremo proseguendo, giacchè di nuovo ne accadrà toccare di tale mediazione del signore di Biandrate, nell'occasione medesima vi è taciuto affatto anche altra notizia moltissimo rilevante, e da questo solo storico fornita.

---

(1) Lib. I, cap. XI.

(2) « Interea data est licentia et potestas comiti de Blandrate, *de quo mediolanenses confidebant*, et Osen ut de pace cum imperatore loquerentur. »

Intanto ritorniamo là d'onde ci ha troppo dilungati l'aver voluto dire di seguito quanto ne parve opportuno intorno a codesto famoso ed ambiguo conte Guido.

Federico Barbarossa venuto ad assediare la prima volta Milano, più che nel codice braidense ci appare feroce nel *Libellus* parigino, il quale, dopo avere come l'altro narrato di varj milanesi caduti presso Gorgonzola nelle mani dei nemici, non appena questi ebbero passato l'Adda; aggiunge che « l'Imperatore, uomo tristissimo, li fece subito appiccare ». Ed anche in seguito nel medesimo *Libellus* i combattimenti sotto le mura dell'assediata città sono più frequenti e vivi; o si scorge che l'altro manoscritto confonde malamente in uno due grandi scontri, nei quali i cittadini diedero saggio di mirabile valore. La resa pure è meno pronta nel *Libellus;* e, se l'autore non adulò la sua Milano, scopresi a lode dei vinti per quale imperioso motivo il vincitore accordasse quei patti così moderati. Il braidense dopo avere imperfettamente e in confuso ricordate le vicende maggiori dell'assedio, senza transazione passa a dire: « In questo frattempo si cominciò da taluni a discorrere di pace; e fu fatta concordia tra l'Imperatore e i Milanesi »; laddove l'altro testo ci dà: « Essendosi l'Imperatore convinto che *in nessun modo avrebbe potuto colla forza impadronirsi della città*, fece da uomini religiosi trattare di pace: allora fu fatta pace e concordia fra l'Imperatore e i Milanesi ». Usò, cioè, come a Tortona (1), d'uomini religiosi per indurre alla resa; se non che Milano era in grado tuttavia di far rispettare la capitolazione. Ma nè il Muratori, nè il Pertz, trovarono fatta menzione del conte di Biandrate, che certo non poteva essere collettivamente accennato fra quelli *uomini religiosi;* mentre, come sappiamo, il canonico Radevico (il solo che quì lo introduca), principalmente di lui parla, ed anche, secondo suole nelle maggiori occasioni, gli fa tenere un lungo discorso. Nulladimeno sembra che non si possa tacciare di avere inventata lui di pianta questa prima intromissione (che d'altronde ci porge con circostanze sufficientemente ammissibili), quando leggiamo poi nel *Libellus* che il Conte fa il medesimo ufficio anche nell'altro disastro della città, il quale fu cagione della sua totale ruina; e allora egli aveva militato coll'Imperatore da più lungo tempo, e resigli servigi a Milano gravissimi. Ma nulla impedisce che si possa credere essersi adoperati insieme e quelli uomini religiosi e questo conte di Biandrate; e degli uni fatto parola in una storia, dell'altro solo nell'altra.

Poco dopo questa resa Milano cade in disgrazia un'altra volta, per averle voluto l'Imperatore (contrariamente ai patti della resa, ma conforme al lodo dell'ultima recentissima dieta di Roncaglia) imporre egli

(1) *Sire Raul,* pag. 1175, A, B.

la *Podestà*, vale a dire i Consoli, come assai chiaro fanno intendere e Vincenzo di Praga e il Morena; al che si oppose il popolo milanese, con tale fierezza, che lo dimostra uscito dalle miserie dell' assedio pieno di forza tuttora e di spiriti; e procaccia maggior fede a quel tratto del parigino *Libellus* da noi citato, che dice Federico aver disperato di poter vincere la città colla sola forza.

Intorno a questo rabuffo, che doveva riuscire tanto calamitoso, si inciampa in altro ostacolo. Vincenzo da Praga, il quale *accompagnava* i messi imperiali venuti a dichiarare la volontà dell' Imperatore a Milano, afferma che questi erano tre prelati, un conte palatino, e Guido conte di Biandrate (1); e proposero ai Milanesi che dovessero additare essi medesimi quelli dei loro cittadini, i quali desideravano di avere per Consoli, e dati glieli avrebbero a nome dell' imperatore (2); così riducendo la cosa agli ultimi termini possibili della benignità, in modo che di ben poco, apparentemente, differisse dal pattuitosi nella resa (3). Ma i nostri due codici, non che il Morena, dicono venuti a Milano per questa faccenda solo l'arcivescovo di Colonia e il Conte Palatino: e quello che a noi più spetta di notare si è che, mentre nel braidense leggesi, che i messi dicevano d' essere stati spediti affinchè i cittadini *potestatem acciperent*, il *Libellius* al « potestatem » aggiunge *theothonicam*; ciò che altera non poco i termini della questione. A chi dunque si ha da credere? Non oserei sentenziare; ma nei tedeschi è troppo evidente lo studio di accusarci (e lo riconoscono oggi anche in Germania); mentre forse il milanese trascorre nello scusare.

Rottasi di nuovo la guerra, i Milanesi, prima che Federico li potesse bloccare, gettaronsi qua e là contro i fautori del loro nemico, ed operarono egregi fatti; dei quali il più forte e glorioso fu l' impresa di Carcano; imperciocchè volendo prendere questo castello ebbero di fronte l' Imperatore medesimo, venuto con molte forze per liberarlo, gli diedero battaglia lunga, accanita, e lo cacciarono in fuga.

Questa battaglia è narrata diffusamente così dal Morena come nelle due lezioni che abbiamo tolto ad esaminare; ma queste lo fanno con tanto divario tra loro, che si direbbe quasi solo si accordino nell'esito della medesima; però il codice di Brera questa volta, senza dubbio, va preferito, come quello che confronta molto bene collo storico lodigiano; mentre nell' altro si scorge la mala fede di un amanuense,

---

(1) Anche Radevico introduce il Conte in questa scena.

(2) Anche letto nell' accuratissima edizione dei *Monumenta germaniæ historica*, il testo di VINCENZO DA PRAGA in questo luogo non è ben chiaro; poichè dice: « quos velint *eligant*.... solummodo per nuntios Imperatoris eos *eligi permittant* »; ma non mi pare si possa interpretare diversamente da quello che qui si è fatto.

(3) Erasi pattuito: « Venturi Consules a populo eligantur et ab ipso Imperatore confirmentur ».

il quale mise qua e là sue fantasie in luogo del vero, credendo forse che avrebbe nociuto alla fama di Milano, ove tutte avesse ricordate come passarono le vicende di quell'azione sanguinosa; poichè ve ne ebbero di gravissime, essendosi il Barbarossa spinto fino al carroccio milanese, che rovesciò e spogliò, uccisine i buoi che v'erano aggiogati; come lealmente narra il braidense e si riscontra nella storia del Morena. Questo aver avuto il carroccio violato dalle mani del nemico, era l'onta maggiore che si potesse soffrire; ma in tutto anche venne dai Milanesi espiata, se quel medesimo nemico dovette poco appresso volgere le spalle e spronar lungamente per mettersi in salvo: potevasi quindi ben confessare anche da una coscienza elastica.

Ma il *Libellus* ricupera ben presto il suo valore, dandoci intorno alla seconda resa di Milano una lunga importantissima pagina, della quale nel braidense non v'hanno che poche ed imperfette linee, le quali, per colmo di sventura, furono anche male stampate dal Muratori; di guisa che venivano interpretate in modo assai diverso da quello che devono significare, ed ingiurioso ai consoli della vinta città, mentre contengono vituperazione acerba di una immanissima ladroneria del Barbarossa. La nuova pagina è quella da noi annunciata già nel discorrere del conte Guido di Biandrate, ove dicemmo che fu dai Milanesi spedito a Federico, per vedere di venir a patti prima di ridursi a schiudergli le porte senza condizione alcuna: contiene dunque che, sentendosi all'estremo gli assediati cittadini, « si risolvettero di dare pubblica licenza e facoltà al conte di Biandrate, nel quale i Milanesi confidavano (e noi sappiamo che nell'altro codice a questo punto non è nominato), non che ad Osa e al figlio suo Alberto, e ad Anselmo dall'Orto, affinchè trattassero di pace coll'Imperatore. » Dopo di che, nè si vede bene con qual nesso, ci esce a dire che « i prigionieri Milanesi, i quali erano nelle mani dell'Imperatore, venivano esposti sulle pubbliche piazze, mentre nevicava e forte pioveva, in ceppi, colle mani legate, nel fango e nell'acqua. E ciò faceva il tiranno per estorcer loro denaro; e chi non ne poteva dare, forza era che giacesse così da mane a sera, mentre il gelo era insopportabile; ond'è che poi si levassero di là semivivi appena, e molti anzi vi perirono. » Tutto questo tratto non si può intendere nel codice di Brera, il quale ommette di dire la crudeltà essere stata esercitata dall'imperatore, e sulle piazze mentre diluviava; inoltre il Muratori stampò che i martoriati « a mane usque ad sero *in luto* jacebant », mentre il manoscritto ch'egli riproduceva ha veramente *in lecto*, nel fango, come il parigino: ma facile è che inciampi anche il più valente uomo, se deve andar tentoni. Si credeva dunque significasse, poichè lo strazio veniva accennato immediatamente dopo menzione fatta dei Consoli, che questi estorcevano denaro dai cittadini, per poter mettere insieme una forte somma da mandare quale prima offerta propiziatoria a Federico; e che tenevano da mane a sera quelli che non volevano dar nulla,

sopra un *letto di tortura* (1); giacchè non si vedeva di quale altra specie di letto poteva essere il caso. Che pensassero a coricarli mollemente non sembrava certo.

Seguita poi il nostro *Libellus* a narrare, ripigliando il filo così male interrotto poco dianzi: « Il quale conte di Biandrate e socii trattarono del fare la pace coll'Imperatore, in modo che non ne dovessero soffrire la città e le sue fortificazioni, rispettati fossero i diritti e le proprietà dei cittadini, e per nulla scemata la giurisdizione del Comune. » Una pace in vero che non si comprende per quale artifizio diplomatico avrebbero potuta ottenere; ma in Milano era creduta possibile, ed anche il braidense lo asserisce, sebbene con altre parole.

« Mentre queste cose trattavansi (continua a dire il *Libellus*) e l'Imperatore avrebbe voluto conchiudere (2), non credendo possibile avere in altro modo la città; un certo Giordano Scaccabarozzi (*Scacabarocius*), uomo tristissimo, console della città (3), traditore nefandissimo e scelleratissimo; di nascosto, privatamente, nel silenzio della notte si portò ad abboccarsi coll'Imperatore, e gli promise dargli in mano la città senz'altri contrasti, cogli uomini tutti e i loro averi. Onde l'Imperatore n'ebbe gran gioia e pattuì con lui che in ricambio gli avrebbe fatto dono di terreni, ville, castella, ed oro senza fine (4). Allora Giordano gli confidò che gli assediati non avevano da campare che per una diecina di giorni; e certo più in là dell'undicesimo non avrebbero potuto resistere: in conferma di che gli squadernò dinanzi un libro dov'erano registrati i nomi dei cittadini e le vettovaglie tutte.

« Dopo di che, come il conte di Biandrate e i suoi compagni ritornarono a Federico per condurre a fine le trattative già molto inoltrate, l'Imperatore ingiunse loro che senza por tempo di mezzo gli si togliessero d'avanti, o li avrebbe fatti appiccare (5); e dichiarò che i Milanesi dovevansi arrendere senza condizione alcuna. »

Questo tradimento, solo narrato nel codice di Parigi e ripetuto colle identiche parole nella cronaca ghibellina del British Museum, si sarebbe a tutta prima indotti a crederlo parto di quel medesimo cervello che s'era piaciuto già di variare, come gli tornava meglio, il combattimento di Carcano; se pur troppo lo stesso codice di Brera, il quale

(1) Vedi Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano; Antichità longobardo-milanesi*, dissertazione XI, ecc. — Il Sire Raul manoscritto è segnato fra i codici di Brera AF, IX, 30.

(2) « *Vellet ad finem perducere.* »

(3) « *Ipsius civitatis consul* »; possiamo credere console dei Mercanti, anche per le notizie che sa portare al nemico. Tra i consoli del Comune, ch'io sappia, non si trova; o forse volle dire uomo consolare.

(4) « *Pecuniam infinitam.* »

(5) « *Alioquin eos faceret suspendi.* »

al suo luogo l'ha taciuto affatto, poco dopo non vi alludesse lui pure con un fiero epiteto, che per l'addietro dava a pensare senza che si potesse trovargli una ragione. Ove è detto del catasto fatto per ripartire gli aggravj enormi ch'erano stati imposti ai vinti milanesi, tra gli autori di quella nel braidense trovasi « Nordanum *proditorem* et Scacabarozium »; che oggi subito vedesi errato: nè per asserire come avrebbe dovuto essere v'è bisogno di riscontrare la vera lezione nel *Libellus* « Jordanum Scacabarocium proditorem. »

Dopo di queste più non vi sarebbero varianti od aggiunte di gran momento; ma ne piace di notare ancora che dove il braidense narra del furto di tre corpi santi, i quali giacevano in un'arca nella chiesa di S. Eustorgio, fatto ai Milanesi dall'arcivescovo di Colonia, soggiunge che quelle reliquie « *dicevansi* essere dei tre Magi (1) »; mentre il parigino non ha ombra d'incredulità, così esprimendosi ricisamente: « portò via i tre corpi dei tre Magi »; e questo linguaggio siccome più confacente a un buon cristiano e buon cittadino di quel tempo, aggiunge credito al manoscritto.

Noteremo altresì che dal codice di Brera sembra essersi a Legnano battuta la sola cavalleria lombarda; laddove il *Libellus* non ommette di dire ch'ella tenne fermo intorno al carroccio « coi fanti milanesi (2) »; e infine che il primo codice, dopo aver detto della riconciliazione di Alessandro III coll'Imperatore Federico, per cui il Papa « tradì la fede che aveva promessa ai Lombardi »; ha un tratto molto imperfetto, il quale nel *Libellus* si trova essere il seguente: « avere il sommo Pontefice asserito che avrebbe sofferto prima ogni maggiore ostilità, che fermare la pace senza comprendervi i Milanesi. Ma poi si dimenticò dei Lombardi, e restituì i vescovi che già aveva deposti e depose quelli che aveva egli medesimo creati ». Il fatto di questi vescovi, pel quale scade assai la persona storica di Papa Alessandro III, non è forse stato da altri scrittori tramandato.

Il grande cozzo dei Comuni lombardi coll'imperatore Federico I è quel periodo della loro storia che oggi gl'Italiani citano con più viva compiacenza, ed è quello inoltre dal quale possono ritrarre maggiori insegnamenti; e volle appunto fortuna, se s'ha a dire opera sua, che di tale periodo venissero alla luce di recente nuovi e tanto insigni documenti da mutarlo in non piccola parte da quello che si conosceva, e mutarlo in meglio aggiungendo alla molta virtú dei nostri Comuni già nota, altri fatti di magnanima fortezza e di civile sapienza.

(1) « *Quæ (corpora) dicebantur esse Magorum trium.* »

(2) « Ceteri *milites*, (quella cavalleria cioé che non era fuggita al primo scontro) *steterunt juxta carrocerum, cum peditibus Mediolani.* »

Le carte pubblicate nella storia diplomatica della Lega lombarda dal Vignati, e il *Libellus tristitiæ* che ristaura e compie il Sire Raul, accrescono siffattamente il valore morale di quella Lega e della resistenza opposta da Milano alle forze dell'impero, che avvenne rare volte di vedere tanto arricchirsi un tratto di storia già nobilissimo. Vero è che dallo studio da noi fatto appare come anche le più autorevoli testimonianze non sempre si accordino perfettamente nel narrare questa storia; ma in verità differiscono solo intorno a cose le quali per nulla possono offuscare la filosofia della storia medesima.

P. ROTONDI.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA.

Non è senza una grave preoccupazione che noi affrontiamo questa nuova serie di riviste mensili, le quali dovranno condurci alla fine del 1868.

In un tempo, in cui tante e sì diverse cause di ordine morale e politico sembrano radunarsi per dare ai pessimisti una prevalenza indarno per otto anni sperata, noi pensiamo quanto sia difficile mantener viva e costante, colla sola scorta delle grandi leggi storiche e filosofiche, quella fede nel bene, di cui i fatti sembrano da qualche tempo essere divenuti negatori ostinati.

Se un anno è un atomo nella vita della nazioni, non bisogna neanche dissimularsi che il pendio della decadenza è fatale; e che una volta sdrucciolati sulla rapida china, difficilmente i popoli s'arrestano a mezzo. Noi non siamo nè disperati, nè illusi; sappiamo bensì che vi sono nella storia dei momenti, nei quali un paese può vedere decidersi la fortuna o la miseria del proprio avvenire; e pensiamo che il 1868 può essere assai probabilmente pel regno d'Italia il momento predestinato.

In ogni caso, noi ci affacciamo a questa formidabile incognita con una singolare povertà di pensieri e di mezzi. Noi abbiamo per tant'anni creduto essere la fortuna in debito costante verso di noi, che volontieri obliammo il debito nostro verso la patria; e preferimmo, come il selvaggio, isterilire la pianta, recidendo i rami da cui pendevano frutti non maturati per virtù nostra, anzichè abbellire di nuove frondi il tronco, preparando semi e frutti per la ventura generazione.

Se v'era istante nel quale ai politici Italiani dovessero imporsi considerazioni di tale natura, quest'era indubbiamente il periodo cominciato coll'ultimo mese del 1867. Nulla doveva essere più atto a scuotere gli animi e renderli rispettosi dell'avvenire, quanto le dolorose esperienze venute a tutti da un recente passato, che non tutti avevano contribuito a creare. Quali furono invece i risultati politici ottenuti in quest'ultimo mese, che avrebbe dovuto essere di riflessione e di pre-

parazione? Un voto negativo della Camera dei Deputati e la faticosa ricomposizione di un Ministero, che nessuno oserebbe dire abbia maggiore autorità o diversa significazione dell'antico.

Noi non vogliamo rifare l'analisi della discussione parlamentare che ha preceduto il voto del 22 dicembre 1867. Dolenti di dover riconoscere che questa discussione non ha dato nessun pratico avviamento all'incerto pellegrinaggio della politica italiana, noi non possiamo dimenticare neanche quanto disgusto arrechi oggimai ai palati italiani quell'acre sapore di bile partigiana, onde sembra ancor ghiotta, dopo sì lungo abuso, tanta parte degli eletti nell'aula dei cinquecento. Questo possiamo deplorare, che il secondo periodo di quella discussione sia stato trascinato così lontano dalla calma, dalla temperanza e dalla elevatezza di pensiero che da ogni lato della Camera ne aveva contrassegnato il primo periodo. Quella discussione ha avuto un discorso di troppo, e fu il discorso dell'onorevole Rattazzi. Diciamo di troppo, perchè in vero troppe poche cose ci ha rivelato, di quelle che ignoravamo, e troppe ne ha negate, di quelle che erano a tutti notissime. Forse in quei dì l'oratore aveva creduto poter prendere la sua rivincita delle debolezze e delle sconfitte che avevano amareggiato il ministro. E bisogna dire che mai, forse, in nessun Parlamento, s'è rivelata sotto una forma più splendida e più insistente l'audacia dell'eloquenza.

« Come? » diceva nel primo giorno il deputato Rattazzi « voi ci accusate di essere complici e conniventi di coloro che varcarono la frontiera ed invasero, contro il patto stretto con un'estera potenza, il territorio pontificio? Voi ci faceste quest'accusa, e voi avete nelle vostre mani *le carte che escludono qualsiasi connivenza e qualsiasi complicità*, carte che giustificano come *per parte nostra* si fosse fatto *quant'era in potere umano* per impedire che questo movimento si propagasse e tendesse al suo termine. » E soggiungeva: « *Voi avevate queste carte fra le mani*, e dopo avervi frugato per entro coll'occhio dell'inquisitore, *le avete nascoste*.... » (1) In verità non si poteva essere più vigorosamente aggressivi. Ed era vivo nella Camera l'effetto di coteste parole. L'oratore andava anche più in là. Diceva « tutti quei mezzi che erano consentiti dalla legge, tutte quelle vie nelle quali *onestamente* il Ministero poteva mettersi per impedire l'agitazione, e per far sì che il movimento *che era incominciato* verso la frontiera pontificia *cessasse, io l'affermo sul mio onore, tutto questo fu fatto, tutti i mezzi furono usati, tutte queste vie furono tentate* » (2). E rivolgendosi direttamente all'onorevole Gualterio « io invito il signor ministro dell'interno (il quale ha presso di sè tutte le istruzioni che si diedero, tutti gli ordini

(1) Atti della Camera dei Deputati. Tornata del 18 dicembre, 1867.
(2) Atti ufficiali, ecc.

che si spedirono, tutti i telegrammi che si diressero alle varie autorità politiche; che tutti questi documenti ritiene *dal primo all'ultimo giorno in cui noi rimanemmo al potere*), io lo invito a depositarli al banco della Presidenza, affinchè si scorga *se realmente si è per parte nostra ommesso un qualche mezzo, del quale ci fosse data facoltà di valerci* » (1).

Sventuratamente, questo trionfo oratorio traeva seco una seconda sconfitta, la pubblicazione dei documenti. Sconfitta, in cui molti restano avvolti, e in cui nessuno rimane vincitore: nè l'autorità del Governo, nè il credito dei pubblici magistrati, nè il rispetto alla fede internazionale. Noi avremmo pure bramato che una pubblicazione feconda di tanto scandalo si fosse potuta risparmiare. E si poteva; e si sarebbe, crediamo noi, risparmiata, se anche il silenzio non avesse posta a fiero cimento quella stessa autorità di governo che la pubblicazione non ha giovato a rialzare. Ma bisogna esser giusti. Dopo le dichiarazioni e i rimproveri dell'onorevole Rattazzi, era difficile a chi sedeva sui banchi del ministero sottrarsi al soddisfacimento di una domanda così energicamente espressa a nome della difesa e della riputazione dei proprj antecessori. Come avrebbe potuto trovar fede nel paese e appoggio nella Camera e riputazione all'estero, un Governo così pubblicamente accusato di slealtà? Quale uomo onesto avrebbe potuto, senz'altro lume, sorreggere col proprio voto un ministero, a cui un uomo così autorevole come il deputato Rattazzi lanciava dall'alto del suo banco parlamentare il terribile rimbrotto di essere un calunniatore, convinto della propria calunnia?

Era dunque una fatalità inevitabile che le brutte magagne della politica autunnale italiana si rivelassero al mondo col suggello ufficiale dell'autenticità. Noi non ne vogliamo dar colpa a nessuno, sibbene a quella violenta contraddizione di cose da cui le magagne istesse ebbero causa, e che travolse e ruppe a così perfidi scogli tutto il moto nazionale italiano di questi ultimi tempi.

Certo, la pubblicazione di quei documenti avrebbe potuto riuscire di assai minore svantaggio per la riputazione del principio governativo in Italia, se il Parlamento avesse restituita al proprio posto ciascuna responsabilità e data, per suo conto, una sanzione affermativa a quelle grandi leggi di moralità politica che risultavano dai documenti troppo leggermente violate. Ma il voto con cui la Camera chiudeva quella memorabile discussione era, lo dicemmo, un voto negativo. Una maggioranza di due votanti diede ragione in quel giorno agli uomini che s'erano abbandonati alla facile compiacenza del dire di no; e l'Europa rimase libera di credere, se lo voleva, che le ultime sventure non avessero avuto sugli Italiani altro effetto, tranne quello di farne appunto dimenticare le cause e trascurare spensieratamente i rimedj.

(1) Atti ufficiali.

L' ordine del giorno, il cui rigetto provocò la crisi ministeriale, ha trovato molti e serj contradditori in Italia ed all'estero. I giornali più amici della nostra causa, come la *Révue des Deux Mondes* ed il *Journal des Débats*, hanno mostrato temere che la moltiplicità dei concetti contenuti in quell'ordine del giorno fosse stata la causa principale per cui non potè ottenere il numero di adesioni necessario ad impedire la crisi. E certo è difficile, essendo la crisi avvenuta, il dimostrare fallace l'antico adagio: *post hoc, ergo propter hoc.*

Noi crediamo però che i facili censori del *poi* abbiano troppo obliato che ad una situazione complessa, com'era quella in faccia a cui si trovava la Camera italiana, male si sarebbe provveduto con una formola semplice, necessariamente incompleta. Non ne vogliamo altra prova che questa: essere stati redatti con moltiplicità di concetti tutti gli ordini del giorno presentati a nome delle varie parti della Camera, e specialmente quello del nuovo terzo partito, il quale, affermandosi come partito governativo, comprendeva pure la necessità di rispondere in modo adeguato alle molteplici esigenze della situazione parlamentare. Noi sentiamo quant'altri tutto ciò che v' è di pericoloso e di puerile in questa pratica degli ordini del giorno motivati, che, pretendendo a carattere obbligatorio e durevole, senza avere nessuna delle guarentigie e delle responsabilità che impone la votazione delle leggi, inceppano talvolta più che non convenga il libero svolgimento della politica nazionale, quando pure non cadano, per postumo consenso di tutti, nel dimenticatojo riserbato alle esercitazioni accademiche. Affrettiamo il giorno in cui questa forma, non ultima nè peggiore importazione del parlamentarismo francese, scompaja dalle nostre abitudini. Ma finchè v' è rimasta e vi rimane, non possiamo accettarla che a patto di darle il più vero e il più serio significato, quello di additare al potere esecutivo le impressioni e i giudizj che intorno ad una data situazione si è formata la Camera, od almeno quella parte di essa che ad un ordine del giorno aderisce.

Alla Camera italiana s'imponeva, non è lecito dimenticarlo, la situazione parlamentare francese. I discorsi del Moustier e del Rouher, le sfuriate di storia retrospettiva del Thiers, l'interpretazione data da alcuni fogli conosciuti per le loro aderenze ufficiose alla formazione del ministero Menabrea, avevano reso impossibile quella soluzione che in altre circostanze e in una Camera meno abbondante di uomini a sentimento e a passioni, sarebbe stata la più conveniente e la più politica: l'ordine del giorno puro e semplice sulle interpellanze della sinistra. Il concetto semplice era quindi scartato da una pressione del sentimento nazionale, reso a buon diritto esigente dalle imprudenze dei parlamentari francesi. Ma ne veniva perciò che fosse possibile il concetto unico, quello di acclamar Roma capitale d' Italia e passare all'ordine del giorno? E chi non vede che una tale dizione, la quale avrebbe confuso in una sola politica gli uomini che avevano fatto Mentana e

quelli che l'avevano deplorata, ci avrebbe tolto in faccia all'Europa qualunque diritto di declinare ogni responsabilità nell'abuso di mezzi che noi avevamo giudicati e che s'erano a prova dimostrati contrarj direttamente allo scopo? Quali guarentigie avremmo noi dato delle nostre intenzioni alla Francia, all'Europa, all'opinione liberale e cattolica, se l'adozione di una generica formola avesse lasciato aleggiare il sospetto che nella Camera italiana il programma di Ginevra potesse trovare l'uguale favore che vi aveva trovato il programma del Conte di Cavour?

Era dunque impossibile, per l'onore e per la serietà di un partito politico, che i due concetti stessero disgiunti, che si affermasse lo scopo senza parlare del mezzo, che si ponesse il sentimento nazionale italiano alle prese col sentimento cattolico europeo, senza offrire nel tempo stesso la prova che le nostre intenzioni erano rimaste nel campo della giustizia, della moderazione, della lealtà. La moltiplicità dei concetti scaturiva da quella stessa esigenza che vietava l'adozione di una formola semplice e non motivata. S'era trascinati a diventare verbosi, perchè la saggezza del silenzio era venuta meno in altrui.

Nè dicasi che poteva almeno risparmiarsi il terzo concetto, l'approvazione alla condotta del Ministero. Chi ricorda le miserrime condizioni a cui era venuta sulla fine d'ottobre l'autorità del Governo, ricorda ancora le patriottiche angoscie da cui fu stretto l'animo di tutti gli uomini amanti del pubblico bene, all'annuncio che il generale Cialdini aveva declinato l'incarico di comporre la nuova amministrazione. E se allora si trovarono sette uomini, che raccolsero dai loro sentimenti di devozione alla patria ed al Re tanta energìa da sottoporsi al pesante fardello da altri abbandonato per via, se allora quegli uomini non si lasciarono atterrire nè dai conati dell'anarchìa, nè dalle eventualità di una guerra insensata, nè dagli stessi inevitabili errori cui doveva dar luogo una politica di riparazione e di schermo contro tante e sì diverse e impellenti sciagure; se davanti a così duro cómpito si piegarono allora quegli uomini, coll'approvazione e, diciamolo pure, colla gratitudine di molti fra gli stessi avversarj del 22 dicembre, — era questa una ragione, perchè due mesi dopo si obliasse tutta l'alternativa di pericoli e di incertezze da cui quegli uomini ci avevano tratti, e si mercanteggiasse loro una giusta parola di approvazione e d'incoraggiamento? Era saggio sopratutto che questa parola si mercanteggiasse in un momento in cui tutto il paese mostravasi desideroso di veder collocato il Governo sopra quelle basi di autorità e di stabilità, senza cui la libertà stessa non s'ama? Non sono certo i nostri amici della *Révue* e del *Journal des Débats* che ci abbiano dato esempio nella loro vita politica di così súbiti e così fiacchi abbandoni. Nè ad essi, tenaci e nobilissimi propugnatori di una politica che nella patria loro non ha trionfi, può sembrare autorevole la ragione del successo, soprattutto, dacchè l'attitudine del paese non è venuta a sorreggere di schietti plausi il fatto parlamentare, e dacchè i vincitori di jeri sembrano divenuti piuttosto i vinti d'oggi.

Il gabinetto Menabrea s'è ripresentato con pochissime modificazioni di uomini e nessuna, pare, di propositi, dinanzi a quella Camera da cui ebbe il voto del 22 dicembre 1867. Ha perduto per via il Gualtiero ed il Provana, ed ha indarno cercato di trattenere l'onorevole Mari nel suo furente ritorno ai rimpianti recessi della domestica vita.

Non è colpa certo del generale Menabrea, se più larghe e più radicali mutazioni non furono viste nel personale del ministero. Rade volte anzi s'ebbe esempio di una crisi ministeriale che abbia battuto a maggior numero di porte. E questo viaggio affannoso del generale Menabrea da destra a sinistra, e da sinistra a destra, se è prova della assurda e viziata costituzione dei nostri partiti, vale altresì a dimostrare come gl'intenti della parte politica rappresentata per ora dall'onorevole generale s'ispirino ai più larghi concetti della conciliazione parlamentare in nome del principio governativo. Germoglierà la semente deposta in feracissimi solchi dal tentativo del Menabrea e dal discorso politico del conte di S. Martino? Nulla finora autorizza a rispondere che no. Certo le passioni e le diffidenze sembrano oggi meno acerbe che prima. I Giovi tonanti della sinistra hanno sentito scuotersi nelle mani lo scettro, e questo timor salutare ha reso agevole al secondo ministero Menabrea di cansare i fulmini ed i disdegni onde il primo era stato così implacabilmente bersaglio.

Noi sappiamo che ai puristi del sistema parlamentare sta sul labbro una pronta e forse intrattenibile accusa. Voi non avreste dovuto (diranno essi al generale Menabrea) ritornare a quel posto, d'onde una maggioranza, fosse pur di due voti, vi aveva politicamente sbalzato. Voi avreste dovuto farvi sostituire su quegli scanni da uomini appartenenti a quella maggioranza che il 22 dicembre 1867 aveva votato contro di voi.

Ebbene, i puristi che ragionano per tal modo dimenticano appunto che il generale Menabrea per due volte ha rassegnato l'incarico e per due volte lo ha ripreso, in omaggio a quella suprema autorità che ha pure nella Costituzione dello Stato il suo libero elaterio e la sua, non giuridica, ma morale responsabilità. Dimenticano che non ad un solo, ma a due fra i capi presunti od auspicati dei gruppi parlamentari che si confusero nella maggioranza del 22 dicembre, il generale Menabrea s'era rivolto per consiglio e per ajuto; e che dinanzi ad entrambi s'era mostrato prontissimo a non fare punto questione della propria persona al ministero. Dimenticano che innanzi tutto la necessità del governare è di prima urgenza in Italia; dimenticano che il torto originale della maggioranza del 22 dicembre, di essersi raccolta unicamente intorno ad un voto negativo, dava, nei rispetti di governo una grande prevalenza a quella parte della Camera, che alla insignificante numerica inferiorità di due voti contrapponeva l'evidente vantaggio di essersi affermata intorno ad un ordine positivo e complesso di concetti politici.

Ma v'è di più. V'è l'esempio di un paese, al quale i puristi non potranno negare la più assoluta competenza in siffatte questioni, l'esempio dell'Inghilterra. Il 17 dicembre 1783 cadeva, sotto un voto della Camera dei Lordi, il Ministero nato dalla coalizione di lord North e di Fox. Gli succedeva Pitt, quel primo ministro di 25 anni, che doveva essere l'uomo di Stato più popolare dell'Inghilterra e che doveva morire, dopo sedici anni di dittatura, affranto dal dolore per la giornata di Austerlitz. Ebbene, il nuovo ministro fu accolto il primo giorno alla Camera dei comuni con un voto di sfiducia. Ripresentatosi, seguirono al voto di sfiducia molti voti di censura; furono inviati indirizzi alla Corona per la formazione di un nuovo gabinetto. Ma la coalizione oppositrice rappresentava una maggioranza negativa; era impopolare in paese, aveva perduto credito nel governare. Re e ministro tennero fermo. E quando, dopo due mesi, la coalizione s'era venuta stremando e il Parlamento fu sciolto, 160 deputati di quella opposizione perdettero i loro stalli e Pitt potè contare immediatamente sopra una grossa maggioranza che non gli venne mai meno (1).

Questo dimostri come nella terra classica delle libertà parlamentari non si abbia creduto che il ripresentarsi di un ministro, dopo voti sfavorevoli del Parlamento, debba in ogni occasione considerarsi come un'offesa recata al concetto delle istituzioni. Ned eranvi allora in Inghilterra quelle potenti ragioni di varia natura che oggi in Italia reclamano imperiosamente una tradizione costante ed una stabilità di governo. Nessuna inquietudine errava negli spiriti circa la forza delle istituzioni dominanti e la loro attitudine a salvare coll'indirizzo liberale gl'interessi più serj e più intimi delle popolazioni. Non aveva l'Inghilterra un partito parlamentare impalcatosi sulle agitazioni chiassose ed effimere della pubblica piazza; non aveva, come noi, una coalizione di nemici interni ed esterni, attenti a cogliere qualunque debolezza di governo, per arrecare violenti colpi al recente edificio dell'unità nazionale. Nè il discredito pei grandi organismi politici di carattere elettivo s'era fatto strada traverso allo scetticismo delle masse; nè dalla pubblica stampa s'era osato fare accenno alla paurosa ipotesi, che dai colpi di Stato o dalle dittature potessero venire quelle virtù di riparazione e di ordine, indarno invocate dall'eloquenza politica e dai congegni parlamentari.

Queste le dubbiezze, questi i pericoli da cui trovasi nel nostro paese minacciata la libertà. E non vorremmo che alcuno tenesse per avventura in lieve conto cosiffatta minaccia. Quegli mostrerebbe di non conoscere come prevalga nelle masse il senso delle cose pratiche e il vivo spettacolo delle realità; come facilmente esse perdano il culto delle tesi astratte, anche quando riposano sopra nobili idee, se l'e-

(1) *Cornewall Lewis*, Histoire gouvernementale de l'Angleterre depuis 1770 jusqu'à 1830.

sperienza le mostra loro ostinatamente accompagnate dal disordine negli organismi, negl'interessi, nei cervelli. Noi non dobbiamo dimenticare che viviamo in un paese dove s'è usati confondere il beneficio delle pubbliche libertà collo svolgimento savio e regolare dell'azione governativa nelle sue più minute e più indirette manifestazioni. Noi cercheremo indarno quindi, senza rialzare in ogni sua parte l'autorità e la serietà del governo, di aumentare quegli effetti e quegli istituti di libertà, che allora soltanto attecchiscono vigorosi e dominano il senso morale dell'uomo, quando il senso materiale ha trovato nel benessere e nella sicurezza dell'avvenire il proprio soddisfacimento. Ora, v'è un grande ostacolo insito a noi stessi, ai nostri tempi, alle nostre necessità. V'è questo ostacolo, che alla ricostruzione del concetto governativo in Italia, ricostruzione da farsi in nome della libertà, sia chiamata quella stessa generazione che ha continuato per anni, cogli insegnamenti e colle cospirazioni, a demolire in Italia tutti i governi, per fare appunto la strada alla libertà. Noi avevamo ragione allora e l'abbiamo oggidì. Ma non è meno vero che lo stesso metodo da noi inaugurato si ritorce contro di noi. Non è meno vero che la contraddizione ci avvolge nelle sue spire; che non è facile mutare a un tratto in senso opposto tutta l'educazione politica di un paese, e sradicare, in nome degli stessi principj, abitudini e concetti per lungo tempo patrocinati, e che lasciarono forse nell'animo stesso dei patrocinatori germi non avvertiti e tenaci. Sarebbe imprevidenza somma dei legislatori della nazione, se nel provvedere alle necessità del paese, non tenessero conto della verità di questa situazione, così delicata e difficile.

Il mese trascorso fu anche all'estero fecondo di quelle agitazioni e complicazioni che dall'esercizio della libertà hanno causa. Il Portogallo, l'Olanda, il Belgio, la Grecia, la Romània, subirono e subiscono crisi ministeriali, o crisi parlamentari. Fin nell'ultimo paese organico dei mari orientali, il misterioso Giappone, sembra essere arrivata una stilla del morbo che travaglia i nostri governi europei; e ci pareva essere affatto lontani da Yokohama e da Yeddo all'udire il laconico annuncio del filo telegrafico, che s'era dimesso il *taïcoun*. Noi non sappiamo se il meccanismo teocratico della federazione giapponese sia destinato a perdere la propria originalità secolare, sotto i colpi ormai difficili a parare dell'invasore elemento mondiale. Ma se fossimo pubblicisti giapponesi, v'è certo un'importazione europea a cui ci opporremmo con tutte le nostre forze, e sarebbe l'importazione di quell'abuso di *crisi* sotto cui sembra divincolarsi ammalato il sistema costituzionale nel continente europeo.

E la malattia dev'essere profonda, se riesce a perturbare paesi dove il concetto del governo libero ha tradizioni antiche e intelligente applicazione. A noi duole, per esempio, che la divisione fra i liberali sia cominciata nel Belgio, e che i nomi di Rogier e di Frère-Orban non sembrino più rappresentare una stessa bandiera. A noi duole che il parlamentarismo spagnuolo dia sì triste spettacolo d'intolleranza e di reazione, d'aver reso possibili ed applaudite le violente apostrofi del

signor Nocedal contro i diritti del pensiero e contro gli avversarj della potestà temporale del papa. A noi duole soprattutto che la patria, di ogni libertà pratica, l'Inghilterra, sia costretta a difendersi contro i danni di una delle più corrotte degenerazioni morbose che la tirannide abbia mai asputo trarre dai proprj eccessi. Il *fenianismo* ha assunto veramente in questi ultimi tempi un carattere di tale gravità, che gli amici del libero governo inglese non possono non essere rattristati. L'attentato di Clerkenwell, gli assalti nel Queenstown, il progetto che parve seriamente ventilato di rapire la regina dall'isola Wight, hanno gettato una fosca luce sugl'intendimenti di una setta, che unisce alla cupa freddezza del fanatico la indifferente crudeltà del selvaggio. I racconti dei giornali inglesi su quegli uomini tinti di nero che minano edifici, assaltano torri, e cercano il trionfo delle loro ragioni col tentare avvelenamenti di pozzi e scoppj di gazometri, sono racconti che ci fanno rabbrividire. Non è storia dei nostri tempi o dei nostri costumi. È una pagina della Santa Wehme o degli strangolatori indiani. E noi ci chiediamo con raccapriccio in che modo da una società fondata sul lavoro, sull'educazione, sulla famiglia abbia potuto germogliare una così scellerata e così anarchica organizzazione.

Di altra natura, ma non meno intensi sono i mali che travagliano le grandi monarchie militari. Sono febbri di ambizione, sogni di dominazione, gelosie di primato stimolate da privilegi antichi o nuovi di prepotenza. Vediamo la Francia e la Prussia. Nessuna delle due può lagnarsi che le manchi potenza o ricchezza od influenza sugli affari del mondo. Eppure sono entrambe agitate, diffidenti, commosse; ogni loro passione, ogni loro attività è rivolta direttamente ad allargare sempre più quell'abisso che un duplice orgoglio nazionale male applicato pervenne a scavare fra due popoli non destinati ad odiarsi. Forse due uomini soltanto vivono in Francia ed in Prussia, a cui torni gravissima e piena di sinistre ipotesi una guerra fra le due grandi nazioni: l'imperatore Napoleone e il conte Bismarck. Ma frattanto il governo dell'uno finisce di compiere giganteschi preparativi militari e fa votare al Corpo Legislativo una riforma della legge sull'esercito, destinata ad aumentare d'assai il numero degli uomini sotto le armi in tempo di guerra; il governo dell'altro prepara formidabili alleanze e si assicura, con trattati e con pressioni, di tutto l'organismo germanico, per poterne muovere nella sua mano il pondo e lanciarlo quando e dove gli occorra.

Così, disposti gli animi e preparati i mezzi, verrà il giorno in cui una futile causa farà echeggiare pel mondo la notizia di una barbara guerra. E questa sarà già cominciata, che udremo ancora da entrambe le parti rimandarsi l'accusa delle iniziative e declinarne la responsabilità. — E allora, che faremo noi?

Firenze, 15 gennaio 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Serie V.ª — Vol. V.º fasc. II. — Febbrajo 1868.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

DEL PRINCIPIO DI INTERVENTO
E DI NON INTERVENTO. (1)

III.

Ora è tempo di chiarire con maggiore larghezza di sviluppo la ragione, o, a meglio dire, il pretesto con cui, per lo passato, si cercò di bene spesso coonestare le molte intervenzioni compiute dalle maggiori potenze d'Europa, e di alcune delle quali si è già dianzi tenuta parola.

Il pensiero che presiedette all'ordinamento politico europeo dalla pace di Westfalia sino al 1815 e, più oltre, durante il predominio della Santa Alleanza fu quello, come è noto, di siffattamente congegnare tra loro le più grandi potenze, che, mentre si promettevano reciproca garanzia per il sicuro possesso dei proprii territorii, vegliassero anche di comune accordo a prevenire o reprimere tutti quegli avvenimenti pur di ordine interno, i quali mirassero come che sia a mutare o la natura o la forma dell'esercizio dei poteri sovrani. Si illudevano così quei principi di poter guarentire in futuro l'Europa dai profondi commovimenti che già da tanti anni la avevano sconvolta. Alla indipendenza ed alla libertà dei popoli non pensavano essi nè punto, nè poco. Sicchè tutta la sapienza loro diplomatica altro non era che una politica di immobilità. Non è a dire,

(1) Vedi il fascicolo del p.º p.º gennajo.

impertanto, con quanta cura si invigilassero vicendevolmente quei principi, e quanta gelosia li pigliasse appena vedevano albeggiare, pur di lontano, novità alcuna negli ordinamenti statuali di qualche loro vicino. Che le novità fossero più che mai utili, giuste e legittime, e garanzia di maggiore saldezza e durabilità dei loro stessi principati; che esse fossero il naturale e necessario portato di quella civiltà che i protocolli diplomatici e la forza delle armi non valgono a fermare; che nell'interesse anche della pace europea quelle novità si dovessero promuovere ed assecondare; nulla importava a quei principi, ostinati, acciecati come erano nel credere che ogni salvezza e vantaggio fosse nel sistema politico tra essi pattuito, e, fuori di questo, pericolo e rovina.

Necessaria conseguenza di tutto ciò fu quindi il sistema di perpetuo intervento nelle interne faccende degli Stati, affine di impedire che le rivolte delle popolazioni contro i proprii governi, quand'anche giuste e legittime, si propagassero negli Stati vicini, e vi fossero esempio ed incitamento ad altre sollevazioni. Nulla di meglio, adunque, per togliere senz'altro di mezzo tutti questi pericoli di danno, che lo accorrere colle proprie armi a spegnere la rivolta appena si manifestasse. Da una repressione pronta e vigorosa, ogni bene ci era da sperare.

Tali furono, tra parecchie altre, le ragioni messe innanzi dalla Prussia per giustificare l'intervento da essa operato nel 1787 contro l'Olanda. Ecco in quale modo ne parla Wheaton. « Nel 1749 era stato istituito lo Statolderato in favore di Guglielmo II del ramo cadetto della casa d'Orange. La fazione vittoriosa fu protetta dall'Inghilterra, mentre l'avversaria aveva dalla sua la Francia. I Consigli della repubblica furono divisi dallo stesso amor di partito, finchè la fazione patriottica ottenne il disopra su Guglielmo IV, il quale aveva per moglie una principessa prussiana, sorella di Federico Guglielmo II. La provincia di Olanda, nel 1786, adducendo un abuso di autorità dello Statolder, lo sospese dalla carica qual generalissimo, e invano i gabinetti di Versailles e di Berlino si adoperarono per mettere d'accordo ambe le parti. La principessa di Orange che viaggiava alla volta dell'Aja, al fine di inanimire colla sua presenza il partito dello Statolder, fu presa dalle milizie olandesi postate sulla frontiera di quella provincia. Federico Guglielmo II chiese una soddisfazione dello insulto fatto a sua sorella, ma lo negarono gli Stati Generali, sicuri essendo dell'aiuto della Francia. Un esercito prussiano comandato dal duca di Brunswick, nel mese di settembre del 1787, entrò in Olanda; la quale, lacerata dalle fazioni, non poteva opporre al-

cuna efficace resistenza, e lo Statolder, mercè delle armi straniere, fu restituito in tutto il suo potere. Il governo francese aveva dichiarato a quello di Londra il 16 settembre, che non permetterebbe affatto l'intervento armato della Prussia nelle faccende di Olanda; al che rispondeva il gabinetto di Londra, essere suo proposito di sostenere lo Statolder. Il governo francese, ricevuta questa minacciosa risposta, cessò dagli armamenti, e si scambiarono tra i due governi pacifiche dichiarazioni. In Olanda, quindi, la rivoluzione in pro della casa d'Orange, fu confermata a mezzo di un intervento armato, giustamente riguardato come dannoso all'opinione pubblica della Francia in Europa, e come direttamente contrario ai veri principii del diritto internazionale; *conciossiachè non era a pretendersi che la sicurezza degli Stati vicini, la pace generale, ovvero il contrappeso delle forze delle nazioni fossero turbati dalle civili fazioni della repubblica, le quali non nuocevano che alla stessa Olanda nella prosperità e nel potere.* I capi-parte, patrioti sbandeggiati dalla patria, trovarono asilo in Francia; e la preponderanza della fazione vincitrice fu rafforzata da trattati di alleanza colla Gran Bretagna e la Prussia, sottoscritti il 12 aprile 1788, riconoscendo ereditario lo Statolderato, con tutte le sue prerogative, e piena autorità nella famiglia d'Orange, come parte essenziale della costituzione delle Provincie-Unite. Quando ad una nazione si guarentisce la costituzione da qualunque esterna violazione, questa garanzia può essere riguardata come un obbligo legale, e anche, in taluni casi, come politico, allo scopo di conservarle e indipendenza e libertà. Ma se la malleveria ha per oggetto di impedire qualunque mutazione che crede conveniente alla sua costituzione, la potenza mallevadrice ha solamente un continuo pretesto a intervenire nelle interne bisogne, di che il primo tristo esempio fu dato con lo smembramento della Polonia (1) ». Così Wheaton.

In codesto affare è evidente che la Prussia impensierivasi non tanto della influenza morale che le mutazioni olandesi avrebbero potuto esercitare sulle vicine provincie de' suoi Stati, benchè ciò volesse far credere e si adoperasse per dichiararla la principale ragione del suo intervento, quanto voleva restaurare ne' suoi poteri lo Statolder e ristringere le libertà politiche olandesi. Ma ad essa pareva che, affine di giustificare davanti all'Europa la intervenzione sua in Olanda, le potesse giovare quel pretesto dei paventati mutamenti nei proprii Stati. L'Inghilterra, pur questa

(1) Op. cit., periodo III, § 6.

volta, si fece complice di grave ingiustizia; perchè a lei, liberissima in casa propria, non era lecito in nessun modo di cooperare alla diminuzione delle franchigie politiche di un popolo, dal quale altre volte aveva ricevuto insigni beneficii.

Del pari è chiara la ragione che spinse le potenze alleate a muover guerra alla Francia nel 1792. Gli inumani eccidii a cui, con ferocia inaudita, lasciavansi andare gli uomini del Comitato di salute pubblica, ben potevano eccitare lo sdegno e l'orrore di ogni anima onesta; ma, ciò non di meno, l'Europa non aveva diritto ancora di intervenire, perchè l'intervento suo non era stato chiesto, ed un unico governo reggeva la Francia. E si aggiunga, che la ristorazione dei vecchi istituti monarchici, scopo supremo di quelle intervenzioni, forse non era desiderata che dai fuorusciti di Coblenz, e questi certamente non costituivano la nazione francese. D'altronde, non importa se di buona o di mala voglia, lo stesso Luigi XVI, già dapprima, aveva consigliato l'Assemblea Legislativa a muover guerra a quelle due potenze. Dunque, la intervenzione non solo era illegittima per lo scopo a cui principalmente mirava, ma ben anche perchè fu compiuta contro la volontà della Francia; la quale, si noti bene, non mutò punto su questo riguardo, pur quando al governo monarchico furono sostituite le instituzioni repubblicane.

Voler giustificare, come fanno alcuni, la condotta dell'Austria, e della Prussia, a cui si aggiunse poi anche l'Inghilterra, avvertendo che la Convenzione aveva dichiarato in un momento di politico lirismo di esser pronta a soccorrere tutti quei popoli che volevano rivendicarsi in libertà, è un lasciarsi ingannare dalle apparenze; mentre è notissimo che i manifesti del re di Prussia e del duca di Brunswick, chiaramente proclamavano che le armi alleate si proponevano la restaurazione della decaduta dinastia borbonica. Tant'è; se altri fossero stati i veraci scopi degli alleati, e se il decreto della Convenzione non fosse stato per essi che un opportunissimo pretesto a velare le loro mire di reazione, avrebbero dovuto intimarne alla Francia la revoca; senza per questo impacciarsi nella questione della interna costituzione del popolo francese; la qual cosa non li risguardava punto, epperò non dava ad essi diritto alcuno di risolverla a loro modo colla forza delle armi. E ciò parmi di poter dire, non già perchè io mi senta alcuna simpatia per quella Convenzione che governava col sangue e nel sangue, anzi per questo io l'abborro; ma non posso non ammirare la eroica difesa che essa fece del territorio nazionale, e non impartire il biasimo a chi, a rigore di giustizia, me ne sembra pienamente meritevole.

Wheaton, pur pigliando argomento da codesti fatti per ripetere, essere impossibile, in materia di intervento, stabilire un principio generale, Wheaton, io dico, la cui tendenza ad applaudire le dottrine inglesi è sempre visibilissima, non sa però trattenersi in questo caso dal fare le seguenti osservazioni, che sono una esplicita condanna della intervenzione dei collegati nelle interne faccende della Francia. Egli scrive (1): « L'origine della prima guerra della rivoluzione francese, si deve rintracciare nella attuazione del principio di intervento armato delle nazioni alleate nelle faccende interne della Francia, per frenare il progresso della rivoluzione e la potenza militare sul continente. E questo motivo, come acccerta la storia, che fu quello dichiarato dagli alleati nella guerra del 1792, ci dà un convincentissimo esempio del pericolo che si corre, tentando di stabilire nel codice internazionale un principio così vago e così suscettivo di abuso nella sua pratica attuazione. La storia d'Europa, nei tempi trascorsi, come fu notato, offriva molti esempii di intervento degli Stati europei nelle interne contese di una nazione, quando gli avvenimenti che vi si succedevano, potevano nuocere agli interessi ed alla tranquillità delle altre. Su questo principio fondavansi gli interventi delle nazioni cattoliche o protestanti a vantaggio dei loro correligionarii nelle guerre avvenute dopo la Riforma, e le diverse leghe dapprima pattuite per impedire l'ingrandimento di casa d'Austria, e poi della casa di Borbone, perciocchè rompendo il sistema d'equilibrio tra le nazioni europee, ne era minacciata la sicurezza generale. Le Corti alleate, e i pubblicisti loro difensori, pensavano che a motivo della diffusione dei principii rivoluzionarii francesi, sovrastasse un prossimo pericolo all'ordine sociale d'Europa, e per la soverchianza delle sue forze militari fosse distrutto ogni equilibrio tra le nazioni. La Francia, per lo contrario, reclamava il principio di non intervento, e l'indipendenza delle nazioni ».

I pretesti messi innanzi questa volta dalla Prussia, dall'Austria e dall'Inghilterra, furono poi nel secolo dopo fatti valere e più chiaramente ancora dalla Santa Alleanza, allorchè intervenne in Napoli, in Piemonte e nelle Romagne.

Metternich, come abbiamo visto, ne faceva il puntello di tutte le sue argomentazioni; e il giorno 16 gennajo 1821 alla conferenza di Laybach, (come dopo nei dispacci già riferiti dell'ambasciatore francese in Vienna al ministro degli affari esteri in

(1) Op. cit., IV periodo, § 1.

Parigi, 8 settembre, 15 novembre 1830 e 7 gennaio 1831), dichiarava ai plenipotenziarii delle maggiori potenze: « Che la rivoluzione napoletana aveva disseminato lo spavento nella intiera penisola italiana, e che i monarchi pertanto, essendosi assunto il sacro dovere di vegliare alla pace del mondo, avevano rivolto ad essa i loro sguardi. E ben tosto avevano potuto conoscere che quella rivoluzione, anzichè isolata, era un prodotto dello spirito di sovvertimento, che per sì lungo tempo aveva agitato l'Europa, ed il quale, mentre credevasi spento, era anzi ripullulato sotto forme più micidiali all'ordine pubblico. I monarchi alleati non dovevano pertanto in alcun modo rimanere inoperosi al cospetto di un sovvertimento operato dal delitto, e minaccioso alla pace mondiale. Conseguentemente chiedevano la volontaria annullazione del governo costituzionale di Napoli; ed ove a ciò non si giungesse per mezzi persuasivi, verrebbero adoperati i violenti. Tale deliberazione era immutabile (1) ».

Pure al congresso di Laybach, il conte di S. Marzano, ministro di Sardegna, faceva la seguente dichiarazione: « Sua Maestà il re mio signore al primo scoppio della rivoluzione napoletana giudicò che, ove la distruzione di essa non si facesse in modo compiuto, nè si prevenissero i malvagi effetti che ne seguirebbero, sarebbesi incorso nell'inevitabile sovvertimento dell'intera penisola, e quindi dell'Europa. Essa Maestà Sua credette perciò salutarissimo il pronto marciare in Italia d'un esercito austriaco; ed ora per mezzo mio manifesta il pieno suo soddisfacimento per l'accordo perfetto e le ottime intenzioni spiegate dalle potenze alleate. Mentre quindi il re mio signore dava il suo assenso a quanto si è deliberato, palesa la convinzione sua sulla necessità di un intervento armato dell'Austria onde riporre il regno delle Due Sicilie in un assetto politico capace di tranquillare l'Italia (2) ». Così parlarono anche il principe Corsini in nome del Granduca di Toscana, e il marchese Molza in nome del duca di Modena (3).

E il costituzionale Périer così scriveva nella nota 14 dicembre 1831 al ministro di Francia in Roma: « Noi siamo determinati a non sopportare l'esistenza del focolare rivoluzionario permanente stabilitosi nelle Romagne. Sia quindi vostro studio di impiegare tutti i mezzi che sono in poter vostro per colpir

---

(1) Bianchi, op. cit., t. II, cap. II, p. 40, 41.
(2) Bianchi, op. cit., t. II, cap. II, p. 44, 45.
(3) Id., ibid.

di terrore i faziosi. Voi userete di tutta la vostra influenza per soffocare colà la rivoluzione, per assodare insomma sopra solide basi il mantenimento dell'autorità temporale del papa ne' suoi Stati (1) ».

Era la fatale influenza dei principii liberali che la Santa Alleanza temeva assai più degli eserciti. Ben essa sapeva che questi si possono vincere con altri eserciti, mentre invece quella influenza se per poco si può impedire o reprimere a colpi di cannone, è impossibile del tutto che un dì non risorga, e più minacciosa di prima. La potenza delle idee si sottrae a qualunque costrizione di armi; ed era ciò appunto che inquietava assai l'Austria pe' suoi possedimenti italiani. Non è a dire, adunque, come essa gravemente si impensierisse ogniqualvolta o in Napoli, o in Piemonte, o nelle Romagne le popolazioni davano segno di essere stanche della tirannide che le opprimeva e di volere quando che sia scuoterne il giogo, e come cercasse di giustificare le divisate sue intervenzioni.

Eppure oggidì non è raro il caso di sentir affermare con piena sicurezza, che se causa legittima di intervento mai ci ha, questa è della influenza perniciosa che le perturbazioni di uno Stato possono esercitare sulla quiete degli Stati vicini. Ma chi non vede che se mai questa dottrina fosse anche per un momento vera, e uno Stato avesse diritto di intromettersi nelle faccende interne di un altro Stato per la sola ragione che l'esempio che di là emana può essere pericoloso, ogni libertà di interno reggimento sarebbe impossibile!

Ammessa la indipendenza reciproca degli Stati, è naturale che ciascuno informi il proprio governo secondo il voto delle popolazioni, e che si reputi di avere pienissimo diritto di reggersi piuttosto a forma repubblicana che a monarchia, o a monarchia rappresentativa anzichè a monarchia assoluta. In casa propria ciascuno è padrone di sè, e sino a che non si violino i diritti naturali d'altrui o quelli che in virtù di positiva convenzione furono in questi riconosciuti, e si eseguiscano le prestazioni liberamente assunte, gli estranei non possono vantare pretesa qualsiasi, nè lagnarsi di essere offesi. L'offesa suppone appunto la violazione o di un diritto naturale, o di un diritto acquisito; e se fosse vero e giusto lo asserire che gli interni avvenimenti di uno Stato dieno diritto ad altri di intervenire, quando non vadano a genio o si tema che vogliano essere da altri imitati, la

(1) BIANCHI, op. cit. Vol. III, cap. III, p. 97.

vita degli Stati sarebbe allora una continua intervenzione, ogni autonomia sì interna che esterna sarebbe distrutta per sempre. Ben si intende che, allorquando si pigliasse argomento dalle interne mutazioni per permettere o un aumento considerevole di forze coll'intenzione più o meno palese di portarle in casa altrui, o si lasciassero passare in silenzio violente accuse od incitamenti a rivolta contro uno Stato vicino, lo Stato per tal modo minacciato avrebbe perfetto diritto di premunirsi da siffatti pericoli, di chiedere spiegazioni, e, qualora non le ottenesse o le ottenesse troppo insufficienti, di appigliarsi anche a quei mezzi più efficaci che la legittima difesa e il diritto delle genti permettono. Ma il presupposto nostro e i pretesti che la Santa Alleanza e le altre potenze posero innanzi per giustificare il loro intervento non hanno punto per oggetto tali mal celate minaccie intervenute, e meno ancora l'aperta offesa. Noi, ricordando ciò che già dissero le potenze in Ispagna, in Piemonte, in Napoli e negli Stati pontificii, e prendendo come punto di partenza leloro dichiarazioni, non intendiamo parlare che di quei mutamenti, i quali, mentre possono essere di natura gravissima per gli ordini interni di uno Stato, non sono però causa di alcun esteriore pericolo. Qui si parla soltanto dell'influenza delle idee morali. E tale era appunto quella da cui le suaccennate potenze volevano guarentirsi.

Adunque, se l'Austria e la Prussia temevano che i principii liberali dell'89 si aprissero la via oltre il Reno e l'eco della libertà si ripercotesse fra le popolazioni tedesche ed austriache, avrebbero potuto adoperare tutti quei mezzi che meglio si riputavano idonei ad impedire tale pericolo e tale contagio. E dentro la cerchia dei loro dominii l'esercizio dei diritti sovrani sarebbe stato per esse pieno ed incontrovertibile. Ma, invadere la Francia e volerla costringere alla ristorazione di quegli istituti che essa con unanime slancio aveva aboliti, fu iniqua violenza.

Se le forme costituzionali per poco inauguratesi in Napoli ed in Piemonte nel 1820 e nel 1821 mettevano in grave pensiero l'Austria, perchè temeva che di là si estendesse l'esempio alle provincie da lei occupate, e non voleva tollerare che fosse sminuito l'assoluto potere dei principi che tenevano oppressa e divisa l'Italia, doveva essa siffattamente guardare le sue provincie che l'esempio delle altre non le tornasse dannoso. Ma soffocare nel sangue quelle prime grida di libertà, occupando colle armi paesi sui quali essa non aveva diritto alcuno di sovranità, fu tale eccesso che nulla varrà mai a giustificare.

Se il sacro furore dei legittimisti sospingeva la Francia nel 1823

per la via della reazione, e ad essa governata a forma rappresentativa riusciva intollerabile la esistenza delle Cortes al di là dei Pirenei, poteva il governo di Luigi XVIII premunirsi come gli fosse paruto meglio contro quelle malefiche influenze che i Pirenei non bastavano a fermare; ma abbattere colla forza delle armi le forme liberali del governo spagnuolo, e farsi lo stromento dei delirii della Santa Alleanza, fu una vergogna che da altri meno che dalla Francia sarebbesi potuto aspettare; da lei, la generosa, la superba banditrice dei principii dell'89.

Però, siffatta influenza morale non poteva essere tanto temuta dalla Santa Alleanza e cagionarle tanto sgomento, se non perchè vedeva per essa posta a grave repentaglio la sua dominazione sui popoli italiani.

L'Austria voleva ad ogni costo impedire che la scintilla rivoluzionaria di Napoli, di Piemonte e delle Romagne si propagasse ne'suoi possedimenti e vi sollevasse un fatale incendio; la Francia, allora e poi nel 1849, non voleva permettere che la dominazione austriaca e la sua preponderanza sulla penisola si facesse maggiore, lasciando a lei sola l'incarico di ricondurre all'obbedienza le sollevate popolazioni. Ma suppongasi che l'Italia, benchè divisa in molti Stati paesani, avesse goduto di una piena indipendenza politica; ed ecco allora come Austria e Francia nulla avrebbero avuto a temere, e come impertanto quelle popolari sollevazioni non sarebbero state per esse di alcuna minaccia o di alcun pericolo. Egli fu invece perchè esse tenevano militarmente occupata molta parte della penisola e vi esercitavano una dura oppressione, che tanto avevano a temere di quei moti interni. Dunque, era la violazione del diritto naturale di tutti i popoli di governarsi a modo proprio ciò che rendeva necessaria per quelle potenze l'armata loro intervenzione. Se per le prime non si fossero fatte esse in Italia violatrici di ogni principio di giustizia, anche le insurrezioni di Napoli, di Piemonte e delle Romagne non solo non sarebbero state per esse di nessun nocumento, ma nemmeno causa di preoccupazione qualsiasi. Fu per questo che si menò tanto scalpore della funesta influenza delle idee che emanava da quegli interni turbamenti; ma questi, di per sè, non davano diritto ad alcuna legittima intervenzione.

Su tale proposito osserva con molta sagacità il Mamiani (1): « E prima si noti che ogni ordinamento sociale e civile di un popolo, ogni forma sua e religiosa e politica, sebbene raccolta

(1) *Nuovo diritto pubblico europeo*, cap. XI, § II.

e chiusa nei limiti dello Stato, esercita un' azione morale che di nccessità oltrepassa i confini di esso; perocchè tale è l'indole delle potenze spirituali e la vita delle idee, la cui espansione e propagazione è impossibile ad impedire. Per fermo, quale Stato nei tempi anche più quieti e ordinarii e come che sia disposto e condizionato, non produce in sè e fuori, vicino e discosto un qualche irraggiamento (ne si conceda l'espressione) d'esempii, d'influenze e d'idee? Un popolo retto a governo regio ed assoluto porge altrui l'esempio di sè medesimo e trasfonde con qualche efficacia i principii e le massime sue rispettive. In quel cambio, lo Stato libero dà esempio al tutto contrario ed emana idee e principii altresì opposti. Perchè, chiunque avesse in animo di interdire a uno Stato la prefata azione spirituale di là dai proprii confini territoriali, farebbe impossibile che lo Stato esistesse; avvegnachè s'egli esiste, con ciò medesimo egli porge altrui un esempio e propaga idee, sentimenti e principii. E quando la interdizione venisse ristretta a certe forme di esempii e a certo genere di principii, dove andrebbe a finire l'autonomia interiore ed esteriore dei popoli e la facoltà originale e inviolabile che possiedono di reggersi a volontà loro? Oltre di ciò, si pensi che tale atto d'inibizione per rimaner imparziale, esser dovrebbe reciproco. Attesochè, se un governo si duole di avere troppo vicino l'esempio di tumulti popolari e di soggiacere all' azione invisibile ma cotidiana e potente delle idee domandate democratiche; lo Stato entro cui fervono quelle idee si può con ragione altrettanto dolere che appo i suoi vicini signoreggino le opinioni feudali e retrive e si perpetui l' esempio della servitù politica, fatta seducente dalla generale tranquillità, dalla fastosa eleganza dei cortigiani e dei nobili e dalla tolleranza abituale per ogni maniera di bagordi e dissolutezze. Oh! tutto ciò è sofisma, perchè gli esempi fra loro non equivalgono, e niun popolo imita la quieta servitù altrui; dove entra in tutti a poco a poco la smania di imitare la libertà. Concedo che v'è gran differenza tra esempio ed esempio e tra principio e principio; ma se gli uni possono poco e gli altri assaissimo, bisogna recarne la colpa non agli Stati, sibbene all' efficacia invincibile della verità e della ragione ».

Ormai quasi tutti gli scrittori, si può dire, si trovano d'accordo. E per quanto sia vero che quei diritti che uno Stato può difendere da sè, può del pari difendere per mezzo dell'opera altrui, quando questa sia volonterosamente prestata, pure è chiarissimo che, appunto perchè si parla di diritti, nessuna violazione delle leggi della giustizia e della libertà sarà lecito difendere nè colle forze proprie

nè con quelle degli altri. Certamente, come diceva il principe di Metternich, ogni Stato sovrano e indipendente ha diritto di chiedere soccorso, e di ricevere truppe straniere nel proprio territorio; ma qualora questi soccorsi servano alla causa del dispotismo e della tirannide, a danno di popolazioni oppresse o sorte in armi a rivendicare la propria libertà, diventano per ciò solo illeciti e condannevoli.

Lo asserire che in tutti i casi sopra ricordati importava spegnere, come diceva Périer, la esistenza del focolare rivoluzionario permanente che in Francia e in Ispagna e in Italia erasi acceso, affine di impedire che più oltre si propagasse l'incendio; e lo aggiungere che quando la casa del vicino brucia nessuno sta dubbioso ed aspetta, ma entra e corre con ogni argomento a spegnere le fiamme; è un colorire con forma metaforica la più sfacciata violazione di ogni principio di giustizia, è un voler ingannare bassamente, pur dando a credere di ragionare a filo di logica.

Piacemi qui pure trascrivere quanto su di ciò osserva il Mamiani: « Passerei la similitudine e tropo, egli dice (quella cioè della casa del vicino che brucia) ad un oratore che vuole o falsare il fatto, o incitare gli animi a compierlo. Coi diplomatici, che esser devono giuristi e filosofi, conviensi maggiore severità. Nè mai concederemo loro che un danno e pericolo materiale e palpabile sia da comparirsi in guisa veruna ad un influsso morale e a ciò che opera unicamente e per via indiretta sull' intelletto e sul cuore. Paragone meno improprio sarebbe il dire che nella casa del tuo vicino s' incomincia a menare vita sregolata e sconvolta e ad ogni modo, molto diversa dalla tua. Allora senz' altro, ti accorgerai che manca ogni ragione ed ogni diritto di entrare dal tuo vicino e costringerlo a mutare costume ed usanza; perocchè egli non danneggia per nulla le robe tue, nè si addomestica co' tuoi figliuoli per sedurli e corromperli, nè insomma oltrepassa quel limite in cui la libertà privata dei cittadini si mantiene compossibile con quella di tutti e di ciascheduno. Le cose umane conviene alle umane paragonare, non i corpi alle anime, non le leggi fisiche alle leggi dello spirito. In fatto, voi volete che queste mutazioni e rivoluzioni, per cui rompete l'autonomia degli Stati, siano un fuoco divoratore e distruggitore. Altri, invece, lo nega; e stima migliore metafora il dire che le mutazioni e rivoluzioni politiche somigliano piuttosto a quei cataclismi veementi ma transitorii, mediante cui la natura purga, trasforma, abbella e riordina le opere sue » (1).

(1) MAMIANI, op. cit., cap. XI, § V.

Così è; per buona sorte oggidì, morta per sempre la Santa Alleanza e distrutto da ogni parte il lurido edificio da lei innalzato, un nuovo patto si sta ora iniziando tra le genti. La prevalenza del principio di nazionalità, assicurando la indipendenza delle nazioni in un avvenire forse non lontano, tratterrà anche più facilmente ciascun popolo nelle proprie sedi a compiervi lo sviluppo delle proprie forze intellettuali, materiali e morali; e ciascuno vorrà in sua casa rispettata ed assecurata quella piena e perfetta autonomia che egli per il primo rispetterà in quella d'altri. Allora, quando l'Europa avrà compiuta questa grand'opera e potrà con tutta quiete provvedere al proprio interno perfezionamento, cesseranno per sempre i timori che la influenza delle idee morali dall'un popolo si propaghi agli altri; ed anzi ciascuno si terrà fortunato se per questo modo potrà migliorare i proprii ordini civili e politici, e di concerto così giovarsi a raggiungere quaggiù la maggior somma possibile di bene. Poichè è a sapere, che l'Europa fu ed è ancora talvolta così gravemente conturbata e non di rado le tocca di essere spettatrice di tremende opere di sangue, se non perchè il principio della indipendenza nazionale è troppo ancora misconosciuto, e perchè il governo degli Stati, anzichè essere nelle mani dei mandatarii delle nazioni, è tenuto da principi, i quali, anzitutto, prendono consiglio o dalle ambizioni loro o dai loro capricci, non mai quasi dall' interesse dei popoli governati. Quando la libertà avrà stese le sue ali su tutta l'Europa, e il dispotismo non troverà più dove che sia un asilo, quando i popoli, adesso ancora soggetti a straniera dominazione, avranno compiuta la loro indipendenza, allora gli Stati, anzichè temersi l' un l'altro, si daranno fratellevolmente la mano, nè paventeranno che quei principii di giusta libertà che ciascuno in casa propria coltiva ed onora e da cui sono informate molte proprie istituzioni, abbiano a diventare per essi dannosi se coltivati ed onorati in casa altrui.

IV.

Somigliante al caso sopra esaminato è quello della guerra civile; per la quale si intende, come dice il Mamiani « quella contesa fierissima tra le parti di un medesimo popolo, la quale sebbene trascorra alle zuffe, alle battaglie ed alle proscrizioni,

pure non ha in proposito di scindere la unità dello Stato, e ciascuno dei combattenti, pompeiano o cesariano, guelfo o ghibellino che sia, si reputa cittadino di una stessa patria. Laonde quella unità originale e informatrice dello Stato, di cui più volte parlammo, vacilla ma non si annienta, e ripiglierà sua forma dopo consumato il lungo furore delle discordie. » (1)

Però il Mamiani condanna assai energicamente l'intervenzione in siffatte contese. A me pare, invece, di potermi accostare alla contraria opinione del Grozio, del Vattel, dell'Heffter e del Phillimore. Quindi è che, a mio avviso, allorquando la giustizia della causa che una delle parti sostiene contro l'altra sia messa fuori di dubbio e l'intervento sia chiesto, l'intervento è legittimo. Qui pure ricevono piena applicazione i principii posti più sopra. Dire che durante i conflitti civili le estere potenze devono starsene neutrali come allorchè si combatte una guerra tra due o più Stati, perchè non si può soccorrere una parte senza offendere l'altra, ed invece gli altri Stati non devono impacciarsi di siffatte contese interne; è un volere non solo abbandonare in balìa del caso la difesa del buon diritto, perchè l'una delle parti contendenti deve pur essere fondata in giustizia e ragione, e l'altra aver torto, ma è per di più un costringere gli Stati estranei alla contesa a sequestrarsi affatto da tutto ciò che intorno ad essi avviene, quand'anche si tocchino davvicino i loro interessi, ed a rinunciare a quella libertà di azione che è uno dei precipui fondamenti dell'autonomia degli Stati. Nè so bene, giusta il diritto razionale ed in tesi generale, che differenza mai ci abbia, per rapporto alle potenze estranee al conflitto, fra una guerra civile ed una guerra che due o più Stati combattono. In ambedue i casi vi hanno due parti contendenti; dunque, come è permesso alle estere potenze di parteggiare per uno Stato che combatta una guerra con un altro Stato, non vedo perchè si voglia ad esse negare siffatta libertà di azione e di scelta, quando invece si tratti di guerra civile. Come si ha diritto di difendere la giusta causa nel primo caso, se invitati a intervenire, così lo stesso diritto si conserva pieno ed assoluto anche nel secondo. Istituire distinzione alcuna su questo riguardo, è un fare opera contraria alla giustizia ed alla libertà.

Ma si aggiunge dai contradditori, che durante un conflitto civile non è lecito ad alcuno Stato lo erigersi a giudice dell'una o dell'altra parte contendente, poichè ciascuna è sovrana così

---

(1) Op. cit., cap. IX, § IV.

nei rapporti del proprio nemico, come in quelli colle estere potenze. Rispondo, che veramente giudice, no; ma in virtù di quella libertà di azione che ciascuno Stato ha, gli sarà sempre lecito di prestare l'opera propria a vantaggio di quella parte che a lui pare difenda il buon diritto. Istessamente come non si erige a giudice, ma si vale della propria libertà di azione, quello Stato che in una guerra combattuta tra due potenze si fa alleato dell'una o dell' altra parte belligerante. La condizione del diritto è perfettamente eguale, ripeto, nell'un caso e nell'altro. E poichè si è posto come principio fondamentale che l'intervenzione deva essere spontaneamente chiesta e spontaneamente assentita, non c'è più dubbio alcuno nemmeno che sia violata l'altrui indipendenza.

Nè importa che le parti contendenti abbiano o non abbiano in proposito di scindere la unità originale e informatrice dello Stato, potendo essere la giustizia del pari offesa ed anche in modo assai grave pur nulla attentando contro di essa. Suppongasi che un principe per replicati esperimenti dimostri la sua insufficienza a governare un paese; suppongasi, come assai facilmente accade, che un tal principe sia inviso alle popolazioni, e che queste in modo non equivoco gli abbiano fatto intendere il loro pensiero ch'egli ceda il governo e se ne vada; suppongasi, infine, che egli, per lo contrario, si ostini a voler perdurare nel governo, e che a tale scopo adoperi anche le armi contro le popolazioni rivoltose; come vorrebbesi mai contestare a quest'ultime il diritto di insorgere, di cacciare il principe, e, qualora da sole non bastino, di invocare per di più l'aiuto straniero? Perchè gli Inglesi non avrebbero avuto diritto, come già ci accadde ricordare, di invocare l'aiuto di Guglielmo d'Orange per cacciare l'ultimo degli Stuard? Mi si perdoni la frequenza di certi richiami storici, ma colla dottrina dei contradditori dovrebbesi pur condannare come illecito il soccorso prestato dagli Inglesi a dona Maria contro don Miguel, dalla quadruplice alleanza a dona Cristina contro don Carlos, e parimenti illecito avrebbesi dovuto dire qualunque soccorso alcuna potenza avesse prestato alle popolazioni italiane sollevatesi al grido di indipendenza e di libertà nel 1820, nel 1821 e più innanzi ancora; giacchè tutti questi accennati erano appunto conflitti civili tra alcuni principi ed una piccola parte delle popolazioni da essi tiranneggiate, e la grande maggioranza dei cittadini invece che li combatteva. E dal fatto che molte volte le maggiori potenze intervennero nelle contese interne di uno Stato a sostegno dell'ingiustizia e della

tirannide, non è permesso come che sia conchiudere che illegittimi sieno sempre e tutti gli ingerimenti di straniere potenze tra le parti di un popolo diviso da guerra civile.

Noi pure in questi anni fummo testimonii della più fiera e colossale guerra intestina che ricordi la storia moderna. Per buona sorte le forze dei federali degli Stati Uniti d'America, erano assai superiori a quelle dei confederati del sud, benchè la guerra, per istraordinarie circostanze, sia durata più di quattro anni. Ma se le armi dei federali non fossero bastate a vincere i ribelli, e si fosse manifestata la necessità di invocare l'aiuto di estranea potenza, io non vedo il perchè, se l'invito fosse stato accettato, avrebbesi dovuto giudicare illegittima quella intervenzione. Sarebbesi trattato per l'appunto di difendere la giusta causa e di un intervento richiesto; dunque, soddisfacendo per intiero ai principii suesposti, sarebbe stato per ciò solo legittimo. Tanto più quando si pensi, che quella unità morale e informatrice dello Stato, di cui parla il Mamiani, non solo vacillava allora, ma si voleva dai ribelli del sud distruggere affatto.

Nè le difficoltà di apprezzare la giustizia o la ingiustizia della causa, come già fu detto, per cui si domanda l'intervento e di constatare il voto di coloro che ne fanno richiesta, bastano per toglier forza al principio. Sono codeste difficoltà di attuazione ch'io sono ben lungi dal negare, e sulle quali, anzi, vorrei sempre di volta in volta richiamare la più seria considerazione dello Stato invitato a intervenire; ma, ciò ammesso, non mi è possibile da esse argomentare alla illegittimità del principio.

Si dice, deplorevole esser quel paese a cui bisogna l'aiuto forestiero o per ottenere dal proprio principe riforme liberali, o per reprimere la rivolta di una parte di esso contro l'altra, come sarebbe appunto stato il caso degli Stati-Uniti; perchè, mancando poi quell'aiuto, mancheranno di leggieri le pubbliche guarentigie, e non difficile del pari saranno le querele contro gli estranei per non avere, per avventura, mantenute con le armi loro ciò che le proprie non vogliono o non vagliono a difendere. Ma se potesse mai valere una tale argomentazione, bisognerebbe concludere che gli aiuti di gente forestiera sieno sempre da respingere. Pure, chi non sa che ben di rado i popoli possono da soli riuscire a rintuzzare la prepotenza dei loro oppressori, perchè, di solito, questi dispongono a proprio beneplacito della forza armata del paese, ed i favori elargiti procurano ad essi una docile e fedele schiera di settatori pronti ad ogni sbaraglio? Certo che, appena sia possibile, sarà sempre un gran bene il far senza degli aiuti

forestieri; ma allorchè da essi dipenda la buona riuscita di una giusta impresa, parmi che sarebbe follia respingerli. Che se l'intervento dell'amico può essere causa per l'avvenire di alcuna querela, bisogna avvertire che troppo è difficile che le umane vicende si compiano sempre per filo e segno. La saggezza non deve tanto mirare ad ottenere l'ottimo, quanto a sapere scegliere tra il bene ed il male, avvantaggiandosi del primo ed evitando l'altro fin dove è possibile. Un po' di male, tra molto bene, nessuno può ricusarsi di accettare. E se l'intervento sarà stato veramente profittevole, neppure mancheranno le guarentigie dell'opera per esso compiuta, quando avvenga che cessi. E profittevole si suppone sempre che deva essere, perchè altrimenti sarebbe stoltezza il chiederlo. Si vedano, infatti, gli esempii sopra accennati. Poichè l'intervento fu compiuto con tutta lealtà e con molta efficacia, l'opera sua fu lungamente duratura, e i beneficii o furono già raccolti in larghissima copia, o si vanno tuttodì maturando. D'altronde è una legge provvidenziale che i forti devano soccorrere i deboli: e i beneficii che a vicenda i popoli si prestano, valgono a rendere sempre più facile e sicura quella universale fratellanza dell'uman genere, a cui tutta la civiltà mondiale evidentemente mira.

Io mi trovo, in quella vece, d'accordo con quelli i quali giudicano ingiuriosa la intervenzione imposta allo scopo di far cessare i delitti e le stragi a cui può essere trascinato un popolo da furore civile. Egli è per ciò che, pur sotto questo aspetto, parmi colpevolissimo l'intervento della Prussia, dell'Austria e dell'Inghilterra compiuto contro la Francia a motivo dei feroci eccessi perpetrati dal governo del Terrore; mentre tutta la nazione era fieramente sorta in armi a difendere la propria indipendenza. Capisco che un nobilissimo sentimento di pietà può così profondamente commuovere gli animi delicati ed onesti da indurli ad approvare l'opera riparatrice di chi voglia por fine a tanto scempio di vittime umane. Per certo, se ascoltassimo i movimenti del cuore, noi dovremmo correre a soccorso degli infelici e strapparli di mano ai carnefici; ma gli studii nostri si informano al diritto, non alla legge di carità. Quindi è che l'intervenire in casa altrui per frenarvi la effusione del sangue è illecita cosa tra gli Stati sino a che questi non sieno materialmente lesi nei loro diritti, e sino a che le parti contendenti non ne facciano domanda.

La Francia che, offesa dal governo di Juarez, mandava i suoi eserciti nel Messico per averne sufficiente riparazione, era nel suo buon diritto, come già fu nel 1838, e provvedeva per di più alla

propria dignità nazionale. Ma, allorchè si lasciò improvvidamente trascinare dal superbo volere di mettere, non richiesta, un po' di ordine nello infinito caos delle faccende messicane, di far cessare le stragi che desolavano quella disgraziata contrada, e di voler instaurarvi un governo monarchico sulle rovine degli ordini repubblicani, la Francia si fece colpevole della stessa opera funesta contro cui essa aveva, e tanto a ragione, vigorosamente protestato nel 1792. La ingloriosa fine di quella sciagurata impresa, in cui dapprincipio essa ebbe compagne la Spagna e la Inghilterra che poi abbandonavanla a Soledad, e la feroce tragedia che ne fu come l'ultima scena, ammaestrino almeno e principi e popoli che non impunemente mai si offende la indipendenza di una nazione, fosse anche per fine di bene.

Ma, sarà almeno legittimo l'intervento, allorquando, per causa di una guerra civile o di qualsivoglia altra contesa, fosse impedito e sospeso il commercio degli altri Stati collo Stato in rivolta?

Vuolsi che quelle nazioni, le quali ammettono tra loro la esistenza di un diritto comune e che si propongono di mantenere un commercio reciproco fondato sui principii di umanità, abbiano incontestabilmente il diritto di por fine, di comune consenso, ad una guerra intestina che divori uno o più paesi. Mettersi al sicuro, anche per mezzo di un intervento armato, da un lungo stato di inquietudine, e procurare, per quanto è possibile, di impedirne la riproduzione, è un ristringere gli allentati vincoli che legano tra loro le nazioni.

Il quesito non potè essere risoluto a questo modo da alcuni scrittori, se non perchè dimenticarono, che ciascuno Stato in casa propria è padrone di vivere e di governarsi come gli aggrade meglio: che nessun intervento è legittimo quando sia imposto: e che se i popoli hanno il diritto naturale di commerciare liberamente tra loro, un tal diritto non è di sua natura esigibile, se non quando vi intercedano speciali convenzioni che assicurino determinati vantaggi ad uno o più Stati: e che però questi hanno anche pienissima ed intiera facoltà di non stipularli allorchè ad essi così piaccia. Come non si può costringere alcuno ad arricchirsi od a procurarsi contro sua voglia un bene, non si possono del pari adoperare le armi per ottenere l'esercizio di un diritto, il quale essenzialmente dipenda dal libero consenso delle parti interessate. Ripeto, se vi furono patti speciali e per la violazione loro una delle parti soffra danno, il diritto ad una proporzionata indennità non potrà mai essere legittimamente contestato da alcuno. Ma allora, quando la negata giustizia fosse causa di guerra,

non si potrebbe a rigore di termini parlare di intervenzione; perchè altrimenti ogni guerra bisognerebbe chiamare con questo nome. Che se, di per sè, il fatto di essere un paese conturbato da guerra civile, può cagionare grave danno agli Stati che prima erano soliti commerciare con lui e che si vedono così inaridita una larga fonte di guadagni, ciò è inerente alla natura delle umane cose; e quando non ci abbia violazione di alcun diritto positivo, ciascuno può ben dolersi del male che gli tocca soffrire, ma non ha come che sia facoltà di pretenderne una riparazione. La guerra civile combattutasi tra i federali e i confederati degli Stati-Uniti, fu non solo causa di grandissima rovina economica per essi, ma ben anche per l'Inghilterra; per essa che, tra gli altri molti mali, dovette ridurre della metà i 280,000,000 di franchi a cui ascendevano i salari pagati agli operai de' suoi stabilimenti cotonieri nel 1860. Pure, come sarebbe stata assurda la pretesa dell'Inghilterra se, per sottrarsi a quei disastri economici, avesse voluto interporsi tra i contendenti e costringerli alla pace, sarebbe stata del pari assurda quella di pretendere una indennità pei mali sofferti.

Ecco impertanto, come, pur trattandosi di guerra civile, non sia conforme a giustizia e non giovi lo stabilire come regola assoluta e indeclinabile per ogni caso il principio di non intervento. L'attuazione del buon diritto, innanzi tutto, devono proporsi gli Stati; sia che spontaneamente vi cooperino in seguito ad invito della parte offesa, o per virtù di patti liberamente conchiusi. Che se per ciò ottenere dovranno anche disdire la dottrina del non intervento, a compensarli dei biasimi di taluni cultori della scienza giuridica basteranno le benedizioni dei popoli beneficati.

V.

Codesto argomento della inesecuzione dei patti liberamente conchiusi, a cui ho accennato or ora, e che talvolta può essere causa di una guerra di intervento, abbisogna di un maggiore sviluppo.

La buona fede è così necessaria nei rapporti privati, come in quelli di ordine internazionale. Anzi, poichè l'importanza di questi ultimi è di gran lunga maggiore di quella dei primi, maggiore anche dovrà essere la cura nostra e il nostro dovere di non violare mai la fede promessa. So bene che tra il volgo ignorante

prevale una credenza contraria, e mentre si reputerebbe gravissima colpa il venir meno alla fede contrattuale nei rapporti privati, lo si crede invece cosa permessa, e per poco non si dice doverosa, in quelli di Stato a Stato. Ma di tale genìa a doppia coscienza non può occuparsi nè la legge giuridica, nè la legge morale. E se fu un tempo in cui le teorie sviluppate dal Machiavelli nel capitolo XVIII del *Principe* si credettero la quintessenza dell' arte diplomatica, nulladimeno, tra gli uomini onesti, non potrà non prevalere sempre il principio che le stipulazioni liberamente conchiuse, quando non sieno viziate da nullità essenziale, devono essere con tutta esattezza e lealtà eseguite. Massime oggidì che tutti i popoli civili del mondo, e più che gli altri quelli di Europa, essendo legati tra loro da innumerevoli svariatissimi rapporti, la conclusione di utili trattati è così necessaria, come sono le buone leggi per lo sviluppo e la prosperità interna degli Stati. Il nostro stesso interesse, qualora la coscienza del proprio dovere non bastasse, dovrebbe persuadercene. Se fosse altrimenti, ogni esterna relazione diverrebbe impossibile, e gli Stati sarebbero tra loro in continua lotta. Ciò, ormai, dovrebbe essere indisputato.

Io penso, invece, che uno Stato, quando non siasi ancora obbligato con patti speciali, possa dispensarsi dalla osservanza di quei doveri che di loro natura non sono esigibili, epperò diconsi *imperfetti* dagli scolastici; io penso quindi, che se uno Stato, a mo' di esempio, volesse chiudersi in casa propria e precludere agli stranieri ogni accesso ai proprii porti come alle proprie terre, ne avrebbe pienissimo diritto, e gli altri Stati non lo potrebbero mai costringere a lasciar loro libera l' entrata.

Ma, appunto per tutto questo, io penso del pari che la violazione di un patto liberamente consentito si abbia diritto pienissimo di far cessare anche per mezzo delle armi, se le amichevoli trattative non bastino. In siffatto caso, come è chiaro, è legittimo l' intervento; seppure tale, qui pure, potrebbe dirsi veramente.

Così avvenne nel 1840 tra i due governi di Napoli e di Londra. Ferdinando II, in virtù del contratto 9 luglio 1838, aveva conceduto il monopolio degli zolfi di Sicilia alla compagnia francese Taix, dietro il pagamento annuale di 400,000 ducati. L'Inghilterra protestò contro codesta concessione, come quella che gravemente danneggiava i proprii interessi, e violava, secondo essa, i diritti che pel trattato del 1816 le competevano. Kennedy e Mac-Gregor furono quindi incaricati di chiedere al governo di Napoli l'abolizione del monopolio. Dopo molti negoziati, la ottennero; e, di conformità alle solenni promesse che il gabinetto

di Napoli fece a quello di S. Giacomo, si convenne che la esportazione degli zolfi tornerebbe ad essere libera a datare dal primo gennaio 1840. Promettere e non mantenere fu sempre costante proposito della corte napoletana. Ond'è che, riusciti vani gli inviti e poi le minaccie del governo inglese, per la leale esecuzione dei patti convenuti, molte navi mercantili napoletane furono staggite di rappresaglia, e la squadra dell'ammiraglio Stopford ebbe ordine di tenersi pronta anche a più vigorosa azione. S'interpose allora amichevolmente la Francia; e, dopo lunghi dibattiti, il 7 luglio 1840 fu conchiuso tra i due Stati un accordo definitivo.

In codesta contesa è chiaro che legittime erano le domande del governo inglese; quantunque fossero state fatte valere con troppo superbo disprezzo e con soverchia prepotenza, trattandosi di un piccolo Stato quale era il regno di Napoli. Ma la legittimità loro non derivava punto, come pretendeva lord Palmerston, nè dal trattato del 26 settembre 1816, in cui nulla di simile era stato pattuito, nè dai danni che il commercio inglese soffriva per il monopolio accordato alla compagnia Taix, poichè ciascun Stato ha diritto di sovranità pieno ed assoluto dentro i proprii territorii; bensì erano legittime quelle domande, perchè il governo di Napoli si era obbligato verso quello di Londra ad abolire siffatto monopolio ed a lasciar libera come prima la esportazione degli zolfi della Sicilia. Tale fu questa celebre controversia che Guizot volle piacevolmente chiamare *des allumettes*, come disse *des pilules* l'altra di cui sono per narrare.

È ancora l'Inghilterra. Raccoglieva essa ne'proprii possedimenti indiani notevolissima quantità di oppio, che spacciava poi per molta parte sui mercati chinesi. Or bene, siccome il governo dell'impero celeste pensò di impedirne la importazione per motivi di pubblica igiene, l'Inghilterra lo costrinse a colpi di cannone a ricevere ancora ne' proprii porti quell'oppio che prima era solita trafficarvi. Ciò accadde nel 1841. Come erano incontrastabili i diritti dell'Inghilterra nella controversia degli zolfi col governo di Napoli, altrettanto fu atto di inaudita violenza questo da lei perpetrato contro la China. Ed in vero, il diritto di commerciare cogli altri popoli è appunto di natura imperfetto; cioè, non se ne può pretendere l'esercizio col mezzo della forza, ma deve risultare dal reciproco, libero assenso delle parti che vogliono mettersi tra loro in tali rapporti, quando non vi abbiano patti speciali su tale proposito.

Questo è bene non dimenticare mai. Si eviteranno così molte

prepotenze, e quelle relazioni che devono essere lo spontaneo prodotto di una piena libertà di azione, non saranno più iniziate e mantenute dalla forza brutale.

Le stesse norme intorno alla esecuzione dei patti liberamente conchiusi valgono anche pel caso in cui uno Stato muti la forma e la costituzione del proprio governo; il quale tema trova un naturale addentellato a quanto già si disse intorno alla interruzione del commercio per causa di guerra civile.

La sostituzione di una forma di governo all'altra non immuta per nulla la natura dei doveri inerenti alla personalità dello Stato, la quale dura sempre la stessa sino a che non cessi pur di vivere lo Stato. Sarebbe troppo strano, infatti, che la Francia, perchè sì di spesso muta forma di governo, potesse sottrarsi alle obbligazioni stipulate, e che, a mo'd'esempio, il governo del secondo impero potesse rompere i patti conchiusi colle estere potenze, o disconoscere come che sia i diritti in queste riconosciuti da quello della monarchia di luglio. Anzi, a me pare di potermi spingere più in là ancora; epperò dico che, allorquando di due o più Stati se ne costituisce, come si voglia, un solo (e così avvenne per l'appunto in Italia per volontà della nazione), il nuovo Stato assume sopra di sè tutte le obbligazioni di quelli di cui risulta formato, ed ha il preciso ed assoluto dovere di soddisfarle per ogni parte; a meno che tra il nuovo Stato e le estere potenze non intervengano altri patti i quali modifichino quelli di prima. L'Italia, infatti, oggidì ha sostituito quasi per intiero ai trattati conchiusi da ciascuno dei singoli Stati in cui essa era divisa, nuovi patti da lei espressamente consentiti.

Questo è chiarissimo. Ma ciò ch'io non posso ammettere si è il diritto che taluni, in siffatti casi, vorrebbero attribuire allo Stato offeso di ricondurre colla forza l'offensore alla forma del governo di prima; asserendo che, poichè il nuovo governo o il nuovo Stato vogliono sottrarsi alle obbligazioni assunte da quelli antecedenti, così è necessario che le cose sieno ricondotte alla pristina loro condizione. Qui, mi pare, si faccia una grande confusione; parmi, cioè, che si confonda il diritto di mutare la propria forma di governo, o di costituirsi in nuovi Stati colla spontanea aggregazione di altri, il quale diritto è assoluto e non può come che sia essere da alcuno contestato o sminuito, col dovere ad essi inerente di eseguire i patti conchiusi. Poichè l'un diritto non è causa od effetto dell'altro dovere, e tra loro non ci ha alcun vincolo necessario di relazione, nulla importa al rispetto dell'uno la violazione dell'altro. Sarebbe ben curioso affare che uno Stato pretendesse di ricondurre la

Francia alla forma repubblicana, per la sola ragione, suppongasi, che un patto stipulato nel 1848 con un'estera potenza non fosse più mantenuto dalla Francia imperiale d'oggidì. A tanta stranezza non siamo, per buona sorte, ancora arrivati. Si ottenga con ogni mezzo la esecuzione dei patti conchiusi, ma si rispetti ciò che qualunque Stato non può mai aver diritto di non rispettare.

Piuttosto l'intervento sarà legittimo allorquando due o più Stati abbiano liberamente stipulato tra loro di prestarsi vicendevole aiuto nel caso che scoppiasse qualche rivolta dentro alcuno di essi. Ed è a giudicarsi legittimo, perchè non si reca per esso offesa qualsiasi nè ai diritti degli altri Stati, nè alla propria indipendenza. Certo è però che cotesta convenzionale intervenzione non sarà veramente lecita se non quando giovi agli scopi della giustizia; che se taluno ne abusasse, invece, per meglio assicurarsi la felice riuscita delle proprie ambizioni o dei proprii capricci, diventerebbe senz'altro condannevole. Ma qui, come sempre, io parlo del diritto che è veramente tale, informato, cioè, in ogni sua parte ai principii della giustizia, e del legittimo suo esercizio. Le violazioni, poichè sono eccezioni alla regola generale, non possono essere tenute in conto nello studio di questa e nell'esame de' suoi principii costitutivi e della sua esterna efficacia.

La Confederazione Germanica, come era organizzata prima dell'ultimo trattato di Praga del 1866, aveva appunto tra i suoi patti questo: cioè, che sviluppandosi una ribellione od insurrezione, o nel caso di imminente pericolo di ribellione o di insurrezione in uno o più Stati della Confederazione, la Dieta potesse intervenire per sopprimerle, quando si avesse a temere compromessa la sicurezza generale della Confederazione; che anzi, se il governo locale fosse impedito dagli insorti di fare tale domanda, la Dieta, dietro la semplice cognizione dei fatti, potesse di pien diritto intervenire. Coll'atto poi della Dieta del 30 ottobre 1834 fu anche pattuito, che allorquando sorgessero difficoltà tra i governi degli Stati della Confederazione e le camere legislative, o per rapporto al modo di interpretare la legale costituzione, o per rapporto alla specie di affari la cui trattazione era alle Camere permessa, la controversia dovesse essere sottoposta al giudizio di un tribunale federale di arbitri, quando non si fosse potuta comporre coi mezzi costituzionali.

Così pure, nei patti della Unione Americana è stabilito, che il potere giudiziario federale, che risiede in una Corte Suprema ed in quei tribunali inferiori che il Congresso crede opportuno di instituire, sia giudice delle controversie in cui possano avere in-

teresse gli Stati-Uniti, o di quelle che per avventura insorgano tra due o più Stati dell'Unione, tra uno Stato e i cittadini di un altro Stato, tra i cittadini di più Stati ecc. E non basta; poichè è anche pattuito, che l'Unione guarentisce a ciascuno degli Stati una forma di governo repubblicana, e si obbliga a proteggerli contro l'invasione, e, dietro domanda del corpo legislativo o del potere esecutivo (quando il primo non possa essere convocato), contro gli atti di violenza interna.

Da ultimo, nel patto federale elvetico del 20 settembre 1848 è scritto, che le controversie civili che possono sorgere tra Cantone e Cantone, o tra i Cantoni e la Confederazione, oppure tra i Cantoni, la Confederazione e i privati cittadini vanno giudicate da un magistrato federale, che si compone di undici giudici triennali e altrettanti assessori, eletti dall'Assemblea.

Adunque, allorchè avvenga o l'uno o l'altro dei casi accennati, è chiaro che la intervenzione potrà essere compiuta di pieno diritto.

In quella vece può accadere che uno Stato si interdica l'intervento suo nelle faccende di un altro per mezzo ancora di apposite convenzioni. Ogni libertà di azione in questo caso cessa, e il primo dovere di ogni Stato, a cui importi di mostrarsi leale ed onesto, è la obbedienza ai patti convenuti. Qui pure, non bisogna lasciarsi trascinare da quelle erronee idee sulla buona fede internazionale, delle quali si disse più sopra, e credere che un contratto seriamente e liberamente pattuito possa rompersi se così piaccia all'una o all'altra delle parti contraenti. Per contrario, mi si permetta la ripetizione, quando non sia viziato da nullità essenziale, sebbene possa riuscire dannoso e molesto, va eseguito con tutta lealtà. La giustizia che regge i rapporti della vita privata è pur quella che governa le relazioni degli Stati tra loro.

Il più grave e recente esempio di siffatta specie di convenzioni è quella ormai troppo famosa del 15 settembre 1864. Io ne parlerò brevemente, limitando, come è naturale, le mie considerazioni a ciò soltanto che concerne il diritto.

La Francia occupava Roma e parte del territorio pontificio sino dal 1849. Le ragioni politiche che la spinsero a quella intervenzione sono troppo note, perchè sia appena conveniente ricordarle in questo scritto. Ciò invece che giova ricordare si è che già al congresso di Parigi del 1856 la Francia mostravasi desiderosa di por fine a quell'intervento, appena si fossero potute stabilire sicure guarentigie per il papa, per le popolazioni

romane, ed appena fosse stato possibile intendersi coll'Austria. L'apertura diplomatica iniziata dalla Francia non riuscì. Ma sopraggiunti i meravigliosi avvenimenti dell'epopea italiana del 1859 e del 1860, fu possibile alla Francia ed al governo italiano intendersi intorno al modo di far cessare quell'intervento, modo che già da parecchi anni si andava cercando per ogni via, e fu conchiusa la convenzione del 15 settembre 1864. L'articolo primo di quest'atto sancisce: che l'Italia si obbliga a non attaccare il territorio attuale del Santo Padre e ad impedire, pur colla forza, qualunque attacco si faccia dall'esterno contro il detto territorio. Poi, l'articolo terzo stabilisce: che il governo italiano si interdice, qualunque reclamo contro l'organizzazione di un'armata papale, quand'anche composta di volontarii cattolici stranieri, bastevole a mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità sì interna che esterna de' suoi Stati; purchè una tale forza non costituisca un mezzo di attacco contro il governo italiano. La Francia, alla sua volta, per l'articolo secondo, si obbligava a ritirare gradatamente le sue truppe entro lo spazio di due anni, ed a misura che l'armata papale si andava organizzando.

Tali sono i patti precipui di quella convenzione che Francia e Italia liberamente stipularono.

L'Italia adempì agli obblighi assunti affinchè le truppe francesi sgombrassero dal territorio romano, e le aquile imperiali ripassarono il Mediterraneo. Toccava adunque all'Italia di vegliare attentamente onde l'articolo primo della convenzione non fosse violato. Nel contrario caso, Francia e Italia, come fu detto poi con tutta chiarezza nelle note diplomatiche scambiatesi tra i due governi, riassumevano una piena libertà di azione; cioè, nè l'una nè l'altra parte contraente si sarebbe più tenuta obbligata dai patti conchiusi nella convenzione del 15 settembre.

Tutti, pur troppo, ricordiamo le fortunose vicende che condussero la Francia a un secondo intervento a Roma. Or bene; che ne è a dire?

Ripeto, io non posso e non voglio occuparmi che della questione giuridica. Ed ecco in qual modo questa chiaramente si sviluppa dai fatti.

La Francia organizza la legione di Antibo, e manda poi un suo generale a Roma per raffermarne la vacillante disciplina. L'Italia lascia quasi passare inosservato il primo fatto, che non era per intiero conforme allo spirito della convenzione, e non fa sentire la sua voce che timidamente assai contro il secondo, che più del primo modificava i termini della stipulazione conchiusa fra i due

governi. Dunque l'Italia giudicò che, pur disformi dallo spirito, quei due fatti non distruggevano però in alcun modo la efficacia della convenzione, e che questa, per essa, rimaneva come prima del pari obbligatoria.

Ma bande armate si raccolgono poi sul territorio del regno d'Italia, ed occupano il territorio pontificio. Garibaldi sconfigge anche le milizie papali a Monte Rotondo. Giuridicamente la convenzione era violata, perchè, giusta l'articolo primo, il governo italiano non aveva saputo o voluto impedire che i volontarii di Garibaldi occupassero il territorio pontificio e si azzuffassero colle truppe del papa. Francia e Italia, impertanto, ripigliavano una intiera libertà di azione. Intervenne la Francia, intervenne l'Italia; ed ambedue gli Stati erano nel loro buon diritto. L'Italia si ritirò poi, e rimane sola oggi ancora la Francia.

Dal punto di vista degli interessi politici e della opportunità politica, l'intervenzione della Francia può essere lodata o biasimata; dal punto di vista del diritto, pare a me inappuntabile. Difatti, chi usa del proprio diritto non offende alcuno; e il diritto di intervenire erasi riserbato la Francia tacitamente nella convenzione del settembre ed, in modo assai chiaro, nelle successive dichiarazioni diplomatiche che la esplicarono. L'Italia non disdisse quella interpretazione; anzi, più volte fece conoscere che essa pure la accettava come norma della sua condotta avvenire. Si dirà che la presenza dell'esercito francese in Roma era di per sè la violazione del diritto nazionale di indipendenza, e che la Francia là sosteneva la causa del dispotismo teocratico; epperò che da questo fatto illecito non potevasi dedurre alcun diritto a favore della Francia. Questo è in parte vero; ma è vero del pari, che, poichè tra Francia e Italia intervenne una speciale convenzione la quale si proponeva, sotto certe condizioni, di por fine alla occupazione francese in Roma, questi due Stati, per ciò solo, riconoscevano la legittimità dei patti tra di essi conchiusi, e riconoscevano anche, nei loro rispettivi riguardi, se non altro come una verità, il fatto stesso dalla cui esistenza questi patti appunto provvenivano. Questo mi pare fuori di dubbio; e certe tribunizie declamazioni sarebbero impossibili, appena si volesse far luogo a quella ragione ed a quel diritto che molti invocano, ma pochi danno a vedere di veramente conoscere.

So bene che taluni accusano ancora di nullità essenziale la convenzione del 15 settembre, come quella che interdisse all'Italia il possesso di Roma, e quindi pose ostacolo al compimento della unità nazionale. Sia pure adunque, essi gridano, come voi dite

inviolabile la fede contrattuale; ma poichè nella convenzione del settembre ci ha vizio essenziale, essa è nulla.

È facile rispondere. Innanzi tutto non è vero che l'Italia abbia rinunciato a Roma; essa si interdisse soltanto di poterla annettere al regno nazionale col mezzo delle armi. E la differenza è troppo grande perchè si possa anche fingere di non avvertire. Dunque, per questo riguardo, non ci ha nella convenzione di settembre alcun vizio essenziale. Poi, sarebbe un gran bene che imparassimo a parlare seriamente delle cose nostre. L'asserire con enfasi declamatoria che Roma è dell'Italia, e che perciò il posseder Roma è per l'Italia un diritto assoluto che i Romani stessi non le potrebbero contestare, è un togliere ogni autorità ed efficacia al suffragio universale, per virtù del quale soltanto le divelte membra della penisola poterono liberamente costituirsi, e per volontà propria, ad unità di nazione. Diciamo, quindi, con un po' più di senno, che Roma è dei Romani.

Restituiti così i fatti al vero loro essere, risulta chiarissimo che l'Italia fu completamente libera allorchè sottoscrisse la convenzione del settembre; e che, siccome essa aveva anche piena facoltà di non sottoporsi ai vincoli di quei patti, avendoli invece accettati, obbligò sè stessa a rispettarli e ad eseguirli, oppure a subire le conseguenze della loro violazione.

Ecco in quale modo la inesecuzione dei patti liberamente conchiusi può essere causa legittima di intervento armato.

Prof. Ercole Vidari.

AMMINISTRAZIONE E FINANZA.

LETTERA AL DIRETTORE DEL *POLITECNICO*.

Carissimo amico.

Il 7 febbraio, 1868.

Non so rifiutarmi ad assecondare il tuo invito di esporti le mie impressioni intorno alle condizioni odierne della pubblica amministrazione. È ben vero che nulla potrò ripeterti, che altri non abbia già detto con molta maggiore autorità. Tuttavia non è forse ancora studiato l'effetto prodotto da questo complesso di fatti che costituisce l'amministrazione pubblica, considerato nello strato inferiore dell'esecuzione, anzichè nel piano più elevato del legislatore. Ed è su ciò che vorrei chiamare l'attenzione de' tuoi lettori senza venir naturalmente nè a dimostrazioni nè a proposte che forse non risponderebbero interamente all'indole del tuo pregiato periodico.

Non fermiamoci a disputare se l'amministrazione proceda bene o male. Il lamento uniforme e generale ci dispensa da questo doloroso esame, e ci schiaccia sotto il peso della evidenza che ne condanna.

È ben doloroso questo spettacolo; ma la ferita che sanguina dà certezza di vita, e si innasprisca pure se questo giova per fare accogliere i rimedj.

Causa principale della sofferenza nell'amministrazione si è che viene questa oppressa dalla politica. Questo vizio basta a paralizzare ogni servizio regolare, collo sconfortare dal lavoro e dai serj studj. La natura affatto diversa di questi due concetti, fa sì che mentre mirano allo stesso scopo, il ***ben essere della Nazione***, considerato anche in senso morale, rende loro necessarj differenti mezzi di azione. — La politica vuole la passione: passione lodevole e ge-

nerosa bensì, ma aspra di lotte e di ardimenti. La politica vive e si sviluppa fra gli improvvisi accidenti, si modifica di giorno in giorno, di ora in ora; ivi si può d'un salto giungere alla meta o precipitare, e, come nelle battaglie, lascia vittime sul campo e vincitori in trionfo. — L'amministrazione tende per altra via. Essa vuole paziente esame di istituzioni e di consuetudini per procedere alle prudenti riforme: vuole studii speciali, ed una pratica assidua d'affari, onde impossibile il correre e meno ancora il balzare alla meta. Essa non può avere la vanità dei trionfi, ma non deve nemmeno avere i vinti e le vittime.

Ora, mio caro, getta l'amministrazione per la via incerta e precipite della politica, e tu tosto comprenderai a quale rovina corri.

Noi abbiamo voluto rovesciare: il concetto politico di struggere il passato e creare questa Italia, non tollerando alcuna cautela amministrativa, ha prodotto i suoi frutti. La confusione è entrata nelle menti, e lo sgomento negli animi. I partiti si scambiano a vicenda le accuse e colle loro intemperanze prolungano ed aggravano la situazione.

Ora il partito radicale che ha memoria breve e non ricorda quanti ostacoli frappose al nostro riordinamento accusa il gran partito nazionale di cattiva gestione. L'accusa è ingiusta, ma su questo terreno che gioverebbe di trattenerci? Chi non vuole abdicare pensi ai rimedj pel futuro, e non si arresti a querele.

Finora nelle riforme legislative si è fatto pochissimo conto dell'elemento pratico, che solo avrebbe potuto far prevedere e giudicare le conseguenze delle riforme, e calcolare le difficoltà della esecuzione. Da ciò la necessità postuma di Circolari e disposizioni regolamentari che tolgono credito alla legge ed imbarazzano amministrati e funzionarj.

A misurare quanto possa essere il danno di non portare sufficiente attenzione alle conseguenze pratiche delle riforme legislative, basta prendere in esame senza passione e senza recriminare la storia breve ma dolorosa delle nostre imposte.

L'imposta è la prima base dell'edificio finanziario. I governi assoluti che ne hanno preceduto, tutti ebbero imposte, e per quanto cattivi amministratori fossero, avevano però trovato il modo di esigere regolarmente, e gli austriaci sovra tutto tenevano un congegno così semplice che le imposte balzavano nelle casse a quel mese, a quel giorno fisso, colla regolarità di una fase lunare, onde il giorno che per la grazia di Dio e degli uomini dovettero andarsene, si trovò che non vi erano conti da accomodare; essi erano al corrente.

Noi invece (sento realmente il rossore salirmi al volto) non fummo capaci, sinora, non solo di attivare imposte corrispondenti ai bisogni ed alla ricchezza nazionale; ma neanche di congegnare un sistema regolare di esazione.

E ciò perchè? Perchè il concetto politico dominò la Finanza; si vollero chiudere, imprecando alla loro origine, molte fonti della passata ricchezza, e avventurarsi in cerca di nuovi tesori: tanto valeva respingere i vini e le biade, perchè hanno alimentato i Borboni ed i Tedeschi.

Come è naturale, alla rivoluzione politica che abbatteva gli oneri pubblici, il popolo applaudiva; ma quando si volle esigere, esso voltò le spalle ai suoi idoli ingrati. Il popolo nostro, come tutti i popoli, reca innanzi all'esattore uno spirito di egoismo, che gli fa trovar buono qualunque cavillo per frodarlo.

Quando una imposta si paga non dobbiamo, per carità di patria, rendere dubbioso e torbido il defluire di quell'onda vitale. In Italia la voluttà del popolare applauso, che molti valent'uomini hanno giustamente deplorata, quanto danno non recò alla finanza! Mi ricordo che una volta avendo dovuto sollecitare alcune comuni a pagare delle imposte arretrate già scadute sotto il governo assoluto, indignati quei buoni amministratori mi dissero: Come? Fu abolita quell'imposta *perchè dichiarata iniqua*, e Voi tentate esigere gli arretrati della cosa iniqua? Voi, governo riparatore? Così con moneta di frasi, che pur troppo era la moneta corrente, tentavasi pagare il debito effettivo. La politica sedeva alla cassa ad esigere e pagare: con quale esito, tu lo vedi.

In materia di imposte non dovrebbe mai tentarsi una rivoluzione, nel senso di un rovescio improvviso di sistema, ma soltanto possono aver luogo riforme graduate per raggiungere a poco a poco quell'ideale che la teoria ne fa preconcepire, ma che la pratica ci concede solo lentamente di conseguire. L'imposta nuova è d'esito incerto, ed il suo pieno assetto si raggiunge solo quando col tempo ha potuto adagiarsi e far callo sul contribuente; onde non solo riesce proficua tardi, ma ben anche può col tempo soltanto essere convenientemente giudicata. Se il concetto politico della immediata unificazione dell'imposta fece sorpassare ogni prudente graduazione nelle riforme, ora almeno non incorriamo nell'altro errore di giudicare e condannare a precipizio le nuove imposte dietro l'esito meschino delle loro prime prove.

E la esazione delle imposte perchè non venne finora regolata con una legge che assicurasse alle casse dello Stato, alle prefisse scadenze, l'ammontare della riscossione? In argomento tanto vitale

come mai i poteri dello Stato si erano finora cullati in tanta inesplicabile inerzia, nel mentre parevano sospinti da altrettanta cieca furia nello scomporre gli organismi preesistenti?—Questi sono i fenomeni gravi che arrestano con paura la mente di chi, amando l'Italia, ne studia le condizioni morali ed economiche. Il dubbio che noi siamo dominati da una leggerezza fatale prodotta dalla educazione e in parte forse dalla natura nostra, fatta confidente sempre più dal trionfo troppo facile delle aspirazioni nazionali, s'insinua nostro mal grado nell'animo, e vi desta un timore che dovrebbe essere salutare.

La dolorosa storia degli arretrati è una condanna del nostro modo di amministrare, e senza questa base fondamentale di ogni amministrazione, *il saper esigere alle scadenze*, non possiamo sperare che il pubblico credito risorga.

Fra i mezzi di provvedere alla nostra finanza questo è dei più semplici, non può avere contradditori, e dobbiamo quindi subito attuarlo. Il ministro produrrà questo progetto di legge che regola l'esazione e da quanto appare nella esposizione finanziaria si può argomentare, che sia informato a tutti i bisogni del servizio. Ammaestrato dalla infelice esperienza del passato sappia ora il Governo antivedere e prevenire le difficoltà tutte che si presenteranno nella applicazione del nuovo sistema di riscossione, tenendo conto delle diverse condizioni di legislazione e di consuetudine, fra i quali ora si dibatte l'imposta nelle varie parti dello Stato. Non è cosa di grande difficoltà, ma certo esige uno studio paziente del passato che si deve liqüidare, e del nuovo impianto da attuarsi. Importa inoltre che si proceda sollecitamente, onde le disposizioni arrivino per tempo alla cognizione del pubblico e dei funzionarii esecutori; perchè una delle nostre sventure amministrative fu sempre di arrivare tardi, e con ciò di produrre irritazione e confusione nella mente degli agenti del Governo e dei contribuenti.

Finora la ritardata votazione dei bilanci dello Stato, protraendo anche la compilazione dei ruoli per le imposte dirette Provinciali e Comunali, che devono commisurarsi sulla governativa, riverberò un danno gravissimo anche sulle Amministrazioni delle Provincie e dei Comuni, che furono costrette trascinarsi con espedienti e con esazioni di acconti, producendo così uno stato di malessere generale e di generale malcontento, perchè il contribuente non sa con questa anarchia di tempo e di modo, quando pagherà e cosa pagherà. È così forte il cattivo effetto di questo stato anormale di cose, che si lamentano più del peso dell'imposta gli incomodi che l'imposta arreca. E ciò nuoce, si noti, principal-

mente ai buoni cittadini; i cattivi contribuenti dalla confusione traggono sempre loro prò.

Questo passato, che ora per ventura è passato e non si riprodurrà, io te lo volli citare tuttavia, per farti sempre più convinto come nella lotta quotidiana della amministrazione pratica si senta l'urgenza di veder votata una buona legge che assicuri la esazione, e come tutti debbano ajutare il Governo nel conseguire un intento da tanto tempo invano desiderato.

E perchè ti taceró di un altro grave inconveniente, da cui tutta l'Amministrazione risente danno? È questa la eccessiva instabilità dei Ministeri, instabilità che indebolisce l'autorità del Governo, tiene aperto il campo a tutte le ambizioni personali, ed invece di raggruppare i partiti e cementarli fortemente per misurarsi nelle grandi quistioni relative agli interessi della libertà e del decoro nazionale, li frantuma e li disperde in mille gruppi che rispondono alle mille passioni ed alle mille vanità, e rendono possibili i meschini artificii e le sorprese, che stanno alla politica vera come il gretto empirismo alla scienza.

Io ti posso affermare colla coscienza di un uomo che ama il paese, che nelle Provincie questi continui mutamenti di persone non si sanno comprendere e in molti fanno vacillare la fede nelle nostre istituzioni. Il potere stesso, questa nobile meta a cui deve aspirare l'ambizione salutare dei patrioti migliori d'intelletto e di cuore perde valore mano mano si rende facile a tutti l'afferrarlo un istante, onde cessa di essere un premio ambito dalle menti più elevate. Noi vediamo come una prova di decadenza, la ritrosia con cui moltissimi dei nostri più benemeriti e più chiari statisti accettano i portafogli governativi, e facciamo voti che una maggioranza omogenea e compatta sostenga con animo saldo la fortuna troppo instabile dei Ministeri, e ne rialzi l'autorità per il bene pubblico. Noi amiamo le istituzioni costituzionali, crediamo che la lotta seria dei partiti veramente politici, sia progresso e vita ma perció appunto abbiamo timore di tutto ciò che attraversa il libero sviluppo delle nostre istituzioni.

L'esempio degli altri paesi retti a forma costituzionale è lì per esserci di guida, e mentre nella libera Inghilterra i partiti non incagliano l'amministrazione, ma studiano la loro condotta, e maturano l'azione per le vere quistioni vitali di riforma, dobbiamo scendere giù nella Spagna e nella Grecia per trovare riscontro alle nostre lotte di persone, ed alla instabilità degli uomini che consigliano la corona ed amministrano il paese.

Questo continuo mutare di persone arreca inoltre per neces-

sità l'incertezza in tutto l'indirizzo della amministrazione. Escano pure dalle file dello stesso partito quelli che succedono ai caduti; è però certo che alcune mutazioni, fossero anche lievi, devono produrle, diversamente non vi sarebbe ragione alcuna di cambiare i nomi dei Ministri. Da ciò continue promesse e propositi ottimi, coll'impossibilità di condurli in atto, con che si getta il discredito su quello che esiste, senza sostituirvi le annunciate riforme. Il programma continuo di migliorie non attuate riesce ad aggravare e perpetuare il male.

Il danno di questa instabilità di uomini si accresce in Italia per una sua condizione speciale. I nostri uomini politici, provenendo da provincie diverse che avevano amministrazioni differenti, apportano nel Governo la predilezione pei sistemi che hanno famigliari, e perciò un giorno l'Amministrazione tende ad esser Piemontese, un altro giorno a farsi Toscana e così via.

Questo fatto che è un'altra brutta conseguenza del nostro doloroso passato, rende anche maggiori i lamenti contro le cose nuove, massime in materie d'imposta, perchè in questa materia siamo tutti fatti così, si preferisce l'imposta che non vi è più, per avere una scusa a maledire l'imposta che vi è. E su questo lavoro di confrontare i sistemi amministrativi caduti per tirarne titolo di accusa contro i nuovi, si trovano sempre sei contro uno, per la facile coalizione degli interessi, mentre intorno alla difesa si restringe solo il patriottismo impopolare. Condizione tristissima per un combattimento!

Nello scorgere questo fatto si è condotti a meditare ancora una volta, se non sarebbe stato praticamente più opportuno partito (segnatamente ripeto in materia d'imposte) il lasciare che questa unificazione si sviluppasse gradatamente dalla petizione spontanea dei vari paesi, anzichè partire dalla iniziativa dei poteri dello Stato. Lasciando le Provincie sotto il peso delle imposte speciali, avrebbe ciascuna studiate le condizioni dell'altra e si sarebbe sviluppato per un istinto naturale il desiderio di mutare; così la gelosia e gli interessi, che ora ci dividono, avrebbero servito come fattori di unificazione.

Ma è vano che io ti chiami a queste querimonie retrospettive; ben altro ci resta ora a fare, che piangere ciò che si è fatto. Ora urge di salvare e rendere forte ciò che abbiamo creato, di compiere ciò che non è compiuto, di serrarci intorno all'autorità del Governo, che per questo doloroso cammino è arrivata assai rotta e fiacca.

Che se dovesse per noi essere una fatale necessità nei primi

anni della vita nazionale questa instabilità di uomini al timone della cosa pubblica, dobbiamo almeno provvedere a che l'amministrazione risenta il meno possibile degli urti di questa continua bufera. Il servizio dello stato può e deve esser messo al riparo dall'agitazione politica, che deve passare sul suo capo senza turbare le funzioni del suo movimento amministrativo.

Noi vediamo che tutti concordano in tale principio, ma in pratica poi ogni mutazione al vertice porta una scossa a tutta la piramide, perchè ogni uomo, anche il migliore, ha le sue passioni, ha le sue memorie, e quindi modifica, tocca, rimpasta il servizio e le persone, dando aperto campo alle brighe ambiziose, dividendo anche l'amministrazione in partiti, e così sostituendo al lavoro l' intrigo.

Su questo tema io non mi dilungo. Tu vedi che è altrettanto evidente quanto delicato, e ne misuri tutte le conseguenze.

Il Ministero attuale ha già fatto proposito di portare, mediante leggi organiche, a questo grave male, tutto quel rimedio che le istituzioni nostre permettono. Sono già noti in parte i suoi progetti e non dubito che tutti lo asseconderanno nel dare assetto stabile alle funzioni amministrative. Queste non sono questioni politiche, e tutti i partiti devono desiderare che il paese senta rinascere la fiducia nella regolarità e stabilità dei pubblici servizii. Se avvi partito a cui si chiegga qualche abnegazione nel fissare con leggi i servizii organici e le piante e lo stato del relativo personale, dovrebbe essere la parte governativa che con ciò potrebbe credere diminuita la propria influenza, ma in questioni di pubblico interesse non sarà mai la maggioranza liberale che possa cercare l'interesse proprio.

Io spero che vedremo con queste leggi organiche sottratta l'Amministrazione alla perniciosa influenza dei partiti politici; ed i funzionarii fatti sicuri nello sviluppo naturale della loro gerarchia, e confidando solo nell'opera loro, vi porteranno quell'ardore che ora disperdono in cerca di personali favori. Se il lavoro e la dottrina saranno i titoli per entrare e progredire nelle funzioni pubbliche, noi vi troveremo certo la dottrina ed il lavoro.

L'impiegato rialzato moralmente in faccia a sè stesso ed al paese potrà e dovrà sostenere la sua parte di responsabilità dell'amministrazione, con che sentirà la propria dignità. La responsabilità amministrativa va distinta dalla responsabilità politica, e mentre questa deve concentrarsi nelle persone dei Ministri che consigliano il potere irresponsabile, l'altra invece è bene che si diffonda proporzionalmente per tutta la catena degli esecutori. Perchè il

servizio risponda pronto e dovunque, deve trovare la elasticità della vita fino alle sue ultime fibre. Il paese retribuirà di fiducia e di stima lo zelo dei funzionarii, ed il Governo sarà sollevato da quelle indebite accuse, che fanno su lui pesare tutta l'inerzia del servizio pubblico.

Il paese vuole amministrazione. È questa l'aria che sente il bisogno di respirare ogni giorno equabile e pura. La mancanza di una buona amministrazione gli produce tale disagio che ne risentono tutti i suoi rapporti della vita quotidiana. Che gli importa, corrispondano teoricamente le leggi ad alcuni principj sommi di economia pubblica, se in pratica esso deve sopportare tutti i mali che gli deriverebbero da una legge cattiva? Il popolo misura e giudica la bontà delle istituzioni dalla somma dei vantaggi che gli arrecano. Di entusiasmo si può vivere un giorno; ma di pane si vive ogni giorno. E quando il mal essere economico chiede che si provegga alla buona amministrazione, invano speri che la questione politica esalti con successo la mente inferma. Per la buona politica nazionale, è condizione necessaria e che la precede, la buona amministrazione. Rinvigorite il paese ed allora vi seguirà volonteroso, e parteciperà alle lotte progressive della politica, che sono necessità e vita per chi è sano e forte, ma uccidono i deboli.

Di questo malessere il paese dà segno con tutti i modi che le istituzioni consentono. Le elezioni politiche e spesso anche le amministrative sono la espressione delle condizioni morbose in cui il paese si dibatte. Rifugge dallo stato attuale e si getta all'ignoto col cieco fatalismo di chi sta male. Ed è l'indirizzo politico che si chiede mutare, come gridano i partiti? Si teme seriamente qualche colpo di Stato? Si freme forse perchè Roma non è ancora capitale? Nulla di tutto ciò. Se in ogni parte d'Italia tu potessi interrogare il vero paese che lavora, che produce, che paga, quello che costituisce il vero nerbo e la vera maggioranza, sentiresti che uno solo è il desiderio di tutti, *una buona Amministrazione*. Quando tale indirizzo si vedrà assicurato, il paese sarà conservatore, perchè gli interessi naturalmente lo sono; fino a quel giorno, le elezioni saranno il prodotto capriccioso dei mali umori.

Ora una maggioranza liberale conservatrice ha la responsabilità di compiere questo programma del paese: se essa gli ha dato la libertà, essa deve conservarla con buoni ordinamenti amministrativi. Ad una minoranza irresponsabile è lecito lo sbizzarrire con teorie impossibili, con aspirazioni, ora folli ora generose; è

lecito accarezzare le passioni per raccogliere un facile applauso. La maggioranza che professa principii di governo, deve essere sempre seria e prudente.

Se guardiamo però la nostra condotta, dobbiamo confessare che alcuna volta abbiamo emulato le bizzarrie della sinistra ed il sorriso della popolarità ci ha sedotto: ma le bizzarrie della maggioranza sono fatali, perchè lasciano traccia nella Amministrazione. Oggi abbiamo armato, domani disarmato: oggi creato un Ministero, che si lasciava rovesciare domani. Altra volta ci siamo cullati al vezzo di poetiche frasi, quasi esprimessero una azione effettiva. La poesia è un lusso da lasciarsi agli statisti dell'avvenire.

Il porre innanzi degli scopi vaghi od anche solo immaturi tradisce il buon volere inesperto delle maggioranze governative, e ciò avviene perchè venuti dalla rivoluzione, non sappiamo smetterne le abitudini. Non ultima delle tristi conseguenze di simili errori si è che facendo credere sempre prossima qualche nuova evoluzione politica, si toglie credito al presente, e tutto si guasta col dichiarare tutto provvisorio. La provvisorietà, che deve essere la condizione eccezionale, da noi pare siasi elevata a sistema, e con ciò abbiamo sottratta ogni fiducia che è la base per edificare. Si direbbe che lo strano concetto di una capitale provvisoria ed ambulante, sia l'emblema che riassume il nostro programma.

Diventiamo una volta uomini serii; il paese, ti ripeto, il paese lo vuole. Nella amministrazione di varie provincie già toscane, pontificie, borboniche, austriache, io raccolsi questa convinzione che dappertutto l'elemento dell'ordine è numeroso, e solo ha duopo di confidare nelle proprie forze e di essere guidato. Facciamo che si levi in piedi, e vedendo di quanto sovrasta, prenderà coraggio e farà cammino. Non è vero che l'Italia, risorta con tanta fortuna, non possa ora consolidarsi. Errori di amici, coalizioni di nemici non prevalsero e non prevarranno contro di lei: ma ciò non basta; all'amor di patria che ci ha creati, dobbiamo aggiungere il senno che ci faccia viver bene.

Dunque i progetti di legge sieno elaborati non solo dai dotti, ma si tenga conto del voto dei pratici, in guisa che si preveggano e si misurino tutte le conseguenze della esecuzione. Il diritto degli emendamenti sia regolato per modo che venga tolto il pericolo di nuocere alla economia del tutto. Si proceda senza indugio alla dolorosa necessità delle misure finanziarie. — Quando gli organismi delle amministrazioni saranno resi stabili per legge: quando il personale dei funzionarii sia moralmente rialzato; quando si sapranno riscuotere in tempo le imposte, semplifican-

done la esazione; tutte cose che non richiedono nè troppo tempo nè troppi sforzi a raggiungersi, noi avremo, se non ristorata la finanza pubblica, provato però che lo possiamo e vogliamo. E il credito sta tutto lì.

Ma se ci arrestiamo a far gare di partiti e di intrighi, io tremo non per la vita dell'Italia, ma per il suo onore. Altri potrà accusarmi di timidezza o di esagerazione, e sia; è la paura dell'amore, e tu me la perdonerai.

Tuo affezionatissimo

GADDA.

LA SCIENZA POLITICA IN ITALIA.

(Memorie lette all'Istituto veneto di F. CAVALLI. – Gli scrittori politici italiani, lezioni di G. FERRARI).

I.

La letteratura politica di una nazione è ritratto fedele del carattere di lei; è commento necessario ed eloquente alla storia delle mutazioni politiche e sociali da lei sofferte.

Gli scrittori generalmente attingono le loro idee dall' ambiente che gli circonda; il più grande ingegno piglia dal comune le idee, e ci mette di suo il modo di ordinarle e di esprimerle, che le fa parere nuove, splendide e peregrine (1). Ora le idee che lo scrittore politico trasfonde nelle sue scritture, sono in sostanza quelle che corrono nel suo paese, al tempo in cui scrive; le sono anche quelle stesse le quali, modificando per allora gli animi degli uomini, gli dispongono a compiere questi, piuttosto che quei gesti, a dare agli avvenimenti storici, per quella parte che dipende dalla volontà umana, questa piuttosto che quella forma. Quindi, chi studia attentamente la letteratura politica di un paese, di necessità ci ha a trovare dentro le impronte delle opinioni, delle passioni, dei pregiudizi che diedero alla storia di quel paese una forma piuttosto che un'altra. Anche senza saper molto dei fatti reali della storia ellenica, per esempio, basterebbe por mente alle idee che più universalmente e costantemente prevalgono negli scrittori greci di politica, per iscoprirvi quei tre principii fondamentali su cui si aggirò tutta la vita politica del popolo greco, finchè fu padrone di sè; che sono 1.° il sentimento

---

(1) *Ex noto fictum carmen sequar . . . . .*
. . . . Tantum series juncturaque pollet
Tantum de medio sumtis accedit honoris.
HOR. A. P. 240-243.

di un vincolo comune panellenico, fondato però piuttosto sopra la comunanza delle religioni e delle origini, e sopratutto nell'antitesi col mondo non-ellenico o barbaro, che in una unità politica, neppure ideale; 2.° l'autonomia della città, che è ai greci al tempo stesso la più semplice e la più perfetta unità politica; 3.° l'odio alla tirannide, nel senso greco proprio: e poi, dopo la guerra persiana, la lotta fra democrazia e oligarchia. A questi tre sommi capi si possono riferire tutte le forme del carattere e della vita politica del popolo Ellenico; e chi questi conoscesse, anche senza conoscere i fatti positivi della storia greca, ne saprebbe assai per giudicare del suo carattere proprio e del suo svolgimento generale. Ora queste idee precisamente sono la materia prima sulla quale hanno lavorato gli scrittori politici della Grecia; i quali non le inventarono essi, ma le trovarono in mezzo alla società in cui vivevano; ci misero quello che Orazio chiama *series et junctura*, le analizzarono, le combinarono e ne trassero sistemi e teorie. Ma le idee erano proprie del popolo greco; e tali essendo, si manifestarono nei fenomeni molteplici e svariati della vita politica di lui.

Se non che gli scrittori politici modificando, ordinando e sviluppando queste idee appartenenti al senso comune del paese e dell'età loro, le rimandano sotto nuove forme e più efficaci al popolo da cui le ricevettero. A quelle primitive eglino ne aggiungono altre escogitate da sè, le quali alle prime si riferiscono o come complemento logico di causa e di effetto, o come rapporto di antitesi; e anche senz'altro, la *series et junctura* bastano a dare forma costante e definita alle istintive, indefinite e intermittenti manifestazioni del sentimento volgare. Così trasformate in meglio e ridotte a precetti o a sistemi, tornano le idee dagli scrittori al popolo; il quale, specialmente se sia d'ingegno pronto e facile alle seduzioni dell'eloquenza e della poesia (com'era, ad esempio, il Greco) a poco a poco assorbe nella propria indole quelle dottrine, e secondo quelle si prepara e dispone ad un dato ufficio storico, traendo dalle teorie le conseguenze estreme da cui forse gli stessi autori di quelle avrebbero abborrito; e traendole (ciò che più importa) non a parole, ma appena l'occasione si presenti, a fatti. Dalle predisposizioni, dai sentimenti, dalle passioni, dai bisogni del popolo francese nel XVIII secolo G. G. Rousseau attinge senza dubbio le idee; è il suo secolo che crea Rousseau. Ma Rousseau formula a modo suo quei sentimenti e quelle idee, le mescola colle idee del mondo antico delle quali egli era inebbriato; e quello che ha preso dalla società in cui

vive, a lei restituisce rinnovato e modificato nel *Contrat Social*, nell'*Emile*, negli altri scritti politici e sociali. La società francese gli accoglie, gli beve avidamente, intorno ad essi si forma una scuola: è la *Montagna*, Rebespierre e Saint-Just; e questa non indietreggia; ha le occasioni e il potere, e trae dalle premesse del maestro le ultime conseguenze: la tirannia dello Stato, la sovranità invece della libertà, la ghigliottina.

In verità, anche in questo, è mestieri riconoscere con dolore la inesorabilità della legge che Tacito diceva delle società umane: « *Corrumpere et corrumpi* ».

Non può dunque negarsi che nella letteratura politica di una nazione si trovano le idee che hanno determinato la forma della storia di essa nazione: ci sono, perchè gli scrittori tolsero la sostanza delle loro teorie dal senso volgare del loro paese e del loro tempo; ci sono, perchè quelle teorie, ricostruite dagli autori e rimandate al popolo, servirono poi di materia all'edificio dottrinale dei vari partiti operanti. Era necessario che il Gioberti fosse italiano, e non poteva essere che italiano, perchè potesse ideare la teoria del papato liberale e riformatore; ma senza quella teoria del Gioberti, non si spiegherebbe il moto italiano del 1848, cominciato colle acclamazioni a Pio IX.

Ma negli scrittori politici si possono, da un curioso investigatore, scorgere anche le impressioni degli avvenimenti reali della storia propria della nazione a cui quelli appartengono. Il fatto, almeno in politica, ha una tale prepotenza sull'idea, che quasi insciente il pensatore, la trasforma e la modifica.

La mente più alta non può mai sottrarsi all'impressione dei fatti che la colpiscono; ciascuno di questi porta a lei una impressione, onde nascono idee nuove e molteplici, le quali si aggiungono e si mescolano alle idee primitive e necessariamente le modificano. Quindi, come non si trova negli scrittori politici, per quanto audace sia il volo della loro fantasia, per quanto strane sieno le loro utopie, un'idea (se non è copiata da scrittori precedenti) la quale sostanzialmente non risponda ad un fatto reale della società in cui vissero; così non ci è memoria nella storia di un fatto o di una istituzione, che abbiano esercitato sulla società una impressione veramente profonda e durevole, e non abbiano al tempo stesso lasciato la propria impronta, facile a riconoscersi, nei sistemi degli scrittori politici. Degli altissimi intelletti che presso gli antichi trattarono di politica, neppur uno sospettò il sistema rappresentativo; neppur uno indovinò quello che oggi è volgare postulato, la necessità di separare e tenere disgiunto il

potere amministrativo dal giudiziario. Aristotile, Platone, Cicerone, non ragionano che di governo diretto; Platone afferma che « ogni sovrano deve anche essere giudice(1) ». Così negli scrittori romani inutilmente si cercherebbe l'idea di una convivenza, di un accordo, di un equilibrio fra varii Stati autonomi, che è l'idea fondamentale del diritto internazionale moderno. Come potevano supporre un'idea siffatta? La realtà non presentava loro che Roma; la città, lo Stato, il mondo civile erano identificati con Roma; fuori c'erano i Barbari; e il concetto che di loro si faceva il romano, bastava ad escludere ogni idea di convivenza e di eguaglianza di diritti. Quindi l'idea politica dei Romani si svolge sempre e tutta su Roma; il fatto reale confina le loro nozioni alla città, benchè poi allargata fino a comprendere in sè tutto l'orbe che il Romano credeva civile. Quale e quanta non fu l'influenza della guerra contro i Persiani sulla mente dei politici greci? « *Græcia Barbariæ lento collisa duello* » è sempre presente al loro pensiero: la tradizione omerica ispira gli eroi di Maratona e di Platea; Erodoto prepara Alessandro e la falange macedonica. Gli scrittori americani moderni con singolare facilità associano e quasi confondono l'idea di libertà con quella di federazione: e il parlamentarismo inglese, non che negli scrittori politici di quel gran popolo, trovò anche modo di penetrare nell'inferno concepito da Milton.

Questa azione dei fatti reali è tanto più efficacemente sentita e ritratta dagli scrittori, quanto essi sono più fedeli al carattere originale della propria nazione. I Romani, che amavano meglio operare che scrivere (2), riceverono la letteratura coll'invasione dell'ellenismo nelle loro idee e nei loro costumi; quindi furono pur troppo imitatori, e spesso infelici imitatori, dei Greci. A questo vizio non si

(1) Per essere scrupolosamente esatti, è necessario notare che i Dicasteri stabiliti ad Atene da Pericle, e la istituzione del Pretore in Roma, furono alcun che di simile alla separazione del potere giudiziario dall'amministrativo, o dal governo propriamente detto. Ma senza imprendere qui una dissertazione su tale argomento, la tesi, come enunciata nel testo, è generalmente conforme al vero: se la separazione fu rozzamente e confusamente praticata ad Atene ed a Roma, non fu mai riconosciuta come principio fondamentale di diritto pubblico nè presso gli antichi, nè nel Medio Evo.

(2) « Prudentissimus quisque negotiosus maxime erat.... optumus quisque facere quam dicere, sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare, malebat: SALL. *Catill.* VIII ». Quello che Sallustio dice della storia, tanto più è vero della politica speculativa.

sottrasse Cicerone che è il massimo dei loro politici speculativi; e in sostanza non fece che rivangare e rifriggere le vecchie idee di Aristotele e di Platone, idee essenzialmente elleniche, non romane. Ma quando egli viene alla politica pratica, quando tratta, per esempio, delle leggi positive di Roma, allora si riconosce in lui il romano, e l'azione dei fatti, in mezzo a cui visse e pensò, si scorge manifesta nei suoi scritti; i quali, quando invece trattano della politica teoretica, ci spiegano la Grecia, non Roma. Così per sottrarsi alla influenza irresistibile dei fatti che lo circondano, lo scrittore cade nelle freddure convenzionali della politica classica; come nelle scienze cui non piacesse il paziente lavoro dell'esperimento e della induzione baconiana, dovrebbe divagare negli argutissimi assurdi della scolastica. Ma quanto più uno scrittore politico si allontana dalla imitazione servile, e più si studia ridurre in aforismi le osservazioni da sè fatte sul vero, più in lui si scorgono profonde e chiare le impressioni dei fatti che ebbero azione su lui e sulla sua nazione. La tetra e disperata politica di Tacito, ad ogni pagina ci ricorda che su Roma aveva pesato il flagello della tirannia di Tiberio, di Caligola e di Nerone; mentre perfino lo stile di Livio ci rammenta di continuo i

Romanos rerum dominos, gentemque togatam,

il popolo sovrano della grande repubblica.

In sostanza dunque può dirsi che gli scrittori politici di una nazione sono al tempo stesso da annoverarsi fra le cause e fra gli effetti della storia di quella. Fra le cause, perchè contribuirono a disporre l'indole della nazione a certe date funzioni storiche; fra gli effetti, perchè gli scrittori furono almeno in gran parte piegati ad un dato sistema, da certi avvenimenti che operarono sulla loro mente e modificarono le loro idee.

Lo studio quindi della letteratura politica di un popolo, mentre da un lato ci manifesta di quali idee si compose la sua indole e come si disegnò il corso delle sue trasformazioni sociali; dall'altro lato ci ricorda quali effetti produssero sopra di lui i fatti reali interni ed esterni della sua vita politica.

In questo, più che nella speranza di trovarci dottrine dimenticate o nuove, consiste per noi Italiani l'altissima importanza di ricercare la nostra vecchia letteratura politica; e di studiarla diligentemente, sfidando con rassegnazione le difficoltà che ci oppone lo stile spesso inculto, più spesso gonfio e ampolloso di quegli scrittori; superando magnanimamente le nausee che suscita in un

lettore moderno la fastidiosa ripetizione dei soliti luoghi comuni. Come dicono Virgilio ricercasse nella melma di Ennio le margherite, noi dobbiamo ricercare con infaticabile diligenza. fra le puerilità, le anticaglie e i ginepraì di que' nostri vecchi scrittori, il filo di quelle idee, a così dire costanti, che compongono la tradizione italiana.

Uno studio siffatto che, per altri popoli, sarebbe forse lavoro di elegante curiosità e di oziosa erudizione, per noi è opera di presente e non piccola utilità politica. Quanto più si medita la storia del nostro paese e si ricerca il vero suo stato presente, più si accresce e si conferma in un animo imparziale la persuasione che l'Italia è un paese vecchio, tenace delle sue tradizioni, ribelle alle novità, se con industrioso artificio le non si innestino sull' antico. Le nostre città offrono al pensatore un'immagine assai fedele delle nostre condizioni morali. Si può in quelle aggiungere il moderno all' antico; ma dal Lungarno Nuovo dove tutto vi parla del presente, dove vi credete vivere in una città nata oggi, bastano dieci minuti perchè vi troviate in Piazza della Signoria o presso il palazzo del Podestà, dove tutto vi fa rivivere nel Medio Evo. Fantasticate a vostra posta, disegnate e operate: potrete oltraggiare il sentimento e i pregiudizii nazionali, arriverete a disfare Firenze; non ne farete una città come Parigi o Ginevra.

Tale è la natura italiana. La potenza della tradizione è tanta in lei, che chi si dà briga di cercarla, è certo di scoprirla sotto l'apparente scorza delle novità sovrapposte. Mentre tutti i dominii e tutte le forme politiche per cui l' Italia è passata, hanno lasciato qualche traccia di sè nel nostro paese, in realtà la natura italiana non si è mai sostanzialmente mutata. Anzi, ella ha avuto tanta efficacia e tanta potenza, che d'ordinario ha modificato gli agenti esterni che tentavano soverchiarla ed opprimerla. Si trovano nella storia italiana certe idee che, sotto varie forme, si manifestano ripetutamente dai tempi primitivi fino ai nostri; dotate di tanta vita e di così invincibile potenza, che, quando non hanno potuto assolutamente dominare, hanno almeno a poco a poco disciolto (per così dire) e consunto le idee contrarie, che si opponevano al loro dominio, ed hanno impedito che alcuna istituzione a loro disforme si stabilisse e durasse nel nostro paese.

Ora (senza punto entrare, s'intende, nel campo pericoloso della politica pratica) è lecito affermare che non si potrà mai dare ordine certo e conveniente all' Italia, se non si considerano, per metterle a fondamento di tutto l'edifizio, queste idee persistenti,

vivaci, essenzialmente italiane, nelle quali consiste la nostra tradizione. *Non vincitur natura nisi parendo*, diceva Bacone ([1]); e di nulla tanto è vero, quanto dell'ordinare Stati e nazioni. Chi presume far loro violenza, e con una legge disfare l'indole di un popolo, e con un decreto mutare una consuetudine di secoli, quando più crede aver fatto opera salda e durevole, se la vede rovinare addosso e schiacciarlo.

È quindi necessario a questa generazione che è venuta (non dirò qui se per ventura, o per virtù sua) al possesso della sua patria, e può governarla a suo talento, ricercare attentamente ed amorosamente quali siano queste idee italiane, le quali, per tanto volgere di secoli, sopravvissero a tante fortune, e sono come il carattere essenziale e la ragione sufficiente della nostra nazione. Perchè, come è ragionevole sperare che, quando secondo quelle noi sappiamo e vogliamo ordinare l'Italia, faremo opera buona e duratura, così l'esperienza del passato c'insegna a temere che, se contro quelle vorremmmo cozzare, ci spezzeremo, e delle nostre fatiche non avanzeranno che rovine.

Un libro che sotto questo aspetto, veramente filosofico, considerasse la storia degl'Italiani dalle origini a' dì nostri, e senza fare strazio del passato per servirsene di strumento ai sistemi e alle teorie del presente, ricercasse sinceramente, e sapientemente dimostrasse gli elementi essenziali della natura politica nostra, a me pare dovesse recare grandissima utilità e ammaestramenti preziosissimi. L'ultima nostra rivoluzione ha creato in noi il facile orgoglio delle teorie; e troppo spesso, senza differenza di parti, abbiamo tutti trattata l'Italia come un foglio bianco, sul quale fosse in poter nostro lo scrivere quello che meglio ci talentasse. Ma quando ci si avvolge, meditando, fra le rovine di Volterra e di Tarquinii, quando s'interrogano i monumenti di Pesto e di Roma, quando si ascolta l'eco delle memorie che suona dalla basilica di Monza e dal Palazzo della Signoria fiorentina; allora si fa senno, e s'intende che l'Italia è un libro su cui la mano dei secoli scrisse sentenze irrevocabili, e non basta la nostra puerile superbia a cancellarle; allora si pensa che tante razze, tante civiltà, tante dominazioni non hanno potuto passare, senza lasciare traccie profonde; e che la sostanza della natura italiana è ormai, dopo tante prove, immutabilmente fis-

---

(1) E in questo metodo consisteva (gioverebbe ricordarlo) la sua « *Instauratio facienda ab imis fundamentis.* »

sata, e non è in poter nostro mutarla. Come spereremmo vincerla noi colla forza, quando essa sopravisse e trionfò del valore e della feroce violenza dei barbari del Medio Evo?

Ma una storia delle idee italiane, come quella che sopra abbiamo accennato, è tal mole, che più facile è provarne il desiderio, che concepirne il disegno, e trovare le forze di eseguirlo. E lo sa chi la ha meditata, e solo intorno a qualche parte meno importante e speciale, benchè assai abbia speso di tempo e di lavoro, non è ancora pervenuto, non diremo a fare opera perfetta, ma neppure a metterne insieme un saggio che potesse timidamente mostrarsi al pubblico, perchè altri intendesse il desiderio nostro, e più sapiente e più fortunato di noi, con universale benefizio, lo compiesse. Non s'ingannerebbe, infatti, chi affermasse che una tale storia sarebbe anche quasi una storia della società umana: perocchè la fortuna ha voluto che questo nostro paese fosse, dai più antichi tempi, principalissimo fattore nel moto della civiltà; e basta la sola idea di Roma, per richiamare alla storia del pensiero italiano tutti i più importanti fenomeni del mondo antico e del moderno. Nè le difficoltà di tale opera sarebbero forse tutte di quelle che coll'ingegno, colla dottrina e collo studio si superano; perocchè questa storia delle idee, che pur viene ad essere una vera storia del progresso umano, è « scienza nuova; » e gli scrittori da cui deriva tutta la nostra dottrina storica, e specialmente gli antichi, ce ne hanno lasciato poca, scarsa e confusa materia.

Pure questo è lavoro che prima o poi dovrà farsi, per quanto insufficienti sieno i materiali che ne abbiamo; e dovrà farsi, perchè è urgente che venga una volta a definirsi e dimostrarsi chiaramente che sia e in che consista l'*Italianità* dell' Italia, cioè quale sia la materia che noi, legislatori, reggitori, riformatori, abbiamo alle mani, e di qual forma essa sia veramente capace. Il che se si fosse saputo e se si sapesse, molti errori si eviterebbero, molti mali sarebbero alleviati. *Secundum naturam vivere* è il solo fondamento di durata e di felicità per gli uomini e per gli Stati; ma condizione necessaria per questo è « conoscere sè stesso. »

Parte non ultima di tali investigazioni sull' indole e sulle idee della nostra nazione, è lo studio della nostra letteratura politica. Questo forse aveva nella mente G. D. Romagnosi quando scrisse: « Debbo far avvertire ad una vergogna della quale è ormai tempo « che ci purghiamo. Di cento e più nomi che scrissero di po- « litica ne rammentiamo appena quattro o cinque, dei quali gli

« stranieri ci hanno conservato viva la memoria. Esistono colle-
« zioni e notizie di eruditi e di poeti e non abbiamo nemmeno
« un indice dei politici italiani.» Sapere che cosa dell' ordinamento degli Stati avessero pensato i padri nostri, era una necessaria preparazione a ideare un sistema per riformare l'Italia; ed era al tempo stesso un modo facile e certo per giudicare quali fossero, in materia politica, le disposizioni dell'ingegno italiano.

Vero è che la manifestazione del pensiero politico nei nostri scrittori è raramente originale; specialmente nelle teorie speculative, si aggira per solito intorno alle antiche idee aristoteliche ed alla tradizione romana. Ma anche questo fenomeno, che ha pur troppo un fedele riscontro nei fatti, merita di essere conosciuto e studiato; ed una chiara cognizione ed intelligenza di esso basterebbero già solo a compensare dello studio che si spenda intorno alla nostra letteratura politica; perocchè la persistenza della tradizione classica nella nostra politica è uno dei più possenti fattori della nostra vita nazionale, è una delle caratteristiche più speciali della nostra razza.

È noto che al difetto di che il Romagnosi si doleva, fu già da qualche tempo provveduto. Fu un discepolo di lui, G. Ferrari, che prima espose la storia dei politici italiani in alcune lezioni, che, con plauso di elettissimo uditorio, egli pronunziò nell'Ateneo di Torino. Il *Diritto* pubblicò allora il sommario di quelle lezioni; e il Manini, editore milanese, le ristampò poi tutte raccolte in un volume. È quello un libro che non dovrebbe mancare nella biblioteca di nessun italiano; e specialmente di quelli (pur troppo non son molti) che non si credono diventar dotti di politica, leggendo gli articoli di un giornale, e di quelli anche più rari che si occupano seriamente di studii storici.

Non è proposito nostro discorrere partitamente di quell'opera. Solo questo si chiede dal nostro argomento, che noi brevemente ne ricordiamo la natura. In essa si notano quella potenza di dialettica, quello smagliante folgoreggiare di antitesi, quegli effetti di chiaro-scuro che sono proprii dell'illustre autore. Come negli altri suoi libri, anche in quello, il Ferrari somiglia al Pindaro di Orazio; guai chi tenta seguirlo, senza avere la sua lena e il suo ingegno!

Spiegando gli scrittori politici italiani, egli invano tenta nascondersi dietro la persona dell'autore che interpreta; il suo ingegno non può starsene chiuso nei limiti dell'altrui; trabocca da ogni parte. Tolomeo da Lucca, Dante, il Machiavello, San Tommaso d'Aquino, sono i personaggi, cui egli affida l'ufficio di par-

lare al pubblico; ma eglino parlano in suo nome, parlano il suo linguaggio, spesso anche le sue idee. Non è già che le teorie degli autori sieno state dal Ferrari infedelmente riferite, o deliberatamente alterate. Se s'intendesse così il nostro pensiero, certo non ci sarebbe venuto fatto di esprimerlo chiaramente. Ma il Ferrari ha ripensato le teorie dei suoi autori; e nel ripensarle, le ha coordinate alle sue idee storiche e filosofiche; nel laboratorio della sua mente esse hanno sofferto importanti modificazioni, e ne sono uscite altre da quelle che ci entrarono. Invece di tante opere singole e ciascuna dotata di un carattere proprio, il Ferrari ne ha fatto tanti membri di un sistema di filosofia della storia, tante prove, tanti argomenti a sostegno di alcuni postulati politici. È proprio questo dei grandi intelletti, che quando ricevono alcuna idea altrui, non la rimandano fuori, senza averle comunicato alcun che della propria natura, come certi cofanetti di legni preziosi orientali danno a qualunque cosa che in essi si chiuda alcun che della propria fragranza.

Quindi, non ha dubbio, il libro del Ferrari, come opera storica e filosofica, è un altro nobile monumento del suo ingegno. Ma gli scrittori politici italiani hanno dovuto, per divenir materiale acconcio al suo disegno, essere presi nel modo che più a quel disegno conveniva; e se la loro sostanza è stata rispettata, almeno la forma è stata decorata dallo stile dell' illustre espositore.

Insomma il libro del Ferrari è prezioso per chi abbia la mente educata agli alti studii della filosofia della storia; è un libro da dotti e da pensatori, come sono tutte le opere dell'egregio autore. Ma s' ingannerebbe chi lo consultasse col proposito di trovarci un « indice degli scrittori politici italiani », come diceva il Romagnosi; un sommario nudo ed imparziale delle loro dottrine, un' analisi esatta dei loro scritti. Il libro del Ferrari è una storia del pensiero politico italiano, secondo il sistema del Ferrari; in ogni pagina si sente il turbine della sua dialettica; in ogni capitolo si scorgono i segni delle idee che lo affaticano e lo ispirano.

Quindi il libro del Ferrari non si può ordinare fra quelli propriamente detti di erudizione; tanto varrebbe mettere in questa classe la sua *Histoire de la Raison d'État*. L'erudizione ci è; l'autore se n'è giovato dove e come ha creduto utile; ma ne ha fatto uno strumento, non il fine principale dell'opera sua. Il suo proposito fu di comporre un libro dottrinale, un sistema di storia filosofica. Questo gli è venuto fatto a meraviglia; ed anche coloro che profondamente dissentono dai suoi giudizii, se sono impar-

ziali, debbono partecipare, leggendo, agli applausi con cui senatori, deputati, letterati, statisti accolsero quelle lezioni, quando egli le pronunziava a Torino.

Ma un libro di pura e semplice erudizione, sull'argomento degli scrittori politici italiani, mancava ancora; un libro che ne riferisse sommariamente le idee, senza neppure tentare di coordinarle a sistemi; che ne esponesse candidamente le teorie, sieno pure assurde, o antiquate o puerili, senza volerne trarre, a forza d'ipotesi, un pensiero recondito di alta sapienza civile; che contenesse insomma quasi un compendio succoso e fedele, fino alla servilità, di ciascuno di quei libri, sicchè allo studioso fosse risparmiata la fatica di ricercarli fra la polvere delle bibblioteche, ed anche dei più noti gli fossero brevemente ricordate le cose più sostanziali e di uso più presente.

Un libro siffatto sugli scrittori politici italiani, noi dicemmo, anche dopo il bel libro del Ferrari, mancava; e libri siffatti sono di una innegabile utilità, specialmente quando riguardano scrittori antichi, e di per sè poco atti a solleticare la curiosità di una generazione così pigra e disattenta allo studio come la nostra. Non si contano probabilmente a migliaia in Italia coloro che abbiano lette tutte pensatamente le opere del Machiavello, che pure è forse il più grande, certo il più popolare de' nostri politici. Ma coloro che abbiano avuto il coraggio e la pazienza di leggere l'*Oculus pastoralis*, e il *De Regimine Principum* di San Tommaso, gli scritti politici del Petrarca ed altri libri siffatti, certo non giungono a molte centinaia. Eppure in ciascuno di quei vecchi libri ci è, per così dire, un qualche frammento del pensiero italiano, cioè alcun che degno di cognizione e di memoria, benchè in pochi di essi le cose degne di cognizione e di memoria siano tante, da compensare la fatica del ricercarle fra le infinite superfluità e le inutili ripetizioni.

Ora un' opera che fedelmente ritragga le idee di questi autori ignorati o dimenticati, e sviluppando le loro teorie dall'involucro delle parole oziose, mondandole dalle colluvie dell'antichità, le esponga in istile facile, piano e con ordine chiaro e perspicace, non può non essere utile a molti. Diremmo anzi utile a tutti; perchè anche coloro che, in mancanza di tali facilità, avrebbero il coraggio di risalire alle sorgenti, per abbeverarsi di quelle antiche dottrine, sono contenti di trovare apprestata l'acqua limpida e pura, con risparmio di tempo e di noie infinite.

Certo un lavoro di tal genere, quanto utile altrui, tanto è grave, faticoso per chi lo fa, e nelle apparenze modesto. Esso

ha diritto a quella gratitudine che gli studiosi oggi tributano ad Ateneo, a Stobeo, a Suida, a Pausania, a Diogene Laerzio, ad Aulo Gellio, e ad altri siffatti per l'antichità greche e latine; ai quali pure dobbiamo tante cognizioni, che senza loro, sarebbero miseramente perdute. È vero che il pregio principale di quei raccoglitori antichi consiste nell'essersi perdute le opere originali a cui eglino attinsero; e che invece gli scrittori politici italiani esistono, e potrebbe ciascuno, con un po' di buon volere, trovarli nelle nostre biblioteche. Ma se si ponga mente che in tali dottrine più le cose che le parole si ricercano, non parrà poco beneficio per gli studiosi un tale sommario, nel quale si trova ciò che importa sapere, senza quello che meglio giova dimenticare.

Senonchè è condizione essenziale, perchè un lavoro siffatto riesca veramente utile e degno di lode, che siano in esso somma la diligenza, scrupolosa la fedeltà, delicatissimo il discernimento, ingegnosa e chiara la distribuzione delle parti. Bisogna che chi si sottopone a tale impresa abbia il coraggio di sacrificare la propria vanità di scrittore alla utilità dei lettori, e che reprima la naturale vaghezza che ha ogni autore di far mostra di sè, per dar tutta l'opera a dare rilievo agli scrittori che compendia ed illustra.

Rispetto agli scrittori politici italiani, un lavoro di così gran fatica, di tanta modestia ed al tempo stesso di tanta incontestabile utilità, fu impreso dall'onorevole conte Cavalli da Padova, membro dell'Istituto Veneto ed oggi Vice-presidente della Camera dei deputati. Il quale le dovizie, retaggio degli avi illustri, spende nel culto delle buone lettere e delle arti; esempio ad un tempo e rimprovero a molti che paiono riputare l'ozio e l'ignoranza privilegi preziosi della ricchezza e della nobile prosapia. Quasi presago che in breve fortuna avrebbe arriso all'Italia ed avrebbe congiunto la Venezia alle altre provincie già libere, egli, antico e non timido amico di libertà, con questi studi preparava la mente ed il cuore all'esercizio dei doveri e de' diritti di cittadino; e fino dal 1864, con queste letture ricordava all'Istituto Veneto la sapienza dei padri nostri intorno al reggimento degli Stati. Si è creduto fra noi, da alcuni anni, che mentre tutte le arti, anche più manuali e più vili, chiedono un tirocinio e uno studio, soltanto l'arte di governare i popoli fosse facile e pronta a qualunque intelletto mediocre e inerudito; e che una superba ignoranza d'uomini e di cose, ed una povera suppellettile di frasi e di paradossi rubata dal museo della rivoluzione francese, bastassero a fare un uomo di Stato.

A questo errore, utile rimedio può essere l'opera dell'onorevole Cavalli: ma più utile, senza dubbio, l'esempio. Ch'egli, come sentiva crescersi nel petto la fede dei destini della patria, così dava opera con studii da uomo libero a rendersi degno di lei. E parte di tali studii, coi quali egli, sdegnoso nei silenzi della servitù, si preparava alla libertà, sono queste letture di che raccolte, pubblicò il primo volume col titolo: « *La scienza politica in Italia* ».

II.

Esiste una *scienza* politica? E se esiste, fu essa veramente trattata dagli autori italiani che il Cavalli ha raccolto e compendiato?...

Sono due questioni degne di essere studiate: e studiate con sufficiente ampiezza, ci aprirebbero il campo ad utili ricerche ed a conclusioni importantissime.

Se non che a trattare convenientemente la prima, si chiederebbe, non un articolo di giornale, ma un libro. E bisognerebbe risalire ai canoni fondamentali della logica; ed avverare quale, fra le molte definizioni della scienza, debba accettarsi, o tentare forse di stabilirne una nuova, per vedere poi se in quella possa entrare ed essere compresa la politica. Ma ove pure ci sentissimo pari a tanta impresa (e lungi da noi è questo orgoglio), non potremmo tentarla quì; e però i nostri lettori stieno contenti che noi, senza dilungarci in dimostrazioni o in controversie, ricordiamo alcuni principii che ci paiono meglio accertati; e ragioniamo su quelli.

Un sapiente autore moderno [1] ha diviso la politica in quattro parti:

1.° Registrazione dei fatti politici (storia, statistica).
2.° Politica positiva o descrittiva;
3.° Politica speculativa;
4.° Massime di politica pratica.

---

(1) G. C. Lewis. *On the method of observation and reasoning in Politics.* È un libro nel quale, la più sana e severa dottrina è accoppiata alla più ampia ed amena erudizione di ogni genere. È come un manuale di scienze politiche. Sir C. Lewis, autore di molte altre opere di erudizione e di scienza, fu lungamente ministro della guerra in Inghilterra. Beato paese, dove i ministri della guerra sono capaci di scrivere un libro come quello; e dove un tal libro trova lettori!

Lasciando la prima parte, della quale son di per sè evidenti la natura e l' ufficio, sotto il nome di politica positiva s' intende quella che definisce e descrive i caratteri del governo, le diverse sue forme, i diversi suoi effetti, e le diverse condizioni, mediante le quali esso opera ed esiste.

La politica speculativa, pigliando le questioni al punto in cui le lasciò la positiva, tenta pronunziare quali sieno gli effetti probabili di certe forme di governo, di certe istituzioni, di certe leggi, e presume determinare certe regole, colle quali si possa facilitare, impedire o modificare la loro azione sulla società umana.

Le massime di politica pratica sono come aforismi dedotti in forma generale dalla politica speculativa; e come precetti da applicarsi ai casi speciali, secondo un criterio di probabilità, che cioè, avendo una data causa in molti casi prodotto un certo effetto, debba in casi simili produrre un effetto simile.

Ora pare approvato che la seconda parte di questa divisione (la politica positiva) è la scienza della politica; mentre la politica speculativa mostra talora piuttosto avvicinarsi alla scienza, talora piuttosto all' arte; ed arte è certamento la politica pratica.

Non è però da dimenticarsi che la esistenza di una scienza politica fu più volte negata; e fra gli altri la negò apertamente lo Stuart Mill, nel suo *Sistema di logica.* Ma ed egli, ed altri che come lui negarono l' esistenza della scienza politica, confessarono per altro una *scienza sociale:* a cui riferivano e la politica, e l'economia, e la giurisprudenza ed altre siffatte dottrine che hanno per oggetto le relazioni degli uomini fra loro. Ora costoro non fanno in sostanza che riferire ad una scienza più generale, quella che altri considera come parte scientifica della politica; il che si riduce ad essere una questione di nome. L' esistenza di una parte scientifica è ammessa da ambe le parti; se non che questi la vogliono serbata alla politica, come patrimonio proprio di lei; quelli la vogliono riferire alla scienza sociale, come fondamento comune e alla politica e ad altre dottrine omogenee ed affini.

In sostanza è ammesso da tutti che si possono, intorno al governo delle nazioni, formulare alcune proposizioni generali, costantemente confermate dalla esperienza, ed applicare ad esse quelle regole d' induzione e di deduzione che sono lo strumento consueto delle scienze. Certo tali proposizioni, che sarebbero come gli assiomi della politica, non sono molte; e sono per la loro generalità tanto vaghe e indefinite, che poca utilità pratica può ritrarsene. Ma bastano, perchè possa affermarsi che esiste una scienza politica, come una scienza medica, una scienza del diritto,

una meccanica. Che se, come ad alcuno piacerebbe, scienza non ha da dirsi che quella a cui sono fondamento assiomi di per sè evidenti, quel titolo sarebbe riserbato alle sole matematiche; e non la sola politica, ma lo perderebbero pressochè tutte quelle che oggi si tengono e si considerano scienze. Ma finchè non si toglie questo nome agli altri sistemi di cognizioni umane, i quali raccolgono, a così dire, i loro materiali dall'osservazione e dalla esperienza, è lecito ammettere che esista una scienza politica; benchè poi crediamo che il suo valore e la sua efficacia sieno scarsi e fallaci.

Non si fermi nella nostra mente, neppur per un istante, un errore, che sarebbe pericoloso e funesto, benchè certe scuole, nate in Francia e di là trapiantate in Italia, si sieno recentemente adoperate a renderlo volgare. Questa scienza politica è tutta osservazione, ed esperimento. Non ha verità *a priori*, non dogmi, non principii (come oggi si usa dire ogni proposito) per sè stessi certi e consistenti. È un lavoro fatto sull'uomo, come animale socievole, mediante il metodo sperimentale; e di tutte le scienze sperimentali, è la politica quella che dà resultati meno certi, meno costanti, meno immutabili. Uno che se ne intendeva, Ugone Grozio, «*de optimo politices auctore rogatus*, *consilium dedit ut quis volumen chartæ puræ sibi conficeret, et Visa auditaque in illo notaret*», secondo afferma Morhof. La induzione conduce la politica a comporre i suoi teoremi; ma sono probabili, non certi; da quei teoremi ella trae colla deduzione alcuni precetti e gli porge all'arte che da lei dipende. Ma sono precetti fallaci; e sventura a quell'uomo di Stato che gli piglia per norme certe e costanti, e si fida ciecamente di loro!

E dopochè la critica moderna, con un severo processo di eliminazione, ha dimostrato vana l'idea di un diritto naturale, inventato dai giuristi romani (1) e par tornata all'idea di Carneade e di altri filosofi greci, che negavano apertamente una morale naturale; è venuta meno tutta la materia con cui lavoravano i fabbricatori di «principii»; e la vera scienza politica ha dovuto assai diminuire il numero delle sue proposizioni generali. Pure, così ristretta com'è, non pare possa negarsele il titolo di scienza, intendendosi che questo titolo non sia dato che a quella parte di lei che noi chiamiamo *positiva* o *descrittiva*; e che nessuno pre-

(1) È noto il passo di ULPIANO nel *Dig.* 1, I, § 1, riferito anche nelle *Instit.*, I, 2.

suma di dare ad intendere al mondo che, poichè ci ha una scienza politica, egli, sentendosene maestro, è capace d'insegnare a reggere Stati e a ordinare nazioni, con quella certezza e precisione con cui un matematico detterebbe precetti per costruire un ponte o sollevare un peso. Se scienza politica propria e speciale ci ha (e, quando lo Stuart Mill lo nega, non sarebbe un delitto dubitarne) certo alla scienza non appartengono le speculazioni e i precetti.

Noi avremo dunque per dimostrato che queste quattro parti della politica si hanno da intendere così: che la prima (cioè l'annotazione e il registro de' fatti) fornisce la materia alla scienza, è quello che nelle scienze fisiche sono gli sperimenti (*experimenta lumifera* di Bacone); la seconda, che è la politica positiva, trae per induzione da quelli i teoremi scientifici, riduce a generalità le osservazioni; la terza, speculativa, comincia il processo deduttivo, e mentre ritiene il carattere di scienza, in quanto che le sue proposizioni sono generali, si avvicina all'arte, perchè tende ad effetti pratici; la quarta parte, che diremo precettiva, è veramente l'arte, presume insegnare i modi per conseguire certi effetti e tenta gli *experimenta fructifera*.

Noi abbiamo ammonito il lettore che non ci sentiamo capaci di trattare in modo degno questo grave argomento, e che specialmente non volevamo farlo in questa occasione. Ci basta aver ricordato che esiste una tale questione: e che si sappia, perchè è necessario al seguito del nostro discorso, quale sia l'aspetto sotto il quale ci pare possa considerarsi.

Ora tenendo presente questa divisione, noi abbiamo da considerare se gli scrittori, dei quali il Cavalli ci ha dato il sommario, trattano della politica la scienza o l'arte, e quale delle due principalmente.

Giova ricordare che il volume che abbiamo fra mano comprende gli scrittori dei secoli XIII, XIV e XV. È in verità il più bel periodo delle lettere italiane, e quello ad un tempo in cui l'Italia ebbe vita politica propria, e fu corsa, non propriamente nè direttamente dominata, da stranieri. Le nostre considerazioni comprendono dunque soltanto quegli scrittori; e non possono non essere generalissime, e per sommi capi; chè chi poi volesse pigliare in esame ad uno ad uno quegli scrittori, è mestieri da sè gli legga e gli analizzi, o nel testo, o nel sommario che ce ne diede il Cavalli.

Diremo dunque che dai nostri scrittori furono variamente trattati tutti i generi della politica; benchè con diversa fortuna. Nella

parte veramente scientifica della politica, è mestieri confessare che eglino fecero poco progresso. Non già che questa parte non fosse ampiamente trattata da loro. Anzi non ci fu quasi un solo di quelli scrittori che non presumesse di dettarne teorie. Ma eglino, pressochè tutti, calcarono fedelmente le vestigia dei Greci, commentarono, rimescolarono, rifusero le idee greche, e più particolarmente di Aristotele, e possono considerarsi audacissimi novatori quelli che opposero ad Aristotele Platone. Sono sempre le tre solite forme di governo in sè buone, e le tre in sè cattive; sono le solite definizioni e descrizioni del Tiranno copiate da Aristotele, benchè il modello vero e vivo non mancasse in Italia, dacchè ci erano i signori succedutisi alle repubbliche; sono le dispute, fatte oziose per la mancanza della realtà a cui si riferiscono, sulla bontà relativa della democrazia e della oligarchia; è insomma la scuola che domina da signora questa scienza, come tutte le altre: sono le formule convenzionali sostituite all'osservazione, l'autorità d'Aristotele invece dell'analisi dei fatti reali.

Si direbbe che Dante nel *De Monarchia* abbia rotto l'incantesimo, ed abbia ideato una politica originale. Egli pare si sforzi costruire il suo edificio scientifico, anzichè coi materiali del mondo antico, con quelli del Medio-Evo in cui visse. Il papato e l'impero sono i cardini ch'e' pone al mondo delle nazioni; e i suoi studii si volgono a voler cercare l'equilibrio ed a determinare le relazioni fra quelle due potenze coesistenti, equipollenti e nemiche. Anche altri, in più umile grado, tentano lo stesso argomento; è il solo originale, almeno in apparenza; è il solo veramente italiano. Ma chi ben si avvisa, quella disputa sulla natura, sui diritti, sulle facoltà del papato e dell'Impero (che non vuolsi confondere con quella sulle prerogative della Chiesa e dello Stato) non appartiene veramente alla scienza politica; dee piuttosto considerarsi appartenente all'arte, e specialmente a quel genere d'arte cui si riferiscono le utopie e i disegni di costituzione. Ci è necessariamente in tutti quei sistemi un fondamento, buono o cattivo, di scienza: ma siccome essi tenderebbero ad un effetto pratico e reale, così piuttosto debbono annoverarsi fra le opere precettive, poniamo pure che i precetti in esse contenuti, per essere tutti fondati sopra ipotesi, non abbiano speranza di mutarsi in realtà.

Il vero è che, mediante gli scrittori dei tre secoli di cui ci occupiamo, la politica, come scienza pura, non iscoprì nuovi veri. Impastoiata nella tradizione romana e greca, legata dall'autorità di Aristotele, si avvolse, anch'essa, pei labirinti della scolastica;

e i tesori di esperienza che le apprestarono i tempi nuovi non seppe nè adoperare nè notare.

Eppure, vedendo quanto grande e stupendo cammino fece la politica speculativa, si crederebbe impossibile che menti come quella del Guiccardini e del Machiavello, non abbiano saputo procedere a istaurare una scienza nuova. Il vero è che gl'Italiani (e specialmente i due sommi testè citati) posero le fondamenta della speculazione politica, e tanto innanzi portarono quella dottrina, che nessuno forse finora seppe raggiungerli. Si può dire, con qualche verità, che questa parte della politica speculativa è veramente propria dell' ingegno italiano; e sebbene tutti gli altri scrittori sieno di gran lunga inferiori a quei due, quasi tutti ne trattano con sapienza ed acume, che ci parrebbero meravigliosi, se il paragone di quei due non facesse impallidire la luce di tutti gli astri minori. E di quei due è vero questo: che sebbene le opere loro sieno essenzialmente proprie della politica speculativa, e molto spesso anche si accostino alla precettiva, pure tanta è l' altezza delle loro idee e così larga la comprensione del loro intelletto, che se non s' innalzano più spesso alla scienza pura, si direbbe sia da imputarsene piuttosto la volontà, che il potere. Perocchè non solo eglino esercitarono sul mondo delle nazioni una potenza di esame e di osservazione cui nulla sfugge o resiste; non solo possedettero una singolare potenza di astrazione e di universalità, che sono caratteri essenziali di una mente scientifica; ma adoperarono con una esattezza e severità, che Bacone avrebbe invidiato, il metodo sperimentale; e fecero nella politica quelle prove della bontà e rettitudine dell' ingegno italiano, che poi nella scienza fisica fece Galileo.

E qui, giacchè ci sono, apro una parentesi, che avrà pure la sua utilità. E dico a certi valentuomini che da qualche tempo infilzano strafalcioni intorno a quella ch' e' chiamano scuola toscana, come e qualmente, dato che una scuola toscana ci sia, sono sue tradizioni il dubbio filosofico, l' esperimento, l' osservazione, e la critica; che, volendo risalire al passato, cotesta scuola troverebbe a suoi fondatori e maestri Leonardo da Vinci, Galileo e il Machiavello, e che questa scuola, cui cotesti dottori hanno appiccato il nome di *neoguelfa* (in una parola chiudendo così un volume di risibili castronerie) è scuola essenzialmente anti-dogmatica, essenzialmente analitica, essenzialmente fondata sul libero esame. La qual cosa cotesti sapienti scrittori di giornali e oratori parlamentari saprebbero, senza che noi ci incomodassimo a dirla loro, quando fossero meno presuntuosi e più dotti; e, prima di giu-

dicare dell'indole e delle attitudini intellettuali di un popolo, si degnassero leggerne la storia. Chè, se questa fatica loro par grave, e allora si rassegnino a far ridere di compassione la gente anco mezzanamemente erudita, quando gli sente pronunciare sentenze per le quali si mostra che eglino non sanno nemmeno che la scuola politica sperimentale è proprio nata in Palazzo Vecchio, proprio in questa Firenze, dove eglino hanno scoperto il neoguelfismo; come in questa Firenze, nacque la fisica sperimentale, almeno italiana, con Galileo e colla Accademia del Cimento.

Fatta questa parentesi, che non è di politica, ma di erudizione, tanto per ricordare a costoro che la scienza infusa non fu loro concessa e incorarli a studiare, torno al mio argomento: e gli lascio, s'intende, padronissimi di spropositare contro la storia, fosse pure continuando a credere e a scrivere guelfo e cattolico come sinonimi.

E dico che l'eccellenza della scuola italiana nella politica speculativa, specialmente per le opere dei due maestri, il Machiavello e il Guicciardino, fu conosciuta e confessata anche da'più autorevoli critici stranieri. I quali spesso la giudicarono meglio che i nostrani: chè questi (e specialmente una scuola infesta alla coltura e alle severe discipline) seguirono nei loro giudizii i criteri dei Francesi, dei quali è proprio giudicare le cose altrui senza intenderle, e quelle specialmente degl' Italiani con leggerezza invidiosa. Ben altrimenti gl' Inglesi, dei quali, in dottrine politiche, l'autorità è massima; eglino studiarono, intesero e giustamente pregiarono la nostra scuola politica; e basta ricordare ad esempio il bellissimo saggio del Macaulay sul Machiavello.

A me parrebbe perder tempo a discorrere delle virtù e delle qualità proprie di quella nostra scuola speculativa. È a presumersi gl'Italiani la conoscano; nè ci abbia di loro alcuno che stia contento a saperne solo quel tanto che ne dicono i Francesi o la scuola mazziniana copiatrice fedele di quelli. Noterò piuttosto che, mentre fino a' dì nostri, il Machiavello era quasi solo, e pareva nessuno potesse aspirare ad emularlo, la recente pubblicazione delle opere minori del Guicciardino, fatica egregia del Canestrini, ha mostrato ch' egli è degno di stare a fianco del Segretario fiorentino, e lascia incerti gli studiosi a quale dei due si competa la palma nella politica speculativa.

Non è senza curiosità nè senza profitto, per chi ha studiato le opere di quei due grandissimi, vedere, nel libro del Cavalli, i lavori non senza pregio di molti altri minori. E nei più si noterà questo stesso singolare contrasto: che mentre nella politica positiva

sono, come dicemmo sopra, più o meno tutti seguaci delle idee aristoteliche, nella speculativa lavorano sul reale e sull'effettivo, e mostrano aperto quella disposizione pratica e sperimentale che è propria dell'ingegno italiano; o almeno era al tempo in cui quei valentuomini scrivevano. È quella stessa singolarità che notammo nei latini: anche in loro la scienza pura (ci si permetta ancora la frase impropria) è greca; la scienza applicata e l'arte sono romane.

Da cotesta scuola speculativa, derivò necessariamente una grande quantità di precetti sapienti ed arguti, di cui sono pieni tutti quelli autori. Dal Machiavello e dal Guicciardino, che sono anche in quest'arte primi fra tutti, sino all'*Oculus pastoralis* che scende fino a puerili minuzie, si può dire che, secondo i tempi, la parte didascalica della nostra letteratura politica è compiuta. Tanto larga e copiosa è questa parte precettiva, e tanto ampiamente divaga dai confini propri della politica, che molti degli scrittori dal Cavalli raccolti e compendiati, piuttosto che alla politica potrebbero considerarsi appartenenti all'etica; più d'uno fa ricordare l'orazione parenetica d'Isocrate a Demonico, e forse l'ha avuta in mente ed imitata. Sia difetto di più speciale dottrina, sia vanità di eruditi, eglino si diffondono in luoghi comuni, a lodare le virtù e vituperare i vizii, a trattare l'essenza e i fenomeni delle passioni umane; spogliano di autorevoli esempii le storie greche e romane; mescolano la filosofia pagana colla teologia cristiana. È evidente che alcuni di quegli zibaldoni sono tentativi informi di un'ampia costruzione di una scienza sociale che comprenda tutte quelle parti che lo Stuart Mill vuole sieno proprie di quella ch' e' chiama *Sociologia*. Ma ancora il tempo di queste universalità non è venuto; quelle compilazioni di morale, di politica, di economia non solo non hanno ordine e forma di scienza, ma neppure gli stessi autori non hanno un chiaro e definito concetto di ciò che vollero fare; accumularono materiali, senza disegno e senza proposito determinato; il loro merito si limita ad avere scorto una somiglianza, un'affinità fra quelle materie apparentemente eterogenee. È il primo lavoro, materiale, grossolano: toccherà a una scienza più provetta di migliorarlo e di compierlo.

Il vantaggio grande che si trae da un libro scritto con semplicità, con fedeltà, con modestia, com'è quello del Cavalli, è che in esso si possono con chiarezza scorgere le idee proprie e originali di ciascuno autore, compararle e seguirne lo sviluppo progressivo. Il Cavalli non ha scelto quello che gli faceva comodo per un suo sistema, non ha nascosto i difetti, nè illustrato con artificio i pregi dei suoi autori. Egli ha raccolto di ciascuno di

loro tutte le idee buone e cattive, originali e copiate; e lo studioso, in quello apparente disordine, trova veramente quei materiali che gli occorrono a distinguere le varie parti della politica, di cui tratta ciascuno autore, a costruire sistemi, a classificare le idee per categorie logiche, o per periodi storici. Egli non deve accusare che sè stesso, se non profitta di questa lettura, se giudica impropriamente il valore e i propositi di ciascuno autore; il raccoglitore è stato fedele al suo testo; lo ha abbreviato, non alterato; e mercè sua, ciascuno scrittore si presenta col suo tipo proprio, colla sua persona naturale e vera.

E per ritrarla in forma anche più certa e definita, il Cavalli ha, con diligenza singolare e rara erudizione, composta una biografia di ciascuno autore. In quelle notizie storiche si trovano raccolti fatti preziosi per la conoscenza dei tempi in cui visse ciascuno autore, e per la intelligenza dei suoi scritti. Comparando la biografia alle opere s'intende quanto sia vero quello che dicemmo della impressione profonda che i fatti che producono sulla mente degli scrittori, e molte volte le notizie storiche sono il miglior commento alle teorie politiche di un autore.

Noi dobbiamo notare che in quelle biografie il Cavalli si mostra scrittore elegante e purgato, e dà prova di un rispetto per la lingua nostra, che oggimai è divenuto virtù rara e degna di premio, quando, in nome forse dell'Italia rinnovata, facciamo tutti strazio così osceno di questa nostra lingua, che per secoli fu il solo ricordo e il solo vincolo che ci restasse di vita nazionale. Ed anche è da dargli lode, perchè, nel cercare la eleganza, non cade in quelle goffe leziosaggini, colle quali ci fanno ridere spesso coloro che vogliono, *invita Minerva,* toscaneggiare. Il Cavalli, come nelle idee, così nel linguaggio ha preso il severo, il grave, il temperato; e quindi come i suoi giudizi sono sempre giusti e scevri di eccessi, così il suo stile è egualmente distante dalla affettazione e dai barbarismi moderni.

E qui potremmo considerare finita l'opera nostra, chè il tempo ci manca per un'analisi più minuziosa del libro; e per riferirne qualche passo, oltre che non ci sarebbe facile la scelta, forse ci mancherebbe lo spazio.

Ma ci pare opportuno, avendo brevemente notato la natura de' nostri scrittori politici, rispetto ai vari generi di politica da loro trattati, considerare anche con brevità alcuni dei loro caratteri essenziali, rispetto all'indole ed alla tradizione italiana.

E di questo ci occuperemo in un prossimo articolo.

G. Civinini

I NUOVI LAVORI

PER LA CRITICA DEL TESTO DELLA DIVINA COMEDIA

ESAMINATI DA

CARLO WITTE.

I *Prolegomeni critici* all'edizione di Berlino della *Divina Comedia* mostrano che le edizioni fin qui avute del testo d'essa Comedia non hanno *critico* fondamento. Se per due secoli (1595-1791) non seppero gli editori valersi di un sol manuscritto, i più recenti ben gli hanno avuti alle mani, ma alcuni di loro (fatta eccezione del Dionisi) non vi attesero che per locale commodità, o per certa predilezione; altri poi non vi vollero lungamente star sopra. Per un pensiero, per confortare una congettura, si consultarono manuscritti, — tre manuscritti, per un canto, una volta, indi più tardi, cinque, per due. Ma qual valore si avessero, nol poteva il lettore fondatamente conoscere, non avendone avuto sentore l'editore medesimo. Nè poteva il lettore, dall'essere stato indicato che tre manuscritti s'allontanavano in un luogo dal testo stampato, inferire che pur gli altri cinque citati altrove si potevano con quello accordare. Non erasene l'editore curato punto. Solo al fine permessa la conclusione che, dove non publicavasi alcuna variante, i manuscritti usati dall'editore convenissero col testo. Anche ne' pochi casi in cui le edizioni si riferivano a manuscritti determinati, come quella del Viviani al Bartoliniano, e l'altra di Mauro Ferranti a due manuscritti Ravignani, v'è luogo a prova che gli stessi editori non interamente fidavano nelle loro autorità.

L'edizione di Berlino procede dalla convinzione che il testo dev'essere *solamente desunto dai manuscritti, senza riguardo alle edizioni che se ne fecero*. Poichè più di cinquecento [1] se ne co-

(1) La nota a c. LXXII non ne conta che 498. Ma il num. 516 nel De Batines ha 18 manuscritti, 13 de' quali sono identici coi registrati sotto i numeri 450-461 e 464. Poichè gli altri cinque sono erroneamente nel numero, si ha la somma di 502.

noscono, se ne doveva fare una scelta assennata, per fondamento dell'edizione. Proponevasi anche la berlinese di non introdurre nel testo parola o sillaba che uno almeno de' quattro manuscritti scelti non presentasse degna di fede, e di non omettere lezione alcuna serbata da alcuno de' quattro manuscritti. Ma il seguire uno solo, eslusivamente, di quelli parve sconveniente sebbene di gran momento l'autorità del manuscritto attribuito a Filippo Villani. Ove poi differivano i codici gli uni dagli altri, si credette l'editore in diritto, secondo le norme ben conosciute d'una critica seria, di scegliere liberamente. Ma è chiaro che poco assai, anzi il meno possibile rimaneva al suo arbitrio. E il lavoro, se così vuolsi intendere, gli riusciva principalmente meccanico. Ove accordavansi i quattro manuscritti, già lo si vide, non volle egli cadere nella biasimevole inconseguenza d'introdurre nel testo una lezione diversa che sarebbe stata fuori di luogo, quand'anche buona gli fosse parsa. È questo un canone critico abbastanza chiaro, e poco nondimeno vien rispettato generalmente, benchè altrimenti dovrebbe aspettarsi. Lodasi della scelta l'editore là dove propriamente le autorità del suo testo, corrispondendosi interamente, gli legano affatto le mani (1)

Sebbene lavori preparatorii di molti anni avessero somministrati i criteri coi quali poi si trascelsero fra molti que' quattro manuscritti, non taciono però i *Prolegomeni* le cagioni per le quali non è toccato all' editore di tenersi lontano da ogni arbitrio nella scelta. Tengono essi molto probabile (a. c. LIX) che più profonde ricerche sostituiranno altri manuscritti ad alcuni di quelli finora adoperati. Ma quello scrittore che recentemente desiderava per giungere a un testo corretto *il confronto di tutti i codici a noi pervenuti* (2) provò con queste dimande di essere rimasto

(1) Dice il Blanc (PHILOLOG. ERKLÄR.) cioè sono *Filologiche Dichiarazioni di molti luoghi della D. C.* I, 25: « Troviamo (*Inf.*, II, 60) *moto*.... mentre.... e particolarmente il Monti, stanno per *mondo*, lezione che noi pure vorremmo assolutamente fermata. Ma l'edizione berlinese avvisa com'anche questo è uno de' pochi luoghi ne' quali, diversamente da tutti i quattro manuscritti e dalla lezione (*moto*) ricevuta per essi nel testo, io tengo l'altra (*mondo*) per la più vera.

(2) FR. GREGORETTI, *Vita di D. Alligh.* Venezia, 1864, pag. 47. « Coloro che confidarono di dare un buon testo sulla fede di uno, di due, tre o quattro codici, cadde (*doveva dire* « caddero ») in manifesto inganno, non potendo il testo migliore risultare che dal *confronto di tutti i codici a noi pervenuti*, e dove discordano dalla scelta della variante migliore fatta da uomini profondi nella lingua e dotati di squisito gusto e senso poetico. » V. *Prolegomeni*, p. LIX,LX.

affatto straniero a questo genere di lavori. I *Prolegomeni*, solo per esaminare varianti di 19 manoscritti in dieci versi del terzo canto riportato dall'edizione fiorentina del 1837, fanno uso (a.c.L,LI) — benchè cerchino ogni maniera di fare risparmio di spazio — di una pagina in formato di 4.° Se a que' dieci versi avessero voluto aggiungere l'altre varianti non ricordate dagli editori fiorentini, sarebbe forse abbisognato il doppio dello spazio di cui si disse. E seguendosi tal proporzione, le lezioni raccolte da cinquecento codici della Comedia pei 14,233 versi ch'essa contiene avrebbero perlo meno richiesto venticinque volumi in 4.° della maggior mole. Ancorchè, per quanto non sembri possibile, ci fosse riuscito di porci innanzi cotale lavoro, nessuno altro critico sarebbesi trovato in grado di farsi padrone di così oppressiva materia.

Non deve però contrastarsi per nessun modo il merito di lavori mediante i quali sono recentemente porti agl'investigatori molti preziosi manuscritti della *Divina Comedia*, o se ne riferiscano soltanto lezioni diverse dalle conosciute, o ci presentino stampato l'intero testo. Ove tali lavori si facciano con diligenza e senza nessuna vernice che nasconda i difetti del codice, pongono essi sempre il critico in grado di assegnare il debito posto a' manuscritti e quale sia il merito delle lezioni in essi contenute — ma le varianti qua e là non metodicamente raccolte, a nulla valgono.

E già i *Prolegomeni* a c. LV pregiano le raccolte di varianti di due manuscritti Cortonesi publicati nel 1858 da Agramante Lorini.

Molto accurata e savia è l'informazione data da Adolfo Mussafia (in Vienna, 1865) delle lezioni di un manuscritto *viennese*, già d'Eugenio di *Savoja*, e d'un altro di *Stoccarda*. L'introduzione all'opuscolo discute con molta penetrazione le proprietà e il merito relativo dei due testi; ad ogni variante si dà il proprio posto nell'edizione settima della Crusca (1857) ed in quella di Berlino. Ed è veramente desiderabile che questo lavoro, come l'introduzione promette, distendasi anche ad altri manuscritti. Il professore Mussafia volgerà le operose sue cure anche a quelli di Altona, di Breslavia e di Francoforte, nè certo trascurerà quelli di Dresda e di Görlitz. Possa il suo esempio trovare imitatori in altri paesi non italiani, ed uno de' molti amici di Dante, nell'Inghilterra, de' manuscritti che là si serbano, alcuni de' quali meritano d'essere tenuti in alto pregio, non solo ci dia una

scelta arbitraria di varianti, ma informazione piuttosto siccome quella del Mussafia (1).

Ma de' lavori di questa sorta, complessivi, ed in sè perfetti, dobbiamo sempre ringraziare la diligenza veramente claustrale di tre dotti Benedettini del famoso Monte Cassino. I nomi di Luigi Tosti, di Andrea Caravita e di Cesare Quandel, che veggonsi sottoscritti alle tre parti de' « Prolegomeni, » già ben risuonano nel dotto mondo, e la loro comune opera corrisponde all'aspettazione destatasi da tali uomini.

Publicarono essi un manuscritto della Comedia che si trovava in quella Biblioteca, del quale molto si disse negli ultimi sedici anni, e la stampa riuscì fedele quanto potevasi senza dare un fac-simile propriamente detto. Veramente sembra che siansi data scrupolosa cura di publicarlo pur cogli errori i più evidenti, e non migliorando un' ortografia spesso barbara — di publicarlo, in altre parole, senza vernice alcuna. Vi si veggono anche stampate le numerose osservazioni del codice, parte delle quali fra' versi, parte sui margini; le prime a loro luogo fra' versi del testo, l'ultime in fine di ciascun canto. Ne' primi nove canti vengono anche distinte le osservazioni scritte in un medesimo tempo dall'altre aggiunte più tardi, poichè gli editori, come mostra il confronto con un fac-simile unito, credono scritte in un medesimo tempo le note che appariscono provvedute de' segni de' paragrafi come si usavano nel medio evo. Tutto pare condotto con grande esattezza, nè mi è toccato, fra' primi 42 versi del secondo canto dati in litografia e il testo stampato, scoprire altra diversità che

(1) S'ebbero pure in Italia estese notizie di manuscritti della *D C.* La più (di 232 pagine) è quella di Rinaldo Fulin «*I codici veneti della D. C.,* 1865». Tratta di Codici che si trovano nella Marciana e d'altri di Venezia. L'opera, che si estende a molti manuscritti i quali s'avevano certamente altre volte in Venezia, ha molto corredo di erudizione. Peccato soltanto che nulla alla critica vi si offerisca di buono, a pena dandosi utile materiale per apprezzare i testi particolari. Certamente da ciascun manuscritto si prendono versi di dubbia lezione; d'altri non si sa, poi, come questi versi variino in ciascun manuscritto. Vedasi anche Fr. Gregoretti; *Riscontro coi codd. esistenti nella bibliot. Marciana delle varianti controverse nella D. C.* Tale a un dipresso la *Illustrazione di* Dom. Barbaran *di quattro codici della D. C.* esistenti *nel Seminario Vescovile di Padova* in «*Dante e Padova,* 1865, a. c. 391-406.

Finalmente è da ricordare lo scritto d'Andrea Capparozzo sul «*Codice dantesco membranaceo custodito nella Biblioteca Bertoliana*» in *Dante e Vicenza,* 1865 » a c. 97-102.

la piccolissima d'un *Silvio* (N. 12) grande nello stampato, ma non così nel manuscritto. Delle osservazioni interlineari alcune sono stampate in margine; altre, affatto insignificanti, non furono stampate.

Perchè poi la loro publicazione convenientemente si rannodasse ai lavori precedenti, l'hanno i dotti Benedettini provveduta di ricco apparato critico. Seppero essi apprezzare il materiale raccolto nell'edizione di Berlino, e con segni di sei maniere, acconciamente combinati, indicare come suoni il loro testo, e donde derivino le varianti che pongono sott'occhi. In simile guisa si tiene da essi conto delle lezioni che il defunto lord Vernon prendeva dalle così dette *Chiose di Boccaccio*, e di quelle delle quattro prime edizioni. Fra le edizioni italiane prese a confronto sono le tre che hanno il commento e il testo del *Lombardi*, cioè sono la prima (1791), quella del *de Romanis* (1820-22), e la ristampa *padovana* (1822). Altre edizioni pur confrontate furono quelle di Venezia, 1529, di Jacob del Burgofranco; di Lione, Rovillio, 1552; di Venezia, Sessa, 1564, e Zatta, 1757, che debbono secondo i *Prolegomeni* (p. 47) rappresentare la prima e la seconda edizione *aldina* ed anche la ristampa *cominiana*, emendata, dell'edizione della *Crusca*, 1595. Se avvi ogni ragione di far lamento che questi tre ultimi testi non fossero consultati quali si hanno nelle stesse edizioni, che lo stesso lavoro critico dei quattro academici della *Crusca* dell'anno 1837 non fosse adoperato, non deve però lasciarsi di considerare che trattasi d'opera a cui attesero claustrali su un monte rimoto, con iscarso apparecchio letterario, attraversato il compimento dalla presente condizione delle società religiose in Italia. E nondimeno si ha qui un apparato critico, quale non fu ancora raccolto nel regno. Di merito inferiore sono poi le due appendici, nella prima delle quali il padre Luigi Taddeo Della Marra informa di un manuscritto della D. C. nel convento dei Benedettini di san Filippo dell'Arena in *Catania*, e nella seconda il padre Enrico Mandarini d'un altro della libreria degli Oratoriani in *Napoli* (*Codice Filippino*). Si danno fac-simili d'entrambi i codici ma solo del primo alcune varianti. Poco sappiamo con quale dei testi si facesse il confronto, e secondo quale principio fossero scelte le lezioni, la maggior parte grossolani errori ortografici (1).

---

(1) Il padre della Marra (p. 574) dice: « *Le varianti del nostro codice si trovano in massima parte or nell'una, or nell'altra delle molte*

Il nuovo esame del testo di Monte Cassino fornisce anche una nuova conferma del fatto — che in un numero straordinario di casi, ne' quali pur le edizioni avute fin quì e che ebbero nome di critiche non hanno varianti, i manuscritti s'accordano pienamente nel separarsi dal testo ricevuto. Non si deve perciò sostenere immediatamente che, deviando da quello, forniscano spesso un senso che essenzialmente si diversifichi, o almeno migliorino il verso pur sempre. Ma sono di momento, per rimettere nello stato di prima la D. C. quale crediamo che la scrivesse il poeta. Del resto, l'intera publicazione del Codice Cassinese non fa che confermare ciò che dicemmo nei *Prolegomeni* dell'edizione di Berlino (1), che quel Codice, cioè, merita di essere annoverato fra' buoni, è scritto con molta diligenza, ma presenta molte lezioni di second' ordine.

Benchè grandissima sia stata la cura e la diligenza secondo le norme della scienza diplomatica nella ristampa di quel manuscritto, il confronto colle lezioni parcamente somministrate dal P. Costanzo (2) move ad alcuna considerazione. Certamente le differenze seguenti non sono di grande importanza:

Secondo il P. Costanzo:	Secondo la ristampa odierna del Codice di Monte Cassino:
Inf., VII, 124. *Or ci tuffian*	*Or cia tufian*
» XIX, 52. *Se tu gia costiritto*	*Se tu gia costrincto*
» XXV, 68 *O me agnel*	*O me angnel*
Pur., XIV, 126. *Nosra region*	*nostra rasgion*

Ma sono molto notevoli quest'altre riguardando lezioni, secondo il P. Costanzo, di peso:

Secondo il P. Costanzo:	Secondo la ristampa odierna:
Inf. XVIII, 12. *rende figura* [3])	*rende sigura*
Purg. XXIV, 24. *in la vernaccia* [4])	*e la vernaccia*
Parad. XIII, 27. *Ed in una persona*	*Ed in una sostanza*

edizioni raffrontate col codice di Monte Cassino. Ne trascriveremo pertanto alcune degne di particolare riguardo, benchè già note.»

(1) P. LII. Vedasi anche *Purg.* XXI, 25 nel Codice, e l'osservazione a p. XLI dei *Prolegomeni* sopra citati.

(2) *Di un antico testo a penna della Div. Com. di D.* Lettera di Eustazio Dicearcheo. Roma, 1801.

(3) Nota il Costanzo, p. 37: « Questa sola esatta lezione basterebbe a rendere prezioso il presente nostro codice a fronte di tutti gli altri editi ed infiniti manoscritti. »

(4) Ancora il Costanzo: « La nostra lezione mostra a dito ciò che raccontano di Martino IV, cioè, ch'egli facesse morire le anguille nella vernaccia per renderle più saporose. »

Veramente potrebbesi, almeno nell'ultimo luogo, supporre un errore degli editori, poichè la lezione «*in una persona*» che l'edizione di Berlino, accordandosi col Lombardi, prese da tre dei suoi manuscritti e si trova pure in tutte quattro le antiche stampate, riprodotte dal lord Vernon, non si trova una volta sola nelle osservazioni come variante.

Già il padre Costanzo aveva posto molta attenzione alle postille *interlineari* e *marginali* del manuscritto. Ora poi, dove ci stanno innanzi stampate nella loro interezza, più maturo sarà il giudizio sul loro merito e sulla loro antichità. Nella prima sezione dei *Prolegomeni* dalla osservazione sul v. 96 del XX dell'Inf. (ove dicesi che Pinamonte de' Buonacossi sia l'avo del *Dominus Passerinus*) si tenta indurre che il commentatore abbia scritto essendo vivo Passerino, e anche prima del 1328. Così, quando Tomaso da Aquino, sul principio della nota al XIII del Par. è detto «*frater Thomas*», ne seguirebbe che quella nota fu scritta innanzi che fosse santificato il famoso scolastico, o forse nell'anno stesso in cui fu (1323). Ma entrambi gli argomenti sono malsicuri, e l'ultimo segnatamente fu spesso usato a torto per istabilire una data. Com' oggi ancora, così anche nel medio evo il nome di uno scrittore santificato ebbe or aggiunto il *santo*, ora no. E potrebbesi collo stesso diritto assegnare una data anteriore al 1323 al *Quadriregio* di FEDERIGO FREZZI, vescovo di Fuligno, morto durante il Concilio di Costanza (1414-1418) perch' egli disse (IV,15):

Tra quelle luci sta Tomas d'Aquino.

Poichè in un terzo luogo vien ricordato un caso della vita di Dante, ch' egli medesimo narra nella *Vita Nuova* (§ 14 delle più recenti edizioni), l'autore delle note dovrebbe essere stato amico personale del poeta. E da ciò tutto (p. XV) la congettura che ZANOBIO DA STRADA, amico del Boccacio (nato nel 1312, di 9 anni quando Dante morì e di 11 quando l'Aquinate venne santificato) ZANOBIO DA STRADA, vicario di Monte Cassino alla metà del secolo, fosse lo scrittore di quelle osservazioni. Ma io non posso tenere per buona tal congettura. La nota che ho ricordato ultimamente non avvi dubbio che fosse trascritta dal Commentario di BENVENUTO DA IMOLA non composto prima del 1379 (1); ma non deve a ciò darsi grande

(1) Ciò si ha dal confronto cogli estratti italiani del Tamburini, I, p. 164. Ma per torre ogni dubbio, soggiungo l'originale ancora ine-

importanza. Benchè a c. XIV sia espressamente chiamato « *Chiosa originale* » a suo luogo poi a c. 46 è stampata come « *Chiosa posteriore.* » E quelle note marginali seriori, che solo giungono al canto nono, quando si faccia eccezione d'alcune altre lievissime, sono quasi in ogni parte letteralmente pigliate dall'Imolese, ciò che sfuggì agli editori. Due volte anche (I, 67 e VII; 88), siccome notava l'autore di quella parte de' *Prolegomeni* (a c. XIII), fu l' Imolese apertamente nominato. Ma quanto all'età ed alla provenienza di quelle *chiose*, che gli editori dissero sincrone, non mi è riuscito trovar modo di determinarle.

Nè a tale determinazione bastarono le scarse notizie date, in appendice al postillatore del manoscritto Filippino di Napoli, dal P. Mandarini, il quale vorrebbe riconoscervi il napolitano Lorenzo Poderico, morto l' anno 1358, perchè la mappa della famiglia Poderici presentasi, nel primo foglio, come di mano del medesimo tempo che il manuscritto.

Oltre le postille di Monte Cassino comparvero anche negli ultimi tempi altri Commenti antichi della D. C., alcuni inediti affatto, altri sostanzialmente emendati, e quanto più certa anche per la critica del testo è l' importanza de' Commenti, tanto meno io debbo temere opposizioni, quando pure su questi lavori io voglia permettermi alcune osservazioni. Due poi di quegli editori, il Fanfani e lo Scarabelli, più o meno diligenza impiegarono anche sul testo del poema da essi ristampato, ma certamente pur sempre degna di gratitudine.

Il signor D.r Paur ha dato così piena notizia delle *chiose anonime* publicate da Francesco Selmi che nulla mi rimane ad aggiungere.

Una seconda publicazione (1) che per la data che l'accompagna vedesi uscita in Bologna il 20 di novembre del 1866, mi è arrivata con vivo mio dispiacere in questi ultimi giorni soltanto, ondechè non posso fondatamente parlare d'un' opera di non meno che 85 fogli. Tratta essa di un commento già ricordato

---

dito: « *Illud quod auctor fingit accidisse sibi nunc, accidit sibi de facto in vita dum esset amoratus de Beatrice. Quum enim semel de industria accessisset ad quoddam convivium ubi erat Beatrix et ascenderet per scalas, subito illa occurrit sibi, ex quo juvenis cecidit semivivus, et asportatus super lectum, aliquandiu stetit sine usu sensuum. Et considera quod auctor ostendit se passionatum in hoc capitulo, quia ultra medium fuit diu inviscatus isto morbo* ».

(1) *Commento alla Div. Comm. d'anonimo fiorentino del sec.* XIV, *ora per la prima volta stampato a cura di* Pietro Fanfani.

dal Pelli e dal Mehus, di cui giovavasi poscia il diligente e troppo poco apprezzato inglese Taeffe [1]. È un commento inedito, contenuto in tre codici, che tutti si serbano in Firenze.

L' *Etruria* del 1851, a c. 28-50, ne dava per saggio il commento al c. XIII dell'Inf. con osservazioni assai dotte del Fanfani [2]. Seguirono l'anno appresso estratti dai commenti ai primi sedici canti (eccettuato l'undecimo) con note del Fanfani e di Ettore Marcucci. Ed ora abbiamo finalmente l'intero commento dell'Inf. colla promessa che a questo terranno dietro i commenti del Purg. e del Parad. Certamente la « *Regia Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia* » non poteva affidare l'opera ad uomo meglio qualificato di Pietro Fanfani, cui niuno supera nella fondata cognizione filologica della lingua del suo paese, s'altri forse il pareggia. Duole, se dire ciò s'acconsente a chi a pena ha veduto il libro, che tanto conoscitore non fosse più liberale di sue osservazioni, e non si vorrebbe uscir d'errore quando in fine appunto del volume inutilmente si cercano le « *osservazioni in fine del volume* » a cui spesso si veggono i riferimenti. Se non che assicura la prefazione che quelle e altre belle cose, s'avranno poi nel terzo volume, cui solo in parte occuperà il breve commento del Paradiso.

Alcuni scrittori [3] da una data 1343 nel codice Riccardiano vorrebbero indurre che di quel tempo pur fosse il commento. Ma già il Colomb de Batines (nel luogo citato) opponeva che non solamente il titolo « *Comento di Dante* 1343, f.e » il quale si trova sulla prima pagina, è di mano del secolo XVIII, e che il contenuto non lo fa credere per nessun modo del secolo XIV, ma che le citazioni ripetute della cronaca di Giovanni Villani, ch'arriva al 1348, anno della morte dell'autore, lo trasportano di necessità in tempo più tardo. Molto accortamente non volle il Fanfani con alcuna parola rifarsi su tali pretensioni. Il commentatore si riferisce più volte a' suoi antecessori, segnata-

(1) *A Comment on the Divine Comedy, of Dante Alighieri by....* Vol. I, London (Florence), 1822, p. 28, 41, 93, 141, 146, 178, 299, sq. 371, 467 sq. V. il mio articolo sugli antichi Commentatori della Comedia nel *Wiener Jahrbuch.* del 1828, IV, 2. De Batines, *Bibligr. Dant*, II, 348-50. Palermo. *I manuscritti della Bibliot. Palatina*, p. 546, n. 327,

(2) P. 39-59, 108-123, 180-9, 312-316, 377-381, 433-442.

(3) Pelli. *Memorie per servire alla vita di D. Al.*, seconda edizione. p. 162., n. 17. Selmi, *Chiose Anonime* a c. XXVIII, XXX.

mente (XXXIV, 117) a Jacopo della Lana. Ma certamente egli porge il frutto di studi non comuni. Chè mostrasi versato ne' poeti latini, in Ovidio, in Virgilio, in Lucano, in Stazio, ed in Livio, non meno che nelle sacre scritture, largamente attignendo da tutte queste fonti. Si disse già delle citazioni ch' ei fa del cronista fiorentino da cui anzi trascrive pagine intere. È poi grande la sua inclinazione per le leggende del Medio Evo e per iscritti a quelle affini, che adombrano la storia. Si fa egli vedere ben informato di tutto ciò, e quando devia dalla tradizione, ben si può credere che ricorresse a una propria fonte. Rammenta egli, per dare un esempio (IX, 112), la battaglia presso Alischanz fra Saraceni Spagnuoli e Africani (sotto il re Tibaldo) e il Conte di Narbonne. Pur non lo nomina, come usano gli altri, *Guillaume au court nez*, ma nomina suo padre Aimeric. Prese per esso una forma mitica, di colore evidentemente guelfo, la narrazione (X, 47) mista di molte favole dell'origine de' guelfi e de' ghibellini. Le danno occasione le fredde nozze, intessute poi le finzioni con altre, di Matilde Margravia, con Goffredo, il Gobbo, di Lorena, che quì viene indicato col nome di *Gulfo*, d'origine sveva. Ghibellino, uno de' suoi compagni, gli avrebbe per astio, con magiche opere sospesa la forza virile, onde che la Margravia dopo tre fredde notti avrebbe scandalosamente licenziato lo sposo (1). E Ghibellino, per timore che fosse scoperto il suo misfatto, avrebbe avvelenato Gulfo. Ma poi sarebbe venuto in luce il doppio delitto e di qui fra' partigiani di Gulfo, ai quali sarebbesi unita anche Matilde, e il potente Ghibellino, gli ardenti odii.

Il commentatore trasporta anche quel suo diletto di favole sulla persona del poeta, delle cui opere minori egli per altro si mostra ben informato. Narra (II, 104) che Dante dopo la morte di Beatrice, amasse una fanciulla lucchese sotto il nome di « *Pargoletta.* » E più tardi, dopo il suo esilio certamente, una dama di Prato vecchio, a cui rivolse la canzone:

« Amor da che convien pur ch'io mi doglia »

---

(1) Fin quì, meno il nome di Ghibellino, non si conosce altri che accordisi col nostro anonimo fuorchè Cosma Pragense, *Chronica Bohemorum*, II, 32 (*Monum. Germaniæ historica*, IX, 88, che visse due secoli innanzi Dante. Lo sposo della Margravia è da lui detto *Welphus*. — Quasi simile narrazione in Franc. da Buti, *Purg.* XXVIII, 34.

Altrove (III, 56) sopra testimonianza d'altrui (*dice alcun chiosatore*) ci fa sapere che Dante, nella corte d'Avignone, proruppe a dire ch'egli non avrebbe creduto mai che fosse stata dalla natura tanta gente vana. E ciò tutto, quand'anche si dubitasse della credibilità delle cose narrate, si espone con così amabile ingenuità e in lingua sì ben sonante del *buon secolo*, che non può leggersi senza piacere.

Chiudendo la notizia di questa tanto pregevole publicazione non posso tenermi dall'esprimere il vivo mio dispiacere che l'editore non potesse dare una più commoda stampa. Manca pure nel testo interamente, nel commento quasi interamente il numero de' versi, si che è ben facile intendere quanto debbano riuscire difficili le ricerche.

La seconda publicazione ha un commento più antico (1) del bolognese Jacopo della Lana. Gli argomenti addotti nello scritto « Su' due commentatori più antichi della Divina Commedia (2), danno certezza che l'opera fu fatta al più tardi nell'anno 1328. Se non che il nuovo editore, dopo essersi appropriati quegli argomenti, la vuole di cinque anni prima. Ma già si disse della debolezza dell'argomento ch'egli vorrebbe far valere, di « Thomas d'Aquino « nomato fra Tommaso ». Se si eccettui il povero commento di un *anonimo* all'Inferno, publicato dal lord Vernon nell'anno 1848, in cui (XXI, 112) trovasi in alcuni manuscritti la data del 1324, in altri del 1328, il commento di Jacopo della Lana è il *più antico* che ci sia dato indicare.

Ci pervenne il suo lavoro in numero forse più grande di manuscritti che non si posseggano d'altro commento. E fra molti arrivatici in manuscritto egli è l'unico che già fosse interamente stampato innanzi l' ultime numerose publicazioni degli ultimi quarant' anni. Non solamente Wendelino di Spira diede una piuttosto corretta edizione, nel 1477, in Venezia, del commentario del *Laneo*, cui falsamente attribuisce a Benvenuto da Imola, ma anche le dichiarazioni date nella famosa Nidobeatina (Milano 1477, 1478) sono sostanzialmente quelle di Jacopo. Ma

(1) *Comm. di D. degli Allagherii col commento di* Jaccopo della Lana *Bolognese. Nuoviss. ediz. della Regia Commiss. per la publicaz. dei testi di lingua, sopra iterati studii del suo socio* Luciano Scarabelli. *Bologna*, 1866.

(2) *Wiener Jahrbucher*, 1828, IV a c. 21.

sono entrambi libri rari, e non corrispondono alle dimande ch'oggi si fanno nelle edizioni d'antico scrittore.

Poichè il commento del *Laneo* è importante per la sua antichità e per l'influenza ch'egli ebbe direttamente o mediatamente quasi su tutti i lavori affini di tempi più tardi (meritando considerazione anche per altri riguardi), fu buon pensiero quello di darne una nuova e corretta edizione per la festa secolare di Dante. Il profess. LUCIANO SCARABELLI, a cui ne fu affidata la cura, ve la impiegò veramente in modo degno di riconoscenza, con zelo e con disinteresse. Pare che l'avere dovuto affrettarne la publicazione per le feste fiorentine non arrecasse che lievissimo danno, se pur l'arrecò, a quelle cure, ed è opera che, ove si paragoni con altre publicazioni precedenti nella stessa materia, come p. e. coll'edizione dell'*Ottimo* del Torri, o colla versione italiana fatta dal TAMBURINI di *Benvenuto*, tiene senza dubbio un alto posto.

Lo Scarabelli guastatosi coll'editore, che non diede per altro un'edizione di un lusso di troppo buon gusto, (il testo del poema è in colore azzurro ed il lusso dell'edizione fu pur causa che per troppo alto prezzo non potesse facilmente procacciarsi dagli amici di Dante)(1) — lo Scarabelli tratta l'editore in poco bella maniera in un'edizione a parte della prefazione, publicatasi contemporaneamente. Ma ringraziamo queste differenze tra loro che ci mettessero, dopo quella prima edizione, in possesso d'una seconda, non cara, e molto migliorata.

Il professore Scarabelli, a c. 18 e 19 della prefazione, scrive d'avere paragonato dieci manuscritti del testo italiano del Laneo, ed anche in molti altri le due traduzioni latine di quel suo commento. Ma fondamento della nuova edizione è l'antica stampa del nostro compatriotto Wendelino da Spira, di cui quegli dice: « *Tra tutti i dettati, nonostante un poco di tutte quelle imperfezioni, quello dato dalla Vindelina è il più accettabile come base del concetto lavoro* ». Ma poi, a. c. 66 della stessa edizione, la chiama « *la spropositata Vindelina* »; ciò, toccandolo ira contro un critico napolitano (?) dell'impresa (GIANSANTE VARRINI) che pure su quell'antica edizione fece nella sua polemica assegnamento.

Non dicesi nella prefazione a quale de' Manuscritti paragonati siasi attribuita maggiore autorità. Sembra (a c. 18) che a un Codice Trivulziano e a quello del mantovano marchese di Bagno, e molto trovasi da opporre alla troppa stima per altri fatta d'un

---

(1) *Comedia di D. degli Allagh. col comm. di* JACOPO DI GIOVANNI DELLA LANA, *Bolognesè. Milano, Gius. Civelli.* 1865. in Foglio.

manuscritto due terzi del quale si trovano nella Riccardiana di Firenze, e l'altro nella Braidense di Milano (1) (p. 31, 41...) E nondimeno, nelle osservazioni, al Codice riccardiano sono frequentissime le riferenze, e a c. 182 si dice: «*il Codice Riccardiano, sebbene scorretto, mi aiutò infinite volte*. E in ogni caso, ha lo Scarabelli emendato gran numero d'errori della *Vindeliniana*, n'ha empiute delle lacune, e scartato glossemi. Ed è pur da approvare che in molti casi nei quali indubbia è la correzione, questa sia fatta senza che nulla ne sia accennato nelle note. O non sono deviazioni dall'antica edizione milanese (2) o trattasi di arbitrarie e troppo violente alterazioni. Così a c. 295, 311, 312 lunghi tratti del Commento de' canti XVI e XVIII sono ras-

(1) La corrispondenza di queste due parti del Manuscritto, che pare lo Scarabelli attribuirsi, (a c. 29) a merito tutto particolare l'avere provato, già dimostravasi nel *Wiener Jahrbuch.* sopratutto a c. 20.

(2) Si dà qui un pajo di dozzine d'esempj di emendazioni nella stampa dello Scarabelli, pigliati a caso.

Wendelino di Spira in molti casi aveva lezione migliore:

V, 97.	*cioè* CHE *'l ditto fiume, s'ello*
XVI, 19.	*elli e Virgilio* RISTENNO
25.	*lo suo veloce* MOTO
XVIII.	Chiosa generale, p. 311. CONDOTTELE *a viziosa vita* per vanagloria come SAREBBE a dire.
p. 312.	ESTORQUONO *la roba* *o questi cotali adulatori*
p. 213.	molto *soprastati* da demonii *Ed è differenza.... in* QUESTO, *che quelli* *perchè se li* SEGUA *alcuno benefizio*
XIX, 46.	*lo* SPAVENTO *e la durezza della morte*
XX, 94. p. 349.	*restrinsesi colli Casalodi, promettendo* ELLI *ad essi fu cacciata da quel quartieri.*
XXVI, 103.	*da Tripoli di Barbaria tutto* l'ESTUARIO
XXVII.	Ch. gener. p. 427. *Confitendo* DI NECESSITADE *conviene essere imperquello che a perficere* *tendat in* DIVINAM *justitiam*
106.	*e* l'ORA *ch'elli non se lo vedea inanzi li parea esser* MEZZA *ogni altro oltraggio le* FE' *salvo la fine.*
XXVIII, 15.	*li quali non si* CON*formavano* *lo fiume di Ceprano, e lì trovò gente*
17.	Corradino *che fu* FIGLIUOLO *del re Corrado* *furono in Puglia.* SUL *campo ciascuna parte* *e* MOLTISSIMO *furono attorno a quello ch' era armato*
XXXII, 34.	*in quella parte dove appare* VERGOGNA, CIOÈ NEL VISO *perchè lì appare quando altri ha vergogna*
XXXIII, 4.	*li Lucchesi e il suo* ADJUTORIO.

settati senza nessuna autorità, puramente secondo il modo che parve all'editore conformarsi al fine. Spiacque una favola su Maometto narrata al XXVIII, 28. Sebbene lo Scarabelli medesimo abbia detto nella Prefaz. a c. 36, che *il Magliabechiano 50 per un buon tratto dell' Inferno compendia,* e per riguardo al passo di cui è parola (a c. 144) noti: «*la pergamena del Magliabechiano è guasta e non si può leggerla tutta*», sorpassa egli il luogo ingrato non ostante l'autorità concorde di tutti i manuscritti, solo per quel Codice Magliabechiano.

Il Commento, XXXIII, 4, narra confusissimamente la storia del conte Ugolino. Sa che i Lucchesi erano guelfi, e udì d'una fiera rotta di Guelfi a Monte Aperti. La segreta intelligenza di Ugolino co' Lucchesi è da lui fatta entrare in quella rotta; i Lucchesi si trovano in campo coi Fiorentini, e sono battuti sì *che ancora se ne conta novelle.* L'editore che non sarebbesi potuto perdonare d'aver lasciato il Laneo meritevole di biasimo, corregge (solo nella nota) in *Montopoli*, che sarebbe stata assediata, con Fiorentini e con Lucchesi, da un genero del conte. Ma disgraziatamente nè Montopoli, come dice il commentatore, è nel contado di Siena (sì bene in Val d'Arno inferiore, non lungi da S. Miniato) nè parla la storia d'una rotta sì dura *per tradimenti e menata di mani* che il popolo ne parlasse ancora, in altre generazioni. E piuttosto il luogo si arrese nell'ottobre del 1264 senza molto spargimento di sangue, a Giovanni Visconti, giudice di Gallura. Io non potei accertarmi con quanta cura e con quanta esattezza confrontasse lo Scarabelli i manuscritti. Ma non può tacersi che la notevole scorrezione, con cui sono stampati i luoghi a c. 55 e 62. su manoscritti ch'io bene potei conoscere e interamente leggere, mi dà qualche pensiero. Alcuni errori si possono riguardare come di stampa (così p. e. a c. 56 *ad similitudinem feltri quod fit de la vilissima,* dove l'edizione del 1865 aveva rettamente *de lana vilissima*); ma certamente i più derivano da modo inesatto di leggere, o da minore attenzione (1).

---

(1) A c. 55 «*Regolecta benemeritae huius Dantis publici campionis scientiae*

Leggi: *Recollecta in mente huius Dantis, campi omnis scientiae*

« *altae sapientiae monstratum* »
leggi: « *altae sapientiae monstraretur* »

«*ut . . . nova dulcedo . . . aures . . . demulcerent*
leggi: *ut . . . nova dulcedo . . . aures . . . demulceret*

«*pro modo autem pervenirent*»
leggi: *pro bono animae pervenirent*

Il commento di Jacopo della Lana ebbe gran successo. Sparso per un secolo e mezzo più forse ch' altro, fu esso stampato due volte sotto nome straniero; poi anche il NIDOBEATO, quantunque nomini e lodi il Laneo, parte del suo commento compresa nella edizione medesima da lui data, in maniera da doversene necessariamente argomentare che fosse opera stessa di GUIDO TERZAGO e de' compagni (1). Nel secolo decimosesto fu Jacopo della Lana molto nominato, ma dal PINELLI, dai DEPUTATI stessi del Decamerone e dal SALVIATI venne tenuto identico con quello che i Redattori del *Vocabolario della Crusca* indicarono col nome *d' Ottimo*, e che nel 1827-29 fu publicato dal TORRI sotto questo nome (2). Solo i *Vocabolaristi* ebbero per verità qualche dubbio, ma non seppero come scioglierlo. Vide primo GIOVANNI GIACOMO DIONISI (3) il vero, come puranco in molte altre cose per riguardo a Dante, o almeno indicò la diversità de' due commenti, sebbene avessero cose comuni. Cercò egli di spiegare (a c. 107) perchè in molti luoghi sembrassero incontrarsi, colla supposizione che il copista del Laneo v' introducesse luoghi dell' Ottimo.

Finchè i due commenti s'ebbero per identici, Jacopo della Lana, naturalmente, partecipò della fama del tempo stesso in cui ponevasi l'*Ottimo* con date ricorrenti del 1333 e 1334. Diviso, per-

---

« *in primo capitulo sic dictum est*
leggi: *in primo capitulo sicut dictum est*

P. 57. *in hoc sequenti capitulo... describit dispositionem*
leggi: *in hoc et sequ. cap.... descr. disp. humani generis*

P. 62. « *Cogitaverunt invenire modum secundum quod* »
Leggi: *cog. inv. modum per quem*

Capellanus et cubilarius
Leggi: *Capellanus et cubicularius*

per quem ponere unam tubam per quam dicetur
Leggi: *per quem poneret unam tubam per quam diceret*

habes clare in eodem
Leggi: *habes clare in eodem libro*

habes glossam eodem
Leggi: « *habes glossam infra eodem*

(1) *Tam celebrem poetam silentio tenebrisque obrutum pati ultra non potui, sed Guido Terzago persuasi uti per idoneos homines commentum apponeret.*
(2) Altri lo dissero *Buono, Antico* od *Anonimo.*
(3) *Aneddoto* V. (1790) cap. 17.

dette di quella fama. GIOVANNI ROSINI, nel 1826, discorreva secondo ciò che generalmente se ne pensava, quando in un registro cronologico de' commenti più noti ([1]) pose il Laneo dopo il Boccaccio, dopo Benvenuto da Imola e dopo *Francesco da Buti* verso il 1400.

Il REZZI ([2]) gli contradisse, ma limitossi a sostenere che il nostro commento fosse solamente scritto *alcuni anni* innanzi al 1354. Il VIVIANI ([3]), quando volle portarlo indietro diciasett' anni, principalmente appoggiossi all' argomento inconcludente che in un MS. della D. C. colla data del 1327 e nella Vindeliniana leggevansi eguali argomenti di ciaschedun Canto.

L' articolo già più volte ricordato negli *Annali di Vienna* mostrava che il commento del Laneo non poteva essere scritto più tardi del 1328, e che l'Ottimo non solo spesso vi si riferiva, ma ne prendeva spesso anche lunghi tratti, e talvolta dichiarazioni d'interi Canti. Se l' erudizione di cinque secoli e mezzo non giunse ancora a dare un sufficiente commento, ben s' intende che i primi tentativi di questo genere dovevano rimanere assai lungi dal segno. Ciascuno de' commentatori giovavasi di ciò che i suoi predecessori avevano d'utile, correggeva gli errori, e aggiungeva secondo le proprie forze alcunchè di nuovo. Era quindi uno degli argomenti, di cui quell'articolo si valeva a provare l'antichità del Laneo, la sua grande semplicità, di che in molti casi non poteva essere cagione che l'ignoranza, e rispetto alla quale semplicità, l'Ottimo, che aveva già avuto particolarissimo nome d'*Antico*, appariva come il più maturo, in campo più ampio di sapere. Così quanto l'articolo portava, era nuovo in parte soltanto, poichè già il DIONISI aveva dato più d' un esempio di quell' ingenuità — (meno cortesemente egli diceva *spropositi*).

Il signor SCARABELLI, che certamente avrebbe ben fatto informando, il proprio paese almeno, di questa parte della letteratura meglio che non fosse stato ancor fatto, e che curasi del mio articolo, per quanto glielo permette la differenza della lingua ([4]), si è fatto di tutto questo procedimento una molto singolare idea. Dice a c. 21 che *tutti i critici migliori*, cominciando da Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) riconobbero Jacopo della

(1) *Risposta alla lettera del* CARMIGNANI. Ed. 2, p. 64.
(2) *Lettera sopra i commenti manuscritti Barberiniani*, p. 16.
(3) *La Div. Comm. di Dante Al. giusta la lez. del codice Bartolin.*, I. XLV.
(4) Il Giornale in cui comparve è da lui detto p. 19: « JHARBACHER ».

Lana come più antico dell'*Ottimo* (1), ch'io ne avrei dubitato, ma che finalmente dovevo vedere la verità come gli altri (2). Che però il *W.* (tali le sue parole) *malmenò a tutta furia il sapere del Lana*, tanto che se fossero state vere quelle accuse, sarebbe stato troppo dispregevole l'uomo che le avesse tolerate (a c. 48, 49). « *L'impertinente accusa* » ricade quindi su chi la fece. Avrei potuto leggere libri italiani e conversare con Italiani, ma avrei trascurato d'investigare la filosofia della lingua, *quivi*, così in certo luogo, *il W. ha preso un grave abbaglio* (3), *come tanti ne ha presi in accidenti linguistici di minore e di maggiore conto*. Uno straniero che attenda a questi studi pecca di arroganza (4), e non meno si adira al visconte Colomb de Batines, troppo presto estinto, fondatore che fu della dantesca bibliografia, pieno di meriti (5).

Se lo Scarabelli con troppa singolarità, non avesse voluto lodare il commento, (6) come se fosse il migliore tra'buoni, non avrebbe certamente avuto cagione di tanto adirarsi. L'articolo degli *Annali di Vienna* ha più assai onorato che posto in basso Jacopo della Lana, del quale s'erano sconosciuti i diritti.

---

(1) Già si è notato ciò che propriamente ha il Pinelli, e iù se nep vegga net Fantuzzi, Scrittori bolognesi, V, 18.

(2) Il passo apparisce con senso molto più mite nella 2.ª edizione.

(3) *Granchio* nella 1.ª edizione con più energia.

(4) Quando a c. 47 mi dà *come persona che si dà per vissuta* anni *tra' codici*, potrebbe forse per difetto di cognizione della lingua avere scambiato mesi con anni, avendo io detto (*Wiener Jahrb.* p. 1) — « oltr'altri lavori, in meno di 3 mesi, ho veduto da 150 volumi di commenti manuscritti.

(5) Il passo merita di essere riferito per intero: « *Noi italiani non siamo così poco pazienti dell'imitare i tedeschi e i francesi che ci abbiamo a lasciarci imporre dalle escursioni de' loro nazionali, fatte sulle nostre carte come sulle nostre terre per darci giudizi delle nostre lettere, come ce li danno con aria burbanzosa delle nostre opere. Questa rassegna di Codici messici a fascio dal Batines aprirà gli occhi al W. perchè vegga che se noi mostriamo di non curarci di certe cose è perchè ne conosciamo perfettamente il loro valore, e non abbiamo bisogno di trombare ai quattro venti quegli studii che fatto abbiamo, e ci contentiamo dei risultati.* — Nella pagina seguente, vuole lo scrittore a *genti straniere che vengono ad insegnarci come intendere i nostri padri della civiltà dare un ricordo che faccia rispettata la nostra terra e la nostra dignità!*

(6) Il Fanfani nella sua Prefazione, molto giudiziosamente e riferendosi evidentemente allo Scarabelli: — « *Non mi metto qui a celebrare il Commento per il migliore de' conosciuti sin qui, al modo di parecchi editori, i quali, pari a' fratacchioni panegiristi, il loro Santo, sia pure de'* patellari. *celebrano per il più gran barone di paradiso* ».

Fra molti esempi di semplicità, messi fuori in quell'articolo e che si potrebbero facilmente raddoppiare, il sig. Scarabelli ne sceglie nove, per mostrare non fondata l'accusa. Ma d'una metà di quelli non dev'egli potersi fidare, toccandogli metter fuori il sospetto, sebbene non troppo fondato, che non fossero passi del Laneo. Fra quelli segnatamente anche la storiella a c. 350 che Maometto fosse Cardinale, e che non essendo stato fatto papa, diventasse nemico acerrimo della Chiesa. Che fosse un tratto interpolato più tardi, si può indurre dall'aver l'Ottimo già nel 1333 messa in dubbio la cosa colle parole « *dicono alcuni* » con cui riferiscesi più spesso al Laneo. Se non che poi la cosa non deve trovarsi sì trista, essendo la favola interamente nello spirito del medio evo. E se ne veggono traccie altrove, come nel commento publicato dal SELMI ove il Cardinale Nicola è detto delle *parti di Banbillonia* — di Malcometto, come si disse più tardi.

Gli altri luoghi che lo Scarabelli riguarda come interpolati traggono la parola *ammenda* da *amens* (Purg. XX, 67), spiegano *macigno* (Inf. XV, 63) per *stancaruolo cioè inganno e sottilitade*, e dicono che gli Orazii e i Curiazii fossero d'Asia e di Croazia (Par. VI, 39). In luogo d'Azia, d'Attia o d'Accia sa ch'è da porre Attia o Accia, che spiega molto dottamente « coll'osco e coll'umbro ». Quand'anco non mi fosse permesso di seguire l'apologista del Laneo in questa parte a me interamente straniera, posso io almeno rallegrarmi col poeta, grecista ed ebraista, se forse pure non gli fu data la notizia di due altre lingue non facilmente accessibili (1).

Nè meno dotta è la giustificazione dell'avere il commentatore chiamati vermi le Arpie (Inf. X, 10) avendole Nettuno generate dalla terra, o piuttosto dal fango, e avendo Dante nominato Cerbero ed anche Lucifero *verme*. Tutto, benissimo. Solo dimandasi se l'uso della lingua conceda nominar *vermi* gli uccelli ed altri animali volanti, o se piuttosto, come in Dante medesimo (Purg. X, 124), non siano affatto distinti.

La mia dottrina non giunge ad intendere come si possa difendere il Laneo dell'aver fatto di Dedalo un pugliese (*fu di Puglia*) — « Quel *fu* non sempre vale *nacque*, ma spesso fu *originario* o di *famiglia originaria* ». Anche il pronipote di Eretteo veniva dalla Puglia! Per quanto io ne so, l'avo di quest'ultimo si chiamava Erittonio, re d'Atene.

---

(1) Lo Scarabelli, a c. 52, ci fa entrare anche l'etrusco.

Nell'Inferno, XXVI, 14 gli *Annali viennesi* notano senz'altro che il Laneo spiega « *borni* » per *freddi e stanchi*, ed è spiegazione che forse passò da questo commentatore in una glossa interlineare del manuscritto di Monte Cassino. Se non che pure per questa innocente notizia lo Scarabelli trova il Laneo gravemente offeso. Accozzato l'articolo col nome stesso, scrive « *I borni* » e grida: « *Se il W. anzi che dispregiare, avesse voluto studiare, avrebbe e ivi, e altrove ringraziato il Lana de' servigi buoni.* » Ma ben sa come la parola, non conosciuta altrimenti, rendesse la lezione mal sicura. Or leggesi *fatte*, ora *fatti*, ora l'articolo serbasi, ora manca; la Nidobeatina legge *berni*, e Francesco da Buti e il Bargigi hanno il verso affatto alterato, leggendo

« Che il bujor n'avea fatto scender pria »

Lo sfortunato *borni* è spiegato dall'Ottimo *ladri*, dall'*Anonimo* del Fanfani *gombi e chinati*, da Benvenuto da Imola secondo la relazione del Tamburini *rocchi che sporgevano dalla riva*, dal Landino (evidentemente per ricordare il francese *borgne*) *abbagliati e di cattiva vista*, dal Daniello *pietre che sogliono avanzar fuori d'alcun muro che si lascia imperfetto*. Vedesi come ciecamente qui vadano tutti. La scelta solo fra diversi sensi è in qualche modo possibile per attenenza di parole, o per un più plausibile senso. Ma per l'una del pari che per l'altro, la congettura del Laneo è quella a che raccomandasi meno, poichè come le scale, per le quali i due poeti erano scesi nella settima valle, fossero state da loro fatte *fredde*, intenda chi può.

Il Laneo pure nell'Inf. XV, 4, dice che il Mediterraneo lava le spiaggie della Fiandra. Ma il nuovo editore ha cercato di rimediarvi cangiando l'interpunzione. Rimane però sempre che il commentatore attribuisce il flusso e il riflusso al Mediterraneo, e quindi il crescere e il cedere dell'onda presso Kadsand e Brügge (*Guzzante* o *Guizzante* e *Bruggia*). Rimane il passo ov' io, come assicura il sig. Scarabelli, *ho preso il grosso granchio* o *abbaglio*. Gli *Annali Viennesi* diedero com'esempio di falsa spiegazione di parole quella del Laneo *arche d'eresia* per *eresiarche* (Inf. IX. 127 nella *Chiosa generale*) inteso evidentemente come se fosse parola composta d'*arche* e d'*eresia*. Ma invece so che indubitatamente in buono italiano si dice — *arca di scienza, arca di tristizia.* — *Eresiarca* sia *da aversi come non tutto greco, ma un compreso di greco e di latino, fabricato ad uso d'Italia*. Benississimo la prima cosa, e certamente come l'antica Crusca mi fece cono-

scere l'*arca di beni immortali*, dalla nuova mi venne pur fatta conoscere l'*arca di scienza*. Ma non si tratta di ciò, e piuttosto se *eresiarca* veramente, come lo Scarabelli sostiene, sia voce composta da una greca e da un'altra latina, e se potè farsi tale composizione. È mestieri ch' io neghi la stessa possibilità, che se *arca di scienza* è buono italiano, nessuno direbbe *scienzarca* o *tristiziarca*. Le parole formate sul fare d'*eresiarca*, come *monarca*, non constano che di greci elementi, e se si volesse nella loro etimologia mescolare radici latine, o romanze, verrebbesi a risultamenti contro i quali il sig. Scarabelli non mancherebbe di premunirsi. — Del resto, se fosse possibile una mostruosa combinazione come d'*arca* e d'*eresia*, s' avrebbe un senso diverso da quello voluto da Dante. *Arca di scienza* significa serbatoio, per così dire, di molte e molteplici scienze. Ma *eresiarca* non è per nessuna maniera il sommario *di molteplici* eresie. Ogni eresiarca ha un proprio dogmatico errore, e però, nel sesto cerchio dell'Inferno, ciascuno ha i suoi seguaci. Sono là ne' sepolcri infiammati « *co' lor seguaci d'ogni setta* ». Nè la semplicità etmologica del buon Laneo sarebbe divisa dai suoi contemporanei. Ch' altri ben seppero ciò che significasse αἱρεσιάρχης o αἱρεσιάρχος. E già l'Ottimo aveva emendato qui, come in altri luoghi, i suoi predecessori: «*Eresiarche viene a dire principe d'eresia da* arcos *in greco, che suona in latino prencipe, e aïresis in greco, che eresia suona in nostra lingua*». E così l'*Anonimo* del Fanfani: «*Eresiarche vuol dire Principe di eresia, et dicitur ab* arcos *græce, quod est princeps, et* heresis *quod est eresia*». Francesco da Buti si accontenta a breve dichiarazione: « *Cioè li principi delli eretici* ». E dice finalmente Benedetto da Imola: «*Le eresiarche i. e.* principes hæreticorum ab *arcos quod est princeps, et hæresis*». Concordano, com'è naturale, anche tutti i Commentatori, Vocabolaristi, e *tutti quanti* insino ad oggi. Credo quindi che dovess'anche il granchio da mo pigliato, secondo il signor Scarabelli, avere la grandezza di una gigantesca aragosta, tanti lo presero che a ciascuno non ne toccherebbe che piccolissima parte.

Per sostenere la intangibile autorità che il sig. Scarabelli attribuisce al commentatore da lui ripublicato doveva egli darsi cura di rivendicargli alto posto nella scienza, e di farne anzi un'*arca di scienza*. E certamente egli assai si compiacque della notizia venutagli da uno de' traduttori latini del commentario, Alberico de Roxiate: « *Iacobus de la lana, Bononiensis, licentiatus in Artibus et Theologia fuit filius fratris Philippi de la lana, ordinis Gaudentium* ». Ma su questa notizia si possono fare molte osservazioni. Primamente il manuscritto Riccardiano-Braydense del

Commentario, l'unico che porti il nome dell'autore, lo chiama ripetutamente *Jacomo de Zone* (o *Cione*) del fra *Filippo* della Lana. Poi, ANGELO GUALANDI in uno scritto, che duolmi di non poter conoscere fuorchè per notizia dello Scarabelli, parla di ricerche di documenti secondo i quali *Cione*, cioè *Uguccione* (che nel 1308 apparisce possessore d'un fondo in Bologna) era indubitamente figlio di un *Fra Filippo* della Lana, non appartenendo ai *Frati Gaudenti*, ma ai Terziarii dell'ordine di san Bernardo. E indicò anche il nostro *Giacomo* (o *Jacopo*) coll'appellazione di *Ser Mino* come figlio di *Cione*. Le notizie quindi di Alberico di Rosciate sarebbero affatto incerte. Ciò potrebbe parere meno credibile essendo egli stato contemporaneo, sebbene più giovine, di Jacopo, e non oscuro giurista. Ma devesi por mente che Alberico a pena uscì di Bergamo sua patria, e che, puramente pratico, fu a pena in relazione coi professori di diritto bolognesi che meglio avrebbero potuto informarlo.

Così pure non molto peso si deve dare all' altra notizia che fosse *licenziato* il nostro Jacopo *nelle Arti* e *nella Teologia*. L'appellazione « *della lana* » lascia vedere che la famiglia *tesseva in lana*, mestiere, come si sa, molto riputato nelle città italiane di quel tempo, corrispondente in parte a quello che da' Tedeschi dicesi dei « *Gewandschneidern*.

Il manuscritto riccardiano chiama ripetutamente il nostro Jacopo « *lanaruolo* ». L'avvocato Angelo GUALANDI in un suo scritto: « *Giac. dalla Lana, Bologn., primo commentatore della Div. Com. di D. Aligh. Bologna*, 1866 » — non mi lascia più dubbio che quegli ch'è dimandato in un documento del 1323 — *Ingignerius et magister lignaminis Jacobus de la Lana* — figlio di Ugnccione o Cione, Giacomo dunque di nome, Giacomino e Mino col nome in diminutivo, è il nostro commentatore. Era egli fabricatore di machine da guerra, e negoziava per ciò pure in legname da fabrica (*alberi assides*). L'altre non sono che congetture del GUALANDI. Il titolo di « *Magister lignaminis* » o « *artifex* » potrebb'essere stato cagione che Alberico da Rosciate nominasse il Laneo *Magister* o *licentiatus in artibus*, fra le quali la Teologia.

Lo Scarabelli naturalmente non può essere contento ch'ei lavorasse o negoziasse in legname. Ma chi rammenta tante cronache di città e di malcerti confini scritti da operai, che massime nell'Italia del medio evo univano le cognizioni dell'operajo, dell'artista e dell'uomo letterato (1), non troverà troppo incre-

(1) Richiamisi la pratica di Manetto « grasso legnaiuolo » col gran Brunellesco non solo, ma con *uomini di reggimento*.

dibile che un agiato artigiano in una città come Bologna, ove tanto agevolmente poteva acquistarsi vario sapere, impiegasse le ore d'ozio nel dichiarare il poeta a lui caro. Ciò sia per altro determinato da quelli che possono ricorrere agli archivi e all' altre fonti locali.

Il sig. Scarabelli ne vuole far anche, a c. 73, un Giurista. Se non che avvertisce come non molto si conoscesse d'astronomia. Ed è verissimo, provandolo anche l'esempio che nel Parad. XVI, 37, dà egli a Marte il periodo di due anni. L'osservazione che lo Scarabelli aggiunge merita che se ne faccia menzione. Egli vuole che Dante abbia fatto di 683 giorni il corso annuale di Marte. Tale lo avrebbe dato Vitruvio, e « *ai tempi di Dante era in voga Vitruvio* ». Ma in fatto il Medio Evo nulla seppe di Vitruvio, fino che il Poggio non ebbe scoperto nel secolo decimoquinto la sua opera sull' architettura. Ben erano a' giorni di Dante in mano di tutti gli studiosi le Tavole Alfonsine, le quali calcolano il giro di quel pianeta con esattezza corrispondente quasi in tutto ai calcoli odierni.

La fama dell' *Ottimo* crebbe da più che tre secoli, pur sopra il merito, sì grandemente appunto perchè il giudizio del *Laneo* dipende dal paragone che con esso si fa dell'*Ottimo*. E può il Laneo far sue le lodi di tutti coloro che come il PINELLI, il SALVIATI, ecc. lo tengono identico coll' *Ottimo*. Tornò lo Scarabelli a questo punto di vista, che dopo il Dionisi erasi abbandonato universalmente. E dice (a c. 20): « *Signori, l' ottimo é il Lana nella grandissima parte con giunte e intersecazioni di commenti sincroni e di posteriori* ». Ma già la vera reciproca loro attenenza era stata mostrata negli *Annali Viennesi* (1828) per quanto era possibile in tempo che solo era stato dell' *Ottimo* stampato, e non interamente, l' *Inferno*. Un opuscolo — *quando e da chi sia composto l' Ottimo commento* — fece più tardi (1847) in appendice ad un' osservazione del de Batines conoscere nella sua interezza quanto poteva credersi del rimanente del Poema.

Lo Scarabelli ricade anche qui in una singolare confusione che Alessandro Torri ([1]) editore dell' *Ottimo*, non abbia, nel 1829, potuto negare che quel gran commento contenesse luoghi desunti da altri illustratori della Comedia; ch' egli per conservare

(1) Per assicurare che l' *Ottimo* fu correttamente stampato in confronto col *Laueo* è detto a c. 47 che *lo corresse il Torri egli stesso*. Ma questo non è che vano errore sul Torri, il quale per un luogo *corretto* due ne *corrompe*.

al suo autore la fama d'originalità, riguarda tutti que' luoghi come introdottivi più tardi. Non mi é toccato di trovare tal cosa nel Torri. Ma non fa nulla. Egli scrive poi: *il W. prese sul serio quella sparlata*, ciò che può dirsi richiamare il proverbio tedesco un po' volgare ch'io abbia abboccato quella coda. Lasciato da parte che l'articolo degli *Annali di Vienna* è stampato un anno prima della Prefazione del Torri, a cui solamente può essersi riferito lo Scarabelli, io non ho mai detto, in luogo nessuno, che i copisti dell'*Ottimo* abbiano ad arbitrio inseriti in esso de' tratti d'altri commentatori, (probabilmente il Notajo *Andrea della Lancia*) ma, al contrario indicato l'*Ottimo* stesso come colui al quale deve attribuirsi tale musaico (1).

---

(1) L'opuscolo sopracitato *Quando e da che*, ecc., riguarda un' aggiunta sola d'un' osservazione ad un verso e mezzo del Purg. (XIII, 100), come di provenienza più tarda. — Di que' traduttori de' quali il sig. Scarabelli si può credere che si valesse per avere in italiano il mio articolo tedesco, ben si può dire acremente col Monti: *traduttori, traditori*. A pena una citazione corrisponde all' originale. Ai molti esempii già sopracitati ne aggiungerò due. A c. 47 e 50, dicesi ch' io diedi biasimo al Laneo dell' avere usato *cadendo* invece di *cadere*. Chè ciò non trovasi nel commentatore. Benissimo l' ultima cosa, ma falsa la prima. A c. 66 si rimprovera a Giansante Varrini, ch' egli — e due altri — mi ripetessero essere il ms. Riccardiano in dialetto bolognese. Negli *Annali Viennesi*, a c. 20, si dice solo che il carattere calligrafico fa sospettare che fosse di mano d'un Bolognese. Meglio assai fu servito il Visconte de Batines, che, senza sapere il tedesco, negli *Studii Inediti* e nella *Bibliografia*, seppe valersi dell' articolo sudetto, e lo cita sempre correttamente.

RIVISTE.

La vita e i tempi di Valentino Pasini, narrazione di RUGGERO BONGHI, corredata di documenti. Firenze, G. Barbéra editore, 1867.

Sono nella storia due specie di uomini; gli uni quasi creano gli avvenimenti, li guidano, li dirigono al compimento del loro proprio scopo, o più presto identificando il loro proprio scopo collo scopo generale della storia di cui hanno più intera coscienza, sono uomini storici per eccellenza. Gli altri, senza salire a questa altezza, sono efficace strumento de' fatti che si debbono compiere, vi partecipano, ne aiutano lo sviluppo, li guidano anche nelle parti secondarie, e non sono meno necessarii de' primi all' attuazione delle grandi idee della storia. Così i valorosi generali sono necessarii a conseguire quelle vittorie di cui il capitano in capo ha preconcetta l' idea e predisposto i modi e l'esecuzione. I primi sono come i protagonisti di un dramma, i secondi ne sono come gli altri personaggi, senza di cui col solo protagonista il dramma non esisterebbe.

Chi scrive la vita de' primi viene, anche non volendo, a scrivere la storia de' loro tempi, giacchè l'una, sarei per dire, si confonde con l'altra, la seconda è il prodotto della prima. Per iscrivere, al contrario, la vita di coloro che non furono i protagonisti del dramma de' loro tempi; ma che da proficui attori ne accompagnarono l' azione e aiutarono lo sviluppo; per mostrare ciò che è d'importante e di sostanziale nella loro opera, in che e come parteciparono ai fatti, per che modo furono utili alla loro patria e acquistarono diritto alla riconoscenza degli uomini, è mestieri di descrivere la tela degli avvenimenti fra cui furono involti e in cui esercitarono la loro azione. Collocati al loro posto in questo quadro, spiccano della luce loro propria, e nelle relazioni degli avvenimenti, e nelle loro attinenze con quelli, si vede chi essi veramente sieno e quali, e quello che fecero.

Questo metodo, appunto, ha seguito il Bonghi nel descrivere la vita di Valentino Pasini, nè altro ce ne avea migliore. Così è venuto a darci un' istoria particolareggiata, accompagnata da molti importanti documenti, di tempi e di fatti ancora vicini, ma che già sembrano lontanissimi per la grandezza e varietà di quelli che li han seguiti. Talvolta

si direbbe che lo scrittore dimentica un po' troppo il suo personaggio per l'istoria, e che per fare più ricco il fondo del quadro, ne neglige la figura a cui lo ha consacrato; ma e' trova subito il modo di rimetterlo in iscena, e collocarlo al suo posto in mezzo alla moltiplicità de' fatti. Sicchè quegli non vi perde nulla, e il lettore vi guadagna il racconto di un'istoria troppo importante per noi per meritare che i più segreti particolari ne sieno conosciuti.

Il primo periodo della vita del Pasini, cade in quelli anni in cui l'Italia, uscita appena da' grandi avvenimenti in cui era stata travolta al principio del secolo, incominciava lentamente un lungo e faticoso lavoro di cui oggi si sono veduti gli ultimi frutti. Questa segreta preparazione consistea da una parte nelle cospirazioni, e nell'azione delle sètte largamente distese in tutta la penisola, e dall'altra parte in un apparecchio ben altrimenti profondo ed efficace, perchè tutto morale come è quello che veniva dall'ardore degli studii, dalla discussione de' più serii problemi delle scienze e delle lettere, dall'educazione intellettiva della nazione. Del primo si può domandare sino a che punto, e se è stato veramente utile, e il Bonghi giustamente osserva che a ogni modo ha prodotto questo di male, che ha dato agli spiriti l'abitudine sempre falsa e pericolosa delle cospirazioni, sospettose verso di tutti, inimiche de' grandi sviluppi morali degli avvenimenti, sol confidente ne' piccoli mezzi, nel segreto, nella menzogna, e che per questo appunto dividono invece di unire, e ispirano ad ogni nucleo di cospiratori la persuasione che essi soli sieno i depositarii del bene della patria e del mistero dei suoi destini.

L'altra agitazione che preparava l'avvenire era un movimento tutto intellettivo. Una nazione non si rigenera che per il pensiero, e tra noi il pensiero ha preparato e compita la rivoluzione. Fino il *purismo*, cioè l'esagerazione della nazionalità della lingua, ha aperto la via al sentimento della nazionalità politica. Il Manzoni e l'antica *Antologia*, l'abate Cesari e Basilio Puoti, hanno fatto per l'indipendenza italiana assai più che il Mazzini. Oggi in Italia non si studia più, non si legge, non si scrive se non quanto basta a rispondere bene o male a' temi di esame approvati dal ministero, ma gli uomini di questa generazione possono ricordare lo spettacolo dell'ardore, con cui sotto alla sferza delle polizie e de' preti, la gioventù non parea sazia di studii e di libri. Giovani professori, più giovani studenti, pubblicazioni di ogni genere, opere, riviste; era una gara universale; tutti contribuivano, ciascuno a suo potere, alla grande opera. Noi abbiam veduto i prodotti de' nostri sforzi; non vorrei che gli avvenire avessero a vedere ben altri prodotti dalla superba infingardaggine delle generazioni che si preparano.

I primi scritti del Pasini risalgono al 1827. Giovanissimo, a 20 anni, entrò nella lizza in cui ha sempre seguitato, moltiplicando memorie e dissertazioni nelle Riviste di cui abbondava l'Alta Italia. Vi si discuteano i più ardui problemi di economia, di amministrazione, di legislazione. Non potendosi togliere dal collo il giogo dell'Austria, l'ingegno

italiano si adoperava per la via indiretta della scienza per veder migliorate almeno le istituzioni che lo doveano reggere. Ardentissimo si mostrò il Pasini in quest' opera che intendea non solo a migliorare le condizioni attuali di un ordine di cose indistruttibile, ma eziandio a renderne possibile la distruzione nell' avvenire con la forza morale dell' opinione, e con que' progressi sociali che sollevando le condizioni degli uni doveano da ultimo rendere impossibile la dominazione degli altri. La rivoluzione in Italia, come tutte le altre, è stata apparecchiata e maturata nel pensiero; i veri rivoluzionarii, fra noi, sono stati quelli che tranquillamente discuteano problemi di scienze, di lettere, di storia ne' loro libri e nelle Riviste.

Dopo la rivoluzione del 1830, finite quelle agitazioni che erano nate in Italia, fidente, come la Polonia, in un soccorso che non venne mai, il Pasini, anzi che gettarsi con quelli che si diedero furiosamente a cospirare, continuò per la sua antica via con coloro i quali « credono, come dice il Bonghi, che nell' incertezza dell' avvenire il più certo modo di ritrovare un avvenire migliore, sia l' affaticarsi a migliorare per ogni via il presente, giacchè tanto più forte si deve ritrovare il paese a raggiungere, nella prima occasione, il fine della sua intera liberazione, quanto sia maggiore la sua prosperità, la sua coltura, il rigoglio, in somma, della sua vita ». Così tra le cure dell' avvocherìa, nella quale gli era da tutti consentito il primo posto, l' insegnamento e la discussione de' più gravi problemi di amministrazione, di economia, di finanze, di diritto, raggiunse il fortunoso quarantotto.

I moti del quarantotto avevano remote e varie radici; da moltiplici avvenimenti erano stati apparecchiati. Le guerre del primo impero, coll' universale dominio della Francia, aveano per reazione esaltato in Italia e altrove, il sentimento dell' indipendenza dalle soggezioni straniere, e della nazionalità. Le scienze e le lettere, e le lettere sopratutto, aveano nutricato quel sentimento che le avea fatte entrare in una nuova via, e come avviene, furono causa che l' oscuro pensiero per cui aveano preso un nuovo andamento, si rischiarasse, si fortificasse, si generalizzasse, penetrasse in tutta la vita. Dall' altra parte, la rivoluzione francese, la italiana della fine del secolo, i moti del venti e del trenta aveano lasciato profonde tracce, aveano generato nuove aspirazioni, manteneano vivissimo il desiderio e il sentimento della libertà, e ne faceano potentemente sentire il bisogno. Questo bisogno e questo sentimento erano alimentati e rischiarati dal lavoro continuo del pensiero, dagli scrittori, da' professori, dalle Accademie, da' Congressi. Le cospirazioni, le parziali insurrezioni, sempre sconfitte, servivano a renderli più irritanti e più pungenti; inasprivano gli animi, e le brutali reazioni de' governi, e il cieco despotismo non faceano che aggiungere nuova esca al fuoco, già assai ben nutrito perchè non dovesse a un tratto divampare. Solo si aspettava un' occasione e una bandiera, che non si fecero aspettare, perchè quando gli avvenimenti sono maturi, sanno trovare da sè la via per attuarsi.

Le due correnti, quella dell' indipendenza e l' altra della libertà, trovarono i loro antesignani, la prima in Carlo Alberto già compromesso con l' Austria, la seconda in Pio IX. Anche al Mastai, ancora prete o vescovo, era giunta l' eco del gran lavorio che si facea in Italia, e se ne era lasciato, a suo modo, influire. Certa naturale bontà di animo, attutita poi dall' uso del regno, non lo facea sordo al rumore di quel che si soffriva. Salito al pontificato, volle, non solo per bontà, ma anche per vanità, essere il riparatore di mali che abbisognavano di altre medicine che le sue. Incominciò senza sapere dove andasse; quando si vide condotto dove non volea giungere, si arrestò, indietreggiò, sconfessò sè medesimo, e persistette e persiste nella nuova via con una ostinazione assai maggiore della leggerezza con cui si era gettato nella prima. Quest'uomo, che a molti pare incomprensibile, è facilissimo a capire. Piccola anima, piccolo ingegno, vanità immensa, convinzione profonda della divinità della sua missione, e della divinità dell' ordine di cose di cui è a capo. Il Bonghi ne descrive egregiamente la natura. « Uomo più adatto di Pio IX ad essere trascinato non c' era mai stato. D' indole buona ed amorevole, debole di carattere e mediocre di mente, persuaso, che facendo senz' altro il bene delle popolazioni, se ne acquista l' effetto in maniera che si trovano sempre pronte a sentirvi il giorno che, per impedirle di cadere, avrete obbligo di tirare il freno. Vano di sua natura, il fumo delle lodi lo inebbriava; e se ne sarebbe lasciato trascinare a mano a mano sin dove il desiderio altrui non avrebbe trovato un ostacolo nella sua coscienza del dovere. Ma questa coscienza c'era, e tenace; giacchè del pontificato romano avea un altissimo concetto, e della dottrina cattolica una profonda convinzione. La speranza di conciliare Roma con la civiltà moderna, e di santificare questa, ricoverando da capo il laicato sotto la cappa dell'idea religiosa. gli era stato il maggiore incentivo a progredire per la via che i desiderii de' popoli gli segnavano; ma si fermò in un tratto il giorno che da questi gli parve messo a risico l' efficacia cosmopolitica e la libertà religiosa del Pontefice.... E non esitò a ricorrere alle armi forestiere, poichè a lui, capo de' cattolici, niun cattolico parea forestiere. E tornato in seggio, quelle stesse qualità della sua indole che prima l' aveano sollecitato ad allentare le forme del passato, lo indussero a irrigidirle di nuovo ».

Il movimento intanto si propagava da per tutto, ma più tardi che altrove, nella Venezia. Il Pasini fu tra' primi che a Vicenza, sua patria, si mettessero a domandare all' Austria concessioni e riforme. Da quel giorno in poi la sua cooperazione fu costante, e non vi ebbe avvenimento a cui non prendesse parte. In tutti i punti d'Italia, salvo Milano e Venezia, que' moti incominciarono e s' ingrandirono quasi al medesimo modo. Da una parte, i paesi i quali credeano i governi ben disposti perchè cedessero alle domande, dall' altra, i governi i quali credeano i paesi abbastanza forti per prendersi da sè, ove fosse loro negato, quello che domandavano. E se questa opinione de' governi non

era del tutto ben fondata, era però verissimo che l'opinione pubblica era compatta, e molte di quelle forze che di poi si scoversero o divennero ostili alla rivoluzione, erano tuttavia incerte o le si mostravano favorevoli.

Il Bonghi racconta a lungo questi moti, e sopratutto que' della Venezia, dove si esercitò più direttamente l'azione del Pasini. Ivi egli mostrò un'abnegazione e un coraggio civile di cui veramente non furono rari gli esempii fra quelli uomini che i nuovi apostoli della libertà nelle secure aule del parlamento e nelle impunite colonne dei giornali volgarmente calunniano come nemici della libertà e della patria. A sì fatte accuse non isfuggì il Pasini, nè, se la morte non lo avesse prevenuto, vi sarebbe sfuggito Daniele Manin, di cui fu attivo e valentissimo cooperatore.

Impossibile quasi di sperare che a Venezia, usciti gli Austriaci, si levasse altro grido che quel di: *Viva San Marco, Viva la repubblica!* Quale altra idea, all'apparire della nuova libertà, si potea presentare co' colori di una più viva poesia alle attonite lagune? E il Manin, che sinceramente era repubblicano, proclamò il 22 marzo la repubblica. Il Bonghi giustamente nota che fu quello un grave errore. Già quella proclamazione implicava l'altro concetto che rinunziando all'aiuto dei principi italiani, la repubblica Veneta dovesse fare assegnamento sull'aiuto di quella di Francia. « Ora, dice il Bonghi, così la forma repubblicana, come l'aiuto francese, erano fatti che stonavano cogli andamenti delle cose e degli spiriti in Italia sino a quel giorno, e sopratutto in perfetta contradizione coll'entrata di Carlo Alberto nella guerra. La repubblica di Venezia si trovò sino da principio sola ». L'osservazione è verissima, e l'idea del Manin dee essere annoverata fra gli errori che allora si commisero a larga mano da tutti, anche da' migliori, in Italia. Se non che oggi possiamo giudicare che anche senza quello errore, le sorti della rivoluzione non sarebbero mutate, o più tosto che le sorti ne sarebbero mutate, ma che la fine della rivoluzione, per altra via, sarebbe stata la stessa. Più è strano e doloroso che ancora oggi, dopo tante esperienze fatte, sia ancora in Italia chi pensa seriamente alla repubblica. È questa una di quelle illusioni di scuola nutrite da quelli appunto che meno sono andati a scuola, e che non sanno formarsi un concetto reale e filosofico delle cose. La forma repubblicana fa parte integrale della vita dell'Italia, ne rappresenta un periodo, un momento, un'epoca istorica, la quale appunto perchè è stata ed è passata non può ritornare. È una forma esaurita che si è spenta in quella del principato. Or la vita delle nazioni si consuma passando d'una forma in un'altra, non ritornando alle vecchie forme. La storia sta nel divenire; ma si diviene ciò che non si è stato, non si diviene ciò che si è stato; non si ritorna indietro. Anche la forma di crisalide fa parte integrale della vita della farfalla, ma la farfalla non diviene piu crisalide; anche la gioventù fa parte integrale della vita dell'uomo, ma l'uomo non diviene mai più giovane.

Le province venete aderirono, benchè non senza ripugnanza e sospetti alla nuova repubblica, ma il Pasini, deputato della Consulta del Comitato dipartimentale di Vicenza, della cui liberazione era stato fra' principali autori, si accorse del male che potea nascere da quella proclamazione e cercò d'impedirlo senza però andare incontro all'altro male che sarebbe venuto dal rompere quell'unione degli spiriti che su questo punto era intera a Venezia. Riuscì in fatti, insieme con altri, ad ottenere che il governo Veneto risolvesse che sulla forma difinitiva si sarebbe statuito a guerra finita. Ma questa risoluzione non servì ad accrescere l'unità di concetto e di azione fra la Venezia e la Lombardia, perchè allora appunto che da quella fu presa, questa, che aveala presa prima, la rimutò, accettando la forma monarchica e l'unione col Piemonte; unico mezzo di tirare nella via della rivoluzione il solo Stato forte e il solo esercito che fosse in Italia. Quando anche Venezia sentì questa necessità, due mesi dopo, il Manin, repubblicano, ma onestissimo, si dimise; se non che era già troppo tardi. Il Pasini, a cui non piacea la troppo ostinata repugnanza del Manin in quelli estremi momenti in cui erasi strettamente minacciati dall'Austria, sentì che Venezia, dopo di aver votato la fusione colla Lombardia, quando questa erasi fusa col Piemonte, non potea mancare di far lo stesso. Disapprovava però il modo, non gli parea che un atto così solenne fosse stato preceduto da convenevole preparazione, e con quella maturità di giudizio e fermezza di proposito che alla gravità delle cose era necessaria. Sostenea che un suffragio dato sotto il peso della paura, e fra il rumore delle armi, non avrebbe dato al nuovo Stato quel fondamento durevole che gli sarebbe venuto, a guerra finita, da un'assemblea liberamente scelta e padrona di sè. La divisione degli animi e delle opinioni, il sospetto di tutti e contro di tutti, il discutere sottilmente sul male e sul maggior bene dell'avvenire, innanzi alla grandezza de' pericoli presenti, furono il vizio che magagnò tutta la rivoluzione del quarantotto, e da cui neppure i migliori non si seppero sempre difendere. Quella almeno era la prima pruova, era il primo destarsi dopo di un lungo sonno. Più è doloroso, che dopo di essercene guariti al sessanta, onde siam potuti riuscire nel nostro scopo, ora, quasi pentiti del ravvedimento, par che ci volessimo rimettere nell'antica via. Vedremo i frutti che saremo per ritrarne. Non vorrei che altri avesse a ricordare il *naturam expelles furca.* A ogni modo, mentre a Milano si discuteano i patti dell'unione col Piemonte, a Venezia quelli dell'unione con Milano e col Piemonte, i Tedeschi avanzavano, e già aveano quasi riconquistato il perduto. Noi intanto adoperavamo così bene e con tanto senno, che due giorni dopo che per le votate fusioni Carlo Alberto fu proclamato re, il generale Salasco firmò l'armistizio per la toccata sconfitta.

Impossibile di seguire la storia delle lunghe e intralciate trattative per avere un soccorso dalla Francia, prima non voluto da nessuno, poi invocato da tutti, e quel che è più strano, aspettato securamente

quasi fosse certo e naturale che la Francia, sempre che ne fosse richiesta, non si potesse, come che sia, rifiutare di venire a spargere il sangue e i danari per chi glieli domandasse, e quando e come glieli domandasse.

Il Manin solo avea sempre desiderato quell'intervento. Repubblicano, nota il Bonghi, non avea sospetti contro la repubblica di Parigi; mente soda e pratica, come il Mazzini non era, intendea che contro le forze dell' Austria da soli non si potea nulla. Adunque, quando per le mutate sorti del Piemonte, fu ritornato dittatore della repubbliea delle lagune, mandò subito a Parigi a chiedere l' intervento francese quel Niccolò Tommaséo «che s'era rimasto in disparte dal 3 luglio in poi, perchè più assoluto di spirito e più fantastico nelle sue presunzioni, non avea voluto accondiscendere in nessuna maniera all'unione col Piemonte». Così lo giudica il Bonghi, e il giudizio non pecca che di benevolenza. Poco di poi, quando si seppe che Francia e Inghilterra s'interponeano per dare un assetto alle cose del Lombardo-Veneto, il Manin mandò il Pasini a Parigi, perchè la voce di Venezia fosse udita nel congresso; e non guari dopo, richiamato il Tommaséo, restò solo a condurre quelle difficili negoziazioni, e le condusse con un' attività e un' abilità più tosto straordinaria che rara. Pure l' intervento francese non ebbe mai luogo, o più tosto non ebbe luogo che a Roma, e il congresso per l'ostinata ripugnanza dell' Austria, non si potè mai riunire. In nulla non riuscì il Pasini, ma la sua condotta dette a lui, per quella non riuscita, più merito che qualunque vittoria. «Valentino Pasini, dice il Bonghi, e non si potrebbe dir meglio, non era riuscito nella sua missione. Non avea potuto ottenere che la Francia aiutasse, che l' Inghilterra s' ingerisse, che l' Austria piegasse. Ma come egli avea mostrato tutte quante le qualità più squisite del diplomatico! Quanta fertilità ne' partiti; quanta instancabilità nel trattare; quanta duttilità insieme e fermezza! Come egli avea accoppiato sempre la speranza che non lascia prostrare l' animo con la perspicacia che non lascia sperare invano! Con quanta esperienza que' sottilissimi fili di negoziati, che gli era lecito di condurre, egli avea curato che mai non gli si spezzassero in mano! Quanta fede e quanto credito egli si era acquistato presso ministri o freddamente benevoli o beffardi o avversi! Quante volte col concorde animo avea presentito od indovinato le intenzioni del suo governo! il Manin ha avuto ragione di lasciare scritto pensando di lui: — Ho dimostrato che questa nostra santa terra natale, d' ogni specie di grandezza ferace, produce ancora, non solo soldati da combattere virilmente sul campo, e martiri che muoiano eroicamente sul patibolo, ma uomini di Stato, e diplomatici di prim'ordine».

Caduta la repubblica dopo la solitaria ed eroica difesa che la storia non può più dimenticare, il Pasini non si stancò, ma ebbe il coraggio di andare a Vienna per ottenere almeno più miti patti di capitolazione. Neppure riuscì, e fu bene; la durezza del vincitore mostrò un' altra volta che fra lui e noi non vi poteano essere transazioni; era quistione di vita o di morte.

Mancato tutto, il Pasini riprese la via dell' esilio che altra volta avea battuta, e se ne andò a stare a Lugano, e poi a Torino, dove allora convenivano, come in ospitale asilo, gli emigrati di tutti i punti d'Italia, e dove si maturavano i futuri destini della nazione. Costretto da privata necessità, e persuaso che al proprio paese si potesse essere utile anche sotto la sferza della polizia austriaca, dovette ritornare a Vicenza quando l' Austria sequestrò i beni degli emigrati, comunque non avesse prima accettato l' offerta che eragli stata fatta in Vienna di aver cancellato il suo nome dalla lista de' proscritti.

In Vicenza, come avea fatto nell' esilio, non lasciò mai con gli scritti d' illuminare il paese su' suoi veri interessi, sul vero stato delle cose, sulle più importanti quistioni di amministrazione, di economia, di finanze. Così consacrò la sua opera a formare quell' opinione pubblica, la quale rappresentata, capitanata e armata dal Cavour, condusse prima alla liberazione della Lombardia, e poco di poi all' unificazione dell' Italia. Quello che gl' inconsulti tentativi repubblicani non aveano potuto mai ottenere, e gl' incerti e disordinati moti del quarantotto sembravano avere piuttosto allontanato, si ottenne, facilmente si può dire in comparazione della grandezza del fatto, quando si mutò l' indirizzo, e quando invece degli scapigliati ardimenti, una mente veramente profonda e compresa dal senso della realtà e del possibile, ebbe preso la direzione delle comuni sorti della patria. Le quali non si compirono che quando furono indirizzate con la monarchia all' unità; altra pruova che questo solo indirizzo era secondo natura.

Dopo la pace di Villafranca, il Pasini ricominciò a propugnare con tutte le armi che erano in poter suo le sorti della Venezia. A Firenze, dove erasi recato quando apparecchiavasi l' unione della Toscana coll' Italia del Settentrione, fu chiamato in sulla fine del 1859 a regger la cattedra di diritto costituzionale e amministrativo. Indi a poco, a istanza del Cavour, fu deputato in quel Parlamento del sessanta, che nel primo periodo della sua vita approvò le annessioni della Toscana e dell' Emilia, nel secondo quelle delle Marche, dell' Umbria, della Sicilia, di Napoli. Fra' più assidui e faticosi lavori della Camera lasciò la vita nell' età di cinquanta sette anni. « Gliel' avea consumata, dice il Bonghi, come a tanti altri, la fatica piena di ansia e senza posa durata per il suo paese tanti anni. Chi nasce ha da Dio un misurato vigore di vita, e quando l' ha tutto speso, la fiamma si smorza. Ogni pensiero, ogni sollecitudine consuma, e nessuno consuma più che quello della patria, perchè nessun altro è misto di altrettante angoscie ed ardore. Perciò noi abbiamo visto sparirci così presto dagli occhi lui con tanti altri, e ci vediamo costretti ora a cercare compagni nuovi ed insoliti alla rimanente via che ci tocca a percorrere ».

Il Bonghi ha fatto per due ragioni principalmente opera buona e utile al suo paese tessendo questa vita di Valentino Pasini.

La prima ragione si è, che ad occasione della vita del Pasini, ha avuto modo di tessere una vera istoria delle rivoluzioni e de' Parlamenti d'Italia dal quarantotto al sessantatre, e l'ha fatto con una lucidità di esposizione e una giustezzza di giudizio che maggiori non si potrebbero desiderare.

L'altra ragione si è, che ha presentato agl' Italiani l'esempio di un uomo in cui il pensiero della patria fu il pensiero di tutta la vita, e tutta la vita un continuo sagrificio alla patria; in cui l'onestà dell'animo fu pari all'altezza della mente, e il senso di ciò che è reale nelle cose e possibile ne' fatti, pari alla perseveranza con cui proseguiva quelle opere che erano conformi alla realtà e possibili. Quella storia e questi esempii è oggi più che mai necessario che ci sieno ricordati, giacchè dopo di essere riusciti al sessanta, appunto per esserci tenuti lontani da quelli errori che ci rovinarono al quarantotto, ora sembra che siamo bravamente decisi di volerli rinnovare tutti quanti. Dall' altra parte, coloro che conturbano il paese, e Dio sa di che mali lo minacciano, brillano appunto per le qualità contrarie a quelle che nel Pasini e negli altri, veri autori della nostra rivoluzione, si sono ammirati. I momenti sono gravissimi, e saranno anche più gravi se a tempo non apriamo gli occhi, e a farli aprire dovrebbe potentemente conferire il ricordarci quali vie e quali uomini ci condussero alle passate rovine, per quali vie e per quali uomini giungemmo alle presenti fortune. Il miglior voto che oggi si possa fare all'Italia si è questo, di aver molti che rassomiglino a Valentino Pasini, e che coloro i quali gli rassomigliano nel resto, gli rassomiglino anche nella fortuna di trovare chi di essi scriva la vita come di lui è stata scritta.

Napoli, dicembre 1867.

STANISLAO GATTI.

RIVISTA DRAMMATICA.

I Mariti, commedia in cinque atti, di Achille Torelli.
Il Duello, dramma in cinque atti, di Paolo Ferrari.
Mefistofele, opera in cinque atti ed un prologo, di Arrigo Boito.

Disse bene una delle sue più giuste sentenze quel fantastico ingegno di Vittor Hugo, quando cercò dare nella sua Prefazione al Cromwell una norma sintetica alle tre grandi forme della poesia, e chiamò carattere della lirica l'ingenuità, dell'epopea la semplicità, del dramma la verità.

Molti drammi non si sarebbero scritti e molte intelligenze non si sarebbero invano sciupate, se a questo concetto di Vittor Hugo critici e autori avessero serbata più riverenza e più fede. Il dramma è verità, perchè meno d'ogni altra forma di creazione letteraria consente i capricci della immaginazione. Il dramma non riconosce nè l'*invenzione* epica, nè il *volo* pindarico. É verità, perchè dipinge la vita nelle sue manifestazioni più intime; perchè indaga l'uomo in tutto il mutabile e complesso elaterio delle sue facoltà; perchè infine, unica fra tutte le forme poetiche, ha bisogno per completarsi di dialoghi parlati e di uomini vivi, non soltanto di parole scritte su pagine mute.

Non è mestieri dire che questo concetto della verità debb'essere subbiettivo, giacchè nessuna composizione letteraria può pretendere al privilegio del vero assoluto. Bisognerebbe per ciò, come assai finamente osservava lo stesso Hugo, che il Cid di Corneille parlasse spagnuolo, e poi che l'attore incaricato di rappresentarne il carattere scendesse dal palco scenico e vi salisse in persona lo stesso Cid. La verità esiste, quando le passioni studiate nel dramma rispondono a quelle che nella stessa epoca o nelle stesse circostanze agitarono ed agitano la società fra cui l'azione si svolge. Il dramma è vero quando i suoi personaggi sentono, parlano, agiscono in conformità al loro grado di educazione ed ai sentimenti del tempo loro; è vero quando i dialoghi, i caratteri, gli eventi trovano nella vita comune un riscontro, che non sia nè una eccezione, nè uno sforzo di logica.

Noi abbiamo in Italia due grandi ostacoli al trionfo di questo vero nei lavori drammatici.

Innanzi tutto ci manca di solidità il fondamento di un teatro nazionale, la lingua. E non è ultima fra le nostre umiliazioni codesta, che ad apprendere l'idioma nativo si debba, presso i nove decimi della nazione, consacrare, adulti, lo stesso studio e le stesse difficoltà, che altrove servono ad apprendere un idioma straniero. La grande contesa iniziata ai tempi del Monti e del Perticari non è sciolta, quantunque molto cammino ci abbiano fatto fare gli scritti di Alessandro Manzoni. Abbiamo il verso nazionale, ma la prosa scritta non è ancora la prosa parlata. Ed è ciò che rese impossibile finora un teatro popolare italiano. Le antiche maschere provinciali, Stenterello, Pulcinella, Gianduja, ritardarono e ritardano fra noi i progressi della scuola nazionale drammatica. Brofferio e Bersezio sciuparono l'ingegno in quelle bellissime commedie piemontesi che arrivano a stento a superare il Ticino. Carlo Goldoni, con un talento comico forse superiore a quello di Molière, non riuscì a creare che un teatro veneziano; e dovette rassegnarsi a scrivere in lingua straniera, per ottenere che il *Bourru bienfaisant* fosse conosciuto al di là delle Alpi.

Un altro guajo aspetta al varco gli scrittori drammatici, ed è la mancanza di una società. L'Italia è da troppo poco tempo nazione, perchè le relazioni della vita civile abbiano potuto armonizzare intorno ad un complesso di caratteri, di abitudini, di virtù e di difetti, che costituiscano un tipo sociale italiano, uniforme nelle sue varietà e distinto dai tipi sociali creatisi presso altre nazioni. Che ha di comune, p. es. la vispa e ciarliera società veneziana colla grave e togata aristocrazia piemontese? come conciliare il cosmopolitismo semi-artistico e semi-bigotto dei palagi romani con l'amabile spensieratezza delle case lombarde o coi solitari ginecei della cauta nobiltà baronale di Cosenza e di Foggia?

Or questa è per lo scrittore di drammi una grossa difficoltà. Perchè, mentre in Francia, p. es., od in Ispagna, il drammaturgo è certo di sentirsi compreso in tutte le provincie del regno, riproducendo qualche tipo o sferzando qualche vizio delle società parigine o madrilene, in Italia deve sforzarsi di eliminare molte tinte e levigare molti contorni, sotto pena di sentir chiamato assurdo a Milano, ciò che a Palermo sarà parso anche troppo semplice e fiacco.

Di questa condizione di cose, fatta ai drammaturgi italiani dalla natura e dalla storia, è mestieri che tengano conto i critici, nell'esercizio del loro non facile nè piacevole ministero. Chè sarebbe altrettanto puerile il voler levare a cielo come capo-lavori tutte le produzioni che non rimangono soffocate da queste difficoltà, quanto sarebbe ingiusto il dimenticare, come allo scrittore italiano occorra, per creare una buona commedia, assai maggiore sforzo d'intelletto e di arte, che non ne occorra, per iscriverne di ottime, ai drammaturgi stranieri.

Noi abbiam visto, per esempio, rappresentarsi in questi ultimi tempi una commedia, che non esitiamo a chiamar buona, *i Mariti* del signor Achille Torelli. Or bene, chi ci sa dire quanta cura di dialogo, quanta pazienza di lima, quanto tempo di meditazione avrà costato al giovine autore questa produzione, che pure non brilla nè per novità d'intreccio, nè per finezza di lingua, nè per potenza di passioni? In Francia, dove da lungo tempo Scribe ha creato il dialogo e Dumas l'intreccio della commedia moderna, *i Mariti* non avrebbero probabilmente fruttato al suo autore quella tempesta d'elogi, da cui lo preghiamo, nell'interesse del suo avvenire drammatico, a non lasciarsi fuorviare. Crederemmo far poca stima dell'ingegno e dell'attitudine drammatica del sig. Torelli, se gli augurassimo che la sua prossima commedia rimanesse al livello a cui sono rimasti *i Mariti*. Egli può fare, ci sembra, assai più ed assai meglio. *I Mariti* non devono essere per lui che una promessa fatta al pubblico, e che il pubblico ha accettata, perchè gli è parsa una degna guarentigia di un serio impegno. La via è buona e può condurre alla meta. Il pubblico fece plauso, perchè nell'umiliante mediocrità del nostro teatro contemporaneo vide una commedia, in cui gli attori entrano ed escono dalla scena senza sforzo e senza pretesto, in cui l'azione corre spontanea e rapida, in cui le passioni e i caratteri non richiedono contorsioni muscolari per rivelarsi agli spettatori, in cui è sbandito il prologo, economizzato il soliloquio, e cercato con molto amore e con notevole successo il culto semplice della verità.

Forse alcuno potrebbe trovare adombrato nelle nostre parole il concetto che la commedia del Torelli prevalga per mancanza di difetti anzichè per abbondanza di pregi. E sia. Noi abbiam detto più innanzi a che mediocri condizioni stimiamo venuta l'arte drammatica italiana e quali ostacoli s'oppongano al suo progredire. Chi vince alcuno di questi ostacoli e risolutamente si svincola di tutte le viziose consuetudini che sprofondavano l'arte nella mediocrità, quegli può dire d'aver guadagnato i suoi sproni. È più difficile uscir dal male al bene che salire dal bene all' ottimo. E questa è gloria che noi auguriamo e che ci aspettiamo dal Torelli, ma che certo egli ha troppa fede nell'arte per illudersi d'avere raggiunta. Bisognerebbe per ciò che l'intreccio dei *Mariti* fosse più immaginoso e vivace, che il frizzo si temperasse talvolta a maggiore urbanità e castigatezza di frase, che i caratteri fossero più coloriti e meno fredda l'intonazione generale del dialogo.

Neanche vogliamo dire che di pregi positivi sia digiuna affatto la commedia del Torelli. E ne piace anzi constatarne due, che ci sembrano arra del giusto indirizzo che l'ingegno dell'autore si propone di seguire nell'arringo drammatico, L'uno è quell'influsso di moralità civile, non piagnona nè pedagoga, che domina tutto il lavoro, dall' argomento fino alla soluzione, e che reagisce in buon punto contro gli eccessi di quel realismo a cui una scuola oltremontana cerca rendere anche

sui nostri teatri un ignobile omaggio. L'altro è una certa delicatezza di tocco assai fortunata, che fa superare all'attore dialoghi arditi e situazioni difficili, senza lasciare nel pubblico nessuna impressione di scontento, nessuna stonatura di gusto. Questo pregio spicca evidente nel giovane autore in quella bellissima scena del diverbio e della riconciliazione dei due sposi sessagenarj, e sopratutto in una scena del terzo atto e nell'ultima scena della commedia; dove le situazioni diventano, in entrambi i casi, così arrischiate e il dialogo così indiscreto, che si temerebbe d'essere trascinati a qualche episodio del più schietto realismo, se il garbo dell'autore e la valentìa degli attori non sapessero sottrarre a questo pericolo gli spettatori, prima ancora ch'essi abbiano potuto avvertirlo.

Di tutt'altro carattere e di tutt'altra scuola è il dramma che ha diviso coi *Mariti,* in queste ultime settimane, l'attenzione e l'applauso del pubblico dei teatri. Vogliamo accennare, senz'altro, al *Duello* del signor Paolo Ferrari.

Il sig. Ferrari può dirsi a buon diritto uno dei principi della nostra scena, ond'è che parlando di lui e di lavori suoi, nel mentre non temiamo il pericolo degli elogi, sentiamo anche meno penoso il dovere della verità.

Sarebbe impossibile riconoscere nel *Duello* l'autore del *Goldoni e le sue sedici commedie.* Fra l'uno e l'altro di questi lavori v'è tutto lo spazio che divide l commedia storica dal dramma romantico. V'è tutto un intervallo di tentativi, di studj, di transizioni inavvertite o cercate, per cui un ingegno entrato con vigorosa sicurezza sopra una via se ne vede a un tratto aperta dinanzi un'altra, ove i suoi passi, pur raddoppiando di lena, si sentono meno fortunati e sicuri.

Ci accorgiamo d'avere con queste parole rivelato già il concetto che ci siamo formati intorno al valore drammatico del *Duello.* E non ci ritiriamo. Il Ferrari ha fatto, secondo noi, all'inverso di ciò che accade ordinariamente agli scrittori drammatici. Ha esordito con un trionfo e di primo tratto s'è rivelato maestro. Poi ha disceso un gradino col *Parini e la Satira,* poi un altro colla *Prosa;* e finalmente s'è dato a battere alla ventura per diverse vie e con diversi concetti, rompendo a visiera calata colla *Marianna,* colla *Donna e lo Scettico,* colle *Vecchie Storie* contro quella maniera drammatica a cui doveva la fama, e che pur s'imponeva talvolta all'infido amatore coi graziosi barlumi della *Poltrona storica* e della *Medicina di una ragazza ammalata.*

Il *Duello* riporta improvvisamente il Ferrari molto all'in su del livello a cui s'era ritratto. Non ritroviamo l'autore del *Goldoni,* ma torniamo a ritrovarlo maestro Bensì egli s'è ostinato a voler vincere sopra un terreno, ove s'era tenuto fin qui a disagio. E questo fece sì che il suo dramma, pur sostituendo nuovi e splendidi pregi agli antichi, ritenne e riprodusse, levigati dall'ingegno e dall'arte, quei difetti che s'erano rimproverati alla sua seconda e meno felice maniera.

Il Ferrari ha voluto trattare drammaticamente l'antica antitesi del bene e del male, espressa in due tipi, rappresentanti di due mondi morali opposti, il commendator Sirchi e il duca Adriano Gianogi. Il primo, allievo della scuola gesuitica, degradato innanzi tempo dalla simulazione e dalla paura, delatore politico in carcere, poi suicida fallito e in uggia a tutti, accetta audacemente il suo fato e diventa sostenitore di despotismo in politica, libertino dissipatore nella vita privata, provocatore spavaldo contro i buoni e gli onesti in società. Il secondo, rampollo di patriziato liberale e capo della sua parte politica a Napoli, sotto il regime borbonico, è filosofo di tempra antica, educa il popolo e ne combatte i pregiudizj, scrive contro la teoria del duello, e, provocato a battersi, trascina dinanzi ai tribunali il suo insultatore, ottenendone giustizia, impopolarità e ridicolo. Oltraggiato un'altra volta dal Sirchi, e deliberato pure a non battersi, viene insidiato, travolto in una atroce calunnia, condannato a pena infamante e costretto a fuggire in America, lasciando morta di crepacuore la moglie ed orfana una fanciulla settenne.

Fra questi due uomini sta, legame fatale e insolubile, una donna di alti spiriti e di tenero affetto, la contessa di Monteferro, cara al Gianogi per una di quelle simpatie giovanili che non si dimenticano mai, sposata poi forzatamente al Sirchi, indi staccatasene, quando potè misurare la sua depravazione, e fattasi educatrice e seconda madre alla giovinetta Gianogi, resa orfana e derelitta per l'iniquità di suo marito.

Questi personaggi si trovano tutti riuniti in una sala d' albergo a Livorno, dove il commendatore Sirchi viene a patrocinare la propria candidatura presso il partito retrivo, e dove il duca Gianogi, reduce dall'America per abbracciare la figlia, accetta sotto il nome di Mario Amari la candidatura della parte democratica. Qui comincia e continua per cinque atti lo svolgimento del dramma, fondato sul contrasto fra gli affetti della Monteferro e le passioni del Sirchi, sulla rivalità antica e nuova del Sirchi e dell'Amari, sulle inquietudini della giovinetta Gianogi che ha indovinato un mistero nella sua esistenza e ne chiede ed ottiene dal padre la dolorosa rivelazione, e finalmente sopra una splendida scena di provocazione, in seguito a cui il duca Gianogi acconsente a battersi con un rappresentante rispettabile del partito retrivo e il conte Sirchi, rifiutato dal Gianogi, ottiene l'onore del duello contro un giovine capitano, amico del Gianogi e fidanzato della figlia sua. Il duplice scontro riesce a solo pregiudizio del Sirchi, il quale, preso nelle ultime ore da un principio di pentimento e di disgusto del viver suo, si lascia volontariamente trafiggere e viene a morire sulla scena, ostentando l'orgogliosa indifferenza dello scettico, ma susurrando all'orecchio della commossa consorte la secreta parola che gli deve meritare il perdono.

Noi non presumiamo d'aver potuto dare in questi brevissimi cenni una sintesi dell'orditura drammatica ond'è tessuto il *Duello*. Certo ne pare d'aver detto quanto basta perchè un primo difetto del dram-

ma non rimanga celato. Il viluppo dei fatti e la complicazione dei precedenti è tale, che l'autore deve perdere due atti per istruirne efficacemente lo spettatore. Nè la cosa è ancora abbastanza chiarita al terzo atto; e da questo alla fine, l'azione va sempre più allargandosi in un vortice tale di passioni e di situazioni difficili, che al quinto atto l'autore non ha più innanzi a sè altra catastrofe possibile, tranne quella di sopprimere il personaggio a cui tutti erano avvinti, per lasciare soddisfatti la giovinetta, il suo fidanzato, la moglie, l'amante della moglie, i liberali elettori e un po'anche, diciamolo, gli spettatori, contenti sempre della letizia altrui.

Quanto alla tesi del dramma, noi la troviamo giusta e opportuna. Il Ferrari lascia la questione del duello come si trova, e solo vi getta molta luce drammatica, affinchè il pregiudizio appaia veramente quello che è, colle sue premesse, colle sue conseguenze, colle ragioni più o meno serie che l'hanno creato e lo mantengono. Di più non deve, nè può fare il commediografo. Il suo campo è la verità sociale, non la idea filosofica. I suoi personaggi sono veri, perchè subiscono appunto le contraddizioni e le incertezze che l'epoca nostra ha ammucchiato intorno a cosiffatta questione. Verrà tempo, verranno eventi o evoluzioni del pensiero umano, che radieranno il duello dal novero delle azioni possibili. A questo scopo giova il drammaturgo, colorendo di vive tinte una sgraziata realtà. Il duca Gianogi è filosofo del nostro tempo, scrivendo contro il duello e rifiutando per due volte di battersi contro un uomo che non istima; è uomo del nostro tempo, perdendo le staffe ed accettando, la terza volta, il guanto di un avversario onorato. Non sarebbe stato, agendo diversamente, un personaggio vero del mondo moderno, il quale non tollera nè filosofi senza passioni, nè duellanti senza filosofia.

In questa tesi il Ferrari è così fedele a sè stesso, che ha saputo con molto accorgimento evitare uno scoglio pericoloso della catastrofe. Cercando, con pensato avviso, la punta della spada avversaria, il conte Sirchi non dà ragione a coloro che avrebbero potuto trarre dalle conseguenze di questa morte una postuma giustificazione della provvidenziale virtù del duello. Non è il duello, è il rimorso che fa sparire dal mondo un uomo di cui il mondo ha a lagnarsi. E questa soluzione, che pur mantiene l'autore nella logica della sua tesi, senza offendere un certo prestigio di alta moralità, ha soltanto a proprio svantaggio la troppa compiacenza di non porre un cadavere incomodo tra la moglie dell'ucciso e il complice dell'uccisore.

Qui c'è veramente una lieve sfumatura d'indelicatezza, che il Ferrari potrebbe agevolmente togliere dal suo dramma, lasciandone intatto ed anzi migliorato il prestigio. Quel duca Gianogi che manda la figlia a chiedere alla vedova dell'estinto se fra un anno potrà offerirgli il suo nome, dimentica troppo che il pubblico è in quel momento occupato a meditare sugli ultimi sussulti del conte Sirchi. E l'autore avrebbe avuto più garbo a lasciare inavvertita questa ultima conseguenza

del dramma, che gli spettatori intravedono bensì ed accettano, ma che avrebbero amato meglio di sapere domandata ed accolta dietro le quinte.

Così, non è a negarsi che scema un po' di pregio alla ricca e generosa natura della contessa di Monteferro il pensiero che la sua tenera sollecitudine per la fanciulla Gianogi altro non sia fuorchè un modo indiretto, quantunque nobile, di rendere efficaci e durevoli i suoi vincoli d'affetto col padre. E, per finirla colla parte del critico, sempre ingrata a noi pure, faremo notare come le linee del dramma siano in generale troppo robustamente accentuate, come il tipo del duca Adriano appaia invece un po' più sbiadito di quello che occorrerebbe al personaggio incaricato di rappresentare le passioni più nobili e generose del dramma; faremo notare come certi accessorj destinati a dare una tinta comica al quadro, pecchino di una ridondanza, facile a toccare la caricatura; faremo notare come non sia obbliata del tutto, quantunque grandemente temperata, una certa intonazione declamatoria, di cui il Ferrari non ha bisogno, perchè le sue scene e i suoi caratteri esprimono il suo pensiero con facile e disinvolta maestria.

Ed ora crediamo avere acquistato il diritto di lodare, senza tema che il rimprovero di essere inconscii stromenti delle vanità nazionali s'attagli a noi. V'è molto a lodare nel dramma del signor Ferrari; v'è a lodare, quasi senza riserva, il magistero della scena, il magistero del dialogo. Difficilmente si possono trovare nel teatro italiano contemporaneo due pezzi drammatici come il terzo ed il quarto atto del *Duello*, così finamente condotti, così pieni di vita, di pensiero, di passione. Il colloquio della contessa Monteferro e del Sirchi, la scena della doppia provocazione, la confessione dell' 'mari dinanzi a sua figlia, sono situazioni di un effetto scenico irresistibile. Stupenda è in questi due atti la parte della giovinetta; e quand'essa sorprende in affannoso colloquio la contessa col Sirchi a lei sconosciuto, — e intravede, col meraviglioso istinto del cuore, il pericolo di cui quest'uomo la minaccia, — e cammina a lui con ingenua energia, — e strappa al vacillante suo animo la prima inspirazione del proposito che gli costerà l'esistenza, — noi crediamo che il Ferrari abbia scritta una pagina non indegna di un grande maestro.

Ci fu chi si è domandato se il carattere del conte Sirchi, creazione principale del dramma, sia psicologicamente vero.

Noi crediamo che sì. Come non v'ha cattivo libro da cui sia impossibile trarre qualche cosa di utile, non v'ha depravazione così profonda, da cui non sia lecito attendersi qualche spiraglio di bene. Il fenomeno morale che s'impersona nel Sirchi trova la ragione delle proprie contraddizioni nella viziata educazione, nella trista atmosfera politica fra cui si svolge, nella stessa specialità del paese che lo vede nascere, e dove la natura umana troppo spesso armonizza colle terribili oscillazioni del suolo, cogli infiniti commovimenti del mare. Ro-

dolfo Sirchi, vero oggidì, non lo sarà forse più fra vent'anni. Ma non è dato a tutti, nè sempre, creare tipi umani immortali. Il secolo nostro che capisce ancora Jago e Don Giovanni non capirebbe forse più Lady Macbeth.

Riassumendoci, sono vive e potenti le impressioni che produce il *Duello*, recitato, come lo fu sinora, da attori valenti. Si vede e si saluta il trionfo dell'ingegno anche quando si sente che il concetto estetico cammina sopra un pericoloso roveto. Un nostro amico, competentissimo in argomenti d'arte, mi diceva a proposito del *Duello*: Michelangelo può essere Michelangelo, ma immediatamente dopo di lui vengono il Borromino e il Bernino.

E qui porremmo fine assai volontieri a questa Rivista, se un giovane egregio, ricco di onestà e di coltura, non avesse, per così dire, provocato il pubblico a giudicare come opera letteraria un melodramma, destinato ad incarnare uno spartito musicale, e che, deviando dall'uso comune, volle pubblicato assai prima e con letterario formato.

Noi ringraziamo Arrigo Boito d'avere avuto anche pel melodramma quel rispetto artistico da troppo tempo obliato in un paese che pur deve a questa forma di composizione drammatica la gloria del Metastasio. Vogliamo però dargli un consiglio; e lo preghiamo di accettarlo come prova della molta stima che facciamo di lui e della fede che abbiamo nel suo ingegno e nel suo avvenire. Muti strada; la muti presto e radicalmente e senza voltarsi addietro a rimpiangere il già fatto cammino. Non è amico della sua fama o non ha coraggio di dirgli il vero chi lo conforta a persistere sopra una via, in fondo a cui non può trovare altro che vuoto. Il *Mefistofele* potrà sopravvivere al suo autore, se la musica che lo interpreterà sarà buona; e questo lo speriamo e glielo auguriamo di cuore. Ma anche il libretto del *Trovatore* non è destinato a perire, e nessuno sognerà per questo di doverne fare dei complimenti al poeta.

Come opera letteraria, il *Mefistofele* è più che un errore, è un assurdo. Il Boito avrà sprecato molte notti e molte letture per comporre un bisticcio in versi che parrà un insulto alla logica, all'arte, alla poesia. Nè siamo così severi, perchè il Boito abbia rimpinzato il suo dramma di frasi eteroclite come il *colle che s'inurba* e il *popolo che s'inciela* e *l'anima che s'impola all'Ideale* e le *aure cave* e il *volutabro di sangue* e il *beffeggiare in ceffo* e il *cuore che bol.* Nè lo siamo perchè abbia voluto, nel suo furore di novità, storpiare a verso la prosa, tentando metri latini e accenti nuovi, che riescono a cosiffatte armonie:

> Circonfusa di sol il magico volto,
> Tu irradi l' anime, riverberi il Cielo.

oppure

> Re! Re! Re! tu despota
> Sei del nostro fato.
> Noi c' incurviam docili
> Al rege implacato.

Nè ci parrebbe incorreggibile difetto l'abitudine sua di sopprimere la dieresi dove natura l'esige, obbligando i lettori a contorcersi per pronunciare in un verso

> Per mirarlo ch'io faccia
> Vedo in esso un *mandrìale*

oppure

> Sorridon le donne
> Al bel *torneamento*

oppure

> io mi sobbarco
> Ad *aescarlo* per modo ch'ei si trovi
> Nelle mie reti.

Questi sono versi sbagliati; e il Boito li può agevolmente correggere. Ma è l'argomento, è il concetto, è tutta la forma, tutto l'indirizzo di arte onde il *Mefistofele* è frutto, che esigono dalla sana critica una inesorabile sferza, affinchè non sorga nel paese in cui fu scritta l'*Eneide,* nella città dove si pubblicarono i *Promessi Sposi* e il *Mattino,* una scuola letteraria capace di far ripetere al vecchio Orazio:

> *Romani tollent equites, peditesque cachinnum.*

Crede davvero il Boito che in Italia possa attecchire una letteratura fondata su ciò che ha di più malato e di più stravagante il delirio delle fantasmagorie? Crede che risponda ai sentimenti, alle passioni, ai bisogni intellettuali delle nostre popolazioni un teatro, i cui personaggi siano il diavolo, una strega, un folletto, le sirene, i serafini e il Padre Eterno? O spera che parranno graziose e nuove al gusto del nostro pubblico queste poetiche immagini:

> La folla ballonzola — la folla galoppa,
> Nei corni del diavolo — la folla s'intoppa

e queste altre:

> Largo, largo alla moglie dell' Orco
> Che galoppa a cavallo d'un porco;

o finalmente che si troverà di peregrina fattura una stranezza ritmica, come quella che comincia:

> Non senti? o miracolo! la terra che gira?
> E un'aura fantastica che romba e che spira?
> E il crine lambirti da un alito magico?
> E urtarti al ginocchio la zanca infernal?
> E un bollor serpeggiar dalle piante
> Alla testa, irruente e fumante
> Il tuo sangue azzuffarsi in un turbine
> Che raddoppia il tuo moto vital?
> E le membra accese ed ebbre
> Come in sogno, come in febbre
> Turbinare in mezzo un vortice
> Verso il salto, verso il vol?
>
> ecc. ecc.

In verità, ne spiace per l'egregio Boito; ma qui non siamo neanche più al Borromino o al Bernino; siamo ai grifoni dorati che sporgono dal cornicione della cattedrale di Venezia.

Ci si chiederà se obliamo da chi discenda il *Mefistofele* e se assumiamo la responsabilità di far rimontare le nostre censure fino al creatore del Faust. Ne siamo affatto lontani. La riverenza ai sommi ingegni l'abbiamo succhiata col latte; e non sarebbe stato certamente dalle nostre labbra che l'Ariosto avrebbe potuto udirsi rivolgere l'impertinente domanda del cardinale Ippolito d'Este. Ma è appunto il Göthe l'autorità su cui maggiormente contiamo per isconsigliare il Boito da riduzioni ed abbreviazioni impossibili.

Il Göthe non ha scritto un melodramma, non ha costretto negli angusti limiti di una composizione, destinata a svolgere in quattro o cinque ore una storia di affetti, tutta la gigantesca escursione da lui compiuta traverso alle regioni della teologia, della filosofia, della fisica, dell'ideale mitologico e storico. Ben egli aveva compreso il Göthe che ad esprimere, com'egli intendeva, tutto il mondo dell'arte, della fantasia, della scienza, bisognava moltiplicare, aggrandire i metodi e le forme, usare ed abusare della prosa e del verso, del ridicolo e del sublime, dell'etereo e del grottesco, della lirica, del dramma, dell'epopea. È riuscito il poeta, od è rimasto ancora al di sotto del suo subbietto? Sarebbe arduo il decidere, ma certo non avrebb'egli consentito, non avrebbe compreso che si potesse saccheggiare il suo poema di quasi tutta la parte fantastica e grottesca, e pretendere di dare così una sintesi della sua creazione, sopprimendo i nove decimi del suo libro, i nove decimi delle sue idee.

Per trovare il nesso fra un quadro e l'altro della meravigliosa allegoria di Göthe non è di troppo tutto il bagliore delle sue immagini, tutta l'eloquenza, a volte lirica, a volte erudita, degli innumerevoli suoi personaggi. Ma trovare il legame fra un atto e l'altro del melodramma di Boito sarebbe in verità impresa superiore ai mezzi stessi di cui si è servito Mefistofele per far conoscere a Faust tutto il bene ed il male della umana progenie.

D'altronde il Göthe, non dimentichiamolo, ha scritto in Germania e ha scritto ottant'anni fa. Se il pensiero può essere universale od eterno, la forma è certamente nazionale o storica. Si capisce come il genio possa dare lo stesso equilibrio di facoltà a Sofocle, a Dante, a Byron, ma non si capirebbe l'Apocalisse scritta oggidì, o la rapsodia di Macpherson composta sulle rive dell'Arno. Göthe parlava ad un paese, dove la leggenda s'è fatta popolare sotto l'impressione delle nordiche nebbie, dei monti scoscesi e dei merlati castelli. La tradizione dei fantasimi della Selva Nera, dei gnomi delle rive renane, degli spettri del Brocken è un'eco ripercossa della buja e paurosa istoria delle invasioni e della lotta feudale. Göthe scriveva in un'epoca, in cui la transizione fra il vecchio mondo ed il nuovo presentavasi sotto una forma spaventosamente grande ed immaginosa, la Rivoluzione francese; scriveva quando

Shakespeare cominciava appena ad essere conosciuto in Germania, quando la poesia tedesca trovavasi ancora sotto il predominio del classicismo di Klopstock, quando infine era mestieri reagire, anche coll'esagerazione del concetto romantico, contro una scuola letteraria e politica, importata dagli scrittori francesi e ripugnante per la sua leggerezza alla orgogliosa ideologia germanica. Dopo Göthe, il pensiero filosofico ha progredito, la Rivoluzione ha trionfato, l'arte s'è ingentilita. I problemi che Fausto andava studiando, sotto la guida di Mefistofele e di Homunculus, sono divenuti la ricerca indefessa dell'umanità; l'Imperatore del dramma non ha più il suo riscontro nella odierna storia tedesca; il culto della forma greca non soffoca più la libertà del pensiero; il romantismo ha vinto; Manzoni ha corretto Alfieri; Schiller ha corretto Racine. Chi oserebbe dire che Göthe, vivendo ai giorni nostri o in Italia, avrebbe rivetito delle medesime forme la stessa immensa varietà di concetti?

Traduciamo dunque Göthe, ed imitiamolo, se lo possiamo. Ma traduciamolo nella sua integrità, imitiamolo nella splendida coordinazione del suo pensiero. È la veste di un gigante che non tollera d'essere rappezzata intorno ad una forma nana.

Nè questo diciamo per isvogliare l'autore del *Mefistofele* dagli allori di Elicona. No; il signor Boito sa essere, quando vuole, gentile scrittore; e ne è prova qualche pagina dello stesso suo melodramma, quando l'argomento lo riporta nella regione del bello e del vero, per esempio la scena nella prigione di Margherita e alcune strofe del duetto fra Elena e Fausto. Noi raccogliamo volentieri questi sintomi dell'ingegno del Boito, i quali ci provano ch'egli potrebbe, volendo, diventare, fra tanti versificatori, un poeta.

Lo vorrà? Nessuno certo ne sarebbe più lieto di noi, giacchè troppo ci dorrebbe dover ripetere, ancora col vecchio Orazio:

Sit jus, liceatque perire poetis.

In ogni caso, volgendogli una severa parola, qual correttivo ai facili plausi ch'egli può essersi udito mormorare all'orecchio, crediamo di aver fatto, come critici, il nostro dovere.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA.

Un mese d'affari; un quarto d'ora di senno per la vecchia Europa; un periodo di bilanci esaminati, di leggi votate, di parlamenti aperti o riaperti, di discussioni internazionali fondate sopra uno spirito di conciliazione, di pace, di equità. Nessuno avrebbe creduto, al cominciare dell'anno, allorchè i punti neri erano divenuti tanti e sì minacciosi sull'orizzonte d'Europa, — nessuno avrebbe creduto, ripetiamo, che alla metà di febbraio si potesse aprir l'animo a meno tristi pronostici intorno al corso degli eventi nell'anno 1868.

Eppure un soffio di buona politica sembra essere penetrato negli antichi organismi delle nostre società europee. S'è avuto in questi ultimi tempi un barlume del giusto e del buono, a cui dovrebbe sempre informarsi l'indirizzo di governi liberali. La Francia e la Prussia hanno cercato, nella trattazione delle loro interne faccende, uno svago efficace contro le tentazioni dell'orgoglio e del dispetto. L'Austria ha inaugurato, con sincera ed abile iniziativa, la nuova Costituzione federale, alla cui esperienza si affida. L'Italia s'è raccolta in sè stessa, e misura la profondità delle ferite che richiedono le immediate sue cure. L'Olanda, la Romania hanno ritemprato con nuove elezioni la forza dei loro governi. Fin la Spagna del maresciallo Narvaez socchiude uno spiraglio, da cui escono parole di moderazione e discussioni parlamentari che non vanno a finire nei tumulti sulle pubbliche vie.

Sono sintomi, per verità, troppo leggieri e che non bastano a tranquillare chi non abbia una robustissima fede nella vitalità indefinita delle moderne istituzioni politiche. Però a noi giova raccoglierli e tenerne gran conto, giacchè, e come italiani e come filosofi, ci è di giusta soddisfazione la speranza che un altr'anno possa trascorrere, senza agitazioni o conflagrazioni atte a scemare il prestigio, il benessere o la libertà delle razze civili.

Bisogna confessare che dalla Germania ci viene questa volta l'esempio della moderazione. Il moto unitario progredisce colà e si accelera con mirabile unanimità di voleri, senza scompagnarsi da quella calma ponderazione d'interessi, che è propria della razza teutonica. La vecchia Allemagna si aggomitola attorno alla nuova e giovane Prussia con entusiasmo assai minore di quello con cui l'Italia nuova s'è venuta

unificando sotto l'egemonia dell'antico e generoso Piemonte; bensì con previsioni e precauzioni assai maggiori, e che dimostrano come la Germania voglia far camminare di pari passo il sentimento nazionale e il vantaggio delle autonomie legislative. Dal canto suo, il gabinetto di Berlino ha la saggezza di non volere stravincere. Sicuro del suo avvenire, ha l'aspetto di non premere da nessuna parte perchè questo s'affretti. Alla Germania del Sud è largo soltanto di quella simpatia che basta a non alienarsene l'animo; sulla Germania del Nord tiene ferme le redini, senza ferirne troppo le succettività provinciali; resiste all'attitudine del Parlamento, quand'esso accenna, come nelle questioni dell'Annover, a volersi mostrare troppo severo padrone. Negli affari internazionali spinge la prudente riserva fin dove è certo di non ferire direttamente i sentimenti nazionali di cui s'è fatto patrono. E l'abbiam visto anche sollecito di cercare nuove alleanze e di non perdere quelle che ebbe. L'abbiam visto nella cortese espansione con cui il re Guglielmo accolse il nuovo ambasciatore francese, il signor Benedetti; l'abbiam visto nella risposta che fece alla deputazione di cattolici recatasi a interessarlo pel Papa, dove sacrificò espressamente, al desiderio di non offendere l'Italia, quella dichiarazione in favore del poter temporale, che pure gli si era voluta strappar dalle labbra.

Nè diverso contegno tiene l'Austria nelle sue relazioni interne ed esterne. Deliberato a voler porre il suo nome ad un nuovo organamento per cui avesse fine l'antico dissidio fra l'Impero e l'Ungheria, il barone di Beust è riuscito in queste mese a vedere attivato il duplice organismo delle sue *delegazioni*, ad udire, al di qua e al di là della Leitha, i rappresentanti di due diversi gruppi di popoli affini esprimere, con diversi linguaggi, gli stessi sentimenti di rispetto e di devozione pel vincolo comune della dinastia imperiale. Dall'alto del suo Ministero centrale, egli vede muoversi a Vienna il ministero Auersperg e a Pesth il ministero Andrassy con molta maggiore facilità e sicurezza che non abbiano mai avuto nei loro periodi di onnipotenza unitaria i ministeri di Schwartzemberg e di Buol. E non è senza una grande e legittima meraviglia che noi vediamo da un lato assidersi sui banchi della rappresentanza nazionale, in faccia ad un ministro dell'imperatore d'Austria, i generali Klapka, Perczel e Türr; mentre vediamo da un altro lato sedere ministri dirimpetto a un parlamento in Vienna uomini che vogliono la revisione del Concordato, che vietano gli arruolamenti sul territorio austriaco per le milizie papali, che accettano dall'opposizione liberale una riduzione nel grado e nello stipendio dell'ambasciata di Roma.

Se questi sono segni del tempo, bisogna dire che tempo non fu mai più maturo per la vittoria di quei principj liberali, che un dì trovavano in Vienna la cittadella inespugnabile di ogni resistenza, di ogni reazione. Bisogna dire che l'Austria ha molto camminato nella sua via, se il barone di Beust è venuto a deporre sul banco dei suoi due Parlamenti il più grosso e più completo fascicolo di documenti diplomatici che sia stato in questi ultimi tempi consegnato alla pubblicità.

Il Libro Rosso austriaco ci rivela tutto un sistema di politica saggia ed egregiamente condotta, per cui il gabinetto di Vienna ha potuto entrare d'un tratto e con perfetta buona fede nell'esercizio complesso degli ordini costituzionali. L'Austria del barone di Beust è già le mille miglia lontana dall'Austria anteriore al 1866; e già, col suo nuovo indirizzo, ha potuto rendere più d'un servizio all'Europa. Dalla politica italiana si vede ch'essa vuole interamente staccarsi; e, mentre s'era avveduta ben presto del moto che preparavasi verso Roma e ne aveva chiesto alla Francia il suo avviso, schermivasi nello stesso tempo da qualunque iniziativa che potesse comprometterla al di qua delle Alpi; e alla Corte di Roma faceva anche recentemente dichiarare, non dovesse illudersi intorno alla possibilità di soccorsi materiali, che dal gabinetto di Vienna non le sarebbero venuti mai. Nella questione del Lussemburgo, il contegno prudente ed imparziale del Barone di Beust ha giovato efficacemente ad allontare la guerra. Ned'era facile resistere da un lato alla tentazione di umiliare il proprio vincitore di jeri, solleticando le passioni bellicose prossime a prorompere in Francia; nè rifiutarsi da un altro lato ad accogliere le proposte recate innanzi dal sig. di Taufkirchen e ricostituire l'antico nucleo della Santa Alleanza fra le tre Corti nordiche, onde pure sarebbe venuta all'Austria così grande prevalenza nelle faccende d'Italia e della Germania meridionale.

Pure il Libro Rosso ci prova come l'Austria abbia saputo abilmente sottrarsi a questi due insidiosi compiacimenti. E un dispaccio del Barone di Beust rivelò il giusto ed elevato concetto ch'egli s'era formato della situazione dell'Austria, considerandola come baluardo ad un tempo contro le smodate esigenze della Prussia, contro le velleità anti-germaniche della Francia, contro i tentativi russi di fondare sul rovescio dell'attuale equilibrio la dittatura del panslavismo.

Qui è veramente lo sforzo più vigoroso dell'Austria, la missione più ardua e più importante che il consorzio delle civili nazioni possa affidare all'impero federativo dell'Europa centrale. Non è facile impresa dinanzi allo sfascio ognora crescente delle razze orientali, non è facile dinanzi alla pressione che il colosso moscovita esercita su quelle razze e sulle razze affini, colla pertinacia che è conforme alle sue tradizioni ed al suo genio. L'impotenza governativa che travaglia la Grecia, la dissoluzione di cui è minacciata la nuova unità moldo-valacca, le inquietudini della Bulgaria, l'atteggiamento minaccioso che il principe Michele di Serbia mantiene malgrado gli avvisi e le proteste di quasi tutti i potentati europei, non sono altro che effetti e forme varie di questa pressione moscovita, che tende ad insinuarsi fra l'Austria e la Turchia, scartando l'una e soffocando l'altra. Tale ingerenza è fatale, pur troppo, alle razze cristiane che si dibattono sotto l'antiquata dominazione ottomana. L'eroica insurrezione candiotta ne fa la triste esperienza. Le simpatie che desta soccombono sotto le diffidenze del predominio russo; e la politica francese come la politica austriaca sono obbligate per ciò a conformarsi alla vecchia politica inglese, pur sollecitando dalla Sublime

Porta, in pro delle razze cristiane, concessioni e riforme, che l'indolente gabinetto rimette poi alle ipotesi dell'avvenire.

Questa è situazione che si prolunga da anni, e che noi non crediamo debba ancora venire sciolta fra mesi, quantunque per verità gli ultimi fatti della Bulgaria e della Serbia e gli ultimi sintomi dell'atteggiamento russo accennino ad una notevole progressione verso la violenza. Certo la pubblicazione del Libro Rosso ha giovato a far conoscere come l'Austria intenda con ogni possa ad allontanare la eventualità e attenuare la gravezza del conflitto orientale. Locchè non ha punto raffermato, si vede, le relazioni già fredde che correvano fra la Russia e l'Austria; bensì deve inevitabilmente spingere quest'ultima al di là della situazione in cui si era posta nel 1855 e stringerla più risolutamente in questa, come già lo è in altre questioni, alla nuova sua alleata, la Francia.

La quale del resto s'avvia rapidamente, e più rapidamente in questo mese che un mese fa, verso una ricomposizione degli ordini suoi, più grave e profonda quanto meno avvertita e per così dire confessata. L'Impero evidentemente subisce oggi nella sua politica interna una parte delle conseguenze che ha reso necessarie la cattiva riuscita della sua politica estera nel Messico, in Germania ed a Roma. Il Thiers lo disse reciso ai ministri del regime imperiale: voi non potete pretendere più al privilegio dell'infallibilità; ciò che il governo personale ha perduto in prestigio lo ha guadagnato la pubblica opinione; non è che raccostandosi ad essa e dando più larga partecipazione ai rappresentanti del paese nelle cose di Stato che voi potete evitare per l'avvenire quelle responsabilità che nel presente vi schiacciano. Il ragionamento di Thiers può essere o non essere vero, può essere o no inspirato dal desiderio di consolidare gli ordini attuali, ma certo è il ragionamento che fa ora la Francia. E che lo faccia con tanta convinzione da avere obbligato il governo imperiale a muovere per quella via, risulta dalla legge sulla stampa discussa e votata ormai, nella sua parte più sostanziale, dal Corpo Legislativo. A proposito del quale è avvenuto un fatto curioso; cioè che, mentre finora la parte governativa rappresentava una immensa maggioranza, di fronte ad una sinistra composta dalla coalizione di tutti i partiti avversi al regime imperiale, s'é ora svelata una opposizione di estrema destra che ha costretto il governo a spingersi innanzi e costituire veramente un terzo partito nel centro dell'assemblea. La via dell'*Arcade* sarà famosa negli annali parlamentari francesi per avere dato origine a questa singolare evoluzione di partiti.

È noto che le due mutazioni radicali contenute nel nuovo ordinamento della stampa consistevano nell'avere abolita l'autorizzazione preventiva per la fondazione dei giornali periodici, e nell'avere sottratti i delitti di stampa al magistrato amministrativo, per sottoporli invece alla giurisdizione dei tribunali. Fu sulla prima riforma liberale che si smascherò una fiera opposizione da parte di un gruppo di deputati governativi, che tennero le loro riunioni in una casa nella via del-

l'*Arcade*. La novità del fatto e la situazione parlamentare ch'esso creava al governo parvero per un istante avere scosso il gabinetto imperiale e avergli fatto ventilare il progetto di ritirare la legge. Era però cosa grave. Bisognava sacrificare il Rouher propugnatore della legge; bisognava staccarsi dal Baroche, dal Lavallette, dal Duruy, dalle persone più autorevoli e più stimate del partito liberale bonapartista; il governo avrebbe francamente indietreggiato verso la reazione e si sarebbe posto sotto il patrocinio di quella falange intollerante, che ha il suo oratore al Corpo Legislativo nel focoso Granier de Cassagnac.

Napoleone III non era uomo da commettere un simile errore; e nol commise. L'articolo della legge fu vigorosamente difeso dall'oratore del governo, e passò, malgrado il voto negativo di sette coraggiosi e l'astensione dei quaranta malcontenti di via dell'*Arcade*. Ma non può dissimularsi e non si dissimula il governo imperiale ch'egli s'è inoltrato, con questa determinazione, sopra una via su cui non può arrestarsi a metà. Esso sta ora librato nell'aria, fra una parte del paese che lo rimprovera d'essere corso troppo, e la parte maggiore che lo biasima perchè non corre abbastanza. Tali situazioni si possono sostenere per qualche tempo, ma non si possono continuare. Questa scissione si produrrà sempre più grave ad ogni iniziativa del governo, ad ogni proposta di nuove leggi. Siccome il retrocedere equivarrebbe pel regime imperiale a suicidarsi, esso non può accrescere i proprj voti che cercandoli nel campo dei suoi alleati d'oggi; e questi non acconsentiranno di venire ad esso, se non a patto ch'esso pure muova con altrettanta fiducia verso di loro.

Dopo la libertà di stampa, verrà il diritto di associazione, poi la libertà dei resoconti parlamentari, poi l'abolizione del Ministero di Stato, poi la responsabilità ministeriale in faccia alla Camera. L'opposizione sarà logica nelle sue esigenze, ed ognuno de'suoi vantaggi scemerà vigore di resistenza agli oratori del gabinetto. Così l'impero cammina verso il coronamento dell'edificio; ma vi cammina per quel sistema e coll'appoggio di quegli uomini che già due volte hanno reso odioso alla Francia l'esercizio della sua libertà. Ognuno vede come sia difficile il prevedere se la terza volta saprà l'impero piegare alle sue forme il sistema e gli uomini, o se ancora gli uomini ed il sistema soffocheranno sotto gli storici abusi la rinata gioventù dell'impero. Il sistema parlamentare è veramente per la Francia quello che era la donna amata pel poeta latino:

Nec tecum possum vivere, nec sine te.

Che sono vent'anni nella vita di una nazione? eppure vent'anni non sono ancora trascorsi, ed ecco la Francia fanatizzata di nuovo per quelle forme tribunizie di governo che nel 1848 aveva con disdegno scagliate lungi da sè. Ed ecco Thiers, stravecchio al 24 febbrajo 1848, ridivenuto nel febbrajo 1868 rappresentante della politica dell'avvenire. Troverà la Francia, in un appello agli uomini di vent'anni fa,

quelle soddisfazioni di orgoglio e di benessere che soltanto dieci anni sono la tenevano così fortemente avvinta agli uomini del secondo impero? troverà essa un compenso alla perdita di un vigoroso indirizzo politico ed al ritorno delle incertezze dinastiche, nel ricupero di quelle libertà che il Thiers chiamò *necessarie*, e che sono necessarie infatti perchè egli ed i colleghi suoi possano nuovamente spadroneggiare, in virtù della tribuna e dei banchetti politici? L'ardua sentenza, piuttosto che ai posteri, spetterà verosimilmente ai contemporanei. La Francia non è di tale indole politica da mettere molto tempo in mezzo fra il concepimento di un desiderio e il tentativo di soddisfarlo. L'impero ha già avvertito il pericolo, e certo non gli manca nè la prudenza nè l'ardire di navigar fra gli scogli. Il cronista non può che notare i sintomi del nembo che si preannuncia, limitandosi a deplorarne le probabili conseguenze, quand'anche il nembo scendesse solamente

« Sovra i campi che arato ei non ha ».

Il corso delle idee ci conduce ora naturalmente a parlare del nostro paese, a ripensare che siamo e che cosa facciamo.

In questo mese siamo stati più vivi che nel mese trascorso; abbiam fatto poco lavoro, ma ne abbiamo preparato, e sopratutto ci siamo astenuti dal demolire.

Dal punto di vista parlamentare, la situazione non si è punto mutata, o s'è mutata in meglio, dall'ultima volta che ne abbiamo discorso su queste pagine. Come prevedevamo, il gabinetto Menabrea ha affrontato con più fortuna e più sicurezza quella coalizione passeggiera del 22 dicembre, che s'era trovata il giorno dopo impaurita della propria vittoria. Sbollite le passioni e rifatto più vivo il senso dei bisogni pratici e delle necessità politiche, il Parlamento ha compreso che non v'era omai più altra cosa a distruggere in Italia, tranne il proprio prestigio, e s'è rimesso, con sufficiente lena, a discussioni calme e sensate. La stizza politica ha bensì fatto capolino talvolta traverso ai varj capitoli dei bilanci del 1868, in corso di esame. Ma nè a proposito del bilancio per l'entrata, nè a proposito dell'esercizio provvisorio chiesto e ottenuto pel mese di febbrajo, l'Opposizione, inflacchita d'animo e di voti, ha potuto mai trovare terreno solido e acconcio a promuovere una battaglia politica. Ed è debito di soggiungere che a questo risultato non poco ha contribuito l'atteggiarsi del paese, voglioso ormai di uscire per uno sforzo vigoroso di tutti da una situazione estremamente pericolosa, in cui per colpa un po' di tutti s'è riusciti a piombare. Gl'indirizzi al Parlamento, di cui s'è fatta iniziatrice Milano, e che trovarono così pronta eco nelle più operose e più culte città dell'Italia settentrionale, come Genova, Venezia, Bologna, Cremona, Modena e Lucca, possono più facilmente essere noncurati o sospettati, che giudicati disformi dal sentimento unanime del paese pensante. Questi indirizzi in un concetto s'accordano, nel volere cioè che il proverbio inglese *time is money* sia fatto inesorabilmente norma delle discussioni parlamentari. Nel paese è penetrata, come era penetrata

già nei migliori del Parlamento, la convinzione che la salvezza finanziaria del nostro regno dipende dalla maggiore o minore operosità con cui la Camera saprà votare nei prossimi tre mesi quelle leggi organiche d'imposta e d'amministrazione, destinate a colmare od almeno a rendere assai meno vertiginoso l'abisso del nostro disavanzo. Bando adunque, dice il paese, non solo a quelle discussioni politiche retrospettive, che lasciano il tempo come lo trovano e la situazione come ci è imposta dalle necessità; ma bando anche, e francamente, a quelle discussioni finanziarie che hanno il secondo fine della politica; bando a quelle scorrerie scarmigliate nel campo delle nuove spese non necessarie, delle economie non prudenti, degli ordini del giorno teorici, delle proposte improvvise non istudiate nè dai votanti, nè dai proponenti. Lasciate ad epoca più tranquilla le lunghe digressioni intorno al miglior possibile ordinamento di servizj pubblici, per cui nessuna riforma pratica è pronta; e consacrate il tempo e le parole a discutere le leggi già presentate e che è in vostro potere l'accettare o il respingere o il migliorare. Pensate alla legge sulla riscossione delle imposte, alla riforma della contabilità di Stato, all'imposta sul macino, a quella sulle concessioni governative, al migliore ordinamento dell'imposta sul bollo e registro, al progetto di legge sulla riforma dei servigi amministrativi. Lì troverete argomenti a cui applicare i vostri principj, le vostre cognizioni; e lì vi applaudiremo se, discutendo, farete, e se, votando, correggerete. Questo dice il paese ai suoi rappresentanti, e questo ha pur cercato ottenere un grosso nucleo parlamentare, di cui sarebbe ingiustizia non apprezzare le intenzioni e gli sforzi. Ma a questo nucleo, principalmente composto di elementi di Destra, potrebbe anche rimproverarsi di avere abusato della pressione del paese o della nuova prevalenza di numero; giacchè intorno ad un bilancio già in parte consunto e su cui era stato deciso di non portare che un esame sommario, s'è consacrato a quest'ora più d'un mese di analisi critica, ed un terzo esercizio provvisorio non si è potuto evitare.

Comunque siasi, noi tocchiamo oramai ad un punto culminante della nostra esistenza politica; ed il mese di marzo dovrà mostrarci se noi sapremo entrare davvero e risolutamente per la via che può condurci a salvezza, o se, dopo tanto piatire, lascieremo miserabilmente sprofondare nel dissesto finanziario la fortuna dei cittadini e l'onore della nazione. È inutile dibattersi contro l'evidenza; se nel mese di marzo il Parlamento non sarà riuscito a votare almeno una legge d'imposta, tutto l'edificio delle nostre riforme legislative, tutto il frastuono delle nostre grette economie non saranno che una prova maggiore della nostra impotenza. L'Europa non crederà più ad alcuno dei nostri propositi, il nostro credito riceverà un colpo, da cui gli sarà impossibile riaversi. Saremmo stati a quest'ora assai vicini a simile risultato, se avesse potuto trionfare il concetto della Sinistra, la quale, per bocca dell'onorevole Crispi, consigliava in questi ultimi tempi lo scioglimento della Camera e l'appello al paese con elezioni generali. Fortunatamente il

Ministero ha saputo resistere a questo pericoloso consiglio che ci avrebbe fruttato tre mesi di agitazioni, di scandali e di ozio legislativo; il paese ha risposto egualmente co'suoi indirizzi, ed ora, volendo, la Camera è in grado di trovare una maggioranza che s'accordi in un piano finanziario, atto a salvare il paese.

Che questo possa essere il complesso dei provvedimenti esposti dal ministro delle finanze nella seduta del 20 gennaio scorso, non intendiamo ora discutere. L'esposizione finanziaria del conte Cambray-Digny ha il vantaggio ed il difetto di essere un lavoro vasto e per così dire eclettico, informato talvolta a principj di scienza, tal altra a suggerimenti di pratica e di esperienza, ricco di cifre nude e di cifre comparative, inteso ad abbracciare in una sola compagine e imposte nuove e riforme d'imposte esistenti, ed economie fondate su nuovi organici e risparmii cercati sugli organici attuali. Sarebbe stato veramente strano se un lavoro di tanta mole avesse potuto andar scevro di mende e di lacune e di critiche, anche giuste e gravi. L'esame che se ne farà prossimamente innanzi alla Camera, proverà quali e quanti di quei concetti possano ottenere il suffragio di una prudente maggioranza, quali invece abbiano d'uopo di radicali modificazioni o sostituzioni. Noi crediamo, p. es. che nulla si possa opporre ai ragionamenti fatti in quella esposizione circa le operazioni di vendita dei beni ecclesiastici, circa le riforme da introdurre nella manifattura dei tabacchi, circa l'opportunità per lo Stato di affidare alla Banca od alle Banche il servizio di tesoreria. Crediamo che, con poche modificazioni, diventeranno due buone leggi quella sulla contabilità e quella sulla esazione delle imposte. Crediamo che il concetto della imposta di macinazione sia base giusta di un reddito largo per lo Stato e non troppo oneroso pei contribuenti; crediamo che la legge sulle concessioni governative non abbia bisogno d'altro che di qualche proporzione diversa nelle tariffe. Non crediamo però che l'esposizione del ministro abbia chiarito abbastanza i mezzi con cui egli intende far fronte al disavanzo previsto pel corrente anno; dubitiamo assai che le riforme alla legge di registro e bollo possano produrre senza mutamenti ancora più radicali nel loro concetto finanziario e legale, quell'aumento di prodotti che ha in 29 milioni calcolato il ministro. Soprattutto avremmo desiderato che la necessità di aumentare così inesorabilmente le imposte avesse suggerito al Ministero qualche ultima non ispregievole economia, che pur reputiamo possibile, sui bilanci specialmente della guerra, della marina e della grazia e giustizia. E abbiamo visto con dispiacere che la parte incumbente alla proprietà fondiaria nel riparto delle nuove gravezze, il ministro si sia ostinato a chiederla sotto una forma già stata respinta dall'antecedente Legislatura, con un concetto di riforma teorica che potrà formare la gloria di una cattedra d'economia politica, ma il cui primo effetto pratico sarebbe di essicare quella corrente sicura e continua di vita finanziaria, che l'imposta catastale alimenta da centinaja d'anni in Italia.

L'imposta sull'entrata, a cui il ministro s'affida per trovare un au-

mento di 40 milioni ai redditi dello Stato, non è ancora stata concretata in un progetto di legge; onde non sarebbe nè facile, nè utile estenderci ora intorno ad una riforma che può presentare assai diversi aspetti, secondo i modi per cui ne verrà proposta la pratica attivazione. Certo è fin d'ora che sarà questo il più duro intoppo a cui si troverà innanzi il ministro nel costituire una maggioranza che discuta ed approvi il complesso dei provvedimenti finanziarj. E se per qualche mirabile effetto delle forme che potranno essere proposte e modificate, il progetto di legge non varrà a rendere più favorevoli al concetto essenziale le intelligenze finanziarie oggi più autorevoli nella Camera dei Deputati, noi speriamo che il ministro si mostrerà tanto esperto della situazione e sollecito del pubblico bene, da rinunciare anche a taluna delle sue convinzioni economiche, pur di lasciare che il riordinamento finanziario non si trovi fino dai primi passi inceppato.

Ad ogni modo, quelle che non possono mutare se non in peggio sono le cifre che il ministro ha esposto; è il disavanzo totale previsto in 630 milioni a tutto il 1868; è lo sbilancio che si prevede in altri 240 milioni pel 1869, se nessuna grande misura di finanza venisse adottata; è la somma di 150 milioni che il Governo crede indispensabile dover chiedere al paese sotto forma di imposte, per poter almeno ridurre a soli 80 milioni il deficit dell'anno venturo. Ora, è inutile dire che tutto quanto s'abbia a risecare dai provvedimenti proposti dal Ministero, bisognerà dargliel0 per altra via e sotto forma di altri provvedimenti.

L'illusione, che sopprimendo una imposta nuova, si possa evitare di aggiungere qualche altro peso alle antiche non è più divisa da alcuno. Ed è su questo terreno che ora deve esercitarsi l'attività, il patriotismo dei singoli deputati e delle Commissioni parlamentari a cui spetterà l'esame delle leggi di finanza. Sostituire imposte, nuove o vecchie, a quelle che il ministro non avesse ben scelte; migliorare quelle che fossero in principio accettabili; aggiungere economie pensate e non esiziali a quelle che il ministro ha proposte; finalmente accettare e votare tutte quelle economie e quelle imposte che possano fruttare allo Stato la somma chiesta dal ministro e giustificata dalle condizioni del tesoro; ecco il cómpito ingrato e non brillante che sta dinanzi ai rappresentanti del paese. Siamo ben lontani, si vede, dai tempi eroici della nostra rivoluzione. Ma non dubiti, non esiti il Parlamento. La gloria e il patriotismo, ai tempi nostri, non hanno altra misura, altra ragione che il bene della patria, la soddisfazione de' suoi molteplici bisogni. Questi esigevano nel 1860 che si corresse a Marsala od a Gaeta, esigono oggi che si votino imposte e si guarisca il cancro della finanza. Se il Parlamento non si atterrisce di questo cómpito e riesce entro l'anno a conseguire l'intento, non tema che gli venga meno la riputazione a cui avrà diritto. Qualche gruppo di elettori potrà mancare di gratitudine, ma la storia direbbe che se l'ottava Legislatura ha creato l'Italia, la decima le avrà salvato l'onore.

Questo risultato è oggi tanto meno difficile ai nostri rappresentanti in quanto nessuna complicazione di altra natura sorge a turbare l'indirizzo finanziario cui siamo tutti avviati.

Pare infatti che la politica estera lasci per ora sonnecchiare l'Italia. Ormai più non rimane intorno ad essa che l'onda morta delle passate tempeste. L'opera di riparazione ottiene il suo scopo; l'Europa ritorna a noi e si avvezza di nuovo a credere alla nostra parola. Ne è prova l'impressione viva e favorevole che ha lasciato presso i gabinetti stranieri la pubblicazione della lettera del generale La Marmora; lettera che in Italia fu considerata come un ritorno alle epoche più felici della italiana politica, le epoche in cui gli scrittori erano ascoltati con riverenza e si chiamavano Azeglio, Farini, Cavour. L'opinione del generale La Marmora intorno alla questione romana è tutta sua e non crediamo sia ora il momento di discutere quella diversità di trattamento ch'egli vorrebbe applicare a Roma ed al suo territorio. Ma le cose ch'egli dice intorno alle necessità della politica italiana, intorno ai difetti ch'esso chiama più volontieri, *smanie* della nostra generazione, intorno ai modi per cui l'Italia potrà riprendere coscienza della propria dignità e del proprio avvenire, sono degne del cittadino intemerato che le scrive e costituiscono alcune delle più nobili pagine che in questi ultimi tempi siansi vergate intorno a materie politiche.

Sono queste le manifestazioni che accrescono il nostro prestigio e ci avvicinano alla meta a cui agogniamo. La Francia infatti ha mutato notevolmente l'intonazione del suo linguaggio verso di noi. E non solo ha mutato linguaggio, ma ha mutato di contegno e di azione. In questo mese l'ultima eco della famosa Conferenza sulla questione di Roma è andata per così dire perdendosi in un dispaccio del Libro Rosso di Beust. In questo mese fu ritirata un'altra divisione del Corpo di occupazione negli Stati romani, dove ormai si concentra, in aspettazione di non lontano richiamo, l'ultima divisione rimasta, quella del generale Dumont. Bisognerebbe ritornare col pensiero alla situazione in cui ci eravamo trovati alla fine d'ottobre dello scorso anno, per misurare il cammino che in soli tre mesi abbiamo potuto rifare.

All'Italia non è mancata una soddisfazione di altra natura, all'annuncio del prossimo matrimonio del Principe ereditario colla simpatica figlia del Duca di Genova, di valorosa memoria. Questa unione che consolida la dinastia italiana, ravvivandola col prestigio di altre virtù e di altre glorie italiane, non può che tornare d'infausto augurio alla schiera inesausta dei pretendenti, facili sempre a cullarsi nelle illusioni di un passato sepolto. Noi possiamo assistere indifferenti ai vani conati che queste ostinazioni principesche valgono a provocare, pure ajutate da ostinazioni clerocratiche, in questa o quella delle italiane provincie; dolenti solo che di tali commozioni non siano ultimi a soffrire quelle istesse illuse minoranze, sedotte a prestare, come oggi avviene in Sicilia, troppo facile orecchio a tentazioni malsane ed ignobili.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente responsabile.*

ERRATA CORRIGE.

Si avverte che nel I.° fascicolo (gennaio 1868) occorsero accidentalmente due trasposizioni di capoversi nello scritto: *L'Abissinia e l'Imperatore Teodoro.* A pag. 60, dopo la riga 25 doveva seguire il capoverso trasporto a pag. 63, il quale incomincia: *Nè l'indole ecc.* In questa medesima pag. 63, dopo la riga 20 doveva stare il capoverso: *Malgrado la sua autorità, ecc.*, che chiude con manifesta mancanza di nesso la prima parte dello scritto.

Ed a pag. 88, lin. 38-39 dello stesso fascicolo leggasi: « a mane usque ad sero *in lecto* jacebant », mentre il manuscritto ch'egli riproduceva ha veramente *in luto*, nel fango, ecc.

AVVISO BIBLIOGRAFICO.

SAGGI DI STORIA, DI CRITICA E DI POLITICA

PER **PASQUALE VILLARI**

nuovamente raccolti e riveduti dall' Autore.

Firenze, Tip. Cavour, 1868. Un vol. in 8° grande, di 476 pag., prezzo L. 4.

È un prezioso volume che abbraccia quattordici scritti diversi, pubblicati dal chiarissimo autore in epoche varie ed in volumetti separati, o nelle Riviste. Molti di essi ebbero l'onore di ripetute edizioni; altri procacciarono lustro e ricerca ai Periodici che primi li divulgarono. Versano per la massima parte e quasi generalmente sulla storia antica o moderna d'Italia, e nel libro qui annunciato sono per modo riuniti che non vi manca uno scopo comune. — Nella penuria di scritti gravi, severi e veramente istruttivi in che viviamo, facciamo voti perchè il chiarissimo autore veda il suo libro acquistato da molti e letto da tutti.

Serie V.ª — Vol. V.º Fasc. III. — Marzo 1868.

IL POLITECNICO.

MEMORIE.

L'ESPOSIZIONE DEL 1867.

(Continuazione e fine. — Vedi fascicolo di gennaio.)

II.

FERRO E ACCIAJO. — MACCHINE A VAPORE. — MARINA, GUERRA, LAVORI PUBBLICI. — ARTE INDUSTRIALE. — MACCHINE UTENSILI, MOTORI A GAS, TRASMISSIONI TELODINAMICHE. — FERROVIE, MACCHINE DI TRAZIONE, TELEGRAFI.

Se la civiltà attuale fosse destinata a scomparire; se le nostre macchine, i nostri utensili dovessero esser l'oggetto, per i posteri, di quelle stesse ricerche che ora si fanno sulle ascie e le spade, sui tumuli e le palafitte delle età preistoriche, l'epoca presente potrebbe allora chiamarsi l'età dell'acciajo. Dopo la scoperta di Bessemer questo prezioso metallo non ha cessato di moltiplicare e di estendere le sue applicazioni: è il *metallo dell' avvenire,* per usare di una frase divenuta di moda; ma di un avvenire, tuttavia, che non ammette discussioni e che è permesso di invocare.

L'acciajo ha dominato sovrano nell'Esposizione del 1867. Nulla rappresentò più eloquentemente l'industria moderna; nulla rese meglio evidente la potenza dei mezzi di cui essa dispone, l'audacia stessa dei suoi tentativi e dei suoi processi. Il masso d'acciajo di 7000 chilogrammi esposto a Londra nel 1867 aveva allora destato una grande impressione; ora, a cinque anni di distanza soltanto, un cannone di 50000 chilogrammi, delle masse d'acciajo di 30, di 40 tonnellate non fanno più lo stesso senso:

si direbbe che l'industria ci ha avvezzati a questi prodigi, che siamo ormai *blasés* di uno spettacolo che non ha più l'attrattiva della sorpresa; eppure sono pezzi eloquenti dinanzi ai quali si è tratti a domandarsi, quasi con spavento, dove si arresterà questa progressione sempre crescente, alla quale eravamo pur preparati, ma a cui non ci sembra ormai più possibile di assegnare un confine.

Il processo Bessemer, questa brillante invenzione di cui gli inglesi hanno diritto di esser fieri, ha creato, si può dire, l'industria tutta moderna dell'acciajo. L'Inghilterra sola produce ora più di 6000 tonnellate di acciajo Bessemer alla settimana; la Prussia 1450, la Francia 900, l'Austria 650, la Svezia 550: col Belgio, la Russia e l'Italia, la produzione raggiunge attualmente quasi mezzo milione di tonnellate all'anno. Il processo Bessemer ha accresciuto importanza alle ematiti inglesi di Ulverston, ai vasti giacimenti di ferro spatico della Stiria e della Carinzia, ai minerali svedesi e della Prussia Renana: l'Austria, sopratutto, deve a Bessemer lo sviluppo attuale delle sue miniere. Se l'industria sapesse, da noi, spiegare quella stessa attività, quella pertinacia, quell'intelligenza che ha fatto riuscire il processo Bessemer, attraverso a mille difficoltà e a numerosi insuccessi, nelle ferriere austriache, i minerali delle valli lombarde, altrettanto atti a produrre acciajo quanto le celebri ghise al carbon di legna di Stiria e di Svezia, potrebbero dividere con esse l'importanza creata loro dal nuovo processo; ma l'industria del ferro in Italia, ad onta delle qualità superiori dei nostri minerali, è esercitata su una scala così ristretta che appena ne merita il nome.

Malgrado la semplificazione che il processo Bessemer ha introdotto nella fabbricazione dell'acciajo, l'acciajo al crogiuolo resiste tuttavia energicamente: resiste anzi vittoriosamente, se lo si deve giudicare dalle esposizioni di Krupp e del Bochumer-Verein. Il sistema Bessemer non può applicarsi fuorchè a ghise scelte e speciali, il successo stesso dell'operazione dipende più da un colpo di mano che da un criterio sicuro e costante; il prodotto che se ne ottiene non ha una composizione invariabile, una tessitura sempre omogenea; è un acciajo comune, buono tutt'al più per farne ruotaje. Sono questi gli appunti, in parte veri, in parte esagerati, che i grandi fabbricanti del continente muovono all'acciajo Bessemer; gl'esponenti prussiani mantengon vivo nel pubblico il pregiudizio contro il processo inglese; e mentre a Sheffield il *crucible steel* ha ceduto lealmente il campo all'acciajo Bessemer nella prima officina metallurgica del Regno-unito,

gli Atlas Works di J. Brown, i fabbricanti prussiani decorano pomposamente i loro magnifici acciaj col nome di « *acier fondu au creuset* » e si permettono, nei loro prospetti, delle insinuazioni poco benevole contro il processo Bessemer. Gli inglesi si sono vivamente risentiti di questo modo indelicato di procedere dei grandi fabbricanti continentali; ma davanti agli splendidi campioni di Krupp e del Bochumer-Verein, hanno dovuto confessare l'inferiorità dell'industria britannica. Non era possibile di fare altrimenti: la superiorità degli acciaj prussiani fu indiscutibile.

Krupp continua ad essere, come nel 1862, il primo fabbricante di acciajo del mondo. Nel 1866, lo stabilimento di Essen produsse 63000 tonnellate di acciajo pel valore di 40 milioni: esso fornisce 40000 cerchioni all'anno per le ferrovie d'Europa e d'America. Il Governo prussiano ha fatto fondere nell'officina d'Essen i suoi cannoni d'acciajo: l'officina ne ha costrutto finora 3500 e ne ha 2200 in commissione per l'interno e per l'estero; le artiglierie di bronzo finiscono il loro tempo. Mille operaj, 412 forni, 195 motrici, 49 magli a vapore, 675 macchine-utensili, una ferrovia di 30 chilometri, percorsa da 6 locomotive e 150 carri, servono alla fabbricazione, per la quale, non contando il servizio degli alti forni, si consumano 1000 tonnellate di carbon fossile al giorno. Il compartimento occupato da Krupp nel palazzo del Campo di Marte fu certamente la cosa più meravigliosa di tutta l'Esposizione. Il famoso cannone di 50000 chilogrammi, fatto per lanciare projetti di 500 chilogrammi alla distanza di 14 chilometri e destinato alla difesa del porto di Kiel, parve perfino un'esagerazione: certo è impossibile di spingere più oltre questa deplorabile tendenza di cui fanno prova l'invenzione delle piastre di corazzatura e quella dei cannoni immaginati per renderle inutili. Non si può, senza raccapriccio, farsi un'idea della ruina che è destinato a produrre questo terribile e brutale utensile di guerra. Ma se esso finiva per lasciare nell'animo, al posto dello stupore, un senso di profondo disgusto, il masso di 40 tonnellate esposto al suo fianco ne correggeva la penosa impressione. Collo stesso processo Bessemer, che rende così facile la produzione dell'acciajo in grandi masse, nella stessa officina di J. Brown, così mirabilmente organizzata e così vasta, non è possibile di fondere l'acciajo in blocchi che superino il peso di 25 tonnellate; ora si pensi alla potenza dei mezzi, alla rapidità e all'organizzazione del lavoro che avrà dovuto richiedere la fusione di questo pezzo mostruoso, per formare il quale si è dovuto versare in un sol modello il contenuto di 1500 crogiuoli! Così

come era esposto, circondato da cerchioni e da ruote ottenute collo stesso processo, esso rappresentava, in certa guisa, le feconde arti della pace: ma il cannone di Kiel, col suo corteggio di minori strumenti di guerra, distruggeva tosto l'idillio.

Il processo con cui nell'officina di Essen si raggiungono questi splendidi risultati è conosciuto; ciò che fa meraviglia è soltanto la scala sulla quale la fabbricazione è intrapresa. Nei prodotti del Bochumer-Verein invece, le proporzioni sono meno colossali, ma le difficoltà superate sono assai maggiori: un cilindro da locomotiva, tutto d'acciajo, e nel quale la difficoltà della fusione era a bella posta esagerata, una serie di ventidue ruote piene da locomotiva, fuse in un sol pezzo e da un punto solo, attrassero vivamente l'attenzione, tanto più che il processo si tenne secreto. Forse questi getti meravigliosi sono ottenuti fondendo prima in ghisa e poi decarburandola nello stesso modo con cui in Inghilterra si produce il celebre *malleable iron:* comunque sia, il secreto mantenuto nei procedimenti di una grande industria è al giorno d'oggi un'anomalia; e può far sospettare che i prodotti eccezionali mandati a figurare in un' Esposizione sieno il risultato fortuito di una serie di tentativi infruttuosi piuttosto che i rappresentanti di un'industria che funziona regolarmente e che è capace di una produzione corrente nelle identiche condizioni con cui si presenta all'Esposizione. Ma in tutta questa esposizione metallurgica della Prussia si vede dominare generalmente una cert'aria di mistificazione, di sospetto, di mistero, dovuta forse alla legislazione prussiana sui brevetti di invenzione, che contrasta singolarmente colla confidenza manifestata dagli espositori inglesi e francesi.

Per quanto mirabili sieno i risultati ottenuti col processo Bessemer e coi metodi dei fabbricanti prussiani, l'industria dell'acciajo non ha però ancor detto la sua ultima parola. Il processo Bessemer ha dato il risveglio, ha stabilito un precedente; ha mostrato la possibilità, decarburando direttamente la ghisa, di produrre industrialmente l'acciajo col metodo più semplice e più naturale: ma lasciò insoluta una grave questione, quella di far dell'acciajo con una cattiva ghisa. È una questione importante per l'Inghilterra che trae in parte dall'estero il minerale per gli acciaj di Sheffield; ma è sopratutto vitale per la Francia, i cui minerali sono tutti scadenti. Mentre pel continente il mistero in cui è avvolta la costituzione dell'acciajo era in parte svelato dai lavori di Karsten, di Scheeren e di Fremy, Siemens in Inghilterra aperse un nuovo campo all'industria dell'acciajo, offrendo

i mezzi di depurare direttamente qualunque ghisa in forni speciali, valendosi delle fiamme rese a volontà ossidanti, neutre o disossidanti col suo celebre sistema. Questa splendida concezione dei forni Siemens sembra destinata a segnare, nella storia dell'acciajo, una data altrettante importanto quanto il processo Bessemer: è ancora all'Inghilterra che si dovranno i nuovi processi. Il sistema Siemens meritò il gran premio all'Esposizione del 1867, come il processo Bessemer in quella del 1862; a cinque anni di distanza essi rappresentano i due più eminenti progressi della metallurgia. Coi forni Siemens in Stiria si fa l'acciajo fuso con una cattiva lignite, in Inghilterra Mushet, Parry, Richardson, Smith, lo stesso Siemens traggono direttamente l'acciajo dalle ghise locali con processi particolari, che trovano il loro riscontro in quelli proposti contemporaneamente in Francia da Bérard e da Martin. Il processo Martin, eminentemente scientifico, ha avuto all'Esposizione un grande successo; per esso la ferriera di Sireuil occupa ora fra i più celebri stabilimenti metallurgici un posto, che le condizioni poco felici in cui ha dovuto svilupparsi sembravano lontane dal prometterle: molte officine francesi, e primo fra tutti il Creusot, lo stanno adottando. Così questo materiale prezioso, che riunisce le proprietà della ghisa e del ferro e li supera di assai in resistenza, potrà ottenersi colla stessa facilità e quasi cogli stessi mezzi con cui si affina il ferro: cessando di essere un metallo privilegiato, esso diventerà, come già comincia fin d'ora, il materiale preferito di tutte le costruzioni.

L'impressione generale fatta dall'esposizione dei ferri inglesi fu lungi dall'essere così imponente come il loro grande predominio avrebbe dovuto far aspettare. La purezza del Lowmoor era emulata dai ferri francesi di Commentry, di Petin-Gaudet e del Creusot: l'esposizione della compagnia di Commentry e quella di Petin-Gaudet, che trae dalla Sardegna il suo miglior minerale, furono veramente sorprendenti, tanto per le dimensioni dei pezzi esposti, quanto per la eccellente qualità del ferro. I processi d'affinazione permettono ora di dare al ferro una duttilità straordinaria: lo si contorce a freddo nei nodi più complicati e bizzarri, lo si foggia a martello in forma di calici e di coppe, se ne fanno perfino delle caldaje a vapore senza giunture: quella esposta da Gobiet di Dusseldorf poteva contarsi fra gli oggetti più rimarchevoli dell'Esposizione. Il progresso della metallurgia ha influito anche sulla qualità delle ghise e sull'arte della fonderia: i getti di Berlino sono notissimi; ma l'esposizione fattane

dal Conte Stolberg fu superata dai getti di Dietrich, di Niederbronn nell'Alsazia; era una serie di anelli di ghisa di 1m·60 di diametro e di 2 millimetri di spessore, i quali se non avevano alcun valore pratico, mostravano però la straordinaria qualità del materiale e l'abilità veramente portentosa del fonditore. L'industria del ferro sul continente s'avvantaggia di tutti i progressi della scienza, di tutte le risorse dell'esperienza onde tener testa alle ferriere inglesi, troppo sicure della loro superiorità per mostrare di accorgersene. Il carbon fossile, che il fabbricante inglese trova sotto il suolo della sua officina, parve inesauribile; gli strati più ricchi e più facili furono usufruttati senza un pensiero per l'avvenire, senza subordinare la coltivazione all'idea di preparare una riserva per un'epoca lontana; fu uno sperpero generale. Ma la questione dell'*exhaustion* venne ad un tratto a gettare lo spavento nella classe industriale: il consumo di carbone si raddoppia ogni quindici anni in Europa, ogni cinque anni in America, e la progressione con cui esso aumenta non accenna di volersi arrestare a questi limiti: le riserve della Gran-Brettagna che si credeva dovessero durare per molti secoli, parvero invece appena sufficienti per duecento anni, anche tenendo conto del carbone delle colonie d'Australia; le riserve dell'America possono forse tener fermo più lungo tempo, ma le scarse carboniere del continente europeo sembrano destinate ad essere più rapidamente esaurite. Queste tristi previsioni dell'avvenire sono lontane dall'essere azzardate od incerte: esse sono il risultato di un computo esatto della estensione e dello spessore dei bacini carboniferi conosciuti: nulla potrebbe disperderle, fuorchè la scoperta, poco probabile, di nuovi ed estesi bacini in qualche parte poco conosciuta del mondo, oppure la possibilità, meno probabile ancora, di usufruttare gli attuali bacini a una profondità molto maggiore di quella che i mezzi attuali dell'industria consentono. Gli utensili di sondaggio hanno senza dubbio raggiunto una perfezione straordinaria; l'escavo dei pozzi di miniera si fa ora in proporzioni gigantesche per mezzo dei grandi trapani esposti da Dru, da Degousée e da Kind nel compartimento francese; la ventilazione e la centinatura delle gallerie, i trasporti sotterranei e lungo i pozzi, l'organizzazione del lavoro e gli apparecchi di sicurezza hanno ricevuto uno sviluppo di cui le splendide esposizioni delle Società francesi e belgiche per l'utilizzazione delle miniere di carbone bastavano appena a dare un'idea: ma pure ci sono dei limiti di profondità oltre ai quali non potrà mai esser dato all'uomo, per quanto audaci ne sieno

le intraprese, di penetrare. Il problema di trovare il *combustibile dell'avvenire* è un quesito tremendo: l'avvenire dell'umanità ne dipende. Ma frattanto, mentre la scienza lo prende a studiare, mentre si lusinga di riuscire un giorno ad immagazzinare il calore del sole, di raccogliere nel clima ardente dei tropici la forza dell'industria futura, l'industria continentale, già così scarsa di risorse e per la quale la minaccia nell'*exhaustion* è più vicina, economizza le sue riserve, sa usufruttare con prudenza e senza sperpero le proprie carboniere, come si fa in Francia, nel Belgio e nella Prussia; utilizza tutte le fiamme perdute dei suoi forni, raccoglie le polveri e il detrito de' suoi magazzeni di carbone e ne fa eccellenti combustibili artificiali dei quali in Inghilterra si comincia appena adesso a comprendere l'importanza: il solo Dehaynin nel Belgio ne fabbrica per 180000 tonnellate all'anno. Questi sforzi supremi di un'industria che vuol lottare fino all'ultimo, non hanno che rari imitatori in Inghilterra: « *our furnaces are in a state of suicidal prodigality* » esclamava un industriale inglese passando in rivista i modelli esposti dai fabbricanti francesi pel trattamento dei carboni minuti e dei tritumi. Benchè il Regno-unito produca esso solo 100 milioni di tonnellate di carbon fossile all'anno, il quadruplo della produzione continentale; benchè non vi sia paragone possibile fra la produzione di ferro del continente e i quattro milioni e mezzo di tonnellate che danno annualmente le ferriere inglesi, l'industria britannica non deve meno perciò star sulle guardie e profittare della severa lezione che le ha dato l'Esposizione di Parigi.

Questi caratteri distintivi delle industrie inglesi e continentali erano altrettanto evidenti nell'esposizione delle macchine a vapore, quanto in quella del ferro e dell'acciajo. Dovunque v'ha industria, è la macchina a vapore che le infonde la vita, che si trasforma perciò in mille modi, diramando la forza lungo gli alberi di trasmissione a un'intera officina, oppure applicandosi direttamente a ciascuna macchina utensile, ubbidiente sotto la mano dell'operaio il quale non ha che una valvola a manovrare per piegar docilmente al suo volere questa forza così terribile quando non è frenata. È la macchina a vapore che ha creato l'industria moderna; essa ne è rimasta ancora il tratto più caratteristico: il genio, le tendenze, il carattere individuale dell'industria presso le singole nazioni si riflettono, si riassumono in essa. Un'inesatta interpretazione delle nuove teorie sull'equiva-

lenza delle forze fisiche, ha fatto dubitare per un istante della sua eccellenza; ma le moderne macchine caloriche, che si presentarono in folla per surrogarla, non l' han potuta detronizzare, hanno messo anzi vieppiù in risalto la sua grandissima superiorità. L'industria se ne è valsa onde perfezionare la macchina a vapore, per trarne, entro i limiti di temperatura alla quale essa funziona, la più gran forza possibile col minimo dispendio di calore. Nello stato attuale della scienza, non è quasi più permesso sperare che la macchina a vapore possa ancora subire un perfezionamento di notevole importanza: i sistemi di distribuzione e d'espansione del vapore, i nuovi regolatori, gli inviluppi del cilindro, la finitezza del lavoro che caratterizzano le macchine moderne, lasciano un ben piccolo margine a nuove e veramente utili modificazioni.

I fabbricanti inglesi sono rimasti troppo al difuori di questo movimento scientifico, che è la gloria dell'epoca nostra e che è pure dovuto in gran parte a Joule, a Thomson, a Rankine, per poterne approfittare: essi si son tenuti fedeli ai tipi tradizionali di Watt e di Woolf, che sanno costruire colla loro abilità proverbiale, ma che non hanno punto saputo migliorare. L'esposizione inglese di macchine a vapore non ha insegnato nulla di nuovo: le uniche macchine del compartimento inglese che attraessero l'attenzione, non solo per la finitezza straordinaria dell'esecuzione ma per la novità del concetto, erano due macchine di invenzione americana, le macchine di Corliss e di Allen. Queste due motrici basterebbero da sole a caratterizzare il vigore, l'acutezza, l'originalità del genio americano, se tutto il compartimento degli Stati Uniti, il regolatore Pickering, le macchine Hick, Behrens, e Sellers non lo avessero dimostrato a esuberanza. Un'invenzione americana è sempre una sorpresa, è sempre un concetto inatteso, al quale non si può trovare un tipo preesistente che abbia potuto fornirle un punto di partenza. Col sistema Allen, gli Americani hanno creato la macchina a gran velocità come altre volte crearono quella ad alta pressione: la Allen e la Corliss sono destinate a far epoca nella storia della motrice a vapore, e segnano forse il più grande progresso che essa abbia raggiunto in questi ultimi anni.

Gli inglesi che hanno saputo così bene appropriarsi i due tipi americani, hanno avuto il torto di spingere troppo oltre il dispregio per le macchine francesi, e pei loro ingegnosissimi sistemi di distribuzione, i quali alla fine mirano pur sempre allo stesso scopo, l'economia del combustibile di cui la Francia è sì

scarsa e di cui gli inglesi fanno volontieri tanto scialacquo. A parte alcune macchine che l'industria francese poteva risparmiare di esporre e che le facevano disonore, le motrici Farcot e le stesse macchine costrutte sul tipo inglese a bilanciere da Legavrian e da Lecouteux, hanno mostrato ai costruttori inglesi come, nel mentre sono superati nello studio degli organi di distribuzione, anche nella perfezione del lavoro non è impossibile di emularli. Era l'unica supremazia per cui essi si possono ancora vantare i primi costruttori del mondo; poichè la finitezza dell'esecuzione è una delle condizioni della buona riuscita di una macchina: lo hanno provato le locomobili inglesi a Billancourt, lo han provato le stesse esposizioni del Ministero della marina di ambedue le nazioni.

Le gigantesche macchine del *Friedland* col loro elice enorme che girava con una rapidità vertiginosa nell'annesso francese, hanno avuto un gran successo nel pubblico. Era infatti uno spettacolo nuovo e grandioso quello di una macchina di 1000 cavalli per una gran nave da guerra, trapiantata per intiero colle sue caldaje, col suo lungo albero e col suo elice di bronzo nel locale dell'Esposizione: ma chi non era che mediocremente attratto da questa pomposa messa in scena, si arrestava più volontieri, nell'annesso inglese, ad ammirare le macchine di Maudslay, di Rennie e di Penn, e specialmente due macchine per lancie a vapore, due veri giojelli, costrutte con un'eleganza e una finitezza impareggiabili. Il tipo a tre cilindri che la marina imperiale ha ora adottato sui disegni del celebre Dupuy de Lôme, il creatore della flotta corazzata della Francia, rappresentato all' Esposizione dalle macchine del *Friedland* e da quelle dell'*Océan*, potrà forse realizzare tutti i vantaggi che il suo inventore se ne è ripromessi; ma è dubbio se giungerà a superare in forza e in leggerezza i tipi finora conosciuti e dai quali l'abilità dei costruttori inglesi ha saputo trarre tutto quel partito che li ha resi famosi. Risuscitando il sistema Woolf nel tipo a tre cilindri, l'eminente direttore delle costruzioni navali della marina imperiale può aver avuto giustamente di mira una distribuzione migliore degli organi, un maggior equilibrio del meccanismo, una più grande economia del combustibile: tuttavia l'espansione, ciò che è assai grave, è pochissimo variabile, e la macchina risulta eccessivamente pesante; così le macchine del Friedland, con una forza effettiva di 3000 a 4000 cavalli pesano il quintuplo delle macchine costrutte da Penn, col suo tipo abituale, per una forza effettiva di 2000 cavalli: 400 in luogo di 75 tonnellate.

Se la marina francese, col lusso e l' abbondanza della sua magnifica mostra, ha saputo mantenere brillantemente all' Esposizione quel posto che essa occupa realmente fra le potenze marittime, l' Esposizione del Ministero della guerra fu lontana assai dal pareggiarla. Il Ministero della guerra avrebbe fatto meglio a non esporre del tutto, piuttosto che spiegare nell'annesso assegnatogli una collezione da antiquario poco degna della elevata posizione militare della Francia. Nel palazzo del Campo di Marte, l' Inghilterra, l' Austria e la Prussia hanno avuto un facile trionfo. L'Esposizione inglese fu splendida: i cannoni di Whitworth e di Armstrong, le colossali piastre di corazzatura di J. Brown, tutti i particolari dell' armamento e del servizio di campagna di una nazione che sa far la guerra con grandi mezzi e valendosi di tutte le risorse delle sue floride industrie, come lo dimostra la spedizione d' Abissinia, destarono una profonda ammirazione: molte cose tuttavia rivelavano più la pratica che la scienza, più il tentativo che l'applicazione di un principio; gli stessi cannoni Armstrong e Whitworth ne sono da molto tempo la prova. Un' esposizione veramente scientifica, senza alcun apparato, modesta e tranquilla, fu l'Esposizione austriaca: il telegrafo da campo, le torpedini e i celebri apparecchi elettrici del barone Eber, applicati durante la guerra del 1866, hanno dovuto certamente fornire molta materia di riflessioni. Il numero e il valore non sono elementi che bastino per far bene la guerra: lo provavano le esposizioni austriaca ed inglese, lo provavano le ambulanze prussiane, lo provava sopratutto l' annesso americano. Se v'ebbe una cosa all' Esposizione che potesse far dimenticare un istante l' impressione destata da una si vasta raccolta di strumenti di guerra messi là come una sfida in ogni angolo del Campo di Marte, fu certamente questo piccolo annesso, ove la Società americana pel soccorso dei feriti aveva raccolto tutto quanto la previdenza più sollecita può immaginare per alleviare i disastri della guerra, le conserve alimentari, le ambulanze, i trasporti.

La Francia ha ripigliato il suo posto nell' esposizione dei lavori pubblici: l'*Ecole des ponts et chaussées* ha delle splendide tradizioni da conservare, ma ha anche saputo mantenervisi costantemente fedele. Una schiera di distinti ingegneri dirige le pubbliche costruzioni nei dipartimenti francesi e illustra il paese con lavori, nei quali l' arditezza del concetto si collega col solido criterio scientifico che è dovuto a un eccellente sistema di educazione e

di tirocinio. Il serbatojo del Furens costrutto dall'Ing. Graeff per stabilire il regime idraulico del distretto di St. Etienne, le traverse mobili ideate da Chanoine e Desfontaines per rendere navigabili la Senna e Marna, sono opere che onorano tanto gli ingegneri che le progettarono e le condussero a fine, quanto le scuole d'onde essi uscirono. Tutte le altre costruzioni recenti di cui il ministero francese aveva raccolto, su una grande scala, i modelli, portavano la stessa impronta; i lavori del porto di Cherbourg, quelli delle dighe e dei bacini di Marsiglia, il ponte di Auteuil, gli edifizj idraulici di Marly e di St. Maur. Perchè il governo italiano non ha esposto nulla, sulla medesima scala, dei giganteschi lavori che si vanno compiendo, con tanto successo e con tanto onore per gli ingegneri italiani, al Moncenisio, nè delle grandiose costruzioni che il generale Chiodo ha ideato e dirige con tanta intelligenza nell'arsenale della Spezia? L'officina di Sampierdarena costruisce delle macchine di navigazione di 600 e di 900 cavalli per due navi da guerra italiane, e non manda all'esposizione che una biella di ferro e qualche altro organo insignificante: Westermann manda una piccola macchina per cannoniera; e così questo centro di attività che è la Riviera di Ponente, in cui sarebbe riposto l'avvenire della marina italiana commerciale e da guerra se appena il governo sapesse approfittare degli elementi esistenti in paese e volesse favorire e sussidiare l'industria nazionale, imitando in ciò quanto fanno i governi forestieri, appena si potè dire rappresentato nel grande concorso dell'industria mondiale. L'eccellente materiale della nostra artiglieria non ha figurato a fianco delle artiglierie austriache, inglesi e francesi. E due grandi lavori, uno dei quali, il traforo del Cenisio, non ha riscontri nel presente come nel passato, e l'altro, il porto della Spezia, può sostenere il confronto colle più grandi costruzioni moderne dello stesso genere, non erano rappresentati, come si conveniva, nel palazzo del Campo di Marte, ove pure l'Italia non figurava già troppo brillantemente perchè si potessero credere superflui.

Francia ed Inghilterra gareggiarono nell'esposizione dei fari. Fari elettrici e fari ad olio, applicati alla sommità di un difforme impalcato come il faro inglese, o formanti la corona di un'elegante ed ardita costruzione in ferro come il faro francese, essi non furono una delle minori meraviglie di questa Esposizione singolare, tutta a sorprese e a colpi di scena, che non ebbe mai e non avrà forse per lunghissimo tempo l'eguale. Caduta la sera, il parco del Campo di Marte, annunciato a distanza dai due gran

fari, rischiarato esso stesso a intermittenze dalla luce sfolgorante di un faro elettrico installato a piccola altezza e dalla splendida illuminazione del *Cercle international*, dei caffè, dei bazar, del teatro chinese, ripercossa dalla massa nera del palazzo che ne formava lo sfondo, tutto risuonante delle armonie dei waltzer di Strauss eseguiti dall'orchestra di Bilsse, presentava uno spettacolo magico, imponente, che la penna si rifiuta a descrivere. Nulla di simile ha mai offerto l'Esposizione fredda e compassata del 1862. La vivacità e il sentimento artistico del genio francese si rivelava qui come nella messa in scena delle singole esposizioni del gran palazzo, come nelle magnifiche fontane monumentali di Durenne e di Barbezat, nei grandi lavori in bronzo e in ghisa bronzata di Oudry, in tutta quella vasta galleria dell'arte industriale infine, nella quale i cristalli di Clichy e di Baccarat, le porcellane di Sèvres, le tappezzerie dei Gobelins, i mobili, i bronzi e le oreficerie di Parigi costituivano una splendida collezione artistica, davanti a cui lo spettatore si indugiava meravigliando e riflettendo a questa potenza creatrice dell'arte francese che ha saputo imporre i suoi tipi e il suo gusto al mondo intiero. L'arte industriale è la fonte della prosperità della Francia: Parigi e Lione creano la moda e s'impongono per essa coi loro prodotti. L'Inghilterra lo ha ben compreso nel 1851, quando istituì il *South Kensington Museum* e le *Schools of Design* onde nutrire e suscitare la concorrenza ai prodotti dell'arte francese: l'influenza di queste grandiose istituzioni sull'arte industriale inglese fu resa evidente dalle Esposizioni del 1862 e del 1867, ma la Francia è già troppo forte nella sua supremazia per temere di esserne soverchiata. Noi non abbiamo ancora compreso la distinzione fra l'arte pura e l'arte industriale: i bellissimi bronzi fiorentini, i capolavori dell'arte statuaria che soli hanno tenuto alto l'onore del nome italiano all'Esposizione di Parigi, sono prodotti di un' arte purissima, troppo pura per diventar un'industria, per creare una vera ricchezza, per contribuire allo sviluppo e alla prosperità del paese: le sole porcellane del marchese Ginori presentavano il vero carattere dell'arte industriale, la quale non può seguire dei tipi immutabili, ma deve continuamente trasformarsi e creare nuovi tipi a seconda dei tempi, delle abitudini, delle condizioni locali. Col senso estetico naturale di cui siamo dotati, circondati come siamo dai capolavori dell'arte antica e del rinascimento, ricchi delle più splendide tradizioni, l'arte industriale dovrebbe essere un nostro naturale privilegio, una specie di proprietà nazionale. Ma a noi manca ancora ciò, di cui si sente il

difetto in ogni altro ramo di industria, la coltura. Le nostre accademie di belle arti sono ben lontane dal somigliare a una scuola di disegno industriale: noi non abbiam nulla che si avvicini al South Kensington Museum o alle scuole di disegno della Francia e del Belgio. E la trasformazione delle scuole di belle arti, se anche potesse entrare nella convinzione di tutti, sarebbe pur sempre troppo lenta; e intanto le altre nazioni procedono nel loro cammino, e ci tolgono irreparabilmente quest' unico predominio che è già ormai perduto, e che pure noi abbiamo saputo esercitare per sì lungo tempo e con tanto splendore.

Uno dei fatti più significanti che emersero dall' attuale Esposizione fu la tendenza sempre più decisa dell' industria a surrogare dovunque il lavoro manuale col lavoro delle macchine, assegnando all' uomo delle funzioni più conformi alla sua dignità e alla sua intelligenza, la direzione, la sorveglianza del lavoro, l' esercizio delle sue più elevate facoltà per comandare, per correggere, per moderare gli agenti naturali a cui si domanda la forza. Lo disse Flachat in una seduta delle Società riunite degli ingegneri civili di Parigi e di Londra: « la plus haute signification de l'Exposition c'est l'amélioration du travail par un plus grand emploi de l'intelligence de l'homme et un moindre emploi de sa force musculaire: par là, le niveau de l'égalité se répand; le faible produit autant que le fort, la femme autant que l'homme, le foyer de la famille aussi bien que l'atelier de l'artisan, et l'atelier de l'artisan aussi bien que la grande fabrique. On ne peut même meconnaître que l'Exposition prouve plus la tendance à ramener le travail au foyer de la famille, à l' atelier de l'artisan, que à la grande fabrique. Les moteurs se subdivisent à l'infini, jusqu'à une fraction de l'homme, comme si l'enfant lui-même ne devait plus être occupé à manœuvrer le pédale du ventilateur, du tour ou du polissoir ». Queste parole sono verissime. Le macchine-utensili vanno sempre più frazionandosi e suddividendosi esse stesse il lavoro; le funzioni loro assegnate crescono sempre più di importanza. Alle seghe e alle pialle per il lavoro dei legnami, s'è aggiunto ora tutto il corteggio delle seghe a nastro e delle macchine a trapano che fanno sul legno i lavori più complicati e difficili che mai la mano di un abile intagliatore abbia potuto eseguire: nulla è ormai impossibile alle macchine destinate a lavorare i legnami come a quelle che lavorano i metalli. Ai telaj meccanici a una o due navette pei tessuti più semplici, si col-

legano ora i telaj a 4, a 8, a 12 navette che fanno le stoffe a disegno più complicato. Tutti i piccoli oggetti del vestiario, dell'industria domestica, si fanno a macchina: la confezione a macchina delle scarpe e dei cappelli fu uno dei gran successi dell'Esposizione; la folla vi si accalcava letteralmente dintorno: la macchina a cucire è ormai entrata dappertutto nelle abitudini domestiche, e comincia a entrarvi anche da noi, che è tutto dire.

Gli utensili per la costruzione delle macchine vanno assumendo proporzioni colossali. Gli ammirabili tipi inglesi di Whitworth, di Sharp e di Fairbairn son riprodotti da tutti i costruttori del continente quasi punto per punto: non sono che le dimensioni, le quali vadano mutando. Zimmermann e Hartmann di Chemnitz, Mazeline, Bouhey, Ducommun, l'officina di Graffenstaden hanno conservato quasi intatti i modelli inglesi: ma i costruttori francesi e specialmente Ducommun e l'officina di Graffenstaden hanno anche saputo raggiungere in questo genere di lavori una grande perfezione di esecuzione: le loro macchine-utensili sono degne della fama di cui godono e non son lontane dal pareggiare la squisitezza dei lavori inglesi. Crescendo le dimensioni delle macchine, nasce l'opportunità di applicarvi direttamente il motore; e così ogni macchina-utensile si completa, si rende indipendente come un maglio a vapore. Nei magli a vapore le proporzioni tendono a diventare enormi, quasi assurde. I *Duplex-hammers* esposti in modello nella sezione inglese non hanno meno di 30 a 40 tonnellate di forza: ma il *Duplex-hammer* inventato da Ramsbottom colle mazze orizzontali può avere una potenza pressochè illimitata. I grandi pezzi di Krupp sono ottenuti nell'officina di Essen con un maglio gigantesco di 50 tonnellate; è il maglio più potente che si conosca, e non è facile di farsene un'idea: si immagini soltanto la massa di fondazioni che esso ha dovuto richiedere per non far oscillare ad ogni colpo tutte le membrature della vasta officina! Eppure Krupp ha come una vaga idea di costruire un maglio di 200 tonnellate, di cui sembra aver bisogno per confezionare i suoi mostruosi blocchi di acciajo. Dieci anni fa, un martello a vapore di 10 tonnellate sembrava una cosa straordinaria: ora l'idea di un maglio di 200000 chilogrammi quasi più non sorprende: non sarà egli permesso di domandarsi fino a qual limite l'industria moderna intende di spingere le sue temerarie intraprese? Ma mentre la potenza di questi giganteschi utensili si va elevando fino all'esagerazione, da un altro lato si

mira a rendere più maneggevole, più pronto, più mobile il martello ordinario, l'utensile famigliare del fabbro e della piccola officina. Il martello a vapore di Davies, esposto nella sezione inglese, poteva ben dirsi una meraviglia nel suo genere: la mazza batte, si arresta, si piega per battere di fianco, assolutamente come un martello tenuto dalla mano d'un fabbro: le funzioni dell'operajo son ridotte a manovrare un robinetto e un pedale onde far eseguire alla mazza tutte le evoluzioni desiderate. Questo mirabile utensile era ad un tempo l'espressione più viva e più fedele delle tendenze attuali dell' industria e una garanzia del loro completo successo.

L'idea di applicare direttamente la motrice a vapore alle macchine-utensili, che è riuscita così brillantemente nei magli a vapore e che si va estendendo a tante altre macchine, ha avuto un nuovo trionfo colle pompe da incendio a vapore. Quando un incendio si sviluppa repentinamente e minaccia di guadagnare in un istante gli edifizi vicini, la potenza delle pompe da incendio, la rapidità della loro manovra, non sono mai eccessive; le squadre dei pompieri non bastano, il debole getto delle pompe a mano è impotente a dominare l'elemento divoratore. Ma la pompa a vapore ha una forza pari a quella di molte pompe riunite insieme e lascia libere le squadre per le manovre tendenti a limitare il campo abbondonato in preda alle fiamme. Le pompe Merryweather, grazie all'impiego della caldaja Field, hanno potuto in 8 minuti dall'accensione del fuoco, lanciare un getto potente all'altezza di 54 metri, sulla corona del faro francese dell'Esposizione: giammai un'esperienza dimostrò così vittoriosamente l'importanza di queste macchine di cui ogni città dovrebbe andar provvista, sull'esempio di Londra che ha già avuto la triste opportunità di valersene nell'incendio recente del teatro della Regina.

Il lavoro a domicilio, per tanto tempo soffocato dall'invasione della grande manifattura, comincia a sperare di emanciparsene valendosi dei motori a gas e ad aria calda, e dei progressi che ha fatto in questi ultimi anni il problema della trasmissione della forza a grandi distanze. Dopo l'invenzione della macchina a vapore, l'officina aveva assorbito a suo profitto l'industria domestica; l'unità della famiglia, la continua comunanza delle gioje e dei dolori che rende le une più dolci e meno acerbi i secondi, s'andava distruggendo, per la necessità di agglomerare gli operaj attorno alle grandi motrici; il beneficio dell'industria veniva eliso dalla deplorabile influenza della grande manifattura sull'unità, sul-

l' esistenza stessa del focolare domestico. Ma al giorno d' oggi, il lavoro a domicilio, se non ha ancora i mezzi di ricostituirsi nelle forme d' una volta, ha però la sicurezza di possederli fra breve. La macchina ad aria calda di Lauberau, i motori a gas illuminante di Lenoir e di Hugon, fanno presagire vicino il momento in cui l'industria domestica potrà avere a sua disposizione un motore sufficientemente economico, facile a installarsi dovunque, al quinto piano o in una soffitta, capace di quella piccola forza che le proporzioni dell' industria possono richiedere: un motore sopratutto, il quale fornisca la forza col solo girare di un robinetto e non costi più di quanto corrisponde al lavoro effettivamente prodotto. I motori a gas illuminante, assai più che la macchina Lauberau, soddisfano già a tutte queste condizioni, meno che a quella dell' economia; la quale tuttavia non appare lontana dall'esser raggiunta, quando si pensa alla proprietà che essi hanno di consumare il gas illuminante soltanto in quella esatta misura con cui la forza è fornita: l' operajo non ha che ad aprire o a chiudere il robinetto del gas, perchè la macchina si ponga in moto o cessi di funzionare, e il volume di gas consumato si conserva sempre in proporzione col lavoro che si utilizza. Sotto una forma diversa, benchè non ancora così perfetta come il motore di Lenoir o d'Hugon, la macchina a gas può anche diventare realmente economica: è la forma sotto la quale comparve all'Esposizione, ove ha avuto un grande successo, la macchina prussiana di Otto e Langen, la quale è tuttavia la riproduzione quasi identica di un' invenzione italiana, il motore del firentino Barsanti. Ma Barsanti è morto qualche anno fa senza aver gustato la gioja di veder riconosciuto il frutto del suo lavoro, di veder compensati dal successo le privazioni, gli stenti, i dolori che esso dovette costargli.

Il gran premio assegnato a Hirn per la sua trasmissione telodinamica, che funzionava nel parco trasmettendo la forza di una locomobile a 150 metri di distanza alle pompe destinate al servizio di una parte dell' Esposizione, fu un giusto e pubblico riconoscimento dei servigi che questa brillante invenzione ha reso ed è destinata a rendere su una scala assai più vasta così alla piccola come alla grande industria. Mille o duemila metri di distanza non sono ormai più un ostacolo alla trasmissione della forza; la fune metallica del sistema Hirn non ne assorbe che una piccola frazione, una frazione che è ben lontana dall' uguagliare il vantaggio che essa procura. I piccoli laboratorii della fabbricazione a domicilio possono suddividersi, per mezzo delle funi

metalliche, la forza di un motore centrale, a un prezzo di poco superiore a quello che essa costerebbe presso la grande manifattura: è ciò che si tenta appunto di fare a Mulhouse. Ma ciò che è assai più importante, la grande industria non sarà più costretta a valersi sempre della forza costosa del vapore, lasciando trapassare, senza utilizzarle, le ingenti forze che travolgono i corsi di acqua, troppo lontani d'ordinario dai centri di attività e dalle reti di comunicazione per potersene utilmente servire sul posto. A Sciaffusa tutto il Reno fu avviato sopra un gruppo di turbine, d'onde una forza di 600 cavalli è diramata colle trasmissioni telodinamiche nell'interno della città, a centinaja di metri di distanza, nelle officine che la prendono in affitto. Il distinto ingegnere che ebbe una gran parte in questo gigantesco lavoro, ha ottenuto dal Giurì una medaglia d'oro: è un premio meritato, e che dovrebbe far riflettere i fabbricanti italiani, pei quali la questione del combustibile è una querela abituale che non basta però sempre a spiegare lo stato deplorabile dell'industria nazionale. Migliaja di cavalli sono travolti nel letto dei nostri fiumi e sul fondo delle nostre valli: la trasmissione delle forze a grandi distanze non potrebbe essa mutar d'un tratto le condizioni del paese, se le abbondanti risorse idrauliche che esso possiede, venissero usufruttate dagli industriali? Ma non sono sempre i mezzi che fanno difetto: è lo slancio, l'attività, la coltura che non è sempre pari alle aspirazioni. Le funi metalliche non costituiscono neppure l'unico modo, per cui l'industria italiana potrebbe emanciparsi in parte dal carbone inglese: un'esperienza di molti anni al Moncenisio ha dimostrato all'evidenza l'attitudine dell'aria compressa a trasmettere la forza dei motori idraulici a quattro, a cinque chilometri di distanza. Questo mezzo, anzi, di cui l'esperienza è così pubblica e così nota, è certamente preferibile, per le grandi distanze, alle funi metalliche; e non dovrebbe destare un piccolo stupore questo fenomeno singolare che nessuno ha mai pensato finora di valersene, nè in Italia, nè all'estero, se si eccettui l'idea, enunciata vagamente, di servirsi dell'aria compressa per diramare nelle piccole officine di Parigi la forza di un grande motore centrale. Perchè questa splendida applicazione, essenzialmente italiana, dell'aria compressa, non dovrebbe utilizzarsi nel paese stesso ove nacque, quando da essa può forse dipenderne tutto l'avvenire?

Le trasmissioni telodinamiche trasportano a distanza la forza: le ferrovie, i telegrafi, invece, confondono le nazioni in un popolo solo, trasmettono la volontà e il pensiero, distruggono le antiche

barriere, per tanti secoli credute insuperabili. Se ogni secolo avvenire portasse un contingente pari alla locomozione a vapore e alla telegrafia, che son la gloria del nostro, l'immaginazione più fervida non saprebbe figurarsi quali confini varranno alfine ad arrestare le conquiste di questo audace genio umano, a cui nulla finora è sembrato impossibile. Cinquant'anni sono, l'idea di riuscir un giorno a poter attraversare in poche ore l'Europa, sarebbe parsa una follia: ora anche le barriere, riputate insuperabili, delle Alpi e del mare non fanno più spavento: mentre si sta traforando il Moncenisio, d'altra parte si propone, col più gran sangue freddo, di attraversare la Manica coi convogli: tutti abbiamo la certezza che vi si riescirà un giorno, sopra l'acqua, come vorrebbe Boutet, o al disotto come propose Thomé de Gamond. Non si può dubitare un istante che la Manica possa essere un ostacolo al genio di quel medesimo secolo che disse, per usare la viva frase di Figuier « voilà un isthme qui nuit au bien-être de l'humanité, en entravant le commerce de l'Europe; supprimons-le »: e congiunse due mari attraverso all'istmo di Suez. Quando Stephenson inventò la locomotiva, egli stesso non intravvide forse quanti servigi essa era destinata a rendere, quali proporzioni era destinata ad assumere, quali ostacoli di pendenze e di curve essa sarebbe riuscita a vincere. Il peso e la forza delle macchine, la loro flessibilità, la potenza vaporizzante, sono andate continuamente crescendo: al giorno d'oggi non si saprebbe più nemmeno assegnare loro dei limiti. Le pendenze del 4 ½ per 100, le curve di 100 metri di raggio, i convogli di 500 tonnellate non fanno più spavento: le locomotive a dodici ruote e di 60 tonnellate di peso, non fanno nemmen più meraviglia; queste locomotive gigantesche, ideate da Petiet e costrutte da Gouin, fanno il servizio ogni giorno, sotto gli occhi di tutta Parigi, sulla complicata rete di binarii che si diramano dalla *Gare du Nord:* dei convogli interminabili, rimorchiati da queste macchine potenti, partono contemporaneamente, si seguono a piccola distanza, in una specie di *steeple-chase* di nuovo genere, poi sovrapassano gli uni agli altri per quel sistema ingegnoso di crocicchi che l'Amministrazione della linea del Nord ha surrogato ai primitivi e pericolosissimi scambi, e pel quale essa ha meritato, all'Esposizione, una medaglia d'oro. Le macchine Fourquenot della compagnia d'Orléans, a cinque sale accoppiate, superano, in tre sole riprese, un lungo piano inclinato di 18 chilometri in pendenza del 30 per 1000, fra Figéac e Arvant, rimorchiando dei convogli di 150 tonnellate: le curve, forti e fre-

quenti, e le ripide acclività del tronco fra Spa e Luxembourg, sono percorse dalle locomotive a tender motore, disegnate da Vuillemin per la Compagnia dell'Est; questo bellissimo tipo, esposto dall'officina di Graffenstaden che lo costrusse, è stato l'oggetto di una distinzione speciale; è un tipo che avrà dell'avvenire. La *Steierdorff* austriaca, che aveva già figurato all'Esposizione di Londra del 1862, è ritornata ora, carica di allori, dopo un faticoso servizio di tre anni sulle curve di 114 metri e le pendenze di 20 millimetri della linea Oravieza-Steierdorff, nel palazzo dell'Esposizione del 1867: essa fu l'*enfant gâté* della galleria delle macchine, per quella parte di pubblico almeno che aveva ragioni di preferirla alla pomposa locomotiva di Grant, tutta a festoni e a dorature, colle sue forme insolite, la sua gran campana d'avviso e l'inevitabile *cow-catcher* delle macchine americane, davanti alla quale si accalcava costantemente la folla. Queste locomotive gigantesche che hanno la loro ragione di essere nelle esigenze sempre più instanti del traffico, nelle fortissime pendenze e nelle curve delle linee di montagna, davanti alle quali le reti continentali non soffrono di arrestarsi, non rimangono tuttavia dal destare nell'animo dei gravi dubbi sulla loro opportunità, sul loro avvenire. « *They are simply detestable* » osservava un ingegnere inglese a proposito di alcune delle grandi macchine esposte dalla Francia: gli Inglesi, che furono i maestri nella costruzione delle locomotive, non sanno ancora capacitarsi dell'importanza dei nuovi tipi; l'entusiasmo destato dalla *Steierdorff* non li ha toccati punto; e veramente certe notizie pervenute sul servizio di questa macchina, che discordano col rendiconto ufficiale, sembrerebbero dar loro ragione. E tuttavia, malgrado la forza, la flessibilità, spiegate da queste macchine colossali, il gran problema della locomozione a vapore sulle linee di montagna è ancor lungi dall'esser risolto; lo spirito è lontano dall'esser soddisfatto delle soluzioni trovate finora: lo provano i progetti, sempre e insistentemente riprodotti, di nuovi tipi di locomotive, di nuovi sistemi per superare le montagne. L'Esposizione ne rigurgitava: le macchine di Meyer, di Thouvenot, di Fairlie, di Boutmy, di Rarchaert, il sistema Bergeron a tubo atmosferico, proposto per Losanna, e infine il sistema Agudio, testimoniavano della fase di tentativi, alla quale è ancor limitata al presente la soluzione del problema. La trazione con macchine fisse, a cui appartengono i sistemi Bergeron e Agudio, è certamente la soluzione che meglio soddisfa lo spirito: è probabilmente la vera soluzione del problema, l'unica a cui è serbato avvenire. Il locomotore dell'Ing. Agudio fu la sola cosa,

in tutta l'Esposizione meccanica italiana, che difendesse l'onore del paese e mostrasse ancor vivo il genio nazionale. Ma la locomotiva resiste tenacemente; essa è ora la padrona esclusiva del campo e combatte energicamente per conservarselo, per mantenere la sua antica e ben meritata supremazia: i freni elettrici e a contrappeso, il contro-vapore reso così felicemente possibile da Lechatellier, il freno Bergues ad aria compressa, i sistemi fumivori, l'impiego dell'acciajo, sono nuove armi di cui essa si è circondata in quest'Esposizione, e di cui si vale per assicurare il proprio dominio. I sistemi con macchine fisse non possono vantare, come essa, nè lunghe esperienze, nè difficili servigi; essi non possono contrapporvi che la verità dei principj su cui si fondano, e che apparirà un giorno troppo luminosamente per potersi negare: ma il loro tempo non è ancora venuto.

La ferrovia non può penetrare dovunque, non può surrogare le strade vicinali: essa attraversa i fiumi, le valli e le montagne, ma non può spingere i binarii fino all'ultimo comune e fino al più piccolo casolare: l'impianto di una strada ferrata è troppo costoso per diramarne il benefico ai più piccoli centri. Ma se la ferrovia a grande sezione non può esser riservata che alle principali arterie e al collegamento dei grandi centri dell'attività e dell'industria, le linee a sezione ridotta, che si possono stabilire con una spesa di poco superiore a quella delle strade ordinarie, sono destinate a surrogare le strade comunali e vicinali, a riunire fra loro e colle maggiori arterie le piccole città, i villaggi, i casali. L'Alsazia, la Svezia, la Scozia ci hanno dato per le prime l'esempio di queste ferrovie veramente economiche, stabilite spesso sulle stesse strade carrettiere da cui le divide una semplice palizzata, percorse da piccoli convogli rimorchiati da piccole locomotive, macchine in miniatura di cui l'esposizione presentava molti graziosi modelli: abolito ogni lusso di stazioni monumentali, ridotte spesso le stazioni intermedie a una semplice fermata, il servizio di queste ferrovie è meglio paragonabile a quello delle antiche diligenze che non all'esercizio delle grandi linee. Ma anche l'impianto di un binario, comunque economico, parve pure un ostacolo: lo si volle sopprimere, lanciando la locomotiva e il suo convoglio di veicoli sulla stessa strada carrettiera. È un'antica idea inglese, tanto antica quanto la locomotiva di Stephenson; e poichè in Inghilterra dal dire al fare non corre mai molta distanza, si videro molti anni sono dei *phaétons* a vapore percor-

rere le affollate vie di Londra, senza gravi accidenti, anzi con molto plauso universale; ma i *cabmen* della metropoli inglese non sembrarono aggradir molto questa terribile concorrenza che avrebbero invece tanto aggradito i loro cavalli. Questa eterna questione delle locomotive per le strade ordinarie, delle così dette macchine di trazione, non s'è però mai potuta risolvere in modo soddisfacente. Per quanto si dica, la circolazione promiscua delle macchine di trazione e dai carri tirati da cavalli non è del tutto esente da inconvenienti; la macchina disorganizza la strada col suo enorme peso; le evoluzioni non sono sempre così rapide e così facili come lo esigerebbe la frequenza del transito: sui tratti a forte pendenza, che i cavalli possono sempre superare con un raddoppiamento di sforzo, con un *coup de collier*, la macchina a vapore trovasi spesso esposta a mancar di pressione. Sono anni ed anni che si vanno annunciando i risultati di nuove esperienze, che si confrontano, a gran vantaggio delle macchine a trazione, le spese di esercizio con esse e coi cavalli; nella Esposizione stessa del 1867 le macchine di trazione hanno risposto in gran numero all'appello, dall'Inghilterra e dalla Francia; hanno fatto molti viaggi di prova, hanno compito le evoluzioni più ardite nel parco, al Trocadero, alla Muette, al Bois de Boulogne. Ma la questione della locomozione a vapore sulle strade ordinarie non ha fatto perciò un gran passo; e sarebbe molto difficile di presagire che essa possa farne uno decisivo fra breve.

Le applicazioni dell'elettricità non hanno ancor finito di stupire il mondo. La telegrafia, in tutte le forme che essa può rivestire, è ancora nella sua fase ascendente: le linee terrestri sono appena compite, che la fune elettrica traversa l'Atlantico e mette due continenti in comunicazione: il telegrafo Morse ha appena finito di entrare nelle abitudini di tutte le amministrazioni, che i sistemi scriventi e stampanti minacciano di detronizzarnelo. Se v'è qualche cosa che eguagli, per la finezza e la profondità del concetto, gli apparecchi di Varley e i sistemi adottati per rendere rapida e distinta la trasmissione attraverso alla lunga e resistente fune transatlantica, è certamente la concezione dei telegrafi scriventi e stampanti. L'apparecchio di Hughes, che riproduce in caratteri a stampa i telegrammi e di cui anche la nostra amministrazione sta facendo le prove, è un prodigio di ingegno: nel palazzo dell'Esposizione, la rapidità, la precisione di questo finissimo meccanismo hanno prodotto la più gran sensazione. Ma il telegrafo a stampa è vinto in importanza da quel fecondo principio che è la base dei telegrafi scriventi, di cui la

prima idea rimonta a Bain e a Bakewell, ma che tuttavia ricevette per la prima volta una forma pratica dall'abate Caselli coll'invenzione del suo famoso pantelegrafo.

Se i risultati di questo meraviglioso apparecchio fossero la misura della sua utilità, esso non temerebbe confronti: a Parigi, come a Firenze nel 1861, gli autografi, i disegni, gli schizzi di qualunque forma, sottoposti allo stilo della stazione mittente, si riproducevano colla più scrupolosa fedeltà nell'apparecchio ricevitore. È certo uno dei risultati più sorprendenti di cui si possa vantare l'ingegno umano; e noi dobbiamo esser ben superbi che esso sia dovuto a un nostro compatriota. Ma benchè il pantelegrafo funzioni da lungo tempo fra Parigi e Lione, e debba in breve funzionare fra Parigi e Marsiglia, é ancor dubbio che esso possa competere, per la rapidità della trasmissione, coi telegrafi Hughes e Morse, collo stesso telegrafo di Bonelli, di questo infaticabile e prodigioso ingegno che l'Italia ha avuto la sciagura di perdere quando appunto egli stava per illustrarne il nome col suo ultimo sistema di telegrafia, come l'aveva già illustrato col suo celebre telajo elettrico.

Il pantelegrafo dell'abate Caselli ha suggerito l'idea di un nuovo apparecchio a quello stesso Lenoir a cui la piccola industria deve la macchina a gas. È un sistema che riproduce egualmente la scrittura e il disegno, e che si posava a competitore del telegrafo Caselli lungo l'*avenue* della Porta Rapp. Fu un sistema poco rimarcato ad onta dei particolari ingegnosi che lo distinguono: ma esso era troppo offuscato dallo splendore del telegrafo italiano.

L'aria compressa o rarefatta, questo agente di cui si comincia troppo tardi a comprendere l'importanza, si è messa a far la concorrenza all'elettricità per tutte le comunicazioni di breve percorso. Dopo l'invenzione della posta atmosferica e l'applicazione fattane con un successo così completo a Londra, ove Latimer Clark la introdusse nel 1852, essa venne adottata in molte altre città, a Manchester, a Liverpool, a Glasgow, a Berlino, ove rende, pel trasporto delle lettere e dei dispacci, un servizio inestimabile. Mignon e Rouart a Parigi ne hanno semplificato vieppiù l'applicazione, valendosi delle condotte d'acqua per comprimere l'aria nei serbatoj in luogo dei cilindri soffianti a vapore in uso nelle altre città. Joly ha applicato l'aria compressa ai telegrafi delle abitazioni, surrogando l'uso, non sempre comodo

e conveniente, dei campanelli elettrici; come già l'aveva proposta per stabilire la comunicazione fra le carrozze di un convoglio e il capotreno, mediante tubi di piccolo diametro, che son percorsi dall'aria compressa quando si spinge il bottone che ne ottura l'estremità. Ma per questi apparecchi di sicurezza, che il pubblico reclama incessantemente sui convogli delle ferrovie, l'elettricità è ancora l'agente più universale, più pronto, più sicuro. Le violenze, gli assassinii commessi col favore dell'isolamento, dell'assenza di testimoni, nei compartimenti dei vagoni, ove la vittima non può avere neppur la speranza di sfuggire in qualche modo al suo destino, si ripetono troppo frequentemente perchè il pubblico non abbia a commuoversene: l'assassinio del consigliere Poinsot, non perchè fosse l'unico attentato di questo genere, ma perchè fu il più clamoroso, ha risolto il governo francese a prescrivere alle compagnie l'adozione di un sistema di avviso che potesse garantire la sicurezza delle persone contro un colpevole attentato o permettere in qualunque caso di portare un pronto soccorso a un viaggiatore isolato in uno scomparto. Nello stesso tempo, le amministrazioni delle strade di ferro dovevano preoccuparsi della questione dei freni, di questi importanti apparecchi dai quali può dipendere l'esistenza di centinaja di passaggieri: quando uno scontro è imminente, quando il macchinista comanda di serrare tutti i freni, in quell'istante supremo, se il comando non è sentito, se manca il sangue freddo in faccia al pericolo, se i freni non hanno una potenza sufficiente, il convoglio è perduto. È d'uopo che il macchinista stesso possa invece, toccando un bottone, serrare istantaneamente tutti i freni del convoglio e scongiurare, colla rapidità dell'atto, colla simultanea energia dei freni, l'imminenza del disastro. L'elettricità ha corrisposto nel modo il più completo a tutte queste condizioni. L'avvisatore Prudhomme mette tutti i viaggiatori di un convoglio in comunicazione cogli agenti di servizio e gli agenti stessi in comunicazione fra di loro e col macchinista; lo scomparto minacciato, che chiede soccorso, è immediatamente additato: col freno elettrico Achard, che ha meritato una speciale distinzione a Parigi e che aveva già ottenuto il gran premio delle *arti insalubri*, il macchinista dalla sua piattaforma può serrare, simultaneamente e in un istante, tutti i freni disseminati lungo il convoglio: è una delle più belle invenzioni di questi ultimi anni. E così l'elettricità, questo agente rapido come il pensiero, misterioso e terribile, nelle mani dell'uomo diventa un agente salutare, che si presta ai più sublimi come ai più umili servigi, dal campanello che chiama un do-

mestico al segnale d'incendio che getta l'allarme in un'intiera città, dalla suoneria che fa accorrere un guardatreno a calmare i terrori di una donna agitata, al timbro che annuncia al chirurgo la posizione della palla in una ferita. Col telegrafo trasmette il pensiero, col freno elettrico trasmette la volontà: perchè non arriverebbe un giorno a trasmettere anche la forza? In quel giorno il tentativo di Prometeo cesserebbe di essere un mito.

G. Colombo.

APPUNTI

SULL'ERUZIONE DEL VESUVIO DEL 1867-68.

Di tutti i vulcani d'Europa, il Vesuvio è quello che per la sua posizione topografica, per essere di modesta altezza (1) e di facile ascensione, pel periodo frequente delle sue eruzioni ed in fine per le ricchezze mineralogiche che presenta, maggiormente si adatta allo scopo di osservazioni scientifiche. In fatti può dirsi che la vulcanologia è nata, in gran parte, alle falde del Vesuvio. Se i vulcani delle Ande hanno avuto le descrizioni di Humboldt, se il Picco di Teneriffa fu illustrato dal barone di Buch e se l'Etna fu per 12 anni lo studio di Waltershausen e del Gemellaro per tutta la vita, nessun altro vulcano può contare una bibliografia così numerosa quanto quella del Vesuvio. Centinaia di scrittori lo hanno illustrato da Plinio il Giovine in poi. La celebre eruzione del 1631, la più terribile che rammenti la storia, fu narrata da oltre centoventi autori tra prosatori e poeti.

L'eruzione dell'anno 79 che seppellì sotto le ceneri ed i lapilli Pompei, Ercolano e Stabia, e di cui Plinio il Giovine ci ha lasciato un breve cenno nelle lettere a Tacito (2), è la prima dei tempi storici e probabilmente fu quella che determinò la forma attuale del Vesuvio, sollevandone il cono nell'antico cratere (che in parte dirupò) di cui il monte Somma, *l'Atrio del Cavallo* e la Valle dell'Inferno sarebbero gli avanzi.

---

(1) L'altezza del Vesuvio varia per così dire ad ogni eruzione; senza tener conto del cono avventiccio che si è formato nello scorso dicembre, essa si può ora calcolare di 1103 metri sopra il livello del mare. — L'Etna è alto circa tre volte tanto.

(2) *Epist.* lib. VI, 16 e 20.

Dall'anno 79 si contano 35 eruzioni, delle quali 13 fino a quella del 1631 [1]; da questa che scoppiò dopo tre secoli di calma [2], avvennero 22 eruzioni, il che darebbe all'incirca una eruzione ogni dieci od undici anni. Nel secolo presente il periodo fu più frequente, e spesso accadde (come p. e. dal 1861 al 1866) che cessata l'eruzione propriamente detta, l'attività del cratere non si spense interamente, offrendo in tal modo agli scienziati una serie di fenomeni secondari che con facilità potevano essere studiati.

Non entra nei limiti che mi sono prefissi il riepilogare la storia del celebre vulcano, nè è mia intenzione di fare una narrazione completa dell'eruzione che sta svolgendosi. Quest'ultimo lavoro fatto dalle persone competenti verrà pubblicato a suo tempo, allorquando il fenomeno sarà cessato ed i dati necessari raccolti. È mio desiderio soltanto di narrare brevemente l'ascensione del Vesuvio che potei felicemente compire nello scorso gennaio, facendo precedere questo racconto da alcuni appunti sull'eruzione presente. Mi servirò per far questo delle notizie, che l'illustre professore Palmieri, direttore dell'Osservatorio Vesuviano, mi ha cortesemente fornite, e dei bollettini che man mano egli andava pubblicando.

I.

L'ultima eruzione importante era avvenuta nel 1861; da quell'anno al 1864 benchè non accadessero vere eruzioni, tuttavia l'attività del vulcano non cessò completamente. Nel febbrajo 1864 il cratere si riaprì nella sua parte inferiore, e ricominciò una

---

(1) L'eruzione del 1631 durò più di 5 mesi — 20 borgate furono distrutte, — 4,000 vittime perirono. Vedi il bel lavoro del signor Le Hon su questa terribile eruzione che può paragonarsi con quella dell'Etna del 1669 (*Histoire complète de la grande éruption du Vésuve en 1631*)

Dal XVII secolo soltanto si hanno narrazioni ordinate e fino a un certo punto scientifiche degl'incendi del Vesuvio.

(2) Vi sono alcune controversie che tralascio, sul numero delle eruzioni che precedettero quella del 1631. — Rimando il lettore all'ottima monografia del Vesuvio, scritta da Roth. — *Der Vesuv und die Umgebung von Neapel.*

piccola eruzione, che terminò soltanto nell'autunno del 1866 (1). Lo spettacolo del fuoco non fu visibile per Napoli che sul finire del fenomeno, allorquando le lave incandescenti ebbero riempito il cratere; giunta a questa fase l'eruzione si spense, ed il vulcano ritornò in calma. Il cratere per un anno rimase assopito, nè buttò fumo: sulla cima del cono non si vedevano che poche fumarole di bassa temperatura, alcune delle quali sviluppavano acido carbonico.

Nell'ottòbre dell'anno scorso alcuni segni di attività si manifestarono: dapprima una colonna di fumo s'innalzò dalla cima del cono; quindi ai 2 di ottobre il sismografo dell'Osservatorio Vesuviano registrò alcune scosse di terremoto; gli aghi dell'apparecchio di variazione di Lamont si mostrarono molto agitati. Per alcuni giorni non si produssero nuovi fenomeni; soltanto si svolgeva dal cratere una massa più abbondante di fumo.

Nella notte del 12 al 13 novembre, il fuoco interno spaccando e sollevando la crosta litoidea che foderava l'antico cratere, scaturì, lanciando scorie e frammenti di lava frammezzo a formidabili detonazioni. Si formò dapprima un cono di eruzione nel centro del cratere, ma questo essendosi per la nuova lava riempito quasi fino all'orlo, da questo livello le scorie ed i lapilli eruttati formarono di bel nuovo un cono effimero, di cui l'altezza variava ad ogni rinvigorimento nell'attività dinamica; altri piccoli coni sussidiari si formarono intorno al maggiore, e dalla base di questo cominciò a scaturire un rivo di lava fluente che si versò lungo il monte dal lato del nord, scendendo lentamente e pigliando la direzione tenuta dalla lava nel 1855.

Nella notte del 16 al 17 l'eruzione prendeva proporzioni imponenti. Il cono avventiccio era cresciuto di volume, (2) ed intorno si contavano già cinque piccoli coni — il dinamismo aumentava gagliardamente — le detonazioni erano vigorissime e continue. Il 19 la lava traboccò di bel nuovo verso settentrione, il cratere lanciò scorie e lapilli a grandi altezze. L'eruzione continuò per alcuni giorni alternando le nuove emissioni di lava col rinvigorimento nel dinamismo del cono. Sul finire del mese di

---

(1) Nel feb. 1865 ebbi occasione di fare l'ascensione del Vesuvio. Trovai il cratere profondamente incavato — nel fondo di esso si notava una certa attività — le pareti e l'orlo dell'*imbuto* erano sparse di fumarole coperte di svariate sublimazioni. — Di quando in quando si udivano sordi rimbombi che pareano uscire dai visceri del monte.

(2) Esso, più tardi, raggiunse a 123 metri d'altezza.

novembre si sentirono alcune scosse di terremoto a Resina, ma per buona sorte non cagionarono gravi danni.

Frattanto una corrente di lava si era diretta verso Ottajano, ma sulla sera del 27 lo spettacolo si rendeva visibile a Napoli. La lava in doppia corrente discese lungo il pendìo del cono dalla parte del golfo, pigliando la direzione di Resina e di Torre del Greco.

Il 29 un'abbondante pioggia di cenere (1) faceva supporre che l'eruzione forse entrata in una nuova fase; anche gli strumenti dell'Osservatorio mostravano un'inquietudine maggiore ed il giorno 30 una nuova emissione di lava riattivava la corrente che scendendo al nord giungeva all'*Atrio del Cavallo*. Tale corrente il 1.° dicembre diventava più copiosa e si spingeva in doppia lista verso la pianura in direzione della *Piedemontina* e del *Cono Coutrel* (2).

Frattanto il cono avventiccio cominciava a colorirsi di sublimazioni, e sull'altipiano del monte apparivano i cloruri ed i solfati (3). L'antico cratere erasi riempito di lava incandescente che di quando in quando traboccava dalle aperture o dalle depressioni dell'orlo, ed il nuovo cono di eruzione sorgeva alto più di 100 metri in mezzo ad un lago di fuoco.

Verso il 5 dicembre l'attività del vulcano parve un poco diminuita. Le detonazioni erano meno prolungate, le gettate, meno abbondanti, salivano a minor altezza. Le lave al contrario erano più copiose, ma le nuove rifuse non avvenivano che ogni dieci o dodici ore per modo che le correnti del piano procedevano lentamente. La maggior quantità di lava scendeva dal lato del nord. Il fumo esciva da un foro laterale del nuovo cono, che per la forza eruttiva si era sventrato. La pioggia di cenere continuava, benchè con minor frequenza ed abbondanza. Le oscillazioni

---

(1) Le ceneri venivano esaminate all'Osservatorio; esse differivano pel calore da quelle raccolte nelle precedenti eruzioni.

(2) Il *cono Coutrel* viene mostrato dalle guide sotto il nome di *Bocca del francese*. Un certo Luigi Coutrel nel 1822 (se non erro) si suicidò buttandosi in una buca piena di lava in fusione: ed il racconto popolare aggiunge, che il disgraziato precipitandosi, gridò: *chi muore qui, rinasce al suo paese!* Tale superstizione è creduta da alcuni.

(3) Senza entrare in una discussione chimica, rammenterò che i vapori sviluppati dalle lave fluenti, sono acquei e carichi di *cloruro di sodio* (sal marino). Codesti vapori sono dapprima perfettamente neutri. L'acido idroclorico, l'acido solforoso, l'idrogeno solforato, ecc. compajono in seguito, durante il periodo di raffreddamento.

del suolo erano pressochè continue, ma avvertite soltanto dal sismografo.

Ma codesta diminuzione nel dinamismo del cratere era di breve durata. Il giorno 10 dicembre l'eruzione si rianimò; e mentre la lava scaturiva in minor copia, i massi, le scorie ed i lapilli, erano spinti a grandi altezze. L'apertura laterale del cono avventiccio, dalla quale nei giorni precedenti usciva il fumo, ora rivaleggiava colla bocca del vertice eruttando fra gli strepiti, projettili incandescenti, che ricadendo formarono in breve tempo un nuovo cono accanto al primo. Le agitazioni del suolo erano avvertite dagli strumenti all' Osservatorio dell'Università di Napoli —all'Osservatorio Vesuviano erano sensibili per gl'abitanti — scosse gagliarde s'erano fatte sentire a Marigliano, Nola ad altri luoghi vicini. Il sismografo indicava che le scosse erano *ondulatorie*, alcune dirette dal *NE* al *SO*, altre da oriente ad occidente. Codesti sintomi facevano prevedere una nuova emissione di lava, ed infatti il giorno 15 essendo sopravvenuto un po' di calma nelle gettate del cratere e nei boati che le sogliono accompagnare, un'abbondante copia di lava fluente riattivò le correnti che scendevano dalla parte del golfo.

Il 16 dicembre l'attività del vulcano diminuiva durante alcune ore, per ripigliare di bel nuovo. Però l'emissione delle lave era meno abbondante; il cratere lanciava i soliti projettili, e dal vertice del cono si svolgeva un fumo nero e denso carico di cenere.

Il professor Palmieri, che con instancabile attività teneva dietro ad ogni fase del fenomeno che si stava svolgendo, osservava che le lave fluenti nell'interno del cono di eruzione si elevavano ad un'altezza maggiore della base del cono stesso, per modo che la materia fusa scaturiva dalle fessure che si formavano lungo le pareti (1).

Nella notte del 18 al 19 il dinamismo del vulcano si rinvigoriva, ed il 19 mattina una nuova corrente di lava scendeva verso oriente; le detonazioni continuavano ma meno forti e meno frequenti.

Per alcuni giorni non si notavano differenze rilevanti nel procedere dell'eruzione e le solite intermittenze nell'attività dinamica alternavano collo scaturire delle lave. — Ad ogni cessare

(1) La lava in generale non esce dal vertice del cono di eruzione, ma bensì dalle spaccature che si producono alla base. Però nel caso osservato dal prof. Palmieri, se il cono avventiccio fosse stato meno alto, la lava sarebbe uscita dal vertice.

della fase di recrudescenza, succedevano getti di cenere. Le lave continuavano a calare lentamente verso l'est in tre o quattro rivi. Erano le più abbondanti che l'eruzione avesse prodotto; esse si erano stese fin sotto le rupi del Somma verso i *Cognoli di Ottajano* sovrapponendosi alla corrente del 1850.

Il 27 il Prof. Palmieri tentava l'ascensione del monte, ma una nuova lava uscita nella notte del 16 ed ancor fumante, ed i projettili che venivano lanciati a grand' altezze (1) con parabole minacciose, gl'impedirono di compiere l'impresa.

Il 28 detonazioni vigorose rimbombarono fino alle 2 pom.; succedevano sbuffi di fumo carico di cenere. Dalle 7 del mattino al tocco, il suolo alla base del monte scuoteva a brevi intervalli, e quindi cessate le scosse, scaturiva nuova copia di lava. Il mattino del 3 gennaio, dopo la solita ricrudescenza nel dinamismo del cono e le agitazioni del suolo, una nuova emissione di lava si rivolse ad occidente, dirigendosi verso una delle bocche del 1858. e quindi deviò verso i *Canteroni* poco più giù della *Crocella*. La corrente che scendeva pel lato orientale, faceva poco cammino: in 24 ore essa non aveva porcorso che 150 metri.

Il 6 gennaio ad un tratto l'eruzione prese proporzioni più serie. — La corrente che scendeva dalla parte del golfo si bipartiva; il ramo più grosso scorrendo sulle lave del 1858 e continuando sotto i *Canteroni*, radeva alcuni boschi cedui di cui quel colle era rivestito (questo ramo seguitando a scorrere avrebbe minacciato Resina). L'altro, ramo meno imponente, pigliava la direzione di Torre del Greco, avvicinandosi alle lave del 1822. Però l'abbondanza e la velocità delle correnti diminuiva ben presto — l'indomani (7 genn.) il ramo che accennava alle lave del 1822 si era spento dietro la collina di lava che si era formata nell'eruzione del 1858: la corrente dei *Canteroni* si era ingrossata ed era sempre viva alla sua estremità, ma ciò nondimeno avanzava con lentezza. Il cono dopo questa nuova emissione, come alleggerito dal travaglio interno, si era alquanto calmato; però l'inquietudine degli strumenti non accennava ad una calma durevole. Frattanto gli abitanti di Torre del Greco, memori dei disastri che resero celebre quel paese, prudentemente se ne fuggivano, portando via i loro coralli; ma il prof. Palmieri faceva bene osservare, che fino a quando la lava avrebbe continuato a scaturire dalla cima del monte, il fenomeno non era seriamente mi-

(1) I projettili eran spinti ad oltre 300 metri d'altezza, secondo il prof. Palmieri.

naccioso pei paesi della pianura littorale. In tutte le eruzioni disastrose si erano aperte delle bocche sui fianchi od ai piedi del Vesuvio.

Come si è potuto notare da quanto si è detto fin qui, v'era sempre un'alternativa tra l'emissione di nuova lava ed il rinvigorimento nel dinamismo del cono, che si collegava colle agitazioni del suolo. Così dopo le lave uscite il 6 gennajo, nella notte dell'8 si fecero sentire forti scosse di terremoto al Vesuvio non solo, ma per alcune miglia dintorno. — A Capodimonte furono frequenti e vigorose, ed in un luogo vicino detto il *Presepio* cadde una frana.

A quanto si è detto bisogna aggiungere la seguente osservazione. — Nelle nubi che di continuo si formavano sopra al vertice del cono avventiccio, non ebbero luogo scariche elettriche. L'elettrometro dell'Osservatorio aveva palesato più volte una forte tensione elettrica dell'atmosfera, e mediante gli strumenti il prof. Palmieri aveva spesso verificato che il fumo del Vesuvio possedeva una forte elettricità positiva, mentre la cenere che cadeva era elettrizzata negativamente.

Le lave aveano solcato il cono in venti direzioni circa, comprese tra oriente ed occidente passando per il nord; quindi la maggior copia di lava si era distesa nell'*Atrio del Cavallo*; soltanto due correnti si erano spinte a maggior distanza, una sotto i *Canteroni*, l'altra al *Piano delle Ginestre* ove in gennaio si manteneva tuttora.

II

L'eruzione procedeva nelle fasi di cui più sopra parlammo, allorquando mi recai a Napoli per tentare l'ascensione del Vesuvio.

L'11 gennajo, invitato dal professor Palmieri, mi recai col mio dotto e cortese ospite all'Osservatorio Vesuviano, seguendo « la via nuova » la più corta che dal punto sopra a Resina ove le lave hanno distrutto la strada carrozzabile, conduce all'*Eremo di san Salvatore* ed all'Osservatorio (1). Il viottolo pel quale eravamo

(1) Da Resina due vie conducono all'Osservatorio, la *vecchia* e la *nuova*, questa è più nordica della prima; non sono vie ma viottole. Le lave del 1858 hanno distrutta la strada carrozzabile che conduceva fin sopra al colle di S. Salvatore.

incamminati serpeggia sulle lave del 1858 e quindi sale sullo sperone che dal monte Somma si protende verso il piano. Benchè lo scopo dalla mia gita fosse principalmente scientifico, non potevo far a meno di gettare uno sguardo di tanto in tanto sulla pianura sottostante e sulla baja che si svolgeva sotto di noi. — Al *N O* Napoli biancheggiava sur un arco di circolo che terminava a settentrione la punta di Posilippo; verso occidente lo sguardo si stendeva sulla pianura del mare tranquillo, azzurro come il cielo — all'orizzonte Nisida, Ischia e Capri si dipingevano in tinta leggera, velate da caldi vapori. Dinnanzi a noi, verso l'altura, sorgeva il cono nero del Vesuvio, di cui la cima si avvolgeva in un *cumulus* di fumo. La luce del giorno non permetteva di distinguere il fuoco dalle correnti di lava, che dalla cima del monte scendevano lungo le falde e si spingevano sul piano, ma il vapore acqueo che si svolgeva dalle lave fluenti ne indicava la direzione in tinta nebbiosa e bianchiccia. Le detonazioni erano vigorose, e si seguivano a brevi intervalli.

Colui il quale ha passeggiato nei d'intorni del Vesuvio (e ciò è comune, ben inteso, ad ogni vulcano) avrà osservato l'aspetto particolare che riveste la natura non solo ma anche l'opera dell'uomo. — Tutto è di lava — Le case, il selciato delle vie — La campagna che si stende e poco a poco s'innalza verso il monte, è di lava anch'essa — Ove questa deposta in epoche remote si è disagregata sotto l'influenza degli agenti esterni, la vegetazione è comparsa; ma essa pure ha un aspetto particolare dovuto alle condizioni del suolo. Gli ulivi, per esempio, che hanno in generale le foglie piuttosto bigie che verdi, cresciuti sul suolo vulcanico, hanno le foglie di un verde deciso (1).

Ma codesti ulivi ed i vigneti ed i pini, dopo quanti anni si sono sviluppati sul terreno ingrato! La lava del 1767, che s'incontra vicina a Resina, ora soltanto dopo un secolo si va rivestendo di vegetazione arborescente. Ai licheni ed ai muschi che hanno formato il primo strato di humus, sono succedute le ginestre e quindi i pini.

A misura che si sale verso il Vesuvio, qualunque traccia di verzura sparisce, e le lave nude si stendono da ogni lato. Esse però variano d'aspetto a seconda della natura loro, scoriacea o compatta, e della tinta, bigia, bruna o nera. Qui la superficie

(1) Sarebbe interessante il ricercare a quale sostanza particolare al suolo vulcanico, ed assimilata dalle radici, è dovuto questo mutamento nella clorofilla.

è irsuta di mille punte, forata di mille buchi; altrove è pianeggiante o leggermente convessa e prende talvolta l'aspetto di funi disposte a curve parallele; altre volte la superficie è traversata da lunghi spacchi, sollevata e sconvolta (1). È uno spettacolo grandioso e triste nella sua monotonia, e mentre lo sguardo è sorpreso da quella natura cupa, la mente ricorre alle terribili catastrofi di cui quel deserto di pietra è l'impassibile storia.

A mezza via circa traversammo una piccola valle che fu ricolma da una corrente che nel 1858 si spinse al *NO*. Le lave di quell'eruzione (una delle più importanti del secolo presente) indurite da dieci anni, sono in molti punti, ancor calde (2). Passammo accanto a varie fumarole di vapore acqueo di cui la temperatura non era sopportata dalla mano. Tali fumarole sono prodotte dalle acque piovane che s' infiltrano pei vacui della lava e giungono sino alla profondità ove il calore è ancora sufficiente per vaporizzarle. Il professore Palmieri mi narrava a questo proposito, che un contadino di cui la masseria era situata vicino alle lave del 1858, si servì fino all'anno scorso di una fumarola di vapore acqueo per gli usi della cucina e del bucato.

Però se dopo dieci anni la lava conserva a piccola profondità una temperatura relativamente elevata, la vita organica nella sua forma più semplice, è già comparsa sulla superficie delle scorie. Questo primo elemento della vegetazione futura, è un piccolo lichene bianco della sezione della *Cladoniodee*, detto lo *Stercocaulon Vesuvianum;* esso compare in un periodo non minore di cinque, nè maggiore di otto anni, dopo il raffreddamento superficiale della lava (3). Osservammo codesto lichene in varii punti, lungo il viottolo che si percorreva; e principalmente nelle vici-

(1) Questo fatto avviene allorquando giungono per cuniculi sotterranei nuove lave in fusione, che per aprirsi un varco spaccano e sollevano la superficie di già indurita.

(2) A coloro, che fossero sorpresi da questa persistenza di calorico, rammenterò che Humboldt nell' ascensione che fece del Jorullo trovò ancora calde le lave 45 anni dopo l'eruzione (Sismonda, Fisica Terrestre).

(3) Codesto lichene si trova in maggior abbondanza sulla lava scoriacea e sopratutto dove questa confina coi terreni coltivati, benchè su questi non sia mai rinvenuta. Lo *Stercocaulon Vesuvianum* non potrebbe essere la trasformazione di un'altra specie di lichene, che avrebbe assunto caratteri specifici particolari, sviluppandosi nelle condizioni biologiche speciali che offre il suolo vulcanico? Se ciò fosse, questo fatto starebbe in appoggio della teoria di Darwin sulla mutazione della specie per elezione naturale.

nanze del colle dell'Osservatorio, ove ritrovammo un tronco della strada carrozzabile; i fianchi del colle tagliato qua e là pel tracciato della via, lasciano allo scoperto gli strati giallastri formati da quei lapilli di pomice che furono lanciati dal Vesuvio 18 secoli fa, nella celebre eruzione che seppellì Pompej. Come la lava compatta serve a selciar le vie ed a costrurre le case, così il *lapillo pompejano*, misto alla calce, è adoperato per coprire i terrazzi. Così si può dire che l'azione distruttrice del vulcano è meno terribile di quella dell'uomo, poichè essa lascia di che ricostrurre ciò che ha rovinato.

Alle 5 giungemmo all'Osservatorio; ne trovammo la scalinata che mette al Portico, sparsa di cenere fine e bruna, piovuta nella prima parte del giorno. Frattanto il sole era tramontato, e la penombra del crepuscolo che andava cedendo dinnanzi alla notte faceva brillare il fuoco della lava e le gettate dei projettili incandescenti. Il vertice del cono si avvolgeva sempre in dense nubi, ma nei brevi momenti nei quali il vento squarciava il fumo si potea scorgere col cannochiale che il cono di eruzione si era aperto e dirupato dalla parte di occidente; da quell'apertura usciva una massa copiosa di lava che alimentava le correnti gemine che scendevano dalla parte del golfo. La corrente che si dirigeva verso la *Favorita* avea percorso un buon chilometro di cammino nella notte precedente; ora pareva poco viva alla sua estremità, e doveva avanzarsi assai lentamente; un' altra corrente scendeva dal lato del nord e si dirigeva verso l'Osservatorio, ma ne era ancor lontana. La lava giunta presso i *Canteroni* e che aveva minacciato la strada dell'Osservatorio, si era spenta da alcuni giorni.

Mezz'ora dopo il nostro arrivo le detonazioni diminuirono di frequenza e di vigore, e quindi cessarono quasi interamente; anche le gettate del cratere parevano meno energiche; per contro frequenti rifuse di lava rianimavano le correnti, ora incalzando la lava precedente, ora accavallandosi a questa, o cambiando di cunicolo. Lungo la pendenza massima del cono, la velocità dei ruscelli fluenti era grandissima. Il Prof. Palmieri l'aveva misurata più volte, ed avea trovato che la lava fusa scorreva nei punti di maggior inclinazione colla velocità di un metro e frazioni al secondo (1).

(1) Questa velocità non sorprenderà, rammentandosi che durante l'eruzione del 1631 la lava fece due miglia in un'ora, scorrendo sopra un suolo ondulato, sparso di ostacoli, e di piccola pendenza (Vedi *Le Hon*, op. cit.).

Le gettate del cratere non erano sempre di eguale forza, anzi si osservava un' intermittenza assai regolare tra quelle abbondanti e vigorose che lanciavano grossi projettili, e quelle che non erano che sbuffi di lapilli e cenere.

Codesti lapilli spinti obbliquamente dal vento (che lassù soffiava con veemenza) si dirigevano per lo più, dal N. E al S. O. Quando il vento girava, e cacciava le gettate verso il N., si vedevano distintamente col cannocchiale delle masse di lava pastosa, che lanciata dal cratere, ricadendo sulle pareti del cono, si schiacciavano come focacce.

Alla splendida giornata, di cui avevamo goduto venendo da Napoli all' Osservatorio, era succeduta una splendida notte; notte limpida e chiara, illuminata dalla luna ch' era nella sua fase di pienezza. Il vento che dominava all'altezza del cratere (ma che non soffiava all' Osservatorio), dissipava rapidamente le nuvolette bianche che si staccavano dal *cumulus* di vapore che di continuo si formava intorno al vertice del cono. Sapendo che l' indomani il Prof. Palmieri si sarebbe recato con alcuni suoi scolari, verso la corrente di lava che scorreva sul *Piano delle ginestre*, mi venne in mente di tentare l' ascensione del cono, onde trar partito del tempo che mi rimaneva. Il plenilunio facilitava la gita: la fase pure dell' eruzione era favorevole, poichè il fumo che si sviluppava dalle lave fluenti, era soltanto di vapore acqueo (perfettamente neutro); e quindi non erano da temersi le incomode esalazioni di acido cloridrico e sopratutto di acido solforoso, che non compajono che durante il periodo di assodamento delle lave.

Alle 8 $^1/_2$ m' incamminai con una guida del Prof. Palmieri, un robusto giovinotto, pratico delle località.

Chi ha fatta l' ascensione del Vesuvio, si rammenterà che dall' Osservatorio si scende per breve tratto lungo il fianco dello sperone di cui parlammo, e quindi traversando sulle lave del 1858 si giunge all' *Atrio del Cavallo*. Ora il cammino è assai più faticoso di quello che fosse alcuni mesi fa, giacchè l' antico vfottolo che passava sulle lave del 1858, è stato ricoperto da quelle del 1867. Trovammo queste lave ancora calde ed in alcuni punti rosseggianti, e sparse di fumarole. L'odorato, unico reattivo che aveva meco, mi avvertiva della presenza dell' acido solforoso. Per quanto la luce della luna permetteva di distinguere, si scorgevano sull' orlo di codeste fumarole le sublimazioni bianche di sal marino, o quelle gialle e rossicce dei cloruri di rame e di ferro.

Il cammino era faticoso; la lava recentemente deposta, essendo di natura scoriacea e friabile, ed il calore che conser-

vava, essendo in alcuni punti assai forte, fummo obbligati a deviare varie volte dalla strada diretta; dopo mezz' ora di faticosi rigiri, si giunse su lava vecchia a superficie pianeggiante, ove ritrovammo l'antico sentiero, e quindi lasciate a destra le bocche di eruzione del 1631 e del 1820, alle 9 $^1/_2$ arrivammo all'*Atrio del Cavallo.*

L'*Atrio del Cavallo* è un segmento di anello (che circondava probabilmente il Vesuvio) di cui non rimane che la parte orientale. Il suolo è piano, coperto di rena e di cenere, sparso di blocchi di lava (lanciati dal cratere in antiche eruzioni) e di qualche cespuglio di ginestra. Al N. E. s'erge il monte Somma, a pareti scoscese, a cresta frastagliata, irta di pizzi, fra i quali primeggia la Punta Nasone [1]. Lungo le falde del Somma, si scorge la massa informe di antiche lave, a destra altre lave ammucchiate limitano il piano dell'*Atrio;* verso il sud sorge il triangolo nero del Vesuvio che si profila sul cielo limpido. — La luna imminente rendeva più triste quella scena nuda e solitaria; il suolo, sotto i raggi pallidi, biancheggiava come la sabbia del deserto, e mi tornarono in mente le aride valli dell'Arabia Petrea, tutte di rena e di pietra come questa, e come questa prive di vita!... Il silenzio della notte che si aggiungeva a quello che suole regnare nelle regioni deserte, era turbato soltanto di tratto in tratto dai sordi muggiti e dalle gettate del cratere; i lapilli e le scorie che ricadevano lungo i fianchi del cono avventiccio, producevano un rumore acuto come scroscio di pioggia. Eravamo troppo vicini alle falde del Vesuvio per vederne la cima che scorciava, ma le nubi di vapore che erano sospese al disopra del cratere, ne riflettevano la luce rossastra, che contrastava con quella fredda e celestina che pioveva dal cielo.

Percorremmo per poco l'*Atrio del Cavallo*, e quindi cominciammo la salita - salita faticosa come ognuno sa, e resa più difficile dalla lava scaturita in dicembre, e che aveva ricoperto in gran parte le ceneri che si stendono lungo i fianchi del Vesuvio. Codesta lava recente era ancor calda, e per la sua natura scoriacea, dirupava ad ogni passo; colle scorie smosse alternavano i lapilli, ne'quali si affondava — a queste difficoltà si aggiungeva la ripida inclinazione del pendìo, ed un vento freddo che soffiava con maggior forza a misura che si saliva. Mentre mi arrampicava lentamente, fui riscosso ad un tratto dal rumore precipitoso di una frana che pareva avesse luogo al monte Somma,

---

(1) La *Punta Nasone* è di alcuni metri inferiore al Vesuvio.

circa sotto la Punta Nasone; la notte non permetteva di veder lo spettacolo dei blocchi che dirupavano nell' *Atrio*, ma la natura del rumore non era dubbia. Codesta frana era dovuta ad una scossa del suolo, oppure era determinata soltanto dalla gravità? Non saprei decidere la questione. — Certamente se v'era stata un' oscillazione di terremoto, essendo assorto nelle difficoltà di una salita che compivo sur un suolo che sdrucciolava sotto i nostri passi, non l'avrei avvertita. — Ripigliammo la via dopo un breve riposo. — Ma da *alpinista* sincero, confesso che durai molta fatica per ascendere i 500 metri di altezza che separano verticalmente l'*Atrio del Cavallo* dal piano del cratere; ma dopo gli ultimi sforzi, giunto ai piedi del piccolo cono d'eruzione, trovandomi di faccia ad uno spettacolo straordinario, dimenticai ogni stanchezza.

Gli spettacoli ai quali l'occhio non è avvezzo, sono quasi impossibili a descriversi. Non tento dunque una descrizione di quello che mi stava dinanzi — mi contento di trascrivere gli appunti del mio taccuino.

Giunti sul piano dal quale sorgeva il cono avventiccio, fui sorpreso (benchè ne fossi informato) di trovare un suolo orizzontale sparso di cenere e di sublimazioni di sal comune, ove tre anni prima aveva visto un cratere profondo che misurava più di 300 metri di diametro. Ora la gran buca era ricolma di lava assodata alla superficie, e dal piano di questa s'innalzava una massa nera e conica, tutta di lapilli, il nuovo cono; noi ne vedevamo la parte più alta (e misurava certamente un centinajo di metri), la parte dirupata e sventrata volgeva verso il golfo. Le detonazioni, che dall'*Atrio del Cavallo* si sentivano appena, a quest'altezza erano frequenti e vigorose, ed al rombo di queste si univa un rumore continuo e metallico dovuto ai projettili che ricadevano sulle scorie del cono avventiccio e sdrucciolavano fino alla base.

Dopo alcuni momenti di stordimento e di ammirazione, ci dirigemmo verso le *bocche*, dalle quali scaturiva quella corrente di lava che scendeva verso la strada dell' Osservatorio. Era cosa impossibile l'avvicinarsi alle bocche maggiori da cui fluivano i due ruscelli che si spingevano sul *Piano delle Ginestre*; per far ciò bisognava traversare la prima corrente di fuoco, e per di più ci saressimo trovati sotto il tiro dei projettili che continuavano ad essere spinti dal N. E. al S. O.

Per pochi passi si camminò sul piano, che come dissi, faceva coperchio all' antico cratere, quindi seguitando sempre verso il S. O., si scese per un pendio irregolarmente ondulato, coperto

di lava scoriacea ancor caldissima, e quindi ci fermammo a pochi metri da un largo ruscello di lava fluente che lentamente scorreva (in quel punto la pendenza era dolce), portando a galla delle scorie nere, più abbondanti lungo l'asse della corrente. Dalla materia infuocata e fumante raggiava una vampa di caldo così forte, che fui obbligato a fermarmi ad un pajo di metri di distanza. Non era possibile neppure di sedersi a terra per l'alta temperatura del suolo incandescente a pochi centimetri di profondità, come ben si scorgeva dalle innumerevoli fenditure....

Guardando verso il golfo, la vista era bella, e di una bellezza eccezionale. Sul *Piano delle Ginestre* verso l'estremità della corrente di lava, convegno dei curiosi, brillava una quantità di fiaccole, che si aggiravano nell'ombra come lucciole. Sul mare luciccava la luna, e lungo la curva del golfo Napoli si disegnava in punti luminosi sul fondo bujo dei monti. — Mentre guardava verso il piano, il suolo oscillò fortemente, e sopraggiunse un' abbondante rifusa di lava che traboccò fuori del cunicolo, sovrapponendosi alla morena di scorie che a destra limitava la corrente. La guida, più di me avvezza a sopportare la vampa della lava, si avvicinò più volte al ruscello fluente, tentando di ficcarvi dentro il bastone, che di subito si accendeva, penetrando solo per pochi centimetri (1).

Dopo aver osservato la corrente di lava, ne risalii il corso avvicinandomi alla spaccatura del cono avventiccio onde veder da vicino alcune bocche di scaturimento. — Ma la forte temperatura e le parabole minacciose dei projettili, m' obbligarono a fermarmi ad alcuni passi di distanza: dal punto ove era, però, potevo osservare comodamente tre piccole bocche di 20 o 25 centimetri di diametro; la lava spinta dal di sotto all'insù scaturiva gorgogliando, mista al vapore acqueo che usciva con un soffiare continuo, vibrante e rumoroso. Non avvertii l'odore dell'acido cloridrico o solforoso; — l'aria che vi respirava era soltanto fortemente salata, il che era dovuto al cloruro di sodio sospeso nel vapore che si svolgeva dalle bocche di scaturimento.

Frattanto si fecero sentire alcune piccole scosse accompagnate

(1) La lava fluente è molto densa. Nel 1861, adoperando una sbarra di ferro appuntata, riescii a scandagliare una piccola corrente di lava. — Il ferro divenne pastoso, ma non si fuse. — La temperatura della lava fluente che si è osservata col pirometro non ha mai oltrepassato, ch'io sappia, i 1000 gradi — e la fusione del ferro non avviene che oltre i 1500 gradi.

da rombi sordi; — temendo che la crosta del suolo non si aprisse per dar passaggio ad una nuova emissione di lava, rimontai sul piano del cratere.

Non rimaneva più che di tentare l'ascensione del cono avventiccio, e ci avviammo a quest'impresa, ch'era certamente la parte più difficile della nostra gita.

Come tutti i coni effimeri che si formano durante l'eruzione, quello del Vesuvio era tutto di lapilli, almeno apparentemente. — L'inclinazione della china era ripidissima; se il pendìo fosse stato di pietra sarebbe stato impossibile salirlo: d'altra parte codesto strato di lapilli caldi nel quale si affondava fino al ginocchio, rendeva l'ascensione penosa e lenta: alle fatiche poi si univa un certo senso di paura, giustificato in parte dalle condizioni anormali che ne circondavano. Il cono vibrava come tavola armonica, con un rumor sordo di fucina che pareva venire dall'interno, ove ribolliva la lava. Non potendo pel rapido pendìo salire in linea retta, piegammo a destra, dirigendoci verso occidente. Si giunse così senza avvedersene alla parte inferiore dell'orlo della spaccatura. La guida che se ne avvide prima di me, mi fermò col braccio a tempo; i vapori che si svolgevano in densa massa dalla spaccatura, ci velavano l'abisso — alcuni passi più in su ed il suolo ci avrebbe mancato. Gettai un rapido sguardo nella voragine - non vidi nulla, se non una luce rossastra a traverso i vapori d'acqua, — una vampa intensa di caldo mi ricacciò indietro e m'allontanai di qualche metro, quando ad un tratto una gettata più vigorosa dell'altre ci passò rapidamente dinanzi agl'occhi ed alcune scorie infuocate caddero vicino a noi ed una di quelle focaccie di lava pastosa si schiacciò a pochi passi dalla guida. In un baleno precipitammo alla base del cono, scendendo in alcuni salti ciò che ci aveva costato un quarto d'ora di stenti a salire; e non fu prudenza eccessiva, poichè il vento mutava direzione ed i projettili cominciavano a cadere verso il nord.

Frattanto si erano formate alcune nubi che minacciavano di velare la luna. Non v'era tempo da perdere. La discesa del Vesuvio nelle tenebre non era possibile, nè si poteva rimanere fino a giorno alle base del cono avventiccio sotto i soffii di un vento glaciale. Si cominciò quindi a discendere, studiando ogni passo, puntellandosi colle mani e coi piedi, spesso cadendo. Ma giunti al pendìo di cenere (in un punto verso il nord non era stata coperta dalla lava di dicembre) si scese rapidamente fino al piano dell'*Atrio* servendosi del bastone qual freno e timone, come si suol fare discendendo pei piani inclinati di neve nelle alte regioni delle Alpi.

Dopo aver percorso l' *Atrio del Cavallo* e traversato la lava del 1867, guardammo la cima del cono e ci rallegrammo di non essere più lassù — giacchè il vento soffiava con forza verso il nord ed i projettili ricadevano fino alla base del cono avventiccio dalla parte dell'*Atrio*, appunto dal lato pel quale eravamo saliti fino al cratere....

..... Alle 2 eravamo di ritorno all' Osservatorio.

III.

L'indomani, 12 gennaio, trecento e più scolari del prof. Palmieri si recarono da Napoli all'Osservatorio e quindi col dotto maestro loro percorrendo le lave del 1858 e del 1867 si avviarono verso la corrente che si spingeva sul *Piano delle ginestre* in direzione della *Favorita*. Mi accompagnai con loro ed assistetti ad una lezione di vulcanologia che per essere famigliare non era meno istruttiva.

Traver ındo la lava scaturita nel dicembre ed ancora calda, osservammo molte fumarole che sviluppavano acido cloridrico, acido solforoso ed idrogeno solforato, senza rinvenir traccie di sale ammoniaco (1) Gl'orli delle fumarole erano coloriti in bianco, in giallo ed in rossiccio, dai cloruri di sodio, di rame e di ferro.

La lava del 1867 era di colore argilloso, bruno giallastro, e contrastava con quella del 1858 d'aspetto bigio o nero.

Consoliamoci se l'eruzione del 1867-68 non verrà segnata nella stor'a del Vesuvio da luttuosi avvenimenti. L'attività del vulcano che da sette anni fu quasi continua, ci rassicura contro un gigantesco ed improvviso incendio.

Del resto qualunque siano le sorti che ci tiene in serbo la natura, possiamo arditamente stabilire che ormai un' eruzione

---

(1) Posteriormente alla mia gita il prof. Palmieri trovò il sale ammoniaco nelle fumarole della lava di dicembre. Codesta lava esaminata all'Osservatorio fu riconosciuta di natura *leucitica*.

(Vedi intorno alle fumarole la *Revue des Cours scientifiques* del 1.° febbrajo 1868.)

non potrà più essere altrettanto disastrosa di quello che fu altrevolte. Certe cognizioni scientifiche si sono poco a poco sostituite alle superstizioni. Ormai gl' abitanti di Torre del Greco, di Resina e di Torre Annunziata non vedono più nel cratere del Vesuvio una bocca dell'Inferno, e sono passati i tempi in cui si cercava di calmare i furori del vulcano colle processioni, che riescivano spesso più funeste dell'eruzione medesima.

Sarebbe certamente da desiderarsi che gl'abitanti dei villaggi che si trovano tra la base del Vesuvio ed il mare, si allontanassero dal terribile vicino. Gl' esempi fatali non hanno mancato dall'anno 79 in poi! Eppure sopra Pompei si è edificato Torre Annunziata, e sopra Ercolano, Portici — e sarà sempre così; tale è la forza della consuetudine e l'amore tenace per quella zolla di terra natìa che racchiude ogni avere ed ogni affetto!

G. M. Arconati-Visconti.

LE NUOVE IMPOSTE IN ITALIA.

IL DAZIO SULLA MACINAZIONE DEI CEREALI.

> ... Delle finanze italiane tutti discorrono secondo il molesto senso dei mali presenti e degli interessi offesi.
>
> Relaz. della *Commiss. dei quindici.*

I.

Un giudizio severo trova credito oggidì nel nostro paese ed è accolto con facilità ancor maggiore fuori d'Italia; le dissestate condizioni delle nostre finanze (si va ripetendo ogni giorno), non derivano da altra causa che da un'amministrazione disordinata ed improvida; nulla di buono s'è fatto; nessuno ha saputo accorgersi della china disastrosa per la quale ci siamo avviati; nessuno ha saputo suggerire rimedi efficaci; nè mai si fece prova di correre miglior via. Sono esse vere queste censure? È egli sopratutto meritato questo rimprovero di spensieratezza e d'insipienza che mira a screditare in pari tempo gli uomini e le instituzioni?

Noi ci guarderemo bene dal cadere nelle opposte esagerazioni; ma non ci sembra di abbandonarci ad eccessivo ottimismo, asserendo che ben molti fatti consentiranno agli storici futuri della penisola di smentire questa universale condanna. Discussioni parlamentari, provvedimenti legislativi, studî di uomini che tennero in mano le redini della pubblica amministrazione, fanno ragione di queste facili e poco profittevoli accuse. E a dire solo di ciò che oggi ci preoccupa maggiormente, i gravi pericoli del *disavanzo* furono additati ben molto tempo addietro: può dirsi che fin dal giorno in cui ebbe vita il nuovo regno, fino dalla prima

esposizione finanziaria, la stessa parola venisse ogni anno a turbare le gioje della nostra rinnovata esistenza, ed ogni cura fosse rivolta ad ammigliorare le condizioni del nostro bilancio. Chi volesse serbare spassionato ricordo di ciò che avvenne, saprebbe che, cinque anni or sono, un uomo di Stato aveva il coraggio di dire ad alta voce, quando ancora l'Austria si atteggiava a minaccia sui baluardi del quadrilatero, « che la questione finanziaria primeggiava e sovrastava a tutte le altre ». E ripensando che altri ministri affermavano in appresso: « il pareggio essere questione di vita o di morte » : « dipendere da esso i destini d'Italia », non si udrebbe più ripetuta con compiacenza, che parrà inesplicabile in tempi meno turbati, una rampogna immeritata bensì, ma sufficiente a rendere più malagevole l'opera faticosa d'un assetto finanziario.

Non si dica che noi vogliamo fare l'apologia degli uomini o dei sistemi: bensì verso gli errori, che in nessun tempo ed a niun governo fu dato di evitare completamente, noi reclamiamo maggiore indulgenza: alcuni tentativi andarono falliti, per cagioni numerose e complesse; gli avvenimenti ci colsero talvolta impreparati a governarli, in forza di una situazione politica, della quale è costume oggidì non ricordare pacatamente gl'imbarazzi. Il disavanzo de' nostri giorni è pure un pericolo di cui nessuno può disconoscere la gravità; da esso principalmente deriva quella crisi economica che mette a disagio tutte le fortune e toglie vigore alla produzione; ma può forse rassicurarci un poco il ricordo che vi fu un giorno in cui le spese pubbliche superarono di 400 milioni le entrate. E ai rimedî si rivolse alacremente il pensiero fin da quel giorno: alcuni servigî importanti vennero riordinati; si stanziarono balzelli nuovi a compensarci dei redditi perduti coll'abolizione inconsiderata di antiche gravezze; parecchie spese furono tolte; ma i fatti riservarono non poche delusioni ad aspettative che pure dovevan dirsi legittime. Mancò quello svolgimento della pubblica ricchezza e quella prosperità materiale in cui si fidava per ricavare maggiori profitti dalle tasse indirette; tutti richiedevano il riposo della pace e la perseveranza dei risparmj; ma necessità irresistibili ci trassero ai grandi e rapidi armamenti; e a dispetto dei più fermi propositi convenne aprir la via ai commerci fino alle parti estreme della penisola; convenne far completa l'unificazione ed apportare i beneficî economici della libertà coi grandi lavori pubblici, specialmente in quelle provincie nelle quali era stato maggiore il malgoverno antico. Senza dubbio le nostre speranze non furono sempre coronate da lieti successi:

ma alcuni espedienti finanziarj che oggidì si biasimano aspramente e gli appelli replicati al credito, e i sacrificj richiesti alla proprietà nazionale non potrebbero dirsi esperienze fallaci o prodigalità d'un popolo indegno di civile grandezza.

Ciò che si richiede sopratutto, gli è di sostituire alle querele l'assidua ricerca di pratici rimedj: nè la dottrina, nè tampoco l'esperienza delle cose finanziarie valgono ad introdurre nei bilanci d'uno Stato le sorprese dell'alchimia; ma quanto ne è maggiore il dissesto, più paziente e più concorde vuol essere l'opera di chi è chiamato a provvedere.

Oggidì, più che mai, questa cooperazione sembra venturosamente assicurata. Noi vediamo da un lato preponderante questo concetto, che ogni dilazione ci condurrebbe ad imbarazzi nuovi e più perigliosi; e però il *fare presto*, il deliberare senza indugio, svelando risolutamente ogni bisogno, è la conclusione, e quasi a dire, la formula semplice nella quale si accordano quanti amano il proprio paese. Dall'altro lato i più esperti s'accorgono di leggieri che un popolo di venticinque milioni non può provvedere ad una efficace ristorazione finanziaria con sovrapposizioni empiriche di tributi nuovi o con arbitrarj aumenti delle imposte vecchie. Ben pochi credono possibili, ormai, economie rilevanti in un bilancio, nel quale, oltre la metà della spesa, è consacrata a servigi che non ammettono riduzioni (1); ma in egual guisa è chiaro che le migliori fonti di rendita perderebbero ben molta efficacia, quando non fosse mantenuto fra esse un razionale equilibrio. E questa è invero la più grave questione finanziaria che possa essere sollevata; più grave sopratutto perchè, a risolverla in modo soddisfacente, manca un elemento che la nostra situazione non ci permette di padroneggiare, il tempo. Pressochè tutte le esposizioni finanziarie racchiudevano questo importante concetto; e più di tutte parve informarsi ad esso quell'ardita revisione tributaria che fu proposta con tanto vigore di dottrina e d'argomentazioni dal Senatore Scialoja.

---

(1) Questa parte dei bilanci passivi potrebbe paragonarsi, benchè non in modo assolutamente esatto, a ciò che in Inghilterra si designa col nome di *fondo consolidato:* questo fondo assorbì ivi nel 1861, pressochè, i tre quarti della spesa, 28 milioni di lire sterline sopra 40. È bene notare che quantunque questa parte di spesa non sia assoggettata al controllo del parlamento, l'apparente incostituzionalità di tale consuetudine è corretta dal diritto d'iniziativa che spetta a ciascuno dei membri del parlamento. — I lettori ricorderanno che il ministro Sella avvertiva in una delle sue esposizioni finanziarie che il *quarant' otto per cento* della spesa portata dal bilancio italiano era intangibile.

È ben vero che nessuno de' riordinamenti proposti raccolse largo tributo di adesioni; come forse non si accordò tutta l'attenzione di cui era meritevole all'ampio studio della Commissione eletta dalla Camera ad esaminare il progetto di legge intorno ai provvedimenti finanziarj; ma è agevole di chiarire le ragioni di queste impazienze. La pubblica opinione parve poco disposta ad appagarsi di congegni nuovi e complicati, quando urgenti erano i bisogni e pronto si richiedeva il rimedio; non si volle più fare a fidanza coll'avvenire, ma tutto fu richiesto al presente; si dimenticarono le riluttanze dei contribuenti e si respinse, con una specie di biasimo pregiudiciale, ogni processo tributario che non fosse bene semplice e chiaro. La formula dei provvedimenti *immediati e di facile intelligenza* fu contrapposta ai progetti che si dissero soverchiamente dottrinali e d'incerto successo.

Noi non imprenderemo a dimostrare come ci sembri bene manchevole il giudizio di questi partigiani dell'empirismo: ci basta constatare che l'imposta sulla macinazione dei cereali è il mezzo per cui un simile concetto sembra tradursi più prontamente nei fatti. E senza porci al difficile assunto di esaminare quali sarebbero gli effetti da essa prodotti sull'economia generale del nostro sistema tributario, faremo prova di riassumere in brevi cenni il molto che intorno ad essa si scrisse.

II.

È già per la terza volta che le popolazioni italiane odono riproposto dai banchi del ministero questo tributo; e fino dal primo giorno in cui il ministro Sella annunciò la *dolorosa necessità* di stanziare una imposta *indiretta ed a larga base che potesse dare un grande provento alle finanze*; fino dal giorno in cui comparve alla luce la elaboratissima relazione che venne, a così dire, volgarizzata dalle lettere del Comm. Ferrara, può dirsi che la storia e la critica di questa forma d'imposta fossero già abilmente redatte. I pochi scritti che si pubblicarono in appresso, non eccettuate le nuove proposte dei ministri Ferrara e Cambray Digny, nulla aggiunsero agli studî anteriori; e soltanto la Commissione parlamentare, che dal numero de' suoi membri prese il nome *dei quindici*, e il Senatore Scialoja ebbero a tenerne nuovo, benchè non assolutamente favorevole, discorso.

Prima d'indicare rapidamente quali siano i proventi che con misura ineguale si richiedono o a meglio dire, si sperano da questo tributo; prima di riassumere alcune cifre statistiche e di esporre le avviluppatissime questioni che si riferiscono al modo della sua esazione, sarebbe forse opportuno di indicare nuovamente i luoghi e i giorni non lieti in cui esso venne applicato? Ci si permetta di credere che questo esame non avrebbe alcuna seria importanza, nè potrebbe fornire armi molto efficaci ai fautori come agli avversarj del nuovo dazio. Gli ordini economici migliorati, i principj di eguaglianza civile che fecero sì rapido cammino de' nostri giorni, gli stessi reggimenti politici così a fondo mutati, lasciano sperare bene scarso profitto dalle esperienze finanziarie d' altri tempi. Di tutte le questioni che rientrano nei confini tracciati alla scienza delle finanze, quelle che si riferiscono ai sistemi tributarj hanno un addentellato meno sicuro colle vicende d'epoche anteriori, e non sarebbe necessario per fermo un lungo discorso a dimostrare che l'esempio di felici tentativi o di insuccessi più o meno remoti potrebbe riuscire oggidì ben poco autorevole. Per coloro a cui queste notizie di fatto offrissero qualche cosa più che un interesse di mera erudizione, basti il ricordare che non v'ebbe forse alcuna parte d'Italia in cui, con maggiore o minore mitezza, gli antichi governi non ricavassero talvolta dalla macinazione de' cereali qualche rendita. In Sicilia soltanto e nelle provincie ex-pontificie rimase in vigore fino a questi ultimi giorni; e rispetto alla Sicilia sopratutto, ebbe a ricordarsi il cospicuo reddito che da essa attingevano le finanze borboniche; ma verun'altra imposta sembra aver suscitato sì vive resistenze in ogni parte d'Italia. Bene spesso l'alto prezzo dei cereali o le difficoltà di percezione o le molestie arrecate ai contribuenti ne consigliarono l'abolizione; in qualche luogo, si decretò come saggio provvedimento di governo la sua conversione in un *tributo personale* per cui la gravezza, tuttochè diversa soltanto nella forma, potè essere proporzionata alla fortuna del contribuente; nel mezzodì come nel settentrione d'Italia, a breve intervallo di tempo, l'operosità legislativa è costretta ad intervenire onde far prova di correggere le imperfezioni che essa le si chiarisce pur sempre impotente a distruggere. Amministrato direttamente dallo Stato o disciplinato in guisa che i Comuni ne profittino e possano in pari tempo vigilarlo, in nessun luogo questo tributo potè insinuarsi grado grado nelle abitudini della vita sociale; anzichè vedersi agevolato il cammino, come avviene delle imposte indirette de' nostri giorni, esso rimase egualmente sgra-

dito al contribuente e di malagevole applicazione pello Stato. Ma sarebbe opera superflua quella di addentrarsi in minuti ragguagli storici che vennero già esposti con imparzialità degna d'encomio; solo giova ripetere che oggidì questi precedenti non potrebbero farsi valere in una seria discussione per combattere e per propugnarne lo stanziamento novello.

Maggior lume non offrono le esperienze moderne degli altri sistemi finanziarj d'Europa. Anzitutto è necessario di tener bene distinto il dazio di consumo sulle farine (1), che è imposto con miti proporzioni nei comuni urbani d'alcuni Stati, dall'*Imposta sulla macinazione* considerata siccome fonte di larghi proventi pelle pubbliche finanze: e a dire soltanto di quest'ultima forma, perchè essa risponde alle proposte che si agitano ora in Italia, pochi ignorano forse che soltanto i Paesi Bassi e la Prussia possono prestar soggetto a studj ed a comparazioni.

D'antica instituzione ne' Paesi Bassi, le perturbazioni a cui sembra dar luogo ivi questa tassa sono rivelate dai mutamenti introdotti a più riprese nelle leggi poste a disciplinarla: percetta nell'anno 1852 (a quanto ne scrive l'Esquiron de Parieu) in trecentosettantanove comuni, essa venne abolita con una legge del 1855; alle rendite mancate per questa soppressione si supplì con centesimi addizionali sovr'altre imposte dirette e di consumo; ma il fatto più significante che emerge da questa abolizione è la fretta con cui i Comuni, a cui si diede facoltà di mantenere per proprio conto l'imposta, imitarono l'esempio dello Stato; « soltanto l'Aja e Arnheim, fra i grandi Comuni del regno, avevano conservato l'imposta sulla macinazione (2) ». — In Prussia questo tributo risponde ad un sistema complesso il quale accenna al tentativo di proporzionare, benchè assai imperfettamente, la gravezza alla fortuna del contribuente, e di accomodarla, per rispetto alla forma di riscossione, alle condizioni speciali della popolazione urbana o campestre. Per quest'ultima considerazione essa é sostituita nelle campagne dalla *imposta personale per classi*, (*Classensteuer*); per le altre essa va parallela nei centri cittadini ad un'imposta di macello (*Schlachtsteuer*). Il profitto che lo Stato ne ritrae sembra ascendere ad una somma abbastanza rilevante,

---

(1) Uno scrittore osserva che nell'Impero d'Austria il grano è forse la sola derrata che non cada sotto l'applicazione della *verzehrungsteuer*; i cereali e le farine pagano soltanto un mitissimo dazio di entrata in parecchie città.

(2) *Traité des impots*, ecc., *par* ESQUIRON DE PARIEU - T. II. Paris 1866.

dappoichè prima ancora che essa fosse elevata del 25 per cento, si assegnava ad entrambe le tasse il prodotto medio di lire 6,35 per ogni cittadino. Senonchè qui pure alcuni indizj, in difetto d'indicazioni precise, lasciano credere ch'essa non funzioni in modo soddisfacente: nuove leggi compariscono a disciplinarla a breve intervallo di tempo; diffusa trent'anni addietro in 132 città, nel 1851 essa non si percepiva più che in 83; finalmente in questi stessi giorni i discorsi e le deliberazioni della Camera prussiana sono ben lungi dal fare una propaganda in suo favore. Le osservazioni critiche colle quali chiuderemo questi rapidi cenni riassumeranno eziandio i giudizj più noti e più autorevoli degli scrittori di cose finanziarie; ma fin d'ora ed anche colla scarsa stoffa di queste notizie, si può argomentare che le più valide obbiezioni contro questo tributo derivano dalle difficoltà che s'oppongono in ogni luogo al suo stabile assetto e dalla costante inefficacia degli sforzi con cui il legislatore fece prova di perfezionarne i congegni di applicazione.

III.

Non è mestieri di ricordare per quali ragioni il ministro Sella prima d'ogni altro, e i suoi successori in appresso, si mantenessero fermi nel convincimento che da questa forma di tributo potesse derivare tanta copia di sussidj alle finanze dello Stato. Essa fu detta giustamente e senza timore di asserire cosa non vera, un'*imposta a larga base:* la materia colpita è di prima necessità; a meno che non si creda possibile di mutare d'un tratto la base dei consumi indispensabili, a nessuno sarebbe possibile di esistere senza soddisfare in pari tempo il debito novello imposto dallo Stato. Il contribuente, fu detto da taluno in modo chiaro, per quanto poco elegante, paga il tributo mangiando.

E dopo queste prime argomentazioni altrettanto semplici quanto poco discutibili, vennero facili i calcoli statistici e le congetture intorno al reddito finale a cui si poteva far posto nel bilancio dell' entrata.

Erano 100 milioni che venivano annunciati nella esposizione del ministro Sella, non compresi nel calcolo forse 30 milioni che si consideravano perduti per lo Stato. Si attribuiva, secondo i dati generali, il consumo medio di 3 ettolitri di grano per

ciascun abitante e la gravezza che gli veniva dalla tassa si faceva ascendere al 10 per % del valore del grano. Questi calcoli subirono una lieve modificazione solo per parte della *Commissione dei quindici*, la quale ridusse a non più di due ettolitri e un terzo il consumo medio di ogni persona, e conseguentemente il reddito complessivo della tassa a 70 milioni depurati da ogni spesa. Le differenze ulteriori che si scorgono negli studî del ministro Scialoja e nella esposizione finanziaria del Cambray Digny non si scostano dalle basi poste negli studj anteriori. Havvi bensì una essenziale differenza nei risultamenti finali. Lo Scialoja (1), ponendo innanzi il suo *progetto di legge per una tassa sulla produzione delle farine e delle polveri per mezzo della macinazione*, richiedeva al contribuente il dazio medio di cent. 70 per quintale e fidava sopra un reddito complessivo di 40 milioni all'incirca, non compresa la Venezia. Il ministro Cambray Digny, enunciando il disegno di elevare a L. 2.50 per quintale la media della tassa di macinazione, si accostava alla cifra di rendita sperata dal Sella; solo faceva l'ampia parte di 40 milioni alle spese d'esazione e al tributo frodato, assegnando ben 90 milioni al reddito netto dello Stato. A tener conto di tutte le congetture, il Sella avrebbe valutato fra 6 ed 8 lire il carico medio annuo che da questa tassa sarebbe derivato a ciascun contribuente; lo Scialoja, colla più mite tariffa, presumeva di non chiedergli più di L. 1 60.

Un dato ancor più preciso è quello del numero dei mulini e delle macine, e noi non ci crediamo dispensati dal riprodurlo, dappoichè esso giova a chiarire l'importantissimo problema dei sistemi d'esazione. Distribuiti assai inegualmente per tutta la penisola, si contarono (escluse le provincie della Venezia) ben 44,588 molini, ai quali corrispondevano 66,452 macine. Ma questi dati acquistano qualche valore soltanto quando vengano contrapposti ai singoli gruppi di popolazione: il numero degli abitanti per ogni macina oscilla fra il minimo di 52 nell'isola di Sardegna ed il massimo di 760 in Sicilia. L'esposizione finanziaria del ministro Cambray Digny, uniformandosi agli studî pubblicati dal senatore Scialoja, diede precisione ancor più notevole a queste ricerche così interessanti per l'applicazione dell'imposta: una prima categoria di soli 100 mulini assorbe da sola $^1/_{11}$ di tutta la materia macinabile; altri 4000 ne maciano $^4/_{11}$; altri 20,000,

(1) Il lettore ricorderà che questi mutamenti dovevano rispondere al concetto generale del sistema tributario proposto dall'onorevole uomo di Stato.

$^5/_{11}$; e da ultimo quella stessa quantità che affluisce a soli 100 mulini di prima categoria, va distribuita sopra il numero sterminato di 20,000 che appartengono all'ultima.

Raccolte in tal guisa con sufficiente diligenza le principali notizie sulle quali dovevano fondarsi i calcoli intorno al reddito presuntivo dello Stato, le principali difficoltà potevano sembrare rimosse. La natura intrinseca dell'imposta, i sacrificî ch'essa faceva pesare in principal modo sulle classi inferiori, e non poche altre considerazioni avrebbero occasionata senz'alcun dubbio una fiera battaglia, nella quale si sarebbero impegnati con egual calore gli uomini di partito e quelli che sommettono ogni altro interesse alla severa ragione dei principj e della scienza; ma le necessità supreme della finanza e sopratutto l'urgenza di pericoli che per ogni più lieve indugio potevano ingigantirsi, avrebbero forse accorciate le dispute; al periodo di preparazione e di polemica, che pur si prosegue fino a questi giorni, sarebbe già sottentrato quello dell'esperienza; e l'Italia potrebbe forse contare oggidì, benchè non senza sforzi penosi, sopra un novello e proficuo cespite tributario. Senonchè altri ostacoli e d'indole assai grave dovevano frammettersi all'attuazione del concetto e guidare la discussione sopra un campo spinoso quant'altro mai. Queste nuove e serie difficoltà, è appena mestieri d'indicarlo, rampollavano dalla scelta del modo di riscossione della tassa. Non appena questo problema venne posto innanzi, l'attenzione si concentrò tutta sopra di esso; le questioni dei principî e le argomentazioni teoriche rimasero, può dirsi, al secondo posto, e le controversie risorsero più animate e con minore speranza di poter condurre ad accordo gli avversari fatti man mano più numerosi.

Anche a voler riassumere in un modo compendiato e senza precisione cronologica le esperienze multiformi che si vennero escogitando e che tutte fecero (si può dirlo senza riserva) non lieta prova, sarebbe ampia la materia e malagevole il cómpito. Nessun'altra imposta presentò mai maggiori difficoltà ad essere percetta, nessun'altra forse rese più difficile l'assunto, che ogni legislazione finanziaria dovrebbe prefiggersi, di giovare del miglior modo possibile allo Stato scemando i disagj del contribuente.

Il modo più semplice di applicazione dovette necessariamente sembrar quello di affidarne l'incarico ad agenti speciali dello Stato; fu il sistema siciliano che diede vita al *custode pesatore* e che gli apologisti stessi della tassa si affrettarono a biasimare. Infatti è appena necessario d'indicare gl'immensi svantaggi che devono derivare da questa *burocrazia* parassita: anche non te-

tenendo conto della grave spesa, ognuno comprende che con questo mezzo non potrebbero evitarsi gli accordi fraudolenti contro l'interesse dello Stato; reclutati dalle ultime classi, questi agenti si piegherebbero assai facilmente a favorire gl'interessi del contribuente e del mugnajo; le minaccie più severe riuscirebbero infruttuose ed ogni tentativo per controllare il loro operato riuscirebbe inefficace.

Così accadde anche in tempi bene remoti; e a porvi rimedio si avvisò di fare del mugnajo stesso l'agente fiscale. Ma il pericolo degli abusi e delle frodi non era certamente allontanato; onde si dovettero man mano mettere in campo espedienti numerosi e molesti che facevano pesare una severa vigilanza governativa perfino sulla vita privata del mugnajo e del cittadino. Da questa necessità ebbe origine il *sistema della polizza,* uggioso anzitutto e richiedente il servizio assiduo di pubblici ufficiali; si dovette assegnare brevissimo il tempo alla validità di questo documento; fu limitata la scelta del mulino; interdetto il lavoro notturno degli opificî; una legislazione severa, quale poteva esserlo solo ne' tempi di mezzo, fu larga di minaccie crudeli; e così via via fino agli ingerimenti minuziosi e quasi polizieschi del fisco nell'industria della molitura, non meno che entro le pareti domestiche del mugnajo. Ed è superfluo l'aggiungere che tutto questo congegno legislativo fu opera talvolta crudele, inefficace spesso, molestissima sempre.

Nessuno avvisa oggigiorno di raccogliere dal passato questa eredità poco onorevole. Bensì l'intervento dal mugnajo, siccome quello che celerebbe da un lato la mano del fisco e parrebbe dovesse diminuire dall'altro le spese di percezione, rimane l'ideale vagheggiato da cui non si vorrebbe dicostarsi. Prima d'indicare le forme nuove con cui questo intermediario sarebbe oggidì usufruttato ci si lasci ricordare un terzo sistema, quello degli *appalti* od accollo ai privati od ai comuni. Nè fa mestieri enumerare le ragioni che si adducono in suo suffragio, dappoichè assai agevolmente si scorge ch'esse rispondono all'indirizzo economico dei nostri tempi: nulla di meglio, si afferma con buona ragione, quanto il restringere le attribuzioni dello Stato entro modesti confini; ottimo provvedimento, sopratutto, è quello di dispensarlo da ingerimenti amministrativi nei quali l'opera de' suoi agenti ebbe sempre a chiarirsi inesperta od improvida; e niuna applicazione migliore di questi principj potrebbe farsi quanto nell'opera laboriosa di riscuotere un dazio, per la quale può essere ben più vigile l'occhio del cittadino direttamente interessato o più felice

la gestione delle autorità comunali, sperte degli uomini e degl' interessi fra cui la loro azione deve assiduamente manifestarsi. E sono senz'alcun dubbio savie argomentazioni di cui non si potrebbe contestare astrattamente il valore; ma il rimedio con cui si spera di correggere le imperfezioni dell'opera diretta dello Stato non riesce per questo meno inadeguato ai bisogni. Non potè sfuggire anzitutto l'avvertenza che l'intervento d'un intermediario fra lo Stato ed il contribuente rendeva forse ancor più necessario di provvedere con precise e speciali discipline alla riscossione della tassa. E ben si comprese inoltre che l'imprenditore non protegge maggiormente lo Stato contro i consueti pericoli delle frodi: le difficoltà di un giusto accertamento della materia assoggettata al dazio di un consumo rimangono eguali; gravose perdurano forse ancora le spese, tanto più che la stessa indole dell'imposta impedirà alla concorrenza di mantenere entro equi confini le esigenze degl'intermediarj. È lecito sperare che l'opera dei comuni riesca a miglior prova? Le esperienze già fatte in occasione di dazj speciali danno una risposta assai esplicita: e quando si presti attenzione alla compagine amministrativa dei piccoli comuni campestri, pur essi numerosi; quando si tenga conto delle difficolta cresciute per la cresciuta misura della gravezza, svaniscono ben molte speranze di risultamenti migliori.

Rigettata eziandio questa forma contro la quale si fecero valere anche altre obbiezioni che ci sembra fuor di proporzione col presente scritto il ricordare, parvero meglio confacenti coi nostri tempi due nuovi sistemi. L'uno di essi mira a vincere il più grave ostacolo, che abbia contrastata in ogni tempo la sicura applicazione della tassa, mediante un *congegno meccanico verificatore;* l' altro si preoccupa di disimpacciare lo Stato da ogni molesto e minuto controllo accordando in pari tempo libertà piena di lavoro agli opificî, di circolazione alla materia tassata, e prende il nome di *dazio sui mulini.*

Il disegno di porre in atto quest'ultima forma fu manifestato dal senatore Scialoja, con parole che lo chiariscono in un modo assai rapido: il mugnajo, egli scriveva, è *esattore nato* e nel tempo stesso *appaltatore nato* del dazio; volendo significare in questo modo che l'intervento del mugnajo lasciava sussistenti tutti i vantaggi dell'appalto, pur rimovendone gl'inconvenienti. Ma eziandio questo sistema offre argomento ad appunti assai gravi e le censure si moltiplicano spontanee man mano che si discende ad esaminare particolareggiatamente la sua applicazione. Conviene infatti accertare preventivamente il volume e la quantità dei

cereali che saranno recati in ogni mulino per la macinazione: è in questo solo modo che si raggiunge l'intento di guarentire allo Stato la percezione di un determinato contingente tributario. Or bene, questo proponimento non si può raggiungere che in un solo modo, quale è quello proposto oggidì, fondando cioè le congetture intorno alla produzione futura d'ogni mulino sul prodotto avveratosi di fatto in un periodo di tempo anteriore. Da ciò le denuncie più o meno sincere, più o men bene controllate, e da ciò altresì le obbiezioni antiche ed assai agevoli contro il sistema. È ben vero infatti che cessa per lo Stato ogni bisogno di fiscaleggiare coi cittadini, ma nel suo posto sottentra il mugnajo; sarà quest'ultimo che abbisognerà alla sua volta di protezione; saranno in pari tempo i contribuenti inesperti o deboli che la legge dovrà tutelare contro la sua avidità. È pur vero altresì che il prodotto dell'imposta non verrà più assottigliato dalle troppe spese di esazione che non si scompagnano dagli altri sistemi; ma gravi perdite ci saranno del pari negli accertamenti preventivi. Si potrà bene asserire che le Commissioni locali rettificheranno le denuncie e faran salvo in questa guisa l'interesse dello Stato dalla mala fede del mugnajo; ma deve temersi che quest'ultimo trovi compiacenze e complicità da molte parti. È agevole il comprendere che il mugnajo potrà richiedere un corrispettivo minore pel servigio della macinazione quando non sia tropp'alta la tassa di cui s'è costituito debitore verso lo Stato; si potrà sperare per questa via di vedere effettuata una specie di compensazione; e quando una simile speranza sia stata posta innanzi agli occhi dai contribuenti, ben pochi oseranno dar causa vinta allo Stato e far valere accuratamente i suoi diritti contro gl'interessi delle classi più povere.

Ma difficoltà nuove sorgono da altri fatti e da un ordine diverso di considerazioni. Conviene riflettere che i mulini non sono distribuiti nei varj luoghi a seconda del bisogno, nè hanno una clientela determinata ed invariabile; si effettua quindi fra essi una concorrenza che non consente di determinare con qualche giustezza le condizioni economiche rispettive di ciascun opificio; e gli stessi accidenti atmosferici o la capricciosa distribuzione delle forze motrici producono ben di sovente perturbazioni che non si sommettono ad indagini preventive. Ma questi sbalzi dovranno essere ben maggiori pel fatto stesso dell'applicazione della tassa: il mugnajo favorito dell'accertamento anteriore, quand'anche la denuncia sia stata fedele, potrà fare migliori patti ai suoi clienti; pur mantenendo inalterata la misura del dazio go-

vernativo, egli diminuirà, come ha il diritto di farlo, il prezzo della macinazione; ed è ben logico il dedurne che almeno un certo numero di consumatori si rivolgerà al suo opificio per profittare delle condizioni migliori. Accadrà quindi uno spostamento che deve occasionare perdite gravi pei mugnaj assoggettati a tassa più alta; l'accertamento si chiarirà ben presto inesatto con probabile danno dello Stato; ed in ogni caso la stessa imposta avrà prodotto uno sbilancio grave nelle condizioni dell'industria colpita.

A questa perturbazione aveva bensì contrapposto il senatore Scialoja alcuni rimedj, ed erano specialmente la lieve misura della imposta e la estimazione frequentemente rinnovata del reddito di ogni mulino. Ma ben si scorge che sul primo non può contarsi allorchè lo Stato richiede un cospicuo prodotto dal dazio; nè il secondo sembra avere altro effetto da quello di far più frequenti e più capricciose le oscillazioni. Più attendibile sarebbe invece la considerazione che quest'imposta dovrà produrre un rivolgimento generale nell'industria della macinazione: i piccoli opificj, men favoriti da condizioni naturali o da congegni non perfezionati, cederanno il posto a quelli che rispondono alle esigenze di una buona industria; si può dire che ciò si effettuerà inevitabilmente entro un periodo di tempo più o men lungo. È certo altresì che questo accentramento renderà più agevole allo Stato la percezione del tributo e potrà condurre gradatamente ad una semplificazione di forma fin qui insperata; ma i dissesti di fortune private che ne deriverebbero, dissesti e malessere imputabili soltanto al sistema d'applicazione dell'imposta, non permettono di considerare con animo troppo indifferente un rivolgimento industriale che pure racchiuderebbe ne' suoi risultamenti finali qualche vantaggio. Queste ed altre considerazioni di minore rilevanza inducevano il ministro Sella a respingere ricisamente la tassa sui molini: « Tassare i molini, egli diceva, non sarebbe già riformare, ma più veramente snaturare il dazio sul macino ». — E dopo di avere esaminata la perturbazione industriale di cui tenemmo parola, conchiudeva nel seguente modo: « Sia che l'imposta vada al disopra del giusto segno, sia che resti al disotto, la sua conseguenza economica dovrà forzatamente oscillare fra la rovina degli esercenti e la tortura de' consumatori;..... poco tempo ci vorrà perchè il paese ne rimanga su tutti i punti turbato, ora da gente che si riconosce vittima dell'altrui monopolio, ora da gente che riesce senza pietà taglieggiata ».

Rimane da ultimo il sistema del *contatore meccanico*, i cui pregi

furono svolti con osservazioni assai accurate e si possono indovinare agevolmente col solo lume della critica dell'altre forme. Ma le esperienze pratiche proseguite assiduamente fino a questi ultimi giorni dimostrarono che il congegno non fu condotto ancora alla perfezione desiderata. È ben vero che la principale obbiezione fatta contro il contatore meccanico del ministro Sella può dirsi oggidì superata; il nuovo misuratore (1), anzichè numerare le rivoluzioni fatte dalle ruote di ciascun mulino, accerterebbe direttamente il volume dei cereali macinati; e non potrebbero temersi quindi nell'applicazione della tassa quelle ineguaglianze che erano inevitabili quando il congegno non teneva conto delle ineguali condizioni produttive dell'opificio. Ma anche il nuovo apparato non sa distinguere l'una dall'altra qualità di grano macinato; e a tacere di altre obbiezioni, il prezzo abbastanza rilevante dei numerosi apparati meccanici, la difficoltà di applicarli dovunque in un certo periodo di tempo, il bisogno di introdurre forme diverse di accertamento pei mulini minori, non permettono ancora di appigliarsi a questo sistema, per quanto ingegnoso, che poteva essere suggerito soltanto dai perfezionamenti meccanici de' nostri tempi.

IV.

Più agevoli, come a molti è già noto, e non meno numerose sono le obbiezioni sollevate contro questo tributo allorchè se ne discutono le ragioni e gli effetti economici.

Forse nessuno degli scrittori più autorevoli di cose finanziarie si mostrò favorevole al dazio sulla macinazione dei cereali; il Rau, il Parieu, il Mac Culloch, ed ancor prima di essi quegli che fu detto il padre delle scienze economiche, pronunciarono con di-

(1) La sottocommissione parlamentare riassume il suo rappporto nel seguente modo: « se non può dunque affermarsi che l'esperienza non avrà nulla da migliorare o da correggere nell'apparecchio del signor Daina, il saggio che egli ne ha presentato permette di concepire le più fondate speranze sullo scioglimento definitivo di un problema meccanico a cui è legata la sorte della tassa sul macinato, e, risoluto il quale, questa tassa potrebbe essere ancora combattuta nel suo principio, ma resterebbe senza rivali per la rigorosa giustizia del suo reparto, la facilità, la sicurezza e l'economia della percezione. (Vedi la relaz. della Comm. intorno al dazio sulla macinazione dei cereali.)

versa severità di parola un giudizio che non era in alcun modo dubitativo. E gli ultimi venuti in questa palestra, come ad esempio il D'Hauterive, riassunsero con parole molto vivaci il loro concetto dicendo che la legge di quest'imposta è *il codice della sobrietà e dell'indigenza.*

Non è mestieri di ricordare che uno dei più competenti ingegni del nostro paese s'accinse con rara maestria alla difesa di quest'imposta. E se brevi parole non fossero insufficienti a riassumere ciò che è il frutto di lunghi e dottissimi studî, noi saremmo lieti di chiudere i presenti cenni riproducendo almeno una parte di questa polemica che sta per essere risolta da una solenne deliberazione.

Nondimeno le più decisive argomentazioni possono essere indicate anche in modo assai rapido e senza necessità d'ampio sviluppo. *È un'imposta di consumo*, dissero i difensori; e dalla bontà relativa della forma sperarono fatta men molesta la gravezza specialmente alle classi popolane delle città e delle regioni campestri. Ma gli avversarî risposero tosto che non può esser valida tale difesa quando si tratta di colpire le sussistenze; non potersi dire di essa, come delle altre tasse indirette, « che il loro peso è un poco simile a quello dell'atmosfera da cui siamo circondati, che si subisce, ma non si sente ».

Si ha asserito che l'incidenza finale dell'*imposta modificherà profondamente i suoi effetti disastrosi;* il ricco pagherà la tassa in luogo del povero. — E sebbene questa sia forse la più ardua tra le questioni economiche, sebbene per ogni tributo riesca sempre assai malagevole l'indicare *com'esso si diffonda*, la contraddizione fu assai pronta ed efficace. Tenete conto, si disse, delle condizioni in cui sono le nostre industrie; pensate che talvolta il lavoro manca alle braccia; che i salarî, sopratutto nelle campagne, sono ad un prezzo enormemente basso. In queste condizioni, con questa concorrenza di braccia e di bocche, non si rialzeranno certamente le mercedi del lavoro nella proporzione della tassa introdotta; sarà invece la mano d'opera che verrà deprezzata; questa incidenza riparatrice sulla quale si confida verrà impedita dalle condizioni di fatto fra cui l'imposta viene a stanziarsi (1).

---

(1) Garnier contrappose questa stessa obbiezione della concorrenza, fattasi l'un l'altro dagli operaj, all'affermazione di Riccardo « che l'imposta di prima necessità è riportata forzatamente dai poveri sui ricchi ».

E non giovò nemmeno il dire che tenue è la quota richiesta al cittadino; più lieve ancora il suo disagio perchè il pagamento quotidiano lo rende quasi inavvertito. Si è allora ricordato che la tassa cresce col crescere della famiglia; si pose innanzi la la sua inopportunità politica; si preconizzò la sua scarsa produttività. Infine queste censure furono colorate con forme più calorose e più accessibili alle simpatie popolari; ma di queste, nessuna pacata e profittevole e seria discussione potrebbe giovarsi.

Quale deduzione può farsi da tuttociò? A nostro avviso questa soltanto, che gli è bene facile diffondersi in lunghi e simpatici discorsi contro il tributo della macinazione. La storia, la scienza, le opinioni e più ancora le miserie dei volghi, il sentimento naturale dell'equità ch'è in tutti gli animi, apprestano una stoffa sì ampia da lasciar dire quasi che combattere contr'essa non costa maggior fatica che sfondare una porta aperta.

Ma la questione che si presenta oggi a tutte le menti illuminate e sopratutto ad ognuno che sappia rendersi conto della situazione del nostro paese, è ben diversa da una semplice polemica finanziaria. Or son tre anni proponevasi quest'imposta, come la sola adeguata ai bisogni dalle nostre finanze; ed erano gravi anche allora queste necessità. Ma da quel tempo gli avvenimenti fecero il loro cammino; altri espedienti furono posti in opera, altre fonti di rendita si ricercarono; e persino di alcune ricchezze, sopra cui si faceva certo assegnamento, si esperimentò la scarsa efficacia. Il disavanzo resiste sempre agli sforzi più assidui e mantiene il nostro credito in uno stato che è più proprio d'un regno che tramonta di quello che d'un popolo che sorge.

Or bene, dietro la questione del macinato havvi quella della ristorazione delle nostre finanze. Stanziare nuove imposte; stanziarle senza indugio; dire francamente al paese che i sacrificj fatti per conquistare la libertà sarebbero perduti ove altri non se ne facessero per conservarla; ecco il diverso ordine di considerazioni di cui deve tenersi stretto conto. Chi procede per altra via, non s'accosta al difficile problema che dev'essere oggi, ad ogni costo, risolto.

Noi abbiamo fede sì viva nelle istituzioni, noi dubitiamo sì poco del patriottismo degli italiani, che non sapremmo immaginare discussa sott'altro punto di vista una questione sì urgente e sì grave. Avversarj e fautori della tassa sul macino, essi devono deporre le loro simpatie come le loro avversioni per accordarsi onde attingere da essa o da un'altra imposta che si credesse migliore, il sussidio richiesto inesorabilmente dai bisogni dello Stato.

Chi troverà modo di rendere men grave il peso del nuovo tributo, chi avrà saputo renderne più sicura e più pronta la percezione, quegli avrà fatto opera di buon cittadino.

Ma se taluno si rivolgesse al paese per dirgli che queste necessità sono esagerazioni di menti ammalate e lo confortasse a riposare tranquillo sui placidi e non uggiosi rimedî dei maggiori risparmj, o delle riforme amministrative, o della maggiore moralità che s'introducesse nell'amministrazione dello Stato; — quegli potrebbe rallegrarsi forse d'una popolarità conquistata con assai poca fatica, ma avrebbe apparecchiato a sè stesso un'amara delusione.

EMILIO MORPURGO.

DANIELE MANIN.

COMMEMORAZIONE.

L'âme de Daniel Manin plane aujourd'hui sur cette Italie que remplit et qu'inspire sa pensée; la France rendra un jour, prochain s'il plaît à Dieu, son corps à Venise affranchie. Così scriveva, con presago animo, nel 1859, quel simpatico ingegno di Enrico Martin (1). Ed oggi il suo vaticinio è avverato; e Venezia s'accinge con severa solennità a ricevere le spoglie del gran cittadino, ch'essa vide per l'ultima volta in un giorno di lugubre ricordo, il 27 agosto 1849. Quante cose da quell'epoca! quanti dolori, quante venture, quanta esperienza! Il pensiero di tutta Italia correrà certamente il 22 marzo 1868 alla eroica laguna, come vi correva quando da essa usciva, diciannove anni fa, il romore della triplice lotta ch'ivi si combatteva contro il cholera, contro la fame, contro le bombe del maresciallo Radetzki. E noi crediamo che l'Italia, pur tra l'affanno delle sue prosenti bisogna, consacrerà utilmente un giorno ad evocare l'austera figura del dittatore veneziano. Noi non siamo disgraziatamente abbastanza ricchi di uomini insigni, per darci il lusso di dimenticare quelli che jeri appena perdemmo. Non siamo abbastanza modelli di patriottiche e salutari concordie, per relegare fra gli scaffali della nostra genealogia quella storia di virtù e di sventure, che fa superba Venezia del nome di Daniele Manin.

Rade volte avviene che una rivoluzione popolare trovi, subito dopo il suo trionfo, l'uomo di Stato che ne diriga il corso e ne

(1) *Daniel Manin*, par Henri Martin. Paris, 1859.

impedisca gli sviamenti o le debolezze. Più raramente ancora avviene che l'uomo, da cui è iniziato un moto politico, sia quello che ne resti capitano e non si trovi oltrepassato o rovesciato per via. E sono queste d'ordinario le cause per cui le rivoluzioni consumano sè stesse, o non raggiungono l'intento se non traverso a lunghe e fatali alternative di reazione e di anarchia. I moti popolari del 1848 si ruppero, pressochè tutti, a scogli di siffatta natura. In Francia, Thiers e Barrot, generali alla vigilia del 24 febbrajo, non si trovarono neanche soldati il giorno appresso; e dopo quattro mesi di convulsa esistenza, la repubblica andò a suicidarsi sul lastrico di Parigi, affranta dalle giornate di giugno. In tutta la Germania, la rivoluzione non trovò un solo uomo di Stato, e il suo concetto sfumò ben presto nel ridicolo dell'impotenza. Non trovarono uomini di Stato le rivoluzioni italiane di Palermo, di Napoli, di Firenze; non lo trovò Milano, altera a buon diritto del suo periodo di azione. Roma non lo trovò che tardi, e lo lasciò spento per via. Lo aveva trovato la rivoluzione magiara; e trionfò lungamente, ed avrebbe raggiunto il suo scopo, se all'unità civile del moto il dittatore avesse saputo aggiungere e mantenere con fermezza l'unità militare.

Più fortunata di tutte fu, sotto questo riguardo, Venezia.

Pochi uomini abbiamo veduto fra la generazione politica contemporanea che, al pari di Daniele Manin, abbiano posseduto e coordinato le qualità intellettive e morali necessarie per tenere, in circostanze di suprema gravezza, autorità e vigore e criterio da uomo di Stato. La sua carriera politica fu breve, ma lascia una traccia duratura nella storia delle rivoluzioni italiane. È un uomo nato a tempo, fors'anche morto a tempo. Certo era difficile che gli si offrissero nella vita occasioni più splendide di quelle che ebbe a toccare, più adatte a mettere in evidenza tutto quel complesso di forza, di volontà, di carattere e di ingegno, per cui un uomo piglia posto e fama nel mondo. Ma è giusto anche dire, che a poche situazioni storiche bastarono così nobilmente e così completamente gli uomini che se le trovarono a fronte, come bastò alla sua Daniele Manin.

Egli era veramente nato coll'istinto delle pubbliche cose. In tempi tranquilli e stabili, avrebbe forse traversato l'esistenza senza lasciare orma di sè. Fra le tempeste, il suo destino era di trovarsi pilota, e lo fu. Egli stesso doveva probabilmente sentire le necessità della propria indole; e le sentiva, se è vero che in Parigi rispondesse a chi lo esortava a scrivere le proprie memorie: *je ne suis bon à rien, qu'à gouverner les hommes.* Non al-

trimenti Correggio aveva sentito battere dentro di sè il genio della pittura.

Come uomo storico, il Manin può essere studiato in tre periodi principalissimi della sua carriera; e in tutti tre può avere lasciato qualche appunto alla critica del suo ingegno o della sua condotta politica, nessuno alla critica del suo carattere e della sua condotta morale. Cittadino privato e studioso illustratore di codici e di leggi, egli si crea dapprima, a forza di studio, d'indipendenza e di attività, una riputazione paesana, che adopera a sostenere fieramente contro il Governo straniero gl'interessi dei deboli e il diritto dell'agitazione legale; è il periodo della preparazione. Viene il giorno in cui una bufera di libertà schianta in un'ora un edificio di tirannia consolidato da lustri. E un paese, da lui educato ad amare la libertà, a disprezzare la codardia, a sopportare i sacrificj, trovasi ad aver bisogno di una dittatura, e gliela offre. Ed egli l'accetta, senza jattanza, senza paura, semplicemente, come tutto ciò che si fa e si dice colla coscienza di un dovere da adempiere. L'accetta e governa, senza avere appreso nè imitato da chicchessia l'arte di governare. Governa per diciotto mesi una città bloccata per mare ed assediata per terra; la governa quasi solo, scrivendo dispacci la notte, di giorno visitando i forti od arringando il popolo in piazza San Marco. Venezia ha fiducia in lui, ed egli confida in Venezia; le impone dei sacrificj, ed essa li moltiplica gridando: *Viva Manin!* vuole soldati, e la città corre ai cannoni; vuole silenzio, e la città non fiata. Abbandonato da tutta Europa, egli prolunga la resistenza fino al giorno in cui ha bruciato l'ultima cartuccia, consumata l'ultima libbra di grano; e fino a questo giorno, l'ordine più rigoroso regna nelle contrade, la più ampia libertà nelle discussioni della sovrana Assemblea; e prima di schiudere l'ingresso della nobile città ai nemici ed al pane, fa consegnare al Municipio settecentomila lire, destinate a rimborsare la cassa dei depositi giudiziarj, che il presidente del tribunale non osava assumere la responsabilità di ricevere e conservare. Fu il periodo d'azione.

Poi venne l'ultimo stadio, il periodo della emigrazione, del dolore, della protesta. Manin vede scemarsegli intorno la cara famiglia, vede distrutto il sogno dell'indipendenza e la reazione europea stendere di nuovo sulle vinte nazioni la sua mano di ferro. Si racchiude nella sua dignità di esule, e soffre e tace e studia e lavora per vivere. Il dittatore di Venezia percorre a piedi le fangose vie di Parigi per dare lezioni di lingua italiana

alle svogliate alunne; e non sempre riceve il saluto dai padri o dai mariti, nelle cui case è chiamato (1).

Nè però da queste umiliazioni sentivasi tocco. Esse cadevano rintuzzate dalla robusta sua tempra, come s'erano spuntate contro il suo grande animo le offerte, pur generose, di sussidii che dal governo francese e dal partito liberale gli s'erano fatte. Manin riconosceva tutto il debito della sua fama e voleva che l'onore italiano potesse riflettersi in lui, come nell'antico guerriero, senza macchia e senza paura. Avrebbe potuto essere, alla fine del 1848, ministro degli affari esteri di Carlo Alberto, e preferì dividere il fato, fin d'allora ormai certo, della sua Venezia. Nel 1850 preferì essere maestro di scuola e non dovere a soccorsi stranieri un'agiatezza che poteva contrastare col lutto della patria. Così onorava ad un punto la terra da cui emigrava e quella che gli dava ricetto.

Gli albori della guerra di Crimea richiamarono il Manin ad una più viva partecipazione nelle cose politiche. Fu allora che egli scrisse a lord Russell, promettitore di riforme austriache, quella famosa frase: *nous ne demandons pas à l'Autriche qu'elle soit humaine et libérale en Italie... nous lui demandons qu'elle s'en aille.* Fu allora ch'egli consigliò a Mazzini di fare un sacrificio al bene del suo paese, ritirandosi dalla scena politica. Fu allora che da un viaggio a Londra portò seco la convinzione che gli uomini di Stato inglesi non si opponevano più ad una rivoluzione unitaria italiana, fatta nel nome della dinastìa di Savoja.

Quando il conte di Cavour andò a Parigi a mettere la sua firma al trattato del 1856, l'evoluzione politica, richiesta dalle nuove condizioni italiane, nella mente del Manin s'era compiuta. Quei due uomini, così somiglianti e così disformi per varie attitudini, si videro e s'apprezzarono; non erano destinati a sedere insieme ministri di quell'Italia, che l'uno non vide incominciata e l'altro lasciò incompleta. L'ultimo grido politico di Daniele Manin era stato il motto della Società nazionale: *indipendenza, unificazione, monarchia di Savoja.*

A quest'uomo che moriva nel 1857 con un programma monarchico sulle labbra fu mosso rimprovero di avere, nel marzo 1848, innalzato sulla piazza di S. Marco vessillo repubblicano.

Noi avremmo capito il parallelo, se questo gli fosse stato apposto ad elogio. Ma per giustificare il rimprovero bisognerebbe obliare che i criterj susseguono, non precedono i fatti; bisogne-

(1) Felix Mornaud, *Souvenir de Manin.*

rebbe, togliamo la frase ai giuristi, dare effetto retroattivo alla storia.

Un uomo di Stato non può prescindere, nel curare gl'interessi dell'avvenire, da quegli elementi e da quelle forme che la realtà del presente gl'impone. Solo gli utopisti o i fanatici disdegnano i calcoli della possibilità; e trovano la punizione del loro disdegno nel rapido scomparire degli escogitati edificj. Fu il mattino del 22 marzo, quello in cui Daniele Manin, sfondate le porte dell'Arsenale, invitava Venezia a ribattezzare la nuova indipendenza nell'antico nome della repubblica di San Marco. In quell'ora, tutto era incerto, tranne l'urgenza di riunire la popolazione in un saldo fascio contro il supremo pericolo. Di Milano altro non si sapeva che il combattere. Il governo sardo non era uscito ancora dalle prime esitanze, ned era punto probabile che un'immediata dedizione al Piemonte potesse in quei giorni venire accettata dai ministri di Carlo Alberto. Il prestigio di Pio IX, intatto allora e vivissimo, imponeva agli statisti italiani un grande riserbo nel trattare e giudicare le questioni relative al nuovo assetto politico della penisola. Il concetto dell'unità, latente nei cuori e già presagito dai più vasti intelletti, non aveva ancora acquistata la cittadinanza del senso comune. Escluso quello, ogni altro programma diventava un problema soggetto a molte incognite e a combinazioni più o meno chimeriche. Diventava un problema fondato su basi mutabili, e che richiedeva, per essere sciolto, una larga cognizione degli eventi, un maturo esame dei loro rapporti, della loro gravità, delle loro probabili conseguenze.

Manin dovette scioglierlo in due ore e senza nulla sapere. Lo sciolse, proclamando la repubblica; e noi crediamo ancora oggidì ch'egli abbia, così facendo, seguito i più sicuri consigli della prudenza e del patriotismo. Ciò che importava era di trovar subito un motto, da cui fossero conciliate in un solo indirizzo, in una volontà sola le menti di una popolazione che si vedeva ad un tratto arbitra di ogni cosa intorno a sè. Risuscitando una parola ch'era stata per Venezia una storia di 13 secoli, e le cui rimembranze non erano spente nei cuori, Manin si faceva banditore del programma più conservativo che si potesse in quell'ora. All'impero della forza sostituiva l'impero della tradizione, così potente negli animi. Dava alla Repubblica l'aspetto della legittimità; cessava le discussioni; adagiava gli spiriti nel concetto della stabilità. Si ottenevano così fin dai primissimi giorni quelle guarentigie di sicurezza, di calma, di ordine pubblico, di fiducia costante e illimitata nel proprio governo, che tanto difficilmente

sogliono trovarsi, all'indomani della vittoria, presso un popolo che ha visto senza troppi sacrificj cadersi spezzate ai piedi le ritorte lungamente portate. Il corso degli eventi diede ragione a Manin. E certo, in quei lunghi giorni di sofferenze e di lutti, quando la sua parola, mesta e solenne, vibrava sul popolo accalcato a chieder notizie e consigli, dall'alto del balcone del Palazzo Ducale o del suo modesto quartiere di S. Paternian, il dittatore poteva applaudirsi di avere dato a Venezia una forma di reggimento che gli permise di restar sempre a capo della pubblica cosa e di mantenere, col suo grande prestigio, una disciplina così costante e severa, quale forse, in somiglianti condizioni, altrove non saprebbe ricordare la storia.

E si noti che nel concetto di Daniele Manin non era la repubblica una forma destinata a soffocare in Venezia ogni altra esplicazione di programma italiano. Governo stabile e quindi forte, finchè Venezia fosse destinata a bastare a sè stessa, la repubblica diventava issofatto un governo provvisorio, una forma transitoria atta a subire le trasformazioni imposte dalle italiane necessità, sì tosto che gli eventi avessero permesso a Venezia un sodalizio intimo e duraturo con altre parti d'Italia. Di ciò porgono fede le corrispondenze tenute in quei giorni dal Manin cogli uomini più notevoli della Lombardia e del Piemonte. E lo confermano le belle istruzioni da lui date a Valentino Pasini (1), perchè trattasse col governo provvisorio lombardo e col ministero piemontese a tal uopo. E ne diede infine lucidissima prova egli stesso, quando fecesi a sostenere, dopo la fusione lombarda, il partito di mescolare le sorti di Venezia con quelle del nuovo regno subalpino; partito che vinse, ritraendosi nobilmente a vita privata, d'onde doveva trarlo, per un'ultima vece di gloria e di dolori, l'eco della catastrofe incominciata a Custoza.

Fu quello veramente l'istante epico della sua vita; e fu allora che sotto l'impero di una situazione straordinaria, ebbe l'inspirazione di una di quelle frasi che la storia raccoglie e che la posterità circonda di un'aureola leggendaria; le frasi di Leonida, di Kosciuszko, di Giuliano l'Apostata.

La notizia dell'armistizio Salasco s'era diffusa in Venezia. Una terribile inquietudine agitava la popolazione radunata in piazza S. Marco. L'arringava, dall'alto di uno dei sedili del porticato, un giovane entusiasta, stoffa d'epopea egli pure, Giuseppe Sirtori. E dipingeva gravissima la situazione, imminente il pericolo,

(1) RUGGERO BONGHI, *Valentino Pasini e i suoi tempi*.

inetta ad affrontarlo l'autorità dei Commissarj sardi, indispensabili misure energiche e pronte per costituire altro governo e trarre a salvamento il paese. Le concitate parole aggiungevano esca all'incendio; gli agitatori, buoni e cattivi, irrompevano; il Palazzo Ducale era invaso; dimenticata la dignità del luogo; oltraggiati e aggrediti gli onesti Commissarj del Re.

Ed ecco in quell'ora suprema apparire Daniele Manin. In un minuto egli s'è reso conto della situazione; prende sotto il suo patrocinio i Commissarj; rimette la tranquillità nella sala; s'avvia al balcone e lo apre. La turba tumultuante ode la nota voce del popolare statista, ed ascolta in silenzio. « Cittadini » egli grida « i commissarj regi cessano dal governo; fra due giorni convocherò l'Assemblea; per queste quarantotto ore *governo io.* » Un urlo d'applauso accoglieva queste parole; e un quarto d'ora dopo la piazza di S. Marco era sgombra e Venezia tranquilla. Pochi uomini hanno ottenuto da una così grande coscienza del proprio dovere una così grande rimunerazione d'illimitata fiducia.

E s'ingannerebbe chi credesse che siffatta influenza gli fosse venuta per tribunizie declamazioni o per piaggerie di turbe o per abuso di favori o per seduzione di teatrali apparati. Sdegnoso anzi di volgari successi, non piegò mai l'animo altero a tentazioni di politica ciurmeria. Era democratico, ma per convinzioni e per istudj, non per invidia d'altri o per ispregio di sè; democratico dell'antica scuola italiana, che si fondava sulla gentilezza dei modi e sulla coltura dello spirito; non settario di quella scuola moderna, che dai terroristi francesi ha copiato soltanto la rozza frase ed il gesto furente.

Nulla quindi lo tratteneva dal conformare al vero il proprio linguaggio, improntato talvolta, quando ne sorgeva il bisogno, da schietta severità. Otto giorni dopo la proclamazione della Repubblica, un tentativo di sedizione batteva alle porte del Palazzo Ducale. Manin scende solo e si spinge tra i sediziosi. *Io vi parlo forse per l'ultima volta,* dice loro con far breve e brusco, *giacchè nessun governo è possibile se deve ad ogni istante venire a giustificare i suoi atti sulla pubblica piazza. Io non mi vi sottometterò mai... O toglieteci nettamente la vostra confidenza, oppure, in coloro che vi governano, rispettate voi stessi.* Un'altra volta, era una polveriera di cui s'intese lo scoppio, ed una folla di ammutinati che domandava la morte dei pretesi traditori e dei pretesi affamatori del popolo. La sua voce vibrò irritata: « Veneziani! credete voi che questa condotta sia degna di voi? voi non siete il popolo di Venezia; non siete che un manipolo di faziosi! Io non su-

bordinerò mai i miei atti ai capricci di una turba ammutinata... Io vi dirò sempre la verità, quand'anche i vostri fucili stessero spianati contro il mio petto, quand'anche i vostri pugnali fossero alzati sopra il mio cuore. Ed ora, andatevene, andatevene tutti! » La folla si disperdeva, gridando: *viva Manin!*

Poi vennero i giorni più tetri e perigliosi, quando tuonavano senza tregua le micidiali artiglierie, — e la popolazione, vestita a bruno, accompagnava al cimitero i feretri di Poerio e di Rossaroll, - e il governo doveva pesare il pane a Venezia e calcolare mestamente il giorno in cui non ve ne sarebbe più stato. Anche allora vi fu un istante di panico; e il grido degli agitatori, sotto il balcone di Manin, era, — singolar cosa in quell'ora! — la leva in massa. *Voi volete battervi?* risponde Manin; *e quando ve ne ho io trattenuto? Non sono aperti già da gran tempo i registri? Arruolatevi, e non venite qua sotto a guaire come femminuccie!* Allora scende sulla piazza, si fa apportare una tavola, una sedia ed i registri d'arruolamento. « Ed ora » grida, sedendosi e pigliando in mano la penna « chi vuole battersi mi dia il suo nome! » Ne vennero diciotto. Gli agitatori non si videro più.

Questi erano i modi con cui Manin conteneva le popolari passioni; questa l'eloquenza a cui doveva il segreto del suo irresistibile prestigio. E bisogna dire che rade volte un uomo di Stato possedette a più alto grado questa facoltà fortunata, ch'è sì grande elemento di successo in politica. Due soli uomini forse nella storia contemporanea lo eguagliarono in quell'arte di parola che ha la virtù di commuovere le masse e trasfondere in esse tutto il sentimento e la volontà di chi parla: Luigi Kossuth e Daniele O'Connell. Nel febbrajo 1848 n'ebbe per tre giorni l'istinto Lamartine. Ma più di Lamartine e di O'Connell, più dell'istesso Kossuth, Daniele Manin sapeva unire al vigore dell'eloquenza il senso pratico delle cose di Stato e la prontezza del risolvere e l'energia del volere. Aveva intero il sentimento della sua responsabilità; e, quantunque di libertà tenerissimo, a nessuna forma di debolezza si mostrò pieghevole mai. Lo abbiamo visto oratore sulla pubblica piazza. Lo ritroviamo tal quale alla tribuna dell'Assemblea o sulla seggiola del Governo, coll'istessa efficacia di concetto e di frase, uomo d'azione nel più serio significato della parola, sollecito del tempo e dei mezzi, preveggente di ogni ostacolo, di ogni difficoltà. Pronto sempre ad assumere tutti i pesi e i pericoli della situazione, sapeva rifiutarsi ad ogni vincolo che gl'inceppasse nelle mani la facoltà di far bene. Aveva respinto, nei primi giorni del moto, il concetto di aggiungersi nel Governo i rappre-

sentanti di tutte le provincie venete, perchè dei governi provvisorj e collettivi temeva sopra ogni cosa le fatali incertezze; respinse più tardi, e sempre nel medesimo interessse dell'unità di azione, la proposta di essere tenuto, dietro ogni formale richiesta, a radunare l'Assemblea. Diceva, che nè ai suoi colleghi, nè a lui sarebbe stato lecito di rimanere un istante al Governo, se avessero veduto sparire o scemarsi intorno a loro la fiducia dei proprj concittadini; poichè s'era voluta una dittatura, doversene volere le condizioni e lasciare il Governo giudice dell'opportunità di ricorrere al voto dell'Assemblea.

Nè maggiormente lasciavasi vincere da intemperanze di esuli o da clamore di riputazioni personali. Al padre Gavazzi, autorità insigne in quei giorni nelle gerarchie democratiche, non esitò ad intimare lo sfratto, appena lo vide farsi predicatore nei circoli di socialiste utopie. E gli scriveva, il 14 gennajo 1849, con previdenza provata poi e rimasta ora e sempre opportuna: « Badate che noi abbiamo qui molti emissarj nemici, prontissimi ad attizzare il fuoco della discordia, per poco ch'esso venga a manifestarsi, giacchè sanno essere questo l'unico modo di far sì che cessi d'essere inespugnabile la città. *Questi emissarj si celano sotto la maschera d'un ardente patriotismo ed arieggiano i demagoghi*; il pericolo è dunque grande e reale... » Un'altra volta, era un gruppo di giovani emigrati, che, spinti da lodevoli intenti, s'agitavano per introdurre nella composizione del Governo modificazioni che non parvero opportune a Manin. Ventiquatt'ore dopo, quei giovani erano con ogni riguardo imbarcati e condotti fuori dello Stato. Si chiamavano Giuseppe Revere, Pietro Maestri, Antonio Mordini.

Le nostre parole, che vogliono essere una commemorazione e non una storia, devono arrestarsi dinanzi al vastissimo tema. L'ultimo periodo della veneziana epopea non può oggi suggerirci altra cosa che un sentimento vivissimo di ammirazione. Il Triumvirato e il decreto di resistenza *ad ogni costo*, il bombardamento ed il blocco, Mestre e Malghera, Pepe e Manin esigono, per essere apprezzati e giudicati, ben altre pagine che quelle di una Rivista mensile. E sono troppi ancora e di troppo alto sentire gli amici e i collaboratori ch'ebbe in quella lotta sublime Daniele Manin, perchè noi osiamo attenuare col pallido stile la folla delle impressioni e delle memorie che sugli animi loro produrrà in questi giorni la vista della reduce bara, in cui stanno gli avanzi del gran cittadino.

Quella bara viene da lido forestiero, quantunque amico. Spe-

riamo sia l'ultimo dei nostri illustri, a cui l'asprezza dei tempi abbia tolto il conforto di morire nel suo paese. La Francia, terra ospitale ai valorosi d'ogni nazione, doveva essere l'ultimo asilo del profugo dittatore e un cimitero francese doveva accogliere tre tumuli della famiglia sua. Fu un mesto ricambio della costante simpatia nutrita dal Manin per la Francia; fu una dolorosa riprova della saviezza e dell'acume politico di quel concetto, pel quale Manin, unico allora fra tutti gli statisti italiani, da Mazzini a Carlo Alberto, aveva propugnata fin dai primi giorni e sostenuta poi con instancabile convinzione la necessità del soccorso, dell'intervento francese.

Forse la vita di Manin, senza l'esilio, non sarebbe stata completa. Fu a Parigi, e nel contatto colle grandi individualità e colle grandi fila della politica europea, che il suo ingegno si venne assimilando agli eventi e che si preparò in lui l'intuito di quel programma, a cui, da un lato e dall'altro delle Alpi, le intelligenze più elette s'erano venute accostando. Fu a Parigi ch'egli vide, nel 1856, il conte di Cavour e potè assicurarsi che i destini del popolo italiano erano finalmente affidati ad un animo non meno imperterrito, a mani non meno vigorose delle sue. Certo quel colloquio dovette rendere in lui più robusto il germe della fiducia e rendergli meno amaro lo spegnersi, come Mosè, agli albori della nuova era e quasi in vista della terra promessa.

Senza l'esilio sopratutto sarebbe mancata a Manin quell'aureola di virtù domestiche, d'integrità esemplare, di serenità nei dolori, di squisitezza nel conversare, di dignità e di elevatezza in ogni atto della sua vita, per cui stette in esso così onorato all'estero il nome italiano e così popolare la politica, di cui si vedevano tali rappresentanti. Il giorno della sua morte fu giorno di lutto per Parigi, ov'egli s'era creata una riputazione, di cui poche erano più grandi, nessuna più illibata. E noi contiamo certo fra i più grati ricordi della nostra giovinezza politica, l'averlo veduto nel suo modesto appartamento al terzo piano della Rue Blanche, circondato da uomini di cui la Francia si onora, ed aver udito dal suo labbro quelle calde ed angosciose richieste ch'egli muoveva a chiunque gli potesse portare dall'Italia l'annuncio di un risveglio, di una speranza.

I funebri che Venezia consacra a Daniele Manin ci ricordano

con dolore quanti atleti della politica italiana siano in questi ultimi anni spariti, nel vortice consumatore delle nostre rivoluzioni. È pensiero mesto, ma che non vorremmo declinasse a sfiducia. Sul teatro contemporaneo e sotto l'influsso delle ingiuste passioni, appajono minori del bisogno molti uomini che, morti, ci si disegnano giganti. Se Manin fosse vivo, lui pure avrebbero forse rimpicciolito o svigorito le incessanti commozioni delle nostre interne altalene. Badiamo di non dover rimpiangere fra pochi anni molti di coloro, al cui fianco oggi passiamo con noncurante disdegno!

R. Bonfadini.

SULLA PROPOSTA DI LEGGE

presentata dal Ministro delle finanze per il riparto ed esazione delle imposte dirette.

LETTERA AL DIRETTORE DEL *POLITECNICO.*

Carissimo.

Ora che il progetto di legge presentato dal Ministro delle finanze per la esazione delle imposte dirette, venne da me preso in esame, volontieri ti verrò esponendo, senza alcuna pretesa di dottrina e famigliarmente, come tu me lo concedi, le impressioni che questo disegno legislativo mi suggerisce, principalmente considerandolo nella sua pratica applicazione. Sotto tale aspetto vorrei lusingarmi di poter riuscire di qualche utilità.

Trattandosi poi non già di una legge, ma bensì di un progetto che sta ventilandosi negli stadii preparatorii del lavoro Parlamentare, mi affido che non possa tacciarsi come intempestiva ed indiscreta una parola che aspira solo ad ajutare modestamente l'attuazione di un concetto ottimo, e che rilevasi più presto urgente che opportuno. Di tale urgenza già altra volta ti parlai, e la eloquenza degli arretrati d'esazione era una troppo evidente condanna dei molteplici sistemi in corso, perchè io non sia lieto che l'attuale ministro abbia risposto con tanta sollecitudine ad un bisogno universalmente sentito.

E un altro pensiero mi persuade a rivolgermi a te, che sei nel tempo stesso il direttore di uno stimato periodico ed un onorevole deputato della Nazione, ed è che il signor Ministro nella sua elaborata relazione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati il 20 gennaio 1868, ha dichiarato che il progetto di legge per

la esazione delle imposte dirette sarebbe formulato sul sistema Lombardo, come quello che aveva fatto miglior prova. Questa dichiarazione impegna coloro che hanno qualche pratica della amministrazione lombarda, a concorrere per quanto possano nello studio della nuova legge, onde questa corrisponda al desiderio del Ministro, e non riesca per avventura più difficile, per accidia nostra, l'attuazione del suo buon pensiero.

Io mi ricordo e tu certo lo ricorderai meco, che quando si distrussero in parte o si sconvolsero gli ordinamenti di Lombardia, venne poi fatto rimprovero a noi lombardi di non avere saputo mettere luce sulle cose buone del nostro paese, e nell'ebbrezza politica di avere lasciato travolgere molti savi concetti di amministrazione, onde quasi col danno ne rimasero le beffe. Oggi poichè un ministro con un imparziale affetto per l'amministrazione vuole estendere a tutto lo Stato un sistema che già l'Austria tolse al primo regno d'Italia, io reputo debito nostro, dal momento che la nave sbattuta si rivolge a questo lido, di ajutarla ad entrare in porto. Non sorridere alla ampollosa frase: io non ho l'ambiziosa presunzione, certo, di essere guida ad alcuno, bensì vorrei invitare i miei concittadini a fare a tale intento quanto è da loro; poichè io sono convinto, che l'amministrazione Lombarda non ebbe ancora in Italia quella equa influenza che in qualche parte avrebbe potuto esercitare per il migliore andamento della cosa pubblica, il che le dà il ben meschino compenso di avere minor responsabilità nel mal essere fra cui ci dibattiamo.

Il progetto ministeriale pone come base fondamentale della esazione *che il Comune è il debitore o garante dell'imposta diretta verso il Governo*. (Relazione ed art. 3.) Questo principio è giusto quando si consideri il Comune come il complesso dei comunisti debitori dell'imposta, e garanti del pagamento coi loro averi, e tale concetto informava infatti anche il sistema di esazione stabilito dalla Patente 18 aprile 1816. Ma ivi, si noti, quel principio portava alla conseguenza che il Comune doveva provvedere alla esazione dell'imposta diretta governativa col fornire l'esattore e coll'inscrivere nel suo bilancio l'imposta dello Stato. Con quel sistema l'interesse del Comune è associato a quello del Governo, e la garanzia nel fatto si riduce ad una cooperazione.

Nel progetto attuale invece si sono esagerate, io credo, le conseguenze di quel principio, e da ciò potrebbero derivarne effetti assai diversi. Il Comune, per il debito dell'imposta, anzichè quale complesso de' comunisti contribuenti, viene considerato quale Amministrazione Comunale, ed invece di conservare il carattere

di associato al Governo nell'esigere, viene tramutato senz'altro in debitore diretto delle tasse governative, e lo Stato rivolge la esecuzione contro l'ente morale e contro l'organismo amministrativo.

È su questo punto, è su questa radicale differenza fra l'attuale progetto ed il sistema Lombardo che io chiamo tutta la tua attenzione, perchè credo che da ciò potranno derivare molte delusioni nella applicazione della legge.

Io passo senz' altro a dirti quali a me sembrano le conseguenze di un tale sistema.

Se, quando il Governo incontra difficoltà nella esazione, fosse tenuta l'Amministrazione Comunale ad intervenire coi proprj fondi, non avrebbe essa modo di fare una tale anticipazione, poichè troverà nella esazione le stesse difficoltà che il Governo incontra. È una illusione amministrativa quella di credere di aver tolta una difficoltà, quando non si è fatto altro che mutarla di posto: ed è una illusione pericolosa perchè distoglie dal metter mano sul vero nodo di una questione e scioglierlo.

Si dice: il Governo spedirà un mandato d'ufficio a carico del Comune (art. 65.) Ma lo faccia pure; ciò non riescirà ad altro che ad una formalità, quando la cassa dell' Amministrazione Comunale è vuota. Nel bilancio Comunale è bensì vero che deve inscriversi la quota dell'imposta governativa, ma questa somma deve figurare però nello stesso bilancio come imposta da ripartirsi fra i contribuenti; onde, quando vien meno la esazione, è vano lo sforzo di premere sulla cassa del Comune. Appunto nelle circostanze in cui il Governo avrà necessità di agire, si troverà essere allora il Comune impotente, e per la stessa ragione, a sopportare la esecuzione.

Il progetto propone poi che quando l'amministrazione del Comune non assecondi l'azione Governativa, si possa procedere a sciogliere la Giunta od il Consiglio Comunale (Art. 66). Ma credi tu possa essere questo un rimedio efficace al male che noi andiamo esaminando, quello, cioè, di aver vuote le casse per mancata esazione?

Alla rappresentanza Comunale sciolta succederà un'altra, o la stessa, ma non saranno migliorate le condizioni finanziarie del Comune; il Governo non avrà conseguita la esazione ed avrà perduto tempo, ponendosi in conflitto con tante amministrazioni Comunali da nascerne una confusione. Ti prego a riflettere che in materia d'imposte, se noi ci mettiamo a percuotere le Amministrazioni Comunali, queste, anzichè intimorirsi, giuocheranno

di opposizione, perchè una tale opposizione sarà popolare, sarà giustificata dall' impotenza e troverà mille e mille imitatori.

È superfluo dirti che tornerà infruttoso il provvedimento dei Commissarii Governativi, coi quali nel progetto si vuole naturalmente supplire alle sciolte amministrazioni Comunali, perchè è troppo evidente quanto tale misura sia irta di difficoltà pratiche, e sollevando dalla odiosità i rappresentanti dei contribuenti, non riescirà mai una minaccia efficace, bensì sarà desiderata come un mezzo comodo per togliersi di dosso un onere. Oltredichè, così procedendo, io temo anche che il numero di tali Commissarii Governativi renderà difficile di rinvenirli idonei, e verrà posta in grave pericolo la esazione, per la loro mancanza di cauzione: pericolo, la cui responsabilità, se verrà materialmente caricata al Comune, moralmente però si farà risalire al Governo, sollevando guaj ed accuse.

Non ti tratterrò parimenti a considerare se possa sul patrimonio speciale dei Comuni farsi assegnamento per dirigere su quello la esazione, quando questa trovasi in sofferenza; poichè in primo luogo non tutti i Comuni posseggono, e secondariamente sarebbe in ogni caso un cespite ben limitato, nè potrebbe mai costituire un fondamento stabile per assicurare la riscossione, mentre esecutato una volta svanisce, rimanendo distrutto il capitale.

In fondo a questo quadro poi, cosa noi veggiamo? Il Governo, che colle proprie mani distrugge il Comune, e lo distrugge perchè versa in quelle stesse angustie di cassa, in cui esso Governo si trova, mentre una sola identica è la causa del loro male.

Ho voluto insistere sulle conseguenze che deriverebbero dal sistema di rivolgere la esecuzione sulla cassa del Comune, perchè può credersi una applicazione dei principii sui quali è basata la patente del 1816, e fors' anche può apparire una semplificazione, considerando lo Stato come un Ente a sè, astrazione fatta (se tale astrazione è possibile) dai Comuni. Io non ho voluto trattenermi sul concetto teorico; amando subito trascorrere teco a toccare i fatti che ne derivano. In materia di imposte, quando si tratta di rimetter sangue nelle vene, non saremo mai abbastanza timidi innanzi alla teoria, per istringere con mano gelosa ciò che la pratica ci dà.

In teoria direi, che è bene lasciare la sorte finanziaria dei Comuni, il più che si possa, indipendente da quella dello Stato, onde la loro vita spontanea e rigogliosa possa giovare al credito pubblico, come la prospera fortuna personale dei socj giova a dar

credito ad una associazione. Già troppo, per una naturale conseguenza dei legami che stringono i Comuni alla fortuna dello Stato, le condizioni finanziarie di questo pesano sulle Amministrazioni Comunali, senza che si stabilisca per legge che uno faccia esecuzione sull'altro per vivere.

Se dovessi proseguire a considerare teoricamente un tale argomento, io vorrei convincerti essere un errore il creare, come viene proposto, degli interessi contrarj: poichè non è questa la via per avere nel Comune un cooperatore del Governo. Seguiamo piuttosto il corso naturale della situazione, e poichè lo Stato trova nel Comune un interesse identico al proprio, faccia del Comune un suo alleato e procedano insieme. Infatti il Comune è creditore, come lo è lo Stato, verso lo stesso debitore, il contribuente. Non si guasti questa fortunata posizione di diritto e di fatto, ma la si assecondi.

Queste, che io reputo opportune verità, amerei si tenessero presenti nel comporre un disegno di legge su questa materia. Già da principio ti ho premesso quale sia la vera natura della garanzia che il Comune deve prestare allo Stato in materia d'imposte. Essa tutta consiste nei provvedimenti di esazione, pei quali è identico l'interesse in amendue, e su tale principio appunto si basavano le norme di esazione della patente 1816.

La esecuzione il Governo deve dirigerla contro i contribuenti, ossia contro l'esattore, perchè in faccia al Governo i contribuenti stanno dietro l'esattore, che risponde per loro. Se verranno curate esattamente le scadenze nei versamenti alle casse dello Stato, non lasciando cumulare arretrati, e se la cauzione sarà conservata sempre proporzionata agli impegni dell'esattore, la esecuzione a carico loro non potrà mai o quasi mai fallire.

Non è a dirsi però che il progetto non abbia sentita la convenienza di una tale esecuzione, e pare anzi che ivi pure si diffidi dei provvedimenti spiegati contro l'Amministrazione Comunale, e se ne presenta l'insufficienza ed il pericolo; perchè con una procedura cumulativa nell'Art. 65, mentre si spedisce il mandato a carico del Comune, si rivolge l'azione esecutiva anche contro l'esattore, il che in tal caso non può intendersi se non a tutela dell'interesse Comunale. Concetto strano e che porta complicazione, mentre il Governo da un lato obbliga il Comune a pagare per l'esattore, dall'altro obbliga l'esattore a pagare in rimborso del Comune, invertendo tutti i termini naturali delle obbligazioni preesistenti.

È evidente che il Ministro fu preoccupato giustamente della

difficoltà di trovare esattori che fossero per assumere l'obbligo di versare anche la parte di imposta non riscossa, e certo la esperienza per la tassa sulla ricchezza mobile gli dà tutta ragione di un tale timore. Ha perciò creduto di procurarsi un esattore che non gli dovesse mancar mai, e che avesse l'obbligo di versare sempre allo Stato tutta l'imposta: e questo esattore egli lo evocó nell'ente morale, il Comune. Ecco, perché fatto del Comune l'esattore governativo, il progetto prepara i suoi strali onde percuoterlo. Ma qui ritorna il già detto; io temo sia questa una illusione che può palliare un momento la difficoltà, ma la lascia sussistere in fatto e fors'anche la aggrava.

Sarà sempre difficile, od almeno lo sarà per molto tempo, il trovare a condizioni eque esattori che assumano di dare allo Stato, anche per le imposte personali, le quote non esatte. Su ciò non dobbiamo farci illusione alcuna. Il timore concepito dal Ministro è fondato e giustissimo, ma non si creda di aver superato il pericolo col mascherarlo. Mano mano che i registri delle entrate e dei contribuenti, e le matrici dei ruoli diverranno regolari, anche le esazioni delle imposte personali potranno avvicinarsi a quella puntualità che si verifica per la prediale nei paesi ove vi hanno buoni catasti; ma, a mio avviso, non la potranno però eguagliare, perchè i registri delle rendite personali non avranno mai l'esattezza di un catasto, e anche perchè sono assai diversi i caratteri della cauzione naturale che presenta la proprietà stabile a fronte della cosa mobile la quale facilmente si modifica e svanisce. Attualmente poi, che i registri ed i ruoli lasciano tanto a desiderare, non è a dirsi quanto debba essere difficile il trovare esattori che rispondano dell'intero importo, senza imporre condizioni eccessivamente onerose.

Questo stato di cose non può sanarlo che il tempo, la diligenza dei lavori preparatorii e la esperienza che fa nascere colla famigliarità la fiducia nelle operazioni di imposta. Il Governo per superare tale periodo difficile, deve rassegnarsi per una parte ad offrire maggiori corrispettivi per la riscossione delle imposte personali, e per altra parte prepararsi insieme a veder deserti gli appalti per le esattorie e quindi ad esigere d'ufficio. È qui dove il comune deve intervenire a soccorrere ed assicurare l'opera del Governo per quella identità di interessi appunto, di cui ho studiato farti persuaso e che in tanta stretta, fondendo la loro azione, li deve salvare entrambi.

L'accordare al Comune, come stabilisce l'Art. 70 del progetto, *un abbuono del 10 per cento delle imposte che abbiano ca-*

rattere di personali, non muta in nulla le condizioni in cui trovasi il Comune, ed è un accusare soltanto la sussistenza delle difficoltà. Con quell'abbuono nè con altro qualunque il Comune non può certo assumere quote d'imposta che non sieno esigibili. Questa eventualità, che non trova lo speculatore privato per assumerla, non si può imporla forzatamente al Comune perchè così si risolverebbe in una vera ingiustizia a carico dei suoi contribuenti, i quali dovrebbero pagare la irregolarità dei registri e la insolvenza altrui.

Infatti ricorre sempre lo stesso principio. Il Comune per riempiere quel vuoto non può mettere la mano in altra borsa che in quella dei contribuenti, sui quali dovrà ripartire le quote inesatte che Esso deve versare allo Stato, il che altro non è che un carico erariale ripartito in un modo affatto disuguale.

Io ti prego ad esaminare accuratamente questa parte importante di una legge d'esazione. — Imporre ai Comuni le quote inesigibili è una ingiustizia, ed è pure una illusione obbligare i Comuni ad anticiparle. Come la anticipazione non può farsi dal Comune, ma solo da uno speculatore privato; così le imposte inesigibili non possono porsi a carico comunale, ma devono ritornare allo Stato che naturalmente le comprende nel successivo riparto generale. Forse un giorno, ma non ho lusinga sia molto vicino, per la maggiore regolarità progressiva dei ruoli, saremo condotti gradatamente a veder diminuita di tanto la cifra dell'inesigibile da potere tollerare che il bilancio comunale assorba tale perdita, perchè potrà allora sembrare così lieve la ingiustizia da preferirsi questa per poter conseguire una semplificazione amministrativa. E quando siano di tanto migliorate le condizioni della imposta, si potranno facilmente allora trovare anche appaltatori privati che per contratto assumano tutte le estreme eventualità della esazione. Fino a quel giorno la anticipazione del non esatto va considerata come definitiva solo per le quote di imposta che sono esigibili.

E qui permettimi ripetere, onde non sorgano illusioni dannose, che si deve avere presente, come la Patente del 1816 contempla la sola esazione dell'imposta prediale in paese che ha catasto regolare.

Si tenga conto ora dello scopo maggiore e diverso che ci dobbiamo proporre.

Preveduta la difficoltà di trovare esattori, procediamo nel cammino doloroso, preparandoci ad esigere d'ufficio. Abbandonata l'idea di fare del Comune un intraprenditore forzato *à forfait*,

noi dobbiamo allearlo con noi onde assicurare l'interesse reciproco.

Per l'esazione d'ufficio l'Art. 25 del progetto stabilisce che *il Consiglio comunale sceglierà l'esattore fra i contribuenti del Comune che vi sieno domiciliati.* Lo scegliere tra i contribuenti chi esiga è una conseguenza necessaria del principio che i contribuenti sono tenuti a versare l'imposta, onde se non trovano modo di appaltare l'incarico della esazione devono adempiere essi direttamente a tale cómpito.

Per scegliere fra loro chi compia un tale mandato, la proposta del progetto sembra la più logica, perchè il Consiglio comunale, che rappresenta la generalità degli interessi e dei contribuenti, appare naturalmente come il solo che possa delegare. Tale disposizione poi si presenta nel progetto tanto più logica in quanto che ivi è posta la esazione per intero a rischio e pericolo della Amministrazione comunale. Avendo noi però consigliato di escludere tale principio, ne viene meno l'applicazione. Ma indipendentemente da tutt'altra considerazione, quando io penso alla importanza di un tale servizio, in cui se i contribuenti ed il Comune hanno un interesse ne ha però uno grandissimo lo Stato; interesse che per estendersi a tutti i Comuni diventa per lui vitale; quando considero che per incuria, per coalizione ed intrigo, o per mire ostili, la scelta del Consiglio può arrestarsi su chi non meritasse alcuna fiducia; quando io penso che in questi primi anni, la esazione d'ufficio può rendersi necessaria su vasta scala; sono condotto a preferire quanto stabilisce il § 92 della patente 1816 che non lascia libertà di scelta, ma stabilisce a chi debba devolversi senz'altro un tale ufficio pubblico. Ivi è detto che saranno esattori *altrettanti dei maggiori estimati nell'ordine della loro possidenza quanti bastino per formare la quarta parte dell'estimo Comunale.* In oggi non trattandosi di sola imposta prediale, dovrebbe la scelta calcolarsi sul complesso del rispettivo contributo. Chi paga di più ha un maggior interesse nel servizio e nel tempo stesso offre una maggiore garanzia. È l'applicazione di un principio di diritto insieme e di convenienza. — Non crederei debba tenersi conto del domicilio del contribuente, trattandosi di responsabilità pecuniaria.

La patente del 1816 ne traccia poi molte opportune cautele per tutelare in tali casi la esazione d'ufficio. (Veggasi il Titolo 11). Il progetto avendo addossato tutto il rischio al solo Comune, non istudia alcuna misura, ma noi seguendo invece il sistema di una alleanza di interessi, dovremmo circondare di garanzie una tale esazione, sulle norme di quanto viene stabilito nel titolo sovra citato.

E poichè il ragionamento mi portò a parlare del modo di controllare la esazione, concedi di salire questa volta dalla pratica alla teoria, poichè io reputo che in questo argomento un'unica teoria deve ispirare qualunque sistema di percezione. Il comune non deve essere chiamato ad esercitare da solo il controllo, per le esazioni governative. La rappresentanza comunale è composta di contribuenti, i quali sono debitori verso l'esattore, quindi legati a lui con rapporti di interesse e alcuni spesse volte anche di famiglia, con troppe ragioni perciò di tolleranza e di mollezza. Prendiamo gli uomini come sono, è un principio nel quale la teoria ha già dato la mano alla pratica. E neppure mi si presenta come abbastanza efficace a ciò il sistema di una ispezione permanente, come all'Articolo 6 del disegno di legge. Io reputo che lo Stato per esercitare una vera controlleria sulla esazione e per mantenere sempre vivace la mano della riscossione, deve agire colla molla più forte, l'interesse privato, e creare gli esattori provinciali.

Gli esattori Provinciali devono essere tenuti a consegnare allo Stato, ai termini prefissi, scosso o non scosso, l'intero importo delle imposte che gli esattori Comunali hanno obbligo di loro versare alle rispettive scadenze. Con questo mezzo il Governo può concentrare la sua azione, rendendola pronta e facile. Esso ha inoltre per ogni Comune due debitori, obbligati solidalmente a rispondere dell'importo, e tiene due cauzioni materiali. Il Governo con ciò ha la mano immediatamente sull'esattore Provinciale, e ad ogni scadenza lo scuote inesorabile: e questi alla sua volta tiene stretti in pugno gli esattori Comunali, che devono rispondere ad ogni sua pressione. Con tale sistema, che già fece buonissima e lunga prova nella Lombardia e nel Veneto, si accertino il Governo e le Camere, che il denaro del contribuente fluirà regolare nelle casse dello Stato. Nè saprei poi vedere una seria obbiezione, qualora si volesse — per ragioni di economia e di semplificazione amministrativa — affidare a tali esattori Provinciali anche il servizio di tesoreria.

Qui parmi udire un'accusa, ma io affido a te di difendermi, se alcuno mi volesse imputare di predilezione indebita per le cose locali. Predilezione a che! Sarebbe strano, invero, che ne eccitasse una subita tenerezza il pagare piuttosto in un modo che in un altro, quando ben altre istituzioni si sono abbandonate sull'altare della unificazione! Una tenerezza sì ne investe; ma la eccita lo spettacolo del nostro paese che in tanta stretta di bisogni, non sa trovare i modi di esigere. Vieni meco e guarda.

Prendiamo in mano il prospetto allegato *B* della relazione finanziaria, fatta alla Camera dei Deputati il 20 gennajo scorso, poichè quello ci dà i risultati della riscossione delle imposte dirette per l'esercizio 1866, e potremo argomentare da quelli la bontà dei sistemi, non potendo dubitarsi che nello zelo degli agenti e nel buon volere degli amministrati siavi differenza di temperatura.

Ivi esaminando le esazioni ripartitamente nei diversi compartimenti, come vi sono elencati, appare che a tutto settembre 1867, escluso il Veneto, rimanevano in debito:

Toscana.	46	per	100
Antiche Provincie	43	»	»
Provincie Meridionali	29	»	»
Ducati	18	»	»
Romagne	13	»	»
Lombardia	7	»	»

Quel prospetto non indica quanta parte delle somme inesatte si riferisca proporzionalmente alle diverse tasse dirette, ma sembra potersi dedurre che la maggior parte dell'arretrato gravi la ricchezza mobile; perchè nella separazione che si fa delle somme inesatte anteriormente al 1866, si indicano soli 14,686,184 per tasse terreni e fabbricati, e 31,889,159 per ricchezza mobile. Questa argomentazione però non deve applicarsi alla esazione per le antiche Provincie, che presentano 9,924,906 di arretrato sui terreni e fabbricati, il che forse potrebbe suggerire alcune deduzioni sulla opportunità dei catasti. E qui non voglio ommettere un'altra osservazione a cui quel prospetto ne induce, come, cioè, sia erronea la credenza in molti che le Provincie Meridionali non concorrano come le altre nel pagamento delle imposte, mentre ivi risulta che per imposte dirette in quell'esercizio 1866, ebbero il carico di oltre due quinti dell'importo totale, nè furono quelle che più lasciarono a desiderare nei versamenti: dubbio del resto, che non poteva sorgere in chi abbia qualche pratica di quelle amministrazioni.

Viene a confermare poi la convenienza relativa dei metodi di esazione l'altro Prospetto di quella relazione, allegato *A*, ove esponendosi l'esercizio in corso 1867, ed essendovi comprese le Provincie Venete, queste appajono aver versato al tesoro, pel 30 settembre 1867, due terze parti delle entrate previste, mentre nelle altre vedesi incassata la sola terza parte: nè per la

Venezia sono accennati resti attivi, il che fa supporre che a tutto il 1866 ivi si fosse al corrente. — Dinanzi a questi fatti taccia adunque ogni accusa di ingiusta predilezione per le cose locali.

Se lo credi, rivolgiamoci ora a considerare anche il modo con cui viene progettato di compiere e conservare i registri d'imposta e di preparare i ruoli per il riparto individuale. Qualunque sia il metodo, con cui attivare si voglia la riscossione, è certo sempre che questa ha base nella regolarità delle operazioni preparatorie, la cui importanza non havvi quindi chi non senta.

I catasti, i registri delle rendite e dei contribuenti, e le matrici dei ruoli, vengono nel Progetto di Legge consegnati ai Comuni (Art. 7), che devono provvedere alla loro conservazione ed alle variazioni progressive coll'opera di una Commissione, la quale viene controllata alla sua volta da Ispettori Governativi (Art. 8, 9, 10 e 11). — La formazione dei ruoli per determinare le quote singole dei contribuenti, viene parimenti affidata ai Comuni od ai consorzj dei Comuni (Art. 2 e titolo III).

Non credo che questo studio sommario e la natura di questa tua Rivista mi consentano di esaminare qui tutto il materiale procedimento con cui si svolge in quel Titolo II la esecuzione di tali lavori; nè come si provegga ad appellare innanzi ad una Commissione Provinciale; nè quando sia libero il ricorso alla Autorità Giudiziaria. A me basta ora il considerare quali sieno i principii a cui quelle proposte si inspirano.

Tutte le accennate disposizioni che affidano ai Comuni la conservazione dei catasti e registri e la formazione dei ruoli, a me sembrano gravemente azzardate e pericolose, e ciò sia nell'interesse dello Stato che della Provincia e dei Comuni stessi, perchè tutti questi enti morali sarebbero assai minacciati nella loro vita economica, se non fosse assicurata la regolarità nei lavori preparatorj della riscossione.

Ti accenno in breve le ragioni di questo dubbio che, non voglio dissimularti, mi pesa assai.

Affidare tali lavori ai Comuni può comprometterne la loro esecuzione. Lasciamo da parte in materia d'imposte ogni ottimismo patriottico, e del pari non prendiamo a considerare qualche Comune eccezionale, ma affrontiamo la questione nel suo aspetto generale, ed analizziamola in mezzo alle vere circostanze di fatto fra le quali emerge.

Il Comune nei rapporti d'imposta sarà sempre anzi tutto il rappresentante dei contribuenti, perchè, sebbene quale ente morale abbia esso pure una ragione di credito, l'interesse dell'individuo però

prevale spesso all'interesse generale, o se non prevale, sarà sospettato tuttavia prevalere; il che, rispetto al credito necessario pel lavoro collettivo, torna quasi alla stessa conseguenza. I contribuenti non hanno sufficiente fiducia nell'opera di quelle Commissioni locali, i cui membri hanno un interesse individuale nel risultato di quei lavori, e a cui ponno riescire proficue le irregolarità. Questo pensiero basta a far attraversare con mille reclami la operazione, e quindi la scredita nel nascere e la ritarda. Sostenere un lavoro ingente, quale principalmente la formazione dei ruoli, e che non ha alcuna interruzione come la conservazione dei catasti e registri; addossarsi tanta responsabilità in materia così delicata per raccogliere solo sospetti ed odiosità; sono circostanze da rendere troppo difficile il trovare buoni amministratori gratuiti per le rappresentanze Comunali e per le Commissioni locali.

In tali condizioni si può prevedere come dovrà farsi vessatoria ed incessante l'azione degli ispettori governativi, onde insorgeranno continue contestazioni per rettificare e sollecitare i lavori. Forse nella maggior parte dei casi il Governo sarà costretto procedere d'ufficio alla formazione dei ruoli, trascorsi i termini prefissi (Art. 23), e l'avere affidato tale compito ai Comuni non gli porterà altra conseguenza se non che di essersi obbligato alla inazione durante il tempo utile, per vedersi obbligato ad agire solo intempestivamente e precipitosamente dopo. Per tale considerazione e perchè praticamente tutti sappiamo che assai meglio e più presto si compie un lavoro da chi ha le cognizioni e l'abitudine di farlo, di quello che si corregga l'opera informe di altri, io opino che per la sollecitudine ed esattezza sia a preferirsi il mantenere l'incarico della formazione dei ruoli agli ufficj governativi. Oltrechè lo Stato, questo ente morale che non ha interessi locali e di persona, viene accolto con maggiore fiducia o con minore sospetto dal contribuente, che non saprebbe reagire contro questa mano che per colpirlo scende tanto dall'alto.

Lo stesso dicasi per la regolare conservazione dei catasti e dei registri. Noi ben sappiamo per esperienza se sia conveniente l'abbandonare i catasti del censo ai Comuni. Ne basti il raffronto fra quanto avvenne del Censo Milanese, per la parte passata al Piemonte col trattato del 1761, i cui catasti furono dati a quei Comuni, e l'altra parte di quel Censo che rimase presso gli ufficj governativi di Lombardia.

Presso di noi appare tanto radicata la convinzione che il dare i catasti ai Comuni sia un condannarli a perire, che si susurrò altra volta che si volesse, con tale mezzo indiretto, decretare

la loro abolizione. Ma tale non può essere il pensiero del Ministro, poichè se egli si fosse ciò proposto, nella sua provata lealtà lo avrebbe dichiarato ed avrebbe provocato su questa importante questione tutta la più ampia discussione parlamentare; ed è appunto per ciò che io mi permisi qui di segnalarne il pericolo.

Io credo che con questo passaggio dei catasti, dei registri e dei ruoli ai Comuni, il progetto di legge miri a conseguire una semplificazione amministrativa ed un risparmio di spesa. Ma il modo con cui i lavori verranno intrapresi, controllati e male compiuti esclude ogni speranza di semplificare con ciò il servizio, e già lo abbiamo veduto. Quanto alla spesa io temo che verrà accresciuta, perchè i Comuni dovranno per corrispondere a questa nuova loro attribuzione, assumere naturalmente molti salariati nuovi, e piantare nuovi ufficj, mentre al Governo rimarrà tutta la spesa della fitta rete di ispezione (Art. 6), che già ti rilevai quale gravoso ufficio dovrà sostenere e quanto sarà combattuta la sua azione. Per lo meno viene ad accrescersi la spesa di tutto questo vasto servizio di controllo. È vero che in parte viene dal bilancio dello Stato scaricata sul bilancio Comunale, ma il qualificare di economia un semplice giro di una partita passiva è una illusione nella quale si fa erroneamente astrazione dal contribuente, onde è bene che cessi per dar luogo alla seria ricerca di vere economie per la borsa di chi paga.

Vorrei ora pregarti a considerare una tale questione, *se convenga dare tale incarico ai Comuni*, sotto un altro aspetto, e dal campo finanziario vorrei sollevare l'argomento nelle sfere della politica amministrazione. Io ti chiedo se lo Stato debba e possa abbandonare nelle mani altrui l'ufficio di provvedere alle sue principali funzioni organiche, quali sono i lavori preparatorj per esigere le imposte, ossia per vivere? E in mano di chi Egli abdica? Nelle mani del suo debitore; poichè non si deve dimenticare che il Comune prima d'ogni altra cosa, è la rappresentanza dei contribuenti; condizione che nel progetto di legge viene anche aggravata dall'essersi posta la esazione, come abbiamo veduto, a tutto rischio del Comune.

Esaminando le conseguenze naturali che scaturiscono da queste condizioni di fatto, si sente tutta l'inconvenienza di un tale partito. Il Governo per agire esecutivamente deve fondare la sua azione sulla regolarità delle operazioni preliminari alla esazione. Proponendosi esso di dirigerne la esecuzione contro il Comune, od anche contro l'esattore, tenendo responsabile il Comune, non può affidare a questo stesso Comune la cura di fare quegli

atti preparatorj. Il pericolo è evidente. Si vengono a stringere insieme interessi divergenti; poichè l'interesse dello Stato, astrazione fatta da quelle teorie che si riducono a frasi pompose, è sempre in lotta coll'interesse dei contribuenti.

E il modo anche con cui i Comuni sono chiamati a compiere quei lavori di tanta importanza, lo confesso, mi fa paura. Essi dovranno agire col mezzo di circa settemila commissioni gratuite composte di contribuenti! — (Art. 8.)

Il progetto riunisce per tali operazioni in consorzio i Comuni che non hanno una popolazione superiore ai quattro mila abitanti, (art. 5) nè io per verità so vedere l'utilità di introdurre nel congegno amministrativo un nuovo ente speciale per tale servizio, poichè non viene con ciò diminuito il lavoro, che mi pare anzi accresciuto per doversi fare un ruolo di più, quello consortile; mentre per le sovrimposte dovranno farsi egualmente i ruoli Comunali, ed avremo suscitate inutilmente le gare per la divergenza d'interessi e le gelosie per residenza e per ingerenza negli ufficj.

I Consorzj avevano necessaria ragione di essere per l'imposta di ricchezza mobile, quando questa veniva ripartita per contingenti, dovendosi colla proporzionale latitudine assicurare una sostanza imponibile; ma ora avendo luogo il riparto per quotità, non occorre il Consorzio per questa come per le altre imposte. Tali considerazioni non escludono però che il Governo, qualora abbia a compiere con ufficii propri tali operazioni, non attribuisca a ciascun ufficio un certo circondario, come ora si verifica per le Agenzie, e pei Commissariati veneti, il che anzi è evidentemente richiesto per l'economia e la sollecitudine del lavoro.

Se non temessi di abusare della tua bontà e della altrui pazienza vorrei farti notare, come sarebbe opportuno che una legge di questa natura non avesse a riferirsi mai in via generica *alle leggi vigenti* (art. 15, 41), nè contenesse disposizioni indeterminate come ove parlasi di *collettori debitamente riconosciuti*, poichè la nuova legge va a sovrapporsi a più legislazioni e consuetudini differenti fra loro, onde per avere nell'applicazione un risultato uniforme, non devono lasciarsi equivoci d'interpretazione. Vorrei anche indicarti qua e là ove i termini per eseguire le operazioni d'imposta non sembrano accordare un tempo sufficiente, il che praticamente nuoce assai, perchè scoraggia gli incaricati alla esecuzione di quei lavori, e presso gli amministrati toglie credito al servizio, mentre invece assai importa lo imprimere grande serietà nel rigore delle scadenze.

Ma sento ormai che il mio debito è quello di finire, e finisco

rigraziandoti della fattami cortesia e con preghiera di scusarmi presso i tuoi lettori, se nel desiderio onesto di ajutare per quanto io possa la attuazione di un ottimo concetto del Governo in un importantissimo ramo del servizio pubblico, ho osato farmi innanzi con alcune considerazioni pratiche in questo campo riservato alla letteratura ed alla scienza.

Milano, 1 marzo 1868.

Tuo affezionatissimo
G. GADDA.

RIVISTE.

IL BARONE GIUSEPPE MANNO

E

L' ULTIMO SUO LIBRO (1).

Nella metà or di poco varcata dell'attuale secolo, apparve e si celebrò in Italia schiera numerosa di Letterati. Molti erano smaccati cortigiani, che badando ai propri lucri chinavansi ad ogni volontà dei potenti. Però vi furono anche coloro, che alteri del proprio merito, si mantennero puri da bassezze cortigiane, ed ajutandosi colla dottrina, non disdegnavano per farla viva i favori aulici. Costoro per lo più rifuggirono dalla Politica, mostrando che letterati erano, intenti all'olezzo d'ogni bel fiore, ma filosofi non erano, ajutatori, cioè, del Progresso Civile. Per altro noveransi fra essi taluni, che talvolta vennero anche a trattare politici negozj ed a discorrerne: ma quando intrapresero a favellare di cose e d'avvenimenti attinenti al sistema governativo assoluto, a cui in alcun modo partecipato avessero, si pronunciarono sempre contro i Novatori, comunque fosse la ragione e la giustizia. Non mancarono da ultimo i cultori delle Lettere come stromento d'educazione politica: però, pochi emancipandosi dalle corruttele della servitù, seppero francarsi dalle seduzioni tribunizie, seppero persuadere a sè ed altrui le intime ragioni del diritto della libertà, ed i modi acconci al di lei uso, le origini, l'autorità, i confini di giusto governo.

Dopo il 1848, il moto delle Lettere si rallentò in Italia talmente, da potersi dire, che la forma artistica naufragò nei gorghi del giornalismo, nel quale spesso manca, con la sapienza, la lealtà dei propositi; e che la Nazione confondendo periodi diversi e diverse categorie, non abbia

(1) *Note sarde e Ricordi.* — Torino e Firenze, presso i Fratelli Bocca, libraj di S. M., 1868.

più fede nelle Lettere e nei Letterati. È Dessa ingrata, dimenticando i pochi che la ajutarono alla redenzione? È Dessa giusta, ricordando la opera dei molti che tacquero o niegarono le sue aspirazioni e li suoi diritti?

Questi pensieri in noi si fecero più e più vivi, in leggere al tempo stesso la dolorosa notizia della morte del Barone Giuseppe Manno, e l'ultima scrittura sua intitolata: *Note sarde e Ricordi.*

Letterato di nome e di merito assai considerevole fu il Manno. Sempre operoso, sempre diligente, riuscì scrittore di prose applaudite per venustà di lingua, per vivacità d'eloquio, per arguzia di modi, per grazia ed efficacia singolari. La penultima sua opera *Della fortuna delle frasi* era ben inferiore all'altra antecedente della *Fortuna delle parole,* così da far credere, che l'età giunta ormai a vecchiaja avesse affralito in lui le forze: ma il libro delle *Note sarde e Ricordi,* apparso allorchè scendeva egli nel sepolcro, rivelò cotanta vigoria di stile da paragonarsi all'ultimo lucentissimo guizzo della fiamma morente.

Questo libro conferma al Manno il vanto di letterato: però è anche autorevole documento del come credesse in politica, e ci dà quindi prova a sapere a quale categoria di Letterati debba essere ascritto.

Fu egli, per meschino calcolo di guadagni, ossequioso a quanti a lui soprastavano comunque operassero e volessero? No; chè anzi prontamente e fieramente si risentiva verso chi per quei motivi la dignità sua violentasse. Nelle pagine 263, 295 dei citati *Ricordi* se ne hanno le prove.

Fu egli negli ufficj della Magistratura, o pedante, o imperioso per vanità di seggio? No: seppe colle lettere nobilitare tutte le grettezze della Curia, e Milano ne udì con riverenza la elegante parola, allorchè con dotto discorso qua inaugurava la Corte di Cassazione di cui era primo Presidente.

Fu egli così abbarbagliato dai favori della fortuna, da dimenticare l'Isola natìa che mai più visitava dal 1817? No: il di lei nome ebbe sempre in onoranza, e l'unica volta in che gli piacque far in Senato le parti d'Oratore, si fu per sostenere la legge delle ferrovie Sarde.

Fu egli cogl'amici amorevole nei giorni tranquilli, tiepido o traditore nei fortunosi o dubbj? fu disposto a largheggiare di parole benigne, per meglio nascondere fatti contrarj? No, no: era gentiluomo perfettissimo; la rettitudine, la cortesia, furono norma alle azioni tutte della vita sua privata.

Eppure, con tante belle qualità di cuore e di mente, non può il Manno annoverarsi fra coloro che, usando delle lettere ad ajuto e lume di politica, questa ridussero a difesa di libertà e di popolo. Nell'ultimo suo libro, dinanzi citato, palesò anzi come l'organamento costituzionale non trovasse grazia appo Lui delle forme cadute di governo appassionato lodatore. Diffatti, discorrendo ivi del Consiglio supremo di Sarde-

gna ([1]), dà la berta al sistema Parlamentare, nel quale dice: *Signoreggiano tre Podestà ridotte sempre a due e qualche volta ad una*, nè si intende quali, nell'idea dello scrittore fossero *le due*, quale l'*una*; ma ben s'intende che non volle capacitarsi d'essere le *Podestà* siffattamente organate, che nessuna da per sè sola possa operare nello Stato. E che non fosse delli Parlamenti devoto, lo disse apertamente, soggiungendo: *Che la celerità e la maturezza degli atti governativi si sopravantaggia nella signoria assoluta*; non badando *celerità e maturezza* essere cose contradditorie cotanto, da dover la prima qualità togliere la seconda. Diffatti, la giustizia degli atti, dovendo susseguire la conosciuta verità dei bisogni sociali cui gli atti governativi provvedono: a conoscerla intera questa verità, fa mestieri di molteplice esame, il quale solo per la discussione ampia dei Parlamenti può completarsi.

La celerità pertanto non può produrre la maturezza: però in quella s'affida il Manno, nè si rimane dall'avervi fede, quando nel Capitolo intitolato al duca del Genevese, che fu dappoi re Carlo Felice ([2]), approva il divisamento pel quale, viaggiando il duca per Napoli, Verona, Milano, continuava coll'ajuto del Manno suo segretario di Stato il Viceregato di Sardegna, carteggiando col luogotenente Villamarina in Cagliari e coi Ministri in Torino. Quale, in quel tempo privo del sussidio di vapori e ferrovie, possa esser stata per l'Isola *la celerità degli atti governativi*, il lettore sel dica!

Il Manno continua a porre calorosa insistenza nella condanna degl'ordinamenti costituzionali, deridendo *l'apertura e chiusura delle bocche* (alludendo alle sessioni parlamentari) *senza che siansi in quattro lustri preparati fra noi a tempo i Bilanci* ([3]): ma nulla dice del periodo tra noi sempre riprodotto delle annessioni e delle combattute guerre, per le quali male potea farsi l'assetto definitivo dei Bilanci. Nè si creda che notasse vizj invalsi col desiderio che togliendosi, gli ordini liberali rifiorissero. Montesquieu, con questo pensiero, visitando l'Inghilterra quando v'era ministro il famigerato Walpole, stigmatizzò la corruzione ministeriale, la licenza della plebe di Londra e le altre magagne di quel tempo: però finiva con dire, quei mali, e quanti altri maggiori pur fossero, tutti distruggerebbe il sistema Parlamentare. Il valentuomo ben s'apponeva nel vaticinio suo politico proveniente dalla convinzione dei filosofici suoi studj ([4]). Il Barone Manno la pensa diversamente: per lui, *nelle grandi assemblee, un tema si palleggia* immancabilmente *in modo da riuscire per lo più sfigurato e monco!!* E quale è in ultimo l'instituzione ch'egli *sopravantaggia* sul Parlamento? Il Consiglio Supremo di Sardegna sedente a Torino! Esso era una Suprema Corte di Giustizia, con diritti per la registrazione degl'atti governativi e per la rimostranza al Re in caso di rifiuto.

---

(1) Vedi pag. 135.
(2) V. pag. 214 e segg.
(3) V. p. 135.
(4) Lettere di Montesquieu.

somiglianti a quelli che avevano prima della rivoluzione in Francia le tredici Corti dette Parlamenti. Come mai il Manno dimenticar poteva la nullità di quei diritti, ben sapendo bastare un decreto Reale che comandasse obbedienza, perchè il Consiglio Supremo, cessando dalla rimostranza, registrasse Leggi, Editti e quanto altro in nome del Re un Ministro mandasse?

E qua a maggior evidenza dell'intima guarentigia, che i cittadini dal Consiglio supremo si potessero ripromettere, gioverà ricordare che l'ultimo solenne atto giudiziario-politico dell'ammirato Consesso fu la liquidazione dei Feudi Sardi. Una speciale Commissione instituita in Cagliari aveva di già sentenziato equamente: i feudatarî, appellando al Consiglio, vi ottennero una tanta larghissima ricognizione di pretesi diritti non inscritti nemmanco nelle antiche carte d' investitura, che Sardegna tutta, obbligata a pagarli in contanti, ne fu sopraffatta. Il danno pei Sardi sarebbe riuscito incomportabile, se in buon punto non veniva la Costituzione del 1848, per la quale il debito feudale fu commisto col debito generale dello Stato. Dopo queste dimostrazioni, è impossibile consentire alle idee politiche del Manno e tanto meno plaudire alle lodi da lui prodigate al duca del Genevese. Ben sappiamo che la di lui educazione fu affatto ostile alle discipline moderne: che trascorse la gioventù circondato e nudrito dai favori di Corte. Epperò, se il titolo alle cariche maggiori massimamente ritrasse da quella di segretario del ricordato Re Carlo Felice: la memoria di ciò doveva operare nel di lui cuore, e vincerlo coll'affetto della gratitudine; doveva operare sull' intelletto e ridurlo a considerare sovra ogni cosa la grandezza Regia. Siamo quindi proclivi a riconoscere ch'egli non fosse adatto a distinguere dalle private virtù del Principe i pessimi vizj del di lui potere assoluto.

V'ha di più. Se il Manno fosse rimasto contento alle pubblicazioni meramente letterarie e filologiche chiuse nella cerchia della così detta repubblica delle lettere, quasi che esse abbiano proprio territorio neutrale alle lotte pubbliche, noi avremmo cessato da ogni esame di sue dottrine politiche. Ma questo silenzio sarebbe dannoso rimpetto all'influenza che può il Barone Manno esercitare come scrittore di storie. Nella storia non è unicamente il letterato che appaja, per doversi unicamente badare alla venustà del dettato, all'acconcio processo della narrazione sia per la partizione accurata ed armonica degl' avvenimenti, sia per la drammatica luce da cui si faccia viva l'azione degli storici personaggi. Questo lavoro, assai difficile di *forma*, non costituisce la autorità e l' utilità della storia, la di cui opera immortale è tutta nei *giudizj* che pronuncia. A cotanto officio non basta l'acume dell'ingegno, non l' abitudine all'analisi, non la prontezza e la facilità della sintesi, e nemanco basta l' intuito della stessa onesta coscienza, se la medesima non è diretta dai forti studj che valgono ad estimare i diritti ed i doveri dei cittadini e delle Società. Nè qua è il tutto: fa mestieri che lo storico sia indipendente, non che dai rispetti verso

altrui, dai rispetti verso sè stesso. Se egli si mescolò negli avvenimenti che narra, ovvero, se dai medesimi, per intima connessione di idee e di principj, provennero opere di governo da lui dappoi compiute, non potrà quasi mai riuscire veritiero storico.

Molti di questi pregj ebbe il Manno nella prima sua storia di Sardegna, in quella che comincia dalle origini dell' Isola e giunge insino ai primi due Regni di Casa Savoja. L' opera fu inspirata da bellissimo sentimento di carità patria, oltraggiata dal libello d' un tedesco (1). L'effetto che ne provenne rispose al desiderio dell' autore, poichè provò egli all' Italia, che la Sardegna per virtù e per sventure era di lei figlia! Merito è questo grandissimo, e tale, che Carlo Botta porrebbe il Manno fra li *storici patriotti* (2), e badando alla forma letteraria lo direbbe d'assai superiore al Bembo da lui tanto lodato. Ma nemanco in quell' opera si ritrova il magistero sublime, pel quale il ricordato Botta proclama Tacito *primo fra li storici morali.* E non è che possa dirsi, che lo storico discorrendo appunto di tempi lontani, anzi antichi, fosse impacciato da ritegni d'odj od amori, od ossequi personali: no; ad eccezione forse degli ultimi due Libri, il sospetto sarebbe ingiusto. Ma tant' è: all' autore manca quella austera tempera d' animo non tarda alle lodi oneste e veloce al meritato biasimo, quella severa indagine sulle virtù e sui vizj dei governi, per la quale *gli storici morali* procedono senz'ambagi e quasi pittori fossero ottimi, preferiscono alle mezze tinte ed all'ajuto soverchio delle ombre, le grandi masse di getto. Ad ogni modo, la prima storia del Manno, anche quando in qualche parte la si voglia rifare, rimarrà sempre monumento di fama per lui, giacchè poche fra le grandi Provincie Italiane, che pel passato ebbero sorti autonome, vantare possono l' uguale anche per copia ed ordine di notizie alla or ricordata, scritta per la Sardegna.

Nell' ultima pagina di detta storia, l'autore dichiarava non voler continuare nel racconto, perchè doveasi trattare di tempi sui quali *lo storico tanto dovrebbe, nel rammentare le cose note a lui di veduta, difendersi dal pregiudizio delle proprie passioni, quanto dovrebbe nelle cose udite diffidare delle passioni altrui.*

Era questo proponimento savio, e ben s' accorda con quanto sovra dicemmo delle difficoltà dei temi storici. Come, e perchè il Barone Manno non mantenne la promessa, pubblicando nell' 1842 *La storia moderna della Sardegna dal* 1773 al 1799?

Nel Proemio di questa asseriva che importava non cadesse l' argomento in altre mani.... Nell' ultimo suo libro che ci diede occasione a scrivere, confessa che il governo (e tutti sanno, nel 1842, qual fosse) gli accordò un singolare favore, *ingiungendo alla Revisione di rispettare tutto il manuscritto e di restituirlo senza cancellature e senza instruzio-*

(1) *Note sarde e Ricordi*, pag. 9.
(2) Storia in continuazione al GUICCIARDINI. Proemio.

ni (1). Le due asserzioni non hanno fra loro connessione intima? La seconda, in ispecie, rivelando una cotanta fiducia in tempi di sospetti continui verso scrittori indipendenti, non è ella tale da porre in giusta diffidenza *La storia moderna di Sardegna?*

A saperne il vero, fa mestieri ricordare che la medesima in gran parte s'aggirava su cose e fatti attinenti alle lotte dei governi assoluti e della libertà, le quali datano dalla rivoluzione francese del 1789, nè ancora sono affatto cessate. In Sardegna, nel periodo appunto prescelto dal Manno, quelle lotte si combatterono con varj nomi, con una medesima significazione, con quella, cioè, di democrazia impetuosa e raramente savia, d'aristocrazia prepotente ed imbelle, di principato or astuto, or debole, e quasi sempre ingiusto nel premiare o nel punire.

Nel cómpito pertanto della citata *Storia moderna*, non le sole forme letterarie (che anche ivi egregiamente si rinvengono), ma di necessità per la natura stessa dell'argomento, doveva mostrarsi la dottrina, il pensiero, la coscienza politica dell'autore. Or bene: ci duole il dirlo, e ci duole per la riverenza in che tenghiamo il Manno, dal quale nè beneficio, nè offesa ebbimo mai; il Barone Manno fu ingiusto giudice, non esatto narratore di quelli avvenimenti. E massimamente quando vi discorre degl'uomini di parte democratica, così s'adopera a magnificarne gli errori e niegare loro ogni virtù, da palesare come ne dispregiasse le opere e la memoria! Eppure, molti fra essi appartenevano alla borghesia côlta e studiosa, che nel movimento storico di tutti i popoli fu l'iniziatrice d'ogni libertà, e fu quella che volle e seppe riformare a giustizia le superbie feudali, a civiltà i costumi abietti e servili delle plebi! Eppure, il capo d'essi tutti, era colui, di cui ragionando nell'ultima delle sue storie, Carlo Botta, diceva....: *Angioi fu uomo tanto più vicino alla virtù modesta degl' antichi quanto più lontano dalla virtù vantatrice dei moderni* (2).

È impossibile venir qua esponendo come, e quanto il Manno sia stato ingiusto coll'Angioi e coi seguaci suoi. Chi scrive queste pagine, ne diede ampie le prove fin dal 1858, pubblicando in Torino la prima parte *Delle narrazioni storiche dei moti liberali di Sardegna dal* 1793 *al* 1821. L'opera non fu compiuta per diverse cure sopravvenute all'autore che intende per altro ultimarla a dimostrazione del pessimo governo fatto dell'Isola dal Principato assoluto. Nè sarà cosa disforme all'attuale discorso il soggiungere, che con insana crudeltà si addoppiava l'ingiusto regime contro i superstiti naufraghi di quei moti liberali; e che il crudele risentimento per nulla si moderava in tutto il periodo in cui il Barone Manno occupava, com'egli lo rammenta con compiacenza (3), la carica di sotto-segretario di Stato presso i Ministri Lomellini,

(1) Citato libro, p. 31.

(2) BOTTA. *Storia d'Italia,* dal 1789 al 1814, lib. V.

(3) *Note sarde e Ricordi,* pag. 280 a 305, Fui, dice, *collaboratore quasi fidecomissario* di quei Ministri.

Balbo, Roget di Cholex, Falquet, L'Escarene, Pralormo. Non mancavano i reclami, e ricorderemo ad onore d'un officiale Piemontese i fatti dall'avv. Fiscale Generale Gil Biorgia in un suo dispaccio, ove diceva essere gravissima cosa lasciar languire, per ben *venti* anni, in orribili carceri, uomini imputati di reato politico e *mai* giudicati! Pertanto ci pare ormai evidente che il Manno non doveva intraprendere le parti di storico su cose di cui accettato aveva una risponsabilità d'azione propria. Nondimeno afferma di preferire fra tutte le opere sue: *La storia moderna di Sardegna* (1), nella quale dichiarazione ci parve di trovare non tanto l'affezione del letterato, quanto l'ostinazione del politico che vuole anco un'ultima volta far testimonianza di sua fede, pur sapendola contradetta dalla coscienza popolare.

A meglio addentrarci nell'esame delle sue affezioni politiche, gioverà osservare i di lui atti posteriori al 1848. Da quell'anno insino al 1855, e di poi nel 1864, insino al seguente anno, fu Presidente del Senato. A tale seggio ragguardevolissimo chiedevasi uomo di pronto ingegno pel queto ed ordinato indirizzo delle tornate, di grande perspicacia per intendere e mantenere tutte le spesso minute partizioni d'uno schema legislativo, affinchè non ne patisse danno nell'importanza generale e nella singola significazione. Nel Parlamento Inglese, a queste doti, unicamente si bada nella designazione alla Presidenza: e se l'esempio non fruttò fra noi per la Camera Elettiva, non fu trasandato pel Senato. Il Manno, che deriva la prima sua nomina dalla carica che nel 1848 occupava di Primo Presidente della Corte d'appello di Torino (2), seppe mostrarsi adatto al difficile cómpito e ne merita molte lodi. È però a lamentarsi che almeno quando cessò dall'officio non abbia voluto mescolarsi nelle lotte parlamentari, tenendosi in ostinato silenzio, rotto una sola volta nell'interesse dinanzi ricordato del luogo suo natìo. Non gli mancavano le qualità d'Oratore, chè anzi le medesime, grande sussidio ricevevano dalla perfezione dei letterarî suoi studj, senza i quali vediamo troppo soventi pretendere molti prosuntuosi agli onori della tribuna, da cui perciò molta nebbia a vece di luce spandono!

In un grazioso suo opuscolo, intitolato: *Della Politica e delle Lettere,* egli imprese a dimostrare (or sono molti anni), essere falsa ed assurda la *pretesa incompatibilità fra i letterati e le faccende politiche:* e citava a prova dell'assunto anche fra i letterati Inglesi, Addisson, Prior ed Hume. Oh, perchè a solo titolo d'erudizione li venne citando! Se avesse fin d'allora posto mente alle perfezioni civili degli Stati, nell'Inghilterra e in quei medesimi tre letterati avrebbe trovato ragioni ed esempj a togliersi dagl'amori guasti della giovanile sua educazione. Se Prior ed Addisson gli potevano dimostrare con quale costanza si diffendono i partiti politici nei paesi liberi, Hume, che sol per due anni ebbe cure di Stato, gli avrebbe, col metodo suo calmo e impavido nella ricerca

(1) Idem, pag. 32.
(2) Idem, pag. 322.

della verità storica, dato grande ammaestramento, come è che nello scrivere storie, si deggiono onorare i vincitori delle lotte politiche ed i vinti.

E postochè questa conversione non s'è nel Manno verificata, almeno avremmo desiderato che apparso fosse nella palestra Costituzionale, così com'era, coi difetti e coi pregî suoi. Ben intendiamo che sarebbe rimasto coi panegeristi dei tempi trascorsi; ma quante splendide prove d'eloquenza, quanto artificio nel pericoloso arringo dei sofismi politici tradotti in argomentazione caduca in sè stessa, eppur seducente per abilissima forma letteraria non avremmo noi a narrare, finendo, con biasimo per l'uomo di Stato, con lode pel letterato? Nel Parlamento Francese Bonald, Chateaubriand, Montalembert, con diversa graduazione furono oratori di tal fatta: nel Parlamento Subalpino e nel recente Italiano non mancarono quelle passioni, ma non vi si rinvengono consimili atleti. Il Barone Manno avrebbe forse riempiuto quella lacuna! Egli però, o che assuefatto ai trionfi letterari dubitasse ottenerne uguali nelle pubbliche assemblee, o che sopraffatto dalle memorie delle antecedenti opere proprie governative, non osasse discuterle ora che tante mutazioni vi si facevano, schivò con somma diligenza ogni partecipazione alle battaglie politiche.

Perfino nelle brevi allocuzioni, in solenni occasioni dirette ai Colleghi dal seggio Presidenziale del Senato, misurava frasi e periodi così (ajutandosi in ciò con arte finissima dall'indole stessa dell'ufficio) da non sapersi al netto a che mirasse. La verità di quest'osservazione può massimamente riscontrarsi nell'ultima di dette allocuzioni nella tornata 24 ottobre 1864, quando dopo i deplorabili avvenimenti del mese antecedente il conte Sclopis dimettendosi dalla Presidenza, fu a lui destinato nuovamente il seggio.

Sulle *Note Sarde e Ricordi* basti il fin quì detto. Per la franchezza nostra non crediamo meritare censura da parte degl'ammiratori del merito letterario del Barone Giuseppe Manno. Siffatto merito, nella pura significazione sua artistica, è vero, è grande, ed è tale da doversi dire esser egli scrittore di tanto garbo, che dei nostri tempi pochi gli vanno dappresso. Sarà questa facile dimostrazione per coloro che vogliano intraprendere l'analisi delle varie Opere (oltre le storie) da Lui pubblicate anche se usando del diritto della critica, assegnino alle medesime le differenti parti di più o di minore eccellenza.

Ma appunto per ciò assai ci duole, che il di lui potente ingegno non che volgersi agl'alti studj della filosofia politica, siasi per tanti anni viziato presso i ministri del governo assoluto, alla trattazione corrompitrice di negozj detti pubblici, ed i quali erano la continua negazione dei diritti del Pubblico. Di là venne sì a lui che al paese inestimabile danno, e le radici furono salde tanto, che l'Era novella del 1848 non valse a correggerne il vizio. I *ricordi* dell'ultimo suo libro (sincero testimone dell'animo suo) provarono come egli non amasse l'ordine nuovo liberale del Regno; ed oltre le citazioni da noi fatte,

altre molte fare se ne potrebbero per le quali vedrebbesi, che la satira e l'ironia gli furono ministre a sfogo d'ira dissimulata insino all'ultimo per antica abitudine contratta nei tempi da lui prediletti. Nell'estimazione quasi idolatra d'essi, può rassomigliarsi al dotto suo consanguineo Giuseppe Scardaccio che usava chiamare *i tempi del governo spagnolo in Sardegna, l'età nostra dell'oro* (1). Il Manno nel giustamente biasimare il ministro Bogino che per quella opinione ed altre cagioni pusille lo aveva privato d'alto officio, soggiunge, che il celebre ministro mostrò di *conoscer poco la filosofia del cuore umano, non condonando l'amore del passato a chi vi aveva consumato la più bella parte della vita.* Direbbesi che una consimile scusa il Manno per sè desiderasse quasi presago dell'imparziale giudizio che i posteri farebbero di lui! Se così fu, noi che non mancammo all'elogio, non abbiamo nemanco nelle incresciose obligazioni della critica dimenticato quel suo desiderio.

Il profitto che ci auguriamo dalle nostre parole consiste nella fiducia che i giovani italiani, e specialmente i Sardi concittadini del Manno non cessino mai dal riverire in lui il letterato egregio e sarà bene che sel tolgano in questo ad esemplare. Ma pur non dimentichino che il modo certo a far rifiorire in Italia il rispetto e la fede alle Lettere sta nel congiungere gli studj letterarj cogli altri delle scienze sociali. Esse prive del consorzio ed aiuto di quelli diventano di poca efficacia, poichè spoglie d'ornamenti e d'arte rimangono impacciate nell'esposizione e con tanti viluppi da disgradarne la gente. I letterarj studj isolati nella acquisizione mera della forma artistica, brillano sì, ma non profittano e nemanco al solo diletto ora giovano. Diffatti l'anatema che distrusse l'arcadica **Poesia,** perchè sebbene soavemente sonasse nulla creava, colpisce ormai anche la **Prosa,** che o nieghi o fraintenda la santità del Diritto, e i destini della Patria.

(1) Idem pag. 144.

Prof. FRANCESCO SULIS.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo.

Studii storici economici di FEDELE LAMPERTICO.

Il nome di Fedele Lampertico è altamente onorato e caro in Italia come quello di un patriota intemerato, di un valente economista e di un caldo apostolo dell'istruzione e del progresso morale e materiale delle classi meno agiate. Mandato dalla sua nativa Vicenza alla Camera dei Deputati, egli vi ha acquistato, in poco volger di tempo, fama ed autorità di statista pratico e di eloquente oratore. Alla pubblicazione d'ogni sua opera si fanno le accoglienze più liete, perchè da lui non possono attendersi che lavori utili ed onorevoli pel paese. — E tale è quella di cui diamo ora notizia. — Giammaria Ortes fu uno spirito singolarissimo. — Sono ben noti i suoi principii sulla popolazione per la loro analogia con quelli di Malthus, ma sono generalmente poco conosciute le altre sue opinioni. — Difensore accanito della mano-morta, avversissimo all'opera riformatrice che gli ferveva d'intorno, fu d'altra parte propugnatore aperto della dottrina liberale che vuol sottratta l'attività economica delle nazioni ad ogni ingerenza governativa, per lasciarla tutta alla libera azione dei privati cittadini. « Le persone » disse l'Ortes in un brano citato dal Lampertico « devono rendersi buone da sè e le occupazioni devono proporsi dagli uni ed accettarsi dagli altri, senza che il Sovrano possa mai rendere buono quand'ei per sè stesso non si renda tale, o possa introdurre un'occupazione, quando non sia ricercata, non stando a lui che di diffendere esse persone ed occupazioni colla distruzione di quanto di malvagio o di nocivo ad esse si opponesse.... » Questi principii sono certamente troppo assoluti; lo Stato, oltrechè tutelare i diritti dei cittadini,

deve promuovere ed anche supplire, ove manchi, la loro iniziativa; lo stesso Ortes, e talora a torto, rifugge dall'applicare quei principii in tutte le loro pratiche conseguenze. Ciò non toglie però che egli abbia il merito di aver censurato gli eccessi d'ingerenza governativa e riconosciuto la potenza fecondatrice della libertà, precorrendo così Bastiat e la sua scuola in un ordine di verità che inspira ed informa tutta quanta la moderna scienza economica. — Quanto importi il conoscere a fondo le dottrine di un tal uomo non è chi nol veda. — Ma esse si trovano disperse in quella mole non piccola di volumi di cui il Lampertico ci diede un accurato elenco nell'appendice del suo libro, e vi sono esposte in istile prolisso, involuto, e tale da renderne faticosissima la lettura. Di qui l'utilità di questo libro che, in piccolo volume, con forma amena e con frequenti testuali citazioni opportunamente trascelte, tutte le raccolse ed espose, per modo che quind'innanzi chi vorrà farne studio non avrà che a ricorrere ad esso. All'esposizione delle dottrine va di pari passo una critica pacata ed imparziale che si discosta dalle lodi eccessive, non meno che dal soverchio biasimo che altri avevano emesso. Sono notevoli i raffronti fra le teorie economiche dell'Ortes e quelle accolte oggidì dalla scienza; e gli sviluppi dati a queste ultime, se possono talora sembrare non del tutto opportuni in quanto divertono forse un po' troppo l'attenzione dei lettori dall'oggetto principale dell'opera, sono però sempre quali possono aspettarsi da chi scrisse l'opera sui Prestiti pubblici e ci fanno vivamente augurare che egli ci dia frequenti lavori, non solo di storia, ma anche di scienza. A mettere in piena luce i concetti dell'Ortes, egli non si limita a narrarne la vita, ma lo colloca in mezzo ai suoi tempi, in faccia a quel grande movimento economico che si svolgeva allora in Italia nelle riforme dei principi, negli scritti e nelle lezioni degli scienziati. Si potrà dubitare che anche a quella parte egli abbia dato una troppo grande diffusione, ne dubita egli stesso nel suo proemio; ma come non perdonarlo all'importanza e novità delle notizie che ci somministra sui giornali, sulle cattedre, sulle accademie, sui commerci, sulle industrie, sull'agricoltura, sulle leggi, sulle riforme, sui costumi e sulle opinioni correnti in Italia e specialmente sul Veneto in quell'epoca caratteristica, in cui il ridestarsi della vita intellettuale ed economica preparava inconsapevolmente il risveglio dello spirito nazionale? La lettura delle bellissime pagine sull'Economia come scienza nel Veneto sugli ultimi tempi dello Stato veneziano, sui Nobili, sulle Corporazioni artigiane, sulle Accademie agricole, ecc., ci fece nascere un altro ardentissimo desiderio ed è che il signor Lampertico scriva, per così dire, ex-professo la Storia civile dell'Italia nel secolo passato. Degni di nota

sono i documenti, in parte finora inediti, pubblicati nel contesto e nell'appendice dell'opera, lo schema di proposta di una Società economica a Venezia nel secolo XVIII, le stupende Anagrafi della Repubblica Veneta poco oltre la metà del secolo stesso, la corrispondenza dell'Ortes con alcuni illustri suoi contemporanei e di questi coll'Ortes e il di lui scritto originale sull'ingerenza del Governo nell'economia nazionale. — Dicemmo più che non occorra per conchiuderne che con questo lavoro il Lampertico ha fatto fare un gran passo alla storia dell'economia pubblica in Italia. A nessuno poi che conosca il Lampertico, la sua indole, e le sue opere giungerà nuovo che in tutto il libro spiri come un'aura di amore pel bene, pel progresso e per la libertà, una dignità e delicatezza di sentire, e una pacatezza e serenità di giudizio che trovano degna espressione in una forma semplice, eletta, italiana.

A. Romanelli.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA.

Se l'assioma del *crescit eundo* ebbe mai in politica un'applicazione feconda, bisognerebbe sperare di trovarla nel contegno che la Camera nostra ha tenuto durante l'ultimo periodo delle tornate parlamentari.

Dopo il voto del 22 dicembre e dacchè furono presi a discutere i bilanci del 1868, pareva che due grandi gruppi, indipendentemente dalla costituzione dei veri partiti politici, si disputassero la vittoria nell'aula dei Cinquecento. Da un canto stavano quelli che in cima ad ogni pensiero ponevano le necessità finanziarie ed affrettavano a tutta possa il momento di giungere alla pratica discussione delle nuove leggi di riordinamento e d'imposta. Dall'altro armeggiavano, mal celati, intenti diversi. Volevasi pure provvedere al restauro delle finanze e al pareggio; ma lo si voleva, non già affrontando risolutamente il problema e cominciando a tagliare, come è necessario, le carni vive col ferro chirurgico delle imposte, bensì prolungando indefinitamente le discussioni generali e parziali, soffermandosi ad ogni istante su questo o quell'articolo di un bilancio inoltrato, promovendo questioni vastissime e rivolgimenti radicali a proposito di qualunque minore incidente, di qualunque eccentrico ordine del giorno. Sopratutto si voleva il riordinamento e il pareggio, votando sistematicamente contro ogni chiusura di discussioni e negando al governo ogni esercizio di bilanci attivi e passivi.

Può dirsi che nell'ultimo mese fu tutta una lotta tra queste due coorti parlamentari. Si lottava da una parte colla fermezza del proposito, colla disciplina della presenza, colla rassegnazione nell'ascoltare gli uni e nel ribattere gli altri, colla pertinacia nel domandare chiusure, nel respingere ordini del giorno, nel parare quelle guerresche insidie che si chiamano emendamenti, sotto-emendamenti, divisioni, posizioni di questione, mozioni sospensive, questioni pregiudiziali. Si lottava dalla parte opposta colle armi opposte, coll'audacia degli attacchi, colla moltiplicità dei discorsi e degli appelli al regolamento; si lottava, offrendo esercizj provvisori più lunghi e negando quelli più brevi, posando questioni di fiducia quando nessuno le chiedeva, dissimulandole quando erano poste. Si lottava persino col tentativo di abbandonare la sala, allorchè il numero non sembrava propizio all'esperimento dell'urna.

Le sorti della pugna volsero però favorevoli ai lottatori della prima coorte. La parte governativa andò sempre più guadagnando nelle proporzioni dei voti. Mentre il 22 dicembre era rimasta di 199 votanti,

contro 201, si trovò il 24 gennajo, in occasione del voto sul bilancio attivo, nella proporzione di 201 contro 83; quattro giorni dopo, sulla legge pel primo esercizio provvisorio, due altri voti s'erano aggiunti alla parte governativa. Poi venne la votazione del bilancio passivo e gli opponenti si trovarono 38 contro 176. E finalmente due votazioni importanti per appello nominale segnalarono la prima quindicina del mese di marzo. Nell'una, che chiuse la discussione intorno all'ordine del giorno del deputato Rossi sulle questioni relative al corso forzato, la parte governativa si pronunciò anche più schiettamente come parte ministeriale e rimase tuttavia con 211 voti contro 138. Nella seconda, la più importante e la più significativa di tutte, la proporzione divenne ancora più vantaggiosa per la politica governativa, e 213 deputati contro 103 decisero di por termine finalmente ad ogni ulteriore esitanza e di entrare, senza riserva e senza sottintesi, nella discussione generale della legge sull'imposta di macino.

Noi non vogliamo analizzare qui i termini e gli elementi di cui s'è venuta componendo e ingrossando via via questa prevalenza della falange governativa, che pareva agli ultimi di dicembre spacciata. V'hanno posto, a non dubitarne, e lo sbollire delle passioni e il risveglio dello spirito pubblico e la luce più viva recata intorno ai bisogni del tesoro italiano e la condotta conciliativa tenuta dal ministero e la riputazione, bisogna dirlo, cresciuta e rafforzatasi del ministro delle finanze. Nè puossi dimenticare l'atteggiamento assunto da quel nucleo di uomini politici, che al 22 dicembre avevano giudicato doversi staccare dalla parte governativa e dar segno, con una spiccata intonazione di voto, del loro proposito di mantenere nel Parlamento un'esistenza condizionata e speciale.

Nelle due votazioni ultime per appello nominale, quel nucleo stette saldo ed intero, anzi accresciuto di alcuni nomi reputatissimi dell'antica sinistra, a fianco della falange di destra che respinse l'emendamento De-Sanctis e la mozione pregiudiziale del Crispi; dando così una manifesta riprova della intenzione loro di voler provvedere senza indugio al riassetto economico del paese, anche a costo di tenersi solidali con quel ministero, delle cui intenzioni o della cui forza parevano, il 22 dicembre, aver dubitato. È vero che a scemare in quanto era possibile l'effetto di questa savia attitudine del terzo partito, s'è tentato un ragionamento, di cui non sappiamo se dar l'onore all'onorevole Oliva o all'onorevole Rattazzi, i due campioni che l'hanno recato innanzi. S'è detto, cioè, che la sinistra *non aveva avuto intenzione* di sollevare una questione di fiducia nel ministero e che *appunto per ciò*, si noti bene, il De-Sanctis e gli amici suoi avevano tolto dall'ordine del giorno Corsi la parola *confida*. Forse fu nell'istesso intento di eliminare la questione di fiducia che la destra si ostinò invece a conservare quella fatale parola. E non si dispera di trovare chi voglia sostenere che appunto per averla votata, i 211 diedero prova di non avere fiducia nel ministero. Una volta posti su questo piede

di logica, non varrebbe la pena di fermarsi per via. *Allons-y gaîment*, direbbero i nostri vicini.

Comunque siasi, dal voto del 14 marzo si disegna nel Parlamento una nuova ricomposizione di parti, si disegna sopratutto una nuova e salutare fase politica del paese. È lecito da oggi in poi sperare in una maggioranza, che sia risoluta a votare economie, riforme ed imposte, o per dir meglio imposte, economie e riforme. È lecito sperare che entro il primo semestre 1868 il Parlamento avrà saputo dare tali guarentigie della propria fermezza e tali risultati del proprio lavoro, che ne vada migliorato all'estero il credito nostro e rialzati compiutamente all'interno quei principj di autorità e d'ordine, che si risolvono in aumento di libertà e di benessere. Ciò vuol dire, per esprimersi coll'energica frase del ministro Digny, che nella Camera nostra va crescendo il numero di quelli a cui ripugnerebbe farsi responsabili del fallimento della nazione. E fu veramente tale il significato che la votazione del 14 marzo ebbe nella grande opinione del paese; tale l'interpretazione che vi diede il corpo diplomatico estero, presente quasi tutto alla seduta ed uscitone colle impressioni più vive e più favorevoli per noi e pel nostro avvenire. Nè questa è circostanza a spregiarsi; avvegnacchè da queste impressioni e dalle informazioni che ne susseguono dipenda in gran parte il concetto dell'Europa intorno alla nostra stabilità, e a questo concetto sia poi intimamente legata la possibilità di riparare, con opportune operazioni di credito, all'enorme disavanzo lasciatoci dagli esercizj passati. Così ogni giorno che passa reca un miglioramento in ciascuna ruota del nostro meccanismo politico, tanto guasto e disgregato dal deplorabile abuso che se n'era fatto lo scorso autunno. La fede e il conforto risollevano il capo; e molti patrioti, a cui fino a jeri non erano venute meno le tristezze del pessimismo, cominciano a mormorare sotto voce: *post nubila Phœbus.*

Bisogna riconoscere inoltre, per essere giusti, che frammezzo al cicalìo non sempre utile nè sempre dignitoso, di cui ha risuonato in questi ultimi giorni l'aula dei Cinquecento, alcuni savj concetti si fecero strada e riuscirono ad opportune conchiusioni di dispute poco opportunamente provocate. L'ordine del giorno che chiuse colla proposta di una commissione d'inchiesta la discussione iniziatasi intorno al modo di togliere il corso forzato ai biglietti di Banca, sanzionò questo salutare principio, che ogni misura diretta a tale scopo dev'essere per lo meno contemporanea all'adozione di quelle misure finanziarie, per cui verrà tolto o notevolmente ridotto il disavanzo annuale. Questo sostennero con buone e sode ragioni molti fra gli oratori di parte moderata, che pure più caldamente combattevano la prolungazione del corso forzato, come il Finzi, il Viacava ed il Fenzi. Questo dimostrò ad evidenza l'onorevole ministro delle finanze, in un discorso ricco di pratiche considerazioni e che crebbe d'assai nella Camera la sua riputazione finanziaria e la sua influenza parlamentare. Questo in fine riconobbe, apponendo la sua firma all'ordine del giorno, lo stesso pro-

ponente della questione, l'onorevole Rossi, il quale, in due discorsi, al cui merito nulla avrebbe nuociuto una maggiore opportunità e temperanza di forma, pareva da principio avere un po' dimenticato, dinanzi allo spettacolo doloroso degli effetti, quello anche più doloroso e più pericoloso delle cagioni.

La unione in un concetto comune di uomini così competenti e così versati nella trattazione degli affari commerciali e bancarj, oltre ad avere raggiunto lo scopo di trattenere la Camera da impegnarsi prematuramente in una via, senza averne bene considerati i pericoli e gl' intoppi, dovrebbe anche avere raggiunto quest'altro, di persuadere il paese che non si guariscono i mali serj con empiriche medicine e che è vano pretendere di scuotersi d' addosso il peso del corso forzato, senza essere disposti a sopportare i sacrificj d' altra natura, necessarj a renderne durevole la cessazione. Noi speriamo che la Commissione parlamentare incaricata di fare un'inchiesta intorno a siffatto argomento possa, nel prossimo mese, recare innanzi alla Camera un ordine di fatti e di nozioni, in cui il ministro trovi le basi giuste e solide per proporre un disegno di legge. Lo speriamo, se per quel tempo la Camera avrà virilmente spese le sue tornate nell'approvare imposte e riforme, che rendano praticamente possibile il ricorso, sotto qualsiasi forma, al credito interno od estero. Lo speriamo, malgrado la composizione, per verità un po' zoppa e anormale, della Commissione d'inchiesta, quale sbucò fuori dalla brillante indisciplina dei partiti governativi; giacchè, quando un argomento di pubblico interesse è giunto alla sua maturanza nell'opinione del paese, — e crediamo lo sia oggi quello del corso forzato — la condizione dei fatti s' impone agli uomini, ed ogni causa anche perturbatrice o impotente cede dinanzi a quella salutare pressione, ond'è inavvertito ma irresistibile istromento la necessità delle cose.

Nè potè dirsi superflua l'altra discussione, per fortuna abbastanza breve, che s'aggirò intorno alla mozione pregiudiziale proposta contro la legge sul macinato dall'onorevole Crispi e dagli amici suoi.

Essa giovò a sgombrare la via di alcuni malintesi, a rimettere un certo equilibrio nei partiti e nelle loro idee, a togliere di mezzo alcune illusioni, lasciando morti o feriti sul campo quei fabbricatori di panacee finanziarie, che da troppo tempo occupano un pubblico serio e seriamente preoccupato colle inesauribili combinazioni della loro fertile fantasia. Gli onorevoli Civinini e Bargoni, e splendidamente l'onorevole Minghetti posero la questione nei veri termini; eliminarono qualunque illusione che il disavanzo potesse colmarsi senza ricorrere, e largamente, a cespiti nuovi d' imposta; dimostrarono come sarebbe stato assurdo il differire la trattazione di una legge d'imposta pronta innanzi alla Camera, per attendere il risultato di riforme immature per la pubblica discussione e già *a priori* provate non bastevoli all'uopo. E finalmente, ottenendo dal ministero che si prefinissero in una somma di cento milioni i risultati economici sperabili da riforme

pratiche delle vigenti leggi d'imposta e da economie prudenti sulle aziende della pubblica amministrazione, il Minghetti riusciva a circoscrivere approssimativamente il programma, finora piuttosto vago e minaccioso, delle nuove imposte; assicurando il paese che il Parlamento, non solo non intendeva attingere con illimitata larghezza al serbatojo esauribile delle pubbliche imposizioni, ma intendeva altresì raggiungere con altri modi la certezza che a questo serbatojo non si sarebbe dovuto, in future occasioni, nuovamente ricorrere.

Noi abbiam visto già l'effetto pratico di queste ultime discussioni e votazioni nella rinata fiducia del paese e nel rialzo notevole di tutti i valori italiani sul mercato europeo. Non per ciò consiglieremmo alla parte savia e vigorosa della nostra rappresentanza politica di rallentare la vigilanza e l'attività. Essa ha dinanzi a sè tre mesi, di cui sarebbe dannoso perdere o trascurare un sol giorno. Nelle condizioni in cui si trova l'Italia, bisogna raggiungere, entro lo stesso spazio di tempo, scopi diversi. Non vincere per intero equivarrebbe ad essere sconfitti.

All'estero, le preoccupazioni degli animi sono di tutt' altra natura ma non sono perciò meno gravi.

La Prussia continua ad essere centro e obbiettivo a combinazioni ed ipotesi di varia natura. La sua alleanza, secondo ogni presunzione, sicura e solidissima coll'impero moscovita non impedisce che siano più o meno con essa in relazioni di politica civetteria altri Stati gravitanti intorno ad opposto sistema di equilibrio europeo. L'Austria, per esempio, che pur sorveglia con sospettosi sguardi il movimento panslavo e il tacito grandeggiare dell'influenza russa sugli Stati orientali da cui si trova ricinta, l'Austria evita con molta cura di assumere verso il gabinetto prussiano contegno ostile od anche solo stizzoso. La vedemmo dichiarare, per bocca di un suo ministro, alla Delegazione ungherese, che in nessun modo il gabinetto di Vienna intende ripigliare negli affari germanici quella iniziativa e quell' influenza, a cui colla pace di Nikolsburg esso ritenne avere definitivamente rinunciato. Nell' incidente di Hietzing l'Austria s'affrettò a declinare ogni sorta di responsabilità. Il vecchio cieco, che frammezzo ai fumi di un banchetto ed alle illusioni delle sue nozze d'argento, aveva creduto poter rivendicare l'antica corona della stirpe Guelfa e il bel reame d'Annover perduto in un conflitto di un' ora, fu lasciato solo dal gabinetto di Vienna a dibattere la sua causa contro il Parlamento di Berlino ed il conte di Bismarck. Onde questi potè agevolmente rispondere alla provocazione annoverese, sospendendo le indennità pecuniarie da pochi giorni votate in favore del vecchio re, e sottoponendo a processo per alto tradimento il suo fedele ministro, il conte Platen. In Germania ogni cosa riesce ed è lecita al gabinetto prussiano; perfino di destinare un suo inviato diplomatico, il generale Beyer, a ministro della guerra nel gabinetto dello Stato indipendente presso cui risiedeva, il Granducato di Baden.

Nè di simili fatti pare finora risentirsi la Francia, attratta pure nell'orbita della politica orientale austriaca, ma divenuta apparentemente più cauta e tranquilla, dopo che gl'immensi armamenti ebbero un po' raddolcite le fibre dell'amor proprio e dopo che le discussioni del Corpo Legislativo ebbero portata la sua attenzione sopra un ordine di questioni interne, di non piccola conseguenza.

Che cosa sia andato a fare il principe Napoleone a Berlino ed a Dresda, non ci avventuriamo per ora a indagare. Nè può essere utile apprezzare, prima d'averlo letto, l'opuscolo di redazione imperiale che si annuncia prossimo a pubblicarsi a Parigi, sopra una questione dinastica abbastanza delicata e pel momento e per l'autore. Certo è che i sintomi di una ricomposizione o fors'anche di una rivoluzione radicale nella politica napoleonica da qualche tempo non mancano; e se questa debba pronunciarsi colla guerra o colla pace, nessuno più che il gabinetto di Berlino sarà in grado all'ultima ora di prevedere, sarà forse nella necessità di decidere.

In Inghilterra parve un avvenimento, e lo fu, la sostituzione del signor Disraeli a lord Derby nella presidenza del ministero. Il rampollo della oscura famiglia giudaica, l'antico scrittore di articoli politici e di romanzi ha toccato veramente l'ideale delle sue lunghe ambizioni, sedendo su quello sgabello da cui scende appena, rotto dalla infermità e dagli anni, il rappresentante di una illustre famiglia di uomini di Stato, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. La rivoluzione democratica, di cui furono gettate le basi in Inghilterra colla recente riforma del sistema elettorale, ha ora il suo riscontro nelle dorate sale di Westminster-Hall, dove il figlio delle sue opere, il *gentiluomo della stampa* (gentleman of the press) primeggia, dopo la Regina, sull'aristocrazia più fiera e sulla più côlta Assemblea politica dell'universo.

A parte codesto risultato, che ha pure la sua importanza, noi siamo ancora a chiederci se l'assunzione del sig. Beniamino Disraeli al posto lasciato vacante dal nobile conte di Derby varrà ad imprimere movimenti diversi o più vivaci al vecchio meccanismo della potenza inglese. Innanzi tutto è assai dubbio che il mutamento personale introdottosi nel Consiglio della Corona abbia a modificare in senso notevole l'attitudine dei partiti nella Camera dei Comuni ed in quella dei Lordi. È noto che, per una di quelle situazioni politiche di cui la storia inglese offre non pochi esempj e che parrebbero fuori d'Inghilterra impossibili, l'attuale ministero *tory* si regge nella Camera dei Comuni sopra una maggioranza composta in massima parte di *whigs*. Ora, qualunque sieno state le cortesie e gli applausi con cui fu accolto al suo apparire nella sala il nuovo Primo lord della Tesoreria, è impossibile credere che il sig. Gladstone abdichi dinanzi al sig. Disraeli a quella missione di capitano della sua parte politica, di cui lo ha investito lord John Russell in una recente sua lettera. E più impossibile ancora è il credere che nella Camera dei Lordi abbia giovato ad accrescere il prestigio del mi-

nistero la scomparsa di quell'alta influenza personale che il conte Derby esercitava da sì lunghi anni sulla nobilissima schiera. I due nuovi *leaders* del ministero presso i due rami del Parlamento, il sig. Disraeli e lord Cairns, malgrado il loro incontestabile ingegno e l'eloquenza della loro parola, non possedono però quell'alta riputazione di sodezza politica e quella invulnerata severità di carattere, a cui gl'inglesi di ogni partito sono sempre disposti ad accordare una dose larghissima di fiducia. V'è sempre, sotto questo riguardo, una debolezza permanente nel ministero Disraeli; debolezza che non isfugge agli avversarj attuali e futuri del gabinetto e che fu assai finamente notata dall'*Economist,* forse il più serio fra i periodici liberali inglesi.

Non è dunque a meravigliarsi se, fino dal primo giorno, potè scorgersi nei due oratori che risposero alle communicazioni del Governo coi più cordiali elogi del conte di Derby, l'intenzione di non usare alla politica del ministero l'istessa cortesìa con cui ne accoglievano le persone. Il sig. Gladstone e lord John Russell hanno entrambi il loro programma sulla questione dell'Irlanda e nol tacquero al nuovo presidente del gabinetto. Sarà su questa interna questione, complicata dagli ostacoli del *fenianismo,* che si apriranno probabilmente le prime avvisaglie fra il Ministero e la Camera dei Comuni; avvisaglie che i recenti dispacci annunciano anzi già cominciate intorno alle dichiarazioni fatte da lord Mayo in nome del gabinetto.

Il discorso inaugurale del sig. Disraeli ha avuto in un punto solo, ma sopra un argomento capitale, un'intonazione diversa da quella a cui da molti anni ci avevano abituato i primi ministri inglesi. Egli ha detto che l'Inghilterra voleva una politica di pace, *ma non di pace ad ogni costo.* È un pentimento di politiche passate od una minaccia di politiche future? Probabilmente non fu nè una cosa nè l'altra, ma soltanto un avvertimento a quelle fra le potenze europee che dagli eventi di Danimarca e di Polonia avessero tratto la convinzione di poter contare in qualunque evenienza sull'astensione dell'Inghilterra. Il gabinetto russo può forse trovarsi nel caso di meditare lungamente su questa frase del sig. Disraeli.

Del resto, le preoccupazioni estere del gabinetto inglese si portano oggidì assai lontano, in America, cioè, e in Abissinia. Della guerra contro il re Teodoro cominciano ora ad essere vivamente preoccupati i giornali inglesi; e infatti, se il piano dell'astuto *Negus* fosse, come temono, di lasciare l'esercito inglese impadronirsi di Magdala e continuare la guerra, attraendola verso la parte occidentale dell'altipiano, il riscatto dei prigionieri potrebbe diventare per l'Inghilterra il principio di una lotta e di una serie di sacrifizj difficili a prevedere. Quanto all'America, le dichiarazioni di lord Stanley e il cortese accoglimento fatto dal gabinetto di New-York al nuovo inviato inglese, lord Thornton, lasciano credere che le contestazioni diplomatiche elevatesi a proposito dell'*Alabama* e dei processi contro i feniani, dichiaratisi cittadini d'America, potranno essere dissipate senza pericolo di violenti

conflitti. E l' Inghilterra può essere in questo ajutata dalla crisi veramente gravissima che traversano nell'attuale momento gli Stati Uniti; crisi che sarebbe qui troppo lungo il descrivere e della quale ci converrà occuparci in apposito articolo.

Certo, quando il sig. Johnson mandava per la seconda volta l'ordine di dimettersi al sig. Stanton, malgrado le limitazioni di potere impostegli dal Congresso, egli voleva pensatamente sfidare la rappresentanza nazionale e inalberare il vessillo dei democratici contro la tirannia intollerabile della maggioranza repubblicana dominatrice nel Congresso. Questi non tardò dal suo canto a raccogliere la disfida.

Gli ultimi telegrammi ci avvertono come già la procedura parlamentare sia arrivata al suo fine e il Senato abbia votato gli articoli del progetto che mette in istato d'accusa il Presidente.

Qualunque sia la fine che avrà questa lotta, o ch'essa si sciolga dinanzi al pacifico tribunale del sig. Chase o che diventi il segnale di una nuova guerra civile, non si potrà negare al signor Johnson il merito di essere rimasto intrepidamente fedele alle leggi del Patto federale, e al Congresso l'audacia di averle tutte violate. Jefferson Davis può consolarsi della propria sconfitta. Quella dissoluzione dell'Unione americana ch'egli non seppe ottenere colle armi, gliela va preparando il Congresso colla illegalità de' suoi atti e la violenza delle sue misure.

16 marzo 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente responsabile.*

Annunzio Bibliografico.

È stato pubblicato un volume:

DUE ANNI DI POLITICA ITALIANA

(Dalla Convenzione del 15 Settembre alla liberazione del Veneto).

RICORDI ED IMPRESSIONI

DI STEFANO JACINI.

Milano, Stabilimento Giuseppe Civelli.

Il nome dell'autore e la qualità dell'argomento danno grande interesse a questa pubblicazione, della quale ci occuperemo in un prossimo articolo.

Serie V.ª — Vol. V.º fasc. IV. — Aprile 1868.

POLITECNICO.

MEMORIE.

DEL PRINCIPIO DI INTERVENTO E DI NON INTERVENTO.[1]

(Continuazione e fine).

VI.

Un tema che fece sempre nascere mille disputazioni è quello che si riferisce alla indipendenza degli Stati per ciò che concerne la scelta dei proprii capi; il quale tema si connette anche all'altro dell'equilibrio politico che verrò esaminando più innanzi. Poichè tutta la materia dell'intervento si intreccia così strettamente tra sè, che ben può lo scrittore per proprio comodo e per maggiore chiarezza dividerla in parecchie parti; ma, sostanzialmente, queste sono tutte legate da vincoli di necessarii rapporti.

Anzitutto, mi si permetta una dichiarazione preliminare che importa con sè la risoluzione del presente subbietto. La sovranità nazionale è assoluta e inalienabile. Nessuna autorità è ad essa superiore; e la nazione, o di per sè o per mezzo de' suoi mandatarii, è il solo giudice supremo della scelta del proprio capo e del modo secondo cui si vogliono costituire, organizzare ed esercitare i poteri sovrani. È un principio ben volgare codesto, che i governi sono fatti per le nazioni, non queste per quelli. Pure, che si vuole! quand'anche non si abbia il coraggio di negarlo come verità speculativa, lo si posterga poi di volta in volta nella pratica.

(1) Vedi il fascicolo del p. p. febbrajo.

applicazione; e quasi tutti gli Stati d'Europa sono retti da carte o da statuti, i quali dichiarano ereditario per diritto il trono nella tale o tal casa regnante. Ma ormai tutti sono persuasi che se tali dichiarazioni si tollerano ancora, nessuno è che vi annetta importanza qualsiasi o si creda obbligato ad obbedirvi, quando la volontà nazionale liberamente e legalmente manifestata vi contraddica. La carta francese del 1814 ben potè stabilire la eredità della monarchia nei successori di Luigi XVIII, e quella del 1830 nella famiglia d'Orléans; pure, la prima cedette il posto alla seconda, e questa al governo repubblicano, e, da ultimo, ad un principe della proscritta famiglia dei Buonaparte. Lo Statuto greco ben potè stabilire ereditaria la corona nei successori di Ottone I di Baviera; ma ciò non impedì che un bel giorno questi fosse cacciato dal trono, e vi si chiamasse a sostituirlo un principe di altra casa regnante. L'Italia, stanca dopo tanti secoli di essere tormentata e dallo straniero e da pessimi governi paesani, li cacciò via tutti in un impeto di terribile sdegno, e cinse della corona d'Italia quel principe che la volontà nazionale si era liberamente scelto; senza che si desse punto pensiero, e di giusta ragione, delle ridicole pretese di que' scoronati sovrani, conscia e sicura come era che una nazione non è mica un feudo che si tramandi da signore a signore. Su questo, adunque, non ci ha dubbiezza; la sovranità nazionale è assoluta e inalienabile; e l'opera dei nostri padri non può come che sia legare, per questo riguardo, noi loro figli o nepoti, se non quando prestiamo noi pure a quei patti il nostro assentimento.

Non occorre poi avvertire, che per sovranità intendiamo, il diritto per ciascun popolo di disporre liberamente di sè, e che la sovranità nazionale non può mai sottrarsi, come ogni atto libero della volontà umana, all'impero della giustizia e della ragione. Quando avvenga altrimenti, di essa non più avremo il legittimo esercizio, bensì l'abuso. È troppo chiaro. Gli inni alla onnipotenza della sovranità nazionale sono così assurdi e ridicoli, come le folli declamazioni di coloro che per libertà personale intendono la facoltà illimitata di fare, di non fare e di disfare. Libertà per ciascuno e per tutti, per gli uomini come per gli Stati, all'interno ed all'estero, per i nazionali come per gli stranieri; però siffattamente che tutte queste libertà non solo non si escludano tra loro, ma sieno, invece, tra di esse compossibili, sicchè l'una possa estrinsecarsi di paro all'altra, e tutte abbiano a generare un'armonia di movimento che in sè riassuma e rappresenti la libertà universale, la universale armonia. Questa è la libertà personale e la sovranità na-

zionale che dobbiamo volere, rispettare e far rispettare. Fuori di essa non ci ha che violenza e despotismo. Nulla poi importa che, pur troppo, di fatto gli avvenimenti umani non procedano così per filo e segno come dettano la giustizia e la retta ragione. Queste ci rivelano e ci additano il bene ed il male; e noi uomini siamo liberi, come sono indipendenti gli Stati, appunto perchè possiamo scegliere tra i due. Ma se vorremo vivere ed agire di conformità ai fini dell'umana natura, cioè vorremo davvero promuovere il perfezionamento nostro intellettuale, morale e materiale, sarà pur giuocoforza che riconosciamo l'assoluto impero della giustizia; poichè questa governa con legge immutabile così i rapporti della vita privata come quelli della vita pubblica e internazionale, e non varia che ne' suoi modi di attuazione e di sanzione.

E ciò basti per la sovranità nazionale.

Egli è per ciò che ormai non è più seriamente contraddetto da alcuno questo canone di diritto pubblico, che, cioè, qualsivoglia sia la forma di successione al potere supremo dello Stato sancita dalle legittime podestà, gli stranieri devono rispettarla, essendo codesto un affare che risguarda esclusivamente gli interessi nazionali. Ben avrebbero diritto le estere potenze o di premunirsi da qualunque danno o pericolo paventassero dagli avvenimenti che mutarono l'ordine di successione dei poteri sovrani di un altro Stato, o di accogliere con diffidenza tali novità, od anche di sospendere o di rompere le relazioni diplomatiche con quello Stato; ma, allorchè le avvenute mutazioni non fossero causa di violazione degli altrui diritti, naturali od acquisiti che sieno, dovrebbero le estere potenze rispettare in casa d'altri quella piena libertà di azione che da esse, per le prime, si vorrebbe far valere e rispettare per sè. Sono essi gli Stati giudici esclusivi ed assoluti di quanto a loro conviene o disconviene; e se vogliönsi tenere responsabili delle loro azioni, è pur necessario permettere che agiscano liberamente. Quindi è che se da qualche Stato si adoperassero illecite intromissioni, o, peggio ancora, le armi per imporre ad un popolo il supremo rettore, dovrebbero essere vigorosamente respinte. Nessun intervento di questa natura può essere tollerato.

Come è chiaro, il ragionamento nostro presuppone che la volontà nazionale sia unanime o per la maggior parte d'accordo nel voler riformare gli ordini di successione nel proprio Stato; o, per lo meno, che non vi abbia un conflitto così grave e potente il quale sia causa di guerra civile, o che non si tratti di

impedire o respingere lo illecito intervento altrui. Qualora accadesse l'uno o l'altro di questi casi, ripiglierebbero pieno vigore i principii più sopra esposti intorno alla legittimità ed alla illegittimità degli interventi, e non si avrebbe che a farne la esatta applicazione al nuovo caso. Allora, poichè vi avrebbe conflitto, sorgerebbe in tutta la sua efficacia e legittimità in ogni Stato il diritto di soccorrere la giusta causa, e di adoperare ogni forza perchè sieno rispettati ed obbediti i voti della miglior parte dei cittadini dell'altro Stato.

Qui pure ci ritornano al pensiero parecchi dei fatti storici già più addietro ricordati, come quelli che si possono considerare anche sotto questo aspetto della libera scelta del capo supremo dello Stato.

Per due volte la penisola iberica e in breve spazio di anni fu teatro di asprissime lotte; nel 1826, allorchè l'Inghilterra intervenne a difesa di dona Maria e contro il pretendente don Miguel, sostenuto dal governo spagnuolo; nel 1834, quando in virtù dei trattati del 22 aprile e del 18 agosto, Portogallo, Spagna, Francia e Inghilterra, stipulata tra loro una quadruplice alleanza, si fecero a sostenere le parti di don Pedro e di dona Maria in Portogallo, e di dona Cristina e di dona Maria Isabella Luigia in Ispagna, contro i due pretendenti don Miguel e don Carlos. Della legittimità del primo intervento nessuno, io credo, muove dubbio qualsiasi. L'intervento della Spagna giustificava per ciò solo e in ogni modo l'altro dell'Inghilterra. I diritti di dona Maria al trono lusitano erano certi e incontrastabili; la volontà del popolo portoghese di difenderli ad ogni costo, universale e fermissima; il diritto e il dovere dell'Inghilterra di soccorrere il suo alleato, portati da certissime e note convenzioni. Della legittimità del secondo intervento dubitano, invece, taluni alcun poco. Ma, qualora si osservi che il partito di dona Cristina e di dona Isabella era validamente sostenuto da una gran parte delle popolazioni, e che le Cortes avevano dichiarato decaduto don Carlos e tutti i suoi discendenti, apparirà che il trattato della quadruplice alleanza non aveva in sè alcun vizio intrinseco che lo facesse nullo e illegittimo davanti al diritto. Nelle guerre civili, fu detto più sopra, è permessa la intervenzione di un'estera potenza quando sia domandata ed abbia per iscopo la difesa del buon diritto. Ora, quanto al primo requisito, non c'è dubbio che l'intervento pattuito nei trattati del 1834 non sia stato chiesto; per ciò che concerne il secondo, se egli è vero che quelli soltanto possono sedere legittimamente in trono, i quali la vo-

lontà nazionale chiama all'altissimo ufficio, è vero del pari che un ragguardevolissimo partito e in Portogallo e in Ispagna sosteneva dona Maria e dona Isabella, e che le Cortes avevano bandito don Carlos e i suoi successori. Quindi è che si poteva asserire con valide ragioni che per quelle due giovani regine era il voto di gran parte della nazione, suffragato anche dalle leggi fondamentali dello Stato, e che perciò legittimo fu l'intervento da esse chiesto ed ottenuto.

Che se di qualche cosa c'è da meravigliare in codeste faccende, è della condotta dell'Inghilterra; la quale, mentre non si stancava mai di ripetere, e questa volta per bocca di Palmerston, essere il non intervento la regola de'suoi rapporti colle estere potenze, interveniva poi, invece, così di spesso nelle interne faccende degli altri Stati.

Nè meno contradditoria a tutte le sue dichiarazioni era la condotta della Francia. Il principio di non intervento trovò in essa una simpatia a parole non meno fervida ed ostinata di quella che mostrasse l'Inghilterra. Però ambedue non solo intervennero nelle suaccennate contese di successione al trono portoghese e spagnuolo; ma, come si trattò di maritare la regina Isabella (1846), le imposero tali condizioni alla scelta dello sposo, che la indipendenza sua e del suo popolo fu gravemente offesa. Voleva la Francia che lo sposo fosse un discendente di Filippo V di Spagna, e vinse la prova. La regina Isabella, invece, e la nazione preferivano un principe dei Borboni di Francia, un figlio di Luigi Filippo; ma vi si opponeva vigorosamente quasi tutta la diplomazia europea. La illegittimità della intervenzione, è qui evidente. L'essersi questa limitata all'azione diplomatica non vale a giustificarla, perchè le minaccie a cui di quando in quando si lasciava andare la Francia non erano un mistero per chicchessia. Alle rimostranze pronunciate da sir Robert Peel davanti alla Camera dei comuni per il contegno del gabinetto delle Tuileries, osservando che la Spagna, come investita di tutti i diritti e i privilegi che appartengono ad uno Stato indipendente, aveva il diritto esclusivo e il potere di contrattare quelle alleanze matrimoniali che essa giudicasse più convenienti; Guizot, mentre non contestava la legittimità e verità teoretica del principio, faceva rispondere per mezzo di Sainte-Aulaire, ministro di Francia a Londra: che « les États, comme les individus, ne sont libres qu'à leurs risques et périls, et leur volonté ne saurait enchaîner celle de leurs voisins qui, à leur tour aussi et aussi à leurs risques et périls, sont libres d'agir selon leurs propres *intérêts*. Dire

d'avance et tout haut quelle attitude on prendra, quelle conduite on tiendra si tel événement s'accomplit dans un État voisin, c'est de l'imprudence si l'on n'est pas bien résolu à tenir en effet cette attitude et cette conduite; mais si l'on est bien résolu, c'est de la loyauté ». [1] Coteste dichiarazioni, che a me paiono inappuntabili quando la parola *interesse* null'altro voglia significare che la attuazione e la difesa del buon diritto, dimostrano, anche per riguardo alla Francia, come pure i suoi statisti non sieno mai stati avari di facili professioni di fede inconcussa e inalterabile nel principio di non intervento, mentre spesse volte in modo tutt'affatto opposto si comportavano nei loro rapporti colle estere potenze.

L'Europa fu ben di spesso conturbata dalle guerre di successione; massime allorchè, dopo la pace di Westfalia, si eresse a principio di diritto pubblico l'equilibrio degli Stati. Il voto delle popolazioni non si pensò mai di consultare, e delle loro sorti decidevano trattati, dalla stipulazione dei quali esse erano escluse. Così i trattati di Utrecht e di Rastad (1713, 1714) posero fine alla guerra della successione spagnuola; quello d'Aquisgrana (1748) alla guerra della successione austriaca, per dire soltanto di quelli che ebbero una capitale influenza sui destini dell'Europa. Volendo, si potrebbero aggiungere i trattati del 1713 e del 1720 per la successione in Sicilia; del 1735 per quella di Napoli e Sicilia; del 1735 ancora per l'altra di Toscana; del 1779 per la successione di Baviera; del 1801 per quella d'Etruria; del 1808 per quella di Spagna. Tutti questi interventi sono illegittimi.

Tenuta in non cale e non interrogata mai la volontà nazionale, ambizioni di principi soltanto insanguinarono l'Europa. I popoli, estranei a tutte queste lunghe e feroci lotte, aspettavano che il vincitore designasse il padrone a cui obbedire. Per tale modo bastò che in Luigi XIV sorgesse il capriccio di voler mettere sul trono di Spagna un suo nipote, che fu poi Filippo V, perchè l'Europa intiera fosse per tredici lunghi anni percorsa da eserciti devastatori ed oppressata da infiniti malanni; bastò che la vacanza al trono imperiale di Germania solleticasse la cupidigia di alcuni regnanti, perchè mezza Europa si impigliasse in una guerra quant'altre mai ingiusta e sconsigliata; bastò che le ambizioni insaziabili dei monarchi d'Inghilterra e di Prussia,

---

(1) *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps,* par M. Guizot: Paris, 1867, t. 8, pag. 136.

d'Austria e di Francia li facessero correre alle armi, perchè, come osserva uno storico diplomatico, per terra e per mare si profondessero in sette anni ingenti tesori e fiumi di sangue.

Ben è vero che il sistema di successione elettiva essendo ora quasi dovunque escluso negli Stati retti a monarchia, tranne che per la nomina del papa, diminuirono per necessità le contese e le guerre. Tutti ricordano di quante miserie siano state causa le successioni all'impero germanico, al regno di Polonia. Certo è quindi che il sistema ereditario è assai da preferirsi all'elettivo nelle monarchie; poichè, minori saranno sempre di volta in volta i pretendenti, quando pure ve ne abbia. Però la storia contemporanea ci offre parecchi esempii di elezioni di principi; benchè la monarchia, quasi sempre, si dichiari poi ereditaria nei loro successori. Tutti ricordano la elezione di Napoleone III al trono di Francia; quella del principe Couza, fatta dall'assembiea moldava e valacca nel 1859; quella del principe Milosh in Servia nel 1859 per la Skuptschina; quella di Vittorio Emanuele per suffragio universale re d'Italia; da ultimo, quella del nuovo re di Grecia nel 1862.

Nessuna intervenzione di estere potenze avvenne in tutte queste elezioni. La volontà nazionale potè liberamente e tranquillamente manifestarsi. L'accordo, unanime quasi, delle popolazioni non poteva lasciar dubbio alcuno degli irremovibili propositi loro o di ordinarsi giusta quelle nuove forme di governo, o di eleggersi quei principi. Nessuna intervenzione sarebbe qui stata legittima, perchè non necessaria e non chiesta.

Talvolta le potenze vollero guarentire per altre minori la forma della costituzione, e della successione quindi al governo di queste. Fu codesta principalmente una conseguenza del sistema di equilibrio. Credevano le maggiori potenze di aver diritto di esercitare una perpetua tutela su quelle minori, e di invigilare che nulla per esse si operasse o si lasciasse operare dentro i loro confini che potesse minacciare la quiete degli altri Stati, od anche solo mutare la forma di quegli ordini interni che, a comune guarentigia, si erano da quelle voluti stabilire. Alla sovranità nazionale non si pensava allora nè punto nè poco. Tutti si inchinavano ed obbedivano al *tosatore sovrano*, contento ciascun principotto di potere per sè *tosare di seconda mano*. A mo' di esempio: la Francia e la Svezia guarentirono nella pace di Westfalia del 1648 la costituzione dell'impero germanico; la Russia, la Prussia e l'Austria, quella di Polonia nel 1775, dopo essersene divise le spoglie con infame mercato; la Francia, la Sar-

degna e il Canton di Berna guarentirono nel 1738 e nel 1782 la costituzione della repubblica ginevrina; la confederazione Elvetica e la Unione Americana del nord guarentiscono a ciascuno degli Stati che le compongono una costituzione ed un governo repubblicano; Austria, Francia, Inghilterra, Prussia, Russia, e Svezia guarentirono nel protocollo 2 agosto 1850 la integrità della monarchia danese e la successione a quel trono, benchè poi nel 1864 stoltamente permettessero che due delle potenze garanti, Austria e Prussia, rompessero quei patti e smembrassero il regno di Danimarca; e così via via.

Tali garanzie, ad eccezione di quelle che si fondano sul libero voto delle popolazioni o dei loro rappresentanti, sono tutte illecite; perchè di questo modo la indipendenza degli Stati minori guarentiti o cessa affatto od è illusoria, e perchè sono anche pretesto a continui turbamenti e ad ogni sorta di violenze.

Non mi fermerò a discorrere i casi dei mutamenti di successione che avvengono per causa di conquiste, di vendite, di baratti o di donazioni. Qui basterà osservare una volta per tutte che codesti mutamenti sono per ogni parte illeciti. Nè i principi, o gli altri rettori degli Stati, possono disporre delle sorti dei popoli; nè i popoli, quand' anche vogliano, possono per sempre rinunciare alla loro indipendenza, perchè inalienabili sono i diritti di sovranità. Tanto nell'un caso come nell'altro, sarà sempre legittima, e doverosa anche talvolta, quella guerra che si proponga di por fine ad uno stato sì anormale di cose, e di ricondurle allo stato pristino. Lo stesso popolo che per un fatale acciecamento si fosse dato a signoria straniera avrà sempre il diritto e il dovere di togliersi da questa soggezione; perchè ciò che è illegittimo di sua natura, non può legare legittimamente alcuno.

VII.

Le contese religiose furono causa non rade volte di guerre lunghe e sanguinose. Nulla forse vale a tanto infiammare i petti umani quanto le discordie religiose, perchè nulla ha l'uomo di più caro, di più sacro e di più inviolabile che il santuario della propria coscienza. Dalle crociate sino ai nostri giorni la storia è tutta piena di codeste contese; e se talvolta essa ci mostra i popoli che corrono alle armi per salvare i credenti in Cristo

dalle stragi degli infedeli, più di spesso però ci addita principi e popoli cristiani infierire contro coloro che pure una stessa patria, una stessa fede, le stesse leggi avevano. Se l'entusiasmo religioso sa coraggiosamente e colla lietezza nell'animo sfidare gli atroci spasimi del martirio, nulla fa più intollerante e feroce l'uomo che il fanatismo della fede. Veggansi infatti le guerre religiose combattutesi in Germania, e le funeste scene di sangue che per tanti anni desolarono la Francia e l'Inghilterra. La religione fu pretesto; il verace movente, le ambizioni politiche. Poichè, anche laddove la religione armò l'un popolo contro l'altro, od una parte di questo contro l'altra parte, furono poi le ambizioni politiche quelle che alimentarono e continuarono le guerre.

Se mai, adunque, ci ha cosa nella nostra vita sociale che più d'ogni altra abbisogni di una libertà larga ed intiera, codesta è certamente la credenza religiosa. Nessuna coazione è qui permessa, allorquando i fedeli rispettino con tutta lealtà le istituzioni civili e politiche dello Stato a cui appartengono. Nè voglio su di ciò insistere; pèrchè la eguaglianza di tutte le religioni in faccia alla legge, e il rispetto reciproco e inalterabile che tutte le religioni si devono, è ormai, per buona sorte, diventato un principio inconcusso della civiltà cristiana. Le stesse norme devono reggere anche i rapporti esterni degli Stati. Come gli individui, gli Stati hanno diritto che sieno rispettate tutte le credenze religiose che dentro i proprii territorii si professano, ed hanno il dovere assoluto di resistere pur colle armi a qualunque illecito tentativo di estera potenza col quale si tentasse di recarvi la pur menoma offesa. Ma si intende, il rispetto deve essere reciproco; poichè se uno Stato perseguitasse crudelmente i discepoli di una religione e trascorresse persino al sangue, la parte perseguitata avrebbe diritto di invocare l'aiuto altrui, e l'intervento che vi tenesse dietro sarebbe giusto e legittimo. La indipendenza degli Stati, come già fu detto parecchie volte, non può mai essere la negazione di alcun diritto primitivo o derivato, o delle leggi della giustizia naturale; anzi, ambedue questi elementi costituiscono le basi di ogni vera e sana indipendenza. Rotta, adunque, l'armonia di questi rispettivi diritti e doveri, è chiarissimo, ed è per di più necessario, che la parte offesa possa provvedere alla reintegrazione de' suoi diritti. E se a ciò conseguire basta solo la guerra, questa è legittima e legittimo l'intervento chiesto a difesa del diritto e della giustizia.

Pure, a mo'di esempio, si dice che Oliviero Cromwell nel 1655, o qualunque altro principe cristiano, non avrebbe avuto diritto di costringere il Duca di Savoja Carlo Emanuele a far cessare le crudele uccisioni che insanguinarono le valli di Pinerolo contro i Valdesi, perchè codesti erano affari che risguardavano gli ordini interni degli Stati del Duca, e non avrebbero potuto quindi fornire ragione alcuna di intervento da parte altrui; epperò si loda la condotta di Cromwell, il quale si tenne pago di pregare per mezzo di lettera Carlo Emanuele a desistere da quelle orribili sevizie. Tale opinione, così come viene esposta nella sua generalità, quantunque professata dall'illustre Mamiani, io non posso accettare.

Mi si permetta di ricordare le condizioni dietro l'osservanza delle quali è lecito l'intervento negli affari interni di uno Stato. Ho detto, l'attuazione della giustizia e la libertà degli atti umani. Basta appena ricordarle, perchè tosto chiunque si persuada che se la crudele opera del Duca di Savòja fosse stata fatta cessare pur col mezzo delle armi, l'intervenzione sarebbe stata legittima. Non è dubbio, infatti, che Carlo Emanuele violava ogni legge divina ed umana comandando o permettendo quelle persecuzioni; e se vi ha cosa intorno alla quale i giudizi umani possono essère certi di non ingannarsi, questa è la condanna che nessuno dubita di pronunciare contro le persecuzioni religiose. I Valdesi erano trattati senza pietà, e sottoposti a crudeli vendette. Ora, come si può dubitare che per essi non istessero la giustizia e la ragione? E quando io dico che l'intervento armato sarebbe stato legittimo, non intenderei già di come che sia giustificarlo, osservando che l'esempio di intolleranza il quale dal Piemonte usciva poteva nuocere, a mo'di esempio, ai seguaci della Riforma, perchè insegnava principii e dottrine contrarie a questa credenza. No; se questa sola fosse stata la causa che avesse potuto giustificare l'intervento, io non dubiterei un momento di condannarla per illegittima; come già per illegittima ed assurda fu condannata quella medesima su cui fondavasi la Santa Alleanza per coonestare le sue intervenzioni in Italia e nella Spagna. Per certo, nessuna potenza avrebbe potuto dire al Duca di Savoja: cessate le stragi dei Valdesi, perchè le coscienze dei protestanti se ne sentono gravemente offese, e perchè le sorti stesse della religione riformata potrebbero correre alcun pericolo. Un tale linguaggio il Duca Carlo Emanuele avrebbe avuto ogni diritto di respingere. Ma qui non trattavasi di esempii pericolosi; trattavasi, anzitutto, di una intolleranza che trascorreva alle rovine ed al sangue. Ed

a me pare incontrovertibile che, se in tali contingenze, i valligiani di Pinerolo ne avessero fatto invito a qualche potenza, questa avrebbe avuto diritto di intervenire. Così dicasi delle guerre contro gli Ugonotti in Francia, e di tutte le persecuzioni religiose che si lasciano andare ad atti crudeli e si tuffano nel sangue.

Il trattato 6 luglio 1826, in cui Francia, Russia ed Inghilterra stipularono di far cessare le carneficine che il Sultano aveva ordinate contro le popolazioni cristiane della Grecia, dichiarava che legittimo era l'intervento di quelle potenze, non solo perchè si proponeva di impedire che fosse turbata la quiete e la sicurezza degli altri Stati europei; ma, per di più, perchè era dovere di ogni principe cristiano di far sì che si cessasse dal violare i diritti della umanità per opera di un governo barbaro e crudele. E chi non benedisse a quell'intervento? Era un popolo, il greco, che oltre essere straziato da ogni sorta di feroci supplizii, poteva quando che sia essere strappato da' suoi paesi natali dal fanatismo turco. Se tutta Europa si commosse alla chiamata di Pier l'Eremita, come avrebbe potuto assistere freddamente tranquilla allo sterminio intiero di un popolo, a cui pure l'Europa è debitrice di una splendida e invidiata civiltà? Io non intendo per questo di approvare le crociate come imprese religiose; ma parmi che codesta intervenzione delle potenze cristiane, le quali, per mezzo della vittoria di Navarino, diedero anche vita indipendente e libera alle generose popolazioni greche, non solo sia stata lecita, ma per ogni parte lodevole. Come tale, fu pure la spedizione in Siria pochi anni or sono compiuta dalla Francia a difesa delle popolazioni cristiane barbaramente trucidate dagli infedeli.

La intervenzione che si deve sempre condannare è quella che ha per iscopo, non di sottrarre un popolo alle furie della persecuzione religiosa, ma di propagare colle armi, o, comunque sia, forzatamente, una religione tra genti che se ne vivono tranquille e contente sotto l'impero di un' altra credenza, e che, per lo meno, non vogliono mutar credenza o costrette dalle armi od a prezzo dell' intervento straniero. Qui sì ci ha violazione d'ogni legge di giustizia, d'ogni principio di libertà e di indipendenza. Le vere conversioni non sono fatte dai persecutori. La mostruosa dottrina di estendere la religione colla spada, è la negazione di ogni diritto delle genti, è il più terribile flagello delle nazioni. Ciascun fanatico crederà di combattere per la causa di Dio, ciascun ambizioso si coprirà di questo manto bugiardo. Epperò, mentre Carlo Magno metteva a ferro ed a fuoco la Sassonia

per propagarvi il cristianesimo, i successori di Maometto devastavano l'Asia e l'Africa per stabilirvi il Corano. Pur troppo le guerre di religione furono sempre un pretesto per adombrare le ambizioni dei principi, e per incitare alle imprese più arrischiate le masse popolari. Difatti, si può dire con Martens che tutte le guerre a cui la religione servì di motivo o di pretesto dimostrarono: 1.° che la religione non fu mai il solo motivo per cui le potenze straniere presero parte alle guerre; 2.° che solo allorquando la politica si accorda cogli interessi religiosi, gli Stati sostengono veramente la religione; 3.° che sempre, però, lo zelo religioso cedette ai consigli della politica; 4.° e che più di una volta gli interessi religiosi furono a questa apertamente sagrificati.

Ma, ormai, tanta luce si è fatta intorno a cotesto argomento, che guerre di religione, propriamente dette, non si combattono più. Che se vi hanno Stati ancora così intolleranti da permettersi talvolta l'uso della forza per costringere le popolazioni o all'obbedienza di alcuni principii religiosi che esse rifiutano, o per violentare come che sia la libertà di coscienza, come avvenne a proposito del fanciullo Mortara, queste non sono oggimai che rare eccezioni. Le quali scompariranno del tutto quel giorno in cui gli Stati risolutamente romperanno ogni vincolo che allaccia e tiene soggetta la podestà civile alla religione, e rispetteranno tutte a un modo le credenze religiose, senza dichiarare che piuttosto questa che quella è la religione dello Stato, e che le altre sono tollerate soltanto. Allora ogni intervenzione in siffatte faccende sarà del tutto impossibile, ed ogni pretesto sarà tolto che possa giovare alle mire degli ambiziosi.

VIII.

Non voglio lasciare cotesto argomento delle intervenzioni nelle interne faccende di uno Stato, senza accennare a quell'altra specie di intervento che ha luogo, allorquando si soccorre un popolo per aiutarlo a sottrarsi alla dominazione straniera.

Non è d'uopo di alcuna potenza di raziocinio a persuadere chiunque, come i popoli abbiano pieno ed assoluto diritto di non soggiacere a qualsivoglia estranea signoria. Tutti oggi ne sono persuasi. E noi sappiamo che quand'anche un popolo sopportasse pazientemente un siffatto giogo, i figli e i nepoti non potrebbero

mai come che sia tenersi legati dall'opera dei padri loro, epperò in qualunque tempo, in qualunque luogo, in qualunque modo avrebbero sempre diritto e dovere di insorgere, e di ricuperare a qualsiasi prezzo la perduta indipendenza.

Come la libertà personale per l'individuo, l'indipendenza è il più prezioso bene della nazione. Senza di questa non è possibile nè dignità morale, nè rispetto da parte d'altrui, nè potenza, nè prosperità, nè gloria, nè, direi anche, la perfettibilità nostra intellettuale, morale e materiale. Un popolo senza indipendenza è un corpo a cui manca la vita. La soggezione straniera toglie ogni vigore agli animi, ogni potenza all'intelletto, sfibra, esinanisce, ammorta. E ne facemmo noi Italiani bene spesso la crudele esperienza. Il dominio spagnuolo ci aveva resi così poveri, malconci, estenuati, che di noi più nemmeno avevamo coscienza. E quando ad esso fu sostituito l'Austriaco, e poi il Francese, e poi l'Austriaco ancora, si rialzò bensì la vita nostra materiale e intellettuale, ma fummo schiavi pur come prima. Fatale ma proficuo ammaestramento che le leggi della giustizia non si violano mai, senza che un dì o l'altro il malefizio si ritorca contro chi lo fa. Gli stranieri ci restituirono con misura ben maggiore quel lungo servaggio in cui li tenne la dominazione romana. Ma le nazioni sono immortali, ed eterna non può essere la espiazione della colpa; le nazioni, come ben dice il Mamiani, stanno due giorni dentro il sepolcro e il terzo risuscitano. E la tanto aspettata risurrezione venne anche per noi. Fatti savii dalla schiavitù di tanti secoli, guidati da un grand'uomo di Stato, soccorsi da un potente amico, per mirabile concordia e virtù cittadina riuscimmo finalmente a cacciare lo straniero di casa nostra; ed ora possiamo dire, noi primi dopo quattordici secoli, che l'Italia è proprio degli Italiani.

Adunque, allorchè la intervenzione dell'amico abbia per iscopo il conquisto della indipendenza di un popolo, non solo è sempre legittima, ma noi dobbiamo benedire i generosi che ci stendono la mano e ci fortificano colle loro armi. Le imprese di indipendenza furono mai sempre universalmente ammirate e lodate, e ciascuno di noi ha un palpito di ammirazione, a mo' d'esempio, per l'Inghilterra che aiutò gli Olandesi a scuotere l'odiato giogo spagnuolo; per i Portoghesi e gli Spagnuoli che tanto eroicamente difesero il suolo nazionale contro il primo Bonaparte; per la Francia che mandò i suoi eserciti nella lontana America a difendervi la causa delle colonie contro la madre patria inglese; per la Francia ancora che ci rese possibile la completa libera-

zione della patria nostra; per la Francia, l'Inghilterra e la Russia che fiaccarono a Navarino la crudeltà mussulmana e diedero vita al nuovo regno di Grecia; per le cinque grandi potenze che protessero la insurrezione Belga e fecero rispettare la separazione, compiuta già di fatto, del Belgio dal regno dei Paesi Bassi. L'intervento in tutti questi casi fu sempre chiesto, o, se offerto, accettato liberamente. Se così non fosse stato, la santità della causa non sarebbe bastata, di per sè, a giustificarlo. Perchè, già dissi molte volte, il beneficio non ci deve essere offerto mai colla punta della spada; e il rispetto della libertà umana è uno dei maggiori doveri degli individui e delle nazioni.

Non così invece è concorde il giudizio degli uomini intorno alla intervenzione pattuita tra la Russia, la Prussia, l'Austria e l'Inghilterra il 15 luglio 1840, e da quest'ultima eseguita, contro Mehemet-Alì che stava per sottrarre definitivamente l'Egitto e la Siria dall'alta sovranità della Porta Ottomana. La Francia non solo non volle associarsi all'opera delle quattro potenze suaccennate, ma apertamente sostenne i diritti del vicerè d'Egitto affinchè questi ottenesse dalla Porta il governo ereditario delle due contrastate provincie. Però la presa di Beyrouth e le successive vicende politiche e guerresche persuasero a Mehemet-Alì la completa sua sommissione ai voleri delle quattro grandi potenze. Ora in quest'affare, pare a me, che se la Francia non fece forse atto di avveduta politica permettendo che la contesa tra il Vicerè e il Sultano si risolvesse senza di lei e contro anzi i suoi voti, fu però nel suo buon diritto di sostenere un principe ed un popolo, i quali, al postutto, volevano rivendicare la propria indipendenza. Ed io non vedo perchè ciò che si suole lodare altrove, deva biasimarsi se avvenuto in Siria ed in Egitto.

Pur troppo, oggi ancora, di riscontro a molte splendide pagine dell'umano incivilimento, la storia ricorda non poche altre intervenzioni che sono la eterna vergogna dei loro autori; e per alcune nazioni l'ora della giustizia e della riscossa non è ancora suonata. La Polonia tuttodì tenuta serva e divisa; la Russia che manda nel 1849 i suoi eserciti in Ungheria per ricondurla all'obbedienza dell'Austria; la Prussia che patteggia colla Russia la violenta repressione dell'ultima insurrezione polacca; la Francia che corre a Roma (1849) ed al Messico per restaurarvi o instaurarvi principati che la volontà nazionale respinge e condanna; tutte queste sono intervenzioni che la coscienza umana non riproverà mai abbastanza.

Passiamo ora a quell'altra parte del nostro tema che concerne

più propriamente la intromissione di uno Stato nei rapporti di un altro Stato colle estere potenze.

IX.

Gli Stati vivono fra loro in rapporti di perfetta indipendenza. Non essendovi alcun potere ad essi superiore che abbia diritto di legiferare e di amministrare la giustizia, obbediscono soltanto all'impero della suprema legge di giustizia e di ragione. Cosa sia e cosa comandi codesta somma legge dissi già altrove. Qui basti solo avvertire che, pure per gli Stati, l'attuazione della giustizia, che essi devono promuovere con ogni mezzo lecito, non va mai disassociata dalla libertà degli atti umani. È soltanto nel caso in cui l'opera degli altri ci minacci gravemente o ci offenda nella nostra esistenza o nell'esercizio dei nostri legittimi diritti, naturali o derivati che sieno, che noi possiamo e dobbiamo anche pretendere la cessazione della ingiustizia, e la reintegrazione di quei nostri diritti. Fuori di questi casi, non è lecito ad alcuno, o persona o Stato, impacciarsi negli affari altrui, contro o senza il voto della parte interessata, e menomare così in un modo qualunque l'altrui autonomia interna ed esterna. Sono cose note, è vero, ed altrove già accennate, ma che forse non è vano del tutto qui ricordare.

Però, se il rispetto assoluto della altrui indipendenza deve essere la principal norma direttrice dei rapporti esterni degli Stati, s'intende che un tal rispetto non potrà mai essere una forzata inazione per ogni caso contingibile; sicchè uno Stato, pur quando non sia come si voglia minacciato od offeso ne' suoi legittimi diritti, ma sia da un altro invitato a prestare la propria opera a di lui soccorso, debba sempre astenersi dallo intervenire a difesa della giusta causa. Sappiamo infatti che quei medesimi diritti che uno Stato può difendere per sè, può del pari difendere per gli altri, quando sia invitato a ciò fare. Se la indipendenza interpretassimo in modo o spingessimo tant'oltre da interdire ad uno Stato qualunque azione, sia pur buona e giusta la causa per cui è chiesta la intervenzione sua, la indipendenza bene spesso non sarebbe che isolamento, apatia, sagrificio del buon diritto. E ad essa, invece, si obbedisce non già chiudendosi dentro la propria cerchia senza punto curarsi di ciò che avviene al di fuori, ma bensì

promuovendo sempre l'attuazione della giustizia, quando questa sia compossibile coll'altrui libertà. Nè la indipendenza, nè la giustizia, di cui la indipendenza è una derivazione, devono essere una sterile e codarda inazione, ma, invece azione feconda e benefica. A questo modo soltanto la indipendenza è un saggio ed utile principio.

Ma siccome il rigoroso diritto è soddisfatto quando non si faccia male ad alcuno e si dia a ciascuno il suo e si eseguiscano i patti convenuti, così non può esso obbligarci a beneficare gli altri. Il beneficio nè va imposto, nè si ha diritto di pretendere; ma dev'essere, invece, essenzialmente spontaneo e volenteroso tanto per chi lo chiede, come per chi lo presta.

Associando qui pure, adunque, i due noti principii, dell'attuazione della giustizia e della libertà degli atti umani, ci viene facile e chiarissima la risposta a codesta domanda: cioè, se uno Stato nei rapporti di un altro Stato colle estere potenze deve attenersi al principio di intervento o di non intervento; la quale risposta è il punto a cui converge tutto il nostro ragionamento.

La risposta non può essere diversa di quella già data a proposito dell'intervento e del non intervento nelle interne faccende degli Stati. Dunque, come regola generale e invariabile, nè l'uno nè l'altro principio; perchè, se fosse altrimenti, bene spesso sotto il velo del diritto si coprirebbero le maggiori ingiustizie. Invece, di volta in volta si dovrà vedere se, pur sempre facendo omaggio alla indipendenza reciproca degli Stati ed avendo per iscopo e promuovendo l'attuazione della giustizia col rispetto dell'altrui libertà, meglio sia appigliarsi all'uno o all'altro di quei due principii. Questa, qui pure, mi pare di poter assegnare come norma certa, generale ed invariabile; perchè, mentre lascia agli Stati una larghissima libertà di azione, vuole però che essi agiscano sempre di conformità ai fini della loro esistenza.

Ora applichiamo brevemente i suesposti principii.

È qui opportuno ripetere la distinzione altrove già fatta; cioè, se la contesa che si agita tra due o più Stati direttamente minacci od offenda i diritti di un altro Stato estraneo alla contesa, oppure, se il danno da cui quest'ultimo può essere colpito sia soltanto di natura indiretta e di lontana derivazione. Fatta codesta distinzione, se si accettasse la teoria di coloro che propugnano come regola generale il non intervento, dovrebbesi dire che l'intervento è lecito nel primo caso, non mai nel secondo. In quest'ultimo, difatti, poichè la contestazione sarebbe ristretta solo alle parti direttamente interessate, e gli altri Stati non avreb-

bero a temere alcuna minaccia, pericolo od offesa ai loro diritti, sarebbe ad essi perciò solo interdetta qualunque immediata intromissione nella controversia a favore di uno dei contendenti. Però è facile vedere che se gli Stati dovessero proprio ad ogni costo e sempre attenersi a tale condotta, questa non si informerebbe già al rispetto dell'altrui indipendenza, bensì a quella inazione sterile e codarda, di cui più sopra ho fatto parola, e che tramuta la indipendenza in apatia politica, e lascia bene spesso sagrificare ogni più giusto diritto. Non è questa la indipendenza che dobbiamo idoleggiar noi, non è per essa che noi potremo giovare al trionfo del buon diritto e assicurare la attuazione della giustizia sul delitto e sulla tirannide. Indipendenza sì, ma siffattamente che, se richiesti, l'oppresso o il debole ci trovi pronti sempre a sua difesa, quando questa sia compossibile colla cura dei nostri interessi. Fu già detto più volte, che allo stesso modo per cui se taluno invoca il soccorso dell'amico a sua difesa non rinuncia alla propria libertà personale, nè la sagrifica neppure per il momento, così gli Stati nessun pericolo muovono all'altrui indipendenza se, invitati a soccorrere l'amico, vi si prestano di buona voglia. Questo anzi è generoso e proficuo esercizio di un legittimo diritto.

Ed in vero, se a mo' di esempio, la Francia non fosse generosamente corsa co' suoi eserciti nel 1859 a difesa del Piemonte assalito dall'Austria, che ne sarebbe avvenuto? La disfatta del prode, ma debole esercito piemontese, soverchiato dalle forze austriache di gran lunga superiori; e quindi l'Austria più che mai baldanzosa ed assoluta signora in Italia, e la indipendenza e la unità della patria nostra chi sa per quanti anni impossibile ancora. Quell'intervento, adunque, fu più che mai legittimo. Eppure, a tutto rigore, nulla aveva a temere la Francia dalle armi austriache in Italia, da nessuno era essa minacciata. E risalendo più su nella storia, lo stesso dicasi: dell'intervento dell'Elettore Maurizio di Sassonia contro Carlo V, quando la potenza di costui minacciava di soffocare le aspirazioni riformatrici dei principi e dei popoli della Germania seguaci della dottrina di Lutero; dell'intervento dell'Inghilterra in Olanda contro la prepotente forza di Luigi XIV; di quello della Russia e della Francia nella guerra dei sette anni: della Russia ancora a favore dell'Austria nel 1805; della Prussia contro la Francia nel 1806; e dell'intervento della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna tra la Russia e la Turchia nel 1854. Chi ben consideri, si persuaderà essere state coteste tutte legittime intervenzioni, perchè si trattò sempre per

esse di impedire certe smodate ambizioni ed usurpazioni di potere pericolose assai; benchè, a dir vero, gli Stati intervenuti non fossero stati sempre realmente offesi dalla parte contro cui di volta in volta essi intervennero.

A che può condurre, in quella vece, la dottrina ch'io combatto, abbiamo visto or sono appena quattro anni, al tempo della guerra combattuta dalla Prussia e dall'Austria contro la Danimarca. Allora l'Europa seguì appunto rigorosamente la dottrina della non intervenzione. Quello che ne accadde tutti sanno; e la Francia che pur tante volte impugnò la spada a difesa dei deboli, e che fin d'allora avrebbe dovuto prevedere a cui mirava l'ambizione prussiana, lasciò che un popolo generoso ma impotente si misurasse da solo contro due grandi potenze. E l'Inghilterra fece altrettanto. Che se per lo contrario avessero stesa la mano alla Danimarca, oggi la Francia, e con essa l'Europa, non trasalirebbe ad ogni scalpitare di cavallo prussiano.

Tali sono le conseguenze di una teoria egoistica ed assurda, ed a cui dovrebbesi pur negare il nome di teoria, perchè questa suppone un unico sommo principio reggitore di un certo ordine di fatti o di fenomeni, e quella invece, non è che poverissima casistica cancelleresca. E, cosa strana! mentre tali conseguenze sono pur vigorosamente condannate da insigni pubblicisti, i più non sanno rifiutare le assurde dottrine or ora combattute. Così la scienza, non solo non progredisce, ma sempre più si avviluppa in un dedalo inestricabile di casi, che toglie quasi affatto ogni efficacia al lume dei principii. Ma così avverrà sempre sino a quando il volgo dei semidotti e degli ignoranti persisterà a credere ed a far credere: essere impossibile che gli affari di Stato e la scienza diplomatica si informino ai precetti di giustizia e ragione, mentre, invece, suprema legge in tali faccende è la scaltrezza e la opportunità: e sino a che ci saranno pubblicisti, pur meritamente assai reputati, i quali con fatale leggerezza bandiranno ancora dai loro libri tali dottrine. Chi non direbbe che oggi siamo ancora ai tempi di Enrico Wotton, ministro di Giacomo I d'Inghilterra, il quale compiacevasi di ripetere il precetto: *il volto sciolto ed i pensieri stretti,* e scriveva ad Augsbourg su di un *album* queste parole: *Legatus est vir bonus peregre missus ad mentiendun reipublicæ causa!* È facile protestare contro questa turpe politica; nessuno, forse, o ben pochi, si curano di tenersene lontani nel governo degli affari diplomatici.

Gli stessi principii valgono per il caso in cui si vogliano far cessare i perniciosi effetti di una intervenzione prima lasciata

compiere senza opposizione. Qui pure, perchè un altro Stato possa intromettersi a tale effetto sarà necessario che ne sia richiesto dal paese contro cui quei perniciosi effetti ancora persistono. Ma, come sia ciò fatto, il diritto di intervenire è costante, perchè è del pari costante il dovere di por fine alle ingiustizie ed alle illecite violenze.

È facile, quindi, vedere che se prevalesse il principio del vicendevole soccorso a difesa del buon diritto, gli Stati maggiori sarebbero assai meno facili ad opprimere i deboli, ed a soddisfare qualunque ambizione o capriccio; perchè ben saprebbero che l'opera loro potrebbe essere distrutta quando che sia dall'intervento altrui. Ciascuno, allora, prenderebbe innanzi tutto consiglio dalla moderazione; molti guai si risparmierebbero alla umanità, molte violazioni del diritto si impedirebbero affatto.

X.

Ora è tempo di venire ad un'ultima parte del quesito, quella che risguarda l'equilibrio politico, o bilancia degli Stati.

Buono o cattivo codesto sistema a seconda che si propone o la difesa del buon diritto o il soddisfacimento delle ambizioni dei più forti; vituperato dagli uni, come quello che fece possibile la perpetua intervenzione degli Stati maggiori nelle faccende interne ed esterne dell'Europa, ed impedì mai sempre qualunque libero esplicamento di prosperità e di potenza; lodato dagli altri come un felicissimo trovato della moderna diplomazia a frenare i minacciosi ingrandimenti di alcuni Stati, i quali pareva mirassero all'impero universale od alla indisputata loro preponderanza sugli affari europei; egli è certo che da più di due secoli il sistema dell'equilibrio europeo, solennemente inaugurato dai diplomatici congregati in Westfalia nel 1648, e poi di volta in volta, fatto rigorosamente eseguire, è quello che informò tutta la politica del lungo periodo che da quella pace si estende fino a noi, e dispose con piena balìa delle sorti di Europa.

Equilibrio significa armonica coefficienza di forze. Applicato alla politica, vorrebbe dire quel sistema per cui le forze degli Stati si contrappesano così giustamente da fare impossibile il soverchiare di uno o di più di questi sugli altri; benchè i singoli Stati da cui esso risulta costituito possano anche assai variare

tra loro di potenza. Tale sistema risponde ai concetti filosofici del diritto ed al concetto storico?

È ciò appunto che intendo esaminare.

Dal mondo cosmico al mondo soprassensibile, dal mondo giuridico al mondo morale, tutto è mirabile armonia. Lo spettacolo che, noi meravigliati, osserviamo in ogni parte della fattura divina, è appunto la universale armonia.

Codesta suprema legge che governa ogni fenomeno della materia e dello spirito è pur quella che informa della sua essenza la giustizia e il diritto. Diritto, infatti, dicesi la facoltà di fare tutto ciò che è conforme ai principii di ragione e giustizia; o, con altre parole, diritto è il principio che governa la libera esplicazione delle personali autonomie, individue o collettive che sieno, sicchè la libertà di ciascun uomo sia compossibile con quella di tutti gli altri. Diritto, adunque, è l'armonia delle potenze volitive tradotte in atto. Ciò però non vuol dire che tale potenza di volizione e di attuazione sia dello stesso grado e della stessa intensità in ciascuno di noi; questa è cosa impossibile per legge provvidenziale. Vuol significare soltanto, che la potenza volitiva del pensiero, di qualunque grado sia e di qualunque intensità, deve potere, tradotta in atto, liberamente coesistere colla libertà di tutti gli altri uomini. È questo, per così dire, l'equilibrio delle nostre potenze individuali.

Se dalle persone individuali trasportiamo codesto concetto alle persone collettive e precisamente agli Stati, saremo condotti agli stessi risultamenti. E non ci ha dubbio; poichè una ed universale è la giustizia. L'armonia, adunque, delle potenze volitive degli Stati, considerati come persone collettive, tradotte in atto, sicchè le potenze degli uni sieno compossibili con quelle degli altri, costituisce appunto il diritto degli Stati, da cui desume la sua essenza ed informa la estrinsecazione sua l'equilibrio politico.

Tale è il concetto filosofico della bilancia degli Stati.

È chiaro, impertanto, che, così essendo le cose, noi dovremo intendere siffattamente tale equilibrio che per esso non si escluda qualsivoglia maggiore sviluppo di prosperità e di forza possa assumere uno Stato, ma lo si permetta invece sempre, quando tale accrescimento di gagliardia vitale non impedisca la libera esplicazione della attività degli altri Stati. Insomma, senza tener conto del grado e della intensità delle potenze, si intende che la vita e lo sviluppo delle attività di uno Stato sieno compossibili colla esistenza e collo sviluppo delle attività di tutti gli altri. Si intende, cioè, che la giustizia ne sia la suprema norma moderatrice.

Come è degli individui, così è degli Stati. Ci hanno persone gagliarde e ricche; ce ne hanno più altre assai deboli e povere, per lo contrario. E del pari, ci hanno Stati vasti, ricchi e potenti; ce ne hanno molti altri di ricchezza, di vastità territoriale e di potenza assai minori. Or bene; tanto pei cittadini come per gli Stati, la giustizia e la libertà, il diritto cioè, consiste appunto in ciò che il debole ed il povero, o il meno ricco e il meno potente, possano, mediante lo sviluppo delle loro attività, così accrescere il loro benessere e la loro potenza da avvicinarsi od anche da sorpassare i più ricchi e potenti; e che questi, per legge indeclinabile di natura, possano diventare deboli e poveri, come erano prima potenti e ricchi, allorquando male provvedano all'esercizio delle loro attività.

Tale è tutta quella legge di armonia e di libertà che, applicata agli Stati, dicesi equilibrio politico. Per essa, adunque, è possibile che, a mo' di esempio, la repubblica delle Andorre si elevi alla grandezza ed alla potenza dei maggiori Stati del mondo; e, istessamente, che il potentissimo impero delle Russie discenda al rango di una potenza di secondo o di terz'ordine.

Così va inteso in senso filosofico il sistema dell'equilibrio. Chi gliene attribuisce un altro, parmi che si dilungherebbe dalla verità.

La sanzione poi di questo sistema, poichè ogni principio è pur necessario che l'abbia, dovrebbe essere nella contrapposizione delle forze comuni a quella o a quelle delle potenze che attentassero violare i diritti altrui e rompere così l'equilibrio.

Ma, storicamente, fu inteso così?

Se mai dalla teoria alla pratica ci fu divario, questo che passa dal significato filosofico del sistema dell'equilibrio al significato storico è grandissimo. Si può dire, anzi, che ciò che ci riferisce la storia è precisamente l'opposto di quanto ci insegna la dottrina.

Fu nei trattati della pace di Westfalia che si inaugurò solennemente il sistema dell'equilibrio politico. Importava agli Stati là congregati di mantenere la divisione territoriale dell'Europa come essi l'avevano fatta, allo scopo di impedire il soverchio ingrandimento di alcune potenze, e massime dell'Impero, che fino d'allora avevano destate le gelosie e i timori delle altre. La istituzione della Confederazione germanica, e il riconoscimento degli Stati generali d'Olanda e della Confederazione elvetica, dalla Francia e della Svezia guarentiti nei trattati di Westfalia e dei Pirenei (1659), miravano appunto allo scopo di impedire all'Au-

stria qualsivoglia illegittimo ingrandimento, e di assicurare per tale modo la pace d'Europa.

Una stessa guarentigia fu poi anche stipulata nei trattati di Copenaghen (1658) e di Oliva (1660) per la sicurezza e l'equilibrio degli Stati settentrionali. Però, minacciato l'una e l'altro dalle ambizioni della Svezia, fu conchiuso un altro accordo tra la Svezia, la Danimarca, la Polonia e l'Elettore di Brandeburgo sotto la garanzia dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra e delle Provincie Unite.

Tali furono le prime opere del sistema della bilancia degli Stati. Ed egli è certo che se esso si fosse proposto sempre di frenare le ambizioni dei maggiori Stati, avrebbe reso un gran beneficio all'Europa, e si sarebbe fors'anco meritato tutti gli inni del Fénélon; ma, pur troppo, fu inteso ben diversamente dalle potenze che gli diedero vita, o ben diversamente attuato poi.

Si volle che gli Stati fossero come entità costanti, quasi inalterabili; siffattamente che appena taluno di essi tentasse di imprimere un più largo sviluppo alle forze proprie ne fosse impedito dalla coalizione dei più. E pareva agli statisti di allora fosse di incontrastabile evidenza, che per la stessa ragione per la quale un edificio, una vôlta non potrebbe più reggersi appena se ne togliesse una pietra, poichè tutte le pietre vicendevolmente si sostengono per legge di contrasto, così non si dovesse permettere a nessuno Stato di alterare come che sia le proprie forze, o di toccare l'edificio politico come tutti assieme l'avevano innalzato, per tema che, rotta la legge di contrasto, tutto si sfasciasse e cadesse in rovina. Quegli statisti intendevano la vita delle nazioni non altrimenti di quella, a mo' di esempio, delle Piramidi e del Colosseo. Ben può l'onda dei secoli battere contro quei monumenti; ma tali questi sono ancora come già furono. Perchè non sarà così delle nazioni? Negato, di tal modo, ogni incremento di vita, dovevano starsene i popoli come la mano sapiente della diplomazia li aveva foggiati; e, per essi, i protocolli diplomatici avevano segnato un *non plus ultra* che nessuno doveva attentarsi mai di violare. Così il principio della mutua difesa e della reciproca vigilanza allo scopo di impedire l'illegittimo ingrandimento di uno o più Stati a danno degli altri, fu stoltamente inteso e tramutato in un sistema di immobilità che, se fosse potuto durare, avrebbe cristallizzata, mummificata, per così dire, l'Europa nei trattati di Westfalia. Ma i vagheggiati progetti, non appena erano stati ideati, che già rovinavano da ogni parte. E se le prepotenze diplomatiche o militari non sem-

pre riuscirono ad impedire quei legittimi maggiori sviluppi di forza da parte dell'uno e dell'altro Stato, i quali erano il naturale e necessario portato dei progressi della civiltà, più di spesso forse ancora non poterono anche impedire certi smodati ingrandimenti che la violenza soltanto aveva fatti possibili o guarentiva, e che la coscienza della comune sicurezza e tranquillità avrebbe dovuto impedire, o, se già consumati, disfare. Quindi è che mentre ancora nei trattati di Utrecht, di Rastad e di Baden (1713, 1714) le potenze collegate imposero alla Francia di smettere ogni pensiero di illegittimo ingrandimento, e colla proclamata separazione della corona di Francia da quella di Spagna credettero di avere assecurato l'equilibrio europeo, passarono pochi anni che le divisioni territoriali furono ancora per buona parte rimutate e dal trattato di Vienna del 1738 che pose sul trono di Napoli un ramo della casa dei Borboni di Spagna, e poi dall'altro di Aquisgrana del 1748 che tanto esso pure mutava. Quindi la guerra dei setti anni; lo spartimento tre volte fatto dell'infelice Polonia; le guerre della rivoluzione francese e del primo impero, ruppero intieramente il difficile meccanismo dapprima congegnato con tanta fatica. E l'Europa ratificò le ambiziose opere di Federico II, ed assieme a lui talvolta si unì per compiere gravissime mutazioni; e riconobbe poi anche l'immenso impero del primo Napoleone. Così innalzava e distruggeva l'Europa, a seconda che i tempi consigliavano e le esigenze politiche; e dimostrava più chiaramente che mai come fosse impotente ed effimera quell'opera di assetto politico che la diplomazia sua, o cieca o stolta, presumeva superbamente di avere stabilito forse anche pei secoli avvenire.

A questo modo l'equilibrio non fu che una vana parola ed un colpevole pretesto a grandi delitti.

E la prova non fu mai tanto luminosa come nei trattati del 15. La soggezione dei popoli, che per la debolezza loro non poterono sottrarsi agli artigli dei diplomatici congregati a Vienna, fu qui decretata. L'Europa divisa e sbocconcellata, come ad essi meglio parve, dovette, in nome dell'equilibrio, sottostare alle più gravi offese. Divisa l'Italia e la Polonia, e fattovi oltrepotente lo straniero; forzatamente incorporato il Belgio all'Olanda; la Grecia ricacciata sotto la dominazione ottomana; le Isole Jonie riconfermate nel dominio dell'Inghilterra; la Confederazione Germanica data in balìa alle ambizioni delle due maggiori potenze; ecco i fasti dell'equilibrio politico dei diplomatici di Vienna. Poi l'intervento della Santa Alleanza quantunque volte le popolazioni

osavano sorgere a scuotere il duro giogo imposto; in somma, la soggezione universale dei deboli a tutto profitto degli Stati maggiori.

Ma di tutto questo che avvenne? Come si resse questo famoso edifizio di equilibrio politico?

Il Belgio si staccò dall'Olanda; e nel protocollo del 19 febbraio 1831 Gran Bretagna, Austria, Russia, Prussia e Francia riconobbero siffatta mutazione necessaria all'equilibrio, mentre nei trattati del 1815 l'unione di quei due paesi era stata giudicata come una delle basi del sistema europeo. La Grecia si costituì in regno autonomo, mercè l'intervento della Francia, della Gran Bretagna e della Russia, pattuito nel trattato di Londra del 6 luglio 1827 in nome dell'equilibrio; mentre questo pareva ai diplomatici di Vienna minacciato gravemente, se alla Turchia non avessero conservati e guarentiti tutti i suoi possedimenti greci. Cracovia fu incorporata all'Austria; e, se ne fu assai offesa la giustizia, l'equilibrio non ne sentì danno alcuno, poichè l'Europa lasciò fare. Francia, Gran Bretagna e Sardegna intervennero nel 1854 in Oriente a favore della Turchia; ed il trattato di Parigi 30 marzo 1856, che pose fine alla guerra di Crimea, costituì i Principati Danubiani in governo separato con un principe proprio, sotto l'alta sovranità della Porta, ma sostituendo la guarentigia collettiva delle maggiori potenze al protettorato russo; mentre quest'ultimo nel 1815 e poi fu considerato come necessario alla conservazione dell'equilibrio europeo. L'Italia rivendicò per intiero la sua indipendenza; eppure fu sulla soggezione sua allo straniero e sullo spartimento territoriale quale si determinò nei trattati del 1815 che i diplomatici di Viennna avevano principalmente imperniato l'equilibrio d'Europa; e nessuno ora pensa che essa sia una minaccia alla quiete del mondo, anzi è per tutte le potenze, invece, argomento e pegno di pace. Le Isole Jonie dall'Inghilterra furono cedute alla Grecia, e l'equilibrio si resse ancora. La Prussia col trattato di Praga del 23 agosto 1866 si incorporò violentemente Holstein e Schleswig; mentre Austria, Francia, Inghilterra, Prussia, Russia e Svezia dichiararono nel protocollo del 2 agosto 1850, come già altrove fu notato, necessaria al mantenimento della pace ed all'equilibrio europeo la integrità della monarchia danese. La Confederazione Germanica fu dispersa ai quattro venti del cannone di Sadowa; eppure l'antagonismo della Prussia e dell'Austria in Germania era stato reputato necessario dai diplomatici del 15 alla giusta bilancia degli Stati nel centro d'Europa. L'Annover,

l'Assia Elettorale, Francoforte e Nassau, in forza del citato trattato di Praga 23 agosto 1866, passati sotto la dominazione prussiana, e la Prussia ormai fatta gigante e onnipotente in Germania.

Insomma, che non fu possibile ad onta dell'equilibrio statuito nei trattati del 15? Quell'opera fu per ogni parte disfatta; parecchie nazionalità e parecchi Stati indipendenti ricostituiti e riconosciuti. Soltanto la Polonia, la Niobe delle nazioni, aspetta ancora un giustizia che non viene mai.

Dopo questo schizzo, benchè rapido assai, ci sarà facile formarci un'idea di ciò che il sistema dell'equilibrio è nell'ordine delle idee e nell'ordine dei fatti. Emanazione, il primo, di quella universale armonia che regge tutti i fenomeni del mondo materiale e spirituale, e parte esso stesso di tale armonia; il secondo, non altra legge ebbe mai che quella degli interessi del momento, e l'ambizione delle maggiori potenze a danno delle minori. Informano e costituiscono il primo, la giustizia e la libertà; l'altro, l'egoismo e la prepotenza. Ben è vero che, per sè, il pensiero di impedire il soverchio ingrandimento degli Stati più potenti è buono e utile. Ma, poichè si volle che nessun ingrandimento fosse permesso oltre i confini segnati nei protocolli diplomatici, e quelli nemmeno che provenivano dal legittimo e naturale sviluppo delle forze interiori sì ai piccoli che ai grandi Stati; l'equilibrio, quale fu voluto dalla diplomazia, va biasimato. Sostituire al progresso, il quale si svolge colle stesse leggi e per i cittadini e per gli Stati, l'immobilità, non è permesso quaggiù, dove tutto con moto incessante corre alla perfezione. E la natura delle cose infinitamente più forte della volontà degli uomini, quando questi vi si vogliano opporre, ruppe il mal fermo edificio, e il travolse tutto nella sua immensa fiumana. Equilibrio è armonia; armonia è moto; moto è progresso. I trattati del 15, per lo contrario, poichè negarono e l'una e l'altra e l'altra cosa, non poterono durare e furono distrutti.

Non così fu invece di alcuni altri trattati che li precedettero; poichè, essendosi proposti saggi ed utili scopi, durano oggi ancora nei loro effetti. Così, allorquando nel trattato di Westfalia Francia e Svezia guarentirono la esistenza della Confederazione Germanica contro le ambiziose voglie dell'Austria, fecero utile e buona cosa; come fu anche tale il riconoscimento della Confederazione Elvetica e degli Stati Generali d'Olanda. Del pari, fece opera assai assennata il trattato di Utrecht stabilendo che le due corone di Francia e di Spagna non si sarebbero mai riunite sul medesimo capo. Francia, Inghilterra e Sardegna che

tanto soccorsero nel 1854-55 la Turchia contro le pretese conquistatrici della Russia, agirono ancora saviamente. Di quasi tutte queste opere d'equilibrio durano tuttora i benefici effetti. E così io potrei dire di altri trattati, anche risalendo più addietro della pace di Westfalia; giacchè non è a credere che a quest'epoca soltanto siasi cominciato a disciplinare la grandezza degli Stati giusta le norme dell'equilibrio. La parola, no; ma la cosa esisteva assai prima, perchè rispondente alle necessità della vita internazionale. E se noi ci facciamo a studiare le lunghe lotte tra il papato e l'impero, là vediamo, nella storia medieva, i primi tentativi di un sistema di equilibrio; sistema che gli Stati italiani poi svilupparono con molta avvedutezza, e che a poco a poco si andò tramutando, per un lungo corso di anni, prima in sistema di equilibrio tra Francia ed impero germanico, quindi, in quello di equilibrio europeo; e, fors'anche, si tramuterà un giorno nell'altro di equilibrio di tutte le potenze civili del mondo; a seconda che la somma degli affari politici fu prima o ristretta all'Italia, o si estese poi alla Francia, all'impero germanico, all'Europa, o si estenderà anche a tutta la famiglia dei popoli.

Ora è facile conchiudere che sono da approvarsi tutti quegli interventi i quali ebbero per iscopo la attuazione della libertà e della giustizia, cioè l'attuazione di quell'equilibrio che risponde alla verità filosofica dei principii, benchè troppo di rado a quella dei fatti.

È sul principio di nazionalità e su quello della libertà di aggregazione dei popoli ch'io invoco si costituisca e si impernii l'equilibrio europeo; non come fu architettato dai diplomatici del 1815. Le nazioni devono poter crescere e prosperare quanto più possono e sanno; è legge universale di progresso. Quando una nazione, uno Stato si ingrandisca con mezzi legittimi, nulla hanno da temere e da opporre gli altri Stati. La libertà, saggiamente usata, non nuoce ad alcuno; ma benefica tutti. Se, a mo' di esempio, la Spagna e il Portogallo volessero un giorno costituire un unico Stato di tutta la nazione iberica, ne avrebbero pieno ed assoluto diritto; nulla potrebbero temerne gli altri Stati; nessuna legittima opposizione potrebbero questi fare. Così dicasi della Germania; se un giorno vorranno tutte le sue popolazioni raccogliersi sotto un medesimo patto federale o costituire un unico Stato, per quanto sia questo per essere formidabile e potentissimo, le irragionevoli paure degli altri Stati non potrebbero legittimamente opporsi a tanto grande e meravigliosa impresa. Libertà per ciascuno e per tutti. Che se invece il can-

none di Düppel e di Sadowa tentasse di ripetere altrove i suoi echi, l'Europa potrebbe anche avere il diritto di impedire che si rinnovi tanta violenza.

Tale è l'equilibrio a cui mirar dovrebbe l'Europa.

E qui pongo fine al mio dire. Se a taluno paresse ch'io, procedendo come feci, abbia costretti i fatti a forzatamente adagiarsi secondo i principii da me prestabiliti, e quindi che la verità delle cose abbia io sagrificata al rigore di un sistema, che forse potrà anche parere erroneo; io prego quei lettori che ebbero la pazienza di seguirmi fin qui, di osservare: che, poichè tutti siamo d'accordo che alla libertà ed alla giustizia devono informarsi tutti gli atti umani, non mi era possibile di prestare ad esse soltanto un culto sterile e vano. Se queste verità supreme non dovessero essere che una astratta speculazione della mente, e non le potessimo assumere come sicura norma delle nostre azioni, oltrecchè queste sarebbero in piena balìa del caso e dell'arbitrio, pur lo studio del diritto diventerebbe ozioso e vano del tutto.

Pavia, 22 dicembre 1867.

Prof. ERCOLE VIDARI.

I NUOVI LAVORI

PER LA CRITICA DEL TESTO DELLA DIVINA COMEDIA

ESAMINATI DA

CARLO WITTE. [1]

A chi cerca informazioni basta lo scorrere l'edizione dello Scarabelli, poichè l'editore alla fine dei canti informa della relazione in cui sta ciascuna parte in questione del commento del *Laneo* coll' *Ottimo*. E sebbene l'informazione non sia sempre piena, basta essa al fine. Poichè il lettore con meraviglia saprà che l' *Ottimo* di cui gli fu detto: « *l' Ottimo è il Lana* » nel quarto canto per la prima volta *incomincia a servirsi del Lana.* Poi: « *dopo il canto* VI *a tutto il* IX *l' Ottimo è altra cosa che il Lana* ». E ancora: *del canto* XVI (affatto dimenticato è il XV) *l' Ottimo non ha tolto al Lana cosa che propriamente sia intendibile per sua affatto.* Poi al XIX: *dell' Ottimo non ho a dire su questo canto null' altro fuorchè quello che dissi del commento ai canti* VII, IX, XII. (Ma a questo canto l'editore *non dice nulla affatto*) — e XVI. Al XXI: « *Da questo capitolo come del successivo* XXII *non sembra che l' Ottimo abbia al Lana tolto nulla.* » Al XXV non avvi osservazione di sorta, ma alla fine del XXVI vien detto: « *In questo canto l' Ottimo ha preso poco o nulla del Lana: appena appena qua e là qualche suono ce lo ricorda.* » Al XXX non si trova nessuna osservazione. Secondo lo Scarabelli, l'«*identità*» de' due commenti (*l' Ottimo è il Lana*) si ridurrebbe a ciò che in quindici fra trentaquattro canti nulla avvi di comune. Ma per riguardo pure ai diecinove altri canti non sa l' editore altro dire se non che una parte dell' Introduzione (*chiosa generale*) più o meno grande, e qua e là osservazioni sparse del Laneo, si trovano anche nell' *Ottimo.*

---

(1) Fine. — Vedi il fascicolo del p. p. febbraio.

Nel Purgatorio e nel Paradiso, che non possedo nell'edizione dello Scarabelli, la relazione del *Laneo* all' *Ottimo* è indubitatamente diversa.

Il signor Scarabelli nella ristampa del testo della Divina Comedia non ha seguito, come il Tamburini nel suo lavoro su Benvenuto da Imola, una delle nuove edizioni, ma volle costituire un nuovo testo. Così il valoroso Giannini e il Fanfani. E mentre entrambi si limitavano al materiale che loro veniva offerto da quei commenti che publicavano, e dal testo contenuto ne' loro codici, l'editore di Jacopo della Lana urtò in alcune difficoltà. Questo commentatore non riferisce che in piccolissima parte le proprie parole del poema, e per altra parte le molte copie dello stesso commento contengono se non in tutto, in una grandissima maggioranza però, un testo proveniente da altri manuscritti della Divina Comedia, indipendentemente affatto dal testo che aveva sott' occhi il Laneo. Per ciò si vide costretto lo Scarabelli a rivolgersi, oltre che al proprio commentatore a cui egli particolarmente s' attiene, a molt' altri sussidii critici per lo stabilimento dal testo. Di quì una viva polemica coi lavori fatti per l'edizione di Berlino, che non potevano non essere soggetto di giudizio. Ora par conveniente di far conoscere che ne pensassero pure altri critici acuti che ebbero sotto gli occhi in Italia quell'edizione. Ma certamente molte publicazioni in proposito possono non essermi note.

Nominerò innanzi tutto le *Lettere Dantesche* comparse dal 1863 in poi nell'*Arcad.* di Roma, del padre Bartolomeo Sorio, Oratoriano, il quale scienziatamente indagò, come a pena fece un secondo, le antiche scritture italiane. Le prime cinque lettere si riferiscono ad altro che a questioni critiche. La sesta lettera, del 1864, esamina lezioni dibattute. Ma coll'edizione di Berlino vuol essere confrontata principalmente la recentissima del Fraticelli da poco tempo estinto, ed altamente benemerito degli studi danteschi. Il prò e il contro l'edizione si esamina fondatamente ed imparzialmente. Che se in molti casi tal conoscitore dà preferenza, su fondamenti sicuri, al testo di un'edizione apparsa nel nostro settentrione, deve chi l'ha procurata trovare riconosciuto il bisogno di contraporla con lode al biasimo che leggermente le viene da altra parte. Merita anche d'essere fatto notare che molti giudizii, sebbene incidentalmente dati, sul carattere generale del lavoro tedesco, come alla fine, segnatamente, dell'ottava lettera e sul principio della nona più sopra citate, non mostrano solamente una piena intelligenza di quanto si fece in quel lavoro, ma anche fanno conoscere a che tendessero gli sforzi dell'edi-

I NUOVI LAVORI

PER LA CRITICA DEL TESTO DELLA DIVINA COMEDIA

ESAMINATI DA

CARLO WITTE. (1)

A chi cerca informazioni basta lo scorrere l'edizione dello Scarabelli, poichè l'editore alla fine dei canti informa della relazione in cui sta ciascuna parte in questione del commento del *Laneo* coll'*Ottimo*. E sebbene l'informazione non sia sempre piena, basta essa al fine. Poichè il lettore con meraviglia saprà che l'*Ottimo* di cui gli fu detto: « *l'Ottimo è il Lana* » nel quarto canto per la prima volta *incomincia a servirsi del Lana*. Poi: « *dopo il canto* VI *a tutto il* IX *l'Ottimo è altra cosa che il Lana* ». E ancora: *del canto* XVI (affatto dimenticato è il XV) *l'Ottimo non ha tolto al Lana cosa che propriamente sia intendibile per sua affatto.* Poi al XIX: *dell'Ottimo non ho a dire su questo canto null'altro fuorchè quello che dissi del commento ai canti* VII, IX, XII. (Ma a questo canto l'editore *non dice nulla affatto*) — e XVI. Al XXI: « *Da questo capitolo come del successivo* XXII *non sembra che l'Ottimo abbia al Lana tolto nulla.* » Al XXV non avvi osservazione di sorta, ma alla fine del XXVI vien detto: « *In questo canto l'Ottimo ha preso poco o nulla del Lana: appena qua e là qualche suono ce lo ricorda.* » Al XXX non si [illegible] nessuna osservazione. Secondo lo Scarabelli, l'« *identità* » [illegible] commenti (*l'Ottimo è il Lana*) si ridurrebbe a ciò che [illegible] dici fra trentaquattro canti nulla avvi di comune. Ma pe[illegible] pure ai diecinove altri canti non sa l'editore altro [illegible] che una parte dell'Introduzione (*chiosa generale*) grande, e qua e là osservazioni sparse del Laneo che nell'*Ottimo*.

---

(1) Fine. — Vedi il fascicolo del p. p. febbraio.

Nel Purgatorio e nel Paradiso, che non possedo nell'edizione dello Scarabelli, la relazione del *Laneo* all' *Ottimo* è indubitatamente diversa.

Il signor Scarabelli nella ristampa del testo della Divina Comedia non ha seguito, come il Tamburini nel suo lavoro su Benvenuto da Imola, una delle nuove edizioni, ma volle costituire un nuovo testo. Così il valoroso Giannini e il Fanfani. E mentre entrambi si limitavano al materiale che loro veniva offerto da quei commenti che publicavano, e dal testo contenuto ne' loro codici, l'editore di Jacopo della Lana urtò in alcune difficoltà. Questo commentatore non riferisce che in piccolissima parte le proprie parole del poema, e per altra parte le molte copie dello stesso commento contengono se non in tutto, in una grandissima maggioranza però, un testo proveniente da altri manuscritti della Divina Comedia, indipendentemente affatto dal testo che aveva sott' occhi il Laneo. Per ciò si vide costretto lo Scarabelli a rivolgersi, oltre che al proprio commentatore a cui egli particolarmente s' attiene, a molt' altri sussidii critici per lo stabilimento dal testo. Di quì una viva polemica coi lavori fatti per l'edizione di Berlino, che non potevano non essere soggetto di giudizio. Ora par conveniente di far conoscere che ne pensassero pure altri critici acuti che ebbero sotto gli occhi in Italia quell'edizione. Ma certamente molte publicazioni in proposito possono non essermi note.

Nominerò innanzi tutto le *Lettere Dantesche* comparse dal 1863 in poi nell'*Arcad.* di Roma, del padre Bartolomeo Sorio, Oratoriano [illegible] il quale scienziatamente indagò, come a pena fece un se[illegible] le antiche scritture italiane. Le prime cinque lettere si r[illegible] ad [illegible] che a questioni critiche. La sesta lettera, del 1[illegible] dibattute. Ma coll'edizione di Berlino vuol [illegible]almente la recentissima del Fraticelli da [illegible]nente benemerito degli studi danteschi. [illegible]e si esamina fondatamente ed im[illegible]lti casi tal conoscitore dà preferenza, [illegible] di un'edizione apparsa nel nostro [illegible]ocurata trovare riconosciuto il bi[illegible]de al biasimo che leggermente le [illegible]he d'essere fatto notare che molti [illegible]e dati, sul carattere generale del [illegible]segnatamente, dell'ottava lettera [illegible]pra citate, non mostrano sola[illegible]quanto si fece in quel lavoro, [illegible]tendessero gli sforzi dell'edi-

tore, cosa che già lamentavasi non essersi pur troppo fatta. Non è qui luogo di disputare ne' particolari col dotto critico sulla differenza di senso, ma io non voglio tacere che in più d' un luogo sarei disposto ad accordarmi con lui (1).

In uno de' luoghi sopracitati il Padre Sorio accetta una critica dell'edizione di Berlino comparsa nella *Civiltà Cattolica* (2), notando di convenire nella parte essenziale. Quella ha per autore l'autore molto stimabile dell'opera: « *Concetto della Divina Comedia* — Napoli — 1859 » ed è il padre Francesco Berardinelli, della Compagnia di Gesù. Profondo è il suo studio e vasta la cognizione della materia del pari che urbani i modi, anche differendo la maniera di vedere, cosa che nella critica, particolarmente internazionale, raro è per disgrazia che avvenga.

Mentre che il critico riconosce in larga misura la vastità del lavoro che diede l'edizione di Berlino, ha del merito critico del testo ricevuto da secoli più alta stima di quella a cui tengo ch'esso abbia diritto. Ma lo stesso Berardinelli non ha combattuto però ciò ch'io misi fuori — che l'edizione aldina, cioè, del 1502 venne fatta sovra un sol codice (vaticano, 3199), le cui lezioni sono per lo più errate, — di seconda mano certamente e con molti cangiamenti deriva da quello — ma l'aldina, benchè con molte correzioni in luoghi particolari, fu base a tutte l'altre edizioni, che s'ebbero insino a qui. Se non ch'egli, il Berardinelli, tiene per buona la via battuta da Bastiano de' Rossi e da' compagni nell'edizione del 1595, da' quattro accademici nel 1837, e da tant'altri, così che per lui sono questi ancora i fondamenti, ed è lecito solo di migliorare a quando a quando per arbitraria autorità di codici esaminati qua e là, secondo le leggi d'un supposto buon gusto. La filologia, dall'odierno suo punto di vista, difficilmente potrebbe a ciò dare approvazione. Poichè innanzi tutto dev' ella porsi in possesso d' un testo sicuro, accettabile per

---

(1) Segnatamente con « *Ch' essi mi fecer della loro schiera* » (Inf. IV, 101) e « *Con tre gole caninamente latra* » (Inf. VI, 14). — E così parimente con alcuni cenni del Mussafia; p. es., al Purg. XXV, 138, ove indubitatamente dee dirsi « *Con tal cura convien* » (non « *conviene* ») « *con cotai pasti* » Così nel Parad, VII, 125, invece di « *L' aere, e la terra* » certamente « *L' aer, la terra* » come si trova pure, non nel Cod. Caetani, ma in quello di Santa Croce. E per un'osservazione del p. Berardinelli, noto che Inf. XIV, 89, si deve leggere « *Notabil, come lo presente rio* ». Tal è la lezione originaria del ms. ultimamente citato.

(2) *Civiltà Cattolica*. Serie V, vol. 8 (quad. 326), p. 198-215 (quad. 327), p. 322-339.

confronto di manuscritti, sul quale seguire poi l'opera con successivi confronti. E questo io volli soltanto che s'intendesse quando parlai del bisogno che *fosse costituito un nuovo testo*, che solo si desumesse da manuscritti. Ma non è vero per nessun modo ch' io intendessi, come fa credere il dotto Gesuita, di dare una *Divina Comedia* di forma *essenzialmente* diversa da quella che si possiede.

Se il materiale, con cui è fatta l'edizione di Berlino, solo mi avesse porto una conferma del testo ricevuto, sarebbe stato per me abbastanza soddisfacente frutto di studi, chè in luogo di totale incertezza, cagione per ogni parola di dubio che non debal capriccio del Cardinal Bembo o di Bastiano de' Rossi, sarebbesi potuto avere l' originaria autenticità. Ma nel fatto sono ben molti i cangiamenti riguardatisi come necessarii. Il padre Berardinelli (a c. 207, 208) le dice 412; - io non le ho numerate, ma non ho alcuna ragione di dubitare. Ben ho contato nell'edizione della Crusca circa 650 luoghi diversi dal testo Aldino. E il critico romano non trova di gran momento il risultato a cui venne il nuovo lavoro. Ma è da notare che la *Civiltà Cattolica* in quelle 412 non riferisce che « *le varianti di qualche importanza* » mentre nel numero — 650 — sono comprese anche varianti subordinate; tutt' altra si avrebbe quindi la proporzione, quando si procedesse, pe' due lavori, con egual modo di numerarle. — E fra' cangiamenti fatti da Bastiano de' Rossi ve n'ha moltissimi (otto solo nel primo Canto) per riguardo a' quali bisognerebbe tornare al testo Aldino, sebbene esso pure alterato. Finalmente, una molto notevole parte delle lezioni, che l'edizione di Berlino raccolse, e che sono diverse da quelle delle precedenti, sebbene in proprio favore abbiano l'autorità di tutti i migliori codici, furono sin quì tràscurate, tanto superficiale fu il modo di giovarsi de' manuscritti.

Secondo il padre Berardinelli, alcune varianti dell' edizione di Berlino migliorano indubitabilmente il testo, altre (e sono il maggior numero) potrebbero avere egual peso, altre sono da rigettare. Ma per riguardo all' ultime (a c. 329-335) mi permetto un' osservazione, ed è che se stato fossi da principio dubioso di pervenire a risultati sicuri, quali a pena si possono sperare da un *eclettismo* discreto, con sufficiente cognizione della lingua e con giudizioso tatto del materiale raccolto — questa indicazione di lezioni « *patentemente inferiori di merito alle lezioni della vulgata, e che spesso non riescono ad altro che a guasto e sconciatura del divino poema* » avrebbe potuto fondatamente convincermi del contrario. L' onorevole mio censore tutte ha certamente quelle proprietà di cui or ora dicevo, e in buon dato assai. E nondi-

meno basti un paio d'esempi a mostrargli a quanto poco accertati risultamenti l'avrebbero potuto portare.

Il Canonico Dionisi, che il padre Berardinelli ha piena ragione di lodare, premette alle sue edizioni, bodoniana e bettoniana, della D. C. una scelta di nuove lezioni cui egli aveva desunto dal celebre Codice di S. Croce, « sì nitide e vistose che ben appajono d'essa » (della nuova edizione) « native e sue proprie. » Innanzi all'altre egli pone quella che trasforma l'« *Et* » dell'Aldina, e l'« E » dell'edizione del 1595 in « *Eh quanto a dir qual era è cosa dura* » (Inf. I, 4). Ma il critico romano dà questa lezione per primo esempio de' *guasti e sconciature*, di cui egli suppone rea l'edizione di Berlino! Merita di essere notato in proposito che secondo un'osservazione fatta dal Tasso e recentemente ancor più avvalorata da Luigi Muzzi (al quale s'aggiunge il Fanfani per una citazione in appendice all'edizione del Passigli) l'« *E* » della Crusca non è ch'altro modo di scrivere l'« *Eh* »(1) La stessa variante altrove cogli stessi argomenti pro e contro, come nell'Inf. XVI, 28, ove il Gregoretti mi rimprovera l'« *Eh* » di che vedi più sotto. In ogni caso, sarebbe difficile intendere come l'« *E* » e l'« *Et* » di molti altri codici abbia potuto derivare dall'« *Ahi* » che il Berardinelli difende, mentre facile è il trasformare « *Eh* » in « *E* » o « *Et*. » Ma se del resto al dotto Gesuita dispiace l'« *Eh* », che è poi da dire del barbaro: « *È, quanto a dir qual era, cosa dura* » dello Scarabelli!

Il secondo esempio è « *Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso* » del 28.° verso in vece di « *Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso* » della Crusca, ove parimente l'edizione di Berlino s'accorda col Dionisi, il quale nel terzo paragrafo delle *Preparazioni* citate giustifica quella lezione; — il padre Berardinelli e Francesco Gregoretti nell'opuscolo che più tardi ricorderemo si dichiarano per la Crusca. L'aldina aveva essa pure quella lezione medesima che s'è riferita da principio, e Bastiano de' Rossi osserva: « *Po' ch'ei posato un poco 'l. E vedesi che anche la stampa* » (il testo Aldino) « *poteva stare per l'addotta autorità.* Notar Giacomo » (Da Lentino): « Perchè giammai non ei tanto dolore. » — Or se così l'antica lezione poteva giustificarsi assai bene per propria testimonianza dell'« Inferrigno », non eravi cagione alcuna d'alterare il testo per autorità di soli due codici fra meglio di cento (poichè il da Buti, al quale la Crusca richiamasi poi, dice proprio il contrario). E a' nostri tempi i critici più accreditati fermarono

(1) Dionisi, l. c. § 20. 21.

sovra incrollabile base, come la sola vera lezione: «*Poi ch' ei posato*». Così il Nannucci — *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali*, p. 66; il Fanfani — *Diporti filologici*, Dial. 2; fra gli ultimi editori poi anche lo Scarabelli « *Poi ch'e' posato* », che incontrasi colla nostra medesima, e Mauro Ferranti e il Palesa: « *Com'hei posato.* »

Anche la terza delle lezioni non bene accolte dal padre Berardinelli (Inf. II, 33 « *Me degno a ciò nè io nè altri il crede*) è dell'edizione di Berlino egualmente e del Dionisi. Bastiano de' Rossi ha « *il* », e sostiene la sua lezione contro l'Aldina coll'autorità de' suoi cento codici. Ma gli editori del 1837 lo espunsero. Francesco da Buti dichiarasi espressamente in favore della lezione medesima (« *nè altri il crede, cioè ch' io ne sia degno* »); così le quattro edizioni più antiche di Wendelino di Spira, del Landino, del Vellutello, del Buonanni, e pur altre. De' Codici consultati per l'edizione di Berlino, il Vaticano soltanto, fonte dell'Aldina, non ne viene in conferma. Per tante autorità si sarebbe dovuto piuttosto raccomandare di far ricerca se forse negli antichi scrittori non si trovassero altri esempi di voci e di maniere di dire insolite anzichè rifiutarle senz'altro.

Non volendo troppo abusare della pazienza del lettore, trapasso tre altre lezioni a cui dopo quelle dà biasimo la *Civiltà Cattolica*, una delle quali (Inf. II, 110) l'edizione di Berlino ha comune col Dionisi e col De Romanis, l'altre due (Inf. II, 39 e 113) coll'Aldina, e citerò solo un paio altro d'esempii:

Il settimo rimprovero del critico romano riguarda la lezione (Inf. III, 30): «*Come la rena quando a turbo spira*, che già trovasi nell'Aldina, ed è ancora preferita dal Dionisi, dal de Romanis, dal Viviani e da molti altri a quella della Crusca: « *quando 'l turbo spira.* » Qui pure incontrasi la censura del Gregoretti con quella del dotto Gesuita. Il de Rossi che sull'autorità di tre manuscritti soltanto cambiò l' « *a* » in « *'l* », si giustifica osservando « *dell' arena non pare lo spirar punto proprio.* » Ma gli academici del 1837 all'incontro: « pensiamo che andassero errati » (gli academici del 1595) nella intelligenza di ciò che vuol essa (la lezione — a turbo) significare. Conciossiachè il dire « quando a turbo spira » non ha per soggetto l'arena, come eglino giudicarono, ma sibbene la voce o *vento* o *aria*, ch'è qui sottintesa. Ma non ostante questa giusta riflessione, sostanzialmente tolta dal Perazzini, tengono quella lezione mal difesa, poich' « *offre il senso più limpido e più naturale.* » Il p. Berardinelli propriamente concede che possa difendersi ben assai la lezione « a turbo »,

ma si dichiara per l'altra adottata dalla Crusca secondo la quale è la « comune de' codici anche ottimi ». Ma quanto erronea sia questa lezione, lo prova quanto già si comunicò del de Rossi. Il padre Sorio discorda in questo luogo dall'edizione di Berlino e dice egli stesso di accordarsi piuttosto al critico romano. Il Fanfani, quantunque ricevesse nel testo « *il turbo* » difende « *a turbo* » contro il Gregoretti. Anche lo Scarabelli legge « *a turbo* » ma crea il nome d'un vento fin quì non udito, una parola particolare « *aturbo* » L'uomo da cui egli sempre aspetta sostegno benchè qui egli non lo intenda, il Laneo si riferisce ad Isidoro (Orig. XIII, 11) che dice semplicemente: « *turbo est volubilitas ventorum, et turbo, dictus a terra, quoties ventus consurgit et terram in circuitum mittit* Del « *Vede alla terra* » (in vece di « *rende alla terra* ») Inf. III, 114, che il padre Berardinelli accostandosi agli academici del 1837 e al Gregoretti, crede parimente da rifiutare, tanto si è detto dopo l'ediz. del Viviani che alle cagioni per le quali Ugo Foscolo, Mauro Ferranti, Tommaseo e molt'altri la preferirono all'antica lezione, non posso aggiungere nulla. Ed anche lo Scarabelli, che non sarà certamente sospetto d'essermi parziale, dice: « *Sto coll'Aldo e con W...., chi accetta* RENDE *in cambio di* VEDE *(come il Gregoretti) troverà intoppo nel* SI LEVAN » ! Ma il Fanfani, che diede nel testo la preferenza al *rende*, dice nella nota che il *vede* è una lezione « *fatta buona da ottimi codici* », codici che per altro non meritarono in modo nessuno la fiducia del Gregoretti. E si maraviglia (il Gregoretti, così aggiunge) « *del ramo che vede, esclamando: ah questo è troppo, quasi che Virgilio, nol dicesse anch'egli tale e quale, nol ripetesse poi l'Ariosto e come se questa lezione non fosse piaciuta, e difesa da valentissimi uomini.* » Si può anche notare che da una parte Torquato Tasso nel « *vede alla terra* » credette trovare una bellezza poetica grande, e che dall'altra parte Bastiano de' Rossi potè solo appoggiare il suo « *rende* » ad un solo fra' vari codici, più di cento (1).

All' Inf. VI, 37 la *Civiltà Cattolica* ricorda la lezione « *Elle giacean per terra tutte e quante* » coll'aggiunta: « *questa importuna congiunzione* - E - *viene nell'edizione del W.... a cacciarsi quasi sempre nel bel mezzo dell'aggettivo composto* TUTTO QUANTO *con sì poca soddisfazione dell' orecchio: il che accade altresì, sebben più di rado* (?) *alla parola* AMBODUE O AMBIDUE, volendo leggere AMBO E DUE, O AMBI E DUE ». Non suona altrimenti il biasimo dello

(1) V. PROLEGOMENI CRITICI, dell'ediz. di Berlino.

Scarabelli all'Inf. I, 69: » W...... s'annamorò di AMBE E DUE, AMBO E DUE, AMBI E DUI, che vide in qualche Codice, ma la E *aggiuntiva raddoppia il numero e viene a dire l'uno e l'altro*, *e due*. Il modo di scrivere nell'edizione di Berlino riposa in ciò che il codice di S. Croce, nella sua forma originaria, regolarmente inserisce quell'*e*, che un correttore di tempi posteriori da per tutto diligentemente espungeva. L'objezione dello Scarabelli sciogliesi da sè. Trattasi d'una maniera di dire in lingua italiana antica, sul fare della tedesca: « *einige fünfzig jahr alt* » per indicare uomo che nè due nè trecento, ma solo abbia qualch'anno forse al di là de' cinquanta. Il « *tutti e quanti* » ben corrisponde al *tutti e cinque* (nel Purg. IX, 12) non combattuto, e usato oggi ancora, come sì fatti. Ma « *ambedue* » non è che « *ambo e due* » *composto*, come i vocabolaristi dicono, *da ambo e due*. Già il Dionisi nella sopra citata *Preparazione*, § 26, estesamente giustificò tali forme.

Trovo pure alleati contro di me il Berardinelli ed il Gregoretti, ai quali qui uniscesi anche lo Scarabelli, nel riprovare la lezione (Inf. IX, 70) « *Li rami schianta, abbatte e porta fiori* » che l'edizione di Berlino preferì all'altra: « *e porta fuori* » tolto dal Lombardi alla Nidobeatina. Solo il codice di S. Croce fra gli altri lascia credere possibile che forse il testo originario avesse « *fuori* ». I tre altri leggono « *fiori* » e solo il cod. Caetani presenta in margine la variante « *fori* ». Pur di questa lezione tanto si disse che a pena io potrei aggiungere alle ragioni fatte dal Poggiali, dal Monti, dal Perticari, dal Foscolo, dallo Strocchi, dal Rossetti, dal Biagioli, dal Ponta e da altri valere per « *fiori*. » Breve e persuasivo il Tommaseo: « *i rami il vento schianta*, *i fiori li porta* ».

Nel 29 v. del C. XV tre de' quattro Codici posti per fondamento all'edizione di Berlino, colla maggior parte di tutti gli altri Codici antichi e con tutte le antiche stampe leggono: *E chinando la mano alla sua faccia*; solo il Codice Caetani ha: « *mia* » invece di « *mano* ». Da quello introdusse il de Romanis « mia » nel testo, e il Viviani dopo di lui, sebbene il Viviani non dica chiaramente che l'abbia pure il Codice bartoliniano. Gli academici del 1837 citano il « *Dante Antinori* », sotto il qual nome intendono un esemplare dell'Aldina del 1515 con varianti introdotte da Vincenzo Borghini. Ma quella citazione significherà pure come il Borghini avvertisse la lezione di cui si tratta benchè non sappiasi donde la desumesse. Io non posso tacere d'avere molto esitato, nella costituzione del testo, fra « *mano* » e « *mia* ». Credetti l'ultima

finalmente lezione di molto minore importanza ([1]), e dover essere rifiutata per soverchiare d'autorità opposte. Mi vi spinsero anche i motivi medesimi ch'ebbe il Biagioli. Ciò contra la opposizione comune del Gregoretti e del p. Berardinelli.

Nell'Inf. XVII, 16, 17, tutte le antiche edizioni, eccettuate solo la Nidobeatina e l'Aldina, con Francesco da Buti e con molti manuscritti hanno: « *Con più color sommesse e soprapposte. Non fer mai drappo* » (o « *drappi* ») « *Tartari nè Turchi* » ([2]). La lezione di quelle due, che passò nella Crusca, pone invece di « *mai* » « *ma' in* ». Richiamò il Viviani l'antica lezione, e come pur fece Ugo Foscolo, l'edizione di Berlino dovette necessariamente accordarsi con lui stante i quattro manuscritti conformi. Ma il Berardinelli ed il Gregoretti le si oppongono, e il primo segnatamente: « *Per quanto si cerchi non può trovarsi da qual verbo possano essere retti i due sostantivi* SOMMESSE E SOPRAPPOSTE ». Avevano già fatto risposta a ciò gli Academici del 1837, quando al « *mai* », che per altro non adottavano, rendevano nondimeno buona testimonianza colle parole del Viviani: « *La costruzione sarebbe questa:* I TURCHI NON FECERO MAI DRAPPO CON PIU' COLORI, CON PIU' SOMMESSE E CON PIU' SOVRAPPOSTE ». La non infondata objezione del Gregoretti: « In tal caso mancherebbe il nesso col terzetto precedente, in cui si parla soltanto di varietà nei colori e non anche nei disegni » ribatte lo Scarabelli, che si dichiara per « mai » spiegando: « *La costruzione è questa: Tartari nè Turchi* NON FECERO MAI DRAPPO, NÈ SOMMESSE, NÈ SOVRAPPOSTE CON PIU' COLORI (*cioè ricami ed ovre*) QUANTI N'AEVA LA BESTIA ».

Così alcuni esempii, che si potrebbero infinitamente moltiplicare, mostrano come da una parte uomini conosciuti per acume e per dottrina illustrino una lezione come la sola vera, e la sola che corrisponda al genio del poeta, mentre dall'altra parte altri critici non dispregevoli dicono di quella stessa lezione « *che non riesce ad altro che a guasto e sconciatura del divino poema* ». Il « buon tatto » ed il « gusto illuminato » debbono *far bancarotta*, o si viene allo strano risultamento del Foscolo, ([3]) a cui con mia meraviglia congiungesi (p. 206) anche il signor Berardinelli, che Dante medesimo non abbia saputo bene ciò che volesse

---

(1) *Prolegom. Crit.* p. XXI.

(2) V. FORTUNATO LANCI, *Della forma di Gerione*, Roma, 1858, pag. 13-18.

(3) Più propriamente par credere il Foscolo che rimutasse Dante medesimo alcune lezioni. *Ed.*

scrivere, e che se ne avessero quindi lezioni duplici e triplici, a scelta, delle quali siasi uno scrittore appropriata l'una ed un'altra l'altro.

Aiuto in tali necessità è da chiedere solo all'*Autorità*. Il critico dovrà rifiutare una lezione, benchè molto si affaccia al suo «gusto», s'essa deriva da fonte che non può avere per genuina, ed accoglierne invece un'altra derivata da sorgenti sicure, quand'anche il suo «tatto» gli faccia credere ch'essa sia in lingua meno corretta, o poco corrispondente al genio del poeta.

Stabilire le autorità a questo fine fu quello che si proposero i diligenti lavori che apparecchiarono l'edizione di Berlino. Se il critico romano, non ostante le belle testimonianze ch'ei rende alla diligenza impiegata in questi lavori, crede che solo io abbia imperfettamente raggiunto il fine, meno io gli posso contraddire in generale, appunto per ciò che le ragioni da lui addotte sono tolte in grandissima parte dalle mie confessioni. Solo io credo di fare alcune contra osservazioni. Il sig. Berardinelli tiene a c. 211 per insufficienti alcuni *confronti di saggi* per istabilire il carattere di manuscritti particolari. Un manuscritto, che si è presentato male nel terzo Canto, potrebbe offrire lezioni ottime nel quarto. Può avvenire, concedo, per tutta eccezione, poichè forse il copista, essendosi convinto durante il corso del suo lavoro dell'essere cattivo il testo ch'egli ha sotto gli occhi, salta di subito a un altro. Ma ognuno che siasi occupato di manuscritti ben sa, che nessuno non avvene che non porti una propria impronta, o per l'originale che gli è fondamento, o per la qualità del copista, per modo di sapersi come comportare in questo o in quell'altro luogo. Avviene lo stesso che in altre regioni intellettuali. Chi solo ha letto un paio di fascicoli della *Civiltà Cattolica* più non dubita dove miri nelle diverse questioni del giorno, e chi pochi numeri dell'*Italia del popolo* non ha bisogno d'essere profeta per negare che quella possa contenere una difesa della sovranità temporale del Papa, mentre che la seconda sosterrà il contrario. Quindi è che i confronti di saggi sono indubitamente importantissimo modo, anzi il solo che possa adoperarsi, nell'infinito numero di Codici, per conoscere, con più larghezza, il loro merito relativo e la loro parentela. Anche per ciò, il materiale ch'io mi sono trovato da me raccolto, non ostante la sua imperfezione, molto è più esteso di quanto è stato fin qui publicato.

Francesco Gregoretti fu già ricordato più volte per le censure ch'egli fa non diverse da quelle del sig. Berardinelli. Il

suo opuscolo (1) seguì una lettura fatta nell'Ateneo Veneto il 10 di aprile del 1862. Ed egli medesimo ne informa dell'occasione ch'ebbe di leggerlo. Aveva nel 1856 procurato una comoda edizione del Poema con un commento limitato al necessario, e che pur contiene ciò ch'è essenziale. Non è da dire ch'egli vi ponesse per fondamento il testo dall'edizione che dopo la morte del Foscolo fu publicato sotto il suo nome, poichè da una parte il Foscolo non era abile critico, dell'altra non impiegò egli nella correzione del testo dantesco alcuna diligenza particolare (2). E il Gregoretti medesimo aggiunge d'avere inserito nel testo le varianti d'altre edizioni che gli sembrarono degne d'essere preferite alle foscoliane, *comunque scarse di numero*. Il suo lavoro persuadevalo poi che nella *Comedia* ben si potevano qua e là trovare ancora delle varianti, ma che nessuno avrebbe potuto senza arroganza costituire un testo del poema sostanzialmente nuovo. Nell'edizione di Berlino credeva egli trovare tale arroganza quale non avevasi avuto peranco da uomo straniero. E il suo mal umore poteva essergli fatto peggiore dalla fors'anche troppo buona accoglienza che aveva avuto in Italia da molti il lavoro del letterato tedesco — nè si avvisò di sopprimere il suo avverso giudizio, nè di vestirlo di modi almeno più riguardosi. Destarono in breve tempo quegli attacchi polemiche vive, e il veterano dantista Filippo Scolari (3) prese a difendere l'edizione di Berlino. Vi entrarono l'Occioni, e l'Ab. Tedeschi e altri pure; ma, io, non conoscendo fuorchè lo scritto dello Scolari, non posso informare degli altri scritti in proposito. Ultimamente il Fanfani, ma con troppa energia, ribattè buona parte delle accuse fattemi dal Gregoretti (Inf. I, 28. III, 30, 114. IV, 68. X, 1. XII, 125. XXXI, 143 — ed anche XXVIII, 135, pag. 609). Già s'è detto abbastanza di quanto ha egli in comune col Berardinelli. E quanto più grande la stima mia personale del sig. Gregoretti, più rallegrato mi sono d'aver trovato in una scrittura (4) da lui recentemente data alla stampa amorosamente ricordato que' giorni serii, e pur belli, ne' quali più di quaranta anni vivemmo insieme. Ne serbo

(1) *Sulla nuova edizione della Divina Com. di Dante All. pubblicata a Berlino da Carlo Witte*. Venezia. Naratovich. 1862.

(2) *Prolegomeni critici*, p. XLIII, XLIV.

(3) *Intorno al merito dell'edizione di D. All. procurata dal prof. cavaliere* C. W. *Lettera critica*. Venezia, 1862.

(4) *I Codici di* D. All. *in Venezia*. Ven. Naratovich, 1865. Parte. II, p. 52. Nota.

io pure memoria, nè voglio per ciò che or ora ho detto prolungare di troppo polemica risvegliatasi senza mia partecipazione, ed estintasi nel tempo di mezzo.

Solo non credo dovere omettere alcune osservazioni. Divide il Gregoretti le varianti dell'ediz. di Berlino dalle sue in indifferenti e in tali che meritano osservazione. Delle prime ne annovera 51 per l'Inf., 39 pel Purg., 24 pel Parad. Ma le seconde dividonsi, secondo la sua maniera di numerare, per le tre parti del poema in 28, 25 e 17. E già il paragone del numero complessivo (184) coi numeri dati dal Berardinelli mostra quanto sia imperfetta la enumerazione. Nel fatto, indipendentemente da ciò che fra le lezioni riguardate come indifferenti molte si trovano che il p. Sorio o la *Civiltà Cattolica* trova meritevoli di distinzione (p. e. Inf. I, 4, 113, 139. III, 91 e seguenti), molte delle più importanti lezioni non sono affatto riferite, altre in modo inesatto (confrontisi ciò che si dice all'Inf. XVI, 28 e 67. XXIV, 119, con ciò che sta veramente nell'ediz. di Berlino).

Ma ciò ch'io debbo rimproverare al Gregoretti e molto più ancora allo Scarabelli è l'avere fatto entrare la nazionalità, ove non entrava. Dice il Gregoretti, scusandomi, quanto alla forma almeno, dopo avermi accusato d'avere in molti luoghi preferito la più trista lezione: «In parte lo scusa l'essere forastiero, certe minute e dilicate differenze nelle lingue non potendo sentirsi se non da chi le apprese alla mammella». Lo Scarabelli al contrario, lasciate da parte le cortesie di cui sopra, trova arroganza ch'io abbia voluto scrivere i *Prolegomeni* in italiano(1). Ma qui sta tutto? — Par sempre che que' signori credano che le lezioni da essi mal accolte siano state da me pescate in appena forse qualche unico manuscritto — cosa che solo mi avvenne in rarissimi casi, appena da ricordare. Le varianti da essi combattute furono quasi sempre lungamente discusse in Italia, e i critici del paese con voci egualmente numerose, può dirsi, ed egualmente degne di attenzione sostennero il pro e contro quelle varianti. Or se la nuova edizione accoglie in grazia d'esempio *fiori* invece di *fuori* (Inf. IX, 70) e ciò sull'autorità riconosciuta di manuscritti da preferire ad altri, che c'entra la nazionalità di chi curò l'edizione? L'accordo forse di que' manuscritti ruba ad un Monti, ad

(1) Pag. 49: «Caro signor W. ella che ci ha voluto insegnare la miglior lezione di D. (e dico ha voluto insegnarla a noi, poichè il suo coronamento al poeta è con tante varianti *tutto in nostra lingua*) avrebbe dovuto ricordarsi, ecc.»

un Perticari, ad un Foscolo, ad un Ponta, ad un Tommaseo, ad un Fanfani, ecc., *quel sentimento di certe minute e delicate differenze nelle lingue*, che devesi credere apprendessero *alla mammella?* Così, miei signori critici, non vi compiacete voi di pur dire: *A Germania potest aliquid boni esse?* Non intendete, se mi indicate come straniero, di dire: *quid adhuc egemus testibus?* Combattiamoci per buone ragioni nette da pregiudizio. E ad esse, quando mi possano convincere, mi piegherò.

Delle ventotto censure che il Gregoretti fa delle lezioni adottate dall'edizione di Berlino, nell'Inferno (a cui mi debbo qui limitare), dodici sono già state in parte ampiamente discusse, in parte lasciate da ribattere al Fanfani. E d'altre sette io non debbo essere chiamato in colpa, perchè sono congiuntamente ammesse dalla testimonianza de' quattro manuscritti. Non sono per altro nuove (I, 42, 102. II, 6. IV, 141. X, 101. XVI, 87 e XX, 43) ma già da lunga pezza discusse da critici italiani, e in parte difese in maniera da rimanere convinti. Nel II, 6 presentasi non ammissibile la lezione accolta dal De-Romanis e dopo di questo dal Foscolo e dal Gregoretti sulla testimonianza isolata del Codice Angelico ([1]) «*se non erra*» invece di «*che non erra*». Dell'altra, I, 42, «*quella fiera alla gaietta pelle*» si scrisse a sazietà, e recentemente anche il p. Sorio aggiunse la propria alle opinioni degli altri in favore di «*Lino*» invece di «*Livio*» (IV, 141) lezione di cui s'è pure tanto parlato. — E debbo pur anco ricordare per comico caso avvenuto all'ediz. di Berlino altro passo (II, 106) — chè solo entra qui per metà, poichè i manuscritti non possono risolvere la questione. Il Gregoretti la biasima *riferendosi al Foscolo* perchè ha «*pieta*» e non «*pietà*». Al contrario lo Scarabelli: «Witte dandoci «*pietà*» col Foscolo ci guasta il verso spostando l'accento e nausea col suono del successivo «*pianto*». — Or come aggiustare la faccenda? Tutto sta qui che mentre nell'edizione di Berlino si legge «*pieta*», lo Scarabelli — qui almeno — si valse della ristampa milanese di quella tanto men cara (Daelli, 1864) dov'è stampato «*pietà*», forse per errore.

Per l'otto altre lezioni rimanenti non posso io declinare la responsabilità, essendo fra loro diversi i quattro manuscritti, onde che la lezione accolta nel testo è di scelta mia. Cinque di esse hanno (V, 2; VII, 89; XIV, 126; XX, 30 e XXIV, 119) importanti autorità italiane, il Buonanni, il Viviani, Mauro Ferranti e il Palesa, e fra le 28 non sono che tre, per quanto io mi

(1) V. Gregoretti: *I Codd. di D. All. in Venezia*, p. 11.

sappia, esclusivamente appartenenti all'ediz. di Berlino, cioè XIV, 105 « *Roma guata* » invece di « *guarda* », XIX, 92, « *che gli ponesse le chiavi in balia* » invece di « *Che ponesse le chiavi in sua balia* » e XXIII, 43 « *dal colle* » invece di « *dal collo* », « *della ripa dura* ». Sono state tutte e tre preferite per l'autorità del Codice di Santa Croce.

Il cav. Palermo, egregio autore dell'ampio Catalogo della Palatina, per cui anche nutrisco stima personale, diede nel secondo volume di quello una sincera copia di un frammento della Comedia, una metà del quale già fermava nel secolo decimosesto l'attenzione di Vincenzo Borghini, come ben mostrano le varianti de' capitoli X-XIX da lui raccolti, che Ottavio Gigli publicò nel 1855. Credette il Palermo vedere nel testo di quel manuscritto la propria *mano* del Petrarca, e nelle postille marginali latine il lavoro del cantore di Madonna Laura. I *Prolegomeni Critici* (p. LV. — LVII) riconobbero gran correzione in quel frammento. Se ne riferirono tutte le varianti sotto il testo dell'edizione di Berlino, ma fu lasciato da parte che ne potesse essere stato autore il Petrarca. Ciò dopo considerate diverse lezioni, le quali manifestamente provennero da frequente negligenza di copista mecanico (1), e per riguardo alle postille vi si notarono molti errori e trivialità che non potevano certamente cadere dalla penna del Petrarca. Erano state anche giudicate dal Borghini, il quale naturalmente non pensava al Petrarca. Egli le dice: « *poche chiose latine, che non sono molto eccellenti* », (Gigli, *Studj sulla Div. Com.* p. 271). Nè aveva il Borghini fatto eccessiva stima del testo, dal quale non aveva tolto per altro che un piccolo numero di varianti. D'una di esse dic'egli: « *forse è tollerabile lezione* »; un'altra: « *questo mi par molto duro* ». D'altre ancora si riserva il giudizio: « *è da considerare qual delle dua lezioni sia la meglio* ».

In tali circostanze poteva io sospettare che le mie osservazioni di fatto offendessero il sig. Palermo? Per questo avvenne con mio dispiacere. La Raccolta officiale pel Giubileo Fiorentino,

---

(1) Delle ventiquattro colà citate non darò qui per esempi che le seguenti:

Pard. XIV. 118 « *Udendo per vedendo ;* 109 « *Dintorno intorno* » per « *di Corno in Corno ;* » XVII, 109 « *prudentia* » per « *provvedenza* »; XXIV, 118 « *dovea* per « *donnea* »; XXV, 60. « *Quanto a questa virtute è in piacere* » per « *Quanto questa virtù t'è in piacere* »; XXVI, 87. « *Cagion* », per « *Virtù* »; XXIX, 95, « *intenzioni* » per « *invenzioni* «; XXX, 113 « *foglie* » per « *soglie* ».

col titolo: «*Dante e il suo secolo*», contiene una sua scrittura «*Sulle varianti de' testi della Div. Comm.* in cui, a c. 914, si richiama alle cose dette contro di me nella Prefazione al *terzo* volume de' *Manoscritti Palatini.* Duolmi che non mi sia toccato vedere quel volume; — mi debbo così fermare a quanto egli ha nella citata scrittura. E pare, in essa, al signor Palermo, dura contradizione ch' io lodi la rara correzione di quel frammento, e nondimeno dia biasimo allo scrittore d'imperfetta notizia della materia (1). Ben io dovevo pensare che chi tanto diligentemente, e con tanto buon esito lavorò sui manoscritti, come il dotto autore dei *Manoscritti Palatini*, non poteva sconoscere quanto spesso insipienti amanuensi difficilmente copiassero con esattezza. — Ben io mi debbo lagnare che, mosso da ciò ch' io gli dissi contro, il sig. Palermo abbia poi scompigliato interamente cose benissimo dette e ben fondate. Il v. 145 del X canto (nel Parad.) suona nell' edizione di Berlino, come press' a poco in ogn' altra edizione:

«*Così vid' io la gloriosa rota*».

Ma il frammento palatino ha *nota* invece di *rota*, e fu indicata questa variante col numero vero del verso, sotto il testo, nella sopracitata edizione di Berlino. Ma è lezione fuor d' ogni dubio falsa, chè sviasi da tutte l' altre, e poi già la rima del v. 143 è «*nota*». Per ciò l' osservazione I a p. LVI dei *Prolegomeni* registra, col numero vero del verso 145 «*la gloriosa nota*» come una lezione erronea del così detto *Quinterno*. Il sig. Palermo, in suo zelo, lesse in entrambi i luoghi dell' edizione di Berlino 143, come numero del verso, in vece di 145, e trascura anche di rivedere la propria sua copia. Quindi avviene che mi dà biasimo, fortemente adirandosi, di sostenere contro la verità una falsa lezione nel suo frammento, V, 143 — «*con rendere il verso spropositato*: «*Tin tin sonando con sì gloriosa nota*». — *E con queste armi*», prorompe pateticamente, «*e non altre che queste armi, che s'è potuto credere d' annientare l' autenticità del Petrarca nel testo del Paradiso? E chiudendo gli occhi alle prove, a' certissimi documenti e cercando oscurar le ragioni coll' avventataggine de' supposti, e colla presunzione della dottrina*».

(1) Io non ho chiamato ignorante, come scrive il Palermo, il copista, ma solo dissi: «*Mi sembra che fra le lezioni particolari al Quinterno vi siano alcune che non permettano di supporre nello scrittore una giusta intelligenza del testo da lui copiato*».

De' molti esempi di mancanza di sapere nell' annotatore di quel frammento raccolti ne' *Prolegomeni*, uno solo ne piglia il signor Palermo, per accusarmi d' averlo inteso male. La Glossa, X, 131, suona; « *Hic* » (*Richardus*) « *fuit frater sancti Hugonis de Sancto Victore, et Monasterii Sancti Victoris* ». Intesi che lo Scoliaste, contra la storia, vi desse per fratelli carnali Ugo e Riccardo. Ma il signor Palermo mi avvisa che non erano que'due che fratelli nell' Ordine, come fratelli dimandò Dante Alberto Magno e Tomaso d'Aquino. — In tanto difetto di cognizione dello scoliaste, la cosa è di poco momento, ma io credo che per esprimere ciò che il signor Palermo intende trovarvi, avrebbe piuttosto dovuto scrivere: *Hic et Sanctus Hugo fuerunt fratres Monasterii*, o *in Monasterio Sancti Victoris.*

Trapassa il mio oppositore in silenzio l'osservazione ch' io feci a p. LVII, Nr. 1 de' *Prolegomeni*, con qualche ampiezza, che l'ortografia del frammento è affatto diversa da quella degli scritti che si riguardano indubitatamente come di mano del Petrarca.

Or, dopo lunga digressione, torno finalmente al sig. Scarabelli, ed al testo com' egli lo dà. Il numero de' manuscritti da lui veduti per questo fine, non è piccolo. La « *Spiegazione delle abbreviature* » non ne accenna meno di sedici, che sarebbero stati paragonati per la sua edizione, ed altri ancora sono qua e là ricordati nel libro, come p. e., a c. 154 un codice Wcowich Lazari. E pur s' adoperano relazioni già publicate d' altri manuscritti. Se non che tanto con quel confronto di manuscritti, quanto con questo uso di relazioni, non deesi credere che possa pretendersi piena ed intera critica. Non è che il solito procedimento, di cui già sopra si disse, del qua vedere una lezione, là un' altra, tanto che il materiale si faccia sempre più ampio, ma non certamente ne acquisti lume la critica vagliatrice. Non dicesi poi chiaramente se que' sedici o più manuscritti fossero veduti dall' editore medesimo, o da altro per lui.

Il ringraziamento, sì vivamente espresso a p. 16, pare lasciar indurre l'ultima cosa. E chi per tali lavori dovette, com' io, ricorrere spesso ad aiuto straniero, ben sa come spesso anche il buon volere d'amiche persone chiamate in soccorso sia lungi dall' essere guarentigia del modo con cui soccorsero.

Se non che i proprii studii medesimi del sig. Scarabelli, nei codici, in altre occasioni di giorni meno vicini, non sempre ci si presentarono come sicuri. Un esame de' confronti, de' quali si parla, mi è naturalmente impossibile. Ma alcuni saggi di certa fretta si possono aggiungere ai già ricordati. Così all' Inf. V, 59,

difendesi la variante famosa del frate: (*Semiramis*) « *Che sugger dette a Nino* » si sarebbe dovuto pensare, che dopo tanto scriverne pro e contro, tanto che v'è passata un' età d' uomo, è questione finalmente da avere come sepolta. Ne fecero più recentemente giudizio il Gregoretti (1), il Palermo (2), e particolarmente il Giuliani nell' eccellente suo scritto sul V dell'Inf. (3). Or dice lo Scarabelli ch'io sostenessi che quella lezione si trovi solo nel *Quaresimale* del frate servita Attavanti, ma per errore, essendo nel codice Caetani, e forse con picciole differenze in altri codici ancora. Ma propriamente, i *Prolegomeni* dicono (p. LIV) che « *sugger dette* », fra tutte le varianti che fa conoscere quel Quaresimale è la sola che abbia destato attenzione; viene anche a suo luogo, in margine, dove sta il verso altrimenti letto, notato che il codice Caetani come *variante* (non già nel testo) ha « *sugger dette* », com' anche l' altra « *sugge dette* » ha il proprio posto nel margine estremo della pagina. — Non vera una sillaba in tutto il rimprovero. — Nel XVII, 63, nota egli: « *Il W. trascorrendo molte varianti di codici trovò che e burro* ». Ma di questa lezione, l' edizione di Berlino non ha parola. Essa ha nel testo, e per quanto io credo, in accordo con tutte le stampe e manuscritti « *che burro* », ma riporta nell' osservazione, coi segni che appone alle congetture, la congettura che lo Scarabelli desume dal Muzzi « *ch'eburro* ». Nel XIX, 45, egli scrive: « *non solamente il cod. Caetani, come dice B. Bianchi, ha* pingeva, *ma eziandio il Cortonese, e altri riferiti dal W.* » Solo è qui giusto che quella lezione trovasi, come riferisce il Lorini, in un Ms. di Cortona; tutto il rimanente è falso. Nè il Cod. Caetani l'ha, nè Brunone Bianchi gliel'attribuisce. Ben quell'esimio commentatore fiorentino solo notava col p. Ponta come quella lezione stesse in un codice della famiglia Corsini. L' ediz. berlinese non cercò *altre* testimonianze, ma sotto il testo (dietro il p. Ponta e Mauro Ferranti) si tenne al semplice annunzio che pur s' aveva. — Nel V. 94, del Canto stesso, presentasi un caso, per verità molto eccezionale, che lo Scarabelli mi loda, ma per un merito che non ho, nè pur voglio. L'edizione berlinese legge coi quattro suoi manuscritti: « *nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia* » e dà la lezione « *tolsero* » — certo frequente, e tra gli altri in Franc.

---

(1) *Codici di D. in Venezia.* Part. II, p. 15.

(2) *Dante e il suo secolo,* p. 925-8.

(3) *Dante spiegato con Dante.* C. V. dell' Inf. nella Nuova Antol., 30 nov. 1866. p. 13.

da Buti — sotto il testo come variante. Lo Scarabelli dice al contrario: «*Così*» («TOLSERO») *le edizioni antiche*, *così il codice Filippino.... e altri e il W. che bene lo seguì*». — Gioverommi dell'occasione per avvertire che nel manus. di S. Croce, ove ora sta «*chiesero*» è quella espunta cosicchè la possibilità che originariamente leggesse: «*tolsero*» non è esclusa nel fatto. — Nel XXIII, 63, lo Scarabelli dichiarasi contra la lezione «*Che in Clugnì* (invece di *Cologna*») «*per li monaci fassi*», adottata dall'edizione di Berlino col Dionisi, col Zani de' Ferranti e col Palesa, aggiungendo: «*nessuno vide questa mutazione fra codici illustri*». Ma egli doveva anche desumere da quell'ediz. che il codice di S. Croce chiaramente ha «*Clugni*», ma il manuscritto di Berlino derivato da «*Clugni*» ha «*Crugni*». Trovasi anche nel manuscritto Antaldino «*Clogni*», e reca il Ferranti due manuscritti parigini, uno de' quali ha «*Clungni*» e l' altro «*Cligni*». Ed anche la variante, che spesso incontrasi «*Coligni*», più assai ha del «*Clugni*» e del «*Clogni*» che non del ben noto *Cologna*. — Finalmente sia ricordato che nel XXX, 125, egli nota: «*i due Cod. interi dell' Univ. bologn., hanno come il berlinese* PER TUO MAL DIR COME». Nel fatto, il manuscritto ultimamente nominato, ha come la mia edizione: «PER TUO MAL COME».

Per verità, non nega sempre lo Scarabelli ciò ch' è dell' edizione berlinese. Oltre gli esempii sopracitati, forse quindici o sedici volte espressamente egli dice di convenire con essa, e là dove principalmente discorda il p. Berardinelli (IV. 133, VII, 103). Se non che quel numero potrebbesi almeno quintuplicare quando si annoverassero tutti i passi, onde lo Scarabelli prese le lezioni che distinguono l'edizione di Berlino dall' altre ricevute fin allora, senza ricordare quest' ultima. Di troppo lieve momento parmi la cosa, perch' io ci perda più tempo nel far conoscere i luoghi. E basti per saggio che, nel XIV canto soltanto, cinque di tali (v. 12, 15, 36, 94 e 131), mi vennero sotto gli occhi. Ma non si procede senza inesattezza. Così pel primo dei versi citati, egli scrive: «*restituisco i passi della Crusca*», ove tutte e tre le edizioni, che nomina dopo la Crusca, quella del de' Rossi del 1595, quella del Volpi del 1727, e l' altra de' quattro Accademici del 1837 leggono: «*Quivi fermammo i piedi*».

Non è, qui almeno, mia intenzione, entrare in una *polemica* nei particolari, collo Scarabelli, a cui la polemica, come fu detto, è nell' abitudine. Però non debbo sopprimere alcune osservazioni generali sul modo del così fare la guerra. Ed è spiacevole molto che il sig. Scarabelli — dacchè molto attese a quel la-

voro del W. — non abbia anche saputo pur sospettare menomamente gli stessi principii ch' egli doveva porre per fondamento, e sui quali avrebbe dovuto camminar sempre, coerente. Vede egli sempre nelle lezioni una ragione di scelta, non da altro determinata che da affezione, per gusto e per capriccio, — com'è quella che porgesi dal suo testo — e si persuade — in maniera veramente incredibile — che tale scelta avvenisse sotto prevalente influenza dell'autorità della *Crusca*. Certo, con molto maggior ragione il P. Berardinelli rimprovera l'edizione di Berlino che siasi troppo sovente allontanata dal testo della *Crusca;* da quello segnatamente riveduto nel 1837. Nè l'editore può in fatti negare che certa reazione contra la stima eccessiva goduta per secoli dal manuscritto vaticano, fonte dell' *Aldina*, e poi del testo della *Crusca*, non l'abbia di rado determinato a dare la preferenza alla lezione d' uno de' tre altri Codici. Ma, in molti casi, lo Scarabelli ritorna sulla servile obedienza alla *Crusca*, di cui sarei reo: IX, 70. « *W. seguendo la Crusca di cui è idolatra* »; X, 1. « *Il W. ligio alla Crusca* »; XI, 37, nella prima edizione in foglio: « *Il W. che seguì pedante la Crusca* », ma il *pedante* è lasciato nella seconda edizione. Ivi pure: V, 106: « *Il W. che seguì loro* » (*gli Accademici del* 1737) « *resta in iscacco* ». Nel XII, 125, si è sostenuto colla solita inesattezza, nell' ediz. in foglio, che l'ediz. di Berlino (« *che cocea pur li piedi* ») accordisi colla *Crusca* (ed ha invece « *che copria pur li piedi*) e poi si dice: « *Il W. che è tanto celebrato, va spesso apprendendo il meno giusto* ». *La Crusca! Dio buono, sempre l'Autorità? Io vo' ragione.* Par che nel tempo di mezzo abbia il sig. Scarabelli riconosciuto la troppa sua fretta, poichè nella nuova edizione ommise que' luoghi.

Per ciò che del resto riguarda la materiale giustezza della censura delle cinque lezioni di cui più sopra si è ventilato il « *porta fiori* » (IX, 70). Per riguardo alla seconda (XI « *secreto calle* ») ed all' ultima basterà rimandare alle bellissime osservazioni, non sempre benigne per altro, del Fanfani. Per riguardo alla terza (XI, 37 « *omicide* » in vece di « *omicidi* », il sig. Scarabelli, indipendentemente dallo scritto ricordato più sopra del P. Ab. Costanzo (p. 35), troverà esposizione sufficiente della dottrina nella *Teorica dei nomi* del Nannucci, p. 285, 286, Nota 5, e nelle sue *Voci usate da Dante in grazia della rima* (p 35). Finalmente, quanto a ciò ch' egli oppone alla quarta Lezione (XI, 106: « *Da queste due, se tu ti rechi a mente* », invece di « *se ti rechi* ») — monosillabico il *due*, col dittongo — non osservò egli che, quasi senza eccezione, è questa parola usata monosillabicamente dal Poeta.

Ciò ch'io poi debbo rimproverare allo Scarabelli è il tono non conveniente, ora scurrile ed ora inurbano della polemica. Già gli esempii non ne mancarono. Ma pure (VIII, 112) «*qui il Witte pare, non bene intese, o cadde in errore di grammatica.* Poi: (XX, 30) «*W. ha torto; elimino la sua falsa lezione*». Così, XXIII, 34, l'osservazione: («*Già non compiè di tal consiglio rendere*»). «*W. letto* COMPIE *ne' Codici accentò l'e, e compose errore ben grave facendo passato rimoto ciò che chiaramente è imperfetto*». L'edizione di Berlino, XXXI, 143. ("*lievemente al fondo*") . . . . «*ci sposò*» invece di «*ci posò*», ove lo Scarabelli: «*Ci sposò, scrisse il W.; ma con chi sposò? Col fondo?*» — E fu l'editore del Laneo tocco da ira particolarmente per la lezione dell'edizione di Berlino (XXXIII, 150) («*E cortesia fu in lui esser villano*») sull'autorità dei manuscritti di S. Croce e di Berlino inserendo un «*in*» tra «*fu*» e «*lui*» che manca in molte edizioni. «*Ora che seguendo il W.,* — dic'egli — *può parer che si dica* ESSERE NELLO SPIRITO DI VILLANIA USARGLI CORTESIA; *ciò che farebbe ridere, ma non tener bello. E si vuole pur baliare la lingua d'Italia agli stranieri. Non è lor torto se cadono in errori singolari, avvegnachè poche nostre finezze sono a lor penetrate.*

L'ultima tra le sopracitate lezioni, che tanto sembra ridicola al sig. Scarabelli, fu difesa da FRANC. DA BUTI. Ma serva a maggiore risposta ciò che ne dice il BUONANNI: «*Così mi pare da leggere: la ragione io la stimerei ingiuria se la ridicessi, e mostrerei di diffidarmi del giudizio vostro, e che voi non conosceste che in* LUI *significa* CONTRO DI LUI». In ogni caso l'accusa d'*equivoco* fatta dallo Scarabelli al testo dell'ediz. di Berlino non si evita nè col semplice «*lui*» nè col piuttosto frequente «*a lui*». — La lezione del penultimo luogo (XXXI, 143) fu occasione al Gregoretti di contradizione siccome allo Scarabelli. Trovasi nel Commentatore publicato dal Fanfani, e il suo editore dice di chi la biasima: «*benchè senza denti, pretende di morder tutti, e volle più che altri morder velenosamente il valente tedesco, così benemerito della Italia letterata, riprova tal lezione accettata da lui dicendo che* SPOSARE *vuol dire anche altra cosa, e però andava rifiutata per cessare anfibologia, alludendo forse allo* SPOSARE *una donna. Ma se avesse saputo che lo* SPOSARE *tal donna si pronunzia con* S *dolce, e viene da* SPONDEO; *e* SPOSARE *per* DEPORRE *si pronunzia con* S *aspra, e viene da* PONO, *ed ha per antico esempj anche di prosa, avrebbe ben potuto preferire, come preferisco io, la lezione* CI POSÒ, *ma non allegato quelle storte ragioni per far da maestro al buon* W. *che l'accettò, e che certo sa la lingua italiana antica*

più di lui, e di molti suoi pari. — Il « *compiè* » nel XXIII, 34, sarebbe stato trovato dal mio *contradditore* anche presso il DA BUTI, in GUINIFORTE BARGIGI, in tutte l'edizioni antiche, così pure nell'Aldina, e nell'ediz. pisana del primo avrebbe potuto leggere le semplice osservazione del valente editore GIANNINI: « *Compiè*; *perfetto finito in* E *per uniformità di cadenza* ». — Così il Laneo, messo fuori dal medesimo Scarabelli (XX, 30) — *mostro che non si dee aver pietà a quella vendetta che Dio fa* — fa testimonianza, al pari dell'Ottimo, del da Buti, e di Guiniforte, contra di lui per la lezione dall'ediz. di Berlino adottata dietro il Buonanni, e dietro il Dionisi « *Che al giudizio divin compassion posta* » invece di « *passion comporta* ».

Poco mi piace anche a chi da quasi or mezzo secolo studia in Dante vengano richiamate norme di arte sì elementare quali a pena potrebbero darsi a chi prende in mano la *Comedia* la prima volta. Nel XX, 65, ove l'edizione di Berlino ristabiliva l'*Apennino* dell'*Aldo* e della *Crusca*, ho una lezione sì fatta: « *Pennino è dell'Alpi; Appennino è la catena che dall'Alpi si stacca e divide per lo lungo Italia* ». Qui si trasanda che, come mostrano le dichiarazioni alla mia versione della Comedia, alla catena, a oriente della quale il lago di Garda riceve tutti i confluenti tra esso e la Valcamonica, e al disopra del fiume Toscolano, carte speciali danno il nome di *Apennino* inteso dal poeta. Può anche notarsi così di passaggio che colla solita fretta lo Scarabelli « *tra i nuovi* » (*Codici*) « *veduti retti* », i quali dovrebbero convenire pur colla *sua* lezione « *Val Camonica Pennino* » cita il Codice Caetani e Berlinese, che hanno entrambi, senz'alcun dubio « *Val Camonica et Appennino* ». — Nè molto diversa è la cosa quando XXVIII, 135 per fondamento della lezione « *Ch' al Re giovane diedi i mai conforti* ». — La quale, segnatamente dopo il Viviani, ebbe molti seguaci, invece dell'altra universalmente ricevuta e richiamata dall'ediz. di Berlino « *Che diedi al Re Giovanni mai* (o « *i mai* ») « *conforti* », — mi si dà l'altro ammaestramento che il re (di nome) cui Bertramo dal Bornio aizzò prima contro il fratello Riccardo, e poi contro il padre, non si chiamava Giovanni, ma Enrico. Solo io qui pure risponderò colle sopracitate *Dichiarazioni* che Dante, com'altri contemporanei suoi in Italia, scambiò « *Re giovane* » e « *Re Giovanni* », della qual cosa il Fanfani ben offre, riferendosi all'Anonimo, piena conferma.

Molte altre cose trapasso, per quanto irritanti, in questa mia difesa contra biasimi immeritati, e già mi volgo all' ultime accuse, ch'io più volontieri vorrei tacere. Io so benissimo quanto difficilmente eviti il forastiero accusa di grossa arroganza ove creda di contradire a un italiano e massime ad uomo in fama di letterato, in cio che riguarda l'uso della lingua italiana. E, benchè potessi tenermi d'avere con gran diligenza studiato gli antichi Italiani, a tali pericoli di rimproveri non mi sarei voluto avventurare se non protetto da autorità di maggior momento. Meno importa che lo Scarabelli, XXVIII, 137, censuri «l'*Ansalone*» dell'edizione di Berlino colle parole: «*Absalone tennero tutti e tengo anch'io, ch'è il vero*», poichè ben è chiaro come ignorasse che «*Ansalone*» è il modo regolare usato dagli antichi Italiani per iscrivere il nome del figlio ribelle di David (vedasi l'*Anonimo* del Fanfani). — Ma i versi 16 e 17 nel c. XXIX, secondo l'edizione di Berlino, e secondo tutte le più correnti stanno:

Parte sen gia, ed io retro gli andava
Lo Duca, già (o *Lo Duca già*), *facendo la risposta.*

Sul primo osserva lo Scarabelli: «*Ma che s'intende? Parte di che? Non è Virgilio che se ne va*». E per ciò egli scrive: «*Partia sen già*» È chiaro che qui non si è ricordato per nulla di quell'avverbio non infrequente negli antichi scrittori «*parte*» per «*mentre*» o «*intanto*», sebbene il da Buti già gli poteva insegnare: «*parte, cioè tuttavia,* o *in quel mezzo*». Cita il Lombardi un luogo del Decameron, e i Vocabolaristi ed il Pergamini altri luoghi del Petrarca e del Berni (1). E il Poeta stesso, nel Purgatorio, XXI, 19, nel senso stesso usò «*parte*», ammesso solo che là quella voce non forse scambisi con «*perchè*» malamente come certo si fece in molti altri luoghi. Non posso dire se fosse

(1) Del RUSCELLI che aveva egli pure ignorato quel senso dell'avv. *parte, i Deputati,* Annot. 19, dicono: *nè la diligenza del Bembo giovò nè l'esser in questo libro più di una volta, che quel Chiosatore non vi cedesse in modo da ridere.... Donde si vede facilmente* CON QUANTO POCO PENSIERO E POCO MEN CHE DORMENDO, *fussero scritte quelle postille e che capitale per conseguente se ne debba fare*». Ciò che ne disse il Bembo vedasi nelle «*Prose*» p. 227 dell'ediz. del Berno (1743).

quest'ultimo luogo avvertito dallo Scarabelli, non avendo sot-t'occhi l'edizione in foglio, e l'altra del Purg. in ottavo non essendomi arrivata. — Nel XIX, 44, l'edizione di Berlino legge:

« *Non mi dipose, sì* (per « *sin* ») *mi giunse al rotto* ».

Lo Scarabelli osserva: « *Il* SIN *per* SINCHÈ, *mutato in* sì (così) *è di Codici varii e del* W., *ma non regge come si vede* ». Nell'edizione in foglio era stato detto che con *manifesto sproposito* io aveva posto « *sì* » invece di « *sin* ». Ma è da credere che poi nel tempo di mezzo lo Scarabelli abbia sospettato che il *manifesto sproposito* non fosse da cercare dalla *mia* parte. E lo stesso dicesi al v. 128 e nel XXIX al 30. — Chi si conosce dell'antica lingua italiana sa come spesso per loro il « *sì* » stesse in luogo di « *sino* ». Ondechè il Fanfani al Decameron II, 1: *Sì fu. Sino che non fu. È modo famigliare al Boccaccio e a Dante. Alcuni per ignoranza han posto sia fu, altri che fu.* Veggasi anche l'*annotazione* decimasesta dei *Deputati*.

Il sig. Scarabelli non ha mancato, per sostenere nuove lezioni, di contradire ai risultamenti delle fatiche altrui. Non entro in esame di quanto egli particolarmente oppose loro. Ma se mai possono avere fortuna quelle che, riandando il libro, io vidi, e se possano essere accolte nelle future edizioni, mi par molto dubio. Già furono fatte vedere alcune di tali meraviglie, come « *È, quanto a dir* » (I, 4) « *Aturbo* » (III, 30) e « *Iborni* » (XXVI, 14). Sono del conio stesso « *Secondo abisso* (XI, 5), » *scogliata rocca* (XVII, 134), « *Milledugento uno* » (XXI, 113).

Ho più volte parlato della cortese accoglienza fatta a' miei lavori e particolarmente all'edizione della *Comedia*, in Italia, e della mia gratitudine a quella accoglienza. Se brevemente ne dissi, caldissima fu per altro nell'animo mio verso gli uomini eminenti in questi studi, e per me venerandi, onde l'ebbi. La natura delle cose voleva ch'io nell'esame delle censure mi soffermassi talvolta più lungamente. Ben era mia intenzione di porre a dura prova la mia pazienza non altro facendo che esporre il biasimo datomi, anche laddove era pur necessario di darne notizia, ben era mia intenzione di pormi in *obiettivo riposo*, e lungi dall'irritare persona, di ponderare soltanto il pro e il contro. Se, quà

e là, dalla penna mi è sgocciolata qualche parola più viva, ne sento dolore. Ma valga per mia discolpa che, contra tante alterazioni e sinistre interpretazioni de' suoi versi, Dante medesimo avrebbe certamente fatto tutt'altrimenti, avrebbe fatto così come dice il Menzini, nella Sat. 4, di Pindaro:

« Se Pindaro qui fosse e verde e fresco,
Per Dio, che vi darebbe in su la testa
Una qualche alabarda da tedesco ».

NB. Dopo la publicazione della prima parte di questo lavoro del sig. Witte (fascic. di febbraio), ci venne comunicata la presente nota, che di buon grado publichiamo, trattandosi di *constatare* un fatto che torna ad onore dell'Italia.

« A proposito della polemica del sig. Witte, per la nuova pu-
« blicazione del Dante col Lana, secondo le Lezioni date dal pro-
« fessore Luciano Scarabelli, dobbiamo avvertire: Che il sig. Witte
« scrisse sull'edizione milanese, e non sulla Bolognese, che per
« rarissimi e non mai veduti Codici di confronto, ebbe varietà e
« novità non poche nè lievi; — Che nel settem. 1867 (e quindi
« dopo la polemica) il Witte stampò nella *Gazzetta d'Augusta* lodi
« e raccomandazioni del lavoro dello Scarabelli sino a dichiararlo
« indispensabile ai Dantisti; — Che nel successivo dicembre lo
« Scarabelli, compiendo con una promessa *Aggiunta* la edizione
« bolognese della R. Commissione pei Testi di lingua, rispose a
« molti passi del Witte, diede l'*errata-corrige* tipografico dei tre
« volumi (in che quell'edizione è divisa) e nuove considerazioni
« sulla materia; finalmente che ci si fa noto avere lo Scarabelli fra
« mano la publicazione di non poche varianti dantesche, di qual-
« che valore, che ha estratte da Codici finora non consultati. »

LE COALIZIONI D'OPERAI

E GLI SCIOPERI.

Fra i fenomeni più gravi, che rivelano qual guajo profondo sia nei rapporti fra il capitale ed il lavoro, sono le coalizioni d'operai e gli scioperi che, in questi ultimi anni, divennero ognora più frequenti, pigliarono proporzioni sempre maggiori e la cui influenza, sentita sinora fieramente solo presso le nazioni in cui l'organismo industriale è attuato sopra vasta scala di grande produzione, non è senza alcuno effetto anche fra noi, così nei pochi centri operai che abbiamo in Italia come nei luoghi in cui il lavoro si applica disgregato ed il previo concerto di molte volontà torna più difficile e meno efficace.

È questo un argomento pieno d'ira e d'odio, in cui le passioni più violente scatenaronsi così nel campo del pensiero come in quello dell'azione e poichè il crescere incessante dell'onda popolare richiede che, mentre sia fatta alla classe lavoratrice la più larga giustizia, tolgasi dagli occhi loro ogni illusione seguita poi da crudeli disinganni, mi è sembrato che non sarebbero inutili alcune osservazioni che possono recar luce in questa materia.

I.

La quale guardata dall'aspetto giuridico è semplicissima. « La « proprietà, dice A. Smith, che ogni uomo possiede in riguardo « al suo lavoro essendo il fondamento primo di tutte le altre, « costituisce il più sacro ed inviolabile diritto dell'uomo. Il pa- « trimonio del povero consiste nella forza e nella destrezza del

« suo braccio, ed impedirgli di adoperar questo nel modo che « egli crede opportuno è una evidente violazione del più sacro « diritto di proprietà » Queste sapienti parole racchiudono in germe la soluzione razionale della questione. Poichè se ampio arbitrio deve essere concesso all'operajo di usare delle sue facoltà fisiche e morali, non può, in buona fede, negarsi a più operai di associare le loro volontà per trarre dal proprio lavoro il maggior profitto possibile, non mai varcando quei limiti oltre i quali lederebbesi l'altrui libertà, cioè farebbesi oltraggio a quel principio medesimo che rende legittimo ed inviolabile il loro consociamento.

Qualunque, perciò, sia lo scopo di questo e quando anche potesse essere all'evidenza dimostrato che loro ne deriva sicuro detrimento, non potrebbe nei termini della più rigorosa giustizia rifiutarsi ai lavoratori il diritto di congiungere i loro sforzi affine di ottenere all'esercizio della propria attività quelle condizioni che loro sembrano preferibili.

Gli economisti più insigni propugnano oggi senza esitazione questi larghi principii.

E se, come pensava fors'anco troppo assolutamente A. Smith, i maestri, com'egli li chiama, sono sempre ed ovunque in una specie di tacita, ma costante ed uniforme alleanza per deprimere od almeno per non permettere che s'innalzi la rimunerazione del lavoro, con quanta maggior ragione devesi, nonchè consentire, desiderare l'associamento all'operajo, che è ben di rado possente a tener fronte da solo all'intraprenditore ed a cui l'interrompere, anche per breve tempo, il lavoro è quasi sempre cagione di miseria e dolore! Il solo coefficiente, se mi è permessa l'espressione, che valga a ricondurre la sproporzione di forze verso un minore squilibrio e talora fors'anco alla giusta equazione fra il lavoro ed il capitale, sta nel diritto agli operai, e, dove sono agglomerati, nella maggior facilità di unirsi e formulare d'accordo più vantaggiosamente le condizioni dell'offerta.

Sembra adunque incontrastabile che la coalizione la quale è una delle forme d'associazione degli operai, debba essere pienamente libera, in linea di diritto, come è libera quella dei capitalisti, e che mal s'invocano contro il buon uso di questo mezzo gagliardo di difesa tutte quelle armi che valgono solo contro l'abuso, poichè egli è per questa via che si atterrano tutte le libertà, di cui i pericoli veggonsi, si magnificano e sono, quasi direi, tangibili, mentre il benefizio maggiore sta nella rimozione di ostacoli, è negativo e mal può calcolarsi se non per congetture e

ragionamenti il cui valore quantunque sia altrettanto vero ed inoppugnabile quanto quello delle matematiche deduzioni, non s'impone alla folla colla precisione dell'evidenza e della necessità.

Ond' è che se giusta le norme della naturale giustizia sembra indubitabile che le coalizioni d'operai hanno a lasciarsi libere quando non escono dagli assegnati confini, potè non venire così giudicato dai legislatori che, in vari tempi e paesi, diedero norma a tale argomento.

L'organismo prominente del lavoro sino alla fine del secolo scorso fu la *corporazione:* schiavitù sotto forma più mite la cui origine rimonta all'Impero Romano ed i cui regolamenti vessatori s'accrebbero specialmente dopo Alessandro Severo. I posteri calcarono quelle orme ingloriose e la mala pianta che avea radici così lontane germogliò rigogliosa aduggiando coll'ombra malefica tutto il campo del lavoro. Artifizii furono aggiunti ad artifizii e sotto colore di proteggere la debolezza creossi un sistema completo che guastò ogni speranza di progresso dalle radici, recidendo i nervi alla volontà individuale ed alzando fra le varie classi d'operai barriere insormontabili e cagioni d'ira e di guerra. Il privilegio ed il monopolio sono marchio a tutte le *carte* che fondano le *corporazioni* e vi spira l'odio, tanto nei rapporti esterni con altre associazioni, quanto nel proprio seno, nella costituzione gerarchica degli incorporati. Il *novizio* era vittima dell'*operajo, l'operajo* del *maestro* e questi a sua volta, dopo aver raggiunto con sagrifizi enormi ed attraverso grandi difficoltà il grado ambito, era bersaglio a mille arbitrj da parte dello Stato. Il monopolio divenne perciò il solo scampo dalla rovina ed il compenso a tanti soprusi; quindi le gelosie fra corporazione e corporazione, perchè l'una non invadesse il campo di produzione sequestrato dall'altra, quindi soffocato il genio industriale e l'immobile mediocrità possente a far più tardo il progresso dell'incivilimento.

Che, se in onta a questo assurdo e tirannico ordinamento, il progresso materiale non fu completamente impedito e se è innegabile che la produzione industriale dei secoli 17.° e 18.° giunse ad un grado ben superiore, per ogni verso, a quello dell'epoca precedente, egli è che alberga nell'uomo una virtù intima, la quale malgrado errori e colpe lo spinge innanzi nel cammino segnatogli dalla sua buona natura. E gli errori e le colpe furono persino incredibili, toccarono l'assurdo. E per vero sembrerebbe che questa oppressione di ogni libero lavoro, protratta sin verso il mezzo del secolo scorso, dovesse essere ben dura e quasi in-

sopportabile alle classi su cui pesava, e che gli apostoli delle masse avessero argomento terribile per tuoni e fulmini contro il tirannico edifizio che decrepito già crollava da ogni banda. Eppure Turgot offerse invano la libertà a questo gregge di schiavi. Gli editti con cui abolivansi le *corporazioni* portati ai Parlamenti sollevarono tutta la magistratura ed i giureconsulti. *Un Letto di giustizia* costringe alla *registrazione* dei decreti liberatori. Ma una congerie di scritti in favore del privilegio e della tradizione, suscitata dal malcontento degli interessati, fuorviò ogni criterio ed evocò la tempesta. In meno di due mesi è rovesciato il ministro e gli Editti sono ritirati. Nè ci volle meno della rivoluzione del 1789 per far desto nel popolo il sentimento della propria dignità ed il desiderio di una giusta libertà.

Il 15 febbrajo 1791 furono abolite le *corporazioni* in Francia, e da quell'epoca comincia in quel paese la nuova èra delle classi artigiane.

Però l'odio contro il passato acciecò le menti d'uomini egregi i quali per sospetto di veder risorgere l'idra antica, fattisi paura di fantasmi, avversarono anche le libere associazioni e porsero precedenti e pretesto alla legge del 22 germinale anno XI che riprodotta con qualche svolgimento nel Codice penale del 1810, resse per lungo tempo in Francia la materia delle coalizioni. I concerti fra padroni tendenti a forzare ingiustamente un ribasso di salari erano puniti col carcere dai sei giorni ad un mese e con una ammenda di 200 a 3000 franchi. Le coalizioni d'operai per sospendere il lavoro, per turbarlo in un opificio, per impedire ad alcuno di lavorare e di rimanere dopo certe ore, od in genere per alzare il prezzo dell' opera erano proibite sotto pena del carcere da una a tre settimane, e per gli eccitatori da due a cinque anni. La qual legge, mentre per gli intraprenditori era illusoria e vana, mille vie essendo ad essi aperte per collegarsi, senza punto incorrere nell' infrazione letterale della disposizione legislativa, tornava vessatoria e grave agli operai, le cui unioni sono sempre malagevoli e per ottenere un qualche effetto hanno bisogno della luce e della piena legalità.

Questa condizione giuridica durò, malgrado la riprovazione dei migliori, sino al 25 maggio 1864, nel qual giorno fu sancito un nuovo diritto che rende omaggio ai buoni principii, poichè permette le coalizioni per alzare le mercedi, o per fini equivalenti, purchè non vi sia violenza od intimidazione. Se non che, le leggi politiche vietando la riunione di più che 20 persone, parte dell'effetto della nuova legislazione è annichilata.

Anche in Inghilterra, dove sopratutto conviene studiare tale questione, sia per la vasta scala delle sue industrie, sia per l'ardita applicazione ormai fattavi della teoria liberale, la storia ribocca di errori e di iniquità. Ci vollero cinque secoli di esperienze per dimostrare che un maximum nella meta delle mercedi torna dannoso ed oppressivo agli operai senza recar vantaggio alcuno a chi li paga, e che la sobrietà, la perseveranza e quindi il vigore produttivo stanno in ragione inversa delle restrizioni vessatorie. « La terribile peste, dice M. Culloch, che desolò l'In-« ghilterra e la maggior parte d'Europa nel 1348 e 1349 avea « distrutto un gran numero di operai e quindi una maggior « concorrenza fu tra coloro che desideravano impiegare le braccia « sopravvissute, le quali ottennero perciò mercedi molto più alte. « Il parlamento, anzichè lasciare che quest'aumento temporaneo « di salarii al quale i poveri aveano un'incontestabile diritto, si « venisse modificando coll'aumento della popolazione votò nel 1350 « la famosa legge (25 Edoardo III c.° 5) che regolava i salarii. Per essa gli operai erano obbligati a lavorare per quella stessa retribuzione che nelle rispettive provincie fissavasi avanti la pestilenza. Ma poichè ciò diede origine a molte contestazioni, due anni dopo fu approvata altra legge, che fissava, in termini precisi, le mercedi da pagarsi alle più importanti classi d'artigiani; molte altre leggi vennero poi per costringere alla esecuzione delle prime e possiamo farci un'idea dello spirito che dominava dal solo vedere che per un atto del 1425 (3 Enrico VI c.° 75) fu dichiarata *fellonia* l'associazione dei maestri muratori tendente ad ottenere più elevate retribuzioni di quelle fissate dalla legge. Esso fu il perno intorno a cui avviluppossi quell'aggrovigliata matassa di disposizioni contro le associazioni fra cui primeggiano quelle 39 e 40 Giorgio III c.° 105.

Fu solo nel 1824 che una Commissione parlamentare, eletta allo scopo d'investigare le conseguenze degli Statuti, di cui muoveansi alti lamenti, presentò un *Bill* che abrogava le antiche ingiustizie. Per esso furono libere le coalizioni d'operai per fissare il tasso dei salarii e le ore di lavoro, e le riunioni di padroni allo stesso scopo. Finalmente per lo Statuto 22 Vittoria c.° 34 la libertà fu concessa più largamente anche oltre quei due scopi tassativamente permessi dal Bill del 1824.

Da questo cenno storico scorgesi che difficile e tristo cammino ha dovuto percorrere anche in Inghilterra le parte più numerosa e sofferente della popolazione prima di giungere ad un razionale organamento dei rapporti fra il lavoro ed il capitale.

Oggi però che presso le due nazioni, che procedono innanzi alle altre nella splendida via dell'incivilimento, prevalsero ragione ed equità, mentre l'animo si racqueta e s'allegra nel trionfo del vero, coloro che intendono all'educazione ed al miglioramento degli operai hanno omai più a guardare ai doveri di questi che ai loro diritti in tale argomento e, lasciato il campo delle declamazioni vacue d'ogni senso quando non hanno quello malvagio di blandire ed istigare le passioni più abbiette della folla, incombe all'economista come al filantropo di mostrare qual sia il giusto e profittevole esercizio del nuovo diritto e conviene chiedere all'esperienza di corroborare, con luminosi esempi, quello che la scienza insegna e consiglia, in guisa che ciò che è indubitabilmente bene in sè stesso non si cangi in male per l'ignoranza e perversità degli uomini.

II.

Or dunque, quando abbiamo riconosciuto, nel suo più largo concetto il diritto d'associazione agli operai, non è pronunciata l'ultima parola, nè può la libertà, nelle presenti condizioni, essere consacrata quale formula onde va risoluta la complessa equazione di tutti i rapporti sociali, senza che da coloro stessi che altamente la proclamano vengano, in pari tempo, i più serii ammonimenti alle classi lavoratrici ed, anzitutto, sia fatta piena la luce intorno alle nozioni economiche elementari, che loro sono necessarie quanto quell'arte onde traggono il pane col sudore della fronte.

Gli scioperi sono una forma di guerra fra il capitale ed il lavoro; i due fattori della produzione, mentre cozzano fra loro, non s'avveggono che il totale prodotto scema intanto indubbiamente. E da questo ambedue traendo sostegno e vita, come due teste d'un'idra stessa che sorgono da un solo tronco, ambedue risentono dall'urto detrimento inevitabile, così che, se l'uno fosse annichilato, l'altro sarebbe ridotto a zero o poco meno.

Perciò, a prima vista, è chiaro che qualunque altro mezzo di far più giusta la ripartizione del prodotto fra i due termini che lo creano, che non sia la sospensione dell'attività di uno di essi, è certo scevro dal guajo evidente di un depauperamento, sicuro in quest'ultimo evento, della somma dei beni da ripartirsi. È

questa una ragione *a' priori* inoppugnabile per mettere gli scioperi all'estremo dei mezzi onde anche le più legittime richieste possano valersi.

Un altro argomento fortissimo a consigliare di ricorrere il meno possibile a quest'arma pericolosa si è che il ripetersi troppo spesso e quasi periodicamente degli scioperi tende a far sparire quel capitale che potrebbe quasi dirsi il fondo del patronato intelligente, ed a convertirlo, per necessità di difesa, in riserva di guerra.

Io non mi farò certo campione della teoria che fa del patronato uno dei più vitali motori dell'organismo industriale. La pretesa di tener in tutela perpetua la massima parte degli uomini non è conforme all'idea d'eguaglianza che tende a signoreggiare l'odierna società. L'ideale del futuro non rassomiglia agli idilii di quella scuola in cui tutto sarebbesi fatto per il povero, ma nulla dal povero; in cui i sentimenti generosi e sublimi del ricco erano considerati, non solo come sacro dovere e come il tipo della perfezione morale, ma come la sola promessa di felicità e la sola guarentigia di giustizia per quelli cui non sorrise la fortuna. Ciò che v'ha di seducente in un quadro di patriarca che con dolce impero regge uno sciame di schiavi, facendosi adorare e benedire, dovea ripetersi in contorni immensamente più ampii nella costituzione fondamentale del consorzio civile.

Ma, dato anche l'assurdo che gli uomini delle superiori categorie sociali potessero formarsi così buoni e santi come l'archetipo li richiede, il benessere sarebbe raggiunto, nella migliore delle ipotesi, a patto di lasciar sempre il massimo numero dei cittadini in eterna fanciullezza, a patto d'impedire il libero esercizio delle naturali energie, soffocando nei più nobili cuori il sentimento d'indipendenza, cagione di opere grandi; poichè la sommissione e la docilità, che sarebbero in questa singolare dinamica i risultamenti meno perturbatori, escludono il bene più desiderabile su questa terra dopo la virtù, voglio dire, una volontà forte.

Omai anche la condizione, che abbiamo supposto per assurdo, è mancata; onde la teoria, fosse pure poeticamente tollerabile, non è più possibile oggi. La questione fu decisa quando venne insegnato a leggere ai lavoratori; fu decisa irrevocabilmente in tutta l'Europa ad ogni risveglio, ad ogni progresso, ad ogni urto degli oppressi contro gli oppressori; quando la Riforma fece appello al libero esame dei credenti contro le incredibili enormità di quelli che volgevano, a loro posta, le chiavi della fede, quando,

la notte del 4 Agosto 1789, fu distrutto un' orribile caos di privilegi e di barbarie, quando infine 33 anni di pace diedero mirabile impulso a tutte le scienze ed alle loro applicazioni all' industria e mutarono profondamente le condizioni della convivenza.

Invano, perciò, tentano taluni resistere alla corrente, invano da più morale e religiosa educazione sperano ricostruire il mondo sopra la simpatia e l'abnegazione; la natura umana ha le sue leggi inesorabili ed a quelle conviene obbedisca chi non vuole fabbricare sulla sabbia ed essere improvvidamente trascinato nel vortice degli avvenimenti.

È mestieri adunque riconoscere che il principio il quale avrà possesso di quella che i tedeschi chiamano la *corporazione* dell'avvenire (*Innung der Zukunft*), sarà quello che, con parola pure germanica e che noi pur troppo non abbiamo, è detto *l'ajuto di sè stesso* (Selbsthülfe). Esso forse potrà spingere più fortemente l'umanità nella curva segnatale dall'imperscrutabile destino. E se pure sarebbe puerile illusione lo attenderne la generale prosperità e ricchezza, non è utopia lo sperare dalla multiforme e possente azione della nuova civiltà un graduale sollevamento verso la luce delle più tenebrose profondità sociali ed una diminuzione progressiva di tante miserie e dolori.

Però il giorno dei tempi migliori è ancora molto lontano; lungo e difficile cammino rimane tuttavia. Il presente è tutt'altro che lieto. L'ignoranza e la barbarie ci stanno sotto gli occhi a strati così fitti, che sarebbe follia il ripulsare fin d'ora il patronato nell'industria.

In alcuni grandi centri ciò è aspirazione fortissima e forse possibile, poichè ivi sono operai istruiti ed abili che si fanno capi ed agitatori, e svegliano coll'esempio e col consiglio la brama di sapere, pensare ed operare nei loro compagni; e più deve riconoscersi che nelle grandi città, tutta l'atmosfera è, per così dire, impregnata della civiltà delle classi superiori, onde assai più agevole torna al povero lo spirarvi un po' d'aura benefica e lo sforzo per togliersi dalla miseria morale.

Ma, nelle campagne, lunge dalle borgate popolose, nonché un principio di coltura, non incontri nemmeno il desiderio di essa. Il contadino, curvo tutta la vita ad opere servili, è, in molti luoghi, poco dissimile dall'animale che lo accompagna e gli rende più lieve il lavoro dei campi. A questo spettacolo d'abbiezione e d'abbrutimento è d'uopo metter fine, se virtù abbiamo da tanto, e conviene porgere vigorosa la mano per sollevare i caduti.

Se adunque è indubitabile che la situazione é ben lungi dall'essere giunta a quel momento in cui basti sola la giustizia e sia inutile la benevolenza e la filantropia, chi non vede che sarebbe gravissimo danno se sparissero quei capitali che ora sono vôlti ad istituzioni pietose ed al miglioramento intellettuale e morale degli operai? E come ciò non avverrebbe se gli scioperi, introducendo un nuovo grave pericolo e danno nelle imprese industriali, costringessero a creare una riserva ed una forma d'assicurazione per tali avvenimenti, cui sarebbe pur forza provvedere? E distrutti cosi i rapporti d'affetto e di gratitudine, ciò che alimenta il patronato, non avendo più ragione di essere, sarebbe il primo e più naturale elemento di formazione della riserva di guerra. È questo adunque un secondo argomento di molto valore per dissuadere dagli scioperi quando non vi siano motivi gravissimi.

Inoltre è ad osservare che la totale disparizione della forma attuale di retribuzione di gran parte degli operai è un'utopia, finchè durano le condizioni fondamentali dell'odierno consorzio civile e finchè non mutasi anche, sarei per dire, la varietà della natura umana per plasmarla al tipo capriccioso di una preconcetta teoria. L'ordinamento economico del futuro sembra a taluni dover implicare la disparizione del salario e la sua trasformazione in una quota-parte variabile del prodotto. Ma a quale altro titolo si paga oggi il salario al lavoro se non a quello di essere uno dei fattori della produzione?

Se non che, ad assicurare l'esistenza della persona e della famiglia dell'operajo, che vuolsi sopratutto mantenere al riparo dai colpi della fortuna talora fatali ai capitalisti, anzichè far correre i rischi e gli indugi dell'impresa a chi ha d'uopo del pane quotidiano, viene a questi assegnato un emolumento fisso ragguagliato alle circostanze del mercato e quest'emolumento chiamiamo salario.

Finchè saranno uomini prudenti, preveggenti e pensosi, di chi aspetta dal loro braccio il soddisfacimento dei più urgenti bisogni, vi sarà chi presceglie all'alea di una quota-parte di un prodotto, sempre incerto e mutabile in ogni elemento, il piccolo, ma sicuro e costante salario.

Sorge da queste considerazioni una ragione perpetua per rimuovere col massimo sforzo i violenti attriti fra il capitale ed il lavoro e biasimare quegli atteggiamenti ostili che ingenerano diffidenze e sospetti, e danno a queste due forze, che dovrebbero convergere ad un solo fine, una direzione quasi antagonistica,

che produce una risultante la quale è ben lungi dal rappresentare la somma del loro effetto utile, poichè una parte viene annichilata nell'improvvido cozzo.

Queste parole, che dirigiamo agli operai, dovrebbero servire d'ammonimento anche ai padroni e da essi dovrebbe venire l'esempio della giustizia, e quando le circostanze mutano e per qualsiasi motivo le mercedi od altri patti fossero a migliorare a favore degli operai, ad essi incomberebbe il pigliare l'iniziativa e così toglierebbero causa e pretesti alla reazione.

Ma pur troppo il sentimento dell'equo, che sarebbe in armonia con quello dell'utile, non ha spesso ispirato i procedimenti degli industriali, e dall'inchiesta della Commissione, eletta dal Parlamento britannico nel 1856, non emersero notizie molto confortanti. È questo un punto d'importanza capitale che lasciamo alla seria meditazione di quegli uomini cui dovrebbe star maggiormente a cuore la pacifica soluzione del difficile problema.

Poichè, interrogata la storia, è d'uopo confessare che il buon senso e la logica poco valsero contro la passione e l'ignoranza troppo spesso anche sfruttata da malvagi propositi.

L'Inghilterra ci offre in una lunga serie di esperienze, cui mi sia lecito far cenno, ad illustrare le precedenti considerazioni, a corroborarle e darvi quel suggello che solo dai fatti può venire ai più chiari insegnamenti della teoria. Ivi costituironsi vaste associazioni con organismo e potenza che altrove sarebbero state cose meravigliose ed assurde. Vidersi operai, a miriadi, obbedire ad un solo impulso, ad una parola d'ordine, contribuire regolarmente somme enormi ad un centro comune, dilapidare in poche settimane, fino all'ultimo obolo, i risparmi accumulati in molti anni di fatiche e sostenersi, a vicenda, in lunghi scioperi, sobbarcandosi freddamente alla rovina per cagionar quella dei manifatturieri e capitalisti e ciò per ottenere un aumento di mercedi, od una diminuzione delle ore di lavoro, od altri fini meno plausibili, come sarebbero p. e. l'esclusione degli apprendisti o del lavoro a cottimo.

Sino al 1824, epoca in cui, come abbiamo veduto, le leggi mutarono, l'agitazione era nel segreto, e le riunioni e gli accordi tornavano difficili. Nondimeno furonvi talora grandi scioperi.

A Glasgow nel 1812 i tessitori decretarono una generale sospensione di lavori e fecero molte violenze a quelli che non si vollero associare.

I minerai scozzesi nel 1818 pervennero ad interrompere i lavori in quasi tutti i distretti.

I membri di quelle associazioni prestavano giuramento ed erano obbligati al più rigoroso segreto. Le associazioni aveano le loro casse, i loro registri, le loro ramificazioni.

Però le tenebre uccidevano il clandestino ordinamento ed è solo dopo il 1824 che, col favore della luce e della libertà, sviluppossi, a poco a poco, e divenne possente quella vasta rete di associazioni, che sotto il nome di *Trade's Unions* abbracciano oggi nella loro cerchia d'azione gran parte delle classi operaje d'Inghilterra e contano più di 800 mila soci. È questo un fenomeno straordinario, che pigliò da quindici o vent'anni forme così giganti da richiedere omai la più seria meditazione, non solo dagli uomini di scienza che guardano al più lontano futuro, ma da coloro stessi che reggono i destini presenti del popolo inglese.

Qui sarebbe troppo lungo e fuori di luogo il trattare convenevolmente questo subbietto; basti dire che scritti in gran folla, l'hanno svolto sotto tutti gli aspetti, ed è questa una arena in cui lottarono i più valenti campioni e scatenaronsi le più contrarie passioni; basti dire che il Parlamento scosso più volte da qualche tremuoto cagionato da questo fuoco terribile, che arde e si dilata negli strati più profondi e vasti della piramide, preoccupossene seriamente e l'anno scorso un feroce attentato, commesso a Sheffield l'ottobre del 1866, contro certo Fearnhough, fu occasione che il 5 aprile 1867, fosse eletto un Comitato di inchiesta sui fatti avvenuti a Sheffield negli ultimi 10 anni.

Il Comitato fu investito dei più larghi poteri, con diritto di imprigionare chiunque ricusasse di rispondere e di far processo di spergiuro contro chi tentasse trarlo in inganno. Ma, non potendosi derogare al principio della legislazione penale inglese, in forza del quale niuno è obbligato a nuocere a sè medesimo e poichè, d'altra parte, era pur mestieri, per trarre qualche cosa alla luce, porre ai testimoni domande compromettenti, l'atto dell'aprile ha statuito: che il testimonio che accuserà sè medesimo, purchè faccia dichiarazioni complete e veridiche, andrà impune.

Questa legge singolare ha ottenuto un grande successo. Dinanzi al Comitato comparvero i principali fautori delle associazioni operaje di Sheffield, chiamati quali testimoni che aveano solo scampo nel rivelare tutta intera la verità.

In pochi giorni questo possente stromento d'investigazione ha tratto fuori, come da un gomitolo, tutte le fila di una traccia orribile coverta sinora dalla cospirazione del silenzio. Fatti gravissimi e quasi incredibili furono manifestati, i quali valgono

a dimostrare che i membri di quei vasti sodalizi subiscono servitù oppressive e vergognose, falsamente sperandone comune profitto, e non avvedendosi come ciò conduca assai più certamente alla miseria ed alla depravazione.

La storia degli scioperi in Inghilterra ci presenta infatti uno spettacolo così tristo di disastri e delusioni che può essere di esempio e d'ammonimento agli altri popoli. Gli scioperi vi sono diretti con unione e forza. Quando il padrone non accetta le condizioni richieste, gli si spedisce una deputazione e, se non cede, si annunzia e si fissa chiaramente il giorno in cui incomincierà la sospensione di lavori. (Strike o turnout).

La sospensione è parziale o generale. Nel primo caso è di minore importanza e si ripara agevolmente chiamando operai da paesi vicini, quantunque ciò sia cagione assai spesso di violenze e delitti da parte dei precedenti lavoratori, i quali talora sorvegliano con polizia terribile perchè non possa nell'opificio essere continuato il lavoro.

Ma quando lo sciopero di una certa classe di lavoratori è generale e si appoggia a qualcuna delle possenti *Trade's Unions*, allora la guerra si fa più lunga ed accanita e le conseguenze sono più gravi. Gli intraprenditori stessi si collegano sovente in quest'ultimo caso, chiudono le fabbriche per qualche tempo e poi le riaprono a determinare condizioni, tra cui è spesso quella onde l'operajo promette di non vincolarsi ad alcuna delle Trade's Unions. L'estrema miseria in cui sono ridotti al finire di ogni sciopero induce molti operai a soscrivere ad ogni patto ed a mentire e così corrompesi pur troppo quel senso di moralità che fu sinora il carattere delle classi artigiane in Inghilterra.

A Manchester furonvi grandi scioperi nel 1826, 33, 37, 42 e sempre gli operai furono costretti a cedere, rinunciando alle loro pretese. Si spesero enormi somme e nel 1842 fu sparso anche sangue. I filatori di Glasgow durarono 4 mesi nell'inazione il 1837, il che loro non costò meno di 600 mila franchi. Giunti al colmo della rovina rientrarono negli opifici senza condizioni ed accettando i salari che loro erano offerti. Nel 1843 in Manchester gli operai posero in interdetto una fabbrica di tegole dove s'era accresciuta la dimensione dei mattoni senza aumentare le mercedi. Si giunse persino ad invadere e distruggere l'opifizio perchè continuavasi il lavoro col mezzo *Knobstiks*, cioè di operai non appartenenti all'associazione o che se n'erano staccati e non prendevano parte allo sciopero.

Ma ben più importante e minacciosa fu la sospensione di la-

vori del 1864 che si estese in quasi tutti i luoghi carboniferi d'Inghilterra. V'erano abusi e vessazioni nel lavoro delle miniere ed un sistema arbitrario di ammende e ritenzioni che rendevano intollerabile ed incerta la condizione degli operai. Principiaronsi resistenze nel 1843 ed i *Cartisti* si posero a capo del movimento e diressero i meetings. L'avvocato Roberts di Bristol fu il procuratore generale dell'unione ed i contratti spirando il 31 marzo 1864, egli formulò le condizioni alle quali i minatori consentivano a rinnovarli. I Lords del carbone (così erano chiamati i proprietari delle miniere) rifiutarono di riconoscere l'esistenza dell'Unione e della sua rappresentanza, e vollero trattare soltanto individualmente con ciascun minatore. Fu questo il segnale dello sciopero. Il 31 marzo 1864, 40 mila minatori deposero i loro arnesi, nelle contee di Northumberland e di Durham. Distrutti più di 600 mila franchi di fondo sociale, malgrado le grida del «Miner's Advocate» periodico di Newcastle, malgrado l'avvocato Roberts, dopo 5 mesi di lotte e sofferenze indicibili l'Unione fu vinta e la condizione peggiorò perchè nel frattempo s'erano chiamati minatori dall'Irlanda e dal Galles.

Il movimento operajo crebbe tuttavia incessantemente malgrado tanti rovesci ed ora siamo ben lontani dal 1844 in cui i padroni non degnavansi nemmeno, come vedemmo, di riconoscere l'esistenza di una associazione.

I due grandi fatti che posero primamente in rilievo la grandezza e potenza delle *Trade's unions* furono: lo sciopero degli operai meccanici del 1851 e quello dei tessitori e filatori di Preston nel 1853.

Le varie società d'artefici in ferro collegaronsi nel 1851 e costituirono una sola unione (Amalgamated Societes of Engineers mechanics, Millwrights, Smiths and Pattern Maker). In sullo scorcio di quell'anno la società contava 11829 membri. Essa si propose di vietare il lavoro a cottimo e di fissare un limite al tempo in cui si dovea permettere l'opera (piecework and overtime). Agli undici luglio fu diramata una circolare a questo scopo e 9000 soci contro 16 soli dissenzienti vi apposero la firma. Il 24 novembre fu indetto ai padroni di togliere entro il 31 dicembre ogni cottimo e di non lasciar protrarre mai il lavoro oltre 10 ore, tranne speciali casi designati, in cui avrebbe dovuto pagarsi a ragion doppia. I padroni allora unironsi e risolvettero di chiudere tutte le officine, se lo sciopero cominciava presso alcuno di essi. Il consiglio dell'Unione offerse un arbitramento ma non gli fu nemmeno risposto, ed il 1° gennajo incominciò lo sciopero con

entusiasmo straordinario degli operai. Aprironsi soscrizioni per tutta Inghilterra. Furonvi nondimeno spese e sofferenze enormi ed è da notarsi che per dar maggior forza allo sciopero fu largito soccorso anche agli operai non appartenenti all'Unione per meglio di 200 mila franchi. In sul finire di febbrajo riaprironsi le officine a quelli che obbligaronsi di non far parte di alcuna Unione. Moltissimi soscrissero la dichiarazione e mentirono poichè i membri della società dei meccanici erano ancora, nel dicembre del 1852, 9737. Lo sciopero costò ai soli operai 35495 lire sterline cioè circa 850 mila franchi, ma la perdita dei salarii fu molto maggiore, per non parlare di quella dei padroni che dovette essere ben più grave.

Lo sciopero del 1833 è ancor più notevole. James Lowe che ne fece la storia, pubblicata nel volume del 1860 dell'Associazione per le scienze sociali, dice nella crisi del 1847 i salari dei tessitori erano stati ridotti del 18 per cento. Al ritorno del buon tempo volevasi che fossero rimessi all'antica misura. Essendo ciò riuscito a Stockport, in Preston sorse una grande agitazione prima tra i filatori poi fra i tessitori. I padroni, di rincontro, si strinsero insieme e minacciarono la chiusura degli opifici. Il 15 ottobre si mandò ad effetto la minaccia; in breve 18 mila operai rimasero senza lavoro. Da prima fluirono in copia soccorsi da tutta Inghilterra; dicono 3000 sterline ogni settimana. Per dirlo in breve, lo sciopero durò 7 mesi, e fu questo un tempo di dolore, di miseria, di violenze, di tumulti e di delitti. Watts calcola la perdita degli operai 627 mila lire sterline; certo ha superato 12 milioni di franchi.

Ricordiamo pure, senza più dilungarci, gli scioperi dei falegnami di Londra dal 1859-60 e nel 1865 in Straffordshire tra i lavoranti in ferro e l'altro di Middlesboroug nel 1866 che durò 18 settimane e fece perdere 180 mila lire sterline a 12 mila operai. A tutti è noto lo spavento prodotto in Marzo dell'anno scorso dallo sciopero degli impiegati della ferrovia di Brighton, che ha durato un sol giorno per gran ventura.

Dal cumulo di questi fatti emerge una triste verità ed è, che questa guerra assurda cagiona all'operajo ed alla sua famiglia privazioni e pene intollerabili; uno dei tanti sintomi, che lo rivelano è l'accrescimento della mortalità nei bambini in questi funesti periodi; creature infelici che vivono pochi squallidi giorni e muojono d'estenuazione e d'inedia!

Il fenomeno che, considerato in Inghilterra nel suo maggiore sviluppo, si presenta più completo in tutti gli aspetti e perciò più

adatto allo studio dell'economista e del filosofo, si manifestò pur anco in Francia e vi produsse agitazioni e timori per le violenze commesse a Roubaix che provocarono un grido unanime di riprovazione nella società di Economia Politica di Parigi.

Agli Stati Uniti d'America la democrazia prevalente in alcuni Stati fece intervenire la legislatura a dar norme ai contratti fra padroni ed operai e specialmente circa la durata del lavoro. La legge detta delle *otto ore,* diede luogo a terribili scene in Chicago ed in tutto l'Ilinois. Persino nello Stato di New-Jorck non mancava che l'approvazione del governatore per dar valore ad una legge similmente assurda.

Conchiudendo può dirsi che nè la soverchiante possa dell'elemento popolare, nè il gagliardo organamento ond'è rinvigorita e diretta l'azione di esso, nè le eloquenti parole di Harrison, che si è fatto difensore delle Trade's Unions, possono violare la fondamentale natura dei rapporti sociali e se pure con tempestose agitazioni ed intermittenze d'opera, si è ottenuto in alcun caso quello che per via di pacifici accordi, era stato ricusato, più spesso si è avverato quello che Menenio Agrippa avea fatto intendere alla plebe romana ritiratasi dispettosamente sul Monte sacro, e se l'umanità ha fatto ben lungo cammino sulla via della giustizia e dell'eguaglianza, non è meno opportuno oggi quell'apologo che valse allora a calmare le turbe irate e persuader loro quanto sieno necessarie alla comune prosperità e più ancora al benessere di coloro che traggono sostentamento dal lavoro delle proprie braccia, l'armonia e la concordia fra le varie classi sociali.

A che prò adunque, mi direte, hai tu, con si calde parole rivendicata, nella prima parte di questo tuo già troppo lungo discorso, la libertà delle coalizioni, se ci consigli poi così paurosamente di non valerci di questo nostro diritto?

Anzi tutto non foss' altro che una soddisfazione teoretica, non foss'altro che un amore platonico, egli è sempre debito a chi vede la giustizia, il proclamarla e maggiormente quando fu si a lunga conculcata e vilipesa. Ma non è soltanto dal punto di vista dottrinale e scientifico che ho propugnato la libertà; egli è che la razionale distribuzione dei poteri, anche solo nel campo ideale, giova per virtù d'influssi intellettuali e morali sulle azioni degli uomini, a quell'equilibrio permanente onde sono resi impotenti e vani quegl'impulsi di retrogressione che puntellansi a barbare tradizioni ond'è piena la storia. Ed il diritto che pur dovesse, per necessità estrinseche, rimaner in potenza nè mai esplicarsi

sul terreno dei fatti, sarebbe, in ogni modo, fecondo, anche nell'ordine intellettuale e morale, di risultamenti negativi i quali come abbiamo pure sopra osservato equivalgono a grandi benefizi positivi e concorrono gagliardamente a mutare a poco a poco la multiforme e complicata contestura delle umane vicende siccome barriera che, contrapponendosi all'urto d'una corrente, forza le onde ad aprirsi per altrove una via meno difficile.

Se non che io non volli nè coi ragionamenti, nè cogli esempi, esprimere assolutamente disapprovazione d'ogni coalizione d'operai. Solo l'esperienza avendo dimostrato che lo scopo di esse sta nel rialzare, a dritto ed a torto, le mercedi, quando non si propongono un fine peggiore, parvemi e logicamente ed a posteriori, che non sia questa la via più propria e che, al postutto, non sieno così compiuti i desideri che con isperpero di forze e seminando odio e rancori.

Del resto, chi non vede che, se l'ignoranza o la precipitosa passione non soverchiasse, le libere coalizioni od assemblee d'operai di una, di varie o di tutte le categorie di essi riunite, potrebbero essere sorgente perenne ed inesplorata di un rinnovamento, nonchè economico, politico e sociale?

I tempi pur troppo sono immaturi, anche presso le nazioni che procedon a capo dell'incivilimento, ma potrebbesi fin d'oggi, con direzione intelligente ed onesta, trarne, per l'avvenire dei lavoratori e di tutto l'organismo industriale, benefizi pronti e sicuri.

Quantunque il discorrerne convenevolmente sia fuori del mio assunto, mi sia pur lecito accennare ad un pensiero che sarebbe di agevole attuazione e potrebbe essere fecondo d'importanti risultamenti.

I rapporti fra il capitale ed il lavoro sono profondamente turbati, in precipua cagione per l'ignoranza sì degli operai che degli intraprenditori. Tutte le altre cause, che si possono riassumere nelle malvagie passioni, sarebbero, non v'ha dubbio, ridotte all'impotenza quando la cecità, delle menti non fornisse alla fiamma che esse sforzansi a suscitare, assai materia combustibile troppo pronta all'incendio. Ond'è che, anzitutto, sarebbe d'uopo provocare per ogni via la luce; ed il primo buon frutto che si potrebbe trarre dalle unioni operaje sarebbe quello di scegliere dal

loro grembo e fuori di esse un' eletta d' uomini intelligenti ed onesti, i quali, variamente divisi in gruppi secondo la varietà delle arti e secondo i bisogni locali, si dessero a raccogliere tutte le notizie che riflettono le condizioni delle singole industrie, e coadjuvati e coadjuvanti, in bella fraterna armonia, pubblicassero tutto quello che loro venisse fatto di scoprire e divenissero così un centro d'informazioni e di luce che, ricevuta da molte parti, sarebbe riflessa, a cento doppi intensa, a tutti i punti dell'orbita industriale.

Queste Commissioni elettive potrebbero, per parità di ragione e di fiducia, essere investite, quasi direi, dell'autorità di un *Giurì industriale*. Questa parmi una istituzione di tanto momento che, se fosse dato conseguirla e metterla in atto con quella serietà che si richiede, sarebbesi proceduto ben avanti verso un più equo ordinamento. L' operajo non sarebbe più denudato d' ogni soccorso e fiacco ad ogni lotta come appare oggi quando combatte da solo, poichè a lui ignaro di tutto e quasi soffocato in tenebrosa atmosfera starebbe aperta, purchè appena se ne desse pensiero, un'altra atmosfera ben più luminosa, cui potrebbe muovere il passo a respirare un' aura di vita e di forza.

Ed in pari tempo, a coloro che, per avvalorare le proprie richieste, volessero riunirsi e premere con violenza contro chi paga il lavoro sarebbe, per lo contrario, dalla nuova condizione fatta barriera a trascendere, poichè, se la realtà fosse palese a tutti, per quanto è possibile, in questioni così complesse, e se il Giurì Industriale, comunque costituito, ma circondato sempre d' una aureola d'incontestata autorità, pronunciasse il suo verdetto contro coloro che trasmodano, quale avrebbero lena per resistere quei pochi ribaldi, che oggi sono possenti, perchè giovansi delle tenebre a trascinare gli stolti, che fanno il maggior numero, insieme ai deboli che sono il resto?

Anche in Inghilterra, in cui si giunse dalle Trade's Unions ad un organismo così terribile, se tolto ogni velame, come oggi s'incomincia, si restituisse a molti il coraggio ed a più assai si rischiarasse l'orizzonte, chi potrebbe smentirci se sostenessimo che gli ottocento mila, che oggi fanno siepe intorno a queste associazioni, sarebbero prestamente ridotti ad un numero assai minore e vedrebbersi così diradare le file di quegli audaci che pre-

tendono impor legge a tutti gli operai delle industrie britanniche, che infine non sono meno di undici milioni d'uomini che lavorano e tacciono?

Il Giurì Industriale, che io propongo, sarebbe anche una rappresentanza ed una forza degli operai verso i capitalisti e gli intraprenditori, i quali, per la naturale azione dei nuovi fattori d'equilibrio, dovrebbero riconoscerlo e rispettarlo e così tutte le parti avrebbero assetto razionale e giusto.

Non discuterò le forme, le varie corrispondenze di rapporti, e tutto quanto concerne i particolari del nuovo Giurì Industriale. Se taluno accogliesse questo pensiero non mai sinora applicato nella cerchia che ho accennata; potrà anche trovare la formula per passare dall'ideale al concreto. Talora come dice il poeta:

Poca favilla gran fiamma seconda.

Padova, Febbrajo 1868.

D.r EUGENIO FORTI.

FEDERICO FERDINANDO DI BEUST.

È una sentenza generalmente assai accettata quella che il genio, o, se vuolsi, l'ingegno sa farsi strada da sè medesimo, spezzare o allontanare li ostacoli, che si frappongono alla sua via e conquistare per virtù di innata vigorìa il posto, che l'indole sua e le sue aspirazioni gli assegnano. E a questa corrisponde quell'altra, che i tempi formano li uomini, e questi quelli, quasi a indicare che le condizioni di un'epoca bastano talvolta a suscitare uomini, la cui mente risponda alle difficoltà della situazione, o viceversa, che un ingegno straordinario possa col solo impulso della sua spontanea tendenza modificare le condizioni essenziali di un paese in un determinato periodo di tempo e sbalzarlo d'improviso in un ordine nuovo di idee e di fatti.

Ma, come spesso avviene di codesti dettami della sapienza popolare, per la stessa loro natura costretti a rivestirsi di forme concise e categoriche, il fatto ha più volte dimostrato la fallacia di quelli ora accennati. Senza risalire molto lontano nelli annali delle vicende umane, noi possiamo trovare nella storia nostra contemporanea e in quella della generazione, che ci precedette, una folla di esempj, i quali contraddicono alla teoria; l'ingegno, il genio anche hanno bisogno di un campo, su cui manifestarsi ed espandersi, richiedono un ambiente, che li riceva e ne favorisca lo sviluppo, senza di che isteriliscono inutilmente e sfumano, non lasciando alcuna traccia di sè. Se Napoleone non fosse vissuto ai tempi della grande rivoluzione francese, chi può garantire ch'egli avrebbe mai potuto cambiare la modesta divisa di ufficiale d'artiglieria col paludamento imperiale? Se Cavour non avesse trovato l'Italia così mirabilmente apparecchiata da trent'anni di congiure e di lotte, avrebbe egli potuto compiere il miracolo dell'unificazione na-

zionale? E Bismarck sarebbe così fortunatamente pervenuto a incarnare il suo concetto, se l'Austria e il vecchio Dreyse non gliene avessero fornito i modi? Per converso, quanti giovani egregi, che avevano dato splendide prove di sè in sul primo loro esordire, non si videro troncata la via a ogni progresso dalla difficoltà de' tempi, dalla complicazione delle circostanze? Quanti di cotesti non ne potrebbe annoverare l'Italia dal 1815 al 1848?

Ma, senza divagare più oltre in siffatte ricerche, noi troviamo una flagrante smentita al detto popolare nell'uomo, il cui nome abbiamo posto in capo a questa scrittura. Il Barone di Beust fu per diecisette anni primo ministro di un piccolo reame di Germania, e ben pochi seppero allora della sua esistenza; da dieciasette mesi ch'egli è primo ministro dell'impero Austriaco, il suo nome corre per tutte le bocche, non v'ha lettore di giornali, che non comenti i suoi atti, non v'ha studioso di cose politiche, che non li segua e li studii attentamente. L'uomo è rimasto il medesimo, ma s'è cambiata e fatta più ampia la scena, su cui egli agisce; l'ingegno di lui non ha subito modificazioni, ma i mezzi di esplicarlo gli si sono moltiplicati tra le mani; le circostanze di tempo e di luogo lo hanno favorito, ed esso potè rivelarsi.

E certo fu una rivelazione pel maggior numero; comunque vogliasi giudicare l'opera del nuovo ministro austriaco, essa reca una impronta di originalità e di arditezza, che non può essere messa in dubio; manifesta una mente vasta e comprensiva, un sicuro colpo d'occhio, una rapidità di concezione, a cui risponde altrettanta abilità nell'eseguire, e tutte insieme queste doti costituiscono appunto l'uomo di Stato degno di tenere in mano i destini di una grande nazione, e lo dimostrano non inferiore alla vastità del cómpito che si assunse. Il Barone di Beust ha saputo afferrare vigorosamente per le corna quel dilemma, che fino ad ora era stato l'impero Austriaco e sciogliorlo senza spezzarlo; egli ha trovato un nuovo aspetto, sotto cui studiarlo, l'ha gettato in una nuova fase. Noi non vogliamo fin d'ora affermare che la soluzione da lui ideata sia destinata a durare, non osiamo ancora sperare che a lui sia per riuscire quello, che non riuscì ai Metternich, ai Bach, ai Goluchowski, alli Schmerling, ai Belcredi, ciascuno dei quali tentò inutilmente una via diversa dall'altro; ma crediamo che ognuno converrà con noi nel ritenere l'opera del Beust come più ardita e più ingegnosa di tutte le precedenti e tale, da farlo schierare tra i più notevoli statisti dell'epoca nostra a fianco di Cavour, di Napoleone III, di Palmerston e di Bismarck.

Sotto questo aspetto può essere interessante un rapido studio della vita e delle opere di quest'uomo, divenuto così repentinamente segno di venerazione e di amore da parte delli uni, di dispetto e di odio da parte delli altri, di attenzione e ammirazione da parte di tutti.

Noi passeremo quindi a rassegna la sua vita publica, esaminandola ne' suoi due grandi periodi, quello, in cui sedette ministro nei consigli del re di Sassonia; quello in cui assunse il governo della monarchia Austriaca.

I.

Non è facile raccogliere dati numerosi e sicuri intorno ai primi anni della vita politica del Beust; i biografi di lui sono scarsi e poco diffusi, segno novello questo, che anche nella sua patria, terra di studj e d'indagini per eccellenza, non avevano finora stimato ch'egli valesse la pena di uno studio speciale (1).

Nè per vero questa oscurità nuoce gran fatto al nostro assunto, poichè solo nel 1848 comincia a disegnarsi l'opera politica del Beust.

La famiglia dei Beust conta parecchj secoli di nobiltà e proviene dall'antica provincia dell'Altmarck, oggidì circolo di Stendal, nella Sassonia. Il Barone Federico Carlo Leopoldo, padre del nostro, rivestiva cariche cospicue alla Corte di Dresda, e dal suo matrimonio con una Carlovitz nacque nel 13 gennajo 1809 l'odierno presidente del consiglio dei ministri austriaci. Ebbe, come

---

(1) All'infuori di qualche breve articolo nelle Riviste politiche delli anni scorsi e nei Dizionarj biografici contemporanei, non ci fu dato di trovare alcuno scritto, che narrasse esclusivamente e per disteso la vita del ministro sassone.

Chi volesse raccogliere intorno a lui notizie più ampie di quelle che noi riportiamo qui avanti, potrebbe consultare con frutto alcune opere recentissime di storia generale germanica, quali la *Geschichte der neuesten Zeit, 1816 bis 1866 mit besondern Berücksichtigung Deutschlands* di *Guglielmo Müller,* in corso di publicazione a Stoccarda, la *Wiederherstellung Deutschlands,* di *Franz*, Berlino, 1865; il *Supplemento alla Storia Universale* di *Rotteck ecc.* Probabilmente, ora che il Beust è salito in fama, non mancheranno tra poco studj più vasti della sua vita e dell'opera sua; i dotti tedeschi non si lasceranno sfuggire l'occasione.

suole in Germania, educazione accurata, prima dalla madre non estranea alle lettere, poscia nel Ginnasio, celebre allora, della Santa Croce di Dresda, di dove passò all'università di Gottinga illustrata a que' tempi dai nomi di Eichorn, Heeren, Sartorius ecc., e da questa a quella di Lipsia, che nel 1826 gli diede l'assolutorio giuridico.

Le tradizioni di famiglia e l'indole sua inchinevole alli studj politici, a cui era stato iniziato da così riputati maestri, lo portavano alla diplomazia. E infatti già nel 1832 era entrato al servizio dello Stato, e nel 1836 veniva nominato segretario di legazione a Berlino, posto, che due anni dopo cambiava con Parigi. Nel 1841 era incaricato d'affari a Monaco, da dove passò ministro residente a Londra, e quivi lo sorprese la rivoluzione del marzo 1848. I suoi biografi affermano che fin d'allora egli era designato ad assumere il governo del suo paese, poichè aveva nella diplomazia fatto prova di una non commune abilità ed era stato specialmente notato dal re. Li avvenimenti invece precipitarono per modo che, caduto il ministero Könneritz e ricostituita la nuova amministrazione dal Braun, questi lo inviò ministro plenipotenziario a Berlino, posto allora assai importante, che egli tenne fino alla caduta di quel ministero avvenuta nel febrajo 1849. Richiamato precipitosamente a Dresda, consentì ad assumere il portafoglio delli affari esteri nel ministero composto da Hell, e da quell'epoca rimase sempre a capo del Governo di Sassonia, quantunque solo più tardi gli venisse attribuita anche la presidenza del Consiglio. E qui comincia a disegnarsi l'indole dell'ingegno del Beust.

Correvano allora tristi tempi, non per la Germania soltanto, ma per tutti i paesi, che nell'anno antecedente avevano con moti violenti cercato migliorare le proprie condizioni politiche. Le rivoluzioni d'Italia, d'Austria, d'Ungheria, di Francia erano già cadute o stavano per cadere sotto i colpi della reazione, colpa specialmente la indefinita vaghezza de' loro programmi e la inesperienza delli uomini, che le guidavano. La Germania, che era entrata nel movimento con passo meno rapido, come appunto comportava l'indole temperata e riflessiva de' suoi abitanti, soffriva però più ch'ogni altra nazione di cotesta indeterminatezza d'intenti e cominciava allora a sentirne li effetti.

Non è nostro intendimento rifare qui la storia di quel periodo turbinoso, che travolse Governi e Parlamenti e popolazioni in una iliade di contestazioni, di lotte, di recriminazioni, e finì col lasciare il paese spossato e deluso, i reggitori inaspriti e non

ammaestrati, la reazione vittoriosa. L' abbiamo sommariamente tratteggiata in altro scritto analogo di questa Rivista (1), e ad esso rimandiamo quelli tra i lettori, che desiderassero raccogliere più minuti particolari in tale argomento. Pel nostro assunto basterà seguire la condotta del Beust frammezzo alle molteplici vicende, che spesseggiarono allora in Germania e tennero per oltre tre anni tutto il paese in una continua e sterile agitazione.

Abbiamo detto che il Beust aveva accettato nel ministero Hell il portafogli delli esteri, e in questa carica egli rimase fino al 1858; ma fin d'allora egli diventò l'anima del Governo, e quantunque solo in quest' ultimo anno egli accoppiasse, alla morte di Zschinsky, al portafogli delli esteri anche la carica di Presidente del Consiglio, può veramente dirsi che la politica sassone fu da allora in avanti inspirata costantemente da lui e anzi improntata, se ci si passa la frase, della sua medesima individualità. Prova cotesta della singolare deferenza, che gli usarono sempre, tanto il re Federico Augusto II, quanto l' attuale Re Giovanni, che gli succedette nell'agosto 1854, non meno che della prevalente influenza, con cui seppe imporsi ai colleghi nel ministero.

Esaminando il vario avvicendarsi delli avvenimenti di Germania in quest' epoca e raffrontandolo colle evoluzioni eseguitevi dalla politica sassone, è impossibile disconoscere che queste ultime si appalesano dettate da due diverse, e fino ad un certo punto, opposte tendenze. Si scorge facilmente, che l' uomo, il quale dirigeva a Dresda la condotta del piccolo regno, ondeggiava continuamente tra la necessità di sguisciare felicemente di mezzo ai due potenti vicini, che lo tenevano stretto presso che entro una morsa di ferro, e il desiderio di spiegare più ampio volo, di estenderne la influenza oltre le proporzioni consentite alla eseguità del paese, che esso rappresentava. Non v'ha dubio che il Beust fu tra i primi a vedere e comprendere il movimento nazionale, che andava dilatandosi in Germania, e forse si potrebbe affermare che le sue simpatie non gli erano estranee; ma posto nell'alternativa di assecondarlo, e quindi di concorrere, anche indirettamente e involontariamente, alla distruzione dello Stato, di cui gli era affidato il governo, o di contrastare alla tendenza generale del paese e al movimento del tempo, egli studiò una via di mezzo, cercando favorire fino a un certo punto lo svolgimento del pensiero nazionale e adoperandosi insieme per sal-

(1) Vedi *Politecnico* del giugno 1866.

vare la dinastia, che nel risveglio de' sentimenti unitarj minacciava andar sommersa. Gentiluomo e devoto per antica tradizione di famiglia alla Casa Reale, onorato della fiducia personale del sovrano, rivestito di una responsabilità, che diventava tanto più grave, quanto più difficili si facevano le circostanze, era impossibile, che egli dal Gabinetto del suo ministero tendesse la mano ai novatori, favorisse le mire invaditrici della Prussia, incoraggiasse li sforzi del partito di Gota, che voleva appunto sacrificare le minori autonomie a favore del grande Stato prussiano, nel quale s' impersonava il concetto nazionale; e forse a tutte queste cagioni non mancò d' associarsi un sentimento di personale ambizione, che altri potrebbe chiamar vanità, e il desiderio di condurre a compimento un programma, il quale sodisfacendo alle aspirazioni popolari, salvasse i diritti delle dinastie regnanti. Ma d'altra parte è altrettanto indiscutibile che il suo cuore di patriota e la sua mente di statista dovevano sentire e vedere le aspirazioni della nazione e la impossibilità di soffocarle più oltre; onde dovette sorgere in lui, per dirla coi moralisti, una collisione di doveri, a cui egli cercò d'ovviare propugnando un terzo sistema, quello, che abbiamo testè accennato, con cui mirava a sodisfare li uni, senza discontentare li altri, un mezzo termine, che, come tutti i provedimenti non radicali, presentava una difficoltà immensa ad essere tradotto in pratica e dispiaceva a una parte e all' altra.

Con queste premesse che era necessario richiamare, il contegno tenuto dal Governo Sassone in tutto il tempo, che corse dal 1849 al 1859 e da quest'anno al 1866, trova una spiegazione, la quale potrà dimostrare erroneo il concetto di Beust, ma è certamente fondata nel vero. Posto tra una specie di duplice Scilla e Cariddi, minacciato dal movimento democratico della Germania, che nella stessa Sassonia aveva gettato numerose radici e fino dai primi giorni del di lui ingresso al potere era scoppiato in una rivoluzione republicana (3 maggio 1849), lasciando dopo di sè un lievito pertinace di opposizione nella più grossa città del reame, Lipsia, e d'altra parte angustiato dalle mire ambiziose della Prussia e dalla eterna rivalità di lei coll'Austria, il Beust stimò poter scongiurare ogni pericolo col mantenere fino a un certo punto la divisione tra le due rivali; e coll' aggruppare i minori Stati in una specie di lega, la quale si frapponesse mediatrice tra le due maggiori potenze e avesse all'occorrenza la forza d' imporsi all' una di esse, propugnando insieme una riforma della costituzione della Confederazione, con cui tacitare alquanto le pretese del partito unionista e democra-

tico. A quest'uopo gli occorreva prima di tutto tener alta e rispettata l'autorità della Dieta, che nel suo pensiero avrebbe dovuto essere il fulcro della nuova combinazione e attirare alla sua opinione li altri Stati secondarj, come la Baviera, il Würtemberg, l'Annover e il Baden, a cui forse avrebbe poi aggiunto anche l'Assia Darmstadt.

Ma senza dire che questo progetto tentato già inutilmente dalla Baviera nel 1850 e battezzato allora colla denominazione di *triade*, non garbava gran fatto alla parte popolare, la quale vedeva per esso aumentate le difficoltà della unificazione, scopo precipuo delle sue aspirazioni, esso spiaceva poi ricisamente alle due maggiori potenze, cui non poteva gradire, che i minori Stati acquistassero una coesione e una forza, con cui in determinate eventualità esse avrebbero dovuto contare. E perciò il disegno del Beust non giunse mai a colorirsi, perchè ad ogni nuovo suo tentativo le difficoltà dall'una parte e dall'altra rinascevano varie nella forma, costanti e ostinate nella sostanza.

Però il Beust colla insistenza di chi vuol attuare un concetto lungamente accarezzato e forse spinto dalle crescenti difficoltà della sua posizione e risoluto di uscirne ad ogni costo, seguitò malgrado ripetuti insuccessi a correr dietro al sogno della sua mente, e fino alli ultimi tempi del suo ministero lavorò indefessamente a raggiungere uno scopo, che si faceva sempre più lontano da lui. Ne avvenne che la politica del suo Governo trascinata sopra una via falsa dovette necessariamente rifare più volte il cammino: costretta ad assumere proporzioni non rispondenti alle forze, di cui poteva disporre, subì più d'una umiliazione dalla Prussia o dell'Austria, e, timorosa sempre che l'accordo o le dissensioni di queste due infide vicine riuscissero funesti alla sua autonomia, studiò continuamente bilanciarsi tra l'una e l'altra, bisognosa di un equilibrio, che rade volte si poteva ottenere, e che bene spesso era comperato ad assai caro prezzo.

Chi trascorra la storia de' minori Stati Germanici in cotesto periodo vi vede infatti un movimento incessante, una tendenza a pendere ora dalla parte prussiana, ora da quella austriaca, un raddoppiare di conferenze ministeriali, in cui si pongono sempre problemi insolubili, un tempestare la povera Dieta di Francoforte di proposte e mozioni, che per lo più venivano poi facilmente schiacciate dall'Austria e dalla Prussia, concordi sempre nell'impedire che i minori Stati arrivassero a uscir de' pupilli. E in tutto cotesto movimento sempre antesignana la Sassonia, nelle conferenze ripullulanti, nelle corrispondenze diplomatiche, ovunque, sempre, a capo delli altri il Beust.

Questa irrequieta operosità del ministro sassone attrasse di buon ora sopra di lui l' attenzione e le antipatie dei rettori di Prussia, contro dei quali, siccome quelli che avevano un programma chiaro e definito da compiere, mentre puramente negative erano le tendenze dell' Austria, parve e fu veramente diretto lo studio del Beust, che ne aveva fin da quando era ministro plenipotenziario presso la Corte di Federico Guglielmo, intravveduto i disegni. Conseguenza immediata di ciò si fu, che, toltone un breve accordo dettato dalla necessità nel 1849, quando la rivòluzione di Dresda, in cui primeggiò Riccardo Wagner, il celebre musico *dell' avvenire*, costrinse il Beust a invocare l' intervento prussiano, e tolto una brevissima alleanza di quell'anno colla Prussia, a cui associossi anche l' Annover, e che fu perciò detta dei Tre Re (26 maggio 1849), la politica sassone cominciò a piegare dalla parte dell'Austria, specialmente quando la resa di Komorn, abbattendo l'ultimo appoggio della rivoluzione ungherese, ebbe fatto prevedere che l'Austria ritornerebbe in breve a predominare in Germania.

Questa condotta dettata dall'interesse veniva forse suggerita anche da una certa communanza di principj col Gabinetto di Vienna e da quella maggiore coesione, che c' era tra li Stati della Germania meridionale, e che li portava a contrapporsi a guisa di corpo separato alli Stati della Germania settentrionale.

Perciò avvenne che, quando la Prussia convocò il Parlamento di Erfurt destinato a ripigliare l'opera lasciata a mezzo da quello di S. Paolo di Francoforte, la Sassonia fu la prima a lanciare una energica protesta contro quella convocazione (22 ottobre 1849), e quando, richiamata in vita dall'Austria l'antica Dieta (10 maggio), questa deliberò l'esecuzione federale nell'Assia Cassel e la Prussia fe' mostra di volervisi opporre colle armi, la Sassonia, quantunque non chiamata a partecipare attivamente all'esecuzione, stimò tuttavia opportuno sostenerla con una dimostrazione militare contro la Prussia. Dopo la celebre giornata di Olmütz, in cui quest'ultima potenza dovette piegare davanti alle necessità del momento e accettare dall' Austria la ricostituzione dell' antica Dieta, furono convocate le conferenze di Dresda (23 dicembre 1850) allo scopo di provedere al riordinamento della Confederazione, e la Sassonia vi stette dalla parte dell' Austria, senza che però arrivasse a conseguire la agognata influenza. Ma la rivoluzione era domata, le mire ambiziose della Prussia frenate, ristabilito l'ordine di prima del marzo 1848, e le dinastie potevano nuovamente dormire i loro sonni tranquilii, o almeno lo credevano.

Sono questi li unici risultati positivi della politica delli Stati secondarj; la Sassonia per sua parte dovette pagarli a non lieve prezzo, sia perchè contro di lei e del suo ministro si accumularono specialmente li astj della Prussia, sia perchè tra le stesse popolazioni del regno l'improviso mutamento di fronte operato dal Beust provocò recriminazioni alla Dieta, che dovette essere disciolta (28 marzo 1850) e disordini in piazza, che aumentarono i germi di malcontento già largamente disseminati, come vedemmo, nel paese.

Il Beust non abandonò perciò la via intrapresa, e lo si potè vedere nel 1852, quando una delle più utili istituzioni della Germania, lo *Zollverein*, che doveva allora essere rinnovato, per poco non andò disciolto, causa la insistenza, con cui il Gabinetto sassone caldeggiò l'ammissione in esso dell'Austria contrastata dalla Prussia. La pressione dell'opinione publica allarmata dai pericoli, che sovrastavano alle industrie e ai commercj nazionali, se lo scioglimento si avverava fu tuttavia così unanime e risentita, che il ministro rinunciò al patrocinio delli interessi austriaci, e lo *Zollverein* potè essere rinnovato, secondo i suoi statuti; per altri dieci anni restandone esclusa l'Austria.

Ma senza più oltre indugiarci su questi fatti parziali, i quali per noi non hanno oramai più che un valore retrospettivo e si palesano tutti come emanazione di quella costante tendenza, che inspirò la politica del Beust, di inframmettersi mediatore tra la democrazia e l'assolutismo da una parte, tra la Prussia e l'Austria dall'altra, accrescendo per tal modo la influenza sassone e rassodando il trono del suo sovrano — tendenza, che, come sinora vedemmo e meglio apparirà in seguito, non gli riuscì però mai di attuare e lo condusse anzi a risultati del tutto opposti, ci resta da indagare piuttosto quali fossero le opinioni dell'uomo intorno al reggimento interno delli Stati e alla grande questione delle nazionalità, e come ei ne intendesse l'applicazione nel proprio paese.

Anche qui è impossibile non ravvisare una patente contraddizione tra il contegno dell'attuale presidente del Gabinetto Austriaco e quello del cessato presidente del Gabinetto sassone. Il Beust del 1848 e del 1852 si sarebbe ben guardato dall'emettere le professioni di fede liberale, che ripetutamente proclamò il Beust del 1867; e in fatto, durante il suo lungo reggimento, la Sassonia non potè certo vantarsi di un indirizzo molto liberale. Fin dal 1850 il Gabinetto aveva compito alla chetichella un piccolo colpo di Stato, sciogliendo la Dieta informata a principj troppo democratici e riconvocandone con molta destrezza una nuova assai più

maneggevole. E questa e le successive si accontentarono facilmente di buone parole e lasciarono, per esempio, dormire dodici anni un progetto di legge inteso ad ampliare il diritto elettorale che, presentato nel 1850, fu discusso e attivato appena nel 1862. Tuttavia nella Camera il ministro studiossi di rispondere, almeno in apparenza, alle esigenze del sistema costituzionale, e ne' suoi discorsi improntati di una certa franchezza, che sembrava talvolta eccessiva, diè sempre a divedere un grande rispetto alle forme costituzionali. Del resto, oratore facile ed elegante, egli aveva l'arte di guadagnarsi le maggioranze anche nelle questioni più ardue e non abusava di questa sua preziosa superiorità. La sua corrispondenza diplomatica, della quale avemmo anche recentemente splendidi esempi nel *Libro Rosso* austriaco, potrebbe essere data come modello di stile e di logica, e non è certo colpa de' suoi dispacci, se i disegni da lui abbozzati non poterono essere coloriti.

Nella questione delle nazionalità egli ebbe due grandi occasioni in cui manifestarsi, e furono la vertenza dello Schleswig-Holstein e la guerra d'Italia; in ambedue egli stette contro ai moderni principj e propugnò la teoria del diritto divino. Ma forse si può notare a suo discarico che la questione dello Schleswig-Holstein, la quale dai Governi tedeschi fu sempre considerata sotto uno aspetto ben diverso da quello dei democratici, complicavasi troppo strettamente con tutti li altri argomenti di discussione, che affaticavano allora le menti, e s'intrecciava troppo co' suoi piani d'ingrandimento sassone, perchè ei potesse formarsene un criterio assoluto, indipendente da ogni altra circostanza concomitante. E quanto all'Italia, certo è che l'appoggio dell'Austria era indispensabile, nella viste del Beust, alla Sassonia, e che essa lo avrebbe sicuramente perduto, se avesse tenuto a nostro riguardo un contegno meno riservato. V'ha per verità qualche cosa di più in quest'ultimo argomento, ed è la proposta concreta formulata dal Gabinetto Sassone nel 1859, affine d'indurre la Dieta a prestare ajuto all'Austria nella guerra di Lombardia. Ma tutto ciò dimostra, a nostro avviso, nuovamente la verità di quell'assioma, secondo cui un passo falso ne provoca altri più falsi ancora, *abyssus abyssum invocat*, e prova come anche li uomini di grande ingegno possono talvolta lasciarsi abbagliare da un'illusione seducente per modo da non vedere più le contraddizioni, in cui si lasciano travolgere.

L'esito della guerra di Lombardia del 1859 e i timori, che si diffusero allora in Germania contro un attacco da parte della Francia, sollevarono nuovamente la questione della riforma della

Confederazione. La stampa, i publici comizj, i Parlamenti, i Governi, tutti insomma se ne occuparono con quell'ardore, che in Germania sogliono mettere anche nelli argomenti più lievi;ma il risultato, fu, come per il passato, nullo: non s'accorgevano, che quel nodo gordiano poteva essere tagliato, ma non sciolto.

Prime furono le conferenze di Würzburg (24-27 novembre 1859), nelle quali i ministri delli Stati secondarj discussero il modo di ottenere nella Confederazione una posizione, che li mettesse in grado di frapporsi autorevolmente tra l'Austria e la Prussia. Poi vennero le proposte di riforma presentate dalla Prussia, che naturalmente furono scartate, poi lo stesso Beust formulò un altro progetto di riforma (dicembre 1861), che non ebbe migliore accoglienza. Più tardi (agosto 1863) fu la volta dell'imperatore d'Austria, il cui *Congresso di principi* fece un fiasco ancora più solenne, poi altre conferenze ministeriali e altri minori tentativi, che non val la pena di ricordare.

Tutti codesti progetti de' Gabinetti tedeschi avevano due capitali difetti: l'uno si era che ciascuno aveva de' sottintesi, delle reticenze: si parlava di riformare la Confederazione, di ricostituire la Dieta, ecc., ma infatto si mirava a guadagnare influenza a scapito de' vicini, i quali, nutrendo lo stesso intendimento, facilmente se ne avvedevano e quindi adopravano ogni argomento per sconvolgere i disegni dei rivali; l'altro consisteva in ciò che i Governi miravano piuttosto a rassodare ed estendere la propria autorità, anzichè a dar sodisfazione ai desiderj e ai bisogni del popolo, onde avveniva che nessuno di essi trovava nel paese quell'appoggio energico e compatto, di cui avrebbe avuto d'uopo per vincere l'inerzia delli uni e la ritrosia delli altri.

Il Beust per sua parte ebbe il torto di persistere troppo nel suo piano favorito e di studiarne l'attuazione, anche quando le circostanze s'erano talmente mutate, che, non che pensare ad accrescere l'influenza del proprio Governo, gli sarebbe invece bisognato studiare di mantenere intatta quella poca, che aveva. Un uomo di Stato può errare al pari di qualunque altro mortale; ma, se egli vuol farsi perdonare il suo errore, conviene che sappia riconoscerlo subito e provveda immediatamente a ripararlo. Il Beust invece si lasciò sorprendere dalli avvenimenti, perchè non volle distogliere lo sguardo dalla meta, ch'egli s'era prefissa e intanto non s'accorse del pericolo, che gli sovrastava. L'errore suo e dei suoi colleghi giovò, è vero, alla Germania, perchè indirettamente agevolò il cómpito della Prussia e rese possibile a questa potenza di gettar le basi dell'unificazione; ma non è la storia della

Germania, che noi facciamo qui; è lo studio dell'uomo che ci siamo proposti, e che c'impone di rilevare ora li effetti della sua ostinazione, come altrove noteremo i frutti de' suoi nuovi disegni.

Il pericolo infatti s'appressava: nel novembre 1863 la Dieta aveva ordinato la esecuzione federale nell'Holstein e incaricato della medesima la Sassonia e l'Annover, allo scopo evidente di togliere dalle mani delle due maggiori potenze, di cui temeva li arbitrj, la condotta della vertenza. L'Austria e la Prussia però, che non intendevano lasciarsi dominare dalla maggioranza delli Stati secondarj, sotto pretesto che la Danimarca avesse violato alcuni patti del Protocollo di Londra del 1862, proposero alla Dieta di occupare anche lo Schleswig e s'offrirono pronte a farlo. Anche qui era la gelosia, che dettava questo passo, e lo stesso accordo delle due rivali non era che effetto di una ulteriore gelosia che l'una aveva dell'altra, come tutte due l'avevano della Dieta. La Dieta ricusò dapprima, ma visto poi che le due potenze non si sarebbero per ciò trattenute, accondiscese; e il 1 febbrajo le truppe austro-prussiane passarono il confine. Così ebbe principio quella guerra ingenerosa, in cui la piccola Danimarca, abandonata dall'Europa, resistette fin ch'ebbe sangue e denari a due delle maggiori potenze militari, senza aver nemmeno il conforto di poter dire che tutto quello sfoggio d'armi e di armati era veramente diretto contro di lei e sapendo anzi benissimo che sui campi dello Schleswig e dell'Jutland si combattevano le ire e le invidie reciproche delli Stati germanici.

La guerra subì una prima sosta dopo la presa di Düppel, e per l'intervento delle potenze si aperse a Londra (22 maggio 1864) una Conferenza incaricata di trattare la pace. Ma l'Austria e la Prussia, che avevano sostenuto il pondo della guerra, intendevano fruirne ora i vantaggi e non erano punto propense a dividerli coi minori Stati, come questi pretendevano. Per cui, dopo alcune inutili sedute, la Conferenza si sciolse senza aver nulla concluso, e le ostilità furono riprese.

Fu in quella occasione, che il Beust, il quale erasi recato a Londra quale plenipotenziario della Dieta Federale, passando, nel ritorno, da Parigi, vi ebbe udienza da Napoleone III, col quale s'intrattenne lungamente delle cose germaniche, e fu allora, che il sovrano di Francia, fino conoscitore delli uomini, augurò al ministro sassone un campo più vasto, in cui potesse spiegare la sua operosità. Il vaticinio di Napoleone si compì alla sola distanza di tre anni, e forse la relazione stretta allora tra i due Statisti non fu estranea alla piega migliore, che presero i rap-

porti tra la Francia e l'Austria, dopo che il Beust ne ebbe assunto il Governo.

Ritorniamo alla storia. A tutti è noto l'esito della guerra. La Danimarca, vinta una seconda volta, sfiduciata di trovare alcun appoggio in Europa, preferì trattare questa volta direttamente co' suoi vincitori, e nell'ottobre di quell'anno furono firmate a Vienna le condizioni della pace, secondo cui l'Holstein, lo Schleswig e il Lauemburgo venivano ceduti all'Austria e alla Prussia, e queste ne assumevano il *condominio*. Non una parola della Confederazione, non una parola delli Stati secondarj; anzi le truppe sassoni e annoveresi, che ancora tenevano l'Holstein per conto della Confederazione, dovettero sgomberare in fretta e in furia davanti alli Austriaci di Gablenz, mentre il generale Manteuffel rimaneva nello Schleswig.

Moralmente la Confederazione poteva dirsi fin d'allora annientata, dappoichè sarebbe stato difficile imaginare una più flagrante violazione di tutte quante le più vitali sue leggi, e li Stati minori avrebbero dovuto provedere a' casi proprj e studiarsi di sviare l'oragano, che s'addensava sul loro capo. Invece Governi e Parlamenti presero a parteggiare pel principe d'Augustemburg, sorto a pretendere la duchea dello Schlewig-Holstein e diffusero in tutta quanta la superficie del paese una agitazione altrettanto insistente, quanto infruttuosa. Il barone di Beust fu anche questa volta alla testa del movimento, si compromise colle sue dichiarazioni alla Dieta, e alla Camera di Dresda, nelle quali studiavasi assumere l'aria di rappresentare li Stati secondarj, come s'era studiato di farlo l'anno precedente nelle corrispondenze diplomatiche, che aveva assai vivacemente tenuto col Governo inglese a proposito della occupazione dell'Holstein. Era sempre la medesima allucinazione, che portava i medesimi frutti e ne andava maturando la punizione.

Le potenze alleate lasciarono fare per qualche mese, poi chiesero alla Dieta provedimenti contro l'agitazione in favore dell'Augustemburg, e la Dieta, riluttante dapprima, finì, come sempre, col cedere. E mentre il Beust ritornava alla carica e presentava alla Dieta delle proposte relative al futuro ordinamento dell'Holstein, come se la Dieta avesse effettivamente avuto i modi di farle porre a esecuzione, i sovrani di Prussia e di Austria, convenuti a Gastein (19 agosto 1865), spartivano amichevolmente la preda fatta in commune, senza punto badare alle proteste, che da ogni parte della Germania si sollevarono contro di loro.

Ma Gastein, nelli intendimenti del Bismarck, non fu che il mezzo per venire a una rottura, che i due Governi prevedevano già prossima. Ben presto sorsero nuovi motivi di dissenso fra i Gabinetti di Vienna e Berlino, si cominciò a parlare d'armamenti, e l'uno ne buttava la colpa addosso all'altro; in fatto però ambedue si apparecchiavano alla guerra divenuta inevitabile.

Il pretesto non fu difficile a trovarsi; lo fornì, come altre volte, la questione della riforma della Federazione. Nella seduta del 14 giugno 1866, la Confederazione fu ufficialmente sepolta, e le ostilità ebbero principio. La Sassonia, che aveva più accanitamente d'ogni altro Stato combattuto le proposte prussiane, fu quella, che prima si mise dalla parte dell'Austria. E, mentre le truppe Annoveresi, dopo qualche leggera avvisaglia coi Prussiani di Manteuffel, capitolavano a Langensalza, e i Bavaresi e il Baden e l'Assia Darmstadt con una studiata lentezza mettevano in moto i loro eserciti, i Sassoni marciarono risolutamente verso la Boemia e si unirono al grosso dell'esercito austriaco. Il re e i ministri, abandonata Dresda, ricoverarono a Vienna, di dove furono spettatori di quella meravigliosa campagna, che in pochi giorni condusse i Prussiani sotto le mura di Vienna e assicurò loro la dominazione della Germania.

I bei disegni coltivati per tanti anni, le rosee speranze di ottenere in Germania un posto eguale a quello delle maggiori potenze, tutto svanì. Conveniva piegare il collo sotto la ferrea necessità e accettare i patti dal vincitore, fortunati ancora che alla Sassonia non toccassero le sorti dell'Annover, dell'Assia Cassel, del Nassau e di Francoforte, incorporati puramente e semplicemente ai dominii del re di Prussia. E i patti furono gravi più che quelli imposti a qualunque altro dei belligeranti; la Prussia, a cui la tema d'ingelosire l'Europa impediva l'annessione anche della Sassonia, disfogava l'antico livore contro il piccolo Stato e il suo intraprendente ministro. Invano il Beust, conoscendo che la sua persona era certamente d'ostacolo alla conclusione della pace, con lettera del 23 agosto pregò il re di dargli licenza, e questi consentì, colmandolo di lodi. Le trattative cominciate ai primi di settembre, non vennero concluse che il 23 ottobre: per esse la Sassonia accettava la Confederazione del Nord con tutte le sue conseguenze, consentiva che la fortezza di Königstein, chiave del paese, la capitale e altre maggiori città, restassero occupate dai Prussiani, e pagava una fortissima indennità di guerra. Era qualcosa, che rassomigliava a una mediatizzazione, e infatti il re Giovanni la subì come tale.

Queste furono le conseguenze, a cui fu tratta la Sassonia dalla troppo ardita iniziativa del suo ministro, e se molti saran disposti a sapergliene grado pel bene, che indirettamente egli procurò così alla Germania, certo è che la dinastia, di cui egli voleva accrescere lo splendore, fu tratta invece in fil di vita, che i disegni coltivati con rara ostinazione pel lungo corso di diecisette anni, non solo fallirono completamente, ma anzi concorsero alla vittoria delli avversarj. Che si dovrebbe pensare di un uomo di Stato, il quale non avesse che cotali risultati da mettere innanzi?

Se il barone di Beust, dopo la lettera del 23 agosto 1866, si fosse ritratto al silenzio della vita privata, il giudizio, che si volesse formare di lui, non potrebbe suonare che severissimo, dappoichè le intenzioni non bastino, e in politica si miri sopra tutto al successo. Fortunatamente per la sua fama, il Beust, non si diede per vinto; colla intuizione e colla sicurezza dei grandi ingegni, perduto un campo d'attività, ne cercò un altro, e quivi è appunto che le mirabili doti della sua vasta intelligenza poterono dispiegarsi; quivi è che, mutate le circostanze, egli ottenne in pochi mesi quei successi, che altrove aveva invano cercato per anni. Lo studio di questo secondo periodo della sua vita, si fa quindi ben più interessante e istruttivo, che non quello, che abbiamo testè esaminato.

II.

Nelli ozj forzati di Vienna il barone di Beust era venuto studiando le condizioni difficili dell' impero austriaco e le ragioni, che ve lo avevano tratto; e vuolsi che delle sue impressioni e dei rimedj, che gli parvero più atti a ristorare le fortune della monarchia, egli redigesse una specie di memoriale, il quale, presentato all' imperatore, tanto gli andò a versi, che questi fin d'allora deliberò assumere il Beust a proprj servigi. Fatto sta, che già ai primi dell'ottobre 1866, si cominciò a bucinare nella stampa della possibile entrata di Beust al Governo, e che la notizia si mantenne, malgrado ripetute smentite, fin che nel 4 novembre, la ufficiale *Gazzetta di Vienna* sorprese il publico coll' annuncio che il tenente maresciallo Mensdorff, ministro delli esteri, aveva chiesto e ottenuto le sue dimissioni, e che le funzioni di lui erano state affidate al barone di Beust.

Un nuovo e ben più vasto campo schiudevasi ora all' attività febrile del ministro, ed egli lo misurò subito collo sguardo, e in breve ebbe fissato e iniziato il suo disegno, che in pochi mesi fu anche condotto a termine; sicchè ora l'edificio può dirsi costrutto, e non attende che la sanzione del tempo per dar lode al maestro.

Prima però di entrar a discorrere delle riforme inaugurate da Beust nell' impero Austriaco, ci conviene riassumere brevemente le condizioni, in cui esso versava, allorchè il barone sassone ne prese il governo.

L' impero Austriaco, miscea incomposta di nazioni disformi di origine, d'indole, di costumi, di civiltà, di aspirazioni, aveva nelli anni precedenti il 1848 saputo conservare una sembianza di forza e di coesione pel modo, con cui Metternich vi aveva vigorosamente accentrato l' amministrazione, facendo *tabula rasa* di tutte le individualità storiche, e soffocando in germe le aspirazioni liberali dei popoli. L' unità vi era personificata nell' esercito e e nella burocrazia, che stendevansi come una fitta rete sopra tutte le provincie della monarchia, e le tenevano violentemente strette al medesimo giogo. Ma il malcontento non serpeggiava però meno tra le popolazioni, e vi si accresceva anzi per la gravità delle imposte fatte inevitabili dal grosso dispendio, che la conservazione di quel sistema esigeva, e dal progressivo ingrossare del debito publico, a cui non rispondeva lo sviluppo economico del paese inceppato ne' suoi movimenti da un ferreo protezionismo. Il 1848 mostrò quanto labili fossero le basi, su cui poggiava tutto l' edificio di Metternich; in pochi giorni Vienna, Pest, Praga, Milano, Venezia, erano insorte, la monarchia fu a due dita dall' abisso, e se, come abbiamo già detto, la indetermitezza e inesperienza delle rivoluzioni da una parte, e la salda compagine dell' esercito dall' altra, non avessero facilitato la vittoria al Governo, la monarchia era bella e spacciata. I successori di Metternich, Bach e Schwarzemberg, videro il pericolo corso, ma anzi che cercargli rimedio nell' assecondare i desiderj de' popoli, credettero dover rincarire la dose, iniziando un assolutismo ancora più ferreo, cancellando con un tratto di penna niente meno che la Costituzione ungarica, e appoggiandosi specialmente sull' elemento tedesco, certo il più numeroso e più colto della monarchia, col quale dominarono li altri, e nel quale speravano poterli gradatamente confondere. E perchè al disegno governativo non mancasse il concorso del clero, strumento efficacissimo sempre sulle popolazioni, fu stipulato con Roma quel Concordato, che andrà famoso nella storia per la inaudita spensieratezza, con cui la po-

destà civile rinunciò alla ecclesiastica tutti quanti i suoi più gelosi diritti. Era la lega del trono e dell'altare contro l'invasione dei principj democratici.

Il periodo, che corse fino al 1859, fu l'età d'oro dell'assolutismo, la burocrazia era padrona del campo, e vi correva pazzamente in lungo e in largo. Il disegno di fondere tutte le molteplici stirpi dell'impero nello stampo tedesco fu creduto possibile, e basti dire che fu seriamente tentato l'esperimento d'introdurre la lingua tedesca anche in queste nostre provincie. Ma i rancori destati da tanta offesa alle più care tradizioni e ai più vitali interessi delle popolazioni, comprese le tedesche, a cui non era accordata che la magra sodisfazione di essere scelte a stromenti del dispotismo, se non poterono espandersi sotto il regime durissimo di quell'epoca, si accumularono lentamente in ogni paese, e se ne vide la prova, quando, scoppiata la guerra del 1859, l'esercito vi si diportò con straordinaria fiacchezza, e il paese stette freddo e inerte davanti alla rovina dello Stato.

Allora fu riconosciuta la necessità di mutar sistema, e volendo secondare, almeno in parte, i voti delle popolazioni, e specialmente quelli dell'Ungheria, la quale ne' dieci anni percorsi aveva opposto una resistenza affatto passiva ai tentativi del centralismo, si promulgò il Diploma dell'ottobre 1860, opera del conte Goluchowski, col quale, ammesso il fatto che nell'impero v'erano numerose schiatte, che possedevano una propria e distinta individualità, impossibile a disconoscersi, si prometteva loro una speciale autonomia non scevra di qualche ingerenza popolare nella condotta dei publici affari.

Ma questa riforma, che forse conteneva il germe di un ordinamento rispondente alla vera condizione delle cose e capace di gettare le basi di una solida restaurazione dell'Austria, non piacque per diversi motivi alle due più influenti porzioni dell'impero, i Tedeschi e li Ungheresi. Questi, intenti soltanto a ricuperare la perduta costituzione e ripristinare la autonomia della Corona di S. Stefano, non volevano saperne di mezze misure e men che meno di un sistema, il quale cominciava col sottrarre alle dipendenze della corona ungarica buona parte di quelle provincie, che essa considerava come sue *partes adnexæ* intangibili; quelli, che nell'infuriare del centralismo, se da una parte avevano come li altri sofferto per l'assenza di ogni indirizzo liberale, dall'altra per antica tradizione e per nuovi sperimenti avevano gustato il vantaggio di essere primi fra tutti nell'impero, chiamati alle cariche più cospicue, e ai più lauti stipendj, consci anche della loro

superiorità intellettuale, non intendevano punto scendere dall'alto posto, a cui la fortuna li aveva chiamati e mettersi in riga coi Cechi, coi Polacchi, coi Serbi, colli Sloveni ecc. E la burocrazia, che vedeva finito il suo regno, e i fautori del militarismo, che abborrivano ogni tendenza liberale, si associarono e infiammarono anzi le opposizioni dei liberali tedeschi; onde avvenne che le autonomie federali furono soppresse in germe, Goluchowski cedette il posto a Schmerling, il cui nome aveva conservato una aureola di simpatia presso i liberali, che ricordavano l'opera sua nel ministero costituzionale del 1851.

Schmerling non abolì precisamente il Diploma dell'ottobre 1860, ma dichiarò di volerlo soltanto modificare e ampliare e promulgò la Patente del febrajo 1861, che in fatto veniva a dare ben diverso indirizzo alla publica cosa. Risuscitato in tutta la sua più ampia significazione il centralismo di Bach, il nuovo ministro lo ritinse con una vernice di liberalismo, che gli guadagnò dapprincipio l'appoggio dei Tedeschi, emise una artificiosissima legge elettorale, con cui nelle Diete Provinciali la maggioranza riusciva assicurata ai Tedeschi, qualunque fosse la proporzione, in cui essi trovavansi col rimanente della popolazione, e da esse cavò con analogo sistema i deputati pel Consiglio dell'impero, che, fiancheggiato dalla Camera dei Signori, doveva costituire la rappresentanza politica dell'impero; all'Ungheria dichiarò che della costituzione di lei non era più luogo a parlare, poichè la rivoluzione del 1848 ne l'aveva caducata e solo consentì ad accordare ai paesi d'oltre la Leitha, che sono appunto quelli della corona ungarica, di trattare nelle loro Diete Provinciali alcune materie, che per i paesi al di quà della Leitha, o provincie ereditarie erano soggette alla competenza del Consiglio dell'impero, il quale diventava in tal caso *ristretto*, uscendone i deputati delle provincie ungariche, mentre era *plenario*, quando discutevansi argomenti d'interesse generale e i deputati ungarici dovevano essere presenti. E poichè li Ungheresi non fecero mostra di accettare questo nuovo sistema meglio del precedente, richiamandosi alle domande da essi formulate nell'indirizzo dietale del 1861, il ministro volse loro le spalle e pronunciò quelle parole che divennero poi famose: *noi possiamo aspettare.*

(*La fine al prossimo numero*).

G. BASEGGIO.

RIVISTE.

L'ARCHITETTURA DELLE TERRE COTTE

IN LOMBARDIA.

(*The terra-cotta architecture of North Italy, by Lose and Gruner*, etc., London, Murray.)

Nel mentre noi meniamo a diritto ed a rovescio il martello demolitore su uomini e cose, vi ha, fuori d'Italia, chi edifica colle nostre rovine, involandoci non solo l'onore e il lucro dell'impresa, ma lasciandoci sotto la taccia di barbari che ignorino quali tesori per loro si possiedano. Dal D'Agincourt in poi, infinito è il numero degli stranieri scesi d'Oltralpe a mietere nel nostro campo dell'arte, per rivendere, poi, al mondo ed a noi stessi il frutto delle loro esplorazioni. Nel novero de' più recenti e più abili di essi vuol essere posto il Gruner di Dresda. Associato ad uno di quegli editori brittanici, il Murray, che non fanno a miccino colla pecunia, egli ha intrapreso, per le stampe, di far conoscere della patria nostra certe parti secondarie, accessorie, degne di ammirazione grandissima, e che vanno, tuttavia, convolte e quasi perdute di vista nello spettacolo dei monumenti cui appartengono. E, con un intento non mai abbastanza lodato, volse l'ingegno a fare per guisa che ne uscisse un tutto omogeneo e completo, tale da togliere ogni ulteriore ragione per tornarvi sopra; vale a dire, col tener conto, nelle sue tavole, non solo della forma ma del colore, e di opportune scritture chiarendo quello che il disegno dimostrava; in somma, a quel modo che con mezzi lautissimi e scopi più ambiziosi mira l'*Arundel Society*; valendosi, quindi, d'ogni maggior lusso tipografico e specialmente della cromolitografia, con quella perfezione di cui si tiene, oggidì, il segreto in particolar modo dalla Prussia.

Per modo cosìfatto, da circa dieci anni, il Gruner è riuscito alla pubblicazione di tre o quattro opere non meno colossali e magnifiche che interessanti, e di cui l'Italia ha fornito la materia. Tal'è quegli *Ornamental specimens*, in cui sono date, fra le altre cose bellissime, le decorazioni policromatiche di S. Anastasia di Verona, di S. Francesco di Lodi, di S. Andrea di Vercelli: tal' è quello *Scaffale* della sagrestia delle Grazie in Milano, opera della seconda metà del XV secolo, e miracolo d'arte nel lavoro di commesso; tale quegli *Fresco decorations*, dove tiene significante posto la nostra Certosa pavese.

L' ultima delle sue opere si volge alle nostre terre cotte nell'architettura, ed è quella segnata a capo di queste parole. Essa, per una strana sebbene non inesplicabile combinazione, figuró alla passata Esposizione universale nella *Storia del lavoro* della Sezione Prussiana, alla quale nazione spetta il Gruner.

Sarebbe ingiusto disconoscere l' opportunità di una pubblicazione di tal specie dal punto di vista inglese. La metropoli brittanica difetta di buoni ed acconci materiali costruttivi, e tali, sopratutto, che possano accordare la solidità e l'economia coll'eleganza. La pietra vi è lontana, costosa, irresistente agl'insulti di quell'atmosfera così singolare; d'altra parte, il mattone vi è mal costrutto, senza forma e colore, forse a cagione degli antichi dazii ond'era aggravato; ad ogni modo oggi, cotesto elemento costruttivo vi è trascurato, e peggio applicato, malgrado la perfezione attuale della ceramica inglese. Dimostrare per l'opposto, a quale altezza si possa giungere con questo mezzo; come si possa ovviare agli inconvenienti climatici; unire gli estremi della salubrità e dell'eleganza, prendendo gli esempli vittoriosi sotto ogni aspetto, tale fu lo scopo dell' editore, tale l' opera cui il Gruner pose mano.

Per vero, la fatica del Gruner non è nuova. Vent'anni sono, con minori mezzi finanziari, e pertanto con minore pretesa, il Runge di Stuttgard fece omaggio alla scienza dell'arte di una serie di esemplari ottimi per la conoscenza dell' architettura italiana di mattoni. Il suo concetto è, anzi, ben più vasto di quello del Gruner; che, facendo quegli centro della Lombardia, — la terra classica di cotest'architettura, come a ragione, la proclama l'Hope — da un lato si estende fino a Verona e a Venezia, dall'altro, lungo il Po, corre a Ferrara, a Bologna, indi per Imola e Forlì fino a Perugia, senza dimenticare Prato e Pisa. Come è facile credere, il Gruner, passa più volte sulle orme segnate dal Runge, ma se con maggior splendore di forme, del resto, con pari fortuna nell' interpretazione artistica dei monumenti e, pur troppo, con eguale levità nell'accompagnamento del sussidio letterario.

Sia comunque, se a noi Italiani è doloroso di non poter entrare nella gara, per manco di quella potenza di mezzi che tali opere richiedono, sarebbe disdoro il non mostrarcene almeno informati: dirò di più; ci corre l'obbligo di vagliarne il merito, di riscontrare come furono interpretate le cose nostre, chè di noi stessi nessuno può essere giudice migliore, affine di non lasciare che si accreditino errori e la-

cune di cui gli stranieri spessissimo a nostro riguardo si rendono colpevoli.

Da ciò prendono ragione le parole che seguono.

Il volume del Gruner si compone di quarant'otto tavole, nel maggior numero impresse a cromolitografia con una nettezza e una perfezione maravigliose. È giusto dirlo; i disegni del Lose, che hanno servito di fondamento all'opera intera, devono essere stati il frutto di una diligenza e di un impegno che non soffrono eccezioni. Riguardano cotesti disegni esclusivamente l'architettura esteriore di chiese, claustri o case del tempo della rinascenza italiana (1250-1500); e mal si saprebbe trascegliere, nel numero, le migliori, tanto per ogni dove si notano le medesime qualità degne di lode. Nondimeno, a voler fare un manipolo delle più egregie, non è difficile riunire le tavole che ci presentano parte a parte la Certosa di Pavia, la chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro e quella di S. Francesco nella istessa città; la parte superiore della fronte dei SS. Fermo e Rustico a Crema, l'ingresso di S. Maria in Strada a Monza, la torre della Certosa di Chiaravalle, la palazzetta degli Sforza presso Cusago; con che giova chiudere una nota, che per poco si consideri, potrebbe esser protratta a tutto il volume.

Anche soltanto da questa semplicissima enunciazione, deve il lettore essere posto sull'avviso che il Gruner non si è fermato in Milano ma ha pervagato intorno ad essa in traccia de' suoi esemplari. Però con quale criterio? a qual preciso scopo? siamo naturalmente costretti a domandare. Nessuna risposta, cred' io, più difficile al Gruner.

Pensando al tema ch' egli erasi posto tra le mani, chi appena abbia volto mente allo sviluppo dell'architettura di mattoni, nella parte superiore dell' Italia, comprende quale sconfinata miniera di tesori per essa sia aperta al senso dello studioso. Ben prima del mille, il lavoro di laterizio succede all' opera di petrame, dove appena venisse meno la materia naturale. Tra noi lo troviamo in atto nelle parti più vetuste di S. Vincenzo in prato, di S. Nazaro al corso, di S. Eustorgio, di S. Celso, e specialmente, ed in forma più certa, nell'atrio d'Ansperto (Sec. IX) preposto alla basilica Ambrosiana. È un' arte grossolana, se si vuole, ma l' artifizio costruttivo vi è intero, completo; vi è dippiù quanto risponde al bisogno ed alla solidità. Non è più la costruzione etrusca degli acquedotti e delle case di Roma prima d'Augusto; il mattone non tiene più la forma tetragona e le larghe misure del latere latino; i maestri Comacini lo avevano già avvicinato alle proporzioni moderne; avevano, dippiù, cuneati gli archi, conteste le cantonate, fasciati gli apici di pietre vive: l'arte, insomma, era fatta.

Era fatta ma non compiuta, come, ad altro proposito, disse fra noi un Personaggio augusto. Una forza letale ci prostrava in quel momento. Siamo costretti a valicare, quasi nell'oscurità, quel fenomeno morale ancor inesplicato che è il mille, per raccapezzare il filo spezzato, e che vorrebbesi ormai considerato come il prologo dell' architettura laterizia. Nel XII secolo, gran che non diversa nell' aspetto este-

tico dalla sua progenitrice, si mostra di subito, per altro, più compatta, più sicura, più ordinata; almanco viva e spigliata muove quel primo passo, di cui vi danno segno il S. Abbondio di Como, la parte più riposta di S. Maria di Brera, degli Umiliati in Milano; passo che vieppiù si affretta e si raddoppia col volgere del sec. XIII nell'edificio del Broletto nuovo (1223) alla piazza de' Mercanti, nelle parti più antiche della chiesa di S. Marco (1254), in quelle di S. Pietro in Gessate (1266), nel palazzo del comune di Monza (1293), nel campanile di S. Eustorgio (1297). Il mattone, che ne è l'elemento primo, si lascia scorgere più solido; più scelte, più manipolate, più proporzionate le argille, che lo compongono; meglio cotte poi e colorate; la calce infine, onde si collegano, più pura, più commisurata.

Gli effetti meglio si riscontrano nel secolo successivo. L'età dei comuni declinava; i palazzi di questi e le vaste aule della Ragione facevano luogo alle residenze ed in breve, alle castella dei primati che ne avevano raccolto l'eredità. Per non partire dal centro impostosi dal Gruner, sotto il dominio dei Visconti le costruzioni laterizie prendono una nuova fisonomia. Basti il mettere a raffronto la parte postica della chiesa di S. Gottardo, incominciata da Matteo al principio del secolo, col campanile, eretto forse un trent'anni dopo, per comando d'Azzo, dal cremonese Pecorari, e si fa manifesto quale metamorfosi vi abbia subito quest'arte. E se il Pecorari è l'autore ben anche di quel miracolo di statica e di leggerezza che è la torre della Certosa di Chiaravalle, presso la città nostra, al che valgono di credenza l'epoca dell'erezione e lo stile architettonico, ben lo si potrebbe altamente proclamare, non solo il maggiore artefice de' suoi tempi, in cotesto genere, ma il più assennato e giudizioso e quegli che trovò il vero carattere di cotesta architettura pei servigi cui potrebbe essere chiamata, anche oggidì. Vi è, diffatti, in esso una ben più felice combinazione di forme grafiche e di solidi geometrici che sia quel ribocco di lenocinii ornamentali onde pompeggiano le fabbriche del XVI secolo. La parte ornamentale si limita ad archivolti, a zone orzizontali, ed i ghirigori che li riempiono robusti, appiattiti sanno del meandro greco, mentre i pezzi di bianco marmo, colonnine, sostegni, contrafforti, od altro, incastonati nel colore ardente della massa laterizia hanno l'aspetto di smalti o pietre dure onde solevasi cospargere uno stipetto di quel tempo.

Lungo tutto il XIV secolo, cotesto principio costruttivo, nel quale primeggia, anzi trionfa l'organismo statico e pochissimo è concesso all'ornamentazione applicata, cotesto principio lo si incontra, nel tempo stesso, più o meno conservato nelle città circostanti di Pavia, Vigevano, Piacenza, Lodi, Cremona, Crema, Monza ed in parecchie castella; insomma fin dove si estendeva il dominio visconteo. E quanto fosse coltivato e tenuto in onore valga il notare una delle ultime costruzioni del secolo, comecchè una delle più insigni per concetto, il tempio della Certosa di Pavia; il quale era murato, secondo tale sistema, nelle sue parti primitive, del che è prova specialmente il suo lato settentrionale,

lavoro squisitissimo. E che poi esso sia stato opera di Bernardo da Venezia o di Jacopo da Campione, come si potrebbe ora contendere, certamente in molte parti è omologo all'ordinamento icnografico ed ortografico al nostro Duomo. Dal quale incontro diverse considerazioni scaturiscono, ma principale quella, pel caso nostro, che si riguardava la costruzione laterizia come veniva conformandosi, non indegna di tener fronte, nonostante la materia, a quell'ambizioso edificio marmoreo che gli si innalzava contemporaneo anzi parallelo, il duomo di Milano.

L'architettura delle terre cotte non conservava a lungo la fisonomia impostagli dal Pecorari e mantenuta, ancora ottant'anni dopo, dagli architetti di Giovanni Galeazzo. Nè si ha bisogno d'allontanarsi gran che dalla Certosa di Pavia per chiarirci di quanto sopravveniva. E come i grandi monumenti edilizi di quest'epoca, dettati bene spesso in momenti di troppo generosi impeti d'entusiasmo, volevano essere, pel loro compimento consegnati d'una in altra mano delle successive generazioni, così portano tali impronte secolari che ben valgono un libro, anzi una cronologia dell'arte per chi sa leggervela. La Certosa di Pavia è tale per l'arte edificatoria del laterizio in Lombardia. Girando dal lato settentrionale alla parte absidiale, verso oriente, già la costruzione ci muta d'aspetto: l'arcatura è tonda al basso, acuta nelle edicole dei pinacoli; più in su trilobata: le finestre s'inquadrano in vasti lembi di intonaco: le modanature vi sono più fine, più larghe, meglio fasciate, già un principio di transizione si fa manifesto. Ma se proseguiamo, girando fino a collocarci sul terreno che guarda il lato meridionale, il mutamento di scena è completo, essenzialissimo. Noi ci troviamo davanti ad un'arte nuova, qual è quella che principalmente si riscontra nel grande ed ancor più nel piccolo chiostro. Qui non è tanto il ristabilimento in ogni parte dell'arcuazione tonda, che ci colpisce, è un senso, è un accento di classicismo nelle particolarità; è l'uso e lo sviluppo meraviglioso dato al rilievo delle terre cotte; direbbesi ambiscano queste di emulare i marmi fino a simularvi un intero monumento, com'è il *lavabo* che si vede nel cortiletto della Fontana.

Qualche cosa d'analogo vi affaccia l'edificio dello Spedale maggiore di Milano. Fondato da Francesco Sforza nel 1456, per opera dell'Averulino, ed esempio preclarissimo dell'applicazione architettonica delle terre cotte figurate. Quale rilevante differenza non offre desso tra la parte primitiva, la più antica e contemporanea al fondatore, che ricinge ora il compartimento femminile, colla parte centrale, corrispondente al gran cortile, costrutta un buon mezzo secolo dopo, quantunque, non che l'organismo, le misure ed i concetti ornativi siansi scrupolosamente mantenuti!

Ma nella Certosa, come nello Spedale, noi non vediamo che i due capi d'una via. Quanto interceda tra cotesti estremi, vale a dire, dal principio del secolo XV, al volgere della sua seconda metà, od in altre parole, dal dominio di Giovanni Galeazzo a quello di Lodovico il Moro, non è da que' due edifici che sia dato raccoglierlo; ed è ovvio: i

continuatori, preoccupati come dovevano essere e come lo hanno dimostrato in effetto, di rispettare l'unità dell'edificio, se non altro nella parte organica, fecero forza contro le tendenze dell'ambiente artistico in cui si movevano per guisa che vi parrebbe una lacuna se non abbondassero qua e là edifizii religiosi e civili per riempirla a dismisura: ond'è che quel che si fosse l'arte delle terre cotte in questo importantissimo periodo vuolsi domandarlo alla doppia chiesa dell'Incoronata (1451-1460) al fianco delle Grazie, murato a spesa del generale Vimercate (1450), alla chiesa di S. Pietro in Gessate e di S. Maria della Pace, l'una ristaurata e l'altra eretta nel medesimo tempo (1466) e forse dal medesimo architetto, al campanile della chiesa di S. Antonio; ma sopratutto devesi interrogare la bella fronte di S. Marco, che alcune antiche scritture accennano d'un Menclozzo architetto e quella di S. Maria in Strata a Monza certamente del medesimo artefice tanto più facile a credere unita, come fu, nel 1393 alla casa religiosa degli Eremitani di S. Marco in Milano.

Delle costruzioni civili in cui l'impiego delle terre cotte ornamentali doveva trovarsi portato ad un alto ed eletto punto è difficile darsene un esatto concetto. Distrutti gli appartamenti e le grandi corti interne del Castello di Porta Giovia, comandati da Francesco Sforza (1450) fino dal primo giorno del suo dominio, perduta la casa del banco Mediceo, donata dallo Sforza medesimo e ristorata verso il 1460 a spesa di Pigello Portinari, diruta nella seconda metà del passato secolo la casa Marliani, edifizii tutti di primissimo ordine e ricchi di terre cotte, non ci rimane che rimmetterci dinnanzi il lato più vetusto dello Spedale, ora sepolto dietro le case di mezzodì, e forse riguardare la casa dei Pirovani; del resto, andar mendicando qua o là nella città o nella campagna frammenti di porte o finestre, di che ancora, fra i molti, esempli preclari ci si scoprono a Castiglione d'Olona, su quel di Varese.

Mi lascerei condurre ben lontano dal proposito, dove volessi addentrarmi nell'esame di cotest'ultimo periodo, più di quanto feci rispetto agli altri, quantunque esso sia il più ricco ed il più vario dei precedenti. Solo mi giova che sia ben avvertito il trapasso graduale e significantissimo che si compiè nell'uso e nell'importanza estetica delle terre cotte, non soltanto dal mezzo del secolo XV al chiudersi del medesimo, ma, risalendo al suo instaurarsi di due secoli prima, dal secolo XIII ai primordi del secolo XVI. Se noi abbracciamo d'un solo sguardo l'intero periodo, nessuna evoluzione storica ci si dipanna davanti più compiuta e regolare: i fatti vi si caratterizzano nettamente da sè in periodi distinti e storicamente contrassegnati: quello iniziale, gretto, massiccio, serrato, ma poderoso e vivace, rispondente coll'èra dei Comuni; a lui succede elegante, ardito nell'equilibrio, sebbene semplice e severo quello del dominio Visconteo; il quale volge, poscia, al cader suo nel reggimento dei primi Sforzeschi, ad un'arte facile, disimpacciata bensì, talvolta ricca, ma più fantastica che solida; per

ispegnersi in fine, al tempo delle invasioni forestiere, nelle profusioni decorative e nelle ridondanze superficiali, e tali, come ho notato, di trovar smarrito il tipo primitivo, il mattone, e vedervi in luogo suo una baldanzosa scultura artificiale di terra cotta.

E a rendere più curioso il ciclo percorso, non poco gioverebbe uno studio parallelo dell' elemento geometrico primo, dello stesso mattone, cioè, delle sue modificazioni di sostanza, di misura, di forma, della sua trasformazione figurata; e così del modo vario di metterlo in atto, di combinarlo, di cementarlo, onde ottenere certi effetti, tuttodì non abbastanza avvertiti.

Ora, di tutto quanto siamo venuti rapidamente trascorrendo l'opera del Gruner, pur troppo, non ha verbo. Io non vorrei parer scortese verso uno straniero che si occupa delle cose nostre, ma dopo ciò che premisi, ci potrebbe essere dato a colpa l' aver taciuto di lacune ed equivoci venuti in grandissima parte, cred' io, dalla mancanza appunto di quel concetto generale che ho accennato, concetto, per vero. non molto studiato neppure tra noi. E le lacune, come gli equivoci, si riscontrano del pari nei disegni e nel testo. Sia pure che il Gruner non osservi nessun ordine cronologico e nessun criterio artistico nell' aggruppamento del suo materiale, ma egli lo ha reso ben anche difficile al lettore, accadendo che vi difetti spesso qua e là un' esatta aggiudicazione del tempo cui il monumento appartiene, poichè è infido fondamento quello delle nozioni tolte dalle guide o dalle dicerie che corrono, quando non siano avvalorate da qualche documento storico. In questo caso val meglio dichiararlo, onde non pregiudicare questioni sospensive, come quelle che riguardano la chiesa di S. Eufemia di Pavia, quella di SS. Fermo e Rustico di Crema, le finestre della Cattedrale di Monza additate, senza prove, ad un tempo, cui le forme onde vanno vestite, mal s'acconcierebbero.

Ad infondere consistenza alle dubbiezze, concorre qualche meno esatto giudizio su cose troppo note od abbastanza manifeste. Per esempio, il Pecorari non può essere detto un architetto del secolo XIII, egli, l' autore del palazzo d' Azzone Visconti, nè la palazzina di Cusago attribuiti ai Visconti ed agli Sforza, dove, anche fatta astrazione dello stile, soltanto lo stemma della *scopetta* ripetuta nella fascia ornamentale tra i due piani, basta ad informarci andar essa debitrice della sua erezione ad alcuno dei figli o degli eredi del primo degli Sforzeschi.

Di cotesti ed altri giudicamenti, malfermi anzichè no, dobbiamo noi italiani, prima d'ogn'altro, batterci il petto, lasciando nell' abbandono, come lasciamo certi studi d'archeologia artistica, onde ben molte opinioni erronee verrebbero riformate, e molti nuovi fatti si mostrerebbero in luce, di cui oggi non hassi neppur sospetto. Noi, pur troppo, malgrado i nuovi studi, veniamo ripetendo ancora tradizionalmente, quanto abbiamo udito dalla bocca dei nostri avi, ed è naturale che il Gruner, forestiero, se ne sia fatto l'eco, così nell' opera presente, come in altre precedute. Fra queste ultime, è notevole quella sopradetta dello scaf-

fale delle Grazie, da lui senza esitanze attribuito a Bernardino Luino. Con qual fondamento, per quali ragioni, in seguito a quale autorità? ognuno sarà per domandare. Di tutto questo non è motto nelle poche parole che precedono i disegni; cosa, all'incontro, oltre ogni dire, necessarissima, e tanto maggiormente in quanto che manca ogni memoria, e la parte figurativa di quelle simulate tarsie nulla affatto tiene delle forme e delle grazie luinesche, ma le si direbbero piuttosto uscite dalla scuola del Foppa o del Civerchio.

Circa i disegni, non occorre modificare per nulla gli encomî già tributati, e davvero ben meritati. Certo è che la cromolitografia, cui se ne affidò la riproduzione, può dare bensì il colore, ma si ristà a mezza via dove occorrono certe accarezzature; e non elevasi, poi, fino a certe accentuazioni proprie delle incisioni a punta, del che qui si sente desiderio. Di ciò sarebbe però ingiusto rendere responsabile il lavoro del disegnatore. Ma v' ha pure un lato, da cui riguardato, il suo lavoro, mal si regge; ed è nei punti dove si è concesso dei ristauri, e sventuratamente delle aggiunte, che ripugnano allo stile, al senso artistico, non meno che ai fatti istessi, quali oggi si mostrano. In opera puramente espositiva della natura di quella del Gruner, i monumenti vogliono essere presentati come si trovano. Al lettore, il supplire alle mancanze; giammai, ad ogni modo, ad un disegnatore qualunque il mascherarle colle proprie interpretazioni, come qui si trascorre fra gli altri luoghi, alla parte superiore della torre della Certosa di Chiaravalle, con aggiunte di inquadrature sull'intonaco, arieggianti poco meno del secolo XVII. Per comprendere quanto havvi di anormale nell'operato, converrebbe insistere su certe particolarità dello stile e sull'uso parziale e misurato degl'intonachi che si vede in coteste fabbriche, di cui chi non vi ha posto studio speciale, tiene poco o niun conto.

I titoli di considerazione con che l'editore britannico raccomanda ai suoi nazionali l'argomento trattato dal Gruner, non mi permettono di chiudere queste osservazioni senza un'avvertenza. Finchè il Murray nelle sue esortazioni si appoggia alle ragioni di resistenza e di durata dei materiali di fronte all'aere caliginoso e pregno di solfati ammoniacali della metropoli inglese, finchè, ancor meglio, egli ne esalta il carattere artistico e la potenza meravigliosamente ornatrice, è difficile che possa incontrare contradditori. I contradditori, invece, cominciano laddove egli prende a patrocinare il buon mercato (*its expensiveness*). Senza pronunziarsi in modo assoluto, si può credere che una delle cause che determinò l' abbandono delle terre cotte nell'edilizia, al principio del secolo XVI, fu in parte il nuovo fasto di marmi meglio consentaneo alla simulazione delle antichità classiche, ma, in parte certamente, le cure non lievi di fabbricazione, e quindi il costo del nudo laterizio non corrispondente al resultamento. Quest'ultimo argomento non ha per nulla in oggi perduto della sua forza. Ben ci è lecito immaginare che i perfezionamenti industriali, d'oltre la Manica, di cui all'ultima Esposizione Universale ebbimo una testimonianza appunto nel

le terre cotte della Società di Bishosis-Yaltham, dell'Allen, del Minton, possano permettere molto più che siasi fatto finora, ed a quei prezzi relativamente limitati, di cui il Drasche a Vienna ed il Boni a Milano danno l'esempio; ma pel caso nostro, è il mattone che va perfezionato, la cui fabbricazione si è tuttora ben poco tenuta in conto; e per ultimo, resta la mano d'opera, che vuole essere affidata a mani delicate, intelligenti, esperte, qualità tutte nemiche del poco prezzo. Sia comunque, il meno, pertanto, che possa dirsi a tal proposito, egli è che rimane ancora un problema da chiarire, se non è da sciogliere.

Vinta cotesta questione, non havvi punto a dubitare dell'importanza del libro del Gruner. Ma egli, prima d'ogni altro, dovrà sentire l'importanza d'una riforma di esso, se quello cui accennai, comunque di corsa, ha fondamento di ragione. Oserei dire, che quanto egli ci ha ora offerto, non sono che pochi fiori, i quali attendono una tela più vasta e più ordinata su cui essere trapunti. Conviene prendere le mosse dagli ordinamenti più antichi e più semplici, di cui il Degen, in Baviera, diede un esempio, sebbene con un concetto tutto germanico, ma de'quali l'Italia possiede a dovizia. E qui non so tenermi dal volgere l'ultima parola ai miei connazionali, affinchè, prima d'altri che sia, raccolgano essi il guanto, in certa qual guisa gittato dal Gruner, e sviscerando il segreto di tali costruzioni, si facciano essi medesimi gl'interpreti dei loro padri, avvegnachè nessuno ne possieda maggiormente il dovere, l'autorità, l'intelligenza.

G. MONGERI.

LA DIFESA DEL POSITIVISMO

FATTA DA UN METAFISICO.

È qualche tempo, che lo aumentarsi della schiera dei Positivisti in Italia ha svegliato le ire dei Metafisici. Gran danno, che gli uomini s'impauriscano più delle parole, che delle cose! Se la filosofia positiva in luogo di essere battezzata con questo malaugurato nome, ne avesse per caso avuto qualunque altro, per esempio, *metodo scientifico della filosofia*, forse non avrebbe incontrato la metà degli strapazzi, che le sono toccati.

La Rivista Bolognese, lancia spezzata della Metafisica, ha più volte punzecchiato di fianco il Positivismo con assai calore e pochissimo frutto.

Solo il professor Fiorentino tirò cavallerescamente qualche colpo non difficile a pararsi, nè di buona scuola (1). Il professor Siciliani e il prof. Panzacchi lo tentarono di passaggio con delle punture, a vero dire, non troppo bene assestate (2).

Al vago e nobile ingegno del professor Panzacchi, in modo speciale, non so perdonare il malo uso di un motto di Tacito gettato in faccia al Positivismo: *Ubi solitudinem faciunt pacem appellant*. Se il Positivismo fa solitudine nella Metafisica, di chi è la colpa? Di quello o di questa? Quando la chimica fece solitudine nell'alchimia, la colpa fu forse della chimica? o non invece dell'alchimia? dovrò io forse rimproverare il sole, perchè dove eran le nuvole fa solitudine?

Ma il professor Siciliani erasi qualche tempo addietro annunziato come campione di un serio torneo, in cui credevasi avrebbe stramazzato i positivisti, perchè sarebbe venuto sull'arena ben saldo in arcioni e nelle sue migliori armi. In certuni, come anche in me, si svegliò grande curiosità di ammirare il destreggiarsi di tanto combattente, e

---

(1) *Riv. Bolognese*. Vol. I, Fasc. 1.
(2) *Ibid.* Vol. I, Fasc. 5, p. 527; e vol. II, Fasc. 6, pag 606.

già si sentivano quasi ronzare le bòtte disperate, che doveano vuotare il terreno di positivisti.

Lasciando da parte il linguaggio figurato, dirò che la Rivista Bolognese nel primo numero del suo nuovo anno ha davvero lanciato un articolo serio, redatto dal professor Siciliani, nel quale esso si accinge a risolvere la quistione, che pende oggidì tra la Metafisica e il Positivismo.

Non ho parole per dire la meraviglia che mi ha colpito, quando, letto da capo a fondo l'articolo, mi son trovato in faccia ad una conclusione....... positivista! Così è: qualunque uomo di buon senso deve sottoscrivere alla conclusione del professor Siciliani, che è questa: si deve accettare il Positivismo come sistema? No. Si deve accettare il Positivismo come metodo? Sì! « *Lo accetteremo pienamente; lo dovremo* « *accettare illimitatamente* » (1).

Quando mi son riavuto dalla meraviglia, mi sono accorto, che il meglio che vi fosse nell'articolo del professor Siciliani era una difesa del Positivismo. Sebbene cotal difesa si potesse fare più ampiamente, ciò non ostante la divisione del Positivismo come metodo dal Positivismo come sistema, non è male rammentarla anche a certi positivisti. E così tutto contato, il professor Siciliani è benemerito del Positivismo. Per giustificare queste mie parole voglio qui indicare brevemente tutto quello che nell'articolo è detto in favore del Positivismo; e quello che è detto a danno della Metafisica. Non sarà male così incominciare a trattar questa causa coi documenti dell'avversario alla mano.

I.

Io mi trovo prima d'ogni altra cosa in dovere di ringraziare, a nome dei positivisti, il professor Siciliani, per essersi incaricato di enumerare alcuni dei titoli che ha il Positivismo alla considerazione de' filosofi (2). Gli sembra questo, secondo ch'e' dice, un argomento « grave, perchè « occupa l'ingegno d'alcuni illustri filosofi viventi; delicato, perchè a « badarci bene, racchiude la questione di morte o di vita della stessa « filosofia. »

Non abbia a male lo scrittore, se mi prendo la libertà di interpretare la sua frase: *quistione di morte o di vita della filosofia;* frase che non ha un senso preciso nel suo scritto.

La filosofia è malata molto gravemente. E questo appare dal malessere generale che la rende uggiosa; dal vedere le migliori intelligenze stancarsi di lei; dalla sterilità che l'ha colpita da molto

(1) *Riv. Bolognese.* Anno II, vol. I, p. 52.
(2) *Ibid.* p. 24.

tempo, cioè da Kant in poi; dal veder le scienze che la sbeffeggiano, ed essa non aver fiato di rispondere; finalmente dall'osservare la franchezza e la sicurezza con che le scienze camminano, operano, cercano, imbandiscono la loro mensa, e da un'altra parte la nullaggine di un'estasi infinita, in cui si assorbe la filosofia, e che somiglia più all'ebrietà dell'oppio, che al pensiero!

La filosofia è malata: bisogna proporre un rimedio, che la guarisca.

Non è pensiero dei soli positivisti; molti metafisici lo dividono: prova ne sia che il più gran metafisico italiano d'oggidì, ha consumato tutta l'opera sua a cercare il rimedio.

Ben è vero che difficilissimo è trovarlo, perchè si tratta di combattere una malattia cronica. La filosofia è davvero in uno stato cronico inveterato. Ha visto guarire quasi tutte le scienze sue figlie, che pativano dello stesso male. Ha visto *l'astrologia* diventar sana e farsi *astronomia*, *l'alchimia* farsi *chimica*, la *fisica metafisica* farsi *fisica sperimentale*. E tutte sono guarite per virtù di un rimedio efficace, il metodo d'osservazione sperimentale. La filosofia ha gettato lungi dalle sue labbra il medicamento che avea guarito le altre scienze, e ne è punita; il cronicismo la intisichisce, mentre quelle godono la più florida salute.

Il Positivismo vorrebbe trarre la filosofia ad acconciarsi al metodo d'osservazione, e le promette in cambio la guarigione. Vi riuscirà? Non so predirlo. Ma davvero la riuscita di questo tentativo « *è quistione di morte o di vita per la filosofia.* »

Il professor Siciliani è dal canto suo impressionato tristamente di questa tisi che consuma la filosofia, e del pericolo imminente, che ella ne sia tratta a mal passo; e questa apprensione gli strappa dalla penna parole, le quali ne fanno la più tetra dipintura.

« I nostri studi filosofici sono alle secche; opere filosofiche non più, « ma opuscoli; leggitori amorosamente costanti non più, ma dispre« giatori; le nostre scuole liete di frequente gioventù, deserte.... scet« tici tutti, abbiamo detto: scuotiamo il giogo de' sistemi; non più si« stemi; non più il gergo inintelligibile, infruttuoso, puerile della me« tafisica; vogliamo esser filosofi? siamo positivisti. » (1).

Dal porre ad effetto veramente questa risoluzione, che cosa lo distrae? Qual raggio di luce rompe a un tratto l'orrore di quella situazione filosofica?

Un passo di Remusat impedisce una grande conversione al Positivismo. « Il Positivismo è venuto guadagnando terreno, ma non ripu« tazione » (2). Lo ha detto Remusat, e questo basta a distrarre il professor Siciliani dalla sua risoluzione.

Di grazia, non pigliamo a caso le frasi spiritose dei francesi. Non è tutto oro quel che riluce, e non è sempre vero quel che è spiritoso;

---

(1) *Ibid.* p. 25.
(2) *Ibid.* p. 25.

in questo caso poi la frase del francese ha pochissima o punto verità.

Come può un metodo, una dottrina acquistar terreno, vale a dire seguaci, senza acquistare riputazione? Se il Positivismo ha acquistato terreno, non può credersi lo abbia fatto altro che acquistando riputazione. Non é infatti il Positivismo una di quelle cose, che hanno attinenza all'affetto degli uomini, e che però possono essere largamente desiderate e abbracciate senza stima; è invece di quelle che hanno attinenza all'intelletto, ove la stima non solo, ma la ponderazione è la condizione primaria dell'accoglimento.

Io lascio queste minuzie, per citare la bella e giusta distinzione fatta dal professor Siciliani, e che è la miglior cosa che possa dirsi in favore del Positivismo.

« Se in cambio di *Filosofia positiva* avessero appellato (1) questa pe-«regrina teorica, *metodo positivo*, non peneremmo gran fatto a tro-«varci d'accordo; perchè non è al mondo chi non ami e non voglia «dirsi ed essere uomo positivo sì nella scienza e sì nella società fa-«miliare, politica e civile. Metodo positivo, infatti, è indirizzo di nostra «facoltà coscienzioso, profittevole, fecondo, serio nemico d'ogni vanità, «avverso ad ogni pregiudizio di scuola e di sagrestia, suggello di ve-«rità e di scienza vera, *guarentigia sicura di certezza* ».

Positivisti, volete una descrizione più bella, più vera, più enfatica del vostro metodo? Questo brano meritava di esser trascritto per intiero in servigio del Positivismo, benchè l'insieme delle doti in esso descritte si potea compendiare nelle ultime tre parole, che ho sottolineate espressamente, perchè racchiudono il valore sommo del metodo positivo.

Io coronerò questa apoteosi del metodo positivo, coll'assicurare il Prof. Siciliani, che il Positivismo, come sistema, non ci preoccupa niente affatto; solo il metodo sta a cuore ai positivisti, che alla filosofia non vogliono fare il tristo regalo di un nuovo sistema, il che sarebbe come attaccarle un'altra macina al collo; ma vogliamo sbarazzarla da tutti i sistemi. Dirò anzi che il Prof. Siciliani, a voler esser sincero, dovea riconoscere, che nissun positivista può essere sistematico, senza rinunziare al Positivismo. Dal momento che si abbraccia un sistema, si entra nella regione delle ipotesi, cioè delle leggi supposte, e si abbandona la regione delle leggi fissate e assicurate. Si può gettarsi in braccio al sistema e all'ipotesi in mancanza di meglio, ma non può farsene il suo luogo di riposo, e molto meno il suo punto d'appoggio: e una scienza fatta tutta intiera di ipotesi è assurda, e di più ciò porterebbe la metafisica nel Positivismo. Nessun metafisico può veramente fare a meno di un sistema, perchè la crescente eruzione della idealità lo sforza, lo stacca dal concreto; e tanto è facile

(1) « *Avessero appellato!* » Qui si fa questione di nome. Se il nome fa ostacolo, quale è quel positivista che non voglia *appellare metodo positivo* la sua maniera di filosofare?

trovare l'unità sistematica nell'ideale, quanto invece è difficile trovarla nel reale. In questo lato il Positivismo è somigliante al Razionalismo, il quale non è sistema, ma metodo (1).

Il Prof. Siciliani se ne convincerà facilmente, se pensi, che quando fosse un sistema, non dovrebbe far paura alla Metafisica, bensì a questo o quel sistema metafisico. Anche la Metafisica non è un sistema, ma un metodo, che ha dato vita a molti sistemi. Così è del Positivismo, il quale non ha ancora dato vita a molti sistemi, ma solo a qualche velleità sistematica: ed è desiderabile che in fatto di sistemi non passi oltre, ma raccolga poche verità sicure, invece di empire i suoi magazzini con sacchi di nebbia, come ha fatto la Metafisica. I sistemi che uscissero in avvenire, o che uscirono per lo passato dal cervello dei positivisti, saranno trattati dal metodo Positivo alla pari coi sistemi metafisici, e valutati nè più, nè meno di quel che si meritano. Non è di essi che si va in traccia, ma di leggi incontrovertibili.

Dico, dunque, ripigliando, se il Positivismo non fosse sostanzialmente un metodo, come potrebbe egli portar seco la negazione della Metafisica? Un metodo contradice ad un metodo, un sistema a un sistema; non un sistema ad un metodo.

Ben è vero, che se il Prof. Siciliani avesse riconosciuto questo, bisognava che ponesse da banda tutta la sua levata d'armi contro questo fantasma del Positivismo-sistema, e ciò avrebbe reso inutile il suo articolo.

Il quale è tutto nell'atterrare (e non è questo il luogo di dire se riesca) certe teorie di certi positivisti. Sarebbe, come se altri pretendesse di rovesciare la Metafisica, battendo l'*Essere ideale* di Rosmini, o l'*Idea* di Hegel, e via discorrendo. La Metafisica non ne risentirebbe alcun danno, finchè non fosse dimostrata falsa come metodo. I sistemi sono dei metafisici e non della Metafisica; e lo stesso intravviene nel Positivismo.

Da tutto l'articolo del Prof. Siciliani appare chiaro, che esso confonde il Positivismo col *Comtismo;* confusione poco degna di una mente acuta come quella dello scrittore; e indegna affatto dei positivisti; i

---

(1) Ogni metodo ha per base alcuni principj. Il Razionalismo per es. si fonda su questo: non si deve adoperare nell'indagine scientifica altro che la sola ragione. Il Positivismo potrebbe compendiare i suoi principj in questo: si deve portare nello studio della filosofia il metodo già assicurato nelle altre scienze. — Ma i principj non fanno un sistema. Sistema è: legge suprema di tutto il contenuto di una scienza o di più o di tutte.

I principj del metodo sono espressioni di leggi naturali dello spirito nel suo lavoro mentale, trovate con induzione sperimentale. — Spero che il prof. Siciliani non vorrà includere nella denominazione di *Sistema del Positivismo* i principj del metodo positivo. Chè se accetta questo, come esso dichiara, crederebbe forse di potere accettare un metodo senza i principj di esso? Qualunque cosa, d'altra parte, egli intenda per metodo positivo, il risultato di questo conviene che è la certezza di risultati (vedi sopra), e lo stesso è per i Positivisti; e però due metodi positivi, che hanno gli stessi caratteri, non potrebbero avere principj diversi.

quali, da buoni razionalisti che sono, non hanno il mal vezzo di giurare sulla parola di nissun maestro, ma su quella della schietta ragione.

Se il Prof. Siciliani avesse ben avuto l'occhio alla natura di metodo inerente al Positivismo, non sarebbesi affannato a sostenere, che esso non ha storia, e soprattutto non gliela avrebbe negata prima, e concessa dopo. Infatti, il Positivismo, come sistema, non può avere storia, ma l'ha bene, e cospicua, come metodo. Nella storia della scienza il metodo Positivo comparisce la prima volta nel grande antagonismo del metodo scientifico di Aristotile contro il metodo metafisico dell'ultima porzione delle opere di Platone; ha spiegato una energia vivissima nella lotta vittoriosa di Bacone e Galileo contro il *falso* Aristotile della scolastica; e oggi si personifica nell'antagonismo, che pone tutte le scienze da un lato e la Metafisica dall'altro.

Ma lo stesso prof. Siciliani non nega sul serio la storia del Positivismo, benchè spesso la fraintenda. Così dopo aver negato che esso, come sistema, abbia storia, si getta ad attribuire a Vico la legge sociologica del Comte. Io non tengo niente affatto ad attribuire ad esclusiva proprietà del Positivismo la legge sociologica. Solo avverto il prof. Siciliani che la legge di Comte risguarda lo andamento del pensiero dell'umanità, e la legge di Vico lo andamento storico di essa. Ciò mostra, che questa legge non è una *strana imitazione del Vico* (pag. 35), perchè la storia del pensiero non è la storia degli avvenimenti. « Kant, afferma lo stesso Littré, è antecessore glorioso del Po-« sitivismo, perchè comprese la storia non essere che fenomeno natu-« rale... Ma non fu egli il nostro Vico, che quasi ad ogni voltar di « pagina dimostra nei fatti umani... moversi... qualcosa che procede « per legge... tutta naturale? (1) » Or come sta in tono questo riportare a Vico cotali dottrine col rifiutare la storia al Positivismo, e con queste parole che seguono: « Il Positivismo è teorica, che non iscaturisce « per istorica necessità dall'opera feconda d'una o più scuole... è senza « storia? (2) »

Per una considerazione analoga non posso menar buono al professore Siciliani quello ch'e' dice, cioè che « la sua comparsa (del Posi-« tivismo) è tutta opera d'istinto, non già d'illuminata riflessione; e « tendenza d'una mente, non bisogno d'un'età.... (3) »

In questo caso io mi tengo invece a quel passo di Remusat, che il prof. Siciliani ha lodato di sopra, ove è detto che il Positivismo ha guadagnato terreno. Ognuno sa benissimo infatti che quel che guadagna terreno non può essere *apparizione solitaria*, *tendenza di una mente*, ma deve essere invece vero *bisogno di un'età*.

Quanto al Positivismo come metodo, lo scrittore rende pienissima

(1) *Ibid.*, pag. 28.
(2) *Ibid.*, pag. 29.
(3) *Ibid.*, pag. 29.

giustizia al suo valore storico, laddove conclude con queste parole, per sempre memorabili in bocca di un metafisico: « Accetteremo noi dun-« que il Positivismo come semplice metodo?

« Sì; lo accetteremo pienamente; lo dovremo accettare illimitatamente. « Ma a tal fine noi non avremo bisogno dei positivisti inglesi; tanto « meno dei positivisti francesi. Le grandi sorgenti *storiche* della vera « filosofia Positiva, cioè della filosofia condotta con metodo positivo, « sono due, e sono in Italia, Galileo e Vico; l'uno padre della indu-« zione applicata alle discipline fisiche; l'altro creatore della induzione « e della critica nel mondo delle scienze storiche e morali (1) ».

II.

Posto che io non avessi alcuna inclinazione per il Positivismo, basterebbe a distornarmi dalla Metafisica e convertirmi ad esso, quello che tratto tratto il prof. Siciliani accenna intorno alle abitudini del metodo metafisico.

Volete sapere che cosa è il pensiero, secondo le idee metafisiche dello scrittore? « Che cosa è il pensiero? Sia materia o spirito, ente « semplice o composto, sostanza od accidente.... *questo è certo, perchè « son certi i fatti, che il pensiero è spontaneità, creazione, libertà!!!* (2) »

Che il pensiero sia *libertà* è davvero una teoria nuovissima. Ma sta qui posta espressamente per indicare il carattere guasto della Metafisica. Sì; per la Metafisica il pensiero è libertà. Perchè il pensiero metafisico è quello in cui predomina la fantasia, e non la ragione. Or la fantasia è molto libera, e invece la ragione lo è così poco, che non può discostarsi dalle orme presentatele dal reale. Ufficio della ragione è di ritrarre il reale in sè stessa, a costo, se lo abbandona, di dare per risultato il falso. E quando essa non può più essere in contatto immediato col reale, deve condurre i suoi passi con norme tanto più fisse e invariabili e accertate in prima, esperimentandole sul reale, quanto più grande è il pericolo allora di fuorviare. Le leggi del metodo, che guidano la ragione, allorchè essa ha perduto di vista il reale, debbono, se è possibile, essere anche più rigorose e più obbligatorie, che le orme stesse del reale. La libertà non ha qui luogo alcuno, e qualunque velleità di essa può guastare la scienza. La fantasia invece accozza i fantasmi a modo suo, e in mancanza di reale crea il verosimile o

(1) *Ibid.*, pag. 52.
(2) *Ibid.*, pag. 30.

anche l'inverosimile; la fantasia è libera, ma la ragione non può uscire dai limiti segnati dal vero. Così tra ragione e Metafisica vi è distanza, quanto vi è attinenza tra Metafisica e fantasia. Ha ragione il prof. Siciliani di dire, che il pensiero (metafisico) *è spontaneità, è creazione, è libertà*.

È per questo che la Metafisica divagò perennemente in un mondo di astrazioni di sua *creazione*, e che non aveano rispondenza alcuna col vero, col reale, il quale non si può *creare*, ma soltanto *ritrarre* nella mente. È per questo che i risultati della Metafisica non hanno alcun valore scientifico perchè ciò che è frutto di *creazione* e di *libertà* individuale non può avere il carattere di universalità che è condizione primaria dei prodotti scientifici. È per questo, che avendo poi dato corpo a queste creazioni, ed avendole valutate come reali, si è riusciti ad architettare intieri trattati e scienze intiere, che come palazzi incantati comparsi in sogno, dopo avere abbagliato di splendore, lasciano in una oscurità più densa di prima. Tutta la scienza delle cause supreme è una *creazione*, formata per astrazione sulle cause speciali, che sono fatti, e valutando come reale il prodotto di questa e di più altre astrazioni. Così si è arrivati a far la scienza di una cosa che non sussiste; come chi astraendo dal fatto della intelligenza umana, si forma il concetto astratto dell'*intelligenza pura,* e prendendola come un fatto, crea la scienza degli angioli. La scienza delle cause supreme ha tanto valore, quanto la scienza degli angioli!

A proposito di questa virtù fantastico-creativa del pensiero metafisico, il prof. Siciliani ha una frase deliziosa, che vale da sè sola un articolo intiero. Ei dice che non si sente l'animo di diventar positivista, *massime sotto questo cielo di paradiso*! (1) « Benissimo detto; infatti un bel cielo desta la fantasia, di cui i metafisici hanno bisogno per filosofare; e si poteva aggiungere anche la necessità di un clima caldo, ove questa facoltà prevale d'ordinario sull'intelletto. Ben è vero, che si trovano dei solenni metafisici anche sotto un cattivo cielo. Certi filosofi tedeschi ne fanno fede. Sembra per altro che la palma resterà al bel cielo e al clima caldo, perchè dappoi che si è cominciato a conoscere i metafisici indiani, prevale il concetto, che in fatto di ardire metafisico nessuno li agguaglierà.

I positivisti terranno però molto conto di questa confessione, che, cioè, uno degli eccitamenti, che meglio dispone i metafisici a filosofare è « *il cielo di Paradiso!* » Questo in sostanza vuol dire, che essi sono artisti, e non scienziati; che cercano il fantastico, e se si vuole, il bello, non già il vero. A qual mai de' nostri fisici o chimici sarebbe caduto in mente di dire: noi seguiteremo a far della fisica o della chimica, specialmente sotto questo bel cielo! E neppure ciò sarebbe intravvenuto ad un economista, nè ad uno storico. Passi per un astro-

---

(1) *Ibid.*, pag. 32

nomo, che ha bisogno del cielo per suo gabinetto. Il solo a cui quella frase conviene a meraviglia è un poeta, e, secondo il Siciliani, un metafisico (1).

---

(1) Sembra per altro che i Poeti diano talvolta meglio nel segno, che non i Metafisici. Testimoni questi versi del Leopardi:

Non è filosofia se non un'arte,
La qual di ciò che l'Uomo è risoluto
Di creder circa a qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l'è conceduto,
Le ragioni assegnando, empie le carte
O le orecchie talor per instituto
Con più d'ingegno o men giusta il potere
Che il maestro o l'autor si trova avere.

Quella filosofia, dico, che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l'è forza al basso.

In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista,
A cui dinanzi valorosa e pronta
L'età nostra arretrossi appena avvista
Di ciò che più le spiace, e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principj in lei nè le premesse
Mostrar false da sè ben ben sapesse;

Ma false o vere, ma difformi o belle
Esser queste si fosse o no mostrato,
Le conseguenze lor non eran quelle
Che l'uom d'aver per ferme ha decretato,
E che per ferme avrà fin che le stelle
D'orto in occaso andran pel cerchio usato,
Poichè tal fede in tali veri o sogni
Per sua quïete par che gli bisogni.

Ed ancor più perchè da lunga pezza
È la sua mente a cotal fede usata,
Ed ogni fede a che sia quella avvezza
Prodotta par da coscïenza innata:
Che come suol con grande agevolezza
L'usanza con natura esser cangiata,
Così vien facilmente alle persone
Presa l'usanza lor per la ragione...

Ma che mi affanno io a provare, quel che lo scrittore dice a tanto di lettere: «Ma più che altri, artista per eccellenza a me sembra, ed «è il filosofo (1)». E chi volesse spiegazione di questa frase, legga più oltre: «Nella vita del pensiero, cioè nel sistema, processo induttivo, «arte deduttiva, istinto, coscienza, ipotesi, intuizioni e divinazioni si «incrociano, per così dire, s'incontrano, si contemperano, si compene-«trano, e creano.... che cosa creano? La scienza (?) (*voleva dire la* «*Metafisica*). Non ho io detto da principio, che il filosofo è artista an-«che lui? Ecco i suoi colori, ecco i suoi pennelli, ecco la sua tavo-«lozza!!!»

Fra i colori di questa tavolozza metafisica non manca altro, dopo *l'istinto, le intuizioni* e *le divinazioni,* che enumerare le *aspirazioni religiose* e le *monomanie,* ed il caos è fatto.

Addio, Metafisici; io non voglio davvero star più tra voi: io non voglio essere artista, io non voglio fare un poema o un romanzo, io cerco la scienza. Lascio la vostra schiera, ma badate di non pretendere di mischiarvi voi stessi con noi. Voi non siete scienziati; se sarete artisti, vi ammirerò come tali: ma gli artisti dall'una parte, e gli scienziati dall'altra.

Ora però, che io so bene che cosa pensare di voi, non dubitate, saprò ben servirmi della vostra preziosa confessione. Quando voi mi verrete portando innanzi qualcuno dei vostri prodotti, vi dirò: portatelo agli amatori, ai vaghi dell'arte, io cerco il vero.

E spero che non avrete più la pretensione di impormi il lavoro dell'arte vostra; sola ed unica la ragione impone alle menti di tutti gli uomini ragionevoli i frutti del suo lavoro; ma il gusto non si impone affatto. Tacciatemi, se volete, di non gustare il bello dei vostri sistemi, ma non mi incolpate di mal uso di logica. Vi dirò ora in confidenza che anche fra voi dovete essere poco edificati della bellezza de' vostri sistemi: vi assicuro che il pubblico ne è stanco sino alla noja: ed io per me non conosco e non gusto che un solo metafisico grandissimo artista, che è Platone; e un solo artista grandissimo filosofo, che è Goethe. Il resto dei metafisici-artisti mi toccano poco dal lato dell'arte e nulla dal lato della scienza.

Il professor Siciliani ha veramente saputo colpire il lato debole della Metafisica. La Metafisica è un prodotto artistico, essa non è scienza.

> Ma noi, s'è fuor dell'uso, ogni pensiero
> Assurdo giudichiam tosto in effetto,
> Nè pensiam che un assurdo il mondo e il vero
> Esser potrebbe al fral nostro intelletto:
> E mistero gridiam, perch'a mistero
> Riesce ancor qualunque uman concetto;
> Ma i misteri e gli assurdi entro il cervello
> Vogliam foggiarci come a noi par bello.
>
> LEOPARDI. *Paralipomeni*, Canto IV.

(1) *Ibid.*, p. 30.

Perchè scienza è soltanto quella che produce evidenza di conclusioni e di risultati. Cotale evidenza è carattere che accompagna tutti i prodotti scientifici, e gli impone a tutte le menti. Or non vi è conclusione alcuna della Metafisica, che abbia questo carattere, che sia assicurata, accettata per forza razionale da tutti. Dunque la Metafisica non è scienza. Se questo ragionamento non corre, prego i metafisici di correggerlo, perchè io non posso gabellare la Metafisica, finchè questo ragionamento rimanga in piedi.

E non si dica, che questo discorso significa soltanto che la Metafisica non è scienza come le altre, ma non esclude che essa sia scienza di un genere suo proprio. Perchè io non conosco che un solo ordine di scienze, quelle che producono evidenza di risultati.

Del resto non so se i metafisici vorranno adottare il temperamento di che il Siciliani fa uso per sè, tenendo la Metafisica un ponte tra la scienza e l'arte. Una difesa come questa aggrava la situazione, e per provarlo non abbiamo che a citare alcune delle sue frasi: « Voler ragguagliare l'indole della filosofia con quella delle altre scienze, « non è cosa seria; anzi è cosa indegna di scrittori positivi..... la filo- « sofia non ha codici come la religione; non libri accolti e festeggiati « come la chimica, la fisica, la meccanica ecc..... Si, è vero, la filosofia « non è scritta in verun luogo; ma ecco appunto il suo pregio infinito. « Si, è vero, per ogni secolo, per ogni mezzo secolo, per ogni quarto « di secolo, la filosofia ha un fatal pomo di discordia da gettare in « mezzo ai già discordanti suoi cultori..... Essa è scritta nella nostra « coscienza; ciascuno di noi dunque è filosofo. »

Come stiano d'accordo le proteste del professor Siciliani sovraccennate, intorno alla necessità di seguire un metodo positivo, con queste velleità artistiche della Metafisica, con questa libertà creativa del pensiero, con questa filosofia posta a mezz'aria tra la scienza e il sentimento individuale, tra il pensiero e il sogno, lo vegga egli; che per parte mia rinunzio ad armonizzare queste contraddizioni.

Mi sembra però che i positivisti abbiano ben ragione di non accettare queste frasi, come indicazione del posto, che la filosofia debbe prendere tra le scienze. Mi par chiaro, che quanto i positivisti tendono a rialzare il valore scientifico della filosofia, altrettanto le difese così fatte dei metafisici tendono a deprimerlo, ad annullarlo.

Prof. GIUSEPPE SOTTINI.

RIVISTA POLITICA E PARLAMENTARE.

Non ci eravamo ingannati nel presagire, lo scorso mese, vita breve e agitata a quel ministero Disraeli, salutato, al suo apparire, da così simpatici applausi, in Inghilterra e fuori. L'antico giornalista ebbe appena il tempo di assaporare le voluttà nuove promesse alla sua ambizione ed alla sua attività dal seggio supremo in cui si trovava seduto, che già le spine sbucoavano di mezzo ai fiori. L'opposizione apriva senza indugio le ostilità; e un fiero colpo attendeva fin dai primi giorni il ricomposto gabinetto *tory*, nella votazione del 4 aprile, per cui veniva respinta una proposta dilatoria di lord Stanley e assicurato al programma di Gladstone una maggioranza di 58 voti.

Forse bisogna risalire ai grandi dibattimenti dell'epoca di lord Grey e di Peel per trovare nella storia parlamentare inglese un riscontro alla solennità e all'importanza di quest'ultimo periodo delle discussioni nella Camera dei Comuni. Il partito *whig* aveva scelto bene il suo campo. Si ricordava che il ministero contro cui aveva a lottare s'era abilmente impadronito della situazione, strappando ai proprj avversarj ed ampliando con ardita rapidità di esecuzione uno dei concetti più antichi e più caratteristici degli avversarj medesimi, la riforma elettorale. Non fu diverso il giuoco, nè minore l'abilità. La questione irlandese si presentava naturalmente come la prima e più grave preoccupazione del momento. Fu da essa che pigliarono le mosse gli atleti; e in ciò rimasero gl'inglesi di entrambi i partiti fedeli a quella sana tradizione di governo parlamentare, che fa loro offrire e accettare le grandi battaglie politiche solamente quando s'agitano intorno a questioni d'interesse generale vivissimo o a mutamenti radicali nei principj della pubblica economia. Comprendono essi, e sventuratamente non sempre comprendiamo noi, che una crisi di governo trascina seco in ogni occasione inconvenienti di così grave natura da obbligare gli uomini ed i partiti amanti del proprio paese a non assumerne la responsabilità per motivi apparenti o d'interesse secondario, nemmeno quando si può essere sicuri della vittoria.

La questione irlandese aveva suggerito al ministero la proposta di lord Mayo per la nomina di una Commissione d'inchiesta sui fatti at-

tuali d'Irlanda. L'opposizione, per bocca del sig. Gladstone, fece immediatamente un passo ardito più in là e propose addirittura, nella seduta del 23 marzo, tre risoluzioni, mediante le quali la Camera dei Comuni dovesse dichiarare abolita come corporazione privilegiata la Chiesa anglicana in Irlanda; dovesse vietare per l'avvenire qualunque fondazione di dotazioni nuove atte a far sorgere nuovi interessi personali in proposito; e finalmente dovesse fare umile richiesta alla Regina perchè volesse mettere a disposizione del Parlamento i beneficj temporali della Chiesa stabilita irlandese.

L'effetto di questa proposta del sig. Gladstone fu immenso. Amici ed avversarj sentivano che si apriva il varco ad una di quelle discussioni destinate a restare memorabili nella storia. Era una nuova rivoluzione interna, un nuovo *salto nel bujo*, come quello già fatto colla riforma elettorale recentemente adottata. E ognuno sa come il popolo inglese sia, in fatto di riforme, difficile, e come non soglia muovere un passo senza essersi prima bene assicurato che non sarà costretto a farne poi un secondo.

Il concetto di Gladstone, per essere ardito, non era però immaturo, ed è ciò che costituisce la sua forza politica. Fra tutte le questioni di indole morale e politica che i riformisti degli ultimi tempi hanno posto all'ordine del giorno in Europa, non ve n'è una che abbia appassionato gli animi più di quella concernente le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. La grande maggioranza dei liberali europei s'è ormai venuta accostando al programma della separazione fra i due poteri, come guarentigia indispensabile per la libertà di movimento dell'uno e dell'altro. È questo programma che il ministero Ricasoli aveva cercato di esplicare in Italia colla sua celebre legge dello scorso anno, di cui sarebbe ingiusto dimenticare il concetto politico e ricordare soltanto il concetto finanziario. È questo programma che dà norma nell'attuale momento alla politica del gabinetto di Vienna e lo incoraggia a rompere il Concordato, malgrado l'ostile atteggiamento del clericato cattolico. In Irlanda, il problema della separazione fra lo Stato e la Chiesa è reso più urgente dalla enorme dotazione della chiesa ufficiale anglicana, che possiede per un valore di circa dodici milioni di lire sterline, frammezzo ad una popolazione, di cui nove decimi appartengono al culto cattolico.

L'avere dunque inalberato il vessillo dell'abolizione della chiesa irlandese pone sopra un terreno assai favorevole l'opposizione *whig*. Innanzi tutto essa ritorna propugnatrice di quelle riforme liberali, che sono all'epoca nostra così gran forza per chiunque se ne voglia giovare e in cui pareva, dopo il *bill* sulla riforma elettorale, si fosse lasciata precedere dal gabinetto Derby. Avvince al proprio carro il prestigio della popolarità irlandese, risvegliando le simpatie di tutti i cattolici dell'isola e accarezzando gl'interessi privati connessi collo svincolo delle immense proprietà della Chiesa. Nel tempo stesso evita le maggiori difficoltà della questione irlandese, lasciando nell'ombra gli argo-

menti politici, il fenianismo, l'agitazione separatista, la sospensione dell'*habeas corpus*, il riordinamento della proprietà territoriale, materie tutte intorno a cui sarebbe stato difficile all'Opposizione mostrarsi più favorevole all'Irlanda di quanto vi si mostra il ministero, senza offendere un complesso di sentimenti, di abitudini, di interessi, fors'anche di pregiudizj, a cui ogni buon inglese si tiene strettamente e solidariamente legato. Finalmente, dal punto di vista parlamentare, l'Opposizione obbliga il ministero ad uscire da ogni riserva; lo mette nella necessità di esporre senza indugio in faccia al paese tutto il complesso delle sue intenzioni e delle sue proposte circa quello spinoso argomento dell'Irlanda, a cui il signor Disraeli non deve probabilmente aver pensato ancora abbastanza.

Fu per evitare i danni di una tale situazione e per conservarsi il vantaggio del silenzio e del tempo, che il gabinetto *tory* propose, per bocca del suo ministro degli affari esteri, quell'emendamento, con cui, riconoscendo pure che potevano essere opportune larghe modificazioni nello stabilimento temporale della Chiesa irlandese, veniva riservata al futuro parlamento qualunque decisione relativa alla cessazione del carattere ufficiale di quella Chiesa od alla soppressione de' suoi assegnamenti territoriali.

Era evidente che l'emendamento Stanley doveva trovare nella Camera dei Comuni un'accoglienza anche meno favorevole di quella che potesse trovarvi il programma stesso del ministero. Nessuna Assemblea politica acconsente mai volontieri a dichiarare, in favore de' proprj successori, la propria incompetenza in una grande questione. D'altronde era chiaro che, celandosi sotto lo spirito dell'emendamento Stanley l'intenzione di ricorrere quanto prima al suffragio elettorale, l'opposizione doveva avere interesse a ottenere che lo scioglimento della Camera avesse luogo dopo una battaglia politica e una sconfitta del ministero; affinchè i nuovi elettori, chiamati per la prima volta ad esertare il loro diritto sovrano, sapessero bene qual era il programma dichiarato del ministero e quale il complesso dei concetti che l'opposizione aspira a portar seco nel governo. Fu così che nella seduta del 4 aprile, come più addietro dicemmo, l'emendamento di lord Stanley venne respinto e stabilito il giorno 24 aprile per lo svolgimento della proposta di Gladstone e la discussione importantissima che ne seguirà. Questa discussione sarà, secondo ogni probabile ipotesi, l'ultima dell'attuale Legislatura; giacchè non par dubbio che una maggioranza qualsiasi appoggerà, contro il ministero, il programma dell'opposizione; ed è poi fin d'ora certissimo che il gabinetto non intende accettare il verdetto della Camera attuale, ma spera ricattarsene, facendo appello ai nuovi elettori, che appunto devono alla politica del signor Disraeli quel diritto elettorale, da tanti anni indarno sollecitato.

Noi siamo dunque alla vigilia di vedere tre grandi esperienze, tre capitali questioni di pubblico diritto, affrontate da quella robusta schiatta anglo-sassone, a cui già deve tante conquiste e tante rivelazioni il

genio progressivo dell'umanità; in Inghilterra, la questione dei rapporti fra la chiesa e lo Stato e l'esperienza di un nuovo sistema elettorale politico; in America, lo spettacolo di una Costituzione federale alle prese con sè stessa, di un'Assemblea federale, obbligata a cercare in una sistematica persecuzione contro il primo magistrato della Repubblica, la giustificazione delle proprie violenze, della propria intolleranza, del proprio spirito di assolutismo e di centralità.

Come debba finire il processo d'*impeachment* iniziato contro il presidente Johnson, non è ancora dato presagire. Certo, nella Camera dei Rappresentanti il predomino dei radicali è tuttora indisputato, e la Commissione d'accusa implacabilmente inspirata dal fanatismo del vecchio Stevens, dall'odio brutale del generale Butler e dalla fredda abilità del sig. Bingham. Nè più benigno apparve, fin dai primi incidenti della procedura giudiziaria, il contegno del tribunale senatoriale, che respinse a grande maggioranza la proroga chiesta da Johnson per presentare le proprie difese, e ammise a sedere fra i suoi giudici lo stesso personaggio destinato a raccogliere, in caso di condanna, la eredità del suo grado, il presidente del Senato, il signor Wade. Però questi fatti non bastano, sopratutto in America, a stabilire un sicuro pronostico intorno all'esito del processo. I difensori del presidente sono abili, e i testimonj pronti a deporre in suo favore molti e autorevoli. La questione costituzionale se il decreto di Johnson che destituiva il ministro della guerra sia contrario al *tenure of office act,* votato dalla Camera dei rappresentanti, non è delle più facili ad essere giudiziariamente risoluta; e ognuno sa come siano scrupolosi delle forme i legisti americani, ognuno immagina come in codesta occasione debbano esserlo ancora più. La condotta di Johnson, che oppone una calma ed una semplicità inalterabile al furore partigiano da cui sembrano invasi i suoi avversarj, giova pure a crescergli simpatia e a rendere più circospetti ed imparziali i suoi giudici. D'altronde la situazione politica non lascia di esercitare sul giudizio d'*impeachment* la usata influenza. Già si accusa il Giudice supremo Chase di voler salvare dalla condanna Andrea Johnson, nell'interesse della carica presidenziale, a cui egli si porta candidato per la prossima elezione. Il signor Wade non eccita meno le gelosie de' suoi colleghi; molti dei quali temono che, s'egli avesse ad assumere le funzioni del Presidente, per effetto della condanna di Johnson, potesse prevalersi dei mezzi di governo per assicurare poi la propria elezione definitiva nel prossimo anno. Anche la corrente dell'opinione s'è notevolmente modificata a riguardo del Congresso e della sua lotta con Johnson. L'irritazione popolare contro quest'ultimo s'è calmata assai. Comincia ad essere argomento di timori l'attitudine dispotica della Camera dei Rappresentanti, evidentemente sospinta dalla fazione radicale assai al di là delle sue competenze e della sua cerchia costituzionale. Il partito democratico piglia vigore da queste dubbiezze, e già in alcuni Stati della Confederazione, come l'Alabama e l'Arkansas, è riuscito ad avere il disopra sul par-

tito repubblicano, facendo scartare la ratifica della Costituzione. Gli alleati del signor Johnson non mancano dunque nè di audacia, nè di fortuna, e la situazione non è tale che il Presidente accusato debba disperare della sua finale assoluzione. Certo non ne dispera egli; chè anzi esprime a' suoi amici la sua perfetta confidenza di uscire dall'incoato giudizio con una sentenza di riabilitazione completa.

Ripassando l'Atlantico, noi lasciamo al loro triste destino le convulse repubbliche dell'America meridionale, che si distraggono con una sanguinosa rivolta a Montevideo dalla guerra fraticida combattuta sulle sponde del Paraguay. In quelle remote contrade la barbarie degli uomini s'ostina a rendere inutile il sorriso della natura. Par che la razza spagnuola intenda continuare, ov' ha predominio, quella tradizione di violenza brutale ch'essa recò in America al seguito di Pizarro e di Cortes. Se v'è qualche cosa che ci faccia desiderare la selvaggia civiltà della grande Repubblica americana, è certo il confronto colla inverniciata barbarie delle piccole anarchie del Rio della Plata. Soltanto desideriamo e speriamo che una qualche benefica influenza arrechino, in un vicino avvenire, a quel tribolato paese le numerose colonie che l'industria dei nostri concittadini v'ha stabilito e vi mantiene fiorenti.

In Europa troviamo le solite questioni, o invelenite o assopite dall'oscillanza degli animi. Troviamo l'Austria intenta a rivendicare, contro le inevitabili pretese del clericato, le libertà civili e politiche, così ardentemente patrocinate dai neofiti del liberalismo viennese. Troviamo l'Ungheria, già sollecita di trarre dalla propria vittoria un pretesto per dividere in due campi fieramente avversarj i più valenti de' suoi campioni, jeri ancora curvati sotto una comune pressura. Troviamo la Francia e la Russia in dispettoso colloquio; la Prussia, malcontenta che un primo sintomo di reazione contro lo spadroneggiare della sua politica si sia rivelato nelle elezioni dei rappresentanti al Parlamento doganale germanico; troviamo persino rinata, con tedesca ostinazione, una vittima da tre anni sepolta, e gettata di nuovo nel pubblico dominio una questione dello Schleswig-Holstein.

Quanto alle cose italiane, non abbiamo altro a sperare se non che l'indirizzo nostro prosegua per quella via che da tre mesi, con molta e lodevole persistenza, s'è continuato a battere. È doloroso davvero doversi rallegrare con sè stessi perchè un Parlamento italiano abbia discusso e votato gli articoli d'una legge d'imposta, molto più quando trattasi di una imposta che ferisce la consumazione più necessaria, la ricchezza del pane. Ma ben lo disse il Sella, in un suo applaudito ed incisivo discorso, nessuna imposta peserà mai tanto sulle classi povere quanto l'imposta terribile dell'indugio, questa imposta che noi continuiamo spensieratamente da anni a lasciar cadere sulle popolazioni italiane, tollerando ch'esse sciupino le forze del credito, del lavoro, dell'intelletto contro la muraglia chinese del disavanzo. È una situazione siffatta la nostra, che, aumentando vigorosamente le pubbliche imposizioni, accresciamo nel tempo stesso la pubblica ricchezza. Tutti

gli elementi di benessere, tutte le industrie, tutto il materiale del lavoro e dei commerci aspettano in Italia una sola parola per mescersi in un'ampia corrente che diffonderà per tutti i meati della vita nazionale un benefico fiotto di operosità produttrice. Questa parola non è altro che la fiducia, e la fiducia, può nascere solo dalla certezza che il sistema delle pubbliche imposizioni risponda a tutti gl'impegni della nazione, soddisfaccia a tutte le esigenze del nostro credito. Il danno che le nuove imposte arrecassero alle classi meno agiate sarà ampiamente compensato dallo schiudersi di tutte le sorgenti del lavoro, dal rialzo naturale dei salarj, dal ritorno della moneta metallica; al danno delle classi ricche si contrapporrà la sicurezza dei capitali, la libera circolazione di tutti i valori, la ricomparsa sulle nostre piazze del capitale straniero, languente oggi nelle cantine bancarie e desideroso di fecondare le nostre industrie, con modesta rimunerazione.

Tutto ciò ha compreso la Camera nostra, ed è quest'ordine di idee più assai che una tenerezza speciale per la tassa del macinato, che accolse una maggioranza di 18 voti, cresciuta poi, tre giorni dopo, a 35, in favore di questa imposta, contro cui fu esaurito il vocabolario delle esagerazioni e della follia.

Veramente poche votazioni hanno avuto nel Parlamento italiano un'importanza eguale a quella ch' ebbe luogo il 1.° aprile corrente intorno all' articolo primo della legge sul macinato. Quei 184 votanti che diedero, contro 149, il loro aperto suffragio alla base fondamentale della più impopolare fra le leggi d' imposta, e che lo diedero, comprendendovi un voto di fiducia pel ministro Menabrea, misurarono veramente il cammino che l' Italia ha fatto verso le idee di ordine e di governo, dopo il voto del 22 dicembre 1867. Quei 35 voti di maggioranza rappresentano la prevalenza che pure hanno in Italia, malgrado il lavoro demolitore delle fazioni e delle ignoranze, coloro a cui preme vedere riassettato l' edificio politico dell' unità nazionale sulle basi del lavoro, della pace, della pubblica moralità. Noi non vogliamo ora analizzare gli elementi di questa nuova maggioranza che s'è venuta affermando in uno dei più difficili momenti della nostra storia; non vogliamo esporre i pronostici e le speranze che si potrebbero trarre dal vedere i nomi di Mordini e di Bargoni, di Correnti e di Cadolini, di Pescatore e di Nervo associati, in un pubblico voto di così delicata natura, a quella schiera di uomini, che fino dallo scorso dicembre aveva coraggiosamente disdetta la propria responsabilità in una politica di errori e di colpe. La situazione parlamentare è quasi sempre il riflesso della situazione politica, e il miglioramento della prima può talvolta precedere, ma ordinariamente sussegue, al migliorarsi dell'ultima. Certo, è lecito oggi sperare dalla Camera italiana assai più di quanto poteva osarsi di attenderne tre mesi fa. Il voto del 1.° aprile lega saldamente la maggioranza intorno al concetto delle riforme e degli aumenti nel sistema tributario, che è l' ardua missione imposta dalla necessità e dagli eventi alla sessione parlamentare del 1868. La tregua di pochi

giorni che la Camera ha dato alle proprie sedute non sarà stata che una efficace preparazione all' ultimo e più laborioso periodo dell' attuale sessione. E sarà in questo che noi dovremo vedere assestato un sistema uniforme per la riscossione delle imposte, e riordinata, sulle nuove basi additate dalla esperienza, la contabilità dello Stato, e chiamate altre fonti di reddito a contribuire, in proporzione delle cresciute esigenze, al pubblico tesoro, e votate le economie radicali proposte dalla maggioranza cogli ordini del giorno Minghetti e Chiaves, e presentato un progetto di legge pel ritorno della circolazione monetaria alle condizioni normali. È un programma di lavori vastissimi, e quale forse nessun Parlamento ebbe mai a prefiggersi in eguale brevità di periodo. Pure noi contiamo che non vengano meno ai nostri rappresentanti il patriottismo e la lena. La calma dei tempi e la preparazione degli animi ajutano mirabilmente questo sforzo di ricostruzione, da cui pende intero il nostro avvenire. Più che pessimisti, saremmo scettici, se dubitiassimo che dopo tante e sì luminose esperienze, ancora una volta facesse difetto agli italiani l'unica cosa di cui non abbia potuto essere loro prodiga la fortuna, — la volontà di ajutarla.

15 aprile 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

Studj Giuridici.

È uscito il primo fascicolo di una nuova Rivista mensile, che si pubblica in Bologna sotto il titolo di:

ARCHIVIO GIURIDICO

diretto dal professore PIETRO ELLERO deputato al Parlamento

Il nome dell'egregio giureconsulto e la qualità dei collaboratori che appajono fin dal primo fascicolo, ci lasciano sperare che questa pubblicazione sia destinata a riassumere e dirigere il movimento degli studj giuridici in Italia, con quella larghezza di dottrine e di metodi, che i progressi compiutisi altrove in tali materie hanno reso indispensabile nella patria speciale della giurisprudenza.

Serie V.ª — Vol. V.º fasc. V. — Maggio 1868.

POLITECNICO.

MEMORIE.

I BANCHIERI PRIVATI E PUBLICI

DELLA GRECIA ANTICA. (a)

Per merito principalmente dell'illustre economista tedesco Guglielmo Roscher e della sua scuola, l'economia politica intende di presente a meritare ognor più il titolo di scienza sperimentale e veramente istorica. Sulle orme del maestro, che innalzò al nuovo metodo quell'insigne monumento che è il suo *Trattato di economia politica* (*), Hirsh scrisse la storia del commercio e delle industrie di Danzica nel periodo della dominazione dell'Ordine Teutonico (1858); Wiskemann ricercò sino a qual punto la legge di Thünen e Roscher, sopra la distribuzione delle culture in relazione alla vicinanza della capitale, abbia trovato applicazione, secondo le notizie dei classici Greci e Romani, nell'economia rurale di Atene e Roma (1859); il medesimo Wiskemann espose le idee economiche prevalenti in Germania a'tempi della

(*) Roscher, *System der Volkswirthschaft.* I (Principii) 5.ª ed. — II (Economia pubblica dell'agricoltura) 4.ª ed. Lipsia 1864-65. V. anche il suo scritto: Intorno alla relazione fra l'economia publica e l'antichità classica nelle *Ansichten der Volkswirthschaft aus dem geschichtlichen Standpundkte* (2.ª ed. 1863). Per contro, sia per la sua brevità, sia perchè relativa, più che alla storia interna della scienza economica, alla sua storia esterna, poco fa a questo proposito il trattato di Knies sopra l'economia politica dal punto di vista istorico. Piuttosto vogliono essere qui ricordati gli studi di Rodbertus, sopra il colonato e sopra il sistema tributario de'Romani dopo Augusto, nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* di Hildebrand (2, 1864; 7, 8, 1866, 1867).

(a) « Molto, anzi moltissimo può l'economiapolitica imparare dall'archeologia civile; ma per contro si dà un numero infinito di istituzioni e di espressioni degli Antichi, le quali si possono solamente coll'aiuto della scienza economica mettere nella loro vera od almeno nella loro piena luce ».

Riforma, mentre la storia di quelle, che dominarono in Olanda ne' secoli XVII e XVIII fu egregiamente dettata da Laspeyres; Werner compose la storia documentata dei pannaiuoli di Iglau (1861); e Böhmert, come saggio per servire alla storia delle corporazioni operaie, quella dei calzolai di Brema (1862) (*). — Della bontà e della grande efficacia pratica del metodo tanto laborioso quanto fecondo seguito dalla scuola di Roscher, niuno può seriamente dubitare. I maggiori economisti dell'età nostra, oltre al Roscher citato, Stuart Mill, Carey, Rau —, tuttochè i materiali già raccolti loro il permettevano, si sforzarono di porre l'indagine storica a fondamento delle teorie da essi propugnate. D'altronde (**), ciò che nelle questioni economiche — e forse ancora nelle altre tutte — suol dirsi ragionamento, e talvolta buon senso, altro non è, chi voglia assoggettarlo all'analisi storica, se non il risultato di una inconscia stratificazione di precedenti esperienze della propria e delle passate generazioni: il pratico valore di tale ragionamento sta per ciò in ragione diretta della maggiore o minore agovolezza a scinderlo ne' suoi diversi componenti storici, per valutarli e controllarli partitamente. Immensa è adunque la portata ed utilità pratica della storica ricostruzione dell' economia politica.

Confortato da queste considerazioni e dagli esempli sopra ricordati, nutro pertanto lusinga non si stimeranno al tutto inutili le seguenti ricerche sopra la vita economica de' banchieri, in una de' più nobili centri dell' antica civiltà, or fanno meglio che 2100 anni.

(*) Tutti questi scritti furono premiati e pubblicati dalla R. Accademia di Sassonia, di cui il prof. Roscher è uno de' più splendidi ornamenti. Quell'Accademia, già da più anni, dà infatti opera co' suoi concorsi (*Fürstlich Jablonowsky'sche Gesellschaft*), mediante le minute indagini storiche richieste a rispondervi, a preparare il terreno, per la grande impresa della storica ricostruzione delle esperienze e delle teorie economiche. Tra' quesiti proposti pel 1866 era il seguente: *investigare, conforme ai fonti, sino a qual punto nell'Italia settentrionale fossero praticati, in sullo scorcio del medio evo, i principii della libertà economica nell' agricoltura, nell' industria e nel commercio.*

(**) V. l'ultimo (III) dei miei articoli sul *Bilancio attivo e passivo di Roma antica* nel *Politecnico,* maggio 1867, p. 473.

I. LA BANCA *PASION*, POI *PHORMION* IN ATENE. — II. I BANCHIERI PRIVATI IN GENERALE. — III. I BANCHIERI PUBLICI. (*)

I.

1. Tra le orazioni d'Isocrate una vi ha intitolata: la *trapezitica* [1], dal nome Greco *trapeza* (tavola *mensa*) per banca, onde *trapezita* per banchiere (**). In essa il « padre della Greca eloquenza [2] » difende il figlio di un Sopáios, governatore e capitano delle milizie del re del Bosforo Cimmerio contro i soprusi e le giunterie del banchiere Ateniese Pasion. Niun dubbio, che l'esistenza di un'intera orazione, di un tanto oratore, sopra il presente subjetto debba stimarsi da tutti gli studiosi dell'antica civiltà grande ventura. Ma v'ha di più: si trova, cioè, che ben tre [3] fra le orazioni giuridiche attribuite (***) a Demostene, hanno tratto a Phormion, antico schiavo, poi liberto e finalmente successore di Pasion nella banca, mentre altre [4] di quelle, o più o meno direttamente, vi accennano. Dalle carte dei due celeberrimi avvocati, noi possiamo pertanto raccogliere buona copia di particolarità sopra la storia di quella banca: ciò che tanto più torna utile, quanto più, e dai fatti esposti, in occasione delle liti o per queste,

(*) V. oltre alla nota opera di SALMASIO (*de foenore trapezitico*), ed alle *animadversiones* di HERALDUS, nelle sue *Observ. ad jus Rom. et Att.* 2, 24 e 25, principalmente: BÖCKH, *die Staatshaushalt. der Athen.* 2.ª ed. (1851), 1, 177 sq. 2, 257 (cfr. BURCKHARDT nell'*Enkyklop* di PAULY v. *emporium* 3, 126. 127; BECKER, *Charikles* ed. HERM. 1, p. 237 sqq. HERMANN, *Privatalt.* § 48-49). KOUTORGA, *Essai histor. sur les trapezites,* etc. *Acad. des sciences mor. et polit.* (1859), p. 221 sgg. Però, mentre l'esposizione del venerando Maestro Alemanno riesce per la qualità dell'opera sua soverchiamente concisa, quella del Koutorga, benchè chiara e diffusa, è incompiuta, massime quanto ai banchieri publici. Inoltre, la qualità e copia dei documenti a noi pervenuti, permette, s'io non erro, di caratterizzare con alquanto più di precisione e con qualche maggiore particolarità, quell'importante ceto. — Trovo citato anche HÜLLMANN, *de re argentaria*. Regiom. 1811.

(**) Fu scritta nell'Ol. 96,3-394 a. E. V.

(***) Se anche ragionevolmente può dubitarsi del loro autore, niun dubbio è mai sorto contro la loro reale autenticità ed antichità. Vedi SCHÆFER, 3, 2 p. 130 sgg., e specialmente p. 184-193.

e dal nome delle parti, e dall'autorità degli avvocati pare probabile, inferire, sia stata questa di Pasion e Phormion la banca più celebre dell'antichità Greca. Esporrò pertanto prima la storia di questa; e, riportate appresso le altre notizie, che sopra i Greci trapeziti si leggono negli antichi autori e nelle inscrizioni, spero mi verrà fatto di tratteggiare così con qualche verisimiglianza ne'suoi principali lineamenti il commercio di banca nella Grecia antica; questo modo parendomi essere il più conforme al debito della verità istorica, e il più acconcio a far capace, anzitutto, chi legge della portata dei documenti, quali veramente essi sono, e renderlo poi perciò a controllare e discutere le deduzioni di chi scrive.

2. Il banchiere Ateniese Pasion era nato schiavo [1], siccome i più tra' suoi colleghi [2]: nè maraviglierà, chi pensi a' pregiudizii degli antichi contro i commerci, e chi ricordi che, oggi ancora, intitolando noi certe arti, con poca giustizia e ragione, liberali, diamo alle rimanenti il brevetto di servili. Padroni di Pasion furono due altri banchieri, Antisthenes ed Archéstratos [3], nella banca dei quali egli prestava verisimilmente servigio come *assessore* [4], che oggi diremmo segretario-cassiere. « Operoso e probo (!?) a un tempo », ciò ch'era « miracolo grandissimo [5] », acquistò egli *credito* presso i suoi padroni. Ma « il credito, diceva alquanti anni dopo Demostene, avvocato di Phormion, ad Apollódoros figliuolo di Pasion, è la via più diritta per far denari, e se nol sai, nulla hai mai saputo [6] »; e invero Pasion ottenne la libertà [7] ed arricchì, mentre i suoi padroni perdettero l'aver loro ed andarono, pare almeno [8], ad accrescere la numerosa [9] classe dei banchieri falliti. Dalla quale, malgrado le non poche nè brevi peripezie [10], avendo sempre saputo star lontano, accumulò Pasion assai danari per rendere servigi di qualche momento alla republica Ateniese, come segnatamente col dono di 1000 scudi rotondi, e coll' avere armato spontaneamente e per intero a servizio dello Stato ben cinque volte una nave [11]; ond'ebbe in ricompensa l'onore della cittadinanza [12], onore questo al postutto, il quale, come profittevole all'erario, pare essersi di quei dì frequentemente concesso a quanti trovavano modo di diventar ricchi. In effetto lo stesso premio fa sapere Phormion [13] essere stato dato ad altrettali banchieri, e in Atene ed in altri luoghi; ed Apollódoros [14], difendendo le sue ragioni innanzi ai giurati civili ricorda come i cittadini che tali erano per nascita, s'accontentassero soddisfare, come che fosse, il loro debito verso il commune, mentre quelli che, come il padre suo, per beneficio del popolo eranlo divenuti, si sforzavano di soddisfarvi nel modo più splendido, affine di far manifesta la loro gratitudine.

3. I primordii della carriera bancaria di **Pasion**, o, più esattamente, quel periodo della sua vita libera (*) che precedette agli onori ed alle grandezze[1], ci è tratteggiato nella *trapezitica* (1, 2); il progresso e l'esito si raccolgono dalle orazioni di Demostene. Nulla per vero di quanto in quella od in queste si legge, giustifica la lode di probità sopra ricordata (2, 6); e per contro le notizie che circa all'arte di far denari si incontrano nella biografia di lui e degli altri suoi colleghi, non permettono di collocarli assai di frequente più sopra dei truffatori più volgari de' nostri giorni. Ma, in primo luogo, senz'uscire del presente subjetto, non pure i banchieri, ma gli avvocati stessi ci ammoniscono coll'esempio, che, quant'è alla morale pratica degli antichi, non vuolsi andar molto per la sottile: è noto, cioè, che Eschine accusò [1b] Demostene di aver venduto ad Apollódoros, il figlio di Pasion già menzionato, un'orazione scritta a difesa del suo avversario Phormion, e già pagata da questo; che se, considerata l'inimicizia di Eschine contro Demostene si avesse per sospetta l'accusa, gioverà ricordare che dalle sue medesime orazioni appare[2], come il massimo oratore Ateniese una volta difendesse Phormion, e, vinta la causa, piatisse poi per l'avversario di questo, che fu appunto Apollódoros medesimo, accusando di falso il testimonio Stefano, per la deposizione del quale avea vinto il suo ex-cliente Phormion (**). In secondo luogo le parole surriferite (2, 6) sopra l'importanza del credito, danno a divedere, che una cotale probità relativa giudicavano necessaria eziandio i banchieri Greci: così racconta p. e. Apollódoros[3], come, bisognandogli denaro, gli fu agevole ottenerlo a prestanza da due ospiti di suo padre in Tenedos, « perocchè, dic' egli, come figlio ch' io sono di Pasion, il quale con molti ebbe relazioni di ospitalità e meritò credito in Grecia, non soffersi mai penuria di tali, che io richiedendoneli, mi prestassero denari ». Del rimanente già presso i Greci, ed appunto, a proposito de' banchieri, uomo *giusto* tanto valeva quanto *utile*[4]; ciò che, raccostato alla massima: essere il credito l'ottima via per arricchire, dimostra come già si fosse sino ad un

---

(*) Nella *trapezitica* (§ 41) Pasion si vede parificato, com' era dei liberti (HERM. *Staatsalt.* § 114, 115), a' forestieri residenti o *méteci*; non avevano diritto di possedere, erano soggetti ad imposte straordinarie ed incapaci di agire in giudizio, se non rappresentati da un patrono.

(**) V. però in difesa di Demostene, tra gli altri SCHÄFER, op. cit. 3, 2, p. 177 sgg.

certo punto osservato, che dall'onestà su per giù anco gli affari guadagnano. Ma solo sino ad un certo punto, come gli esempi di Pasion e Phormion dimostrano; un punto che, alla stregua dei giorni nostri, dee parere bensì assai basso, ma a giudicar del quale si vuol tener conto della grande agevolezza, che al frodare porgevano allora le tarde ed incerte communicazioni, ed i pericoli, che da siffatta condizione derivavano al credito, massime quant'è ai negozii di cambio marittimo.

4. Nella *trapezitica* (v. 2, 1) Pasion appare libero, e, benchè « umile »[1], già banchiere di conto in Atene. In effetto veggiamo giunger colà con commendatizie per lui un ricco Bosforano, figlio di Sopáios, generale come già si è detto (1, 1) e governatore presso Satyros I (407-393 a. E. V.) re del Bosforo Cimmerio. Frequenti commerci collegavano allora quello Stato colla republica Ateniese, la quale n'esportava derrate come di suo granaio[1b]: ottime però erano le relazioni diplomatiche, tanto che[1c] essendo lo Stato Bosforano dal caro costretto a vietare l'esportazione dei grani, ciò che più volte era accaduto, si eccettuarono dal divieto gli Ateniesi; ed il cliente Bosforano d'Isocrate ricorda a' giurati d'Atene, come nella sua patria si solesse nelle contestazioni civili, di cui fossero giudici suo padre e Satyros, far piegar la bilancia a pro' degli Atenesi, meglio che a favore de' terrazzani.

Non doveano pertanto essere infrequenti i Bosforani cui prendesse vaghezza di visitare la Grecia e principalmente Atene: e per visitarle e mercanteggiare a un tempo, partì appunto dal Bosforo il figlio di Sopáios con due nàvi cariche di frumento e denari molti. Costui, avendogli Pythodoros Fenicio — verisimilmente un banchiere accasato o per suoi commerci bazzicante ne' porti del Bosforo Cimmerio — raccommandato Pasion, si servì della costui banca. Or[2] accadde che, lui assente, accusato fosse il padre suo di cospirazione contro Satyros, e che il Principe dopo averlo spogliato degli onori e cacciato in carcere, mandasse in Atene a'negozianti Bosforani che ivi dimoravano, ordinando loro che togliessero i denari al figlio del disgraziato ministro, ed il costringessero al ritorno; colla minaccia, che altrimenti n'avrebb'egli chiesto diretta estradizione alla Repubblica. Giudicò pertanto il cliente d'Isocrate, che, se obedisse, sì egli e sì il padre cadrebbero nella più squallida miseria: se per contro ricusasse, potea venire ad entrambi gran danno. Ad evitare i due scogli, si concordò per modo con Pasion, che da questo fu consegnata quella parte de'suoi capitali, la quale non si poteva

nascondere; il rimanente pure depositato presso il banchiere, simulò costui gli fosse stato da altri dato a prestanza. Infrattanto, temendo persecuzioni si allontanò quegli da Atene (§ 45,47). Trascorso alcun tempo, volendo il Bosforano far vela per Bisanzio, chiese a Pasion i denari; ma questi, avvisando che mai non sarebbegli tornato opportuno di ripeterli in giudizio, per non destare sospetto in Satyros, negò di avere alcuna cosa. Nè s'ingannò pel momento il banchiere Ateniese: fu infatti forza all'altro in quell'occasione, di tacersene. Ma poco andò che, essendo stata riconosciuta l'innocenza del padre suo, e rimesso questo in onore, si presentò egli di nuovo al banchiere chiedendogli, a visiera alzata, che gli rendesse il suo. « Triste cosa, dice il Bosforano a' giurati, si è il piatire in giudizio coi trapeziti; per una parte, gli affari si conchiudono con essi senza testimoni; per l'altra, chi da essi è ingannato, dee correre i rischi di una causa contro tali, che sono ricchi e potenti per amicizie, e, per l'industria ch' esercitano, soglionsi stimare gente proba e degna di fede » [3]. Il perchè raro avvenendo ne' piati contr' essi, che si potessero allegare altre prove dalle testimonianze in fuori dell'*assessore* della banca, come quello de' garzoni che custodiva la cassa e potea dar contezza del danaro ricevuto e del pagato, poich' ebbe Pasion avvertito la mala parata, fece sparire l'*assessore* della sua [4] « Kittos, che sapeva il vero sopra i denari » [4 b]: nè il rimedio dovè tornare difficile, per trattarsi, come sopra si è avvertito generalmente, di uno schiavo. Appresso accusò egli il Bosforano ed un suo socio della disparizione, affermando che costoro, corrotto l'*assessore* ed ottenutine 6 talenti (c. l. 35,000), aveanlo nascosto, temendo che posto alla turtura, confessasse ogni cosa: onde chiamò in giudizio il Bosforano e non sofferse fosse rilasciato in libertà, prima che avesse dato mallevadori per li 6 talenti. Altre perdite avendo quegli infrattanto patite, ed essendogli per soprassello piovuti addosso altri litigi « de' più scandalosi », dovè partire pel Peloponneso; ma, lui assente, il socio coaccusato scoperse il ricetto dell'*assessore*, e coltolo, chiese a' giudici si ponesse a' tormenti, sia sopra il negozio del deposito negato da Pasion, sia sopra i fatti di che costui li accusava. Pasion si vide perduto: ma, essendo Kittos suo schiavo, fatto sacrificio, ad impedire danno maggiore, de' suoi diritti di padrone, dichiarò, che colui era un uomo libero, ed il sottrasse così alla tortura, siccome propria solamente degli schiavi. Nè basta; perocchè « chiedendo Menéxenos — il socio del Bosforano — di dare malleveria e ritenere lo schiavo, Pasion mal-

levò egli stesso per sette talenti, affine di averlo. » Con siffatti artifizii era pervenuto il banchiere Ateniese a mettere in piedi tre liti, di una sola che era stata proposta dall'avversario: lite pel deposito; lite per la disparizione di Kittos ed i 6 talenti; e lite per la libertà di quello, ossia circa il potersi o no, porre alla tortura. Pare egli sperasse di rendere a questo modo affatto inestricabile la matassa; ma pare ancora non bene si fosse apposto, perchè indi a poco annunciò agli avversari, che permetterebbe fosse l'*assessore* tormentato. Poi tergiversò di nuovo: essendo infatti i litiganti convenuti nell'Hephaisteio, ossia tempio di Vulcano-Hephaisto, e già essendo presenti i *basanistai* (*), e standosi per applicar la tortura, Pasion sorse a trattarli di carnefici, affermando, che non per questo stimava averli scelti, ma perchè, come arbitri, interrogassero lo schiavo e pronunciassero il giusto: di qui nuova contesa, perchè ai *basanistai* parve dovesse Pasion abbandonare l'*assessore* alla balia di Menéxenos, mentre quegli negava e protestava pagherebbe senza più la moneta, di cui essi, esaminata la causa, lo giudicassero debitore. Questi fatti però, dice il cliente d'Isocrate, aveano reso tanto manifesta la sua nequizia, da non trovar più scampo nella via da lui prescelta de' tribunali: « egli aveva tolto di mezzo lo schiavo che sapea dei denari, e accusato me della disparizione; quando fu ritrovato, pretestando che era uomo libero, impedì si ponesse alla tortura; poi come schiavo il consegnò ai *basanístai*, a parole, perchè il tormentassero, in fatto poi nol permise. » A tal punto adunque, perduta ogni speranza di vincer la causa principale, mandò Pasion pel Bosforano pregandolo, che volesse con lui conferire: convennero veramente, e Pasion, « copertosi il capo », piagnucolando protestò, che sebbene la povertà presente avesselo costretto a negare gli oblighi suoi, indi a poco avrebbe avuto di che soddisfarli; chiedeva supplichevole, dimenticasse e perdonasse il passato e non dubitasse dell'avvenire. Si arrese il Bosforano, e promise Pasion navigherebbe secolui nel Mar Nero, ed ivi, lungi da Atene, perchè non ne derivasse detrimento alla sua fama, avrebbe pagato il debito: scrissero pertanto il contratto, colla pena di una volta e mezzo il dovuto, se Pasion mancasse, e il consegnarono ad un capitano di nave solito a frequentare que' luoghi, ingiungendogli, che se la bisogna non seguisse conforme a'patti, consegnasse la scritta a Satyros, prin-

(*) Estimatori, scelti dalle parti (Isokr. *trapez.* § 16), del danno, che allo schiavo, considerato come una proprietà mobile del padrone, avrebbe arrecato la tortura.

cipe del paese, all'arbitrio del quale Pasion prometteva sottoporsi. Pendeva però tuttavia il giudizio de' 6 talenti; perocchè il socio del Bosforano, Menéxenos, avendo intentato per quelli al banchiere processo di calunnia, temeva costui, di essere conforme alle leggi Attiche, condannato alla pena, che quegli, se reo, avrebbe dovuto pagare. Pasion pregò pertanto il Bosforano che volesse interporsi presso il socio (§ 21, 31), e che, dopo avergli salvato l'onore ne'suoi proprii negozii, non permettesse che quegli recassegli onta, nel tempo, che con lui navigherebbe nel Ponto. Stanco di tante mene, il cliente d'Isocrate tuttavia ricusò, ed, invitato il banchiere a trattare direttamente con Menéxenos, chiesegli, per contro, che alla fin fine mantenesse le fatte promesse; ma Pasion, preso così alle strette, trovò modo di corrompere i famigli del capitano, cui era stato consegnato il contratto, e, riavuto questo, di adulterarlo, negando poi, come di presente faceva, di nulla dovere all' altro. « Che m' ho a dirvi di più, o giudici? domanda a' giurati il cliente d' Isocrate; a tale segno tocca la costui sfrontatezza, che si trovò scritto nel contratto, che io gli aveva dato quietanza di tutte le mie domande ». — Si è appunto contro l' ultimo mal' atto di Pasion, che seguì il giudizio della *trapezitica*; qual' esito avesse, s' ignora; e, non essendo a noi pervenuta la difesa del banchiere, non ci è pur dato riconoscere quanta parte di vero v' abbia nelle accuse riferite (*). Tuttavia le altre notizie che verrò esponendo, potranno convincere il lettore, come veramente le più di quelle si possano accettare a fondamento della caratteristica dei Greci, e, diciam pure, degli antichi banchieri.

5. Di Pasion povero e perseguitato dall'aversa fortuna nella *trapezitica* (§ 22), non è motto nella orazione di Demostene, detta *la eccezione per Phormion*, pronunciata (**) in una lite intorno alla eredità del celebre banchiere. Fatto ricco e divenuto cittadino, apprendiamo da quella, com'egli si fosse ritratto dagli affari; possedeva : una fabrica di scudi dell'annuo reddito di 1 talento (c. l. 5500); o 20 talenti (c. l. 11000) in immobili; 50 talenti (c. l. 275000) in moneta sonante collocati presso diversi; inoltre la banca il cui reddito annuo ascendeva a 100 mine [1] (c. l. 10000). Questa in un colla fabrica, aveva Pasion affittato a Phormion suo schiavo[1b], e già suo *assessore* in quella; costui la tenne per otto anni, al prezzo di 160 (c. l. 16000) mine l' anno [2]. La banca non aveva capitali proprii, ma custodiva e collocava utilmente i depositi

(*) Difende Pasion, HORNBOSTEL cit. da SCHÆFER p. 131.
(**) Ol. 107,1-352 a. E. V. SCHÆFER, p. 169.

altrui [3]: di questi, 11 talenti (c. l. 50500) ritenne, al ritrarsi dagli affari Pasion medesimo (*) per farne commercio a suo nome, e se ne disse nella scritta di locazione debitore verso la banca [4], e prestò per quella moneta ipoteca sopra i suoi immobili, poco meno che a valore doppio. La scritta suonava al modo seguente, secondo è riferito nell'orazione I.ª contro Stefano, teste nella lite tra Phormion ed Apollódoros, il figlio di Pasion: « A queste condizioni affittò Pasion la Banca a Phormion: che Phormion paghi — «*porti*» — ai figli di Pasion, 2 talenti 40 mine (=c. l. 15000) l'anno per fitto della banca, oltre all'amministrazione quotidiana, e che non sia lecito a Phormion di far banca a parte, senza permesso dei figli di Pasion. Deve poi Pasion alla banca 11 talenti dei depositi [5]. — Alla locazione della banca è verisimile precedesse l'affrancamento dello schiavo Phormion, ex-assessore e successore di Kittos; certo è, che dieci anni dopo morto l'antico padrone, egli conseguì (**), come già questo, la cittadinanza [6]. « Barbaro fosti comprato, gli grida Apollódoros.... e coll'aver nostro pervenisti alla cittadinanza ». — Durava la locazione, pare, da un anno, quando venne Pasion a morire (***): lasciò due figli, Apollódoros e Pásikles; quegli, il maggiore, già da sei anni capace e da quattro ammesso fra gli uomini [6b] questi minore; e soggetto a tutela. Lasciò ancora la moglie Antippe: ma come uomo nelle domestiche bisogne facile a contentare, avendo colei, lui vivo, dimostro a Phormion singolare e troppo più libera amicizia che non convenisse, diedela il banchiere nel suo testamento per moglie all'antico *assessore*, colla dote di 2 talenti (c. l. 11,000), una casa del valore di 100 mine (c. l. 10,000) e schiave e gioielli; nominò poi Phormion tutore con altri di Pasikles [7]. Ora, essendo Apollódoros scapestrato e prodigo, temettero Phormion ed i contutori non venisse la parte di Pasikles assottigliata dalle folli profusioni del fratello, se il patrimonio si mantenesse indiviso: provvidero pertanto alla divisione, la quale comprese tutta la facoltà paterna, fuori de' cespiti locati a Phormion. Compiuto l'ottavo

---

(*) Così Böckh, *Staatsh.* 1, 627 f. Schæfer, pag. 132 cfr. Lortzig, p. 5 per contro interpretano il testo per modo, che gli si sarebbero già compresi nei 50.

(**) Ol. 104,4-36 a G. V. Forse egli è il Phormion ricordato come *trierarchos* nei documenti navali X *d* 41 e XIV *e* 174 in Böckh, *Staatsh.* 3,482-486. V. Lortzig p. 5, n. 2.

(***) Ol. 102,3-370 a G. V. *in Steph.* 2, 13, 1132. Nell'Ol. 102,1-372 a G. V. Pasion ancora personalmente. V. Schæfer, p. 132.

anno della locazione, e dichiarato Pasikles maggiorenne, sciolsela Phormion: i due fratelli gli diedero quietanza, ed Apollódoros, al quale, come al maggiore, apparteneva il diritto di scelta, lasciata a Pasikles la banca, tolse per sè l'officina degli scudi, avvegnachè, come sopra si è detto, mentre (4,2) quella rendeva l'annuo profitto di 100 millioni, l'altra dava solo 1 talento, ossiano 60 mine: però « da prudente, dice Phormion, preferì egli la prima, il cui reddito è sicuro: per contro i redditi del commercio di Banca sono pericolosi, perchè provengono da' denari altrui [9] ». Tuttavia continuò Apollódoros ad amministrare per conto del fratello anche la banca; in effetto si è appunto egli che intenta liti, difeso, almeno secondo la tradizione [10], per lo più da Demostene, per crediti di quella, liti, le quali narrando a dir così la storia postuma della Banca di Pasion, rivelano più d'un lato interessante della vita commerciale degli antichi banchieri.

6. Incominciando adunque dalla lite contro Phormion, nella quale Apollódoros ebbe per avversario Demostene, difensore di Phormion, pretese colui doversi da questo alla banca certa moneta, ch'era, diceva egli, capitale proprio di essa, ed in essa custodito oltre ai depositi, affermando ancora essere stato da Phormion prima falsificato, poi soppresso (§ 18, 33) il testamento del padre suo, Pasion, affinchè sparisse la prova del debito [1]. Risponde Phormion anzitutto, con due eccezioni perentorie: una è ricavata dalle quietanze di liberazione dategli da Apollodoros, sì in occasione dell'eredità, e sì a proposito di altra controversia giudiziaria ch'egli aveva avuto col figliastro sopra l'eredità materna: l'altra trae fondamento dalla prescrizione quinquennale dell'azione, stabilita da Solone; erano invero ben 18 anni trascorsi dalla divisione [2]. Si fa inoltre il reo convenuto a dimostrare, come la Banca non possedesse capitali proprii, epperò non potesse egli andare verso di essa debitore di alcuna cosa, e come niuna menzione di cotesto suo debito si fosse fatta, nè quando fu divisa l'eredità, nè in occasione degli accordi posteriori per la locazione della banca. La difesa, da alcune parole d'introduzione in fuori, contro la consuetudine [3] non fu pronunciata dalla parte, ma dal suo avvocato; onde si fa questo a scusarnela nell'esordio: « Tutti voi, o uomini Ateniesi, vedete quanta sia l'imperizia di Phormion nel dire, e quanto deboli siano le sue forze, ond'è necessità a noi, suoi amici, di raccontarvi ed insegnarvi quelle cose che sappiamo per averle più volte udite da lui narrare, affinchè, dopo che avrete da noi conosciuto ed appreso il

giusto, votiate conforme all'equità ed al vostro giuramento ». In effetto, mal poteva Phormion avventurarsi a parlare dinnanzi a un publico cotanto schizzinoso: egli era stato schiavo, e, perchè tale, dovremmo credere avesse sortito i natali lungi dall' Attica, anche se di ciò non si avesse aperta testimonianza nei documenti da cui ci provengono queste notizie: ne' quali si vede veramente Apollódoros rinfacciargli l'origine sua non Greca colle parole: « noi di barbaro ti abbiam fatto Greco[4] ». Ora egli è noto, che gli Ateniesi la perdonavano bensì talvolta al difetto di buone ragioni ed ai cavilli avvocateschi, ma non solevano usare indulgenze per le sgrammaticature ed i solecismi: si ricordi a questo proposito, l' aneddoto riferito dal lessicografo Suidas [5], com' essendo, cioè, una volta, raccolto il popolo di Atene nei comizii per provvedere all' infelicissima condizione dell'erario, ed avendo certo banchiere offerto di prestare la moneta necessaria, poco andò che non fosse dagli ascoltanti rimandato malconcio, perchè nel suo discorso eragli sfuggito il vernacolo *daneiò* per *danéiso*, come a dire l' *avressimo* e *vorressimo*, di che certi nostri oratori dalle democratiche eleganzuccie, infiorano le loro prediche. — Scusato pertanto il suo cliente dello starsene a bocca chiusa, passa Demostene a giustificare il sistema delle eccezioni, prescelto da lui alla difesa, potendosi credere fosse un de' soliti artefizî dei litiganti Ateniesi per protrarre la decisione della causa alle calende greche: « Noi opponiamo un'eccezione all'azione, dic' egli, non già per guadagnar tempo, ma perchè, dopo aver dimostro, che di nulla può egli (Phormion) essere accusato, ottenga da voi una sentenza per ogni parte definitiva ». Si odono poi testimoni e si leggono gli atti — il contratto di locazione tra Phormion e Pasion, ed il testamento di quest' ultimo — da quali riescono stabilite le relazioni fra Phormion e Pasion ed i figli di questo, sino alla divisione tra essi dei cespiti dell' eredità, già affittati a Phormion. Si dà opera in appresso a dimostrare, come la Banca non possedesse capitali suoi. « Molte cose si potrebbero dire e molti segni indicare del calunniar che fa l' avversario, pretendendo capitali. Ma questo argomento io reputo sopra tutti evidentissimo a provare come non abbia Phormion ricevuto capitale veruno, che nel contratto di locazione Pasion dichiara di dover denari alla banca, e non già di aver dato a costui un capitale; in secondo luogo nulla per tal titolo fu chiesto a Phormion nella divisione; in terzo luogo che dalle locazioni posteriori di queste medesime cose al medesimo (1?) prezzo, non appare, ch' egli (Apollódoros) per soprappiù desse a fitto a' condut-

tori de' suoi denari. E tuttavia, se il denaro fosse stato dal padre suo prestato a Phormion, e da questo iniquamente ritenuto, ben sarebbegli convenuto di darne a'nuovi conduttori altrettanto, procacciandoselo di dove che fosse. E che il vero io dica, e che egli (Apollódoros) abbia in seguito locato a Xenon ed Euphráios, ed Euphron e Kallistratos, e che ad essi egli non abbia dato capitali suoi, ma solo i depositi, e gli affari sopra questi », tutto ciò risulta dalle dichiarazioni de' testimonii. Prosegue l'avvocato esponendo come, sinchè la madre visse, niun lamento contro Phormion avesse mosso l'avversario, e come la prima contesa, sorta dopo la sua morte, si fosse composta di mutuo accordo per compromesso, essendo stata sottoscritta in quell' occasione una generale quietanza a favore di Phormion (§ 14-17). Ed ora « come se gli arbitri fossero morti o non si potesse fare aperta la verità » osava colui « muovere azione per tanti talenti » ! La causa, qui patrocinata da Demostene, erasi già trattata in prima istanza presso il *diailetés* (§ 18, 33), ossia giudice di pace ed inquirente a un tempo; ora innanzi ad esso era stato da Apollódoros asserito avere Phormion persuaso alla madre di sopprimere il testamento originale, perchè sparissero così le prove. Ma chi mai, chiede l'avvocato, avrebbe diviso il patrimonio, se il testamento non si fosse approvato siccome genuino? E come mai si lasciarono trascorrere 18 anni prima di muovere querela? E tutte le liti intentate da Apollódoros contro molti cittadini col titolo: « il tale mi arrecò danno, col non avermi restituito il denaro, di cui mio padre lo scrisse debitore nel testamento », non provan' esse la verità di questo? Si ricorda appresso (§ 22) la probità, Phormion, ond'avea fatto prova nella tutela di Pasikle sicchè niun lamento erasi porto da questo o per sue ragioni o per alcuna delle allegate da Apollódoros; e si chiede come mai potea credersi, ch'egli non avesse pur tocco alle cose del pupillo, commesse in sua piena balia, ma sì a quelle di Apollodoros, ventiquattrenne già alla morte del padre ed atto perciò a far tosto vendetta di ogni sopruso? Si viene poi (§ 25-27) alle leggi sul non rinnovare il giudizio per le cose di cui siasi scritta quietanza, e sulla *prothesmía* o prescrizione quinquennale. « Io non so imaginare, prosegue il difensore, o uomini Ateniesi, che mai cotesto Apollódôros si prepari a rispondere a tali ragioni. Nè certamente potè venirgli in pensiero che voi, veduto come niun danno abbia egli patito negli averi, voleste dar torto a Phormion, perchè menò in moglie la madre di lui. Perocchè (§ 28, 29) non ignora egli, nè potè egli o molti tra voi, dimenticare quel banchiere Sôkrates, il quale, affrancato

da' suoi padroni, come il padre di costui da' suoi, diede la moglie sua a Satyros, ch' era stato suo schiavo. Un altro trapezita, Sôklés, diede la sua donna a Timodémos, che ancora vive, ed era stato già suo schiavo. E non pure qui queste cose sogliono fare i banchieri, o uomini Ateniesi, ma anche in Egina diede Strymódôs ad Hermáios suo schiavo la moglie sua, e, morta questa, di nuovo sua figliuola. E molti altrettali esempli si potrebbero opportunamente ricordare. Imperciocchè se a voi, che cittadini siete per nascita, Ateniesi, non lice nè punto, nè poco alla nobiltà del lignaggio preferire qual che sia pur sfondolata ricchezza, coloro, per contro che la cittadinanza ricevettero in dono o da voi o da altro, dovendo un tal benefizio a' profitti del loro commercio bancario ed al possedere più che gli altri, debbono far del denaro gran conto. Il perchè Pasion, tu opadre, nè primo, nè solo, nè macchiando sè medesimo, nè voi suoi figli, avendo considerato, che a provvedere veramente alla salute dell' aver suo, era mestieri costringere questo (Phormion), ad esservi congiunto, gli diè sua moglie e vostra madre ».

Si ribattono poi altre scuse ed objezioni dell'avversario e massime il rimprovero della bassa estrazione fatto a Phormion, senza riguardo alla rassomiglianza de' casi di questo con quelli di Pasion, ed ai servigi resi dal primo al patrimonio paterno. Si ricorda poi a' giurati come fosse Apollódoros uomo litigioso (§ 53); si riferiscono testimonianze sopra la probità di Phormion, la improbità di Apollódoros ed i servigi da Phormion prestati alla Republica, e si cerca provare a' giurati quanto ingiusto e dannoso sarebbe tôrre l'aver suo a questo per darlo all'avversario (§ 55 *ad f.*).

7. La causa fu vinta da Phormion: questo appare dalle orazioni di Demostene contro Stefano (*). Apollódoros non si tenne però irreparabilmente battuto. Il giudizio essendo stato pronunziato da giurati, vero appello non si dava; ma, se dimostravansi false le testimonianze, ch' erano state il fondamento della sentenza, talvolta si ritornava su questa per riformarla; per lo più, tuttavia, si agiva solo contro i testi e l'avversario per risarcimento di danni.

(*) Tutte le orazioni Demosteniche a favore di Apollódoros, sarebbero state, secondo Schæfer 3, 2, 192 sq., composte da questo: a lui apparterrebbe eziandio l'or. contro Evergos e Mnesibulos, che segue, fra le Demosteniche, alle due contro Stéphanos.

Apollódoros accusò appunto di falso il teste principale, Stéphanos, riserbandosi poi di muovere azione contro gli altri (§. 7). « Alle mie accuse, dice Apollódoros (§. 5-8) cercò Phormion anzitutto sfuggire, opponendo un'eccezione: non convenire, cioè, al giudizio l'azione. Poscia presentò falsi testimoni per provare ch'io gli avessi scritto quietanza per le mie querele, e produsse un contratto di locazione pieno d'imposture ed un testamento non mai esistito. Avendo, per trattarsi di un' eccezione anzichè di stretta difesa, parlato egli pel primo, e letto que' documenti, che stimava facessero per lui, colle sue menzogne siffattamente dispose l'anima dei giudici, che nè una sola parola vollero udire di noi. Multato per soprassello dell'*epôbelía* (*) senz'aver pure ottenuto licenza di rispondere, me n'andai, o uomini Ateniesi, adirato ed indignato, come forse niun'altri mai. Ma meco medesimo ragionando, trovo doversi molta indulgenza a quelli che allora giudicarono — io stesso invero non so qual mai giudizio avrei pronunciato, se, de' fatti nulla sapendo, avessi solo udito le testimonianze — ed essere per contro meritevoli di sdegno coloro, i quali furono cagione della sentenza, coll'avere deposto il falso ». Nella prima delle due orazioni contro Stéphanos, s'adopera pertanto Apollódoros a dimostrare onninamente fattizio il preteso testamento di Pasion e l'atto di locazione, coi quali Phormion giustificava la sua ingerenza nella banca, la condizione di questa — depositi, cioè, senza propri capitali — ed il suo matrimonio con Archippe; e mira ancora a gettar dubbiezze nell'animo dei giudici circa alla generale quietanza da Apollódoros, secondo asseriva l'avversario, scritta a pro' di questo. Gli argomenti più calzanti, sono però forse per artificio oratorio, riserbati alla seconda orazione, solendosi nelle cause private concedere alle parti in Atene di parlare due volte ciascuna, salvo l'obligo di commisurare la lunghezza dei discorsi al tempo assegnato da chi presiedeva, secondo l'importanza della causa ed il numero degli oratori. Nella seconda orazione cerca adunque Apollódoros di dimostrare: 1.° Che a suo padre non era lecito di fare testamento, in quanto la legge di Solone sopra tale materia non parlava se non se de' cittadini, che tali fossero per nascita; 2.° che quand'ancora gli fosse stato lecito per la cittadinanza, eragli vietato da ciò che avea figli legitimi, e che giusta le leggi Ateniesi la successione legitima prevaleva alla testamentaria; 3.° che

(*) La sesta parte del valore della causa, dovuta dalla parte vinta, che non avesse raccolto a suo favore nemmeno il quinto dei voti.

al postutto il testamento od era fattizio, o per le contraddizioni le quali — ma non a' giudici e per fermo non a noi — a lui parevano evidenti col contratto di locazione, voleasi reputare scritto senza la richiesta presenza di mente (§ 14-17). Delle quali ragioni ove si fosse tuttavia dubitato, un'altra pur sempre avanzava, in prima linea esposta nel secondo discorso (§ 3): come mai Stéphanos, che nulla aveva arrecato od asserito per provare che veramente si fosse dal padre scritto un testamento, e ch'egli avesse avuto notizia dell'originale, poteva attestarne l'identità colla copia presentata in giudizio? Più altri argomenti viene egli inoltre allegando, contro il modo tenuto da Phormion rispetto alla madre ed all'eredità; e per ultimo rifacendosi al testamento conclude pregando i giudici di por mente: « che niuno mai usava scrivere copia del testamento, ben solendosi far copie dei contratti, affinchè si sapessero e non si trasgredissero, ma non mai dei testamenti. Imperocchè appunto per questo li lasciano i testatori — perchè siano fatti conoscere solo dopo la loro morte — affinchè niuno sappia, che vi sia contenuto. Come mai adunque sapete voi essere una copia del testamento di Pasion, quella che leggeste nel registro? »

8. Nel discorso dell'*eccezione per Phormion*, tacciando costui Apollódoros di litigioso, ricordansi (§. 53) i processi publici e privati da quello intentati contro Timómachos, Kállippos Menon (*bis*), Autokléus e Timótheos. Di questi, i più — e forse tutti — si riferivano alle ragioni della banca paterna, come si vede da' due contro Kállippos e Thimótheos (*), pervenuti sino a noi fra gli scritti di Demostene, e come lascia intendere Phormion colle parole, già sopra riportate, di questa medesima orazione (§. 20): « perocchè costui (Apollódoros) querelò in giudizio di molti cittadini e ne riscosse una somma ragguardevole di denaro, scrivendo a titolo dell'azione: mi recò danno il tale col non avere restituito a me la moneta, di cui lo scrisse debitore mio padre nel registro ». Delle due conservate, quella contro Kállippos può riepilogarsi ne' seguenti termini: Kállipos era *próxenos* ossia console degli Eracleoti in Atene; accadde che un Lykon d'Eraclea, negoziante, che si serviva « come altri negozianti » pe' suoi commerci della banca di Pásion, fosse nelle acque d'Argo, mentre veleggiava per la Libia, assalito e morto da' pirati; perve-

(*) Il primo (Schæf. 3, 2, 136) verisimilmente ol. 102, 4-369, 8; il secondo (Schæf. 143) verisimilmente ol, 104, 3, circa Luglio od Agosto 362.

nuta del reo caso novella in Atene, recasi il console alla banca e chiede se per avventura fosse stata tra Pásion e Lykon relazione di affari, pregando gli si mostrassero i libri nell'interesse del suo ufficio. Gli soddisfece Phormion « *assessore* della banca », ed aperti i libri, gli lesse come Lykon avesse deposto prima di partire 1640 dramme, ossiano circa altrettante lire nostre, da pagare a vista ad un Kephisiádes, il quale doveva essere presentato — per stabilire l'identità della persona — da Archebiádes di Lampra, nell'Attica e da Phrasias; trascorsi cinque mesi, ne'quali, essendosi debitamente presentato Kephisiádes, eragli stata pagata la somma, venne Kállippos alla banca pretendendo questa, se non per anco sborsata, o ripetendola come indebita, se già pagata. Kállippos appoggiava queste pretensioni alla sua dignità di console, all'amicizia del morto Lykon per lui, all'avere Lykon lasciato i denari che seco aveva al console d'Eraclea in Argo, ed a certa promessa fattagli da Pásion, che non disporrebbe del denaro senza consentimento di Kállippos[1]. Di tutto ciò è appena qualche cenno nella difesa di Apollódoros, contro il quale, morto che fu Pasion, proseguì Kállippos la lite: Apollódoros dà opera a provare, come Kállippos ad altro non mirasse che all'indebita appropriazione del denaro, mentre Kállippos pretende essergli venuto danno dal fatto di Pasion, quasichè avesse questi commesso una usurpazione sulla sua podestà consolare, per suo particolare profitto coll'aver pagato direttamente la moneta a Kephisiádes[2].

Nell'orazione predetta ripetutamente si accenna[3] all'importanza ed al credito di Kállippos, ed alle difficoltà, che meriti cosiffatti creavano a chi gli stava avversario. Di gran lunga più gravi è a credere però siano state queste difficoltà nella causa contro Timótheos, il generale Ateniese figlio di Conone. Il titolo della lite tuttavia punto non differisce da quella degli altri processi, onde fu fatta sin quì parola: sono crediti della banca di Pasion, per negozii conclusi vivendo questo, che Apollódorós chiede ai giudici di poter ricovrare, ricusandosene dal debitore il pagamento. Di questo discorso appare però assai notevole, per lo studio delle antiche Banche, la perorazione: « Vorrei ben sapere, o uomini Ateniesi, se veramente siate adirati contr'a'banchieri falliti. Perocchè se contro a costoro siete, come è ragione, sdegnati, pel danno a voi derivato, come mai ricusereste venire in aiuto agli altri che si sforzano di non arrecarvene? Ora egli è appunto per colpa di costoro — Timótheos ed altrettali — che

le mense sparecchiansi (=fallire), i quali, stretti dal bisogno, pigliano a prestito e pretendono sia il loro credito bastevole guarentigia, e, fatti ricchi, anzichè rendere il dovuto, defraudano i loro creditori (⁴)». La lite fu peró vinta da Apollodoro ⁵.

9. Non fu però Apollódoros, come da' fatti sovresposti appare, il vero successore di Pasion nel commercio della banca, ma sì Phormion (*). Sopra il quale nè un solo documento particolare è giunto a noi; infatti l'orazione di Demostene *contro Phormion* a pro' di Chry'sippos a cagione di certi denari da questo prestati a quello, concerne verisimilmente non già il nostro, ma uno straniero suo omonimo. Tuttavolta merita essa di venire attentamente considerata eziandio quant'è al presente subjetto. «Io, (§ 6) dice Chry'sippos, o uomini Ateniesi, ho prestato 20 mine (c. l. 2000) a questo Phormion per il tempo dell'andata e ritorno dal M. Nero a seconda ipoteca, e deposi il contratto presso il trapezita Kittos (**). Ordinava esso contratto si dovessero collocare nella nave merci per 4000 dramme (= c. lire): sopra ciò commise colui la più nefanda furfanteria. Imperocchè subito nel Pireo prese egli a mutuo, di nascosto da noi, da Théodoros Fenicio 4500 dramme, e dal capitano di nave Lampis 1000 dramme: mentre pertanto era egli tenuto ad imbarcare in Atene merci per mine 115 (=11500 dr.)(***), se avesse voluto obedire ai patti, non ne comperò che per 5500 dr., = 55 mine compresi i viveri; e doveva 75 mine! (= 7500 dr. = 2000 + 4500 + 1000). Questo fu il principio del guajo, o uomini Ateniesi: perocchè nè provvide all'*ipoteca*, nè collocò i denari nella nave, come i contratti necessariamente commandavano fare»: — *Contratto. Ricevuta della dogana. Testimoni* (****). — «Partito pel Bosforo (§ 8) con lettere pel mio schiavo, che passava colà il verno, e per un mio socio, nelle quali lettere io narrava del prestito e dell'*ipoteca*, e commandava che appena fossero sbarcate le merci le esaminassero

---

(*) Tra'più ricchi d'Atene è egli ricordato da DEM. *in Midiam* 157,565 cfr. LOHTZIG, p. 5, n. 2.

(**) L'analogia di Pasion, Phormion e dagli altri (§ 6) già schiavi, *assessori*, poi liberi banchieri, rende probabile sia stato costui la stessa persona, che il Kittos della *trapezitica* (§ 4).

(***) V. BÖCKH 1, 188 f. n. REISKE, seguito da SCHÆF. 3, 2, 302 e n. 7 emendò (cfr. *in Lakr.* 18, 928) 150.

(****) Indicano queste parole del testo originale, che a questo punto, cioè, si lessero in giudizio la scritta e la ricevuta, e s'interrogarono i testimoni sopra le cose sin qui asserite da Chry'sippos.

e non le perdessero d'occhio, egli non consegnò le lettere che avea da me ricevuto, affinchè nulla de' fatti suoi risapessero quelli, ed avendo trovato che, per la guerra scoppiata tra Parisádes (348-310) e gli Sciti, il vento soffiava in quei luoghi contrario a' commerci, e che non c'era via di vendere le mercatanzie, fu ridotto a pessimo partito, dacchè quelli che gli aveano prestato denari pel ritorno gli faceano ressa. Cosicchè quando il padrone della nave lo invitò, conforme la scritta, a caricare la merce pe' miei denari, costui, che ora afferma di avermi pagato in oro, rispose non potere, per essere ancora invenduto il carico [2]; levasse pur l'àncora, egli partirebbe poi con un altro bastimento». — *Testimoni. Ricevuta della dogana. Testimoni.* — «Dopo di che adunque, o uomini Ateniesi, costui rimasto essendo nel Bosforo, e Lampis partito colla nave, questa naufragò non lunge dall'*emporio*: si dice ch'essendo già sopraccarica, abbia quegli accettato ancora 1000 pelli sopra coperta e di qui sia conseguito il naufragio. Lampis potè però salvarsi in uno schifo cogli altri schiavi di Dion, ma perirono meglio che 30 persone, oltre alle robe. Giuntane novella nel Bosforo fu lutto universale, e tutti si rallegravano con questo Phormion, che nè fosse partito, nè avesse collocato merci nel legno, ciò che e da lui e dagli altri si andava publicamente dicendo». — *Testimoni.* — «Lampis al quale, ponete ben mente a ciò, costui dice di aver consegnato l'oro, venne a vedermi appena fu ritornato in Atene; e, richiesto da me come fosse andata la faccenda, rispose, che nè eransi secondo il contratto caricate le mercatanzie, nè aveva egli allora ricevuto, nel Bosforo, da costui (§ 12) l'oro». - *Testimonio.* — «Quando adunque, uomini Atenesi, fu Phormion rimpatriato sano e salvo sopra un altro legno, mi recai a lui chiedendogli il denaro prestatogli; e in sulle prime ben lungi da dire ciò che or vien pretestando, convenne che dovealo e promise il renderebbe; ma quand'ebbe comunicato con questi che ora gli stanno d'attorno e il difendono, divenne un altr' uomo (§ 13). Quand'io avvertii che egli cercava eludermi, andai a Lampis e gli dissi che Phormion non si diportava più di presente da galantuomo, e che non restituiva il prestito; e insieme l'interrogai se sapeva ove fosse, perch'io potessi citarlo innanzi a' tribunali. Egli m'invitò a seguirlo, ed in effetto lo trovammo alle botteghe dei profumieri. Allora avendo meco i testimoni - chi attestasse, cioè, della seguita citazione - lo citai». - «Ivi (§ 14) Lampis, presente alla mia citazione, o uomini Ateniesi, non osò affatto dire di aver ricevuto da costui l'oro - ciò che di presente egli ancora guadagnato, dice Chry'sippos,

da Phormion affermava -; egli non mi disse, cioè, ciò che sarebbe stato, secondo il suo presente pensiero, opportuno: 'o Chry'sippos, tu diventi matto; perchè citi costui, mentr'egli a me consegnò l'oro?, Ma non pure non gridò, Lampis; ma nè colui pure, presente Lampis, stimò di dir motto, mentre ora asserisce di avergli consegnato l'oro. Eppure (§ 15) ben era opportuno, o uomini Ateniesi, egli dicesse: 'perchè mi citi? io consegnai l'oro a costui qui presente' ed ottenesse una confessione sopra luogo di Lampis. Eppure nè l'uno nè l'altro cosa veruna dissero in quel momento ». — *Testimoni*.

Anche in questo caso la causa erasi, a richiesta del reo, trattata in prima istanza innanzi ad un *diaitetés* od arbitro, già eletto a ciò nel contratto (§ 18); fu in presenza di questo — un amico di Phormion (§ 21) — che Lampis prese a deporre il contrario di quanto avea sino allora narrato. Qui ancora ignoriamo qual esito abbia avuto la lite: tra' cavilli di Phormion pare tuttavia degno di nota questo, ch'egli si richiamava al testo del contratto: doversi restituire il danaro se la nave fosse ritornata in salvo. « Come? rispondeva Chry'sippos: il contratto t'impone di caricare le merci nella nave: se no ti multa di 5000 dr. [1]; ma tu non accetti questa parte della scritta, e, dopo averla trasgredita sin da principio, e dopo avere ommesso di collocare le merci vai cavillando sopra una frase del contratto, di quel contratto che tu infrangesti [2]. E in verità, dacchè tu affermi di aver nel Bosforo consegnato l'oro al padrone della nave, che vieni più oltre narrando della nave stessa? Tu non partecipasti al pericolo, perchè nulla vi caricasti (§ 34) ». — Questa, se crediamo a Chry'sippos, dalle parole del contratto, sarebbe stata la prima difesa, messa innanzi da Phormion, il quale, poichè vide che essa non reggeva contro la testimonianza de'doganieri del Bosforo, e di quanti allora aveano visitato il porto, avrebbe corrotto Lampis ed indottolo a dire il contrario di ciò che prima avea raccontato a Chry'sippos; della quale contraddizione colui si scusava, asserendo, che allora non era pienamente in sè, ma che ora si rammentava esattamente d'ogni cosa (§ 55).

II.

10. Le scene della vita privata di Atene sin qui raccontate, e tratte da monumenti autentici e contemporanei, avranno aiutato,

io spero, il lettore a vincere la maggiore difficoltà che in questi studi s'incontri, quella, cioè, di ricostruire innanzi alla nostra mente con qualche verità tempi ed usanze da noi sì disformi e remote, e gli avranno permesso d'intendere all'in di grosso, quale parte rappresentassero i banchieri nella società dell'antica Grecia. Ora mi farò a riassumere sotto forma più generale, ed a completare, come meglio mi sarà dato, le notizie sparsamente riferite nelle pagine che precedono. Il primo fatto degno di nota si è la bassa estrazione dei banchieri (2, 1, 2; 5), per lo più schiavi affrancati ed in ogni caso non cittadini. Risponde a ciò la scarsa dignità, di cui gode il loro mestiere: esso si appella un'*opera mercenaria* — e r g a s í a — e porta antonomasticamente quel nome stesso, che il turpe mercato delle femmine da conio! Il trapezita è confuso non di rado col semplice usurario, e divide non di rado con questo l'odio del popolo « Perchè litighi con Nikòboulos? si chiedeva in Atene a Pantainétos. Ma! risponde egli: gli Ateniesi odiano coloro che prestano denari: Nikóboulos è invidioso e c a m m i n a p r e s t o e g r i d a m o l t o e p o r t a l a b a c c h e t t a ». Il suo avversario però meraviglia, ch'egli non arrossisse di appigliarsi a siffatti pretesti. « Io, così egli, non ho mai pensato che uno perchè appartiene alla classe dei prestatori, sia per ciò stesso un furfante; credo tuttavia che a ragione siano odiati certi di noi, i quali fecero del prestare un' arte, nè sanno d' indulgenza o d'altra cosa veruna, fuorchè di far denari. Ed in verità avendo io più volte toltine a prestanza, non ricuserei di prestarne a costui; al postutto non amo coloro, ben li conosco, e non mai, per Giove, saprei frodarli o calunniarli. Ma come, e chi avrà diritto di collocare fra essi quelli i quali, com'io faccio, cercano qualche modesto guadagno tra'pericoli del navigare, e poichè l'ottengono prestano il ricavato ad altrui tra per far piacere e tra perchè quel po'di denaro lor scivolerebbe di mano senz'avvedersene? » [2] La confusione tra trapeziti e semplici usurai giungeva però a tale che sì gli uni e sì gli altri mettevansi a un fascio coi ruffiani [3]. — Nè per vero, chi badi al modo tenuto da' trapeziti per acquistare le bramate ricchezze, dalle quali soltanto speravano essere poi elevati sopra la loro presente abjezione, troverà che fosse quel ceto collocato dalla publica opinione in troppo basso loco: gli esempli di Pasion e Phormion in effetto dimostrano, ciò che sin da principio ho avvertito (3, 1-4), non essersi dato inganno e truffa dalla quale abborrissero i trapeziti per conseguire l'intento. Era cotesto del rimanente nulla più che un naturale effetto del disprezzo, che accompagnava i primi passi del banchiere povero e timido,

e della potenza e degli onori, che aspettavano il banchiere arricchito. Ne' prim' anni verisimilmente della carriera il trapezita altro non è da un negoziante in fuori, il quale avventura la sua vita tra' pericoli del mare per speranza di lucro, e ripete la vicenda descritta da Orazio nella prima delle Odi, ora disgustato dalle tempeste — e da' pirati, — ora sedotto a nuovamente correrne i rischi:

Luctantem Icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium et oppidi
Laudat rura sui; mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.

E dico ne' prim' anni verisimilmente, perchè il ricco e maturo trapezita deve imaginarsi stabilito in uno de' grandi centri, pronto a' bisogni de' cittadini e dei foresi, quale appunto Pasion (4. 8) e quale Kállippos (9), di cui lo schiavo sopravvede agli affari nel Bosforo, mentr' egli dimora in Atene. Dopo alcun tempo, il mercadante navigatore appare tramutato dalla buona fortuna, dalla sua laboriosità e dal risparmio di operaio in capitalista, e solo allora, com' è ragione, s' incominciano a disegnare i lineamenti del banchiere. Il quale fu anzitutto nell' antichità, come poi nell' evo medio cambiatore di monete; Polluce [4] grammatico identifica affatto questo con quello: e Philokrates, nell' orazione di Demostene contro Eschine, « cambia l' oro apertamente nelle trapeze [5] ». Ora il cambio ancora delle monete pare ragionevole riportare ai primordi della carriera del trapezita, ciò che oggi pur si vede, per la natura modesta e sicura di quell' arte, avvegnachè non iscompagnata, massime in certe occasioni, da lucri ragguardevolissimi. Di ciò offre memorabile esempio il commune di Bisanzio, il quale costretto dalle necessità dell' erario ad adottare quella serie di urgenti provvisioni finanziarie, che ci fu descritta dal Pseudo-Aristotele nel 3.° degli Economici [6], « vendette ad una sola trapeza il cambio delle monete, sicchè da niun' altra si poteva vendere (denaro) e da niun' altra comprare; chi facesse, perdeva la moneta »; provvisione questa, la quale come avverte Böckh, dovette avere particolare importanza, se di que' tempi la moneta del luogo continuava ad essere di ferro, quale nella seconda metà del secolo V.° a. E. E., a' tempi della guerra del Peloponneso: ci sono pervenuti in effetto sopra questa materia due versi del commediografo Platone nel suo Peisondros:

« Mal potremmo vivere a Bisanzio, dove si servono di *sidarei* » (= monete di ferro)[8]. — Ma al commercio del cambio, era collegato il commercio dei denari stessi pel loro collocamento, in prima naturalmente dei denari proprii del banchiere, indi degli altrui; dacchè niuno vorrà credere, che gli altrui siano affluiti al banco di un tirocinante privo di credito. E qui ancora, quanto al collocamento de' denari proprii del banchiere, la esperienza di tutt' i giorni insegna, altro modo essere osservato da chi ha già fatto fortuna, dal ricco e maturo banchiere, altro dal giovane od incipiente che mira a farla: in effetto mentre l'avere di Pasion era negli ultimi suoi anni (v. 4) costituito in gran parte d'immobili, le cause raccontate nelle pagine che precedono, anteriori al conseguimento della cittadinanza, si riferiscono a prestiti senza guarentigia reale, pegno, cioè, od ipoteca; arroge che solo la prevalenza di questo modo di collocamento dà ragione de' frequentissimi fallimenti (2,10) e de' gravi pericoli che al dir di Phormion (5,3), andavano compagni dei lucri bancarii, prevalenza, la quale non conviene manifestamente, che al primo periodo della carriera del banchiere, quando tutto lo invadeva la brama dell' arricchire: e dico primo periodo, come tutti intendono, colla mente rivolta a que' pochi, che n'aveano un secondo, che non iscontavano colla ruina la fretta e l'audacia. — Tra' mutui senza guarentigia reale sono, malgrado l'apparenza contraria, a riporre quelli a cambio marittimo, dacchè tanti rischi correva il pegno da tornare quasichè illusorio e rendere commune in siffatti mutui tal saggio d'interesse, che non trovava l'uguale se non forse nelle scritte d'obligo de' figli di famiglia a'loro onesti ed indulgenti soccorritori (*). Questo pegno costituivano, cioè, per lo più le merci: talvolta il legno stesso, ed il nolo [9].

(*) In Atene avea Solone stabilito piena libertà dell'interesse: « Il prezzo del denaro dipende dall'arbitrio del prestatore» (Lys. in *Theomn.* 1; § 18 cfr. 15. — Fra' dati che si possedono intorno alla misura ordinaria degl'interessi noto i seguenti (Böckh, *Staatsh.* 1, 181 = 1, 22):

il marito, il quale fatto divorzio dalla moglie, non restituiva subito la dote dovea pagarne l'interesse del 18 0/0 (=9 oboli per mina, o 600 ob. il mese: Dem. (*in Aphob.* 1, 17, 818, *in Neaer.* 52; 1362);

Iseo racconta (*de Hag. hered.* § 42 (293) come cosa consueta di un tale che appunto avea prestato 40 mine (4000 dr.) a 9 oboli il mese per mina (720 dr. l'anno);

pure al saggio del 18 0/0, o 9 oboli, prende Timarcheos presso Eschine (*in Tim.* § 107, p. 127) 40 mine;

Il contratto si stringeva per mezzo di una *scritta nautica*, che deponevasi (v. 9) presso un trapezita [10]: la somma si prestava a tempo determinato e per un viaggio definito, sotto gravi comminatorie in caso di trasgressione; il tempo od era compreso nello spazio richiesto alle sola andata (ἑτερόπλουν) o comprendeva anche il ritorno (ἀμφοτερόπλουν); nel primo caso si dovea la moneta restituire alla meta del viaggio, talvolta al creditore stesso, il quale si fosse imbarcato col debitore, tale altra ad un incaricato o corrispondente di quello; nel secondo caso si pagava lo moneta al ritorno [11]. Quanto più lungo il viaggio, tanto maggiori naturalmente erano i pericoli del credito; onde per una parte s' intende che fosse vietato prestare a cambio marittimo denari di un pupillo [12], e per l' altra riesce giustificata l'accennata altissima misura del saggio. Nel mutuo a semplice andata — condizione per la quale, osserva Böckh [13], dovettero abbondare i capitali, dacchè i passeggieri stessi recandosi a mercatare, ed avendo però seco certa quantità di denaro, è a credere profittassero del-

---

il 16 % per 16 mine, ossiano 8 oboli per mina il mese, occorre presso Demostene (*in Nicastr.* 13, 1250);

il 12 %, od una dramma per mina (= 100 dr.) il mese, ch'è oggi ancora il saggio consueto in levante, occorre più volte negli oratori e nei monumenti epigrafici; Demostene *in Aphob.* 1, 96, 815 ha 40 mine che rendono «dedotte le spese» 12 mine (=1200 dr.) l'anno; ib. 23, ha 30 m. che rendono rotondamente 30 m. in 820 anni ad 1 dr. per m. il mese: il giusto numero sarebbero m. 28, dr. 80; ib. 35, 824; ib. 2, 13, 839; secondo Eschine *in Ktesiph.* § 104, p. 497, gli Oriti avrebbero pagato a Demostene 1 dr. il mese, sinchè raccolto fosse il bastevole a sdebitarsi del capitale. Altro esempio nel *Corpus Inss. Gr.* n. 93 dell'Olimpiade 108, 4 (=345 a. E. V.). Com' è noto son queste le *usuræ centesimæ* dei Romani, con questo nome grecamente designate nel C. I. Gr. n. 354. È da avvertire però che degli esempli citati da Demostene, gli ultimi tre sono espressi in forma ipotetica: «poniamo abbia ritratto solo 1 dr. p. mina il mese», onde appare come fosse questo del 12 % il più basso saggio che ordinariamente si pagasse;

il 10 % è ricordato da Demostene, *in Onetor.* 7, 866; cfr. Aristotele, *Rhet.* 3, 10 ed *Oekon.* 2, 3. A questo saggio nell'Ol. 86 (=436 n. E. V.), troviamo avere gli ufficiali Ateniesi, preposti al tempio di Delos, collocati i denari di questo, pei quali si avea riguardo sopra ogni cosa alla securità.

Dimostrano questi esempli come si debba con Böckh (op. cit.. p. 182) ed Hermann (*Privatalt.* § 49, 3) concludere che il saggio ordinario oscillava tra 12 e 18 %: e sebbene non manchino esempli di più alta e più bassa misura, può questo dato ammettersi per tutto il mondo antico.

l' occasione di collocarlo ad interesse nel tempo del viaggio presso il capitano — trovasi indicato il saggio del 12 % e 12 ½ % [14]: in generale, pel mutuo ad andata e ritorno pare esso oscillasse tra 20 e 33 % [15]; ricordansi anche 22 ½ e 30 % [16].

11. I trapeziti prestavano però eziandio sopra pegno di cose mobili ed immobili, ma per lo più immobili: onde un cliente di Demostene, per dimostrare a' giudici che nulla egli avea che fare col suo avversario, dichiara non esservi tra questo e lui alcun contratto « nè nautico, nè terrestre », ossia, niun mutuo, nè a cambio marittimo, nè sopra ipoteca d'immobili [1]; così pure Phormion asserisce di aver consegnato a Lampis nel Bosforo 120 stateri di Cizico, « cui aveva preso a prestito *ad interesse terrestre* », ossia sopra pegno di terre [2]; e Pasion colloca del pari « sopra terre e case » gli 11 talenti ritenuti da' depositi della Banca [3]. Publici libri per le inscrizioni ipotecarie pare vi avessero in Chios [4]; e che vi fossero in alcuni luoghi, è generalmente attestato da Teofrasto [5]. In Atene, tuttavia, continuò sino a' tempi più tardi il costume delle colonnette (*termini*) ipotecarie; costume antichissimo ed anteriore a Solone (n. 640-630, m. 529, a. E. V), il quale si vantò in un suo poema d' avere colle salutari sue provvisioni finanziarie « rimossi i *termini* frequenti, e fatta libera la terra, che prima di lui era schiava »; liberatala, cioè, dalle ipoteche, che la aggravavano [6]. Non poche di tali colonnette sono giunte sino a noi; una publicata per la prima volta nel 1867 da Wescher [7], suona:

Termine

del podere di estima-
zione (=pegno) pel di The-
aitetos-figlio
Kephisophòn
del (*démos* quartiere di) Epikephísia.

Talune inscrizioni ipotecarie recano l' ammontare del debito guarentito; così la seguente, che però non si riferisce ad un mutuo, ma al diritto ipotecario della moglie sui beni del marito a tutela della dote.

Termine del podere e della ca-
sa dotale, estimazione per Timodike
(di Philippòs d' Anagyra
figlia). 450 (dramme) [8].

Ma una particolarità preziosa delle ipoteche per mutuo, insegnataci dall' epigrafia, si è che talvolta esse assumevano la forma del *mort-gage* inglese, ossia della vendita a riscatto. La formola era in tal caso: *Termine* della casa a fondo venduto a riscatto [9]. Il nome poi di *termine* attribuito a tali colonnette, accenna alla sanzione religiosa, che ne tutelava la conservazione, quasi fossero veri termini; mentre il nome di *estimazione* a significare l'ipoteca stessa, accenna all' atto che precedeva alla costituzione di questa, la constatazione, cioè, del valore per mezzo di uno stimatore.

12. Il vero trapezita non fa commercio de' proprii, ma sì degli altrui denari: egli non serba liquida che una piccola parte dell'aver suo, e questo veramente cerca rendere fruttifero nei modi sopra descritti; la parte maggiore di quello consiste omai in case e terre ed in opificii: così Pasion; così il padre di Demostene, avvegnachè questi, più che un banchiere, sembri essere stato semplicemente un capitalista. Ma alla banca del ricco ed accreditato banchiere affluiscono i capitali e risparmi degli altri: l' uomo Greco, come il Romano, non tiene a mano maggior denaro di quanto pe' giornalieri bisogni gli faccia d'uopo; ciò che gli soperchia, egli porta al suo banchiere. Questi non paga interesse a'deponenti, nè pretende da essi mercede per la custodia: riceve e ne dispone, come di cosa sua, coll'obligo però di restituirlo a vista sia al deponente, sia ad altro, a favore del quale abbia egli tratto sul banchiere. — A queste relazioni cotanto simili alle odierne, si riferiscono, tra gli altri, i seguenti testi degli scrittori classici:

Demostene, orazione contro Kállyppos (4, 1238, 28): « Sogliono tutt'i trapeziti, quando alcuno privato, dopo avere depositato denaro, ordini di darlo ad altro, anzitutto scrivere il nome del deponente e la somma del denaro, poi scrivere daccanto a chi si debba restituire, e se conoscono la faccia dell'uomo, cui deve restituirsi, far solo il detto, scrivere, cioè, a chi si deve restituire; e se nol conoscono, scrivere, daccanto eziandio il nome di colui che presenterà e mostrerà l'uomo, che dee ricevere il danaro ». Si confronti:

Plauto nel *Curculio* (1, 2, 89): « Entrerò in casa e farò il conto, quanto denaro io m'abbia presso il trapezita ».

Il pagamento per girata, ed il meccanismo dei conti correnti, erano adunque, in quanto la civiltà, per tanti rispetti ancor bam-

bina, il permetteva, tra le pratiche più communi dell'antico commercio. V'ha di più: le tratte si facevano anche da un paese all'altro, ed io dubito che, sebbene anche Böckh abbia senza più negato ripetutamente e ricisamente agli antichi l'uso della cambiale, non pochi si discostino da lui intorno a questa quistione, se pongano mente, fra gli altri, al seguente luogo della *trapezitica* d'Isocrate (§ 35): « Io, o giudici, stando Stratoklés per salpare verso il Ponto, affine di esportarne quanto più potesse denaro (v. 4), lo pregai che mi lasciasse il suo e lo riprendesse da mio padre nel Ponto (§ 36), pensando che grande ventura gli sarebbe stata questa, che il denaro non pericolasse per viaggio, massime che allora tenevano il mare i Lacedemoni. — (§ 37) E Stratoklés richiedendomi: chi mai gli pagherebbe il denaro se mio padre ricusasse eseguire ciò che la mia lettera prescriveva, ed egli non avesse trovato me qui al suo ritorno, lo presentai a Pasion, il quale promise gli restituirebbe capitale ed interessi ». Che mai è codesta lettera, fuorichè un biglietto all'ordine, una cambiale? Al postutto, troppo è semplice il concetto di questa, perchè non risalga tant'oltre quanto la scrittura quasi, ed il commercio: ben s'intende però, come solo il grande svolgimento di questo nell'evo medio potesse renderla d'uso commune, e se non scoprirla almeno riscoprirla, e crescerne per modo l'importanza, che più non tornasse possibile dimenticarla (*).

12. Il lettore ha già più volte avuto in queste pagine occasione di avvertire come non peccassero gli antichi banchieri Greci di soverchia sottigliezza quanto al profittare dell'altrui. Nullameno, egli ha già udito di bocca del figlio di Sopâios: « gli affari si trattano coi trapeziti senza testimoni ». Arroge ch'essi trovansi avere ottenuto nella piazza tra' mercatanti la fiducia e dignità, di che a' dì presenti i notai: si deponevano presso di essi somme litigiose, si commettevano in custodia ad essi le scritte dei contratti, e si conchiudevano questi in loro presenza. Dei quali singolarissimi fatti, non parmi siasi data sin qui una giusta interpretazione. Böckh sta contento a riferire il fatto, attribuendolo alla grande fiducia di cui godevano, fiducia che non si sa come acquistar potessero uomini di un ceto odiatissimo « come il più

(*) Così, quanto alla celebre questione della scoperta delle lettere di cambio, anche VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze*, nel *Politecnico*, giugno 1867, p. 584.

perverso » fra tutti; uomini, i quali « prendevano il 36 per cento, ciò che tra gente onesta accadeva difficilmente, fuorchè nei mutui a cambio marittimo ». Becker più opportunamente osserva che l'assenza dei testimonii traeva ragione « non già perchè si riputassero inutili, ma perchè in cento casi potea venir detrimento, se altri risapessero de' conclusi negozî »; Hermann, infine, crede senz'altro, la causa dell'importanza notarile dei trapeziti doversi ripetere dalla publicità colla quale i loro tavoli erano sul mercato insieme colla fiducia inspirata dalla loro esperienza degli affari, e quest'è indubbiamente la spiegazione più infelice e contraria ai fatti, che siasi mai imaginato a questo proposito, spiegazione che punto non regge se si ricordi l'altro fatto del segreto e dell'assenza dei testimoni (*). Ora che una stessa causa abbia dato origine ad entrambi i fatti, si parrà probabile a chi badi come fondamento sì dell'uno e sì dell'altro fosse la publica fiducia. La vera causa sembra a me stare riposta nel povero sistema di governo delle republiche Greche, cotanto inferiori, quanto a prudenza politica, all'alma Roma. Consideriamo, in effetto, Atene, e troveremo che il segreto sullo stato dei patrimoni era consigliato in via ordinaria dal sistema perverso delle imposte, in via straordinaria dal pericolo della confisca in seguito ad un'accusa. Rispetto al primo, si ricordi, che, quanto all' *imposta* — *eisphorà* — propriamente detta, o cadesse sul capitale o colpisse la rendita, certo è che i 1200 più ricchi, più erano gravati non pure rispetto alla quota parte loro attribuita, ma sì ancora per l' obligo di antecipare l' imposta degli altri contribuenti; quanto poi alla *trierarchia* ossia costruzione ed approvvigionamento del naviglio, non solamente i più ricchi erano i più gravati — sia prima della riforma di Demostene, quando il modo di contribuzione par fosse identico con quello dell' *eisphorà*, sia dopo, quando per ogni 10 talenti di capitale si dovette provvedere una trireme; — non solamente adunque erano essi direttamente invitati a celare la vera misura del loro patrimonio, ma la stessa consuetudine riparatrice dell' *antidosis*, li consigliava a ciò indirettamente. Permettendosi, cioè, ad ognuno, il quale si stimasse più aggravato che un altro, di permutare il suo patrimonio con quello di costui ed accollargli così la sua quota trierarchica, era naturale si desse opera a sottrarre all'occhio dei censitori parte

(*) SCHÆFER. *Demosth. und seine Zeit* 3, 2 attribuisce il fatto senza altro a ciò, che i registri dei trapeziti facevano piena fede in giudizio.

del proprio avere. Quant'è poi alle occasioni straordinarie, nelle quali la più volgare prudenza parea esortare alla frode verso lo Stato, niun esempio più acconcio del citato del figlio di Sopáios, malgrado si riferisca di luogo governato a monarchia. Ora, se ben si rifletta a tale condizione di cose, non parrà fuor di luogo ammettere ch' essa abbia influito a rendere frequenti le relazioni tra' privati ed i banchieri, non già perchè fiducia si avesse in costoro, ma perchè, malgrado i rischi che accompagnavano il secreto, essi soli offrivano il mezzo di porre in salvo le proprie robe dalla rapacità di un' amministrazione vergognosamente dilapidatrice. Divenuti così i trapeziti depositari del secreto delle famiglie, torna abbastanza naturale, s' io non erro, la dignità notarile assunta da essi, che arbitri erano dei commerci, senza negare, sotto questo rispetto l' importanza particolare dell'esperienza loro propria ne' negozii, epperò nelle clausole, ne' cavilli, ed insomma negli artifizî più opportuni alla difesa propria ed all' offesa d'altrui. — Sui segreti del banchiere e de' suoi clienti, edificava la sua fortuna l'*assessore* della Banca di necessità messo a parte di quelli, epperò atto a creare non piccole noie al padrone, il quale così se per un canto poteva abusarne a suo pro', vedeva dall' altro la sua fama e l'aver suo minato dall' inevitabile testimonio delle sue soperchierie. Ai succitati esempli di Pasion e Phormion, di schiavi cioè divenuti liberi e ricchi trapeziti, aggiungo quello di Kittos, *assessore* della Banca nella *trapezitica* e, pare almeno (*) banchiere nell'orazione contro Phormion a pro' di Kállyppos: e forse quel medesimo Archestratos che nella *trapezitica* sembra un addetto o socio di Pasion, altri non è che l'ex-padrone di questo, del figlio del quale si legge nell'orazione per Phormion, che gemeva nella più squallida miseria. Del resto, nulla più vale a chiarire l' importanza degli *assessori*, che la frequenza colla quale, secondo narra appunto Phormion, e come fu soprariferito (§ 6 f.), s' imparentavano essi coi loro padroni, e la condizione imposta a Phormion di non far banca «a parte»: in effetto, veggiamo, che quand' egli per *farla*, rinunciò alla locazione, l' antica banca di Pasion scadde e fu surrogata dalla nuova di Phormion: certo è almeno, che della prima più non si parla. Ed a proposito della locazione, annua qual'era, non può essa manifestamente raccostarsi alla successione di una ditta ad un' altra, come oggi si vede: ma più presto si potrebbe pensare, che vi avesse, o per consuetudine o per la qualità del luogo, un

---

(*) V. sup. § 9, n.

numero fisso di posti nella piazza, cosicchè niuno ottenesse facoltà di metter banco senza che un altro si ritirasse o morisse: ma oltre a non darsene cenno, udiamo appunto Apollódoros, che a persuadere i giudici aver Pasion colla Banca prestato certo capitale a Phormion domanda, se possa ammettersi che solo pel legno della tavola e pel luogo e pe' registri pagasse egli sì alto fitto? Pertanto, benchè questo punto della locazione mi sembri pur sempre alquanto oscuro, è a credere si locasse: 1.° l'avviamento, la fama della banca; 2° il diritto di commerciare e collocare i depositi durante l'anno.

13. I registri del banchiere furono più volte ricordati nelle pagine che precedono, ma esatte notizie intorno ad essi non si hanno che rispetto a' Romani; e benchè quelle si possano riferire pure a' Greci, dai quali i Romani imitarono verisimilmente la pratica, torna più acconcio riserbarne lo studio al discorso sopra i banchieri Romani. Ho già pur sopra (§ 3, 12) ricordati i corrispondenti esteri ed i soci dei banchieri. I casi nelle precedenti pagine raccontati, provarono ancora quanto di frequente avessero i trapeziti che fare colla giustizia, ciò che affatto si spiega dall'indole de' loro negozi. « Noi che prestiamo denaro, dice un cliente di Demostene, a coloro che navigano, ben sappiamo, che i nostri debitori si trovano in condizione per ogni verso migliore che noi. Invero, in confronto delle monete certe e sonanti che loro diamo, eglino ci consegnano un libretto del valore di due centesimi — *chalkòs* — ed un pezzetto di carta la più piccola che vi sia, dove sta la promessa di fare il giusto; noi per contro non promettiamo di dare, bensì diamo subito il denaro [1] ». Un altro cliente, Androklès, incomincia la sua orazione in questi termini: « Nulla di nuovo, o giudici, fanno cotesti Phaseliti — era di Phaselis il suo avversario — ma secondo il loro costume operano; perocchè niuno sia di essi più pronto a prender denari a mutuo nella nostra piazza; poi, appena avutili e scritto il contratto nautico, tosto dimenticano ed i contratti e le leggi, e non ricordano doversi restituire, ciò che s'è preso; che se il restituiscono, lor pare aver perduto alcun che del proprio, e quando debbono restituire qualche cosa, escogitano sofismi ed eccezioni e pretesti, e sono di tutti gli uomini, i più improbi e malvagi. Di che può darsi la seguente prova: mentre tanti e Greci e Barbari bazzicano pel vostro mercato, più sono le liti de' soli Faseliti che non quelle di tutti gli altri insieme » [2]. In queste controversie, malgrado talvolta lamentino i clienti frodati l'autorità dei banchieri, è a credere che a maggior ragione lamentino questi l'autorità personale di

quelli. I banchieri odiati non di rado e certo non mai favoriti dai giurati, non osando difendersi di per sè per tema di far ridere il publico co' loro difetti di pronuncia e solecismi, doveano soffrire che i loro avversarii profittassero per deriderli persino de' lor difetti personali. Così, per esempio, dopochè avevano parlato i testimoni chiamati a deporre intorno alla sua probità, Nikòboulos dice a' giudici ed all'avversario: « Tale o Pantainétos, son'io benchè cammini celeremente e tale sei tu che cammini adagio. Nullameno anche del mio camminare e del mio parlare vi dirò l'intera verità, o giudici, liberamente. Poichè io non mi nascondo, nè ignoro che madre natura non m'ebbe tra'suoi prediletti: e non son io abbastanza infelice, perchè mi venga odio da quelle cose medesime, dalle quali non ritraggo io alcun profitto? Ma che debbo fare? Forse perciò s'io presto denaro ad alcuno, dovrò pagarne la pena? Certo che no. Nè costui, nè alcun di voi può dimostrare, ch'io sia un uomo perverso; quanto al resto, ciascuno è tale quale nacque, e tant'è difficile correggere la natura propria, quanto è agevole scoprire e riprendere i difetti altrui [3] » — Del resto, come si è veduto, neppure le difficoltà dei litigi impedivano i trapeziti abbastanza avventurati per evitare la bancarotta, di arricchire ed ottenere per forza un luogo assai onorevole tra'cittadini. Intorno a'loro banchi disposti nella piazza, si raccoglieva il fiore della cittadinanza: ivi Teofrasto [4] manda a passeggiare il suo μεγαλοπρεπής, (uomo magnifico); ivi Socrate predica la sua dottrina [5]; ivi l'enciclopedico Ippias [6] va a sfoggiare la sua scienza provando il torto esser diritto ed il diritto sghimbescio. Nè, se crediamo alle *Nubi* di Aristofane, siffatte lezioni furono in quel luogo fuor di proposito: dacchè ben molti poterono trovarsi nella condizione di quel suo Strepsiades, il quale non avendo di che pagare i suoi creditori, fece proposito di mandare il figliuolo a scuola da Socrate, affinchè imparasse a vincere, con filosofici sofismi, le cause giuste e le ingiuste, e potesse provare a' suoi creditori che, anzichè pretenderne da lui, essi doveangli denari.

III. (*)

14. Pochi fatti ci furono per verità tramandati intorno a' publici banchi della Grecia, pochi e riferiti per la più parte in monumenti epigrafici, i più parchi fra tutti di spiegazioni utili bensì alla curiosità dei tardi posteri, ma inutili a' presenti. Appena qualche conghiettura sulle loro origini e sopra alcuno de' loro offici può essere concesso proporre, nè metterebbe per fermo il conto di passare a diligente rassegna quei fatti, se anzitutto non fosse per sè medesimo un notevole risultamento l'accertata esistenza di Banche publiche o dello Stato (**), e se i documenti onde siffatta certezza proviene non conferissero largamente ad accrescere le nostre cognizioni sopra la vita economica e la storia finanziaria dell'antichità Greca.

I fatti son questi:

1.° In due luoghi (l. 6. e l. 28, 29) di una legge Ateniese [1] sopra i pesi e le misure si ricorda una *Banca popolare* ossia *publica*, (δημοσα τράπεζα). La legge è posteriore all'Olimpiade 118,3 (306 a. E. V.) essendovi menzionato il Senato dei 600, instituito in quell'anno quando alle 10 tribù antiche, due altre furono aggiunte per adulazione a Demetrio Poliorcete. L'inscrizione è mutila nel principio, ed il primo dei citati luoghi null'altro dice se non: « gli *arconti* alla publica banca (porteranno). » Nelle seguenti linee (7-18) si ordina ai magistrati, cui la legge ne commette l'incarico, di costringere i venditori, sì quelli del mercato, sì quelli delle officine o delle botteghe di commestibili o de' luoghi da vino o delle bettole ambulanti, a servirsi delle misure

(*) Per la caratteristica dei banchieri è pure assai notevole il seguente passo della *Tavola* di Cebete c 21: « i cattivi trapeziti — al ricevere denaro, se ne rallegrano quasi che fosse cosa loro propria; ma quando loro viene ridomandato, se l'hanno a male, e si credono dal padrone di quello ingiuriati e mal trattati; quasi dimentichi d'averlo ricevuto in deposito a condizione di restituirlo a chi loro lo ha consegnato, quando a questo piacerebbe richiederlo ».

(**) Torna strana, anche pel 1845, l'asserzione di WACHSMUTH (*Hellen. Alterthumsk,* 2.ª ed-, p. 28, che « le banche publiche furono cosa inaudita nell'antichità ».

e pesi legali, sotto pena all'arconte o magistrato, che manchi di fare osservare la legge, di 1000 dramme da pagarsi a' templi di Demeter e Kora. Appresso (l. 18-29) si legge: « I venditori di « noci, pesche secche e mandorle e nocciuoli — *nux avellana*, « noci d'Eraclea— e pigne e castagne e fave Egizie e datteri e « qualsiasi altra generazione di alimenti per la seconda mensa « (*dessert*), e lupini — *i caldi* — ed olive e pignoli, debbono « vendersi con una misura capace di 3 mezzi choenici di grano « colmi, profonda 5 dita e larga uno. Similmente i venditori di « mandorle fresche e olive fresche o fichi secchi, debbono ven- « derli con un choenice doppio del soprascritto, avente un orlo « di 3 mezze dita, e servirsi di choenici di legno. E se alcuno « venderà altrimenti e in un altro recipiente mandorle fresche « od olive fresche o fichi secchi, non dee venderne meno di « un medimno da frumento. E se venderà in un recipiente mi- « nore, il magistrato al quale queste cose sono commesse, publichi « al più presto possibile (la contravvenzione) e riscuota il prezzo « (la multa) per la Banca publica e spezzi il recipiente. »

2.° Alcune colonnette inscritte, dell'isola di Tenos[2], che portano scolpiti i nomi de' magistrati dell' isola, ne mostrano essere stato fra questi uno col titolo di *trapezita*.

Sono ricordati come tali:

Xenophilos figlio di Simos, Souniádes, Zenon figlio di Zenon, Satyros di Philokléus, Xenoph.... Un altro nome dobbiamo credere per ragione d'indubia analogia avremmo imparato dalla lista (n. 203) che precede alle riferite nel Corpo delle Inscrizioni Grecbe, se di essa ci fosse pervenuto più che un piccolo frammento. Il *trapezita* tiene l'ottavo o meglio settimo luogo nella gerarchia ufficiale di Tenos, ed occupa il secondo tra le magistrature finanziarie e di polizia. Le liste fanno sapere che questi publici magistrati duravano in ufficio sei mesi; alcuni però appajono in due liste con ufficio diverso: così il trapezita Zenon figlio di Zenon è nelle due liste della stessa colonna, ossia trapezita verisimilmente nel primo semestre dell'anno, e *strategos*, ossia uno dei 4 prefetti della milizia, verisimilmente nel secondo.

3.° In una tavola scritta, di marmo bianco, trovata nella Troade[3] - Asia minore, cimitero di Halilel e Tschiblack, — e spezzata in due frammenti, che oggi congiunti si conservano a Parigi, si legge: avere un Hermias f. di Hermias, sacerdote di tutti gli Dei donato agli Iliensi 15000 dr. Alessandrine (c. l. 3750); ed essere stato statuito dal senato e dal popolo che si deponessero presso i trapeziti, i quali ne pagherebbero l'annuo interesse

del 10 % ossiano 1500 dramme l'anno, e 125 il mese. Cotesti trapeziti cambiavano d'anno in anno, come pare, gli altri magistrati della città: in fatti è detto che i *prytani* — il magistrato supremo — dovranno versare nelle mani dei trapeziti, che succederanno a que' primi, una somma corrispondente all'interesse bimestrale della moneta sovraddetta, ossiano dr. 250 da aggiungersi a quella. Col reddito si doveano celebrare ogni anno le feste Iliache, e fare certe distribuzioni ai cittadini: agli 11 del mese solenne, ricorrendo la festa, doveano cioè i trapeziti pagare a tal fine 150 dramme a ciascuno dei 10 filarchi o capi delle tribù d'Ilion in ragione di 3 oboli per cittadino; era poi statuito che la metà del denaro si dovesse pagare in argento, escluso adunque il rame. — Il titolo della magistratura dei *trapeziti* si legge del rimanente eziandio in un altro monumento legislativo di quel commune monumento giuntoci però affatto mutilo.

4.° A Temnos, sulla costa Eolica dell'Asia Minore, narra Cicerone (*pr. Flacc.* 19, 41), niuno aver potuto toccare ad un solo quattrino del publico denaro senza l'intervento di cinque pretori, tre questori e quattro trapeziti (*mensarii*), «i quali colà si eleggono dal popolo ».

5.° In Egitto[4], dopo la conquista Greca, imperando i Tolomei (305-30 a. E. V.), ciascun dipartimento o *nomo* veggiamo avere avuto nel capoluogo una *banca regia* — trápeza basiliké — cui soprastà un trapezita[3]. Questi trapeziti Greco-Egizii altro non sono propriamente che publicani ossiano appaltatori delle entrate dello Stato. Ad essi pagavasi sia l'indiretta vigesima o desima (5 o 10 %) sulle vendite, sia il tributo diretto: quanto alla prima, la loro sottoscrizione era richiesta generalmente perchè fosse valido il contratto.

Da questi fatti appare essersi nel meccanismo costituzionale degli Stati Greci introdotta negli ultimi tempi un nuovo magistrato od ufficio finanziario col titolo di *trapezita*. Egli amministrava i denari dello Stato, e ne pagava a questo in alcuni luoghi interesse al saggio pattuito. — Ed ora, perchè cotesti magistrati si dissero *trapeziti?* Forse perchè all'ufficio erano veramente chiamati dei banchieri? O piuttosto perchè i trapeziti magistrati adoperavano col denaro publico a quel modo, che i trapeziti privati col privato? A me pare più probabile la seconda ipotesi che non la prima, avvegnacchè talvolta potè sembrare opportuno di scerre all'ufficio dei veri trapeziti. Avremmo avuto adunque in Grecia qualche cosa di simile al Governatore del Banco di Rialto nella Veneta Republica, che era un banchiere eletto

di tre in tre anni a maggioranza di voti dal Senato, tra' concorrenti all'ufficio di governare pel triennio la banca detta di Rialto (*).

(*) V. *Bilancio attivo e passivo di Roma antica,* nota C. *(delle Banche Veneziane dal XII al XVII secolo),* nel *Politecnico,* maggio 1867, pagina 474 sgg.

Fonti storiche.

1. [1] Isokr., or. 17. Sono dolente di non avermi potuto, malgrado reiterate ricerche, procacciare Starke, *de Isocr. Orat. forensib.* Berlino, 1845. — [2] Cic. *de or.* 2, 3, 10. — [3] Dem., *exc. pro Phorm.; in Steph.* I et II. — [4] Dem. *in Kall., in Timoth.* e v. la II.ª parte. V. Hermann, *Einleitende Bemerkungen zu Demosthenes paragraphischen Reden.* Erfurt 1853; Lortzig, *de orationibus quas Demosthenes pro Apollódoro scripsisse fertur* Berlino, 1863; inoltre Baumstark, *prolegomenorum in orat. Demosth. adv. Phormionem caput prius.* Heidelberg, 1826; e Beels, *Specimen, etc., continens diatriben in Demosthenis orationes* I e II *in Stephanum.* Leyden, 1825. Cfr. però principalmente Schæfer, *Demosthenes und seine Zeit* (1856-1858) 3, 2 p. 130 sqq., che cita altri scritti di Hermann (1842), Rehdanz *de vit. Iphicr.* ed Hornbostel (1851).

2. [1] P. *Phorm.* § 43, 45, 46, p. 957, 958: — [2] ib. 29, 953. — [3] ib. 48, 957; Rehdanz cit. e seguito da Schæfer, p. 139, crede che questi gli abbiano poi ceduto, la loro banca, coll'obligo di pagare un annuo canone, come poi fece Pasion verso Phormion.— [4] ἐπικαθήμενος: tal fu Phormion presso Pasion, *in Timoth.* 17, 1189; cfr. sotto 4, 1 — [5] Demosth. *p. Phorm.* 44 e 45, 957-66 ib. 44, 957. — [6] ib. — [7] v. 2, 1 e 13. — [8] *p Phorm.* 45, 968. — [9]. v. 8, 4. — [10]. Isokr. *trapez.* § 18. 22. — [11] Demosth. *in Steph.* 1, 85, 1127, cfr. *in Timoth.* 46, 1198. — [12] *p. Phorm.* 47, 959; *in Steph.* 1, 78, 1125. — [13] *P. Phorm.* 30, 953. — [14] V. 2, 12.

3. [1] Isokr. *trapez.* § 22. — [1b] Æsch. *de falsa leg.* § 165, 308 e schol. ad l. — [2] *p. Phorm.*; *in Steph.* I, II. — [3] Demosth. *in Polykl.* 56, 1224. — [4] χρηστὸς = δίκαιος in Demosth. *p. Phorm.* 43 e 44, 957. Altri esempli in Passow v. χρηστός.

4. [1] Isokr. § 22. — [1b] V. Wiskemann, *die antike Landwirthschaft und das von Thünen'sche Gesetz, aus den alten Schriftstellern dargelegt.* (Lipsia, 1859) p. 15. — [1c] Irokr. § 57.— [2] Isokr. *trap.* § 4: συστήσαντος = mettere in relazione, raccomandare.— [3]. Isokr. § 2. — [4] Ib. § 12, — [4b] § 11, 17.

del 10 % ossiano 1500 dramme l'anno, e 125 il mese. Cotesti trapeziti cambiavano d'anno in anno, come pare, gli altri magistrati della città: in fatti è detto che i *prytani* — il magistrato supremo — dovranno versare nelle mani dei trapeziti, che succederanno a que' primi, una somma corrispondente all'interesse bimestrale della moneta sovraddetta, ossiano dr. 250 da aggiungersi a quella. Col reddito si doveano celebrare ogni anno le feste Iliache, e fare certe distribuzioni ai cittadini: agli 11 del mese solenne, ricorrendo la festa, doveano cioè i trapeziti pagare a tal fine 150 dramme a ciascuno dei 10 filarchi o capi delle tribù d'Ilion in ragione di 3 oboli per cittadino; era poi statuito che la metà del denaro si dovesse pagare in argento, escluso adunque il rame. — Il titolo della magistratura dei *trapeziti* si legge del rimanente eziandio in un altro monumento legislativo di quel commune monumento giuntoci però affatto mutilo.

4.° A Temnos, sulla costa Eolica dell'Asia Minore, narra Cicerone (*pr. Flacc.* 19, 41), niuno aver potuto toccare ad un solo quattrino del publico denaro senza l'intervento di cinque pretori, tre questori e quattro trapeziti (*mensarii*), « i quali colà si eleggono dal popolo ».

5.° In Egitto[4], dopo la conquista Greca, imperando i Tolomei (305-30 a. E. V.), ciascun dipartimento o *nomo* veggiamo avere avuto nel capoluogo una *banca regia* — trápeza basiliké — cui soprastà un trapezita[5]. Questi trapeziti Greco-Egizii altro non sono propriamente che publicani ossiano appaltatori delle entrate dello Stato. Ad essi pagavasi sia l'indiretta vigesima o desima (5 o 10 %) sulle vendite, sia il tributo diretto: quanto alla prima, la loro sottoscrizione era richiesta generalmente perchè fosse valido il contratto.

Da questi fatti appare essersi nel meccanismo costituzionale degli Stati Greci introdotta negli ultimi tempi un nuovo magistrato od ufficio finanziario col titolo di *trapezita*. Egli amministrava i denari dello Stato, e ne pagava a questo in alcuni luoghi interesse al saggio pattuito. — Ed ora, perchè cotesti magistrati si dissero *trapeziti?* Forse perchè all'ufficio erano veramente chiamati dei banchieri? O piuttosto perchè i trapeziti magistrati adoperavano col denaro publico a quel modo, che i trapeziti privati col privato? A me pare più probabile la seconda ipotesi che non la prima, avvegnacchè talvolta potè sembrare opportuno di scerre all'ufficio dei veri trapeziti. Avremmo avuto adunque in Grecia qualche cosa di simile al Governatore del Banco di Rialto nella Veneta Republica, che era un banchiere eletto

di tre in tre anni a maggioranza di voti dal Senato, tra'concorrenti all'ufficio di governare pel triennio la banca detta di Rialto (*).

(*) V. *Bilancio attivo e passivo di Roma antica*, nota C. *(delle Banche Veneziane dal XII al XVII secolo)*, nel *Politecnico*, maggio 1867, pagina 474 sgg.

Fonti storiche.

1. [1] Isokr., or. 17. Sono dolente di non avermi potuto, malgrado reiterate ricerche, procacciare Starke, *de Isocr. Orat. forensib.* Berlino, 1845. — [2] Cic. *de or.* 2, 3, 10. — [3] Dem., *exc. pro Phorm.; in Steph.* I et II. —[4] Dem. *in Kall., in Timoth.* e v. la II.ª parte. V. Hermann, *Einleitende Bemerkungen zu Demosthenes paragraphischen Reden.* Erfurt 1853; Lortzig, *de orationibus quas Demosthenes pro Apollódoro scripsisse fertur* Berlino, 1863; inoltre Baumstark, *prolegomenorum in orat. Demosth. adv. Phormionem caput prius.* Heidelberg, 1826; e Beels, *Specimen*, etc., *continens diatriben in Demosthenis orationes* I e II *in Stephanum.* Leyden, 1825. Cfr. però principalmente Schæfer, *Demosthenes und seine Zeit* (1856-1858) 3, 2 p. 130 sqq., che cita altri scritti di Hermann (1842), Rehdanz *de vit. Iphicr.* ed Hornbostel (1851).

2. [1] P. *Phorm.* § 43, 45, 46, p. 957, 958: — [2] ib. 29, 953. — [3] ib. 48, 957; Rehdanz cit. e seguito da Schæfer, p. 139, crede che questi gli abbiano poi ceduto, la loro banca, coll'obligo di pagare un annuo canone, come poi fece Pasion verso Phormion.— [4] ἐπικαθήμενος: tal fu Phormion presso Pasion, *in Timoth.* 17, 1189; cfr. sotto 4, 1 — [5] Demosth. *p. Phorm.* 44 e 45, 957-66 ib. 44, 957. — [6] ib. — [7] v. 2, 1 e 13. — [8] *p Phorm.* 45, 968. — [9]. v. 8, 4. — [10]. Isokr. *trapez.* § 18. 22. — [11] Demosth. *in Steph.* 1, 85, 1127, cfr. *in Timoth.* 46, 1198. — [12] *p. Phorm.* 47, 959; *in Steph.* 1, 78, 1125. — [13] *P. Phorm.* 30, 953. — [14] V. 2, 12.

3. [1] Isokr. *trapez.* § 22. — [1b] Æsch. *de falsa leg.* § 165, 308 e schol. ad l. — [2] *p. Phorm.*; *in Steph.* I, II. — [3] Demosth. *in Polykl.* 56, 1224. — [4] χρηστὸς = δίκαιος in Demosth. *p. Phorm.* 43 e 44, 957. Altri esempli in Passow v. χρηστός.

4. [1] Isokr. § 22. — [1b] V. Wiskemann, *die antike Landwirthschaft und das von Thünen'sche Gesetz, aus den alten Schriftstellern dargelegt.* (Lipsia, 1859) p. 15. — [1c] Irokr. § 57.—[2] Isokr. *trap.* § 4: συστήσαντος = mettere in relazione, raccomandare.—[3]. Isokr. § 2. — [4] Ib. § 12, — [4b] § 11, 17.

del 10 % ossiano 1500 dramme l'anno, e 125 il mese. Cotesti trapeziti cambiavano d'anno in anno, come pare, gli altri magistrati della città: in fatti è detto che i *prytani* — il magistrato supremo — dovranno versare nelle mani dei trapeziti, che succederanno a que' primi, una somma corrispondente all'interesse bimestrale della moneta sovraddetta, ossiano dr. 250 da aggiungersi a quella. Col reddito si doveano celebrare ogni anno le feste Iliache, e fare certe distribuzioni ai cittadini: agli 11 del mese solenne, ricorrendo la festa, doveano cioè i trapeziti pagare a tal fine 150 dramme a ciascuno dei 10 filarchi o capi delle tribù d'Ilion in ragione di 3 oboli per cittadino; era poi statuito che la metà del denaro si dovesse pagare in argento, escluso adunque il rame. — Il titolo della magistratura dei *trapeziti* si legge del rimanente eziandio in un altro monumento legislativo di quel commune monumento giuntoci però affatto mutilo.

4.° A Temnos, sulla costa Eolica dell'Asia Minore, narra Cicerone (*pr. Flacc.* 19, 41), niuno aver potuto toccare ad un solo quattrino del publico denaro senza l'intervento di cinque pretori, tre questori e quattro trapeziti (*mensarii*), «i quali colà si eleggono dal popolo ».

5.° In Egitto [4], dopo la conquista Greca, imperando i Tolomei (305-30 a. E. V.), ciascun dipartimento o *nomo* veggiamo avere avuto nel capoluogo una *banca regia* — trápeza basiliké — cui soprastà un trapezita [3]. Questi trapeziti Greco-Egizii altro non sono propriamente che publicani ossiano appaltatori delle entrate dello Stato. Ad essi pagavasi sia l'indiretta vigesima o desima (5 o 10 %) sulle vendite, sia il tributo diretto: quanto alla prima, la loro sottoscrizione era richiesta generalmente perchè fosse valido il contratto.

Da questi fatti appare essersi nel meccanismo costituzionale degli Stati Greci introdotta negli ultimi tempi un nuovo magistrato od ufficio finanziario col titolo di *trapezita*. Egli amministrava i denari dello Stato, e ne pagava a questo in alcuni luoghi interesse al saggio pattuito. — Ed ora, perchè cotesti magistrati si dissero *trapeziti?* Forse perchè all'ufficio erano veramente chiamati dei banchieri? O piuttosto perchè i trapeziti magistrati adoperavano col denaro publico a quel modo, che i trapeziti privati col privato? A me pare più probabile la seconda ipotesi che non la prima, avvegnacchè talvolta potè sembrare opportuno di scerre all'ufficio dei veri trapeziti. Avremmo avuto adunque in Grecia qualche cosa di simile al Governatore del Banco di Rialto nella Veneta Republica, che era un banchiere eletto

di tre in tre anni a maggioranza di voti dal Senato, tra'concorrenti all'ufficio di governare pel triennio la banca detta di Rialto (*).

(*) V. *Bilancio attivo e passivo di Roma antica,* nota C. *(delle Banche Veneziane dal XII al XVII secolo),* nel *Politecnico,* maggio 1867, pagina 474 sgg.

Fonti storiche.

1. [1] Isokr., or. 17. Sono dolente di non avermi potuto, malgrado reiterate ricerche, procacciare Starke, *de Isocr. Orat. forensib.* Berlino, 1845. — [2] Cic. *de or.* 2, 3, 10. — [3] Dem., *exc. pro Phorm.; in Steph.* I et II. — [4] Dem. *in Kall., in Timoth.* e v. la II.ª parte. V. Hermann, *Einleitende Bemerkungen zu Demosthenes paragraphischen Reden.* Erfurt 1853; Lortzig, *de orationibus quas Demosthenes pro Apollódoro scripsisse fertur* Berlino, 1863; inoltre Baumstark, *prolegomenorum in orat. Demosth. adv. Phormionem caput prius.* Heidelberg, 1826; e Beels, *Specimen*, etc., *continens diatriben in Demosthenis orationes* I e II *in Stephanum.* Leyden, 1825. Cfr. però principalmente Schæfer, *Demosthenes und seine Zeit* (1856-1858) 3, 2 p. 130 sqq., che cita altri scritti di Hermann (1842), Rehdanz *de vit. Iphicr.* ed Hornbostel (1851).

2. [1] P. *Phorm.* § 43, 45, 46, p. 957, 958: — [2] ib. 29, 953. — [3] ib. 48, 957; Rehdanz cit. e seguito da Schæfer, p. 139, crede che questi gli abbiano poi ceduto, la loro banca, coll'obligo di pagare un annuo canone, come poi fece Pasion verso Phormion.— [4] ἐπικαθήμενος: tal fu Phormion presso Pasion, *in Timoth.* 17, 1189; cfr. sotto 4, 1 — [5] Demosth. *p. Phorm.* 44 e 45, 957-66 ib. 44, 957. — [6] ib. — [7] v. 2, 1 e 13. — [8] *p Phorm.* 45, 968. — [9]. v. 8, 4. — [10]. Isokr. *trapez.* § 18. 22. — [11] Demosth. *in Steph.* 1, 85, 1127, cfr. *in Timoth.* 46, 1198. — [12] *p. Phorm.* 47, 959; *in Steph.* 1, 78, 1125. — [13] *P. Phorm.* 30, 953. — [14] V. 2, 12.

3. [1] Isokr. *trapez.* § 22. — [1b] Æsch. *de falsa leg.* § 165, 308 e schol. ad l. — [2] *p. Phorm.; in Steph.* I, II. — [3] Demosth. *in Polykl.* 56, 1224. — [4] χρηστὸς = δίκαιος in Demosth. *p. Phorm.* 43 e 44, 957. Altri esempli in Passow v. χρηστός.

4. [1] Isokr. § 22. — [1b] V. Wiskemann, *die antike Landwirthschaft und das von Thünen'sche Gesetz, aus den alten Schriftstellern dargelegt.* (Lipsia, 1859) p. 15. — [1c] Irokr. § 57.— [2] Isokr. *trap.* § 4: συστήσαντος = mettere in relazione, raccomandare. — [3]. Isokr. § 2. — [4] Ib. § 12, — [4b] § 11, 17.

5. [1] DEM. *p. Phorm.* 5, 946, 10, 947. — [1b] v. 2, 5; in *Steph.* 1, 33, 1111; in *Timoth.* 7, 1186. 17, 18, 1189. 30, 1193. — [2] Ibid. 37. 956. — [3] Ibid. 11, 12, 13, 947. 948, e p. tutta l'orazione sparsamente. — [4] Ib. 4, 5, 945. — [5] *In Steph.* 1, 31, 1111. — [6] Ibid. 81; 1126; *in Steph.* 2, 13; 1132. — § 5. [6b] V. HEINRICHS, *de ephebia Attica.* Berlino, 1851 ed HERMANN, *Griech Staatsalt.* (1855) § 90, 16 e 71. — [7] V. il testamento *in Steph.* 1, 28; 1110; 84: 1127. *Phorm.* 8; 946. — [8] V. n. X. — [9] DEM. *pro Phor*, 11; 947, 948. — [10] V. SCHÆFER, *Dem. u. s. Zeit.* 3, 2 p. 161 sqq. 184 sqq.

6. [1] DEM. *pro Phorm.* § 11-14, 948, § 21, 950- — [2] ib. 19, 26, 27, 950, 952. — [3] Così anche HERMANN, *Staatsalt.* § 142, 17. — [4] *In Steph.* 1, 81, 1126; 73, 1123. — [5] SUID. s. v. θεριῶ· Il fatto si riferisce all'epoca dei *diadochi* o successori d'Alessandro.

7. [1] HERMANN, *Staatsalt.* § 145, 6-8.

8. [1] *In Kall.* 9, 1238. 11, 1239. 20 sgg. 1242. 4, 1240. — [2] Ib. 26; 1243. — [3] Ib. I-3; 1236. 9; 1237. 9; 1239. 25; 1242. 32, 1244. [4] *In Timoth.* 68; 1204-1205. — [5] PLUT. *Dem.* 15.

9. [1] V. BAUMSTARK *lib. cit.* e SCHÆFER 3, 2 p. 300 sqq. — [2] La voce ρῶπος significa carico di merci da droghiere e chincagliere, ed anche di oggetti di moda e per la tavoletta.

10. [1] DEM. *pro Phorm.* 11, 948. 13, 949. 29, 653. cfr. *in Neær.* 30, 1354; 39, 1358; 67, PLUT. *Timol.* 14. ALEXIS ap. ATHE. 13, 31, 573. — [2] DEM. *in Pantan.* 52, 981. — [3] ARISTOT. cit. da HERALDUS l. 2 c. 24. — [4] POLL. 3, 9, 84. 7, 33, 170. — [5] DEMOSTH. *de falsa leg.* § 114. — [6] *Oecon.* 2. — [7] *Staatsh.* 1, 776 (4, 20). — [8] ARISTOPH. *Nub.* 268 e lo scoliasta ad l. e PLATO ap. scol. POLL 9, 6, 78 e STRAATIS nei *Myrmiol.* ap. POLL. l. c. — [9] Merci: DEM. *in Phorm.* 6, 908, *in Lakr.* 10, 926. Nave: *in Lakr.* 32, 933; *in Dionysid.* 3, 1288. Nolo *in Lakr.* 32, 933, 33, 924. — [10] *In Lakr.* 1, 923, 5. *in Phorm.* 6, 908. — [11] *in Phorm.* 22 sgg. 916 *in Ten.* 6, 853. 17, 1812, e specialmente *in Lakr.* 10, 13, 926-927. — [12] SVIDAS s. v. ἔγγεοιν. — [13] LYS. ff., 260, 17 cfr. LYS. *in Diogit.* § 23. — [14] ATHEN. 7, 292. DEM. *Polykl.* 17, 1212, 4. — [15] XENOPH. *de redd.* 3, 7-14. — [16] DEM. in Lakrit. 10,926.

11. [1] DEM. *in Apatur.* 3, 893, 14-15. — [2] *In Phorm.* 23, 914, 10. — [3] *Pro Phorm.* 6· 946, 8. — [4] ARISTOT. *Oekon.* 2, 13. — [5] THEOPHR. ap. STOB. *Serm.* 44, 22. — [6] PLUT. *Sol.* 15. — [7] WESCHER, *Révue Archéol.* 1867, p. 36-41. — [8] BÖCKH, *Staath.* 1, 180, n. 6. WESCHER, l. c. — [9] WESCKER, l. c. ISÆUS, *de Philoct. hered.*, p. 140. — [10] HARP. e SUID. v. ἀποτιμηταί. WESCHER, l. c.

13. [1] In Dionisod. 1, 1283. — [2] *In Lakrist* 1, 923; 26, 931. — [3] *In Pantan.* 55, 982. — [4] *Charakt.* 4 (5). — [5] PLAT. *Apol. Socr.* 1, p. 17. — [6] PLAT. *Hipp. prin.* 10, p. 368.

14. [1] BÖCH, *Staatshaus.* 2, 356, sqq. — [2] BÖCKH, *Corpus Inss. Gr.* I, n. 293-206; cfr. 2, 2329. — [3] Id. 3599. 3600. — [4] PEYRON, *Papyri Taurinenses*, I, p. 4, vs. 18, p. 7, vs. 2 e PEYRON ad h. l. p. 116 sgg. — FRANZ, *Corpus. Inss. Gr.* III (1853), p. 298-99.

FEDERICO FERDINANDO DI BEUST.

(Fine. — Vedi il fasc. d'Aprile).

Il consiglio dell'Impero fu inaugurato tra il giubilo della parte tedesca fattasi per proprio interesse centralista; ma, a non parlare dei deputati delle provincie italiane, la cui elezione tentata con ogni mezzo, non potè tuttavia aver luogo, i banchi riservati ai deputati ungheresi restarono vuoti affatto, e i deputati di Boemia uscirono dalla sala poco dopo esservi entrati, protestando contro l'assorbimento germanico. La parte tedesca non se ne scompose però e continuò ad atteggiarsi a rappresentante di tutto l'impero, quantunque quasi due terzi delle popolazioni di esso non avessero alcun legale rappresentante al Consiglio. Lo Schmerling, sempre inteso a frangere le resistenze dell'Ungheria, publicata in Transilvania una legge elettorale raffazzonata sullo stampo di quelle, che avevano dato così eccellenti risultati al di quà della Leitha, vi raccolse una Dieta, in cui la maggioranza era assicurata alla parte tedesca e rumena della popolazione, antiche avversarie della parte ungherese, le fece accettare la Patente di febrajo e mandare un manipolo di deputati al Consiglio dell'Impero di Vienna, che li accolse con indicibile plauso, credendoli precursori di tutti li altri, che ancora mancavano.

Fu l'unico trionfo di quella politica. Mentre l'Ungheria persisteva nel rifiutare ogni partecipazione all'amministrazione publica, se non le si restituivano le sue leggi e la sua autonomia, la petulanza dell'elemento tedesco, che preponderava in tutte le amministrazioni, aveva destato e allargato le opposizioni nazionali delle altre schiatte dell'impero. I Cechi di Boemia e Moravia, i Polacchi di Galizia, li Sloveni della Carniola si andavano

collegando in un'azione commune, allo scopo di ottenere riconosciute le loro particolari autonomie. E i Tedeschi stessi, passato il primo fumo delle ebbrezze costituzionali, si avvidero che nel sistema di Schmerling la libertà brillava per la sua assenza e che la costituzione non era che un nome vano, il quale, ricopriva con poche lustre un assolutismo non disforme dai precedenti. Intanto le dilapidazioni delle finanze publiche, l'aumento continuo delle gravezze, li spaventosi arretrati nell'esazione delle imposte, i prestiti moltiplicati a condizioni onerosissime e, conseguenza prima di tutto ciò, la depressione generale del credito avevano per altra via accumulato i malumori della popolazione, a cui s'associarono quelle influenze di Corte, che a Vienna ebbero sempre gran parte nell'andamento delli affari, e a cui sembrava di troppo anche l'annaquato liberalismo di Schmerling.

Nel giugno 1865 la posizione del ministro era irreparabilmente perduta. Un viaggio, che l'imperatore fece in quell'epoca a Pest e le impressioni, che egli ne riportò, decisero la caduta di Schmerling e de' suoi. Se noi avessimo campo ad estenderci qui in particolari, non sapremmo resistere alla tentazione di narrare la storia bizzarra di quella crisi, unica nelli annali parlamentari, in cui al ministro di Stato venne ingiunto di dare le sue dimissioni, e alli altri ministri fu proibito di offrirle in massa, perche ciò aveva l'aria di una dimostrazione, mentre due di essi, che erano militari (Mensdorff e Frank) stimarono dover rimanere al loro posto in conformità della disciplina militare, e l'arciduca Ranieri, presidente del Consiglio, fu mandato a fare un viaggio a Londra. Tanto poco lo spirito costituzionale era penetrato nel paese e nel Governo.

Alle corte, il ministero Schmerling cadde, e cadde senza che alcuno sorgesse a compiangerlo, tra li scherni e le derisioni di quelli stessi, che tre anni avanti avevano inneggiato alla sua formazione.

Ma furono brevi letizie: dopo venti e più giorni di ansiosa aspettazione seppesi finalmente che il successore dello Schmerling era il conte Belcredi, d'origine probabilmente italiana, ma di famiglia da lunga pezza stabilita in Boemia, e che, fresco ancora d'anni, aveva rapidamente attraversato i gradi inferiori delle cariche amministrative per passare alla luogotenenza della Boemia, la seconda dell'impero. Il Belcredi era deputato al Consiglio dell' Impero, e le poche volte, ch'egli vi aveva preso la parola, s'era manifestato seguace de' principj conservativi. Questa circostanza unita ai nomi delli uomini, ch'egli prese compagni nel nuovo

Gabinetto, tra'quali quello dell'Esterhazy, ministro senza portafogli, era tutto un programma, e fece ben tosto comprendere che a Corte prevalevano nuove influenze, e che lo Stato stava per essere lanciato sopra una nuova via.

I fatti risposero alle previsioni. Prima cura del nuovo Gabinetto fu quella di chiudere la sessione del Consiglio dell'Impero (27 luglio), e all'atto che i deputati si separavano, il barone Pratobevera, stato già ministro con Schmerling, sclamò: A rivederci chi sa dove e quando. Parole, che esprimevano tutta l'incertezza della situazione e le ansie dei centralisti. Due mesi dopo, infatti, il 20 settembre, nella Gazzetta Ufficiale veniva publicata una Sovrana Patente, con cui sospendevasi la Patente del febbrajo 1861 e annunciavasi che questa e il Diploma d'ottobre verrebbero presentati alle Diete di Ungheria e Croazia per la loro approvazione, salvo a riconvocare a tempo opportuno il Consiglio dell'Impero. Promettevasi insieme che verrebbe dato maggiore sviluppo alle autonomie provinciali e sarebbero rispettati i diritti della nazionalità. Era un colpo di Stato, con cui dalla centralità si passava al federalismo, era l'annientamento della supremazia germanica.

Le Diete provinciali convocate per ricevere communicazione del nuovo atto sovrano vi risposero con indirizzi diversi, a seconda delle diverse tendenze, che prevalevano nelle rispettive provincie, ma frutto tutti di una discussione vivace e contrastata quanto altra mai. Così, mentre le Diete della Bassa e Alta Austria, della Stiria, della Carintia e del Voralberg non avevano parole sufficienti per deplorare la sospensione della Patente di febrajo, quelle di Praga, di Leopoli, di Innspruck, e di Lubiana ne porgevano grazie al Governo. Le Diete di Trieste, di Gorizia, di Parenzo, nelle quali la prevalenza dell'elemento italiano imprimeva una tendenza centrifuga, limitaronsi a far voti, perchè la libertà tante volte promessa venisse finalmente anche attuata.

Restavano le due più importanti, quelle di Pest e di Agram. E qui giova chiarire il nodo dell'aspra questione dibattuta così accanitamente tra Vienna e Pest.

I Magiari, datisi a Casa d'Austria in forza di solenni pattuizioni confermate colla Prammatica Sanzione di Carlo VI, godevano una propria costituzione oligarchica, in forza di cui le relazioni del loro reame col resto della monarchia discostavansi di poco dai termini di una semplice unione personale. Nel 1848 la Dieta adunata a Presburgo aveva dato mano alla riforma di parecchie tra le più importanti istituzioni del regno e approvato, tra altre, la fusione della Transilvania, che fino allora aveva avuto

una sua speciale rappresentanza, nel resto del regno, l'abolizione dei privilegi dei nobili, la formazione di un ministero responsabile, e queste leggi erano state sancite dal principe. La guerra, che scoppiò poco stante, impedì che esse venissero mai attuate, e la sanguinosa repressione di Haynau gettando l'Ungheria spossata a piedi del vincitore, dettò a questo la teoria della decadenza del diritto ungherese (*Rechtsverwirkung*), della quale egli servissi per incorporare puramente e semplicemente i paesi della corona di S. Stefano alla monarchia e assoggettarli al regime centralista, che dominava tutti li altri. Tra questi paesi però v'era anche il Triregno, ossia il regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia, unitosi quale socio nei secoli precedenti alle fortune del regno ungarico, e che la Dieta di Presburgo aveva assai imprudentemente voluto fondere nel regno ungherese, come aveva fatto colla Transilvania. La conseguenza di questa morale violenza era stata che i Croati avevano preso le armi e, condotti del loro Bano Jellacich, avevano concorso a combattere li Ungheresi; ma ora vincitori e vinti sentivano la medesima verga. Nè l'uno nè l'altro però si lasciò piegare, e i dieci anni, che passarono dal 1847 al 1857, furono una continua ed energica protesta passiva contro l'arbitrio viennese. Abbiamo già accennato come fosse accolto a Pest il Diploma d'ottobre; la Patente di febrajo, convocando il Consiglio dell'Impero, rendeva necessaria la precedente convocazione delle Diete provinciali, e quindi anche Pest e Agram poterono dopo sì lungo silenzio esprimere liberamente i loro pensieri. A Pest il partito nazionale si presentò numerosissimo e compatto sotto la guida di Deak e formulò in un indirizzo al re tutti i suoi lagni. Rifiutando di mandar deputati al Consiglio di Vienna, la Dieta ungherese reclamava che si restituisse al paese l'antica sua costituzione, che si ponessero in vigore le leggi del 1848, che si nominasse un ministero responsabile, e allora, ma soltanto allora la rappresentanza popolare avrebbe discusso col Governo d'oltre Leitha i modi di sopperire alle spese di quei rami d'amministrazione, che fossero riconosciuti d'interesse commune alle due parti dell'Impero. Queste massime erano troppo disformi da quelle che prevalevano allora a Vienna, e l'indirizzo venne quindi senza più respinto e sciolta la Dieta. La rappresentanza d'Agram aveva anch'essa votato un indirizzo al re e formulato in uno speciale articolo (il 42°) le condizioni della sua riunione coll'Ungheria, condizioni dirette a mantenere integra l'autonomia del paese. Questo indirizzo era stato accettato e sanzionato.

Ma perchè l'accordo tra la Croazia e l'Ungheria potesse aver

luogo occorreva anzi tutto che Vienna condiscendesse alle domande di Pest, cosa ben lontana dai disegni di Schmerling. Il suo successore però fu di contrario avviso. Deliberato a romperla col sistema centralista e a sostituirvi una larga federazione, egli aveva per prima cosa convocato, secondo la antica legge elettorale una Dieta in Transilvania affinchè votasse l'unione coll'Ungheria sancita già dalle leggi del 1848, e ciò evidentemente allo scopo di ingraziarsi li Ungheresi. A questi poi, chiamati espressamente a prendere in esame il Diploma d'ottobre e la Patente di febrajo, fece dire dall'imperatore andato ad inaugurare con solenne pompa la nuova Dieta, che l'accordo era più che mai necessario alla validità delle leggi del 1848, e che le avrebbe sanzionate, tosto che la Dieta avesse deliberato sulle proposte regie. La Dieta, ammaestrata da Deak, rispose, avrebbe preso in esame le proposte quando si fossero sanzionate le succitate leggi e dato al paese un ministero responsabile. Intanto deliberava nominare una commissione di 67 deputati allo scopo di studiare quali fossero i rami d'amministrazione interessanti le due porzioni dell'impero e quali i modi di trattarli. La Dieta d'Agram frattanto, divisa in fazioni, che accanitamente si combattevano, propendeva ora verso Vienna, ora verso Pest; e malgrado che Deak avesse fatto promettere a' Croati *un foglio bianco*, in cui scrivere le condizioni della loro riunione coll'Ungheria, malgrado la sanzione data all'articolo 42 dell'indirizzo del 1861, non arrivava a concludere nulla di positivo.

Ma il dualismo non era lo scopo, a cui mirava il Belcredi; egli vagheggiava un'unione federale dei grandi gruppi nazionali, in cui vanno divise le popolazioni dell'impero, e perciò favoriva a oltranza le tendenze regionali dei Cechi di Boemia e Moravia, e alla deputazione della Dieta di Praga recatasi a consegnare all'Imperatore l'indirizzo votato in favore della sospensione della Patente di febrajo, faceva da questo promettere, che sarebbesi recato a Praga a cingervi solennemente la corona di S. Venceslao. Insieme accarezzava i Polacchi di Galizia e lasciava loro intravvedere la possibilità che il Luogotenente della provincia potesse mutarsi in Cancelliere Aulico e iniziare così il regime autonomo della Galizia, supremo postulato dei liberali di quel paese. Fra tutto ciò il Belcredi lasciava maturare le proposte ungheresi, e s'appoggiava più che forse non occorresse all'elemento conservativo e clericale, per cui la parte tedesca della monarchia, che aveva già troppe cagioni di avversarlo, lo chiamava feudale, gesuita e peggio. E nella politica estera s'andava ingrossando il temporale evocato colli accordi di Gastein.

La guerra troncò bruscamente a metà tutto quel movimento di interne modificazioni, che era stato per tal modo iniziato, e lasciò li animi inquieti e malcontenti di un provisorio, che riusciva a tutti pesante.

L'esito, ch'essa ebbe, mentre raddoppiò le ire e il coraggio dei dissidenti, tolse d'animo i fautori del ministero. E lo scrollo tremendo delle finanze ridotte alli ultimi estremi accrebbe la debolezza del ministero. Il Larisch, ministro appunto di quel dicastero, fu il primo a volersene ritrarre (11 Agosto 1866) e poco stante, 17 settembre, il ministro della guerra prese effettivamente le dimissioni. In quel torno una porzione dei deputati delle Diete tedesche radunavasi ad Aussee, nella Stiria superiore, e deliberava un programma, in cui, riconosciuta la impossibilità di ristabilire il centralismo nella sua rigida integrità, condannato il sistema presente come quello, che annientava la potenza austriaca e umiliava la nazione tedesca, accettava per base del nuovo ordinamento la conciliazione colli Ungheresi a patto che ne andasse salva la integrità dell'impero.

Fu in quest'epoca appunto che il barone di Beust assunse il portafogli delli esteri nel ministero Belcredi.

III.

Investigando davvicino le peculiari condizioni della monarchia austriaca e specialmente la recentissima storia delle sue ultime vicende, il Beust potè facilmente accorgersi che i sistemi troppo assoluti non vi potevano reggere, e che, come varie e disformi erano le razze, da cui l'impero era popolato, così disformi e varj dovevano essere i modi di governarle. Per conoscere le cose alla fonte fece nel dicembre un viaggio a Pest, ove ebbe lunghe conferenze con Deak. Ne riportò la convinzione che la conciliazione coll'Ungheria era la prima base indispensabile per risollevare la monarchia dall'abbattimento, in cui l'ultima guerra aveva finito di ridurla, e in questo pensiero dovette sicuramente confortarlo il voto dei deputati di Aussee, al quale molte adesioni s'erano venute poi aggiungendo. La conciliazione colli Ungheresi implicava la restituzione piena e illimitata dell'antica costituzione ungarica, e quindi la necessità di piantare i liberi ordini anche

al di quà della Leitha, dappoichè sarebbe stato un assurdo troppo flagrante che nel medesimo Stato alcune provincie avessero goduto il privilegio di una costituzione e altre fossero rimaste soggette al beneplacito irresponsabile del sovrano. Conciliazione colli Ungheresi e libertà furono dunque le pietre angolari del nuovo edificio, ch'egli si propose elevare dalle rovine dell'antica Austria. Questi concetti vennero del ministro con accorta franchezza svolti e accentuati in una circolare, che, appena insediato nella nuova carica, egli diresse (4 nov.) ai rappresentanti austriaci all'estero, ai quali fece quindi notare la necessità suprema, in cui versava il paese di aver pace ad ogni costo, dichiarando insieme che coll'assumere la cittadinanza austriaca egli aveva inteso spogliarsi affatto dell'uomo vecchio e della responsabilità del suo passato.

Ma era evidente che tali principj non potevano quadrare al Belcredi, il quale mirava ad altri scopi e batteva altre vie, e che pertanto una crisi era imminente. La Dieta Ungherese aveva discusso e approvato l'elaborato della Commissione dei 67 riguardo alle materie di commune interesse, e si disponeva a sottoporlo all'imperatore, perchè lo sanzionasse quale re d'Ungheria. Il Belcredi stimò dover affrettare il momento di dare esecuzione a' suoi disegni, per non lasciarsi scavalcare dalli avversarj e con una Patente Imperiale del 2 gennajo 1867 convocò a Vienna un Consiglio straordinario dell'Impero allo scopo preciso di discutere la nuova costituzione federalista dell'impero. I clamori, che questa misura sollevò nella capitale e nelle provincie tedesche, i cui deputati deliberarono solennemente di non voler intervenire alla indetta adunanza, le istanze sempre più urgenti dell'Ungheria, che ora reclamava anche contro una nuova legge militare pubblicata senza il concorso dei poteri legali, e più che tutto probabilmente i consigli del Beust, indussero l'imperatore a mutar ancora una volta sistema: il 7 febrajo Belcredi ottenne le chieste dimissioni e la carica di ministro di Stato fu assunta dal Beust, il quale con questa e con quella delli esteri, che già teneva, cumulò anche la presidenza del Consiglio e la direzione del ministero di polizia. L'indomani fu compiuta la conciliazione coll'Ungheria; Deak venne ricevuto in udienza dall'imperatore, l'elaborato dei 67 fu sanzionato, il Cancelliere Aulico Majlath, inviso all'Ungheria pe' suoi principj conservativi, dimesso, la legge sul completamento dell'esercito ritirata e accordato finalmente il ministero responsabile, di cui fu presidente il conte Andrassy, già giustiziato in effigie nel 1849. Tanto

erano mutati i tempi! (18 febrajo). Quasi contemporaneamente si aprivano le Diete Provinciali nei paesi al di quà della Leitha, e il Rescritto inaugurale, cassando la Patente imperiale del mese antecedente, le invitava a nominare i deputati pel Consiglio dell'Impero *ristretto*, ció che equivaleva a un'abolizione della famosa Patente del 20 Settembre 1865.

L'impero aveva compito una nuova evoluzione: dal federalismo, a cui voleva condurlo Belcredi, s'era gettato d'un salto nel dualismo puro. Fu la volta delle ire del partito slavo, ma in compenso ne giubilarono i Magiari, che vedevano finalmente accolti i loro voti, e i Tedeschi, che sentivansi sollevati dall'incubo insopportabile di subire la legge dalli Slavi.

In questo indirizzo proseguì dopo d'allora l'impero e sotto la condotta ferma e prudente di Beust vi fece rapidamente notevoli progressi. Il Consiglio *ristretto* discusse e approvò la conciliazione coll'Ungheria e la riforma delle leggi costitutive dell'impero, accolse alcuni progetti d'iniziativa parlamentare per l'ammodernamento di alcune parti della legislazione civile, di cui più necessaria sentivasi la sostanziale riforma, e in questi stessi giorni vedemmo la Camera dei Signori approvare tra le feste della popolazione viennese la legge relativa al matrimonio, che implica un'abolizione del Concordato. Alla sua volta la Dieta d'Ungheria ebbe finalmente approvate le tanto reclamate leggi del 1848, cinse Francesco Giuseppe colla corona di S. Stefano, e mandò a Vienna la propria delegazione a discutervi colla delegazione del Consiglio dell'Impero, prima la fissazione delle materie di commune interesse e la ripartizione del debito publico, poi il bilancio annuale dell'impero per que' rami di amministrazione, a cui sono interessate ambedue le metà, in cui ora è divisa la monarchia. Può dirsi quindi che il dualismo è già entrato in pieno vigore, accettato o subìto senza opposizione da tutte le provincie e da tutti i partiti.

Di tutto questo grande e repentino mutamento, che ha indubitamente raddrizzato, per ora, le sorti dell'impero e ridestato la quasi estinta fiducia nella sua vitalità, il merito principale, per non dire esclusivo, ricade al barone di Beust e alla sua veramente portentosa operosità, con cui malgrado le non poche antipatie ancora vivide tra le due parti, che si dovevano conciliare, malgrado la tiepidezza e peggio di quelli stessi, che più avrebbero dovuto ajutarlo, egli seppe condurre a termine un'opera creduta dal maggior numero impossibile, e intorno a cui s'erano invano logorate tante reputazioni e tante intelligenze, e avviare una ma-

china, i cui congegni complicatissimi sembravano doversi ribellare alla mano, che avesse tentato metterli in movimento. Tutto ciò appalesa fuor d'ogni dubio una mente vasta e vigorosa, una intelligenza delle opportunità politiche, un tatto finissimo delli uomini, tutte quelle qualità insomma, che concorrono appunto a formare l'uomo di Stato, e l'Europa, che guardava dapprima diffidente e quasi beffarda l'ardita iniziativa presa dal Beust, finì poco per volta coll'ammirare l'audacia e la perseveranza dei suoi sforzi e la felicità delle sue combinazioni. E anche a nostro avviso, non a torto, l'opinione publica colloca oggi il Beust fra Napoleone III e Bismarck, dei quali si mostrò emulo non indegno.

Ma, resa così giustizia alle qualità dell'uomo e alla presente fortuna de' suoi adopramenti, ragion vuole che si esamini anche l'impresa in sè stessa, nelle sue difficoltà objettive, nella probabilità di durata, che se ne può desumere.

Noi tralascieremo affatto di occuparci della politica estera del Beust in quest'ultimo periodo della sua operosità, — politica, come egli stesso aveva fin dapprincipio annunciato, essenzialmente pacifica, perchè senza pace al difuori, gli sarebbe stato impossibile iniziare vaste e radicali riforme al di dentro. Tralasceremo di farlo, quantunque ci darebbe forse occasione di studiare questo versatile ingegno sotto un aspetto non ancora conosciuto, vederlo maneggiare la grande politica, come ministro di un grande Stato, il che quanto sia diverso dalle arti, a cui deve ricorrere il rettore di un piccolo paese costretto a dibattersi tra vicini avidi e possenti, non v'ha chi non veda. Ma i fatti, a cui le considerazioni nostre potrebbero riferirsi, sono ancora tanto vicini e freschi nella memoria d'ognuno, che i lettori nostri, messi sull'avvertenza, potranno facilmente dedurne quei criterj, che essi suggeriscono. Infatti, la storia diplomatica dell'Austria, in questi ultimi mesi, storia, che si può riassumere nell'assopimento della vertenza del Lussemburgo, nelle amichevoli relazioni avviate coll'Italia e colla Prussia, nella proposta e non riuscita revisione del trattato di Parigi del 1856, nei colloquj di Salisburgo, nella definizione delle questioni di Serbia e di Candia, come fa fede della operosità del ministro e del grado d'influenza, ch'egli seppe riacquistare al suo Governo ne' negozj europei, così dimostra insieme l'altezza e dirittura delle sue vedute in quasi tutte le principali vertenze, che tengono ancora occupata l'Europa, e forse, astrazione fatta dalla questione d'Oriente, in cui per necessità d'interna politica il Beust ha dovuto assumere un contegno assai cauto e conservativo, non v'ha liberale in Eu-

ropa, che per le rimanenti non sarebbe disposto a sottoscrivere alle opinioni da lui propugnate.

Ma nel campo delle interne riforme, sul quale il Beust, fino ad ora, non colse che rose, non tutti forse consentiranno nel credere, co' suoi panegiristi, alla stabilità delli ordinamenti da lui molto ingegnosamente architettati, e per parte nostra, pur associandoci al plauso generale, non possiamo nasconderci, che non tutte le difficoltà sono ancora superate, e che forse le principali hanno ancora da venire.

V' hanno qui due questioni, apparentemente assai disparate, ma che in fatto s' intrecciamo l' una nell' altra, da prendere in esame.

Il dualismo è esso vitale, e l'Austria vi si potrà consolidare? Ecco la prima. Il Concordato si può abolire, senza che ne risenta danno l' ordinamento attuale del paese? Ecco la seconda, che è una conseguenza della prima.

La forma di governo, in cui possano tranquillamente adagiarsi le varie popolazioni dell' impero, fu fino ad oggi una specie di pietra filosofale, dietro a cui si assottigliarono invano i cervelli di quanti ministri ebbe quel variopinto musaico di paesi e nazioni; nè il Beust può dire d' averla trovata tale che soddisfaccia alla generalità, ma dovette lui stesso accontentarsi di una maggioranza relativa. La ragione di questa difficoltà sta appunto nella composizione stessa dell' impero, nella moltiplicità delle razze, che lo popolano, e quindi nella diversità delle indoli, delle tendenze, delli interessi, e nella assenza di quel sentimento di solidarietà e di coesione, che forma la base dei nessi nazionali. Fin tanto che il paese fu retto dalla mano di ferro di Metternich, tutte coteste tendenze e cotesti interessi, i quali formano una forza centrifuga, che move le provincie a staccarsi dal centro artificiale, a cui sono avvinte, per cercarsene uno più omogeneo, poterono essere repressi; ma la insurrezione del 1848 diede, anche cadendo, alle popolazioni la coscienza di sè e de'loro scopi, e l'esempio delle libertà, che s' andavano allargando nelli altri Stati di Europa, esercitò la sua immancabile seduzione anche su di esse. Perciò l' opera di Bach, la quale non era che il sistema di Metternich perfezionato, riuscì tanto più difficile, e finì col rovinare al primo urto esterno. Schmerling credette sciogliere il problema colla libertà, col cui mezzo sperava di conciliare i popoli alla rinunzia delle loro autonomie; ma, senza dire che di questa libertà egli, come vedemmo, non diede che l' apparenza, sbagliò il calcolo principalmente per ciò, che non comprese come nel-

l'animo umano il bisogno della libertà sia subordinato a quello della indipendenza, e come la prima quindi non basti a far dimenticare la mancanza della seconda. Perciò il Belcredi volle rifare cammino e fondare sulle autonomie nazionali il nuovo ordinamento dell'impero. Egli ebbe però il torto di mostrarsi da una parte troppo timoroso della libertà, e di palesare dall'altra una troppo manifesta antipatia per l'elemento tedesco, che fino allora aveva goduto la supremazia, e che sotto il suo governo si vide postergato alle meno incivilite stirpi slave. Oltre ciò il tempo non consentiva lunghi e cauti sperimenti, bisognava far presto, sotto pena di cadere, e Belcredi non seppe far presto.

Ora è la volta del dualismo, sistema essenzialmente storico, e che in teoria sembra rispondere adequatamente ai termini del problema, che si deve sciogliere. Ma conviene pur tener conto dei fatti esistenti, i quali con una semplice negazione non si cancellano. Il Beust, partendo dalle origini storiche dell'impero, vide da una parte provincie ereditarie, slavo-tedesche, come si appellano, e dall'altra, provincie della corona ungarica; e rinunziando a ogni velleità accentratrice, credette poterne assecondare i desiderj, riconcedendo alle provincie ungariche la piena autonomia, di cui erano già in possesso, rimpastando le altre in una forma sufficientemente moderna, e sovrapponendo ad ambedue un congegno abbastanza ingegnoso, con cui ricondurle per la trattazione di alcuni più gravi argomenti a una specie di solidarietà, e salvare così il principio unitario. Ora, a non considerare qui che la complicazione di cotesto meccanismo ne fa assai difficile il movimento, e che v'ha nelle due metà dell'impero non pochi elementi di disgiunzione, come vedremo tosto, é pur vero che il Beust ha totalmente preterito la parte slava dell'impero, e ha preteso fonderla intieramente nella parte tedesca. Dal 1848 in poi, li Slavi in generale, e più specialmente quelli dell'Austria, fecero un lungo cammino, e il breve regime di Belcredi, non fu certo tale da moderare le loro aspirazioni, le quali, appunto perchè vaghe ancora e indeterminate, sono piene di giovanile baldanza. Li Slavi non sono più un volgo disperso, senza nome; essi hanno acquistato la coscienza di sè e dell'avvenire, e vi lavorano con una foga e un ardore febrile. A Praga, come a Lubiana, come ad Agram, corre una stessa parola d'ordine, e li sguardi avidi de'patrioti si spingono talvolta oltre il confine dell'impero, simpatizzano coi fratelli delle provincie turche, si lasciano accarezzare dalla Russia. La questione slava non è più un sogno; il panslavismo comincia a prender corpo e figura, e non andrà molto che ne udremo le nuove.

Di tutto questo movimento sviluppatosi in questi ultimi tempi il Beust non tenne, come si disse, alcun conto; subordinò li Slavi ai Tedeschi malgrado la notevole sproporzione numerica e li volle costringere nella medesima forma.

È impossibile che a lungo andare essi non tentino uscirne, anche colle violenze. Lo vediamo tuttodì: a Praga l'agitazione non scema; l'esempio dell'Ungheria fu contagioso, li autonomisti vollero contrapporre alla corona di san Stefano la corona di san Venceslao, non tanto pel valore storico, assai contestabile, di questo rispettabile santo, quanto per avere un simbolo, una bandiera, sotto cui raccogliersi e schierarsi.

Li Slavi, e specialmente la giovane Cechia, trovarono un appoggio inaspettato e potente nella parte conservativa dell'aristocrazia boema e nell'alto clero, disgustati dell'andamento liberale preso dal Governo. L'Austria fu, per oltre quarant'anni, uno Stato burocratico-militare, in cui una piccola oligarchia teneva presso che in eredità le alte cariche dello Stato, e intorno a cui s'era venuto formando una compatta e ardita clientela di minori satelliti. Tutti costoro si trovano oggi sul lastrico: li interessi di casta offesi, le convinzioni religiose derise, l'abitudine del commando, tutto li spinge a gettarsi nella opposizione *quand même*. Il loro scopo è di abbattere, e per ciò ogni mezzo è buono. Eccoli dunque divenuti dalla sera alla mattina federalisti, alleati della parte slava, fautori delle pretese boeme.

Ne' bei giorni dell'assolutismo, cotesta fazione aristocratico-militare, era riuscita a stipulare con Roma il Concordato del 1855, con cui, rilasciando all'autorità ecclesiastica l'esercizio di una parte de' diritti spettanti alla podestà civile, s'era assicurata il concorso del clero per mantenersi sicuro il possesso del rimanente. Ma anche il Concordato non è più salvo dalli attacchi dei liberali, e Beust, di buona o cattiva voglia, deve lasciare che si discutano nella Camera, e far sanzionare dall'imperatore delle leggi, le quali, come quella sul matrimonio civile, sull'istruzione elementare, sulla libertà interconfessionale, senza toccare ancora direttamente al Concordato, ne implicano però la decadenza, poichè gli sottraggono alcune delle più importanti materie ad esso attribuite. L'Ungheria ebbe assai facile modo di togliersi di dosso questa camicia di Nesso: siccome il Concordato era stato concluso nei tempi dell'assolutismo, senza il concorso dei poteri legislativi dello Stato, essa lo considera come un atto illegale, e quindi lo ignora. Senza bisogno di una espressa abolizione, il Concordato non viene più osservato, l'autorità politica

ha ripigliato le attribuzioni, che le spettano, i tribunali ordinarj conoscono delle cause assegnate ai giudici ecclesiastici, e il clero, che in Ungheria è essenzialmente nazionale, meno qualche rara eccezione, applaude. A Vienna invece non si poteva certo ricorrere a questo sotterfugio legale, bisognava afferrare di fronte la difficoltà e intavolar trattative con Roma, le quali ognuno sa quanto siano spinose in questa materia. Nè si potè impedire che la foga de' liberali le pregiudicasse colla presentazione di quelle leggi, che abbiamo poc' anzi accennato, e anzi la baldanza clericale costrinse il Governo a intervenire direttamente nella ardente polemica e richiamare all' osservanza delle leggi alcuni più arditi prelati che sotto la inspirazione del Rauscher, arcivescovo di Vienna, avevano tentato mettersi al di sopra della legge. Posto così fra Scilla e Cariddi, tra la inimicizia dei liberali e quella dei clericali, il Beust preferì incorrere quest' ultima, e nessuno ne lo vorrà biasimare. Ma non è meno certo perciò che ei si è tirato addosso un vespajo, e che specialmente dopo la recentissima disdetta datagli dai 14 prelati, che si ritrassero dalla Camera dei Signori per l' avvenuta votazione della legge matrimoniale, egli dovrà sostenere una guerra accanita, nella quale il vantaggio delle armi starà dalla parte del clero, che ha per sè il Concordato non ancora legalmente abolito e tutti i diritti che esso gli guarentisce.

Ecco quindi come le pretese nazionali congiunte colli odj aristocratici e colle lotte religiose collimino al medesimo scopo, e costituiscano un fascio di difficoltà, contro cui il dualismo non ancora bene rassodato avrà gran ventura ad uscirne incolume.

E progredendo d' un passo, ci resta ancora da esaminare il dualismo in sè stesso, e ne' modi della sua esplicazione. È indubitato che una forma di governo, la quale si fonda sopra diciasette Parlamenti provinciali, ai quali sovrastanno due Parlamenti regionali, che si riassumono poi in due altre Delegazioni centrali, con tre ministeri, che li dirigono, ha in sè qualcosa di pesante, di grave, che ne deve inceppare il libero movimento. Lasciando anche stare le Diete Provinciali, alle quali pure è riservata non poca parte di amministrazione, e da cui escono i deputati pel Consiglio dell' Impero, noi abbiamo ancora i due Parlamenti di Vienna e di Pest, i due ministeri speciali, la cui sfera d' azione si estende a tutte le materie di publica amministrazione, salvo quelle riservate alle Delegazioni, che dopo averle discusse, devono però ancora riportarne l' approvazione de' loro mandanti. E quando le Delegazioni, che fra di loro cor-

rispondono per iscritto, non possano mettersi d'accordo, decide il voto dell'imperatore. Per lo che, cotesto insieme, non ha certo i caratteri più necessarj ad una costituzione, la semplicità e la libertà; anzi le cagioni di attriti e conflitti vi si mostrano facili, tanto più che non tutte le questioni furono ancora risolte. Si definì, infatti, solo temporariamente la ripartizione del debito publico, e si lasciò impregiudicata la questione dell'esercito, e sì l'una che l'altra non sono tali da potersi con molta facilità dipanare.

Imperocchè — e qui siamo all'ultimo appunto — le disposizioni delli animi non si mostrarono finora, da una parte almeno, troppo concilianti. I Tedeschi accolsero per vero con molta gioja il sistema di Beust, perchè li liberava dall'incubo delli Slavi e conservava l'unita e la potenza dell'impero; ma li Ungheresi, che di politica se ne intendono, seppero assai bene cavar vantaggio dalla loro posizione e far che l'accordo riuscisse ne' termini per loro più favorevoli. Così ottennero che nella ripartizione del debito publico e nella determinazione della quota d'imposta, che essi devono contribuire per le spese comuni, si addottasse per criterio, non la proporzione della popolazione, secondo cui avrebbero pagato circa il 45 %, ma l'introito effettivo, col quale ridussero le proprie quote al 30 %. E v'ha tra i Magiari un partito, quello della sinistra, che mira a ridurre il nesso dell'Ungheria coll'Austria a una semplice unione personale, e non gli mancano il coraggio e le forze per farlo. Il partito Deak, ossia la frazione de' liberali moderati, mentre stette incrollabile sul terreno del diritto nazionale, non volle poi indebolir di troppo l'Austria, perchè vide che senza l'Austria anche l'Ungheria non ha ragione di esistere. L'Ungheria è un'Austria in miniatura: la stirpe dominante, quella de' Magiari, è numericamente inferiore d'assai a quelle dei Rumeni, dei Serbi, delli Slovachi. Il giorno, in cui l'Ungheria non avesse più l'appoggio dell'Austria, la supremazia della stirpe magiara sarebbe finita: le altre nazionalità, che già tendono la mano ai loro fratelli d'oltre Danubio, soffocherebbero i Magiari. Perciò questi propugnano nella questione orientale una politica conservatrice, perciò dicemmo più sopra che il Beust dovette aver riguardo a queste sue interne necessità nel trattare lo spinoso argomento e mettersi da una parte, ove forse non lo traevano le sue personali convinzioni. Ma il partito liberale moderato, dopo essere stato dieci anni sulla breccia, dopo aver ottenuto il ristabilimento della costituzione, comincia a sentirsi stanco, a perder terreno, e il paese, con una gratitudine, di cui in Italia qualcuno

potrebbe trovar delli esempj, gli volge le spalle e si indirizza al sole che sorge, al partito avanzato, che segue le inspirazioni di Kossuth e procede baldo e animoso, nella sua inesperienza giovanile. Costoro han già cominciato a lamentarsi perchè il ministero centrale si sia dato l'appellativo di ministero *dell'impero*, dappoichè per essi l'impero più non esiste, e stanno ora manipolando la proposta che anche l'esercito debba subire li effetti del dualismo e scindersi in due gruppi, di cui ciascuno assegnato alla cerchia de' proprj confini; se quest'ultimo tentativo riesce, si potrà relamente intuonare il *finis Austriae*, poichè l'unità non ha ora più altra espressione che nell'esercito. Le elezioni, a cui prossimamente saranno chiamate le popolazioni ungariche, mostreranno quanta forza abbia questa fazione, il cui trionfo sarebbe la rovina dell'impero, e quanto quindi questo possa temere o sperare dal dualismo.

Lasciamo affatto in disparte due altri fatti, che concorrerebbero ad accrescere il cumulo delli ostacoli, tra cui deve passare il dualismo, e cioè l'attrazione che da Firenze e da Berlino si esercita rispettivamente sulle provincie italiane rimaste ancora all'Austria e sulle provincie tedesche di lei. Il primo è già antico, e se la guerra del 1866 non potè portare l'Italia a' confini naturali, non è men vero però che il Trentino e l'Istria sono fin d'ora moralmente staccate dall'Austria e ricongiunte colla madrepatria; ma il distacco di queste due piccole provincie dal complesso de' paesi della monarchia non sarebbe tale da esercitare sui destini di lei una notevole influenza. Quanto alle tendenze assimilatrici, che dalla Germania irradiano sulle provincie tedesche dell'Austria, esse sono ancora troppo deboli perchè s'abbiano a considerare come un pericolo imminente. Verrà giorno, in cui la Germania sodamente assisa sopra una base nazionale e liberale attirerà a sè le simpatie e i voti dei nove millioni di Tedeschi, che popolano l'Austria, e forse quel giorno segnerà, se altri fatti non lo facciano prima, definitivamente all'Austria i suo vero indirizzo e la sua vera costituzione; ma quel giorno non è ancora vicino.

Non ci pare però che il dualismo si possa dire perciò più sicuro: li ostacoli, ch'esso deve combattere, e che noi abbiamo enumerato, non sono pochi, nè lievi. Noi abbiamo ammirato nel Beust la pronta percezione della condizione di cose, che egli era chiamato a governare, e la franca maniera, con cui attuò il suo disegno. Lo ammireremo ancora più, se, fatto il primo passo, saprà fare anche il secondo e il terzo; se, alzato l'edificio, saprà anche schermirlo dalla sua stessa debolezza e dagli urti, che lo minacciano dal di fuori.

Prima di chiudere questo studio ci rimane da aggiungere, a guisa di complemento storico, che non tutti dividono con noi l'ammirazione, che abbiamo manifestato pel ministro sassone e per l'opera sua. V'ha taluni, specialmente nel campo de' suoi attuali avversarj politici, che danno una spiegazione ben differente di tutti i suoi ultimi atti. Ricordando le sue lunghe lotte contro l'allargarsi della supremazia prussiana in Germania, essi se lo figurano ancora compreso di que' sentimenti, a' quali ora sarebbesi aggiunto anco il rancore della disfatta; secondo loro, quindi, il Beust, entrando in Austria, non avrebbe punto spogliato l'uomo vecchio, come pur dichiarò di voler fare, ma, nuovo Annibale, sarebbe semplicemente venuto a cercarvi nemici e armi contro la possente e vittoriosa rivale. Il suo riordinamento dell'Austria non mirerebbe punto a fondare sopra uno stabile assetto l'impero, ma sarebbe unicamente uno spediente momentaneo per darle un'apparenza di vigore, una imbellettatura, con cui nascondere le rughe della vecchia monarchia, dandole una sembianza di giovinezza, affine di illudere qualche potenza, che trovasse l'alleanza dell'Austria abbastanza preziosa. E il colloquio di Salisburgo avrebbe mirato appunto a questo scopo, e il disegno di Beust sarebbe di piombare d'accordo colla Francia sopra la Prussia, distruggere l'opera del 1866 e ristabilire l'ordine di prima, insieme forse colla famosa *triade*.

Noi non crediamo a queste ingegnose combinazioni; noi non possiamo persuaderci, che uno statista, il quale del suo ingegno ha dato non dubie prove, disconosca così apertamente i suoi tempi e voglia andare a ritroso di essi. Noi stiamo ai fatti, e non alle supposizioni, e i fatti ci dicono che il barone di Beust ha fatto e fa il possibile per salvare la monarchia austriaca, e che se essa non potrà tuttavia salvarsi, la colpa non sarà sua, perchè nessuno, nelle sue condizioni, avrebbe saputo far meglio o di più.

Marzo, 1868.

GIORGIO BASEGGIO.

DEI GIARDINI ZOOLOGICI [1]

E DELLE ESPOSIZIONI DI ZOOLOGIA APPLICATA.

La zoologia, divenuta una scienza d'esposizione, gareggia con qualsiasi altro ramo d'industria nel far mostra delle conquiste che ottiene sulla natura animata. Estesa a tutto quanto comprende ed abbraccia la vasta superficie del creato, moltiplicata nei prodotti che l'arte degli animali sa far nascere, essa si fa degna compagna della scienza delle piante e sazia in molteplici modi gli sguardi del pubblico con quanto di più stupendo popola il globo nella vita animale.

Come di lungo tratto i giardini botanici non precessero i giardini zoologici, e i boschi e le serre di piante straniere non precessero le raccolte d'animali viventi! I botanici, prima assai de' zoologi, s'avvidero a quanto poco giovano migliaja di specie secche, scolorate, comprese nelle teche dei loro erbarj. Pei zoologi invece le raccolte d'animali impagliati, o chiusi in un vaso con dell'alcool, furono fino a questi ultimi tempi i soli mezzi a dare un'idea di tanti mirabili animali infiniti nella loro forma quante sono svariate le condizioni della superficie terrestre.

---

(1) Già con questa intitolazione temo di offendere il fino orecchio dei puristi di lingua. Come in Toscana non s'ebbe che in questi ultimi tempi qualcosa che assomigli a sì fatte istituzioni dei giardini zoologici, così non vi ha la parola che la identifichi. *La denominazione di giardino zoologico,* mi scriveva un illustre fiorentino, *è tanto brutta ed anti-italiana che mai più.* Ed io ne sono afflitto; ma la parola *serraglio* non corrisponde al concetto nè saprei usarla, e quelle di *Parco* o *Barco,* o di *Giardino da animale* mi tornano insufficienti o incommode. Quindi mi fo coraggio e adotto una denominazione che pure è già usata volgarmente. Mi valga di scusa il riconoscere la mia colpa e il non pretendere a letterato.

Tranne in pochissime delle precipue capitali d'Europa non si videro raccolte d'animali viventi per lungo lasso di tempo, le quali, trasportando l'immaginazione dell'osservatore o sotto i climi infocati dei tropici, o fra le gelate spiagge dei poli, gli mostrassero quelle stupende creazioni che, appunto colà, sparse a piene mani la natura. — Qual giusta idea dovevano mai fornire le preparazioni secche dei Musei, male eseguite e fatte di sovente con spoglie imperfette e in cui talvolta l'ignoranza dell'artista creava caratteri non veri formando de' mostri? Quanti animali non furono così di balzo inventati, più fatti a perpetuare sciocchi pregiudizj nel volgo che non a rappresentare le armoniose forme della natura. Que' Musei, più ad istruire non valsero che a perpetuare la credenza di esseri impossibili colle leggi naturali, la cui esistenza è tuttor creduta dal volgo. Il meraviglioso colpì sempre la fantasia degli ignoranti, che si compiacquero degli animali mostruosi riprodotti non rare volte nelle vetrine dei musei. Il Drago colla cresta di gallo, il Basilisco metà razza e metà uccello furono ricercati, comperati, esposti e figurati nei libri, nelle opere come' vere e naturali rarità. Il Rondelet descrive nella sua *Histoire des Poissons* un animale metà pesce e metà monaco che certo non fu che nell'immaginazione de' suoi contemporanei e nella sua credulità. Se adesso così strane creazioni non servono che ad impaurire gl'indocili ragazzi, non minori erronee credenze durano tuttora intorno a molti animali, e solo lo studio attento della natura e l'osservazione degli animali viventi varranno a distruggerli.

Le splendide descrizioni di animali che trovansi nel Lacepède e nel Buffon non furono le più adatte a far splendere nella sua interezza la nuda verità. La temperanza e la magnanimità del leone, le dimensioni esagerate di certe specie vanno relegate nel regno della favola. Le descrizioni che si hanno oggidì, come sarebbero quelle di Franklin e di Brehm, sono forse meno poetiche, ma al certo più vere.

L'amore pei viaggi e per le lontane esplorazioni che invase i naturalisti al principiar di questo secolo contribuì non poco a ridurre al giusto vero la storia degli animali. Le grandi esplorazioni intorno al globo de l'*Uranie*, de la *Coquille*, de la *Bonite* furono così utili alle scienze e in particolare alle naturali, che di poi tutte le più civili nazioni spedirono esploratori in tutti gli angoli della terra onde ne riportassero le naturali rarità e concorressero a completare il quadro della creazione. I famosi viaggi ordinati dall'Inghilterra, dalla Russia, dall'Olanda, e più tardi dall'America e dall'Austria (recentemente colla nave la

Novara), ampliarono talmente l'orizzonte zoologico che ormai lo sguardo d'un solo uomo è insufficiente ad abbracciarlo. Il zoologo al pari dell'astronomo che si limita ad approfondare una sola parte di cielo, deve circoscrivere il suo studio a questa o a quest'altra branca della scienza degli animali. Lo sviluppo per mare e per terra del commercio che ricerca i più remoti angoli del globo per farli partecipi del progresso delle nazioni più civili, non concorse meno a quest'incremento della zoologia, che ormai non di soli Musei si compiace, ma vuole studiare gli animali stessi viventi per averne e la più perfetta conoscenza e trarne il massimo profitto.

Le applicazioni grandissime di cui molti animali si videro capaci, accrebbe la loro importanza, così che essi non solo dalla scienza ma dall'industria ancora furon studiati e raccolti. Duplice e nobilissimo scopo che le collezioni d'animali ora hanno e specialmente di quelli che ponno tornar utili all'uomo.

Così i zoologi respingono l'ingiusta accusa di occuparsi di sottigliezze scientifiche e di correr dietro a un'infinità di esseri non degni dell' attenzione dell'uomo. A che occuparsi, si diceva, d'un insetto che sfugge alla vista per la sua piccolezza? a che d'un vermiciattolo nascosto nelle viscere e nelle carni di qualche altro animale? Accuse stolte e dannose; imperocchè i fatti mostrarono che nell'osservazione a primo aspetto la più inconcludente ponno nascondersi i germi d'una grande scoperta o d'una grande applicazione.

Da questa special tendenza a studiar la natura animata nei luoghi stessi delle sue più belle produzioni, sorse il desiderio ai viaggiatori di spedire in Europa gli animali stessi che incontravano, nell'intendimento che in Europa lo studio loro avrebbe potuto farsi assai più completo. Ecco l'origine dei giardini zoologici, varj secondo il diverso loro intendimento e le circostanze che ne procurarono l'esistenza.

Alle raccolte d'animali viventi che poche vedevansi in Europa solo nelle grandi capitali e mantenute a spesa o dei sovrani o dello Stato, alle raccolte del *Jardin des Plantes*, di *Schönbrunn*, di *Pietroburgo*, di *Madrid*, di *Torino*, successero ben più vaste collezioni, quali le società solo potevano recare coll'ajuto di intere popolazioni. Ed ecco sorgere numerosi i Giardini zoologici come oggi si concepiscono ed ove traggono quanti sono studiosi della natura e delle sue applicazioni.

Londra fu la prima fra le città d'Europa che possedesse una collezione stabile d'animali viventi fondata da una società. L'a-

meno ed elegante *Zoological Garden*, noto a tutti coloro che visitano quella sterminata capitale, fu il gran modello che servì di norma a quanti furon creati dopo, e fu tra i primi che largamente concorressero ai moderni progressi della scienza zoologica. I più importanti lavori dell'Ovven furono fatti con materiali immensi che da tutte le parti del mondo si spediscono a quel gigantesco stabilimento.

A Parigi, ove già esistevano le raccolte del *Jardin des plantes* (per molto tempo la più grandiosa istituzione dedicata alle scienze naturali e fondata dalla Convenzione), nel 1854 fondossi la società d'Acclimazione fra i cui benefizj fu la istituzione del *Giardino d'acclimazione*, destinato a quanti animali ponno allevarsi utili e di diletto. L'idea di dare un grande impulso a tutte le applicazioni di cui potesse essere la zoologia suscettibile, fu accolta con grande favore nella capitale della Francia; e 2500 socj sparsi in tutte le regioni del globo, e tra cui molti principi e sovrani, concorrono a darle vita. Oltre 70,000 franchi spende quella società in aggiunta a tutte le pubblicazioni intorno all'acclimatazione dei diversi animali, nel procurarsi da tutte parti nuove specie la cui introduzione in Europa possa essere probabile ed utile o all'agricoltura o all'economia domestica o a qualsiasi altra industria. Di queste le più alleva ella stessa, altre confida a chi è in miglior condizione per una prospera riuscita. Alla Società d'acclimazione devonsi già molte introduzioni in Francia e la diffusione da quel centro in altre parti d'Europa del llama, del yack, dell'emione, di varie razze pregevoli di pecore o di capre, del baco dell'ailanto, del ricino e della quercia e di molte specie di uccelli quali alimentari, quali d'ornamento. Ad essa l'impulso dato alla piscicoltura, onde coll'ajuto anche del Governo, sorsero parecchi celebri stabilimenti, tra cui quello di Uninga che distribuisce gratuitamente uova feconde di pesci a popolar le impoverite acque de' fiumi; a lei si devono i progressi della ostricoltura, dell'irudicoltura, e i tentativi per l'introduzione sulle coste di Francia delle spugne, e del corallo; e molte altre applicazioni che certo porteranno il loro frutto.

Accanto a questa gigantesca istituzione cui dapprima presiedette l'illustre Isidoro Geoffroy de S.-Hilaire, rapito anzi tempo alla scienza, e che ora presiede il Drouyn de Lhuys, la cui voce è egualmente autorevole nella scienza come lo è nei Consigli dell'Impero, accanto a questa società sorse nel 1860 il *Giardino d'acclimazione* che con risorse proprie si propose a meta l'allevamento e l'ostensione al publico di tutti gli animali che ponno tornar utili all'uomo, e d'ornamento nei geniali ritrovi dei giardini e dei campi.

Lungi da esso lo spaventoso ruggito dei leoni, o gli acuti gridi dell'aquile, ma invece il canto melodioso di infinite specie di uccelli, e i belati di preziose razze di pecore e di capre, e i nitriti di nuove specie di cavalli, i quali là collocati con tutti i dettami della scienza, pajono immemori del loro paese natìo e vi prosperano come nella loro patria contrada.

Fondato con una sottoscrizione di pochi ricchi, aiutato dal concorso del Comune di Parigi che diè la vasta area su cui si distende, il giardino del Bosco di Boulogne trae la maggiore sua rendita dalle visite del publico che vi accorre sempre numeroso per vedere l'elegante spettacolo.

Nel 1866 le entrate del giardino d'Acclimazione di Parigi sommarono a 198,226 lire, nelle quali l'introito dei biglietti di ingresso figurarono per 121,000 lire ([1]). La qual cifra, che a noi pare ben considerevole, fu in quell'anno minore del solito in causa della guerra di Germania e del cholera, imperocchè nel 1865 era giunta alla somma di 136,500 lire.

La scientifica collocazione delle diverse specie e l'eleganza colla quale esse sono sparse in quel vaghissimo giardino solcato da ruscelli, occupato da boschi, da cespugli e da verdeggianti praterie qua e là ondulate, concorsero non poco alla buona riuscita di quella mostra colossale, bella a vedersi quanto istruttiva a studiarsi, e frequentata continuamente dai forestieri e dalla colta popolazione della capitale.

---

(1) Non parmi fuor di luogo di citare qui le varie fonti di rendite che un giardino zoologico può avere quand'esso fiorisca pel publico favore. — Nel 1866 le entrate del giardino d'Acclimazione di Parigi furono le seguenti:

Biglietti d'ingresso al giardino	L.	121,937,25
» alle serre	»	3,349,50
Abbonamenti	»	623,00
Vendita d'animali nati nello stabilimento	»	31,832,25
Vendita di uova	»	7,945,35
Vendita di sementi e piante	»	293,15
Vendita di animali riproduttori	»	167,00
Vendita delle penne e delle piume	»	609,95
Guida al giardino	»	360,00
Guida o notizie sugl'acquarj	»	73,75
Affitto del caffè	»	5,000,00
Interessi dei conti correnti	»	1,634,00
Doni d'animali, pel valore di	»	5,400,75
Dono o sussidio della Società d'Acclimazione . . .	»	13,000,00
Sovvenzione del Ministero d'agricoltura e Commercio	»	6,000,00
	L.	198,226,05

Ogni specie vede riprodotte intorno a sè le condizioni della sua terra nativa, e là vi trova agio non solo a vivere ma a moltiplicarsi, sicchè non le riesce penoso nè l'esilio nè la schiavitù. Molte di esse già riprodotte nel giardino non conoscono il natio paese, e s'abbandonano alle naturali tendenze, onde se ne ponno studiare i costumi e correggere gli errori e i pregiudizj ai numerosi visitatori che traggono a vederle. Una passeggiata nel giardino d'acclimazione è uno dei più graditi passatempi di cui si può godere in quella vasta capitale.

Gli stuoli di fagiani dorati che a centinaja vi pascolano sui prati erbosi, richiamano le praterie chinesi; gli alberi sparsi di dozzine di Kakatoes ci trasportano col pensiero alle selve di Eucalyptus della natia Australia. E i cigni neri della Nuova Olanda scorrenti sulle acque colle più belle anitre dei mari Boreali vi mostrano la possibilità della loro acclimatazione nel nostro clima. Il serpentario dell'Africa esplora il suolo in cerca di rettili di cui si nutre, mentre il nuovo fagiano del Thibet là accanto spiega la bellissima sua veste, e depone le sue uova, e può fornire l'eccellenti sue carni.

Avviciniamci agli steccati che vietano alle grosse specie di sbandarsi, ed ecco stuoli di Renne guidate dal vecchio capo, alzar tranquillo il muso al vento o pascere le erbe del loro chiuso; e i Wapiti dalle enormi corna, proprii del Canadà, far contrasto al Yack dal dorso e dalla coda villosa ed all'Emione, entrambi moltiplicatisi nella schiavitù. Nell'osservare animali d'origine così lontana, destinati da natura ad opposte regioni, chi non si sente preso d'ammirazione per la potenza dell'uomo, che a tutti si impone e tutto rivolge a suo utile o a suo diletto?

A Parigi trovasi anche la collezione del Giardino delle piante, la più antica come ebbi già a dire, la quale, meno numerosa è però più svariata, perchè differente ne è lo scopo: la scienza, non le sue applicazioni. Ma questa collezione, già di vecchio assetto, porta l'impronta di quella stazionarietà che da anni pare aver colpito la grande creazione di Buffon e di Cuvier.

L'Inghilterra, la Germania, il Belgio, l'Olanda offrono qua e là giardini zoologici che gareggiano fra loro per ricchezza e buon gusto, e che cercano di star presso o superare quello di Regent-Park, il più antico e il più celebre di tutti. Alcune città pel prospero loro commercio oltre mare, pel genio speciale de' loro abitanti videro come per incanto sorgere giganteschi giardini cui sono tributarj tutte le più lontane rive del globo.

Il Belgio e l'Olanda ci ponno essere d'esempio: Gand, Anversa,

Liège, Amsterdam. Quasi tutti i cittadini di Amsterdam sono socj e portano il loro obolo a quello stupendo giardino che oltre 300000 lire spende annualmente per le sue collezioni, di cui alcune non soffrono rivali. I capitani della marina Neerlandese come i generali dell'antica Roma si fan vanto, reduci dai loro viaggi, di donare al giardino della madre patria il frutto delle loro pacifiche conquiste.

Il giardino della Società *Natura ariis magistra* ha bellezze invano invidiate da più floride città. Quello d'Anversa è forse quello che presentò il più rapido incremento, da nessun altro offerto. — Fondato nel 1843 con un capitale di 100000 lire e col totale introito di 12000, andò così sviluppandosi che nel 1863 aveva una rendita di 176,960 lire. In questi 20 anni si comperò per più di mezzo milione d'animali, la qual cifra venne quasi rifusa dalla vendita degli animali prodottisi nel giardino stesso che fruttarono 464.565 lire, sicchè la bellissima raccolta che vi si ammira, valutata 200,000 lire, non costa alla società più di 25,000.

Quello di Colonia, città di soli 70000 abitanti, ebbe a dirittura un capitale sociale di 150000 talleri, ed incominciato nell'inverno del 1856, nel luglio dell'anno successivo, per le cure del professore Bodinus, era aperto al publico. Francoforte pure ha il suo giardino zoologico e un giornale ancora che da questo s'intitola e che tiene a scopo di registrar solo le osservazioni che si fanno là entro. Ad Annover il prof. Gerlach dava egualmente vita ad uno di tali giardini che solo gli abbonamenti mensili ed i giornalieri introiti mantengono prospero.

Da quanto dissi ognun vede l'amore che circonda altrove queste istituzioni, nuovi tempj della coltura e dell'istruzione, elementi necessarj ad una buona educazione.

Quanta differenza coll'Italia nostra! — Ad altra idea deve forse la sua origine il Giardino zoologico di Bruxelles posto nell'antico parco del sig. Dubois de Bianco a pochi passi fuori della città, e che più recente di quello d'Anversa e di Gand, e men ricco di questi, contiene però oggetti non meno pregevoli. Anversa e Gand vollero e crearono un giardino zoologico, Bruxelles volle un passeggio che poi abbellì d'animali. Invano la popolazione che non poteva nella calda stagione riparare ad Ostenda od a Spa, invano cercava nella capitale del Belgio un ricovero all'ardore del clima ed ove, non lusso, ma vi fosse libertà e riposo.

Venuta nel 1847 a taluni l'idea di fare acquisto del parco del sig. Dubois, sorse nel 1861 la Società di zoologia e d'agricoltura che col capitale di 600,000 lire, di cui 400 mila servi-

rono all' acquisto del parco, stabilì il nuovo giardino zoologico. — Ecco il vero talismano dell' epoca! E in questo Giardino s'ebbe di mira ciò che dai più si ommise, cioè non di aver molto, ma di collocare gli animali in tale abbondanza di spazio che fossero il meno possibilmente sagrificati.

Al Giardino delle Piante ed in altri il desiderio è d'aver molto d'aver ciò che altrove non si possiede, nè sempre la collocazione degli animali è la più adatta, la meglio conforme ai bisogni delle specie, alle esigenze della loro natura. Qui una tigre che urta le sbarre d'una gabbia che a stento la ricetta, là un' aquila chiusa in così breve spazio che non può stender le ali o rizzar la cervice. — Tal disposizione si potrà scusar solo in qualche serraglio ambulante.

Al *Zoological Garden* di Londra si cominciò a far più ampie le gabbie e i loro prigionieri destano minor pena a vederli. Come spazieno quegli otto Leopardi nell'ampia loro prigione! come la percorrono a salti di ramo in ramo, ove stanno in agguato, o si aizzano a vicenda! A Bruxelles si andò più avanti: la casa degl' orsi bianchi è una copia d'un isolotto del polo. L'ampio scoglio sorge in mezzo dell' acqua che al piè vi romoreggia in cascatelle e si distende intorno in bacino ove gli orsi vanno a bagnarsi come sulle rive del patrio mare. — Nei cespugli si vedono lupi e sciacalli che a primo aspetto metton terrore tanto è mascherato tutto ciò che richiama la prigione! quegli animali infatti hanno ogni libertà, tranne quella di nuocere. — La metamorfosi del parco Dubois è ormai completa, e si giunse alla spesa annuale di 112000 lire, coperta dalle rendite del giardino.

A tutti questi giardini di Francia, d'Inghilterra e di Germania il publico accorre come al più geniale ritrovo, e a buon diritto, chè nulla può pareggiare l'eleganza di quei passeggi continuamente svariati e offrenti riuniti tutto che di più splendido offre la natura.

Ma a queste raccolte d'animali terrestri altre ora s'aggiungono non meno strane e sorprendenti. Intendo accennare all'introduzione degli acquarj, coi quali si rende possibile lo studio dello sviluppo e de' costumi di tanti animali che sarebbero sempre stati un segreto per l'uomo. È ben vero che alcuni naturalisti, il Blanchard fra gli altri, non si sgomentarono all' idea di discendere coi palombari sul fondo dell' Oceano per svelarne i misteri, ma la dimora in quegli abissi è penosa e breve, la profondità toglie le luce — l' osservazione feconda è impossibile.

Qui non intendo far la storia degli acquarj. Dopo quanto si

scrisse su di essi i miei lettori li conosceranno del certo. — Nulla di più gradito che il tener vicino a sè alcune di quelle piccole vasche in cui mantengonsi degli animali acquatici dalle forme strane, dalle abitudini meravigliose e seguirne le vicissitudini! Ma per acquario io non intendo un semplice vaso d'acqua con pesciatelli od altro cui è necessario cambiar sovente l'acqua. — Ciò si fece sempre, ma non si ebbe mai un acquario.

Il vero acquario è fondato sull'equilibrio della natura, sull'armonia che lega la vita delle piante con quella degli animali. — Questi trattengono e consumano ciò che producono ed emettono quelle, sicchè nella piccola vasca deve regnar quell'equilibrio che sta nei laghi e nei mari. — Senza vegetali nessun acquario è possibile, mentre invece se i due regni si bilanciano, l'acqua non si putrefà mai, nè occorre mai di cambiarla; nè in ciò la dimensione ha gran peso. Dall'essere oggetto di pura eleganza poggiato sulla tavola d'una signora, l'acquario può diventar campo di serie osservazioni ed acquistare in pari tempo tale ampiezza da attirare l'attenzione d'un publico numeroso.

Quanti furono negl'anni scorsi a Parigi ebbero a vedere gli acquarj del Giardino d'Acclimazione. Come di buon grado s'arresta il piede nel contemplar quelle vasche in cui tanti e sì diversi animali menano la loro vita come se si trovassero sul fondo del loro mare!

Non solo Parigi ha da parecchi anni una serie di acquarj esposti al publico, ma Londra, Vienna, Berlino ne presentano, che la folla non stancasi d'ammirare.

Ma fra queste città, quella d'Annover va distinta, ove l'architetto Lüer fece una delle più belle costruzioni, che a tale scopo si potessero immaginare. A questa s'inspirò certo chi costrusse gli Acquarj del Campo di Marte del 1867.

Immagina, o lettore paziente, una grotta 200 piedi lunga e così fatta che ti paja scolpita nella puddinga. La grotta, vera reggia di Nettuno, presenta nel centro una serie di pilastri che reggono la doppia serie degl'archi della vôlta. — Questa spelonca, senza apertura di sorta, sarebbe del tutto tenebrosa se le due pareti non offrissero a regolari intervalli delle ampie aperture rettangolari chiuse da una limpida lastra di vetro; la quale altro non è che una delle pareti di altrettanti vasche ripiene di acqua, e là in serie locate. — La luce esterna, attraversando l'acqua delle vasche, penetra nell'interno della grotta e la rischiara di debole chiarore.

Circa 300 specie d'animali, fra pesci, anfibj, insetti, crostacei,

molluschi, vermi, stelle, protozoi, prosperano negli acquarj di Annover, ove contansi 22 vasche, le cui pareti (oltre quella di vetro che serve per osservare), sono quali in granito, quali in calcare, quali in tufo, quali in lava, a norma del fondo prescelto da ogni specie.

Non meno artificiose eran le grotte negli Acquarj dell' Esposizione universale, l' una destinata agl' esseri marini, l' altra ai lacustri. E qui una strana aggiunta si era fatta, trasformando in acquario anche la vôlta della spelonca. Il cielo della grotta, eccolo fatto di vetro e sostenere un mare artificiale in cui guizzavano pesci di ogni natura coll' effetto più mirabile. L' illusione del luogo era talvolta completa, e credevi trovarti circondato d' acqua da tutte parti, in fondo del mare. Quella luce verdastra, quell' acqua agitata da mille creature diverse, quali l'immaginazione più fervida non saprebbe creare, tutto concorreva a trarre in inganno.

Vedersi sul capo guizzar razze, e pesci cani, e serpeggiar murene, incuteva tal senso di meraviglia e di timore da cui invano si difendeva.

Quanto non v' era poi d' apprendere anche in una semplice corsa in quegli acquarj; prendiamo i marini, là dove stanno i pesci. Oh! quante forme nuove, quanti ignorati costumi! Qui le *sfoglie*, adagiate sulla sabbia, e pel colore con questa confuse, scuotendo il corpo si coprono d' arena, lasciano scoperti solo il duplice occhio, ed aspettano la preda che passi vicina. Là le *scorpene*, dalle forme mostruose, camminano sulle pinne pettorali come su membra, più a camminare che a nuotare costrutte; altrove i *cavalli marini* si movono con moti speciali del corpo, mentre intanto le giovani anguille o sprofondansi nel limo o s' affollano dove lo zampillo di fresca acqua piove nell' acquario per cercar nutrimento. E gli uni in un continuo movimento, altri invece sempre tranquilli, gli uni aderenti alle erbe di cui nutronsi, gli altri in cerca d' una preda, che alla sua volta cerca di sfuggir loro.

Ma fra le vasche marine che più attirano la folla, sono quelle contenenti le *attinie* o i così detti *anemoni di mare.* — Questo nome già accenna al pregio grande della loro forma e del loro colore. — Presentiamci alla mente un cilindro di varia grossezza a norma della specie, attaccato allo scoglio per una delle sue basi, e libero per l'altra, coperta da un infinito numero di fila di diverso colore e forma, nel cui mezzo sta la bocca dell' animale.

Que' tentacoli ora hanno il rosso del corallo, ora il giallo del

nasturzio, ora il violaceo della passiflora; or contratti, ora spiegati, or rivolti da un lato, or raggiati invece dal centro, sicchè quegli scogli, ove stanno le attinie aggruppate più che altro, ti rammentano un alpestre prato, sparso di variopinti fiori.

Ma guai, al malaugurato animaletto che passa vicino a quei petali viventi! come percossi da una corrente elettrica gli si slanceranno sopra, e l' avvolgeranno della loro inesorabile spira portandolo alla bocca dell' attinia che lo divora. Anche grossi animali ponno essere preda, più grossi dell' intera attinia, che per divorarli si distende sopra il molle suo corpo, adattandolo sulle forme della vittima, il cui cadavere traspare attraverso alle pareti dell' animale che lo divora.

Con quanta ansia non si assiste a drammi sì feroci, orribili se non fossero nell' ordine della natura che distrugge per far nascere.

Fra gli animali marini più rari, che maggiormente sorpresero nel passato anno a Parigi, furono i *Limulus*, crostacei del Giappone e delle coste occidentali d'America, col corpo coperto da un enorme guscio da cui si stacca una coda somigliante a pugnale. Nè meno si fecero ammirare le grosse *Aragoste* e i giganteschi *Astaci* preziosi ai naturalisti per le scoperte embriologiche cui diedero luogo, e ai luculli moderni pel cibo gradito che forniscono. Diversamente distribuite, l'Aragosta domina nel Mediterraneo, l' Astaco nell' Atlantico. L' isola di Capraja fa gran commercio di quelle, mentre le coste di Norvegia ogni anno spediscono in Inghilterra per 20,000 sterline di astaci. La Scozia ne abbonda sì che da lei movono battelli a vapore carichi di oltre 30,000 individui. Un giorno una fregata russa investì la nave astacofera, e trentamila gamberi ebbero la libertà. — Quei dell'acquario venivano dai bacini di Concarneau, ove se ne favorisce la moltiplicazione e lo sviluppo, creandosi una nuova fonte di ricchezza.

In altre vasche, ecco dei macigni, cui aderiscono gruppi di ostriche, per mostrar come giacciono in mare questi preziosi molluschi che l' arte cerca tanto di moltiplicare. E accanto è indicato il tempo che richiedono per raggiungere le diverse grandezze, e poter entrar nel commercio.

Nella sola Francia si consuma di ostriche per 2 milioni di lire, che giustificano i grandi lavori fatti sulle rive dell' Atlantico per l'ostricoltura, e il rifiorire di Marennes, di Cancale, di Arcachon ed altri siti abbandonati sulla riva dell' Oceano. — Vediamo adunque gli acquarj, strumenti di pratiche cognizioni facili ad

acquistarsi da tutti. Accanto alle ostriche, ecco i bei grappoli di mitili (moules; *peoci* dei Veneti), ottimo cibo, e di cui si fa grand' uso a Parigi, e coi quali nella Baja dell' Aiguillon si ha una rendita di 160,000 lire, raccogliendosi 40000 tonnellate di mitili ogn' anno!

Altri acquarj sono dedicati alle produzioni d' acqua dolce, ai pesci dorati della China, a lucci, a persici, a tinche, ed a tutta la bella e preziosa famiglia de' Salmoni, in cui specchiansi i grandi risultati ottenuti dalla Piscicoltura. Intorno alla quale industria è ormai inutile spender parole di lodi. Ogni civile nazione l'ha in alto onore, come una delle più belle e utili applicazioni della scienza zoologica, e Francia e Germania vantano stabilimenti, ove ogni anno miliardi di uova di pesci si danno gratuitamente per rifornirne gli esausti fiumi. Ora, negl' acquarj, il publico vede i salmoncini a diverse epoche di sviluppo, e comprende che è sôrta una nuova industria riparatrice dell' insipienza de' nostri avi.

In varj siti a Parigi trovansi ora acquarj esposti al publico. Rimarchevoli, fra gli altri, quelli del Giardino delle Piante, ove di preferenza serie osservazioni scientifiche si fanno dal Dumeril che loro presiede. — Delle scoperte fatte cogl' acquarj, citerò solo un esempio.

Fra i più singolari animali che sian noti ai zoologi, figurano gli Axolots dei laghi del Messico. E singolari sono essi invero, perchè, come il celebre proteo delle Grotte di Adelsberg, somiglianti a larve di Salamandra, non presentaron mai, come queste presentano sempre, lo stato perfetto. Ognun sa che dalle uova de' batraci, cioè delle salamandre, delle rane e dei rospi, escono animaletti che muniti di branchie al collo, vivono nell' acqua respirando come i pesci, ma poco dopo le branchie scompajono, si formano internamente i polmoni, esternamente le zampe, e l' animale uscito dall' acqua respira l' aria come noi. A questa legge de' batraci, la sirena, il proteo, l' axolots, sembrano sottrarsi, conservando sempre le branchie, e quindi lo stato di larva, onde il nome di perennibranchi loro dato. E ancor si riteneva che solo allo stato perfetto i batraci si riproducessero, onde la riproduzione dei perennibranchi era un mistero. — Ma nel 1864 furon portati degli axolots vivi, e consegnati al Dumeril che li studiasse. Eccoli dunque negli acquarj del museo, spiati ad ogni istante dagli occhi acuti del celebre erpetologo. Che un dì li vede agitarsi in insolito modo, oh fatto impensato! deporre abbondanti uova sulle erbe della vasca. — Le quali deposizioni si

succederebbero parecchie volte. Un mese circa, da quelle uova uscirono i piccoli axolots, ricchi di branchie e simili in tutto alla femmina che li produsse. Dunque, gli axolots si propagono allo stato di larva, fatto non mai veduto, e di cui poteva solo far prevedere la possibilità l'osservazione del De-Filippi (1862). che trovò dei girini di triton alpestre con uova mature. — Ognun vede l'importanza del fatto annunciato dal Dumeril, che avrà certo dei riscontri in natura, e modifica grandemente il concetto che ci facemmo finora di tutto il gruppo dei batraci. Dalla gentilezza del Dumeril, io pure m'ebbi di questi axolots, che a meraviglia prosperano nel mio acquario.

Ma v'ha di più: otto o nove di quei moltissimi axolots, che videro la luce in Parigi, raggiunto il volume dei genitori, eccoli perder le branchie e la cresta della coda, e assunti i polmoni, uscir dall'acquario per viver come le rane nell'aria. In questa nuova forma somigliano assai alle Salamandre del genere Ambystoma, di cui varie specie conosconsi del Messico. Dunque gli axolots son capaci di divenire perfetti, e non sono più *perenni branchi*. Ma perchè così pochi, fra tanti, presero le forme di adulto? Perchè non si pescò mai nel Messico un individuo perfetto? Perchè divennero adulti solo alcuni degli individui nati a Parigi, nessuno dei più vecchi portato d'America? A queste domande non si può ancora rispondere. Gli acquarj ce lo permetteranno colle lunghe e tranquille osservazioni.

Lo studio degli animali viventi, sia nei giardini zoologici, sia in domesticità accanto all'uomo, acquista ora un'interesse tutto particolare, dacchè la teoria di Darwin mise in dubbio la fissità della specie. — Gli argomenti dei fautori o degli avversari di questa teoria, non potranno raccogliersi che dallo studio diuturno degl'animali viventi allevati nelle molteplici condizioni di vita in cui l'uomo li costringe. E a questa impresa gli acquarj e i giardini zoologici debbono prestare immenso ajuto. — Questi luoghi tutti, debbono trasformarsi in laboratorj zoologici, in cui, sperienze e osservazioni potranno per anni continuarsi.

Invero, come dice il Vogt, non sono a sprezzarsi le osservazioni raccolte fin d'ora sulla vita e sul modo di essere d'una quantità di animali che un dì non conoscevansi che dalla loro pelle e dalle loro ossa. Nè del pari debbono disconoscersi gli sforzi fatti fino ad ora per acclimatare animali utili o aggradevoli. Le nostre cognizioni aumentarono, i nostri pollai e le nostre stalle si popolarono, i nostri parchi si resero eleganti, ed il gusto della storia naturale si diffuse ovunque. — Ma tutto ciò

non basta ancora alle attuali esigenze della scienza, come non bastarono le osservazioni isolate di meteorologia per stabilire le leggi che reggono l'atmosfera terrestre. — Bisognerà progredire di pari passo cogli studj zoologici, stabilire delle serie di osservazioni, accordarsi sopra un piano generale a seguirsi nei varj stabilimenti, e continuare con ostinazione tali osservazioni in direzione che si succedono, e non si rassomigliano. Ed ai giardini zoologici ed agli acquarj, bisognava aggiungere altri stabilimenti per speciali classi di animali, sia sul continente per gl' insetti, sia in riva al mare per gli strani tipi che questo nutre nei suoi abissi. Oh come siam lungi dal tempo in cui una parte anche minima di pubblici tesori, divorati ora dalla costruzione di strumenti ognor più perfetti di strage, sarà dedicato al nobile scopo dell'avanzamento delle scienze!

All' esposizione permanente de' giardini zoologici di cui dissi finora si deve aggiungere il ripetersi di esposizioni temporanee che tratto tratto si rinnovellano, e di cui anche quest' anno a Parigi fummo spettatori. In Inghilterra, in Francia e in Germania si ripeterono più volte, negli scorsi anni, esposizioni parziali di cavalli, di cani, di uccelli, nelle quali emerse l' influenza e lo studio dell' uomo sulle domestiche specie onde migliorarle all'uso a cui sono destinate.

Nel 1867 a Parigi, sia nel campo di Marte, sia a Billancourt, non furono molto abbondanti le esposizioni degli animali; quantunque l' insieme degli oggetti attinenti alla zoologia esposti, accennassero a questo risveglio, che ovunque si osserva per tali studj e per le loro applicazioni, studj, i cui effetti sono appunto il miglioramento delle razze, la perfezione e l'abbondanza dei prodotti animali, e l' utilizzazione di tutto quanto il regno zoologico può offrire di utile all' uomo.

Una brevissima rivista di quanto era esposto a Parigi in fatto di animali e di loro prodotti, non parmi del tutto fuor di luogo, qui ove accennai le fonti donde devono scaturire i progressi della scienza.

Riguardo a' cavalli, l'Esposizione del 1867 non ha punto primeggiato. I più bei tipi non vi erano rappresentati. Basti il dire che non vi era neppure un cavallo arabo nato in Oriente, nè un cavallo perfetto inglese puro sangue; mancavano quindi le due sorgenti più adatte al miglioramento delle razze cavalline, quando questi elementi sono convenientemente utilizzati.

Quest' esposizione si fece per categorie; nella prima quindicina di giugno i cavalli da tiro, nella seconda di luglio quelli di lusso, e così di seguito.

De' primi, non più di un centinajo, erano esposti, tutti delle principali razze francesi, le quali invero non brillarono per alcuna particolarità che non fosse già nota nelle precedenti esposizioni. Fra questi distinguevasi un bel cavallo della razza Clydesdale scozzese, di belle proporzioni e di facile riproduzione. Al Campo di Marte, tre cavalli da tiro russi, per la forza, pel brio de' loro movimenti, per l'armonia delle loro parti brillavano fra i pochi esposti. Più numerosa a Billancourt era l'esposizione dei cavalli di lusso, sommanti a 205 individui, esclusi quelli che di questa categoria vedevansi ne' recinti del palazzo dell'Esposizione. — Anche di questi, i più erano francesi della razza anglonormanna. — Fra quei d'altri paesi ve se ne vedevano di inglesi, d'irlandesi, di bavari, di prussiani; e tra questi la razza di Trakenen mantello totalmente nero, e in cui a chiare note veggevasi il sangue arabo, primeggiava fra tutti. Al campo di Marte, 24 cavalli russi interi, ci convinsero quanto in quel vasto impero si provveda al miglioramento della razza cavallina. Quelli della razza Orloff Tchemensky di cavalli da corsa eccellenti e insieme velocissimi al trotto attiravano l'attenzione di tutti. Un d'essi, nel bosco di Boulogne, percorse lo spazio di tre chilometri, in un tempo eguale in cui l'avrebbe fatto un cavallo di corsa inglese al galoppo, avendo un piccolo veicolo a tirare leggero, carico d'un sol uomo, e che in tutto pesava 183 chilogrammi. Con qualche più di sviluppo nelle parti posteriori diverrebbe un cavallo perfetto, come pure bellissimo nelle forme era un cavallo Cosacco, di cui in parecchi rapporti si fece speciale menzione. Sull'immenso territorio della Russia, le cui condizioni di clima e di suolo sono le più diverse, si raggiunse la più svariata produzione di razze. La statistica dà nella Gran Russia, oltre 19 millioni di cavalli, in Polonia quasi 700,000; quasi 300,000 nella Finlandia.

L'Austria, essa pure fece una buona Esposizione, quasi tutta di razze d'Ungheria e di Stiria.

L'Esposizione dei muli, tanto utili per le armate e per le differenti industrie che si esercitano nelle regioni di montagna, non mostrò che le ricchezze francesi. La razza del Poitou superava quante altre vedevansi esposte a Billancourt, con bellissimi modelli; non fallace indizio del prospero stato di quella provincia.

Il tifo che domina nel nord dell'Europa nell'anno scorso e particolarmente in Inghilterra e in Olanda, impedì che abbondante fosse l'esposizione d'animali bovini.

Nelle nazionali esposizioni antecedenti l'Inghilterra, l'Olanda,

il Belgio, l'Italia, la Germania, la Svizzera avevano sfoggiate ben altre ricchezze. Quasi sempre l'Inghilterra aveva riportata la palma colle bellissime sue razze che mostrano quanto gli Inglesi siano principi nell'arte di crear gli animali e di crearli adatti allo scopo cui li destinano. Il loro tipo da macello, il tipo da latte sono creazioni insuperabili.

Questi tipi nel 1867 a Parigi non brillarono che per qualche raro individuo, come rari vi erano i tipi d'Olanda e di Schwitz. La pluralità dei bovini era di origine francese: le razze da latte fiamminghe, quelle del Cotentin, quelle di Brettagna, che poco hanno da invidiare alle razze d'altre regioni. — Fra i buoi di lavoro la razza del Charolais è quella che trovasi più avanzata nelle vie di perfezionamento. È la sola che conta una vera storia, che guadagna ognor più terreno, che può gareggiare colle razze inglesi e che meglio s'adatta come razza da macello.

La Savoja mandò i suoi tipi di Tarantasia buoni da latte e che riuscirono meglio d'ogni altra nelle provincie d'Africa. — Un'altra razza che progredisce quanto quella del Charolais é la razza di Solers piccola città del Cantal atta a dar latte, carni, e buona al lavoro; ma la statura sua era dapprima troppo alta, le sue forme angolose; la stoffa era buona, ma andava meglio modellata, il che fecero gli allevatori del Cantal con vero successo.

Dagli studj che continuamente si fanno intorno allo sviluppo delle razze ormai torna evidente che più ancora che l'incrociamento giova, per ottenere il desiderato risultato, la scelta de' riproduttori e un appropriato regime. L'incrociamento dà talora de' prodotti che non si ponno prevedere, e che mostransi diversi da quelli che si avevano di mira. Quella fu la via seguita dagli Inglesi, e che non è ancor ben nota in Francia. Sta alla scienza il determinarne le modalità, e i giardini d'acclimazione potranno essere il campo di esperienze e di tentativi impossibili agli agricoltori che là poi attingeranno le formole riconosciute infallibili.

Anche l'esposizione delle ovine non fu così numerosa come potevasi aspettare ed era del pari quasi tutta francese. — La razza di Larzac mise in mostra i migliori suoi tipi celebri per la bontà del latte, il quale serve come è noto alla fabbricazione del cacio di Roquefort detto in Francia *le roi des fromages* e di cui 2,000000 di chilogrammi vengono ogni anno esportati dal celebre altipiano ove si produce con un introito di oltre 4 millioni di franchi. Quei merinos dal capo piccolo, dalle gambe basse, dalle ossa esili, dalle forme regolari, dalla groppa sviluppata, dalle poppe

capaci, dalla lana fina e ricciuta sono fra i più belli di Francia, come fra i sobrj e rustici. A questa razza facevano seguito i famosi Mauchamp la cui creazione rimonta al 1828 e che si deve al signor Graux fittabile del possesso di Mauchamp (dipartimento dall'Aisne). Sorpreso egli dalla natura del pelo che a caso in quell'anno gli nacque in un agnello, la destinò alla riproduzione e continuando a scegliere i figli che avevano lana liscia, sericea e fina, ne ottenne una razza costante il cui prodotto somigliante a quelli del Thibet s'impiega interamente ai tessuti di lusso. La società d'acclimazione operò non poco nel diffondere sul suolo francese le migliori razze di merini tra cui quelli di Mauchamp, non ultimo titolo alla riconoscenza del paese. Le tradizioni Daubenson che dotava la Francia dei merinos spagnuoli non dovevano dimenticarsi. Ogni tosatura dei Mauchamp si paga 16 franchi, il quadruplo di quella delle razze comuni.

Queste lane francesi fanno un istruttivo contrapposto alle lane americane del Bacino della Plata di cui molte vedevansi esposte a Parigi e che oggidì, in seguito ad un meraviglioso sviluppo, inondano i mercati europei facendo la concorrenza alla lana stessa d'Europa, a quella di Francia, d'Inghilterra e d'Ungheria. L'esportazione delle lane da Buenos-Aires supera oggidì tutta la produzione delle colonie riunite dell'Australia e dell'Africa, e queste lane sono il prodotto di recenti acclimazioni fatte oltre l'Oceano coi tipi d'Europa e d'Asia. A mostrar l'importanza degli studj zoologici applicati sarebbe utile che io qui aggiungessi i principali dati dell'ognor crescente produzione delle lane in America; ma mi trarrebbe troppo per le lunghe; dirò solo che nel 1830 questa esportazione fu di 944 balle di lana, mentre nel 1866 questa cifra salì a 144,167 rappresentante oltre 57 milioni di chilogrammi di lana. Nell'anno scorso furono 60 i milioni di chilogrammi esportati, oltre a quattro milioni di pelli di montone Questa enorme copia s'utilizza quasi tutta dalle fabbriche del Belgio e della Francia; poco in Inghilterra, ove si dà la preferenza alle lane delle inglesi colonie.

Note in commercio col nome di lane di Buenos-Ayres o di Montevideo esse provengono altresì dall'Altipiano centrale delle provincie di S. Jago dell'Esterro, da armenti che pascono a oltre 2000 metri sul livello del mare, oppure dalla provincia di Rioja a circa 4000 metri d'altezza. Queste lane erano al certo fra i prodotti animali dei più degni di rimarco che figurassero nel recinto del campo di Marte, e vi figuravano accanto al vello dei llama, dei guanaco, delle vigogne delle medesime contrade. Quando

l'America del Sud fu scoperta, i llama e congeneri erano i soli animali domestici degli altipiani delle Ande. I milioni di buoi, di cavalli, di capre, di pecore, di majali che coprono ora il continente americano sono il risultato dell'acclimatazione praticata sopra una scala gigantesca. — La Plata e l'Australia sono i più splendidi esempj dei vantaggi di una acclimatazione ben condotta.

Se noi passiamo agli uccelli troviamo che i tentativi di introduzione in Europa non fecero minori progressi esercitandosi sulle più preziose specie delle regioni Orientali. Il Verreaux, l'illustre esploratore dell'Africa australe, ci diede un elenco di gallinacei già acclimatati o in via di acclimatazione, che figuravano nel giardino del Bosco di Boulogne od all'esposizione, ed il Gayat una nota interessante sul Dindio selvatico del Nord-America esposto a Billancourt.

Fra gli oggetti di zoologia applicata mi parvero degni di rimarco i nidi artificiali con cui gli agricoltori di Svizzera e di Sassonia favorendo la moltiplicazione degli uccelli insettivori difendono il prodotto del loro campo. — L'insetto, mortale nemico dell'uomo gli fa la guerra struggendogli il seme che depone nel suolo e fa crescere col sudar della fronte. Davanti alle sue invasioni di miriadi d'individui la forza dell'uomo non è che debolezza. Quando si vedono i guasti che arrecano è pur vero il dire che il più piccolo animale è il più grande nemico dall'uomo; fra questi e l'insetto la lotta è ineguale. Ma la provvidenza diede un potente ausiliario all'uomo in questi vaghi e melodiosi abitatori dei campi cui l'uomo da pazzo dichiara guerra a morte. — Ma ovunque non e cosi ed or vi sono località ove l'uomo, conscio del bene che gli uccelli gli arrecano, cerca favorirne lo sviluppo e così salva i prodotti del suo campo. Ecco lo scopo dei nidi artificiali in vario modo costrutti che figurarono all'esposizione e che Lenz ad Argovia, Dietrich a Grünheim introdussero con reale vantaggio. Da noi invece non solo non si proteggono, ma non v'ha congegno che non s'inventi per aumentarne la distruzione; ed ora lamentiamo le stragi che le cavallette fanno in Valtellina o in Sardegna, ora la rovina de' boschi nell'alto milanese per larve d'insetti che gli uccelli distruggerebbero se noi li lasciassimo vivere e moltiplicare fra noi.

I giardini zoologici e d'acclimazione offrono del pari, ed anche l'Esposizione di Parigi offerse, i progressi ottenuti dall'allevamento artificiale di molte specie animali di cui l'uomo si giova e che coi lumi della scienza facilmente ora produce. Tra queste non

dobbiamo dimenticare diverse specie di pesci di cui parlai trattando degli acquarj, e le varie specie di molluschi tra cui primeggiano l'ostrica, i polpi di Norvegia tutti quanti utilizzabili, quei polpi cui appartiene la celebre *pieuvre* così diversa da quella che descrisse l'autore dei *Travailleurs de la Mer* e che tutto Parigi poteva vedere negli acquarj del Boulevard Montmartre.

Non tutti i tentativi però di nuove introduzioni corrispondono alla prima; quei che si fecero dalla Società per la riproduzione delle spugne sulle coste di Francia ancor non riuscirono; bisognerà ripeterli. Intanto l'esposizione delle spugne a Parigi era sorprendente e i più bei prodotti del Mediterraneo, del Mar Rosso e del Golfo del Messico vi si trovavano raccolti. Le case commerciali Aubè e fratelli, Haymann, il comitato di sorveglianza di Bahama, il Comune di Pyrgos in Grecia, i governi Turco ed Egiziano tutti sfoggiarono le bellezze di questi strani figli del mare che solo da poco tempo la scienza annovera fra le creazioni animali — spugne d'ogni forma, d'ogni finezza, d'ogni volume con indicata la loro età, mostrarono la ricchezza del mare a noi più vicino. Gundlach ci mostrò tutte le spugne dell'Isola di Cuba, raccolta tanto bella per la scienza quanto per l'industria. Lo stesso dicasi dell'esposizione del Corallo fatto dall'Italia e dalla Francia, di quel corallo che conosciuto perfettamente ora nella sua struttura, nei suoi costumi, nella sua distribuzione sul fondo del mare, quanto prima verrà seminato come si sparge il grano nel solco fatto dall'aratro. — Ciò non pertanto non è un fiore come lo voleva il Réaumur, ma un animale come primo lo dichiarò il Marsigli e più precisamente un polipo come nel suo classico lavoro lo dimostrò il Lacaze Duthiers.

Accanto a tutti questi animali utili all'uomo eccone altri cui già accennai poco fa, che col moltiplicarsi soverchiamente gli tornano di gran danno distruggendo gli alberi che gli forniscono il loro legno, o i grani con cui si nutre, o le erbe, alimento degli animali domestici. Il sig. Mocquerys ed altri esposero queste specie dannose d'insetti, numerosa falange anche limitandosi alle specie nostrali. Sono quadri elegantemente disposti in cui colla specie distruggitrice sta la prova del suo misfatto; il legno tarlato e percorso da gallerie, la fava o il frumento bucherellato, la foglia ravvolta e essicata, il favo trapassato e distrutto nella sua ricchezza di cera e di miele. Oh sublime varietà di istinto e di intelligenza! Quanto è inesauribile la natura per assicurare l'esistenza della specie! La Prussia, l'Austria, il Canadà, il Giappone, e l'Australia inviarono le loro faune entomologiche,

colle applicazioni che l'uomo potè farne e che torneranno pur utili all'Europa.

La conoscenza di questi esotici insetti ci può far distinguere i miscugli fraudolenti di alcune lane provenienti da differenti paesi e contenenti i cadaveri delle specie proprie della rispettiva patria.

Ma ritorniamo, prima di terminare, agli animali utili, e propriamente agli insetti, che finora non citai che come nemici e nocivi all'uomo. Il giardino del Bois di Boulogne e il parco del Campo di Marte a gara offersero agli avidi sguardi del pubblico i diversi insetti che l'uomo coltiva coi diversi modi di coltivazione, e i diversi prodotti che se ne ottengono.

Questi insetti restringevansi alle farfalle serigene ed alle Api. Ecco un ben vasto campo aperto all'instancabile attività dell'uomo. Non contento del tradizionale Bombice del Gelso, principalmente dopo che lo si vide in preda a fatali malattie che ne decimano le generazioni, ecco l'uomo in traccia di nuove specie di bruchi capaci a tessere una seta. Il baco del ricino, quello dell'ailanto, e quello della quercia vengono trasportati in Europa e se ne tenta l'allevamento; ma il primo di questi è quasi del tutto abbandonato, chè non corrispose alle speranze; il secondo ormai lo si abbandona: piccolo il suo bozzolo, poco rustico, difficile ad allevarsi in domesticità, per nessun particolar pregio distinto, il suo filo cede ormai il campo alla terza specie, al Bombyx ya-ma-mai che si nutre della quercia. Sebbene fino ad ora non siasi ancora sicuri dell'esito del suo allevamento, pure si travede che si riuscirà ad ottener da questa specie il bramato prodotto che consiste in un filo lucidissimo, che si lascia dipanare facilmente, abbondante, robusto, capace a fornire tessuti eleganti e durevoli. Oltr' alpe riesce forse meglio che in Italia, imperocchè più si compiace di una temperatura fresca, che non dei nostri calori che lo fanno spesso perire. Quest' ultima specie quindi è la sola, delle recentemente importate, che meriti costanza nei tentativi, coraggio negl'insuccessi. Il sig. Personnat fu tra i più felici allevatori del Bombice della quercia, e di questa fece una ricca esposizione nel Campo di Marte ove vedevasi l'animale nei diversi stadj del suo sviluppo, ed ammiravasi il lucido filo che produce. Non mancavano le altre specie serigene di cui si tenta l'acclimitazione, quali la *Saturnia mylitta*, la *S. Pernyi*, la *S. Bauhiniæ*, la *S. Cecropia*, la cui introduzione però lotta tuttora contro gravissime difficoltà.

Il Bombice comune ebbe numerosissimi espositori quasi tutti

del suo prodotto più o meno perfetto a norma delle razze di bachi da cui proviene, della località ove fu allevato, della perizia del filatore. L'Italia qui gareggiò e vinse; fu poi l'unica che esponesse una bacheria completa, e fu il signor Delprino col suo apparato cellulare isolatore esposto al Campo di Marte e a Billancourt. Al processo Delprino fu contrapposto il metodo Davril adoperato alla bigattaja del bosco di Boulogne, e di cui il publico già si serve in Francia per togliere gl'inconvenienti dei metodi comuni di imboschimento. La Francia, il Portogallo, la Spagna, l'Austria, la Turchia, la Grecia, la Russia, il Giappone inviarono i prodotti della loro serica industria, dando luogo a confronti preziosi per gli specialisti e che qui è bene passar sotto silenzio.

Finalmente l'ape faceva mostra delle due sue specie coltivate, la comune e la ligustica o italiana, e vi si mostrava in tutta l'infinita varietà degli alveari che gli apicultori andarono forse troppo frequentemente immaginando di nuovo. — Al giardino d'acclimazione, nell'Isola di Billancourt, nel palazzo dell'Esposizione, potevansi osservare tutte queste arnie dalla più semplice alla più complicata, dalla più usata a quella adoperata e vantata solo dal suo inventore. La Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, la Francia, la Russia fecero belle esposizioni apistiche ora coll'arnia villica, ora coll'arnia d'osservazione, ora coll'arnia di Hamet, ora con quella di Krug, esposta tardi a Vincennes nella tenuta del maresciallo Vaillant, e più ancora con quella di Dzierzon il cui uso va propagandosi ognor più.

Dopo tutte questi diversi generi di esposizione di zoologia pura ed applicata non va dimenticata l'esposizione rappresentante le faune dei diversi paesi offerte ora a secco, ora conservate nell'alcool a norma delle specie animali. Queste faune provenienti da tutti i punti del globo e che vengono a collocarsi le une accanto alle altre, quanti utili confronti non lasciano istituire e dedurre utili corollarj! Le pelliccie della Baja d'Hudson e della Siberia e dell'Australia, i pesci dei mari nordici ed australi vi mostravano la materia prima di quelle grandi caccie e di quelle grandi pesche cui intere popolazioni si dedicano, e da cui traggono il loro sostentamento e che l'europeo dell'Europa temperale non conosce e neppur sospetta.

A questo nuovo indirizzo degli studj zoologici, a questo fervore che si diffuse in tutte le masse, che partecipano allo studio de' scienziati, per cui ponno aver vita i giardini zoologici e tante zoologiche industrie, come e in quanto corrisponde l'Italia? Pur troppo la risposta è facile a farsi, e la risposta è negativa.

Raccolte d'animali vivi, quali i giardini zoologici d'oltr'alpe, e di cui possa fruire il pubblico, nessuna trovasi in Italia, se si eccettua quella di Firenze, troppa modesta per la capitale del nuovo Regno. — Eppure, qui in Italia, tutto favorirebbe cotali istituzioni, se il publico le amasse come altrove le ama. Mitezza di clima, abbondanza di acque, coste marine svariate e vicine, tutto concorrebbe, sia ad avere, come a conservare una ricca supellettile d'animali vivi. L'acclimazione di molte specie esotiche riuscirebbe più facile qui che in altri siti, del pari che lo sviluppo di alcune industrie zoologiche di cui si sente il bisogno, ma che nessuna ha il coraggio di tentare. — Noi siamo destinati a vivere nel passato che tanto abbatte il presente. L'ostricoltura del lago Lucrino facevasi dagl'antichi romani, mentre adesso si lasciano impoverire le rive del mare, senza nulla tentare per porvi riparo. L'introduzione de'bufali così adattata per le regioni maremmose, l'industria delle anguille di Comacchio, l'introduzione del Dromedario, per opera d'un duca di Toscana, ebbero principio in Italia quando essa era maestra alle altre nazioni, e non si vantava di esserlo, mentre ora che crede esserlo, e se lo ripetè ad ogni istante, non è neppure capace di imitare le altre in ciò che fanno di bene. Non che taluno pur vi sia tra noi amante di questi studj, il quale non sia riuscito felicemente nei tentativi operati. No. — Il signor Desmeure, nel giardino Demidoff a S. Donato presso Firenze, fu il primo che riuscisse in Europa alla propagazione dello Struzzo; quanto fece il De-Filippi per render pescosi i laghi d'Avigliana, fu pur seguito da qualche risultato; l'introduzione dei Salmoni del Reno nel lago di Monte Orfano tentata dal D.r Garganico ebbe buon esito: ma gli sforzi di pochi giacciono infruttuosi, perchè non trovano eco nell'amore e nell'attività di molti.

Quell'abozzo di Giardino Zoologico che si trova alle Cascine non lungi di porta Prato a Firenze, perchè non fiorisce e sviluppa come lo farebbe se fosse a Liège o ad Anversa? Invano vi cerchi quella vita, che anima altrove sì fatte istituzioni. — Il luogo piano, scoperto, inondato da un sole tropicale, mancante d'acqua, quantunque vicina, vi allontana più che non attiri il pubblico, nè la disposizione generale è come la scienza e l'arte richiederebbe. — Anche i meriti grandi di una intelligente direzione che pur vi presiede, fanno naufragio nell'apatia generale. È l'associazione che deve promovere, è il pubblico che col suo concorso deve assicurare la riuscita e il continuo sviluppo di siffatte istituzioni.

Come dissi, alcune città d' Italia si presterebbero in un modo particolare a un grandioso giardino zoologico. Palermo, Napoli, e Venezia, alla riva del mare, Firenze, poco discosta da esso con inverni propizj ad animali di calde regioni, invitano, direi, a stabilire una permanente esposizione zoologica, e ad intraprendere tutte quelle esperienze di cui dovrebbero esser sede sì fatti giardini, destinati non solo al diletto e ad una generale coltura, ma a vero avanzamento della scienza. Ed anche Milano, io credo, sarebbe adatto a ciò, se giudicar dobbiamo dall' interesse che destano pochi animali raccolti a caso nel pubblico nostro giardino, e tutti dovuti a donativi di cittadini. È il Municipio che ad essi provvede, ma è chiaro che non è missione di Municipio qualsiasi il sopperire ad una tale spesa. Tanto più che se alcun che si facesse di apposito, questo dovrebbe esser degno della città nostra, e capace di reggere al confronto di quanto esiste oltr'Alpi. E Milano dovrebbe pensare seriamente ad abbellirsi di un ornamento che appunto perchè de' primi fra noi, sarebbe molto frequentato e troverebbe un ajuto in tutti. Una società dovrebbe costituirsi per ciò, e ad essa, fra i primi certo il Comune dovrebbe partecipare, non fosse anche che per un salutare esempio. Il denaro raccolto dovrebbe impiegarsi nell'acquisto dell'area, e pel primo impianto delle costruzioni più necessarie. Scegliere quindi una sede in sito ameno, appena fuori della città, non lungi dagli attuali giardini, e adattarne il suolo a modo di elegante parco sparso qua e là dei diversi alloggi degli animali, onde il tutto divenga sito di geniale ritrovo, noi crediamo cosa nè impossibile a farsi, nè impossibile a fiorire fra noi.

Gli introiti del giardino zoologico, che certo non mancheranno, oltre il sopperire alle spese annuali, dovrebbero riservarsi ai successivi aumenti.

«Poca scintilla, gran fiamma seconda».

E in Milano si verificherebbe il detto del poeta. — Se vogliamo educare ed istruire il nostro popolo, dobbiamo apprestargli il libro ove attingere, come a purissima fonte, nobili sentimenti, e giuste cognizioni. Noi dobbiamo insegnargli che cos'è l'uomo accanto al resto della creazione animata, dobbiamo assuefarlo all'osservazione ed alla contemplazione, ed alla venerazione di quanto di più perfetto uscì dalle mani della natura. — Dall'abitudine a una seria osservazione ne uscirà esso più perfetto, più conscio della propria dignità, più convinto del sentimento

del proprio dovere. — Se le scuole sono utili a ciò, una scuola, e una potentissima scuola, sono queste istituzioni di cui cercai dar idea in questo scritto. Presso le nazioni che noi, come per moda, citiamo sempre ad esempio, ma che nel buono seguiam di raro, si vedono i genitori guidare al giardino zoologico i proprj figli, gli istitutori i giovani a loro affidati, e far d'una visita a quelle gabbie, a que' steccati, a quegli acquarj una vera ora di lezione. — Nè dimenticherò mai il grato senso che mi fece il vedere, alcuni anni sono, mentre in giorno riservato ai socj mi tratteneva nel Giardino Zoologico di Regent-Park, il vedere, dico, molti di quei socj, uomini tutti distinti e conosciuti sia per nobilità, sia per censo, sia per scienza, circondati dalla loro famiglia, servir loro di guida, ed impartire loro una gradita istruzione. — Avanti allo steccato d'un elefante o alla gabbia d'un leone o d'un gorilla quante cognizioni non si ponno svolgere di geografia, di storia, di scienze positive?

E noi non intendiamo diversamente i giardini zoologici, che come un fortunato connubio del diletto coll'utilità pratica e scientifica. È perchè ne abbiamo un sì fatto concetto che ci lasciammo andare a dirne qualcosa, e che facciamo voti perchè a Milano presto uno ne sorga, che ne accresca la fama di grande e di côlta. Il suo sviluppo per noi sarebbe di buon augurio, sarebbe come l'indizio di un migliore indirizzo nei gusti della nostra popolazione, che, come quella di ogni paese, apprezza il bello sotto qualunque forma le venga apprestato. Ed una delle più infallibili e delle più svariate è quella di cotesti giardini in cui la natura è che presiede a regina.

Prof. Cornalia.

LA CHIESA D'IRLANDA

E LE PROPOSTE DELL' ONOREVOLE GLADSTONE.

Il 1 maggio la Camera de' Comuni d'Inghilterra ha adottata questa proposta:

« Ch' egli è necessario, che la Chiesa ufficiale d'Irlanda cessi d' esistere come ufficiale, avendo debito riguardo a tutti gl' interessi personali, e a tutti i diritti individuali di proprietà ».

E l'8 maggio, ne furono adottate altre due, connesse con questa, e così formulate:

« Che, per effetto delle precedenti considerazioni, egli è espediente di prevenire la creazione di nuovi interessi personali mediante l' esercizio di qualche patronato pubblico, e di limitare le operazioni dei commissarii Ecclesiastici d'Irlanda ad oggetti di necessità immediata, o a tali che implichino diritti privati, pendente la finale decisione del Parlamento ».

« Che un umile indirizzo sia presentato a sua Maestà, a fine di pregarla umilmente che, allo scopo di prevenire con un atto legislativo nella presente sessione, la creazione di nuovi personali interessi mediante l' esercizio di qualsia patronato pubblico, la Maestà sua si voglia graziosamente compiacere di mettere a disposizione del Parlamento i suoi diritti ed ingerenze nella temporalità degli arcivescovati, dei vescovati, e d' altre dignità ecclesiastiche e beneficii in Irlanda, e nella preservazione di essi ».

Queste risoluzioni erano state proposte dall' onor. Gladstone, uomo di grandissima coltura, di molta e lunga pratica politica, e insieme, di larga mente, di animo pio e religioso, e che ha lungamente scritto e combattuto in favore della Connessione della Chiesa collo Stato. Quantunque nella Camera de'Comuni della parte politica liberale, che, dopo essere rimasta assai tempo al governo,

aveva dovuto cedere il posto nel 1866 a'Conservatori, per non essere riuscita a trovare della quistione della riforma elettorale, posta a più riprese da essa stessa, una soluzione siffatta, che raccogliesse i voti della maggioranza della Camera; — quantunque questa parte politica avesse bisogno di rifarsi, di ritrovare un'idea in cui s'unisse di nuovo, di sanare, insomma, nel corpo suo, le ferite inflittegli da'suoi avversarii, i quali, condotti da un uomo, sveltissimo di mente ed inventivo, così in letteratura come in politica, il Disraeli, le avevano furate le mosse, assestando, sopra più larghe ed ardite basi che i liberali non avevano osato mettere, la materia dell'elezioni —; quantunque la questione della Chiesa Irlandese avesse da un gran pezzo riputazione d'essere la pietra d'inciampo de'Conservatori, e l'ultima, che i liberali sogliano mettere loro tra le gambe per farla cascare, quando ogni altra vien loro meno; — quantunque in una proposta, che, parendo muovere da uno spirito equo ed amico all'Irlanda, la parte liberale potesse contare d'avere in favor suo l'animo degl'Inglesi, quali mossi da uno spirito simile, quali dallo sgomento del Fenianismo, quali da quelle idee, che oggi, da per tutto, ripugnano all'influenze clericali e le respingono; e potesse sperare anche di raccogliere da capo tutte le sue membra, poichè i radicali, guidati dal Bright, erano contrarii alla Chiesa ufficiale d'Irlanda, ed i *Whigs* l'hanno poco amata sempre come baluardo de' *Tory*, ed il rimanente della parte, meno connesso con quegli o con questi, vi ritrovava un'occasione d'una giustizia geniale, o forse d'una più geniale vendetta contro il capo dei conservatori, che era riuscito a scavalcarli; — quantunque, dico, la quistione della Chiesa d'Irlanda presentasse, al punto di veduta della politica partigiana tante e tali opportunità, pure l'opinione meritata che il Gladstone gode di portare nella condotta delle cose pubbliche una efficace serietà e convinzione e calore di sentimento, è stato in Inghilterra, ed è a noi pegno che una grande evidenza d'una necessità generale di prima riga, una grande evidenza d'una giustizia da tanto tempo richiesta ed aspettata, è stato il motivo principale, che l'ha indotto a prendere una iniziativa di assai grande responsabilità da per tutto, ma in nessuna parte più grande che in Inghilterra.

Egli non risolvette a farlo, se non quando, dalle parole dette il 10 marzo da Lord Mayo, segretario di Stato per l'Irlanda, in risposta all'interpellanza del membro cattolico Irlandese, l'onorevole Maguire, e da quelle del Disraeli, di risposta a lui, fu apparso che il ministero Disraeli, disposto a trattare

in qualche maniera la quistione delle relazioni tra il coltivatore e il proprietario delle terre in Irlanda, non intendesse toccare punto nè poco l'altra della Chiesa officiale, o pure, non avesse, rispetto a questa, se non concetti o troppo incerti e scarsi, o affatto ripugnanti alla maggioranza dei liberali. Parve, ch' esso intendesse mantenere la connessione tra lo Stato e la Chiesa anglicana — strettissima come ognun sa, perchè il Principe è capo tanto di quella quanto di questa; — e medicare lo sdegno che ne risentono i cattolici, dotando anche la lor chiesa, e sodisfare i Presbiteriani, aumentando il sussidio che già hanno dallo Stato.

Il 17 marzo, il quarto ed ultimo giorno della discussione, che nella Camera dei Comuni era stata mossa dall' on. Maguire, egli manifestò l' animo suo. Il 1865, come il segretario di Stato per l'interno, l'on. Hardy che già l' aveva vinto in una gara elettorale ad Oxford, gliel' aveva ricordato nella tornata anteriore, egli aveva, da ministro, respinto le proposte d' un deputato, che provocava il ministero de' *Whigs* a trattare la quistione della Chiesa Irlandese, col dire, che appunto il governo, pur consentendo, che così non poteva stare, non sapeva in che maniera si dovesse mutarla. « Non appena, disse egli, noi veniamo a guardare praticamente in cotesta quistione, noi cadiamo in un intero nido di problemi della maggiore possibile difficoltà politica.... È seria cosa per un governo il trattare leggiermente quistione siffatta? »

Ed ora, dopo tre anni, la risoluzione nella sua mente era divenuta matura.

Una forza, ch'è stata sempre la più efficace, sulla mente degli inglesi, nel muoverli a provvedere a' mali delle vicine isole, prodotti in tanta parte dal loro dominio violento, era divenuta operosa di nuovo; — la paura.

L' uguaglianza dei diritti positivi non fu conceduta a' Cattolici d' Irlanda, se non quando il Duca di Wellington stesso si fu persuaso, che non si poteva più oltre ricusarle loro, senza porre l'Irlanda a sacco e a sangue.

Ed ecco, come Lord Russell, nella sua prima lettera sulle condizioni dell' Irlanda (p. 14) racconta, a quali estremità si dovette giungere prima che fosse accordata la conversione delle decime ecclesiastiche, che il contadino cattolico era condannato a pagare al pastore protestante.

« La colletta delle decime, egli scrive, prima dell'Atto d'unione — che nel 1800 fuse insieme i parlamenti d'Irlanda e d'Inghilterra — è così descritta dal Grastom, *uno dei più illustri e caldi patrioti irlandesi, e pur protestante, si badi* ».

« L'utilità dell'appaltatore delle decime consiste nel raccogliere per suo mezzo da' parrocchiani quello che il parroco avrebbe vergogna di chiedere di persona, e mettere il parroco in grado di assentarsi dal suo ufficio. I poteri dell'appaltatore di decime stanno in leggi sommarie ed in corti ecclesiastiche; la cui vita è estorsione; il suo grado sociale è generalmente l'infimo, e la sua occupazione è mettere gli artigli nelle carni del povero in nome di Dio! Egli è una sorte di lupo lasciato dal pastore a curare il gregge, mentr'egli è lontano ».

« In un altro discorso, il Grastom chiama il collettore delle decime, — una varietà delle specie degli avoltoi ».

E il Wakefield, ne' suoi elaborati ed imparziali volumi sull'Irlanda, descrive la costernazione di tutto un villaggio, quando un paesano, mezzo morto di fame, vede la sua mucca sequestrata e portata via per le decime:

« Io ho sentito, con emozioni, che io posso malamente descrivere, profonde maledizioni ripetute di villaggio in villaggio, via via che la cavalcata avanzava; io ho visto, a notte, case in fiamme; e per un momento mi sono immaginato d'essere in un paese esposto agli usi delle guerre, e soggetto ad un' insurrezione di nimici. Il mattino di poi sono arrivati a' miei orecchi i più terribili racconti di *Trachers* e *Whiteboys* — due sette irlandesi; — di uomini che si sono raccolti con armi distruttive a fine di sforzare le persone a giurare, che non avrebbero acconsentito a pagare le decime. M'è stato riferito, che cotesta gente così calcata ed oppressa, nell'impeto della sua rabbia, aveva ucciso procuratore e collettore, sfogando la sua vendetta con ogni segno della barbarie la più selvaggia. ».

« Nel 1831, la guerra delle decime, che era stata sinallora condotta a modo di guerriglie, segnando ogni inverno con una macchia di sangue, prese forma più crudele. Se ricordo bene, principiò col sequestro, nella parrocchia di Garrigue, della mucca del sacerdote, che era il maestro religioso del popolo, a nome ed in esecuzione del titolo del pastore della Chiesa ufficiale, i cui insegnamenti il popolo si ricusava ad ascoltare ».

« Parecchi fieri scontri colorirono di sangue i campi dell'Irlanda ».

« A Newtown Barg, nella contea di Wenford, i contadini, essendosi adunati a sprigionare certo bestiame rinchiuso dal procuratore delle decime, la guardia urbana fece fuoco sopra di loro, e ne uccise dodici.

« A Carrickschock ebbe luogo un orribile eccidio. Una quan-

tità di uscieri, scortati da un forte corpo di polizia, avendo proceduto ad eseguire la legge, le colline circostanti furono coronate di fuochi; ed un' immensa moltitudine di paesani, armati di falci e forche, marciarono arditamente all'attacco. In pochi minuti otto della polizia, e tra questi l' ufficiale che comandava, furono uccisi ».

« A Castello Pollard, nella contea di Westmeath, il capo della polizia essendo stato gittato per terra, le guardie fecero fuoco, e nove e dieci persone rimasero uccise ».

« A Gartroe, vicino a Rathcomark, nella contea di Cork, in un tentativo di forzare al pagamento delle decime una vedova chiamata Ryan, il popolo resistette, i soldati fecero fuoco, otto persone furono uccise, e tredici ferite; tra gli uccisi v'era il figliuolo della vedova.

« In questo triste conflitto, mentre la traccia del sangue accompagnava il cammino del procuratore delle decime, il prete protestante era spesso ridotto nella miseria; i vincoli di carità che legavano lui e la sua famiglia coi vicini più poveri, erano spezzati; ed egli spesso rifuggiva sgomento in una città popolosa, in cui potesse trovare protezione e dormire securo. Sessanta mila lire sterline (l. 1,500,000) furono votate dal parlamento per il sollievo di cotesti preti ammiseriti; e lo stato intraprese di riscuotere, per forza d'armi, gli arretrati non pagati. Se non che questa campagna, condotta a cavallo e a piedi, tra fischi, beffe, e le minaccie delle popolazioni, sospesa sopra ogni incanto ed ogni podere, fu singolarmente infelice. La somma degli arretrati era computata a 104. 285 l. s. (L. 2. 687. 125); ne furono riscosse 12. 000 l. (L. 300. 000); e la spesa del riscuoterle ammontò a 15,000 l. (L. 375,000) ».

Quando una ingiustizia sociale è arrivata a tanta cancrena, e la forza del governo si trova così impotente a sradicarla, non è maraviglia, che si sia sentito da' più restii il bisogno del tentare una cura. Pure fu solo, nel 1858, che potette ricevere l'approvazione dalle due camere del Parlamento, una legge per la conversione delle decime ecclesiastiche in Irlanda; per la quale i proprietarii delle terre furono dichiarati creditori di chi doveva, e debitori, di chi riceveva le decime, cosicchè queste furono assorbite nel fitto, e a' proprietarii, per il rischio e l'incomodo del riscuoterle e dol pagarle, ne fu rilasciata la quarta parte.

Ed ora una nuova paura era diventata viva.

Parecchi anni fa, la società di *Economia politica di Londra*

venne — racconta Lord Russell, — in questa risoluzione, che l'emigrazione di due milioni del popolo d'Irlanda sarebbe stata la miglior cura de' suoi mali sociali. La fame ha ajutato lo sgombro del paese, ed hanno raggiunto un effetto, che a forza di governo o di legge non sarebbe stato in grado di conseguire. Il censo del 1834 dava all'Irlanda 7,954,760 abitanti; quello del 1861 gliene dà 5,798,957. I due milioni sono oltrepassati.

Ma, dalla cura una nuova piaga è nata. Cotesti Irlandesi, fuggiaschi, coll'odio nell'animo, da una patria che amano con una passione di cuore e di fantasia, sono andati la più parte negli Stati Uniti d'America. In mezzo a gente, che ha già verso l'Inghilterra l'animo pieno di gelosia, di dispetto, e di emulazione, l'acerbità delle lor memorie s'è accresciuta. Sono diventati una setta, disposta a giovarsi di tutti i mezzi che offre la lor nuova patria per riconquistare l'antica. Ed una setta sciolta da tutti i vincoli e i freni, che pure legavano i patrioti cattolici in Irlanda, misti ad una popolazione, protestante, e molto meno numerosa di loro, pure non iscarsa, e assai potente; e stretti tra una gerarchia ecclesiastica, vogliosa ad usarli, ma così che rimanesse nelle sue mani il dirigerli, ed un governo forte, e che se è meno vigile dei governi continentali mentre tutto tace, non affronta con meno animo ed impeto la tempesta quando prorompe. Una setta, che annodava così lontano e così libere le sue maglie, scelse nei vecchi rancori della sua patria un fine, e nell'esempio dell' ultima insurrezione Polacca i mezzi di riuscita. Voleva un'Irlanda separata dall'Inghilterra, e repubblica; e si proponeva di riuscirvi coi mezzi sotterranei di una cospirazione segreta, la quale, persuasa di non poter vincer la forza pubblica dello Stato nemico, vendica l'impotenza sua, senza rispetti o distinzione, sopra ciascheduno de' cittadini di esso. Incutere da per tutto, nei più guardati, nei più difesi, come nei più colpevoli e ne' più esposti, un terrore infinito, indistinto, continuo, che vi percuote da ogni parte, vi attornia, senza sapere di dove nè come, e chiede a ciascuno la pena della colpa di tutti, sfoga sopra ciascuno la vendetta d'una ingiustizia, che nessuno in particolare ha commesso, e ne aspetta la riparazione dalla coscienza, che in ciascuno si formi, di non potere, ad altro patto, contare nella tutela dello Stato a cui appartiene; cotesto era tutto il fine, e tutto il terribile complesso di mezzi de' Feniani. La gerarchia cattolica sentiva e sente di non esserne padrona; e gli respigne; ma non serve. La setta travaglia e corrompe gli strati più infimi della società Irlandese, e si giova di quel sentimento d'odio che si trova diffuso contro l'Inghilterra e che, anche dove non l'ajuta,

le cammina davanti, e le prepara o sgombra la strada. E in ciò era ed è il principale sgomento della situazione: i Feniani indicavano la lor presenza, con così improvvisi concerti, con così inopinati delitti, con così grossa e nascosa preparazione d'armi e di complici; e pure tra loro non v'era nessuno che spiccasse per grado sociale, per attitudine di mente o per grandezza d'indole. La lor esistenza, quanto più umile, tanto più certamente attestava che tutti i provvedimenti presi da mezzo secolo in qua, per migliorare le condizioni materiali d'Irlanda, non avevano, per dirla con James Godkin (*Ireland and her Churches* p. XXVII) « fermata la fiumana dell'ostilità Irlandese; questa avea continuato a scorrere e a gonfiare; il governo se n'era stato sulla riva sperando, che si sarebbe esaurita infine; ma nell'estate, mentre aspettava che asciugasse, una vena dell'amara e torbida acqua dell'animosità nazionale era sgorgata di nuovo dalle sue sorgenti natie, che cotesti provvedimenti, frutto di così buone intenzioni, non avevano mai tocco ».

Si sentiva ogni giorno più vera la parola detta nell'ultima sessione del Parlamento, davanti a' Lords, dal Conte di Kimberlay, quello dei vicerè inglesi dell'Irlanda, che vi stette più breve tempo, e, a detta d'uno scrittore di molta competenza, l'ha meglio intesa — « L'Irlanda è un paese, rispetto a cui gli uomini di Stato Inglesi si son trovati singolarmente infelici. Ma se noi possiamo immaginare un provvedimento qualsia, per il quale cotesto paese sia indotto a maggior simpatia col resto del Regno unito —; per il quale noi riuscissimo a toccare i cuori d'un popolo, che noi non abbiamo anche toccato mai, noi aggiungeremo alla gloria ed alla forza dell'impero più che per qualunque altro mezzo ».

Ogni cosa, oggi, in Europa, era tranquilla; ma se vi si turbasse, e se qualche pericolo, dal di fuori, venisse come in altri tempi, a minacciare l'Inghilterra, non si sarebbe verificato, con più danno di altre volte, il triste proverbio: — le difficoltà dell'Inghilterra sono le opportunità dell'Irlanda?

Ma se v'era di nuovo nella quistione Irlandese quella urgenza minacciosa — senza la quale, del rimanente, gl'Inglesi non si inducono neanche a riformare le cose lor proprie — bisogna dire, che, nel modo in cui questa volta nella Camera de' Comuni ci s'è posto mano, è trasparita l'influenza grande, che oramai hanno preso, nella condotta delle cose umane, alcuni principii così speculativi, come morali e sociali d'un valor generale. Sopra le menti degli uomini di Stato inglesi, temperati

da una lunga pratica, la loro efficacia è stata sin ora minore che sopra quelle degli uomini di Stato del continente; ma il prevalere via via delle classi, che sinora erano rimaste di fuori del congegno delle forze politiche dello Stato, prevalere che prende origine in nuovi fatti e dottrine e si fonda sopra di essi, è servito e servirà anche in Inghilterra ad accrescere cotesta efficacia. Nelle parole, colle quali il Gladstone annunciava, il 17 marzo, la risoluzione a cui era venuto, essa era sentita:

« La mia opinione, quindi, è che l'eguaglianza religiosa è una frase, che richiede un ulteriore sviluppo; ed io la svilupperò ulteriormente col dire, che nell' eguaglianza religiosa per parte mia, includo, nella sua intera estensione la parola — la gravissima parola, io non lo nego, anzi penso che nessuna diligenza nostra sarà soverchia nell'estimare la gravità sua, prima di prendere un passo definitivo — la gravissima parola dell' abolizione della Chiesa officiale anglicana d'Irlanda (*disestablisment*). Se noi abbiamo ad ingerirci utilmente nella riforma della Chiesa d'Irlanda, vuole essere in un modo solo; ponendo un termine all' esistenza sua, come Chiesa dello Stato. Certo, è una grande e formidabile impresa. Constituire in una corporazione di Cristiani, uniti solo da un vincolo volontario, quegli che sinora, per circa tre secoli, sono stati associati più o meno strettamente collo Stato, è un' opera grande e rischiosa; pure, la mia persuasione è che, rimuovendo insieme il privilegio e la tutela, concedendo libertà in luogo del monopolio, ci proporremo una meta, che non è impossibile raggiugnere al coraggio e alla sapienza politica della legislatura britannica.... Richiamare il popolo irlandese a sentimenti di concordia e di lealtà, dev' essere lo scopo di tutti; ma... non si può raggiugnere senza applicare tutte, tutte le forze nostre a rimuovere lo scandalo e il danno, che hanno per così lungo tempo infiacchito ed afflitto l' impero. Per questa opera, ho fede, troveremo tutto il vigore che vi bisogna. Se noi siamo prudenti uomini, io spero, noi ci sforzeremo a provvedere ad un avvenire possibile, dubbioso, e probabilmente pericoloso. Se noi siamo uomini cavallereschi, io ho fede che ci sforzeremo a cancellare tutte quelle macchie, che il mondo incivilito ha visto o creduto di vedere, da gran tempo, sullo scudo dell' Inghilterra, per il modo in cui essa ha trattato l'Irlanda. Se noi siamo uomini capaci di pietà, noi ascolteremo, spero, ora, una volta per sempre, il grido di dolore, che viene da essa, e la cui realità, se non la sua giustizia, è attestata dalla continua migrazione del suo popolo: io spero che noi « scancelleremo dalla sua mente

le ansie, che ci stanno scritte, e svelleremo dalla sua memoria il dolore che v' è radicato », ma, sopra ogni altra cosa, se siamo uomini giusti, noi andremo innanzi nel nome della verità e della rettitudine, avendo questo in mente, che quando una causa è decisa e l'ora è giunta, giustizia differita è giustizia negata ».

Chiunque conosce le condizioni della Chiesa ufficiale Anglicana d' Irlanda, non si può meravigliare che d' una cosa sola, ed è che la sua causa penasse tanti anni a parere decisa. Era pure un pezzo, che uomini d' ogni opinione politica e d' ogni setta cristiana, da quegli in fuori, i quali erano connessi con essa, — e neanche questi, tutti — la condannavano.

È assai tempo, che il Rev. Sidney Smith, protestante, s' intenda bene, aveva scritto queste parole:

« Io ho sempre paragonato la Chiesa protestante d' Irlanda (e l' amico mio Tommaso Moore deve avermi rubato il paragone), ad una fondazione di botteghe da beccajo in tutti quanti i villaggi del nostro impero indiano. « Noi intendiamo d'avere una bottega da beccajo in ciascun villaggio e voi, Indiani, avete a pagarla. Noi sappiamo che molti di voi non mangiano carne a dirittura, e che la vista di una fetta di manzo arrosto v' è particolarmente odiosa; ma pure un Europeo smarrito può passare un giorno o l' altro per un vostro villaggio, ed avere voglia di una fetta o d' una costoletta di manzo; la bottega vi deve essere, ed avete a pagarla voi ». Non v'ha un altro abuso come questo, in tutta Europa, in tutta Asia, in tutte le parti sinora scoverte, e in tutto quello che s' è sentito di Timbuctoo (WORKS, vol. 3, p. 500).

Sarebbe facile il moltiplicare le citazioni; ma questa basta: è assai viva, e non è punto esagerata.

Di fatti, si guardi, quanta è la proporzione della popolazione protestante anglicana e presbiteriana colla cattolica, e come l'anglicana, nelle cui mani è venuta la proprietà ecclesiastica, è distribuita per il paese.

Nel 1834 la popolazione d'Irlanda era divisa così:

Chiesa Anglicana ufficiale	852,064
Romani Cattolici	6,427,712
Presbiteriani	642,356
Altre sette protestanti	21,808

Vuol dire, che i cattolici erano l' 80, 91 per cento: gli an-

glicani il 10, 72; i presbiteriani l'8, 1; le altre sette l'0, 21 della popolazione.

Nel 1862 la popolazione era, come s'è detto, scemata di meglio di 2 milioni; e le proporzioni erano poco variate; la diminuzione dei cattolici non derivando, se non da questo, che, per trovarsi tra essi la parte più povera e più offesa degli abitanti, di mezzo a loro l'emigrazione era stata più grande.

Chiesa anglicana	693,357
Romano-Cattolici	4,503,265
Presbiteriani.	523,291
Altre sette protestanti	72,054

Tra queste due date era intervenuta una legge, che i Wighs, tornati dopo sessanta anni, si può dire, al governo, erano riusciti a vincere in Parlamento. N'era stato proponente l'on. Stanley, oggi Lord Derby, entrato, come Whig, nella vita politica, quantunque sia poi diventato, per dissenso d'opinioni da'suoi colleghi, uno dei più illustri e capi de' *Tory*. Egli aveva ufficio di segretario capo per l'Irlanda nel ministero del Conte Grey; e spettò a lui l'iniziare un provvedimento, che è rimasto il solo, che in tanti anni abbia alterate le condizioni della chiesa anglicana d'Irlanda. Questa legge va sotto nome di *atto circa le temporalità della Chiesa.* (The Church Temporalities Act. 3; e 4 William IV, c. 37); e consisteva in questo.

Oltre le decime, il paesano cattolico era costretto a pagare al Clero anglicano un'altra tassa, destinata al restauro della Chiesa protestante, a fornire vino, pane, abiti al suo pastore. L'odiosa imposta fu abolita; ammontava a ben due milioni di lire all'anno e non era mai riscossa senza sangue. Poi l'Irlanda anglicana aveva quattro arcivescovi, e diciotto vescovi; il che varrebbe come se l'Italia cattolica avesse 103 de' primi e 464 dei secondi: ora non ne ha che 45 e 198, rispettivamente; e nessuno ignora di quanto gli uni e gli altri soverchino tuttora al bisogno. Furon ridotti a due arcivescovi e dieci vescovi, ma proporzione tuttora esorbitante. L'entrate dei vescovadi soppressi, insieme con quelle delle dignità e de' beneficii sospesi, e delle decime disappropriate, furono assegnate ad una commissione ecclesiastica, che dovesse applicarle alla costruzione e restauri delle chiese, e provvedere alle spese, alle quali s'era sin'allora sodisfatto con imposte parrocchiali, e ad altri fini religiosi. Poi, s'imponeva a tutti i benefici e dignità e mense una quota di concorso, notevolmente progressiva.

Ma un punto di primaria importanza non s'era potuto vincere, nè nella discussione di questa legge, nè in quella commutazione delle delle decime votata parecchi anni più tardi. Parrebbe che in una chiesa, il cui capo spirituale e il principe, non potesse cadere dubbio che spetti al potere civile, così la distribuzione della sua giurisdizione, come quella della sostanza che lo stato gli assegna. Questa competenza del potere civile parrebbe tanto più certa in Inghilterra, in cui la sostanza della chiesa protestante è stata confiscata a' cattolici, e capricciosamente divisa tra laici potenti e sacerdoti, in gran parte, prevaricati. La questione non vi puo essere, parrebbe, controversa, come negli stati cattolici, nei quali la chiesa forma una corporazione distinta dallo Stato, ed ha nome suo, autorità sue, capo suo. Pure, in Inghilterra il principio, che di quello che nel suo parere soverchia al bisogno della Chiesa, esso possa fare l'uso che gli pare il migliore, questo principio non è tuttora ammesso in Inghilterra, ne è implicito, ancora, nelle stesse risoluzioni del Gladstone votate ora. Sotto nome di clausole d'appropriazione (*appropriation clause*), fu causa, che, per essere ammesso da alcuni, respinto da altri tra' membri dell'amministrazione del Conte Grey, questa si sciogliesse, unendone quelli che vi repugnavano, tra' quali v'era lo Stanley. Poi, votato a più riprese e sotto diverse forme quando proposto da' ministri, e quando dall'opposizione, dalla Camera dei Comuni, fu rigettato sempre da quella dei Lordi. Sicchè, disperata di riuscire, l'amministrazione liberale del Visconte Melbourne, l'abbandonò, contentandosi di ottenere la legge della conversione delle decime senza di esso. Del quale abbandono essa è stata censurata, poichè sir Roberto Peel era stato costretto a dimettersi dalla Camera dei comuni per non accettare, e Lord Melbourne era venuto, si può dire, al governo, a suo nome. Ma Lord Russel che prese vivissima e grandissima parte in quelle lotte, e che nell' amministrazione del Visconte era *pagatore delle forze* (*paymatter of the forces*) dice con molta misura: «Poichè sir Roberto Peel non aveva mai posseduta la fiducia per ottenere la quale aveva sciolta la Camera; poichè i membri liberalt irlandesi avevano un'intera fiducia nell'amministrazione di Lord Melbourne; poichè la proposta del ministero andava *un passo troppo in là per la mente inglese*, e non abbastanza in là per estinguere i gravami irlandesi, parve, in complesso, a Lord Melbourne e a' suoi colleghi, che noi non avremmo fatto se non male all'Irlanda, offrendo le nostre dimissioni. Del rimanente, è un punto in cui v'ha luogo a controversia, a' rimproveri di parte.»

Quello, in cui nè v'era nè v'è luogo a dubbio, è che la sostanza della chiesa Anglicana d'Irlanda oltrepassa di molto il bisogno suo, ed è così sproporzionata nel suo complesso, come stranamente distribuita. Il fatto, che sia dovuta durare così a lungo, accampata com'è in mezzo ad un popolo nemico, che non le crede, è già enorme cosa; ma il vederla durare con tanti abusi addosso, è nuova prova come i governi liberi sieno più lenti a riformare, quando la passione popolare è lusingata dall'ingiustizia, e gl'interessi collegati a sostenere quella sono potentissimi.

L'entrata della Chiesa irlandese deriva parte dalle decime, commutate ora in una maniera d'imposta fondiaria, e da' terreni addetti a' beneficii (*glebe lands*). Ora, si conta che a queste due fonti gli arcivescovadi e vescovadi attingano una entrata lorda di 2 milioni di lire; per la *quota di concorso* ristretta a 1 milione e 377 mila lire; e gli altri beneficii una entrata lorda di 12 milioni, e 578 mila lire, ridotta al netto a 9 milioni e 766 mila lire. Poi v'hanno alcune altre entrate appartenenti alla Chiesa, che ammontano ad altre L. 2,850 000; poi v'ha il valore annuale dei palazzi de' vescovi e delle case de' parrochi, e quello degli economati (*economy estates*), dei quali non v'ha estimazione esatta, ma si conta, che si stia al di qua del vero calcolando il primo a un milione, il secondo a un 250 mila lire all'anno. Cosicchè l'entrata lorda della chiesa si può computare a un 18 milioni e 481 mila lire; netta, vuol dire quella che ricade sulle tasche dei beneficiarii, a un 15,250,000 lire. E questa ricchezza è già minore di quella che era; poichè, oltre l'abolizione di quella particolar tassa ecclesiastica, della quale ho fatto cenno più su, bisogna aggiungere, che sino al 1832, la più parte della Chiesa anglicana fu costruita con denaro avuto a prestito da una Commissione ecclesiastica inglese (*Board of the First fruits*), e ripagati per via d'imposte parrocchiali da contribuenti cattolici, o donati dal Parlamento. E cotesti donativi, dal 1791 al 1826, sono ammontati all'enorme somma di ventitre milioni e mezzo.

Ora, pure lasciando stare questi altri amminicoli e grazie dello Stato, o quello che la Chiesa Anglicana aveva prima, e non ha già più, chi vuole persuadersi quanta enorme ricchezza sia la sua, basti che pensi come, a ragione di popolazione, il nostro Clero secolare cattolico dovrebbe avere, in quella stessa proporzione, 571 milioni di lire all'anno; dove non ne ha che un 80, del pari lorde; e tutti sanno che sono troppe, e le abbiamo già a quest'ora rosicchiate di molto. Ma chi volesse giudicare a un tratto,

quanta sia più viziosa e corrotta la distribuzione della sostanza nella Chiesa Anglicana d'Irlanda, che non nella Cattolica d'Italia, badi solo a questo, e che sarebbe soverchio l'investigarne ogni particolare: — gli arcivescovati e vescovati irlandesi prendono per sè il sesto di tutta la sostanza del loro clero: gli arcivescovati e vescovati italiani, non ne hanno se non un decimo di tutta quella del loro.

Ed i primi, quindi, diventano enormemente ricchi, e fondano famiglie di prima riga. James Godkin ha rovistato i registri della *Corte di verificazione dei testamenti,* e n'ha ritratto il valore delle proprietà personali — la sola sulla quale il diritto di successione si paga — lasciata da ciascun vescovo dal 1822 in qua. Si badi, ch'essa non è quella di tutta la sua sostanza; la proprietà reale non v'è inclusa; non vi sono incluse le donazioni e fondazioni fatte prima a pro di qualcuno della sua famiglia; non i titoli, che può egli aver trasferito per cansare il diritto di legato; e per non avere riputazione di morir troppo ricco. Di più, queste somme non indicano l'ammontare vero; son quelle, oltre le quali l'erede giura che l'eredità non ammonta. Ebbene, con questa considerazione, il lettore guardi cotesta lista:

Nome del Vescovo.	Sede.	Proprietà.
Braderick.	Cashel.	L. 2,000,000.
Tremh.	Thuam.	» 1,846,150.
Alexander.	Meath.	» 1,825,000.
J. G. Beresford.	Armagh.	» 1,750,000.
Tottenham Loftus.	Clogher.	» 1,500,000.
Lawrence.	Cashel.	» 1,375,000.
Biscet.	Raphoe.	» 1,150,000.
Mogee.	Dublin.	» 1,125,000.
Griffin.	Limerick.	» 1,125,000.
Whately.	Dublin.	» 1,000,000.
Leslie.	Kilmore.	» 1,000,000.
Butson.	Killaloe.	» 1,000,000.
Beresford.	Kilmore.	» 900,000.
Knox.	Derry.	» 719,992.
Plunket.	Tuam.	» 658,215.
Stevart.	Armagh.	» 625,000.
Singer.	Meath.	» 625,000.
O Beirne.	Meath.	» 500,000.
Kyle.	Cork.	» 500,000.
Stofford.	Meath.	» 350,000.

Che fanno tutti insieme l'enorme somma, in un 35 anni, di L. 21,594,417.

Vuol dire, che nella Chiesa Anglicana s'era assai più smarrita che non nella Cattolica, l'antica nozione, che una parte almeno della sostanza ecclesiastica appartenesse a' poveri; il che è naturale che succeda in un clero che ha famiglia ed in uno Stato, che ha la tassa dei poveri. In effetti, il Doyle, vescovo cattolico. di grandissimo spirito, l'ha ricordato invano al vescovado rivale.

Ed era naturale anche, che una gran parte della famiglia dell'aristocrazia protestante d'Irlanda fosse creata da' vescovi; — e se ne può vedere nel Godkin stesso una lista di più pagine —; e che quindi, la sostanza della Chiesa Anglicana, dopo avere mantenuto vivi dei sacerdoti, in cui la grandissima maggioranza della popolazione non aveva fede, servisse, dopo morti loro, ad acquistare a famiglie forestiere al paese e ripugnanti alle sue abitudini, aliene dal rimanerne a dimora, nemiche a' suoi sentimenti, il territorio stesso del paese. Il che è proceduto così oltre, che un Anglicano irlandese, il Rev. Lee, ha potuto portare, come argomento in sostegno della Chiesa sua, quello che, secondo noi, n'è la principale accusa. Di fatti, egli si prevale della commutazione effettuata da pochi anni delle decime in fitto di terra, e senza darsi pensiero di chi paga quello e coltiva questo, dice: le terre appartengono pure nella molto maggior parte a' protestanti, poichè di 10 milioni di lire, a quali questa parte di fitto, secondo lui, ammonta, L. 9,250,000 sono pagate da loro, e 750 mila lire solo da' cattolici. L'ingiustizia acquista apparenza di diritto per essere diventata grossa.

Quando un clero è così ricco, così estraneo alla popolazione, così soggetto al potere civile che lo nomina, e questo potere è a mano di tale, o tale altro partito in un governo libero, è naturale, che la sua scelta diventa istrumento e compenso del parteggiare politico, ed influiscono, nell'eleggerlo, i criterii più lontani da quelli, che si dovrebbero attignere nella natura del suo ufficio. Perciò, si vede che alcuni nomi vi tornano spesso; ho visto calcolato che i Beresford v'hanno in tre generazioni, attinto da' 75 a' 100 milioni di lire. E quantunque abbia avuto illustri uomini, come negli ultimi anni il Whately e il Prench, pure anche in questi brillano piuttosto le qualità di mente e di spirito d'un'aristocrazia elettissima, che non quelle proprie virtù affettuose ed umili, che la mente cristiana cerca in un sacerdote. E quantunque da parecchi anni in qua, per il generale ripiglio

di sentimento religioso, che è succeduto in Europa, e in altri Stati d'Europa, il Clero anglicano s'è anche vantaggiato in condotta ed efficacia morale, il più della sua storia è pieno di negligenza d'ogni suo ufficio, e di sopruso. Del che si potrà persuadere chi vorrà leggere la vita del Vescovo Bedill, scritta dal Burnet; uomo eroico, che nel decimosettimo secolo, vuol riformare la Chiesa sua corrottissima, e per il contrasto stesso del suo clero, non vi riesce.

Non è maraviglia, che una Chiesa, così ordinata, venisse meno all'intenzione con cui era stata instituita e mantenuta dal governo Anglicano dell'Inghilterra. È evidente, ch'essa avrebbe dovuto convertire la popolazione cattolica, ritenuta nemica. Veniva in suo aiuto tuttaquanta la forza e il favore dello Stato; ogni privilegio civile e politico; leggi d'una severità incredibile; ricchezze smisurate a sussidio d'una società, come l'inglese, abituata a spendere per fini religiosi e morali ed in grado di farlo. Bastava, che alcuni Anglicani schiudessero in tale o tal altro borgo, perchè il pastore anglicano vi fosse insediato, o piuttosto stabilito il beneficio. Il Gladstone, nel discorso con cui il 29 aprile introdusse le sue risoluzioni, osservò ch'egli proponeva per un tempo, la sospensione delle nomine di patronato pubblico in sino a che la questione non fosse decisa, perchè, a sua notizia, era stato, nel 1867, eretto a beneficio separato Newton Leunern, con 8405, di congrua, quantunque gli anglicani vi fossero soli quattro e 1143 i Cattolici; e nel 1868 fosse fatto il medesimo di Kilmoylançoita-Cunumer, con 7215 di congrua, nel quale v'era quattro anglicani anche, e 2769 cattolici. Basta, del rimanente, il vedere la piccola proporzione d'anglicani rispetto a' Cattolici della più parte di parrocchie irlandesi, e le ricche congrue dei pastori dei primi di rimpetto dei curati dei secondi, mendicanti la vita a *frusto* a *frusto*, per convincersi, come la Chiesa anglicana è stata impiantata, non in servizio d'un popolo di cui partecipava la fede, ma a fine d'imporgli una fede che non era la sua, e ch'esso non voleva.

Basti questa piccola tabella compilata nel 1835, per persuaderci dell'enormità del fatto. Sopra 885 parrocchie — meglio della metà del numero complessivo delle parrocchie anglicane, ve n'era:

				D'entrata in decime
Senza protestanti		160	con L.	334,000
Con meno di 10	protestanti	191	» »	544,000
» 20	»	206	» »	691,275
» 30	»	137	» »	494,025
» 40	»	111	» »	490,675
» 50	»	90	» »	386,050
		895	L.	2,940.025

Ora, dirimpetto a tanta larghezza per i protestanti che vi sono, i cattolici sono rimasti privati e sprovvisti di tutto.

Nella diocesi di Meath il numero dei beneficii anglicani è di 105; le parrocchie 304; le lor chiese 107, e i pastori che vi hanno cure 105. La entrata lorda delle diocesi, tra mense e congrue, ammontò a L. 919,675. La popolazione è di 15,869 anime; tornano in media a 151 per ogni beneficio; invece, la popolazione cattolica è di 221,553 anime, o, in media, 2110 per ogni beneficio. Il che vuol dire che la dotazione lorda della chiesa anglicana ammonta, per ogni capo di fedele, a L. 45,73.

Nelle diocesi unite di Killaloe, Kilfenore, Clonfert, Kilmarduagh, i beneficii sono 91; la popolazione totale di 355,019 anime; l'anglicana di 15,996; e la dotazione della Chiesa anglicana per ciascuna di queste di L. 31. 35.

Nelle diocesi di Waterford e Litmore i beneficii sommano a 31; la popolazione a 36,870 anime, gli anglicani a 544; e i lor preti dividono 102 mila lire d'entrata.

Che serve l'accumulare più numeri? E non è chiaramente una condizione siffatta di cose, che deve arrovellare gli spiriti d'un popolo, e sradicare dal lor animo qualunque sentimento di devozione e d'affetto allo stato cui appartengono se anche ve l'avessero avuto mai! Una violenza al sentimento religioso, un sopruso che si diriga ad esse è quello che gli uomini risentono più; perchè e ciò che hanno di più intimo. Un' ingiustizia, così sentita e così potente, che pur dura e vince, che strazio, che scempio non deve fare in tutte le disposizioni morali d'un popolo; e quanto non deve farlo scendere in giù senza rimedio?

Se l'Irlandese ha conservato parecchie qualità del suo spirito e alcuni germi di bene, non lo deve che alla sua resistenza; la quale è stata tanta, che infine, la sola religione che vi s'è accresciuta di proseliti e di fedeli è stata la cattolica; nè questo

suo progresso è stato contenuto che tra il 1834 e il 1861, nel quale intervallo l'emigrazione ha mutato appena le proporzioni tra la popolazione anglicana e cattolica, senza scemarne notevolmente la distanza.

I paragoni dei dati statistici anteriori al 1834, assai scarsi del rimanente, provano, che sino a quell'anno l'aumento della popolazione cattolica era stato notevolmente maggiore che quello dell'anglicana nel 1672; l'Irlanda si contava popolata di 1,100,000 abitanti, e tra questi 800,000 cattolici, e di 150,000 anglicani: questi erano il quinto di quelli; nel 1834 i cattolici ammontavano 6,427,712; gli anglicani a 852,064; questi non erano più che il settimo di quelli; ed ora non oltrepassano il sesto.

Ad ogni modo, chi m'avesse seguito sin qui, nè avesse notizia d'altra parte, non si potrebbe formare se non una idea affatto sproporzionata della piaga che nella popolazione irlandese deve essere stata aperta dall'esistenza, avanti i loro occhi, della Chiesa anglicana.

L'Irlandese, dal cui sudore è spremuta l'entrata d'una chiesa ch'egli odia, paga anche quelle ch'egli ama. Il prete cattolico che ha diviso con lui le persecuzioni e gli sdegni d'una stirpe, d'una fede, d'un governo, per tanti anni nemico, gli chiede il compenso dei servigi spirituali che gli rende. Il contadino intende che chi dice la messa, ch'egli vuole, deve vivere, e perchè la dica, gli si deve costruire la chiesa in cui sentirla; nè è piccolo il peso, che perciò tollera. Se il vescovo cattolico ha meno ricca mensa che altrove, il curato, il sacerdote, il rettore cattolico raccoglie, ha diritti ad elemosina, più ricca congrua. Leggo nelle lettere di Lord Russell ch'egli ha saputo da un vescovo Irlandese, che un sacerdote raccapezza 5000 lire all'anno, un curato 2500, un rettore 12,500. Una parrocchia cattolica tollera un'imposta del 20 per % per costruirsi una chiesa.

Ed ora, s'aggiunga, che la decima ch'egli paga al pastore anglicano che non ha fedeli, al tempio di questo che resta vuoto, l'Irlandese sa, che appartenevano quella e questo alla chiesa a cui è costretto a provvedere di nuovo. Egli sa, che questa proprietà ecclesiastica della quale è fatto uso non per lui, è stata rapita a lui e alla fede, dalla quale egli aspetta consolazione e salvezza tuttora.

Infelice paese! In nessun altro mai il sentimento religioso è stato più vivo e caldo: e la rabbia clericale, di diversa natura od originale, ha trovato più spazio e campo d'esercitarsi. La sua Chiesa è stata tra le cristiane dell'occidente quella, che è nata

più in fuori delle influenza di Roma, e più s'è sviluppata da sola con forme natie e proprie. Nessuna, nell'età media, sparse più vivace splendore di essa. I suoi chiostri nell'ottavo, nel nono, nel decimo secolo, si spargevano per la Francia per la Germania, per quest'Italia stessa, luminari di pietà e di scienza. Roma la guardava con sospetto; e procurò sin dall'undicesimo secolo di ricondurla al rigore politico della sua disciplina. Fece i Re d'Inghilterra istrumento del suo dominio; e dal tempo, che Alesandro III, conforme all'arbitrio che usurpavano i papi concedette ad Enrico II l'isola d'Irlanda in feudo, cominciò una guerra, che già la vicinanza sua coll'Inghilterra avrebbe, prima o dopo resa necessaria, come d'altra parte, la sua grandezza e forza non avrebbe lasciato finire mai. Il pontefice stipulò, in compenso del dono, un tributo, quel denaro di s. Pietro, che fece più tardi perdere tanta parte d'Europa alla Chiesa di Roma. Fu egli quello, che dette facoltà ad Enrico II di sottoporre a decime ecclesiastiche, per il sostentamento de' suoi prelati, tutto il territorio d'Irlanda. Una guerra, che avrebbe potuto essere solo di due popoli, cominciò sin d'allora ad essere di due Chiese, diverse tra loro non ancora di fede, ma di ordinamento, di genio, di stirpe. I cattolici inglesi del distretto conquistato dall'Inghilterra (*Pale*) non furono meno crudeli contro i cattolici irlandesi, di quello che i protestanti inglesi fossero più tardi. Al tempo delle riforme, s'aggiunse alle diversità della stirpe, alla passione nazionale, al contrasto degli interessi, la diversità, la passione, il contrasto delle religioni. Ed una di questa diventò quella degli oppressi; l'altra restò quella degli oppressori. Agli antichi semi di divisione e di odio si aggiunse il più tenace di tutti; lo spettacolo d'una chiesa pagata a forza da chi non la voleva, di rimpetto a una, pagata volontariamente, perseguitata, fuggiasca, da chi vi credeva, e doveva levarsi il pane di bocca, perchè non si spegnesse. Le leggi dell'Inghilterra, per comprimere ed impedire lo scoppio degli sdegni che provocava, furono tutto quello che l'ostilità dei sentimenti nazionali, religiosi, sociali sa consigliare. E tutto fu invano, e il contrasto è rimasto intero, insino a che tra le due stirpi e tra le due fedi s'è levata questa mite luce della ragione umana. Ed oggi il cattolicismo vince nelle lontane isole, ma non per virtù sua. Contro la violenza che l'ha calcata, essa è stata impotente. A lui ciascuno ha risposto che potendo l'avrebbe commessa anzichè subita. Esso viene a nome di tutti i principii, che, per bocca della curia romana, ripudia ancora. Vince, e per le sue stesse vittorie

è costretta confessare che la società sfugge alle strettezze delle sue norme, e alla decrepitezza dei suoi criterii. Vince, non perchè esso sia il vero; ma perchè è la religione della maggioranza d'un popolo, e lo spirito laico ripugna a regolare il sentimento religioso, sia in favore di esso, sia contro. Vince perchè è sorta e s'è levata nelle coscienze una voce, che respinge ogni violenza, una voce così alta, che sopraffà ogni interesse, e sforza o prima o poi ad inclinarsi davanti a sè, ogni potenza.

R. Bonghi.

RIVISTE.

RIVISTA LETTERARIA.

La Suora della Carità, racconto di Carlo Belgiojoso (1855-1860), Milano, Dott. Francesco Vallardi, tipografo-editore.

La letteratura è anche in ciò dissimile dalla politica: che permette alle varie scuole ciò che ai varj partiti non sarebbe lecito senza taccia di servitù, cioè il pigliare da stranieri indirizzo, carattere, talvolta anche nome. Patrimonio di umanità e non di nazione, il genio non si sente umiliato perchè in alcuna delle manifestazioni del bello qualche popolo o qualche paese abbia già segnato una traccia e ne rivendichi naturalmente l'onore. Appartenere, in politica, a un partito francese o inglese o prussiano sarebbe certo voler abbassare la dignità del proprio paese fino al livello punto desiderabile della Grecia o della Persia. Ma è lecito senza onta, a qualunque nazione si appartenga, dichiararsi partigiano nelle scienze giuridiche della scuola germanica, o della scuola ispanica nella commedia, o della scuola orientale biblica nella poesia. Soltanto è lasciato alla sapienza e al gusto degli imitatori lo scegliere e il perfezionare quelle forme, che, pur avendo carattere di universalità, non abbiano in sè impronte troppo spiccate e speciali, per cui si renda opera vana lo strapparle d'onde son nate e acclimatarle altrove.

La storia del pensiero e dell'arte è piena di siffatte imitazioni e trasformazioni. La poesia epica non è che un culto reso alla scuola greca e ha pur fatto gloriosa, dopo Omero, la letteratura latina, l'italiana e l'inglese. La scuola greca ha pur diviso il mondo per sedici secoli in quelle due grandi correnti filosofiche, a cui ha saputo sottrarci il genio di Bacone. E nel medio evo, una forma architettonica di evidente importazione straniera ha dominato l'Europa ben al di là dell'epoca nella quale i suoi creatori stessi sparirono, e senza che recassero per ciò minor servigio alle arti o meno lustro alla propria nazione gli architetti del Duomo di Milano e della cattedrale di Anversa.

Siamo entrati in quest'ordine di considerazioni perchè ne sembra di scorgere da qualche tempo i sintomi di una lotta sostenuta in Italia, a proposito del romanzo, fra due scuole letterarie straniere, la francese e l'inglese.

Noi non crediamo, checchè ne dicano i fanatici sostenitori del primato universale italiano, che il romanzo sia frutto spontaneo di letteratura nazionale. Ci vorrebbe uno sforzo d'immaginazione infantile per trovarne l'origine nei poemi cavallereschi del Bojardo e del Berni, o nei novellieri del quattordicesimo secolo, o nelle leggende della letteratura provenzale, od ancora più in là, nell'*Asino d'oro* dell'Apulejo latino. Il romanzo moderno, come ramo speciale di letteratura organica, è balzato, secondo noi, vivo ed armato dal cervello di Walter Scott; nè varrebbe la pena di andarne ricercando qualche inconscio precursore fra gli scrittori spagnuoli o francesi di mezzo secolo prima. Robinson, Faublas e Gil Blas si sentono troppo minori d'Ivanhoe per osare di disputargli la priorità.

Ma in Italia gli imitatori di Walter Scott furono pochi e sommi. Il romanzo storico, ucciso dalla perfezione dei Promessi Sposi e dalla ostilità del loro autore, non diede più fama ad alcuno, dopo il Guerrazzi, il Grossi e l'Azeglio. Venne la nuova forma del romanzo così detto intimo o sociale, in cui ottennero riputazione e seguaci due scrittori stranieri affatto diversi d'ingegno, di carattere e d'intenti; Eugenio Sue in Francia e al di là dell'Atlantico Fenimore Cooper. Dall'uno partì quella corrente di romanzi a fantasia sbrigliata e a grandi passioni che, peggiorando sempre e sempre più inclinando verso il pendio di una immoralità cinicamente sfrenata, chiamata a torto realismo, andò a finire nelle deliranti laidezze di Montépin e di Ponson du Terrail. Fenimore Cooper svegliò passioni d'altra natura; e l'indirizzo da lui dato al romanzo, mantenutosi traverso alle modificazioni e ai perfezionamenti recati a quella forma di letteratura dagli scrittori della sua scuola, riuscì a quelle composizioni quasi perfette di Thackeray e di Dickens, dove il culto della moralità, della famiglia, del lavoro, di tutte le virtù educative e civili assume le veste più amena e più gentile dell'arte, quella della verità.

Si è tra queste due scuole, diciamo, che il romanzo italiano va cercando oggi la propria forma. E, quanto a noi, siamo francamente in siffatta questione del partito inglese contro il partito francese. Deploriamo anzi che siano così frequenti e così volgari le imitazioni della scuola francese, laddove scarsi e timidi ancora siano i tentativi per trarre il nostro romanzo contemporaneo sopra un terreno dove l'immaginazione armonizzi colla logica e colla morale, su quel terreno additato e percorso con tanta lode dai romanzieri americani ed inglesi.

In ogni caso, è certo uno dei più efficaci fra questi tentativi il nuovo racconto di Carlo Belgiojoso, la *Suora della Carità*. Ed è tanto più meritevole di encomio l'egregio autore, in quanto ha voluto coraggiosamente affrontare uno degli argomenti più famigliari alla scuola del

romanzo straziante, il tema del monachismo. È infatti innumerevole la serie delle pagine, in cui fu svolta, sotto l'aspetto del terrore, della pietà, del fanatismo, della filosofia, la leggenda monastica o sacerdotale. E, quanto a noi, conserviamo una rimembranza mista di disgusto e di noja per quella lunga iliade di personaggi da convento, da cella e da sacristia, che le letture della nostra giovinezza ci fecero sfilare dinanzi, dall'autore del *Moine* a quello del *Maudit*.

Il Belgiojoso è entrato in quel campo con altri propositi e con tutt'altro garbo. Egli ha visto che, dopo tanta rettorica lanciata contro il pregiudizio, v'erano ancora delle cose da dire in nome della ragione; e le ha dette, colla calma e colla evidenza proprie ad un uomo che sente di ubbidire al vero, non di servire a passioni. Avversario della regola monastica, fino in quell'ultima applicazione di essa che sono gl'istituti delle *Suore di carità*, egli ha voluto con fina indagine sceverare, nel bene che da quegli istituti si compie, la parte dovuta alla regola e quella dovuta alla donna. Ha trovato questa preponderante e non ha quindi esitato a rigettare la prima. Però la sua storia è così giusta anche per coloro di cui combatte gl'intenti, che gli amici delle istituzioni monastiche dovrebbero consolarsi di questi ultimi colpi, pensando che non potevano essere più cortesemente assestati.

L'intreccio della *Suora di Carità* è semplice molto. Una fanciulla dell'agiata borghesia, d'ingegno colto e di affetti gentili, trovasi, per la debolezza di un padre amante e per la rigida bigotteria di una matrigna, spinta ad entrare in un convento di educazione femminile; dove la seduzione monastica, il senso vago dell'idealità giovanile e la rimembranza della severa vita famigliare creatale dalla matrigna sviluppano in essa i primi germi di una malinconia, che per inesperienza propria e per altrui pressione si sforza di considerare come una vera e prepotente vocazione al chiostro. Un amico d'infanzia, ch'essa aveva lasciato fanciullo e rivedeva uomo in uno degl'intervalli delle vacanze autunnali, contribuiva involontariamente a mantenere e accrescere in lei la volontà del velo, permettendo che la giusta timidezza di un sentimento ad entrambi comune fosse interpretata a proprio vantaggio da una giovinetta di testa leggiera e cuor vivace, compagna e confidente non affatto disinteressata della nostra eroina. Un episodio di una tempesta sul lago, seguita da una lunga malattia, riconferma nella mesta risoluzione la giovane educanda, a cui rimane sconsolato e caro nell'anima il ricordo d'essere stata due volte salvata dal proprio amico d'infanzia, a un tempo valente rematore e medico esperto. A stento ottiene il padre, tardi preoccupato del tristo proposito della figlia sua, ch'essa differisca almeno di un altro termine l'irrevocabile voto. La matrigna, secondata oltre ogni speranza nel suo recondito piano, nasconde la gioja sotto ipocrite carezze alla futura suora; e ottiene dal marito di accogliere in casa, come opera di beneficenza, un trovatello di cui essa spera fare un figlio adottivo e cancellare così, a spese d'altri, una pagina equivoca del suo passato. Tutte queste combinazioni

dei varj personaggi del racconto sono rotte dalle vicende politiche del 1859. La guerra nazionale chiama i Francesi in Italia, chiama il giovane medico sui campi di battaglia e la giovane educanda negli ospedali militari a compiere il suo noviziato come suora di carità. La soluzione non si fa attendere. La fanciulla capricciosa e leggiera che aveva eccitato la mesta gelosia dell'educanda, si lascia abbagliare dallo splendore di un uniforme zuavo; il giovane medico e la giovane suora s'incontrano al letto di un paziente e da esso ascoltano la confessione e il nome della sedotta fanciulla; sparito l'equivoco e ricondotti gli animi alla verità degli affetti, la suora della carità abbandona, senza rimpianto, quell'abito bigio sotto cui aveva trovato più asprezze e meno tranquillità di quanto s'era immaginata; il giovane medico, ricco di trionfi e di amore, conduce la compagna delle sue fatiche di campo sotto il suo tetto, dove lo attende un vecchio nonno patriota, ansioso di sentire i racconti delle italiane battaglie; e la matrigna, amaramente punita delle sue colpe colla morte del suo figlio adottivo, subisce rassegnata il decreto della provvidenza, abbracciando con effusione la reduce giovinetta, invano spinta al chiostro e invan negata all'altare.

Da questa semplice istoria, tutta d'affetti intimi e veri, di eventi famigliari e contemporanei, Carlo Belgiojoso ha saputo trarre una folla di considerazioni giuste e nuove, molte pagine d'interesse vivo e piacevole, alcuni caratteri vigorosamente scolpiti, un dialogo pieno di affetto, di verità e di lingua, insomma un bel libro ed un buon libro. Dell'anatomia del cuore e delle molteplici fila da cui è retto l'animo umano nelle gradazioni, talvolta inavvertite, della sua libertà, de'suoi timori, delle sue passioni, delle sue debolezze, il Belgiojoso ha fatto, si vede, uno studio attento ed è riuscito a comprenderne certo assai più di quanto cercano ordinariamente d'indovinarne gli scrittori di romanzi a forti colori. Il dispotismo famigliare della pinzocchera e fiera matrigna, la sua lotta contro le deboli resistenze del marito e contro gli assalti bruschi e generosi del vecchio nonno, la serie delle illusioni, delle pressioni, delle incoerenze che spingono a poco a poco l'educanda verso la dolorosa seduzione del chiostro, i contrasti e i disinganni che l'apparecchio monastico fa subire ad un'anima troppo gentile e troppo amante per compiacersi di quelle virtù solitarie e di quelle severità da fanatici; e finalmente la rivelazione piena e vivace dell'affetto umano che in lei si svolge al solo vedere svanito lo spettro della sua gelosia, sono situazioni opportunamente ideate e finamente condotte. Il Belgiojoso ha provato che fra le mura claustrali vi possono essere delle vittime anche ai nostri tempi; vittime volontarie, se vuolsi, ma non meno meritevoli della nostra pietà che ai tempi in cui erano rassegnate al vizio, come Geltrude, o spinte alla ribellione, come Enrichetta Caracciolo. L'argomento del racconto è civile, quanto è morale il modo con cui lo svolge. Un solo appunto ci accade di poter muovere all'egregio autore, verso cui la nostra esigenza cresce in ragione del suo squisito sentire. Perchè ha egli fatto così difforme di corpo e tristo di animo quel tapinello infe-

lice, nato nell'oscurità di un fallo, e destinato a non ottenere, nemmeno morendo, un briciolo di quella pietà e di quella benevolenza che pur l'autore profonde a larga mano su tutti i personaggi del suo racconto? Non è abbastanza il dispregio, ond'è ordinariamente prodiga la società verso chi nasce in troppo libero modo, senza aggiungervi l'infausto dono della malignità e della bruttezza, quasi castigo di una sventura, che, se è colpa, è colpa d'altrui? Noi sottoponiamo questo dubbio allo scrittore del racconto, certi ch'esso saprà comprendere e apprezzare il nostro concetto. Del resto, un'intonazione politica sobria e giustissima, un tocco spigliato di caratteri, una grande misura nelle proporzioni e negli episodj, molta semplicità e accuratezza di stile compiono i pregi di un libro, che può tenere onoratamente il suo posto fra i migliori della letteratura italiana contemporanea.

Noi confortiamo il Belgiojoso a seguire risolutamente l'indirizzo ch'egli ha tracciato a sè stesso in quest'ultimo de'suoi lavori. Egli ha trovato quì quel giusto equilibrio delle sue facoltà letterarie, di cui ci aveva già dato saggio in uno scritto di altra natura, la prefazione storica al suo *Cicco Simonetta.* Or, quando un uomo ha rivelato non comuni attitudini a trovare il vero ed il bello in due diverse maniere di composizione letteraria, è evidente ch'egli ha acquistato il diritto di non cercarne una terza. Soltanto, per quella solidarietà che sentiamo, come scrittori e come italiani, desidereremmo ch'egli sentisse pure il debito che ha verso sè e il paese, di perseverare in quella operosità intellettuale che ha mostrato fin quì, e a cui lo legano la molta dottrina, il serio ingegno e la bella fama già congiunta al suo nome.

R. Bonfadini.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA.

Il nostro dovere di cronisti ci obbliga questa volta a ripetere col vecchio Enea: *infandum, regina, jubes renovare dolorem.* Quando noi scrivevamo l'ultima nostra rivista, un triste fatto premeva sopra una delle più illustri città del regno, la ricca e dotta Bologna. Ricca e dotta, diciamo, perchè appunto furono le qualità corrispondenti a questi due aggettivi, quelle che più furono offese e più contrastarono coi deplorabili incidenti onde fu teatro nello scorso mese quella città.

Una questione di professori e una questione di sciopero ebbero la virtù, mercè l'inquieto indirizzo degli animi e l'insaziabile voluttà di agitazione onde sono incorsi, di tenere per quindici giorni commossa l'Italia e di occupare, a più riprese, per cinque o sei sedute, l'attenzione della rappresentanza parlamentare. Questo significa che fra noi, ed anche nel mezzo di una situazione delle più difficili che possa traversare un paese, sono veramente importanti soltanto le cose che ad ogni costo vogliono esser fatte credere tali. E, come in politica è legge suprema il non disconoscere ciò che è, bisogna pure che segua gli andamenti dello spirito pubblico chi assume il carico di farsene narratore o esplicatore.

Noi non cercheremo però di trarre dagli avvenimenti di Bologna più di quello che essi naturalmente ci presentino; ci limiteremo, come ha pur fatto la Camera, ad apprezzare separatamente le due questioni, senza indagare se per avventura esse non fossero che il portato di una sola causa, e se la giustificazione del rigore usato prima non stia appunto piena ed intera nel disordine venuto poi.

Son note le circostanze fra cui si svolse la prima questione, quella dei professori. Nessuno ignora come da molto tempo le condizioni dell'Università di Bologna fossero venute così peggiorando, da dover indurre il Governo a nominare una Commissione d'inchiesta per riferire sui provvedimenti necessarj a ridare ordine ed efficacia a quel celebrato Istituto. Ogni vincolo di disciplina pareva essersi venuto rallentando o spezzando. La gioventù delle scuole si radunava più volontieri e più frequentemente in circoli di carattere politico, che nelle scuole e nelle biblioteche. L'Associazione universitaria sedeva a discutere nello stesso locale, e talvolta anche contemporaneamente colle associazioni operaje, presiedute e dirette dai più radicali e più noti agitatori politici. E professori ajutavano questo indirizzo, prendendovi anzi principalissima parte; e in serali convegni e con propositi alta-

mente manifestati, e con ostentata intimità coi più conosciuti fautori della forma repubblicana, e recandosi perfino, oratori di guerra universale, al Congresso della Pace che s'era tenuto a Ginevra, contribuivano a scompigliare e arruffare i cervelli giovanili, già troppo aperti a somiglianti impressioni, lasciando loro intravedere, sotto il calmo e severo aspetto del professore, la faccia bieca del demagogo, nemico di governi e di re. Fu in questa situazione di cose che si teneva, nel marzo scorso, un banchetto destinato a celebrare anniversarj e nomi di spiccato carattere repubblicano, e in seguito a cui alcuni professori della Università inviavano al Mazzini una lettera di felicitazioni e di augurj, il cui tenore, conosciutosi in modo certo e venuto a notizia di molti, non lasciava alcun dubbio sui sentimenti punto monarchici ond'era stato inspirato. Il ministro, convinto che una tale condotta non poteva riuscire favorevole nè al buono indirizzo degli studj, nè al mantenimento della pubblica tranquillità, non esitava ad applicare a quei professori una pena disciplinare posta dai regolamenti in sua facoltà; e il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, chiamato dalla legge a decidere la vertenza, sanzionava completamente, con più severa condanna, l'operato del ministero.

Subito scattava uno dei bersaglieri più eccentrici della sinistra parlamentare, egregio ed onestissimo animo, il Ricciardi.

Spogliata la discussione, come era dovere di convenienza e di giustizia in caso siffatto, da ogni asprezza e da ogni allusione personale, erano due evidentemente le questioni, intorno a cui poteva aggirarsi l'attenzione di un'assemblea politica; l'apprezzamento dei fatti in genere che avevano dato luogo al processo, e il limite della responsabilità e dei doveri che ad un professore stipendiato appartengono. Una terza questione aveva sollevato con molto accorgimento il Ferrari, intelletto troppo fino per non essersi accorto che a distruggere l'effetto di una sentenza, giovava prima attaccare l'autorità del tribunale che l'aveva pronunciata. Su codesta questione però, il ministro si mostrava così ferrato di ragioni e di fatti, che la competenza del Consiglio Superiore non potè menomamente venire posta in dubbio. Infatti, se la composizione attuale del Consiglio Superiore era, secondo il Ferrari, viziata, non ne potevano venire, che due conseguenze: o l'assoluta impunità dei professori nel commettere anche quelle azioni, contro cui la legge aveva decretata la guarentigia di un tribunale speciale, o l'assoluto arbitrio nel ministro di sostituire sè stesso e la propria responsabilità alla responsabilità, ed alla competenza di questo tribunale; ipotesi, come ognun vede, troppo contrarie entrambe e all'autorità della legge e al principio di libertà, perchè potessero essere accolte in un'assemblea fondata appunto sulla base e a custodia di quei due grandi fattori della civile convivenza.

Quanto alla natura dei fatti che provocarono dal ministro e dal Consiglio Superiore la punizione disciplinare dei professori bolognesi, bisogna essere molto acciecati dalla passione politica per negarne la gra-

vità e la trista influenza che possono esercitare sulla gioventù delle scuole. Per convincersene, basterebbe usare il metodo logico di quel valente ragionatore che era Federico Bastiat; il quale voleva che per apprezzare giustamente il valore comparativo di due proposizioni o di due teorie, si spingessero fino all'esagerazione le conseguenze delle loro premesse. Or bene, spingiamo all'esagerazione la teoria che vorrebbe innocui i fatti di cui si tratta. Supponiamo che tutti i professori delle Università italiana scrivessero giornali del colore del *Presente* o dell'*Amico del Popolo;* supponiamo che tutti istituissero e presiedessero società politiche di carattere turbolento, o riunioni e congressi inspirati dai propositi manifestati a Ginevra; supponiamo che tutti scrivessero indirizzi, facessero evviva, inviassero congratulazioni a Juarez o a Mazzini, esprimendo il desiderio di una ricomparsa del cielo repubblicano. O che, non sarebbe forse grave, pericolosa codesta condizione di cose? non ne trarrebbero impressioni vive e fatali la mente e il carattere della gioventù delle scuole? non vi sarebbe infine un minaccioso attentato contro l'ordine e la sicurezza dell'attuale regime poltico? Se dunque, ciò che fatto da molti, riuscirebbe un pericolo per lo Stato, dev'esser cosa lodevole od innocente, se fatto da uno o da tre?

Supponiamo invece l'esagerazione della teoria contraria, ed avremo il ragionamento compiuto. Supponiamo che nessun professore facesse nemmeno una delle cose che abbiamo or ora immaginate come fatte da tutti; che nessun professore scrivesse giornali o appartenesse a società, o si occupasse neanche in nessun modo di politica. Che pericolo, che nocumento ne verrebbe allo Stato? Non sarebbe completamente libera, completamente ordinata, qualunque funzione delle pubbliche istituzioni? Sarebbe forse meno efficace o più vincolata l'azione necessaria di tutti i partiti, sia governativi, che d'opposizione, i quali hanno la stampa, le riunioni pubbliche, il Parlamento, per crescere proseliti alle loro idee, ed esercitare i loro diritti d'iniziativa e di biasimo? E non avrebbe anche la gioventù universitaria la libertà di accostarsi, dopo le ore consacrate allo studio, a quei giornali, a quelle riunioni, a quegli uomini di cui meglio apprezzassero le opinioni, e in cui credessero trovare la più sicura guida verso le procellose scogliere della politica?

In tutto ciò, la parte meno avvertita, anche nella discussione parlamentare, fu il danno che ne deriva alla pubblica istruzione. E non è piccolo, nè fecondo di piccole conseguenze. Lamentava, or sono due mesi, il deputato Sella, con quella efficacia di eloquio ch'è tutta sua, la mancanza di attività di cui si scorgono i sintomi in tutti i rami della produzione italiana. Ma nel ramo della produzione intellettuale non solo v'è mancanza di attività, v'è abbassamento di coltura. Oggidì in Italia non solo si studia poco, ma si studia male; non solo si produce poco, ma di quello che si produce potrebbe dirsi con molta ragione quell'amara sentenza di un arguto dei vecchi tempi: *stampate l'altro*.

Or bene, di ciò v'è una cagione, se non sola, potente; e le disse in un recente suo libro un uomo che ci duole di vedere allontanato dal campo della politica attiva, Stefano Jacini; perchè in tutti questi anni la politica ha avuto troppo e troppo assoluto predominio in ogni cosa; perchè la politica soffoca a lungo andare qualunque amministrazione e le rende tutte impotenti. Noi abbiamo visto la politica impadronirsi delle finanze, delle aziende comunali e provinciali, dell'arte, dei teatri; ora la lasciamo impadronirsi delle scuole e soffochiamo in germe la coltura e lo studio delle generazioni avvenire.

Nè dicasi, entrando nella seconda questione, relativa alla responsabilità e ai doveri del professore, che la qualità di pubblico ufficiale stipendiato gl'impone unicamente il dovere di conformarsi a certe norme durante il tempo in cui siede alla cattedra, restando completamente libero nell'ulteriore manifestazione delle sue opinioni e del suo contegno. In verità codeste distinzioni fra il professore e il cittadino, fra il magistrato e l'uomo, fra i doveri del mattino e quelli del pomeriggio sentono troppo la sottile casuistica dei dogmatici autoritarj per poter essere accettate dagli uomini della libertà. Un impegno che si prende in libero Stato è un impegno serio, a cui si vogliono indirizzare tutte le facoltà della propria mente e che non è lecito rendere illusorio coll'abilità dei sottintesi e delle restrizioni; come non sarebbe lecito ad un artefice che s'impegna di fabbricare un chiavistello meccanico, fornire ad altri il congegno per aprirlo, sotto pretesto ch'egli sia libero del proprio tempo e del proprio ingegno.

Si dice che il professore non è propriamente un impiegato governativo, ma un produttore da cui lo Stato acquista un capitale di scienza e gliene corrisponde l'importo. Ma, e che altro vende allo Stato il giudice, il prefetto, il generale d'armata, se non la scienza appunto che fa o dovrebbe fare decidere saviamente le liti, amministrar bene i paesi e vincere le battaglie? È forse meno importante il còmpito di istruire che quello di giudicare e di combattere? Sono forse minori i vantaggi e i compensi che gl'insegnanti ottengono dallo Stato, in confronto di quelli che ne ottengono le altre classi di persone addette al pubblico servigio? E sarebbe tollerabile che un giudice, p. es. dopo avere occupato il suo mattino a pronunciare sentenze, usasse il dopo pranzo della sua libertà di cittadino per insegnare i modi di sottrarsi all'adempimento di quelle obbligazioni ch'egli ha dovuto, come custode della legge, imporre?

D'altronde non bisogna dimenticare, e lo disse col suo caldo accento l'onorevole Bertolami, lo ripetè colla sua caustica flemma il ministro della pubblica istruzione, non bisogna dimenticare che la missione del professore comprende implicitamente quella dell'educatore. È naturale che del proprio maestro, dell'uomo di cui sono avvezzi a sentire la cotidiana parola, rivelatrice di verità e di scienza, i giovani siano tratti a far grande stima. Il prestigio del professore, se ne ha, non si ferma tra le mura della sua scuola. Esso lo segue in ognuno dei

suoi atti pubblici, in ognuna delle sue occupazioni private. Ed è una grande scusa, quasi una gloria pel giovanetto allievo poter dire d'aver seguito in questa o quell'altra occasione l'esempio tracciatogli dallo stesso contegno del suo professore. Onde potrebbe dirsi piuttosto che a nessuna classe di pubblici ufficiali incombe, quanto a quella degli insegnanti, l'obbligo di mantenere, perfin nel chiuso della domestica vita, dignità e tranquillità di condotta.

S'è parlato, a proposito dei professori bolognesi, di Arago e di Rénan. Nè l'uno nè l'altro di questi due casi hanno punto analogìa colla nostra questione. L'illustre astronomo, che fu ministro della marina francese nel breve periodo repubblicano del 1848, non esercitava in politica alcuna influenza nè alcuna iniziativa perturbatrice. Ricusatosi, per essere fedele al proprio passato, al giuramento d'ufficio sotto il governo di Luigi Napoleone, fu dall'imperatore, per rispetto alla sua grande fama, conservato egualmente all'alta sua carica. Ma egli sentì il dovere, pur non avendo giurato, di non frapporre altri ostacoli al governo che la sua patria s'era dato e da cui egli acconsentiva a ricevere uno splendido assegno.

Quanto a Rénan, la sua destituzione non si deve in alcun modo alla politica, ma (ed è questo il torto del governo imperiale) ad una ragione tutta scientifica, alla natura della dottrina ch'egli professava dalla sua cattedra e che parve evidentemente troppo radicale o troppo inopportuna al ministro francese della pubblica istruzione. Ora, quali che fossero a questo proposito i dolori del Deputato Ferrari, l'onorevole Broglio ha potuto trionfalmente rispondergli che nulla di simile è avvenuto mai sotto le nostre leggi e sotto i nostri ministri.

I lettori del *Politecnico* sono certamente persuasi che non sarebbe stato sulle pagine di un giornale di questa indole e di questo nome, che avrebbe potuto trovar difesa un ministro, il quale avesse violato, colle sue intolleranze, il diritto e l'indipendenza dello scienziato. Fortunamente la politica, disciplina tutta di espedienti e di opportunità, non ha nulla di comune colla scienza, alla quale non è mestieri, per dar prova di libertà e di ardimento, scendere alle meschine applicazioni della prima. Il gettarsi nell'arruffio politico è anzi ordinariamente un modo abile di nascondere la propria incapacità a gettarsi nella lotta del pensiero e della scienza. Pure ammettendo che non sia questo il caso di supporre simile ipotesi, è però evidente che l'agitazione politica di cui s'erano fatti caldeggiatori i professori bolognesi era affatto estranea a qualunque principio o interesse di scienza; giacchè nessuno sosterrà che sia opera di scienziato l'arringare un'associazione operaja o lo scrivere a Mazzini dopo un brindisi di *champagne*. Non fu dunque per intenti ostili alla libera scienza, ma per interessi di pubblica tranquillità e di disciplina universitaria che furono applicati quei provvedimenti chiamati del ministro Broglio con frase poco felice *politica di resistenza*. Il Guizot aveva inventata la parola, ma era poi assai più aspro e più logico nella cosa. La mescolanza della

politica colla scienza non si comprende in governi retti a libere forme e dove ogni manifestazione di pensiero ha le proprie sedi speciali ed aperte a tutti. Sono i governi assoluti quelli in cui la politica si fa di traforo fra una discussione d'ateneo ed una lezione di economia pubblica. Furono i professori dei piccoli monarcati tedeschi quelli che seppero inspirare il concetto della libertà e dell'unità a quella forte generazione germanica, che minaccia di conquistare l'Europa, non già col predominio delle armi, ma con quello della scienza. Oggi però che lo scopo è raggiunto, l'agitazione politica trova il suo libero campo nelle molteplici forme rappresentative che la Germania s'è data; e i professori, tornati alla scienza, sentono ch'è questo per essi l'unico modo di mantenere durevole ciò che hanno contribuito a creare.

Diremo di più; diremo che siamo alteri di scorgere come in pochi paesi sia altrettanto libera e indipendente la scienza insegnante, come fu ed è ora in Italia sotto il regime che ci governa. Ce ne appelliamo contro il deputato Ferrari, al filosofo Ferrari, che non ha trovato mai impedimento di sorta a svolgere dalla cattedra le sue radicali dottrine. Augusto Vera, hegeliano, e Moleschott, materialista, possono dettare e pubblicare le loro lezioni, senza che nessuna pastoia governativa venga a contrastare o moderare la libertà dei loro concetti. Un giornale, il cui nome basta ad esprimere la tendenza, il *libero pensiero*, è redatto da professori; v'è persino un professore a Firenze che nega il libero arbitrio. Ebbene, trovò mai questo radicalismo filosofico alcuna restrizione sotto il governo, che alcuni chiamano pauroso, dei moderati? Non sono anzi professori appartenenti a codesta opinione politica quelli che commentarono e volgarizzarono in Italia le dottrine di Giordano Bruno e di Girolamo Savonarola?

I pensatori di ogni opinione possono dunque, secondo noi, tranquillarsi. Nessun pericolo corre, sotto l'attuale regime, la libertà della scienza; è soltanto la libertà del criterio che corre pericolo, se governo e governati non provvediamo a salvarla con fermi e vigorosi propositi; se non rientreremo nella cerchia abbastanza vasta assegnata a ciascuno dalle proprie incombenze sociali; se continueremo a considerare le istituzioni costituzionali, non già come un banchetto di sani cibi e di civile allegria, ma come un'orgia notturna, in cui il massimo onore spetti a chi più grida e più beve.

Ed orgia di sinistra apparenza fu veramente quella che imperversò a Bologna nei dì successivi alla crisi universitaria e di cui è certo lontano da noi il pensiero di volerne far responsabili i professori bolognesi o la colta e gentile popolazione della città. V'è bene un vincolo comune tra quei due fatti, ed è l'inquietudine alimentata da troppe passioni in Italia, lo sviato criterio e l'ammalata fantasia che affliggono anche molte delle più oneste e tranquille intelligenze nostrali. Ma circa l'ultimo fatto, che ha preso il pretesto della imposta sulla ricchezza mobile per convertire uno sciopero di carattere strano in una serie odiosa di cittadine violenze, noi possiamo con qualche

ragione pensare che non fossero estranee al disordine bolognese quelle passioni e quelle impulsioni che dall'estero penetrano tratto tratto fra noi e che assumono qua e là in Europa aspetto minaccioso di anarchie sociali coi torbidi di Ginevra, di Barcellona o di Charleroi.

Se ciò è, non possiamo affatto congratularci col fino criterio onde si mostrerebbe dotata la democrazia cosmopolita, scegliendo pe' suoi tentativi proprio l'epoca in cui i governi d'Europa tengono sotto le armi tre milioni di soldati disoccupati. Se v'è un mezzo di persuadere la reazione europea che è giunta la sua ora di trionfo e che quei soldati si possono utilmente impiegare, è certo questo, di allarmare tutti gli interessi conservatori e costringerli a cercare rifugio nella forza delle bajonette contro le minaccie recate al principio di proprietà e di famiglia. Ma la reazione non ha avuto mai, in ogni tempo e in ogni paese, ausiliare più sicuro che le violenze e gli eccessi delle cospirazioni settarie. Ad ogni modo, come non ci offre nessuna allettativa il parlare di vetri infranti e di botteghe chiuse per forza e di scioperi organizzati col terrorismo e di pietre lanciate alle truppe in una città italiana, rinunciamo ben volontieri ad estenderci intorno ad un argomento, sul quale il processo incoato dovrà sollevare, speriamo, almeno un lembo del velo.

Questo possiamo dire, che se quei moti erano intesi a dare una scossa ai sentimenti dinastici, questi non ebbero mai a proprio favore più pronta e splendida e solenne riprova. È sotto questo aspetto che noi consideriamo come un fausto avvenimento politico l'entusiasmo con cui fu accolta da tutte le classi della popolazione la giovane sposa del Principe ereditario, dappertutto ov'ella mise finora il piede, a Torino, a Firenze, a Genova. Contro le bieche previsioni delle arruffate Cassandre, il popolo accorso da tutte le parti d'Italia alle feste tenutesi in quelle tre cospicue città, ha provato non solo che non è schiacciato sotto il peso delle imposte, giacchè la circolazione dei valori e i prezzi delle contrattazioni salirono ad altissime cifre, ma che non è neanche schiacciato sotto l'incubo del disinganno, giacchè gli applausi alla dinastia italiana, arricchitasi di nuovo e così prezioso giojello, non furono mai più universali e più schietti. Noi che crediamo l'unità nazionale inseparabile dalla dinastia di Savoja, come questa da quella, noi siamo grandemente soddisfatti del risultato delle feste nuziali. Fu una manifestazione unitaria, di non piccola importanza, per l'epoca appunto e pei luoghi in cui s'è prodotta. E tale essa venne considerata, con molta compiacenza dei liberali e molto dolore dei retrivi, dai distinti personaggi stranieri accorsi a giudicare in questa occasione dello stato d'Italia e dell'attitudine sua; tale apparve agli occhi del valoroso Principe, venuto a cementare colla cortesia dei modi e coll'autorità della persona quella stima che già ci legava al vincitore di Sadowa. La principessa Margherita, recando alla maschia Corte dei principi di Savoja il fascino delle sue rose giovanili e della sua singolare gentilezza, sarà più che una fortuna per la famiglia reale, sarà una forza nuova pel principio monarchico, a cui tutto quanto sa di affabile e di semplice e di pros-

simo al regno della simpatia e della famigliarità giova oggi e in Italia assai più che non giovassero un tempo alle antiche monarchie gli espedienti ormai abusati delle pompe, del cerimoniale e degli ordini cavallereschi.

Le distrazioni inevitabili occasionate dalle feste nuziali ebbero questo lato solo di danno, che rallentarono alquanto i lavori del Parlamento e sciuparono un po' quel sentimento completo e severo delle nostre difficoltà finanziarie, che era stato il lento e faticoso risultato delle lunghe discussioni invernali. Però non è sempre rivolta al male in Italia la facilità e mobilità grandissima delle impressioni; e, mercè questa, siamo ormai rientrati di nuovo nel periodo del lavoro utile e nel sano apprezzamento della situazione parlamentare e politica. La legge di modificazioni all'imposta sul registro e bollo deve alle convinzioni ostinate e ragionevoli della gran maggioranza della Camera se ha abbandonato per via quei due principj fiscali della tassazione ereditaria al lordo e della nullità degli atti sfuggiti all'imposta; principj sostenuti invero da eminenti ingegni nel nostro come in altri Parlamenti stranieri, ma che mettono troppo alle prese l'interesse finanziario col diritto civile, perchè si potesse sperare di ottener loro un'equa accoglienza presso il grossolano buon senso delle masse contribuenti. Nè fu obbliata per ciò l'esigenza tiranna della finanza; giacchè con modici aumenti di tariffa e con aggiunte opportune di pratica utilità si venne a compensare quasi onninamente il tesoro dello Stato di quanto esso aveva secondo le sue previsioni perduto, per l'abbandono dei due principj surriferiti.

E un'altra prova dètte la Camera della sua volontà di non frapporre altri indugi al ristauro efficace delle condizioni finanziarie, quando decise, nella seduta del giorno 15, di voler passare, subito dopo la discussione della legge d'imposta sulle concessioni governative, alla votazione segreta della legge sul macinato, rimasta, come è noto, sospesa in forza dell'ordine del giorno che prese nome dal deputato Bargoni.

In verità non era più lecito, senza taccia di puerilità, differire ancora la risoluzione della Camera intorno a un argomento di tanta gravezza. Le guarentigie a cui aveva voluto provvedere, con un certo senso di opportunità, l'ordine del giorno Bargoni, sono ormai tutte virtualmente ottenute. Considerato come un impegno per altre imposte di diversa base, esso vede votarsi la ritenuta sulla rendita pubblica, la legge di registro e bollo e quella sulle concessioni governative, che toccano quasi esclusivamente le classi abbienti e facoltose; vede già maturo lo studio e già nominato il relatore della Commissione per l'imposta sull'entrata, che in un modo o nell'altro cadrà pure a tutto carico dei proprietarj. Come un impegno a riforme, v'è imminente la discussione delle leggi organiche sulla riscossione delle imposte, sulla contabilità dello Stato e sul riordinamento degli ufficj finanziarj, argomenti a nessun'altra autorità ormai vincolati tranne a quella della Camera stessa, per mezzo dei commissarj suoi. Quanto ad economie, oltre quelle dipendenti dalle tre leggi di riforma organica e che il ministro calcola di 16 milioni

almeno, stanno innanzi alla Camera i bilanci del 1869 colle aggiunte appendici, da cui risulta che il governo propone, sui soli dicasteri della guerra e della marina, un risparmio di circa 25 milioni in confronto delle cifre stanziate nei bilanci del 1868. A ciò si aggiungano le proposte di riforma e di economia, non solo promesse ma già presentate dai ministri dell'interno, dell'istruzione pubblica e di grazia e giustizia, e si vedrà che ora meno che mai sarebbe il caso di ripetere, con ingiusta sentenza, *vox, vox, pretereaque nihil.*

Era dunque evidente che sarebbe stato per lo meno assai strano il vedere la Camera, giunta ad uno stadio così avanzato dei lavori che essa s'era proposti, continuare a mantenersi in una situazione di diffidenza, che nessun altri veniva ormai a colpire tranne sè stesssa. Ne avrebbe scapitato il prestigio parlamentare, la serietà delle discussioni e dei voti; onde fu savio consiglio del presidente Lanza quello d'invitare la Camera a pronunciarsi intorno all'epoca a cui intendesse far cessare una situazione anormale, in cui sarebbe pericoloso adagiarsi più in là di quanto fosse richiesto da altrettanto anormali difficoltà. La discussione, iniziata con molto vigore dal Finzi e continuata con molta temperanza dal deputato Bargoni e dal ministro delle finanze, riuscì a quella conclusione che abbiamo più innanzi accennato. E fu davvero il temperamento più savio, e mercè il quale si può sperare di vedere fra pochi giorni votata una serie di leggi che apporteranno al tesoro dello Stato un vantaggio capitale di oltre 100 milioni. L'opinione finanziaria europea salutò, com'era naturale, questa decisione con un rialzo sui valori italiani.

Noi avremmo assai materia a discorrere, se ce lo consentisse la tirannia dello spazio e del tempo, intorno alle questioni della politica estera, che furono in quest'ultimo mese feconde di avvenimenti.

Noi salutiamo innanzi tutto come un grande esempio di giustizia e d'indipendenza da parte del Senato americano il verdetto d'assoluzione da esso pronunciato nella seduta del 16 maggio sul processo di *impeachment* a carico del presidente Johnson. Siamo lieti d'avere, fino dallo scorso mese, espressi i nostri dubbj intorno all'esito di questo grande dibattimento, che da ogni parte si ripeteva dovesse condurre a inevitabile condanna. Le passioni tumultuose che s'agitavano intorno ai giudici ne parevano di tale natura da eccitare la reazione nell'animo di magistrati imparziali. E l'eccitarono infatti; e si vede che, dinanzi alla responsabilità dell'atto ch'erano spronati a compiere, il sentimento della legge e del dovere prevalse nell'animo dei senatori sugl'impetuosi istinti di razza e sulle abitudini. Che sia ora per succedere, sarebbe arduo predire. La sconfitta del partito radicale è sì grave, che difficilmente crediamo possa venire accettata senza l'esperimento di una riprova. Uomini come Butler, come Bingham, come Taddeo Stevens non rinunciano così d'un tratto al prestigio di quella

dittatura ch'essi erano soliti esercitare sul Congresso americano, e mediante il Congresso, sull'America intera. Quanto a Johnson, la sua posizione è ora fortissima, avendo a complice della sua politica il corpo più autorevole dello Stato.

Quel rispetto alle leggi ed alle forme giuridiche, di cui è tenace la razza anglosassone, sarà tutto a vantaggio dell'autorità presidenziale, uscita intatta dalla grossa bufera sotto cui pareva vicina a schiantarsi. I democratici ne piglieranno vigore in tutta l'estensione degli Stati confederati. Sarà da una parte e dall'altra accresciuto il desiderio della lotta, inquantochè l'orgoglio di un insperato trionfo irriterà lo sdegno di una incompleta sconfitta. Evidentemente l'America non è giunta alla fine delle convulsioni civili che già ottant'anni sono Jefferson prevedeva.

Noi ci crediamo dispensati dal parlare in questa rivista della questione parlamentare inglese, che serve di tema ad un apposito articolo di un nostro egregio collaboratore. Poche battaglie costituzionali si sono date coll'accanimento con cui fu combattuto e con cui reagisce il gabinetto Disraeli. La calma inglese s'è questa volta inspirata alle vive passioni dei nostri climi meridionali. Per compiere l'illusione della pugna, ecco annunciarsi un nuovo attacco meditato da Armstrong. Se il nome non è una parodia della cosa, bisognerà che il ministero tory prepari contro queste armi la più solida e più massiccia fra le sue corazzature.

Dove il cannone Amstrong non fu un simbolo, ma una fulminante realtà fu sulle spiaggie dell'Abissinia, donde a quest'ora le truppe inglesi si ritirano onuste di un trionfo che non poteva sperarsi più rapido e più completo. La tragedia abissina ha qualche cosa di grandioso, che richiama le antiche leggende dell'età favolosa. Certo, le rimembranze della spedizione inglese resteranno indelebili sull'altipiano dell'Africa centrale. E quando le generazioni venture avranno distrutto, in qualche nuovo sussulto di barbarie, i germi di civiltà penetrati in quelle inospite gole, Madgala arsa e Teodoro ucciso e i cannoni inglesi arrivati sul dorso degli elefanti indiani nel paese delle tigri etiopiche costituiranno gli elementi di un'epopea barbarica pari a quella che sull'istesso continente ha pigliato nome dalle misteriose tragedie di Faraone e di Cambise.

Non abbandoniamo il continente africano, toccando alla questione di Tunisi che accenna pure a sorgere sull'orizzonte. In verità, se le origini e lo sviluppo di codesta questione sono quali vennero esposti dagli stessi giornali francesi, non potremmo che meravigliarci se vedessimo la Francia persistere in una condotta politica, di cui la spedizione del Messico dovrebbe averle fatto comprendere tutti i pericoli. Il protettorato di Tunisi non è ancora divenuto un dovere talmente francese, da doverne senz'altro scartare tutte le altre potenze che a Tunisi hanno traffichi, sudditi ed interessi. Noi siamo lieti che il governo italiano abbia in questa occasione espresso nettamente il suo

parere, e speriamo che non avrà bisogno di prolungare una contestazione diplomatica, in cui la ragione è evidente dal canto nostro. La Convenzione che il governo francese voleva stipulare coll'autorità tunisima dava una spiccata prevalenza ai crediti dei sudditi francesi ed una spiccata autorità ai magistrati liquidatori francesi. Conserviamo, tanto nelle persone che negli affari, quella parità di trattamento che è un debito fra le nazioni civili, e la questione tunisima sarà presto appianata, perchè saremo nel giusto e nel vero. Il governo napoleonico non ci pare in una situazione così normale da dovere leggermente accrescere intorno a sè i nemici e diminuirsi gli amici. Speriamo dalla sua equità e dalla sua intelligenza ch'esso non metterà l'Italia nella dolorosa necessità di rallentare vincoli d'amicizia, che sono per entrambe le nazioni così alta guarentigia di politica savia e liberale.

Il mese trascorso ha veduto spegnersi un uomo che fu grandissima parte nei destini della sua nazione, il maresciallo Narvaez. Noi possiamo compiangere la morte d'un uomo, ma non deplorare la scomparsa del ministro. In politica, il maresciallo Narvaez rappresentava l'antitesi di tutto ció che rappresenta il partito nazionale italiano, era l'alleato naturale di tutti coloro che furono o sono nemici nostri. Era per questo più invidiabile la situazione della Spagna, o più splendida la sua azione politica? Il maresciallo Narvaez, entrato nella carriera delle armi sotto la bandiera liberale di Mina, aveva finito col mettere a servigio della reazione più pura il suo animo audace e la vigorosa sua tempra. Non provvide alla sua riputazione politica; avrà provveduto almeno alla salvezza del principio, di cui s'era fatto usbergo? Forse un prossimo avvenire ci metterà in grado di dirlo. Narvaez, che segue nella tomba O. Donnell, lascia libero il campo a molte ambizioni minori, che sulla scena spagnnola non hanno ancora acquistato il diritto di essere primi attori. Noi crediamo pur troppo che non tarderà a svolgersi il dramma. Il teatro spagnuolo è fecondo di simili spettacoli. Nè crediamo che alle prorompenti ambizioni sarà bastevole argine il ministero Gonzalez Bravo. É nelle tradizioni spagnuole che la politica sia tratta sempre a rimorchio di una lama di Toledo, e non è certo l'uomo capace di dominare ed abbattere queste tradizioni il primo ministro che dichiarava al Congresso di lasciare l'onore della suprema direzione politica all'ombra di un maresciallo.

18 maggio 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

AVVERTENZA.

pag. 446, lin. 9 — cittadini siete per nascita, Ateniesi, non lice, ecc., *leggasi*: cittadini siete per nascita, non lice, ecc.

pag. 463, lin. ultima — essi doveangli denari. *Aggiungasi la nota* (*) *della pagina seguente.*

pag. 464, lin. 16 — δημοσα, *leggasi* δημόσια.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI.

Di imminente pubblicazione:

Lattes prof. **E.** — Studj critici e statistici sopra il miglior modo di ordinare il Credito fondiario, con documenti nuovi legislativi e statistici sopra le banche fondiarie della Svizzera, dell'Inghilterra, dell'Olanda, dell'Austria, della Prussia, della Russia, ecc. negli anni 1850-67. — Milano, Tip. Zanetti.

Idem. — Studj storici sopra il contratto d'Enfiteusi nelle sue relazioni col colonato, *ossia* Dell' influenza del contratto enfiteutico sopra i progressi dell' agricoltura e sopra la libertà personale degli agricoltori, massime in Italia. — Memoria premiata dalla R. Accademia delle scienze di Torino. - Torino, Stamperia reale.

Casorati. — Teorica delle funzioni di variabili complesse. Un vol. in-8.° grande di pag. XXXII-472. — Vendesi dall'Amministrazione del *Politecnico* al prezzo di. it. L. 10, e dall'Autore in Pavia contro invio di Vaglia di pari somma.

Oehl prof. **E.** — Manuale di fisiologia ad uso de' medici e degli studenti, con figure intercalate nel testo. — Parte seconda. — Un volume di 608 pagine. — Milano, 1868; Tipografia Zanetti. — Prezzo L. 12. — Rivolgere le domande all'Autore, alla R. Università di Pavia.

Rota D.r **Pietro.** — La Cooperazione, studî di Scienze sociali. — Ital. L. 2. — Rivolgere le domande all'Autore in Chiari, prov. di Brescia.

Serie V.ª — Vol. V.º fasc. VI. — Giugno 1868.

POLITECNICO.

MEMORIE.

I MATERIALI
DELLA STORIA CONTEMPORANEA.

L'Italie de 1847 à 1865, correspondance politique de MASSIMO D'AZEGLIO par E. RENDU.

Agli Elettori di Biella, lettera del generale ALFONSO LAMARMORA.

I partiti politici nel Parlamento italiano, di RUGGERO BONGHI.

Due anni di politica italiana, ricordi ed impressioni di STEFANO JACINI.

QUANDO s'incomincierà a studiare, fra una cinquantina d' anni, il movimento politico per cui fummo condotti ad iniziare e compiere l' unità dell'Italia, una cosa si farà avvertita più assai che non ce lo consenta oggi il tramestìo degli eventi: l' influenza avuta dagli uomini di lettere sullo svolgimento di questa memorabile impresa.

Fu detto già della Rivoluzione francese del secolo scorso, che essa era nata da un epigramma di Voltaire e da una teoria di Rousseau. Potrebbe dirsi con eguale ragione della nostra, che sia uscita da una sestina del Giusti e da un ragionamento di Vincenzo Gioberti. Ognuno vede che parlando in tal modo lasciamo intatte e inapprezzate quelle grandi e profonde cause che

nell'uno e nell'altro paese si vennero accumulando da secoli in favore degli eventi seguìti, e di cui fu opportuna manifestazione l'iniziativa degli uomini di lettere.

Certo è che nei primordj del movimento italiano l'influenza politica era venuta tutta quanta nelle mani degli uomini che in ogni provincia tenevano indisputato lo scettro della coltura, vuoi per pubblicazioni fatte di opere importanti e pregiate, vuoi per attività nel fondare e dirigere istituti ed imprese di carattere scientifico o letterario, vuoi per antica e giustificata riputazione di dottrina e d'ingegno. Basterebbe ricordare alcuni dei nomi più illustri che segnalarono in Italia l'indirizzo liberale anteriore al 1848, per essere convinti di questo vero. Letterati erano i fautori delle riforme piemontesi e della Lega italiana, Collegno, Rosmini, Gioberti, Cesare Balbo. Letterati, i più autorevoli capitani della parte liberale nel mezzogiorno d'Italia, il Troya, il Manna, il Lafarina, Michele Amari. Principe nelle lettere e nelle arti, quel soldato infaticabile di libertà ed indipendenza che fu Massimo d'Azeglio. E a Venezia il Tommaséo, in Toscana Gino Capponi, il Vieusseux, il Niccolini ed il Giusti, sovrastavano a tutti così d'influenza politica come di fama letteraria. Ed era in Lombardia antico e venerato capo del programma unitario il cantore dell'Inno del 1821, il più illustre degli scrittori italiani, Alessandro Manzoni. La rivoluzione si annunciava sotto la forma dei Congressi scientifici; esplicava le sue dottrine colla veste letteraria dell'*Antologia* e della *Rivista Europea*, più tardi, del *Crepuscolo* e della *Biblioteca civile*. Tutta la produzione intellettuale era divenuta strumento di politica, e questa diveniva a sua volta nuova ed operosa fattrice di produzione intellettuale.

Forse è dovuto a questa predominante influenza lo stesso carattere di mitezza che presiedette al moto e seppe quasi dappertutto disciplinarlo. La gentilezza d'animo dei capitani dava il tono ai soldati; e la rivoluzione procedeva per un ambito a volte ordinato, a volte capriccioso, ma sempre contenuta da una specie di irresistibile comando entro limiti consentanei a quella generosità e civiltà di procedimenti, per cui vanno ordinariamente distinti gli uomini di lettere, degni di questo nome. Ognuno infatti riconosce come il movimento italiano sia stato di gran lunga il meno turbolento e meno sanguinoso fra quante crisi abbiano traversato le nazioni moderne per arrivare a mutazioni e trasformazioni altrettanto radicali, quanto quella a cui s'è condotta l'Italia. Ed anche potrebbe dirsi che il solo periodo in cui questo moto trascese a violenta ed ignobile parodia di giacobinismo fran-

cese, fu la seconda epoca della rivoluzione romana; quando il cadavere di Pellegrino Rossi dimostrò passata nelle mani di volgari ed iracondi tribuni quella influenza dirigente degli uomini di pensiero e di lettere, ond'egli era stato, col Mamiani e col Minghetti, l'energico e rispettato rappresentante.

I nostri posteri vorranno anche indagare fin quando sia durato a capo del movimento italiano questo salutare predominio dei letterati. Noi pensiamo veramente ch'esso duri, meno avvertito e meno assoluto, anche oggidì. Nè sappiamo dolercene. Temeremmo anzi che il giorno in cui l'indirizzo politico delle cose italiane si emancipasse affatto da quel predominio, sarebbe segnato il termine del nostro progresso e forse incominciata una sosta precorritrice di fatale reazione. La storia non è per nulla il risultato delle attitudini ingenite di una nazione, misurate e temprate dalla lenta forza dei tempi. Esaminate le tradizioni italiane e vi troverete antichissima e costante la partecipazione attiva degli scrittori ai destini politici del paese. Da Boezio a Pier delle Vigne, da Luigi Alamanni a Paolo Sarpi, da Pietro Verri a Massimo d'Azeglio, noi non vediamo epoca in cui una politica di carattere nazionale non abbia avuto a interpreti ed esecutori autorevoli i più chiari fra gli uomini di lettere dell'epoca stessa. Chi più grande poeta a'suoi tempi di Francesco Petrarca, ambasciatore di Milano e di Roma presso i governi di Napoli e di Venezia? Chi più insigne scrittore di Nicolò Machiavello, segretario della Repubblica e manipolatore di trattati e di guerre? Chi scienziato più illustre di Mario Pagano, ispiratore e consigliere e martire della repubblica Partenopea?

I letterati spariscono dalla scena politica quando la libertà si spegne e il dispotismo, paesano o straniero, infuria; quando governano gli Angioini a Napoli, o gli Spagnuoli a Milano, o i Borgia a Roma, o Cosimo granduca a Firenze. Allora si vede la letteratura, umiliata e mutilata da questo forzato distacco dalla politica, o seppellirsi in un carcere col Campanella e col Giannone, o diventar cortigiana col Tasso e finire tristamente in uno spedale di matti.

Così la classe degli uomini di lettere ha occupato quel posto nella storia d'Italia che tenne la classe degli uomini di spada nella storia di Francia, che tenne nella storia di Spagna la classe degli uomini di stola. Seppe, cioè, validamente supplire alla mancanza di quella classe politica speciale, che in tutti i paesi di Europa fece lungamente difetto, e che oggi ancora l'Inghilterra sola può forse vantarsi di possedere.

È adunque difficile che si dilegui ad un tratto un predominio, che ha per sè il decreto dei secoli e la tradizione nazionale. Perchè cessasse, bisognerebbe che il movimento politico nostro scendesse da quella regione elevata e serena di civili concetti, a cui seppe spingerlo, e in cui seppe mantenerlo l'influenza preponderante degli scrittori. Non vediamo che questo sia finora avvenuto, nè vi sarà chi lo brami. La volgarità ha bensì fatto qualche volta capolino dalle alte sfere della politica, ma non vi si seppe acclimatare così da sradicarne il rispetto alla coltura e alle idee. Il primato politico dei buoni scrittori si è mantenuto malgrado e attraverso la miseranda irruzione di rettorica onde fummo e siamo minacciati. Giacchè uno dei pregiudizj maggiori nell'apprezzamento dei tempi nostri sarebbe l'attribuire all'influenza degli uomini di lettere quella fraseologia politica che ci consuma e che altro non è appunto se non l'abuso o la reazione contro di essi. Argomento curioso di studj potrebb'essere codesto, e noi crediamo riuscirebbe a provare, essere stata in ogni època tanto minore in Italia il vezzo del vaniloquio rettorico, quanto era maggiore la fama degli scrittori e più saldo il loro predominio sulla nazione. Forse uno solo fra gli uomini di lettere mescolatisi attivamente alla politica, può essere sotto questo riguardo non immune da colpa, e fu al principio di questo secolo il cantore dei *Sepolcri*. Ugo Foscolo ha generato Mazzini e Guerrazzi: Mazzini e Guerrazzi hanno generato quelle migliaja d'infelici scribacchiatori, da cui fu creata una corruttela speciale di linguaggio politico pei nostri proclami e pei nostri giornali.

Del resto, a provare che il moto politico odierno è tuttora il risultato e la continuazione del moto intellettuale avviato dai nostri egregi scrittori, basterebbe il dare uno sguardo alla plejade degli statisti avvicendatisi nel governo delle pubbliche cose; basterebbe notare la spiccata significazione della maggior parte fra gli uomini notevoli che sedettero anche in questi ultimi anni moderatori o ausiliari del movimento nazionale. Quella significazione è tutta letteraria; quegli uomini escono tutti e si muovono in un ambiente di pensiero e di studj; gettati nella politica per sentimento di dovere e di patria, anche senza la politica avrebbero lasciato nome di sè.

Che cosa aggiunse la presidenza di un Ministero alla fama del valoroso soldato che aveva scritto l'*Ettore Fieramosca?* Il conte di Cavour, che pur dovrebb'essere considerato come il fondatore della classe politica in Italia, era un giornalista, conosciuto favorevolmente all'estero per alcuni splendidi scritti sulle strade fer-

rate e sulla condizione dell'Irlanda. Quando la guerra scoppia e i tirannelli italiani cominciano a scomparire dalla scena, sono gli uomini di lettere che inaugurano i nuovi tempi e fanno fronte al primo pericolo. Il Commissario straordinario in Toscana è uno scrittore di filosofia morale, Carlo Boncompagni. Il dittatore dell'Emilia è uno storico di molta riputazione, Luigi Carlo Farini. Garibaldi entra vittorioso in Palermo e chiama un letterato, Michele Amari, a reggere il dicastero della sua politica estera; entra in Napoli e chiama a reggere le sue finanze un altro letterato, un luminare della scienza economica, Antonio Scialoja. Le prime e le seconde elezioni politiche mandano al Parlamento tutto il battaglione sacro della letteratura italiana. Marco Minghetti, prima di diventare presidente del Consiglio, scrive un bel libro sui rapporti fra la morale e l'economia politica. E Domenico Berti e Stefano Jacini e il Broglio e il Ferrara e Cesare Correnti, che altro sono se non uomini di lettere strappati alla tranquilla biblioteca dal romore degli eventi, e chiamati a dirigerne il corso, con diversa vicenda di fortuna e pari ardore di patriotismo e di studj?

Evidentemente sarebbe inutile soffermarsi a svolgere in più ampio modo siffatta tesi. Tanto più che in altri modi e con altri intenti essa venne fin qui sostenuta come argomento d' accusa e di biasimo a carico appunto di questo moto politico, contro cui si svelarono tanti e così acerbi contradditori. Fu detto, cioè, e si ripete, essere dovuto alla prevalenza degli uomini di lettere tutto ciò che vi fu di sregolato e di imprevisto nel corso della rivoluzione unitaria. Alle immediate disillusioni del nuovo non perdonarono gli spietati rimpianti e le segrete tenerezze dell'antico. L'antagonismo fra gli uomini *dotti* e gli uomini *pratici* fu stabilito, con singolare criterio delle differenze, a titolo d' onore per gli ultimi. E si venne a credere colpa dei primi e conseguenza del loro predominio politico tutto un cumulo di fatti, tutta una serie di scombaciamenti, non sempre dannosi perchè incomodi e nuovi, ma intorno a cui negavasi addirittura qualunque parte di responsabilità ai tempi, alle necessità, alle passioni e ai difetti dei governati, per farne onta ai governanti, rimprovero e dileggio agli uomini di scienza e di *teoría*.

Noi non crediamo veramente che valga la pena lo scendere a tali controversie. È fato delle cose assurde non reggere alla luce della discussione, ma rinchiudersi, ostinate impenitenti, in quelle cittadelle del pregiudizio e della passione, dove sono nate e grandeggiano. O che! s'avrebbe a discutere seriamente se sieno pre-

feribili gli uomini che studiano a quelli che non istudiano? se valga più l'esperienza cementata dall'indagine delle cause e delle loro relazioni di coesistenza o quella fondata soltanto sopra una casuale e superficiale conoscenza di fatti? se nelle cose di Stato sia meglio affidarsi a criterj maturati nell'esame dei problemi morali, storici od economici, in cui si riassumono i destini e gl'interessi molteplici delle nazioni, od acquietarci a misurare i grandiosi fenomeni della vita pubblica e le alte necessità di governo collo stesso modulo adatto per le ordinarie transazioni di una vita condotta nella ristretta cerchia della burocrazia e degli affari privati? Simili questioni non si posano, se non quando ogni base di logica sia lasciata infrangersi contro l'urto di una cieca passione. E non si dica che possa influire sulla serietà di questi dubbj la maggiore o minore persistenza con cui essi si presentassero alle menti di una parte, foss'anche notevole, della popolazione. Ad ognuno è noto che la tenacità è fra i distintivi più caratteristici delle cose irragionevoli e volgari. Trecent'anni dopo la peste di Carlo Borromeo, le nostre plebi continuano a credere che il contagio sia opera di umana malvagità. È forse un motivo perché si debba discutere se abbia ragione il volgo o la scienza?

D'altronde, gli avversarj degli uomini di studio e di teorie possono tranquillizzarsi. La nostra istoria contemporanea non è così monotona che non abbia avuto campo ad offrirci esperienze e paragoni. Non sempre il predominio dei *teorici* durò nelle regioni elevate del potere, e vi furono periodi in cui certo nessun rimprovero poteva essere fatto ai governanti di troppa tenerezza pel lenocinio letterario e scientifico. Ebbene, furono più saldi in quelle mani, o non piuttosto sinistrarono a più gravi pericoli le fortune italiane?

Ad ogni modo, non è per aprire una disputa intorno a questo argomento che noi abbiamo ricordato la costante tradizione italiana del primato politico degli uomini di lettere. Fu solo per farne avvertire una conseguenza, di non piccolo rilievo essa pure nell'interesse della storia nazionale; cioè il numero comparativamente maggiore presso noi che presso altre nazioni, di scritti, di memorie e di materiali storici dovuti alla penna o all'ispirazione diretta di quelle stesse persone, che, generali o diplomatici o ministri, furono principalissima parte degli eventi da loro narrati. La letteratura sale al potere per debito di patriotismo e per amore di operosità; ma, quando ne scende, si ricorda dell'esser suo, ed al bene fatto o tentato nell'esercizio della cosa

pubblica aggiunge quello di trarne gli ammaestramenti e i conforti che possono tornare opportuni all'esperienza delle generazioni venture. Fu così che noi ebbimo, intorno al periodo federale della nostra rivoluzione, quello che precedette e susseguì immediatamente il moto del 1848, le rivelazioni del La Farina, del Montanelli, del Leopardi, l'auto-biografia di Guglielmo Pepe, le memorie del Santa-Rosa, del Guerrazzi, del Gualterio, le istorie speciali più complete e più ampie del Colletta, del Farini, dell'Ulloa, uomini tutti che ebbero parte più o meno larga al potere ed all'influenza politica in quegli anni e durante quei fatti, di cui amarono, tornando privati cittadini, diventare istoriografi. La bibliografia del periodo unitario, quello che pigliò le mosse dalla guerra di Crimea e in genere dalla politica chiamata poi *cavouriana* dal nome di chi ne fu il più audace e il più fortunato timoniero, non s'è ancora arricchita dell'egual mole di volumi. E le ragioni son chiare; vuoi perchè da troppo poco tempo è terminata la fase battagliera di questo periodo e cominciata la fase meditativa; vuoi perchè sono ancora troppo mescolati all'attività politica e in prima linea sulla breccia parlamentare o governativa gli uomini destinati a fornire i materiali più accreditati e più interessanti a codesta bibliografia. Non è però che nulla siasi fatto sinora o che nulla si venga facendo a quest'uopo; e, senza ricordare molte pubblicazioni anteriori, dovute ad uomini largamente versatisi nelle pubbliche cose, basterebbero gli scritti che noi abbiamo preso ad occasione di queste pagine, per dimostrare come non vengano meno i nostri uomini di Stato al loro debito tradizionale di non disgiungere il patriottismo dalla coltura, l'ingegno dello scrittore dall'animo dell'uomo d'azione.

Quale sia il valore istorico dei materiali di siffatta natura, s'è disputato molto fra i critici. Vi fu chi temette che non giovasse al merito del cronista il cumulo delle qualità necessarie per rendere operoso e benemerito un uomo di Stato. *La politique*, dice Ernesto Rénan, *ne comporte guère la haute impartialité de l'histoire* (1). Sentenza verissima, purchè limitata a quelle somme istorie, di indole altamente filosofica, che si scrivono a molta distanza dagli avvenimenti e che servono a rintracciare e coordinare le grandi leggi sotto la cui influenza si svolgono le fasi progressive dello sviluppo sociale. L'imparzialità è il dovere e il

(1) *Questions contemporaines*, par Ernest Rénan, Paris, 1868.

risultato della critica, non è nè può essere quello del racconto contemporaneo; è la sintesi delle comparazioni e degli studj fatti sui varj materiali storici d'un dato periodo, non l'attributo essenziale e spontaneo dei materiali stessi. Diremo di più; a noi pare che non sempre giovino alle complesse indagini della filosofia storica quelle fredde tinte e quei rigidi contorni delle narrazioni contemporanee che vorrebbero dirsi imparziali. Lo storico ha bisogno di conoscere in tutte le sue manifestazioni la vita del popolo o dell'epoca ch'egli prende a illustrare. I pregiudizj, le esagerazioni, le passioni, rivelatesi col mezzo di scritti o di monumenti, sono per lui altrettante fonti di osservazione, per cui giungere alla pensata e sicura traccia del vero. E non è sopra una scolorita serie di documenti, spogli d'ogni affetto e d'ogni carattere contemporaneo, che si potrebbe unicamente basare un retto apprezzamento storico delle virtù e dei difetti di una nazione, delle influenze ch'essa potè esercitare in relazione ai paesi, ai tempi, agli eventi fra cui crebbe e operò.

Tutta la luce che la scienza recente degli orientalisti e dei filologi ha recato intorno alle antiche storie indiane, ebraiche ed assire emana pure dai libri, tutt'altro che imparziali, della Bibbia e dei Veda. Noi conosciamo a un di presso che cosa valessero Davide e Nebuchadnezzar, malgrado la parzialità spiegata in favore del primo nei Libri dei Re e contro il secondo nelle postume profezie di quell'anonimo che si pose nome Daniele. Tito Livio e Vellejo Patercolo sono materiali storici di primissima importanza, quantunque il primo non abbia trovato nessun male in Roma repubblicana e il secondo nessuna macchia sulla fronte del tiranno di cui scriveva la storia e divideva le orgie. E scendendo più giù verso i tempi nostri, di che passione e di che ingiustizia non riboccano i racconti di Giuseppe ebreo, di Anna Comnena, di Paolo Giovio e dello stesso principe degli storici, Francesco Guicciardini? e chi oserebbe, ciò malgrado, scrivere intorno a quei periodi di storia, senza avere lette e meditate le pagine contemporanee in cui quegli autori lasciarono così viva impronta delle passioni e delle abitudini del tempo loro? Gli stessi monumenti dell'arte, che sono i materiali storici preesistenti alle più antiche scritture, non sono, nel loro muto linguaggio, imparziali. E la critica ha pur dovuto, dar forza alla menzognera testimonianza di splendore delle piramidi egizie per trovare le prove della decadenza incominciata appunto sotto quei fanatici costruttori di tombe, che furono in Egitto i successori degli Hyksos. Ed ha dovuto leggere la storia del temuto ed odiato despotismo dei Cesari su

quelle istesse iscrizioni lapidarie, ricche di ammirazione e di ossequio, che decorano ancora i ruderi dei monumenti di Roma.

Ciò che noi dobbiamo dunque esigere dagli scrittori contemporanei non è già che siano imparziali, cioè privi d'ogni passione e d'ogni vivacità di giudizio, sibbene che siano veri, cioè che da questa passione non si lascino travolgere al punto da negare i fatti o simularne gli autori. I cronisti devono narrarci che cosa abbiano fatto al tempo loro Giovanna d'Arco, Maria Stuarda, Lucrezia Borgia; e non importa se la prima sarà chiamata fattucchiera dagl'inglesi e santa dai francesi, se la seconda ecciterà l'entusiasmo dei cattolici e l'odio dei riformati, se la terza sarà sembrata un'incestuosa omicida agli occhi del Guicciardini od una donna di spirito agli occhi del cardinal Bembo. Verranno poscia i critici, gli eruditi, i filosofi della storia; disseppelliranno i processi e i libelli del tempo; studieranno i costumi, le passioni, le condizioni politiche; commenteranno e compareranno i materiali storici delle varie provenienze; spoglieranno della nube leggendaria la rozza ed entusiasta eroina della guerra nazionale francese, troveranno Maria Stuarda peggiore della sua fama, Lucrezia Borgia migliore. La verità sarà ad ogni modo emersa, e non avranno poco contribuito a farla emergere le stesse contraddizioni e parzialità che hanno dovuto provocare la discussione scientifica. Contentiamoci adunque di ciò che l'uomo può dare; non esigiamo che muti, scrivendo, natura d'uomo e lasci sulla soglia del suo gabinetto di studio tutti i sentimenti e tutti gli affetti che hanno riempiuta la sua vita e resala efficacemente operosa.

Partendo da somiglianti premesse, è naturale che da noi si attribuisca molto valore istorico agli scritti delle persone che presero una parte attiva al governo o alla politica del tempo intorno a cui scrivono. Noi troviamo in questa classe di cronisti riuniti due vantaggi che ci sembrano rappresentare la più alta somma di credibilità a cui possa giungere un documento contemporaneo. Per la lunga partecipazione agli affari ed alle lotte politiche, essi dividono ordinariamente, in ciò che hanno di più generale e caratteristico, le passioni, talvolta anche i pregiudizj dell'epoca loro; mentre, per la sicura esperienza, per l'intelligenza ed altezza d'animo maggiore e' si trovano in grado non solamente di esporre i fatti nella loro più esatta significazione, ma anche di additarne molto più evidenti certe origini e relazioni e conseguenze, che ai volgari intelletti o sogliono sfuggire o apparire diverse da quelle che sono. Così le narrazioni di siffatta natura offrono alla critica istorica quella completa varietà di elementi di cui essa si giova

e fra cui ha bisogno di muoversi liberamente. Il colore locale, l'ambiente morale e politico a cui le sue indagini sono rivolte si rivelano al critico sotto una forma delle più autentiche, per mezzo di un'interpretazione delle più autorevoli. I fatti, le persone, i misteri delle intimità ufficiali e cortigiane appaiono ai suoi occhi col suggello della maggior possibile esattezza e colla irrefragabile testimonianza del *quorum pars magna*. Oltre a ciò, l'abitudine al pensiero e il largo apprezzamento delle cose umane arricchiranno siffatte narrazioni di una serie di commenti, di riflessioni, di giudizj che, sottoposti al crogiuolo inesorabile della critica, saranno pur sempre d'immenso aiuto alle ricerche ed alle deduzioni filosofiche del tardo storico di quegli eventi. Giacchè sarebbe strano il credere che l'esperienza dei pubblici affari non desse una segnalata superiorità anche solo nell'esposizione di una data vicenda o di una data serie d'eventi. I fatti, specialmente nell'ordine morale e politico, non sono sempre di così facile manifestazione che una comune intelligenza basti a ravvisarli ed esporli. Sovente anzi si presentano sotto apparenze così fine e si vengono modificando e allargando con così inavvertite progressioni, che l'osservatore può agevolmente esserne tratto in inganno e scambiare pel fatto istesso una delle circostanze superficiali da cui fosse accompagnato. Un cronista di nessuna istruzione e di nessun tirocinio politico potrà cogliere intorno a sè, come fece per esempio il Burigozzo, un cumulo di aneddoti e di particolarità utili senza dubbio a conoscersi; ma non saprà mai trarre da quello di cui fu testimonio la significazione complessa ed esatta degli avvenimenti, come avrebbero fatto, per esempio, posti nel medesimo ambiente, Dino Compagni o Filippo di Comines. Come nel mondo fisico, così nel mondo morale non è spesso il fenomeno più apparente quello che racchiude la maggiore importanza e che merita il più grande sforzo di osservazione. I secoli passarono a centinaia, prima che dal bollire di una pentola James Watt indovinasse il *fatto*, di cui furono conseguenza le ferrovie. Così un uomo non avvezzo alle grandi meditazioni, potrebbe vivere contemporaneo della caduta dell'Impero romano o dello sviluppo della Riforma, e rivolgere ad altri argomenti la sua attenzione, ignaro di trovarsi spettatore di una grandissima crisi dell'umanità.

I tempi in cui viviamo non sono, per questo rispetto, diversi dai tempi antichi. Anche noi ci agitiamo in mezzo a passioni e a sviamenti d'animo, che rendono a chi scrive difficile la verità, l'imparzialità impossibile. Nè l'osservazione dei fatti morali e

politici è divenuta più facile; e molti, che stampano libri e giornali, passeranno probabilmente anche oggidì, rasentando fenomeni sociali di primissimo ordine, e senza coglierne più in là di qualche secondaria illazione, di qualche superficialissimo sintomo. Più che mai prezioso, riuscirà dunque al venturo istorico dei tempi nostri l'apprezzamento di quegli uomini che nelle cose pubbliche invecchiarono o v'acquistarono presto rinomanza e autorità. Tanto maggiore sarà l'ajuto di siffatti apprezzamenti, in quanto d'ora innanzi la critica istorica dovrà lottare contro i fenomeni di una situazione nuova, frutto della civiltà recentissima: la libertà della stampa.

La libertà della stampa ha per effetto di moltiplicare i materiali storici, ma di renderli meno sicuri. Il critico perde in qualità quello che guadagna in quantità; e il suo lavoro di comparazione e di eliminazione diventa assai più lungo e più arduo, senza per ciò dargli guarentigia che ne venga altresì più perfetto. Allorchè gli scrittori o gli annalisti sommavano, per un dato periodo di storia, a qualche dozzina, l'accertamento delle fonti era facilmente possibile. Un breve studio di comparazione preliminare bastava a scoprire i materiali infidi e quelli sospetti. Le biografie degli autori davano lumi intorno al loro carattere, alle loro passioni, alle parti che sostennero o a cui appartennero, e ne usciva un criterio sicuro, circa il modo di apprezzare i loro scritti e le loro asserzioni. Oggidì il materiale istorico è innominato. Si chiama opuscolo, si chiama giornale, si chiama libello, è legione. Ciascuna parte politica, ciascuna scuola letteraria o giuridica, ciascuna ambizione municipale o personale ha i propri interpreti, ardenti alla pugna, biechi di passione e d'intolleranza. La sconfitta si intuona come vittoria, la ragione si schernisce come viltà. Ogni scrittore, ad una causa devoto, non si crede umiliato nel mentire oggi, purchè trionfi domani. E l'istesso fatto, l'istessa situazione di cose è tradotta e riprodotta da cento scritti, in cento modi diversi; e non v'è nessuno scritto che non si tenga certo di rappresentare l'opinione pubblica, il paese, la verità. Qualunque criterio di differenze morali o di autorità personali sparisce in mezzo a questo vortice di anonime informazioni; Orazio vale Mevio, il Machiavelli vale Gregorio Leti.

Ora, collochiamo dinanzi a così sterminata e confusa farragine di materiali lo storico che dovrà, fra dieci o dodici lustri, dipanarne la verità. Quanto gli tornerà gradito il poter trovare la nota parola degli uomini che furono attori o testimonj autorevoli dei fatti al suo esame commessi! quanto si sentirà alleviato il

suo cómpito, potendo assumere a guida, per entro a sì intricato labirinto di osservazioni, quell'istesso nucleo di egregi che furono capitani ai tempi loro e la cui fama sarà giunta, traverso ai lustri, fino a lui, lasciando sul sentiero le miriadi di effimere riputazioni, stritolate dall'oblio!

Supponiamo che lo storico abbia trovato, p. es. ripetute su tutti i toni, come pur troppo è stato vezzo nostro finora, le millanterie d'ogni maniera e gli elogi di noi stessi e delle nostre virtù, onde fu piena in questi anni decorsi la stampa italiana. Certo egli dovrebbe portare ben tristo concetto sopra di noi; dovrebbe pensare che a nessuno mai sia bastato l'animo di dire la verità, dovrebbe credere che fosse unanime questa colpevole presunzione e che il male dei *grilli romani*, deplorato dal Giusti, fosse il perno della nostra politica, la base comune delle nostre convinzioni morali. Ebbene, lo storico non avrà che ad aprire il volume della *Correspondance politique* di Massimo d'Azeglio per trovare opportunità di modificare notevolmente il suo severo giudizio. Egli vedrà come, fino dal 1849, nel più forte di quella gazzarra demagogica che dappertutto aveva soverchiato in quella dolorosissima epoca, Massimo d'Azeglio scrivesse ai suoi compatrioti: «Vous vous en prenez de nos désastres aux gouvernements, aux ministres, aux souverains... Vous ne voulez pas comprendre que, chez un peuple comme le nôtre, il ne s'agit pas de changer les formes, mais de nous changer, nous; de nous régénérer nous-mêmes; de secouer notre inertie; de nous arracher à la fange des lâches habitudes; *de cesser d'être à la fois des vantards et des incapables;* de devenir une nation, vive Dieu! qui ait des mérites et des vertus, au lieu d'être une race abaissée, avilie, objet de la risée des forts! Ayez au moins le courage d'entendre ces paroles Italiens! J'ai bien le courage de les dire! ». Poi aprirà le pagine in cui Alfonso Lamarmora discorre coi suoi elettori di Biella e vi troverà che parlando delle nostre condizioni attuali, diceva: «Noi siamo invasi da tre riprovevoli smanie: dalla smania di popolarità, dalla smania di furberia, dalla smania di tutto censurare e vituperare... Abbiamo scalzato il principio d'autorità, senza del quale nessun governo è possibile, tollerando perfino non di rado un governo nel governo. Aggiungete ancora che in molti è svanito il senso comune, in non pochi si è alterato il senso morale, e avrete una idea non esagerata delle tristissime nostre condizioni ».

Massimo d'Azeglio e Alfonso Lamarmora sono due uomini dell'Italia moderna, al cui piede caddero sempre rintuzzate le freccie dell'invidia e della malevolenza. L'uno è morto, lasciando in-

tatta, a beneficio del suo paese, una riputazione di patriottismo senza tregua e senza paura. L'altro vive, conscio di dover rendere ancora dei servigi alla patria, e sicuro di trovar sempre a sè d'intorno, malgrado ogni avversità di destino, quella fede e quel rispetto che l'alto suo carattere impone. Non sarà piccolo impulso a pronunciare più mite giudizio intorno agl'italiani contemporanei la conoscenza di questo fatto: che Azeglio e Lamarmora siano stati, durante la loro vita, fra i pochissimi immuni dal veleno delle calunnie, malgrado le aspre e severe sentenze da essi lanciate contro i vizii da cui si videro circondati. Quando una nazione rispetta gli uomini che le dicono la verità, vuol dire che ogni germe di elevato sentire non è morto in essa. E i posteri saranno tratti, speriamo, a trovare in questo fatto medesimo un elemento nuovo per istabilire il criterio storico intorno agli eventi del tempo nostro, che certo non può essere apprezzato senza le testimonianze di Azeglio e di Lamarmora, ma che nemmeno può essere in forza di quelle sole giudicato.

Un lato della quistione italiana che affaticherà grandemente gli storici, come affatica noi, sebbene per motivi affatto diversi, sarà l'indole dei nostri rapporti e delle nostre manifestazioni relativamente a Roma. Non sarà una delle più facili indagini storiche, quella di rintracciare il vero obbiettivo dell'agitazione italiana intorno a Roma. Il filosofo si troverà di fronte a un nugolo di contraddizioni apparenti o reali, fra cui gli tornerà impossibile muoversi col solo sussidio della logica istorica. La monarchia e la repubblica, l'unità e la federazione, la religione e l'ateismo, la libertà e la reazione si combattono a vicenda nel nome di quel simulacro, che a tutti serve d'invocazione e che ha per tutti una memoria ed una parola. Per distinguere la voce della nazione, bisognerà che si chiuda l'orecchio alle mille voci discordi degl'interessi, al lamento settario dei fanatici d'ogni colore, alle mendaci testimonianze delle coscienze turbate e delle dissennate utopie; bisognerà che si analizzi il valore degli entusiasmi e delle maledizioni che il Papato attuale seppe, nel volgere di due anni, provocare e subire; bisognerà che si studii il fenomeno della bigottería alleata col giacobinismo, lo spettacolo di una turba idolatra ad un punto del giornale pretofobo e del predicatore cattolico, della camicia garibaldina e della veste da confratello.

Da questo viluppo di antitesi nell'ordine dei fatti e delle idee potrà nascere un doppio pericolo per la interpretazione storica dei tempi nostri: quello di considerare come programma di una minoranza irreligiosa e fanatica il concetto della soppressione del

potere temporale e della unione di Roma all'Italia, o quello di considerare la maggioranza delle nostre popolazioni come una turba irrequieta e violenta, divorata dall'ateismo e plaudente ad ogni brutale intolleranza di setta.

La verità bisognerà cercarla, come il più delle volte, nel mezzo e sarà ancora la corrispondenza di Azeglio che potrà fornire allo storico il lume necessario a sfuggire sia l'uno sia l'altro dei pericoli a cui abbiamo accennato.

Massimo d'Azeglio era un credente; quando non bastassero a dimostrarlo gli scritti suoi, basteranno almeno a dimostrare com'egli fosse creduto tale al suo tempo le mille voci della stampa partigiana contemporanea, che non ristò dal battezzarlo cogli epiteti di clericale, di codino, di reazionario. E sarà questa pei nostri posteri la prova più luminosa delle aberrazioni di un'epoca nella quale i nomi non corrispondono più alle cose. Or bene, come parla della quistione romana Massimo d'Azeglio? Siamo nel maggio 1860, quando Garibaldi, ch'egli non ama, sbarca in Sicilia e le reclute del cattolicismo politico s'affollano minacciose a Roma, organizzate dalla dispettosa ambizione del generale Lamoricière. « Les Italiens » scrive l'Azeglio ad Eugenio Rendu « ne verront jamais dans ce rendez-vous donné à Rome qu'une conspiration politique contre le mouvement qui les entraîne. Si honorable que puisse être tel ou tel Francais qui va s'enrôler au service du pape, la masse ne sera jamais pour nous qu'une nuée d'aventuriers venant s'abattre, des quatre points cardinaux sur un malheureux pays, incessamment foulé, humilié, avili par des armées étrangères, sous prétexte de zèle réligieux. — Eh bien, c'est vrai, nous sommes las de ces tortures; et nous éprouvons, *contre le sistème qui nous les inflige*, de ces frémissements de patriotisme dont la papauté, dans l'ordre spirituel et vraiment religieux, ne soupçonne apparemment pas les effets..... Hélas! hélas! dans tout cela où est l'Evangile? ». E nell'ottobre del medesimo anno, dopo Castelfidardo e mentre l'irritazione in Francia pel nostro ingresso nel territorio papale era più viva « il ne s'agit pas ici de terres, ni d'immeubles » scriveva » mais d'un peuple qui s'appartient à lui et à personne autre, qui a son droit propre comme tous les autres peuples; il n'est plus question aujourd'hui, à la suite de ces prodigieux événements que nul ne prévoyait et qui nous éblouissent, du Piémont, de la Toscane, de Naples, *des États romains*, mais *de l'Italie;* — à part tout cela, je dis comme conclusion: Quand on a foulé aux pieds une nation pendant des siècles; quand rois, gouvernements, peuples voisins, soit par la ruse, soit à main ar-

mée, se sont constamment réunis contre elle pur l'exploiter à leur profit, pour la diviser, la partager, la vendre, la revendre, la torturer, l'anéantir, peut-on s'attendre qu'au jour de son réveil elle respectera les lois, les pactes, les traités qu'on a faits sans la consulter et dans le but de la rayer du nombre des nations? Si on sème le vent, on récolte la tempête... Tout était factice en Italie depuis quarante ans; le mouvement de détente violente de ressorts, si long temps comprimés. amène des résultats qui déconcertent toutes les prévisions ». O noi c'inganniamo stranamente o da questi concetti di un uomo come l'Azeglio dovrà scaturire, per gli storici venturi del tempo nostro, la scintilla del vero, spoglio di ogni esagerazione e di ogni illusione. Non sarà certo ad un uomo della fibra di Massimo d'Azeglio che potrà farsi rimprovero di aver ceduto a volgari pressioni di circostanze o al nume vorace della popolarità. Egli non s'immaginava di scrivere per la stampa o pei posteri; scriveva privatamente ad un amico, e ad un amico che in siffatta questione pensava diversamente da lui. Onde le sue parole rimarranno autorevoli, come prova che un grosso partito in Italia era così lontano dalle esigenze clericali come dalle intolleranze settarie; che la questione di Roma era da questo partito considerata sotto il suo vero aspetto di questione esclusivamente politica; e che non poteva essere se non l'espressione di una coscienza nazionale questo programma unitario mantenuto contro i divieti e la guerra del clericato da uomini di così religioso animo e di cosi alto sentire. Non sarà una pagina inutile alla storia della civiltà europea quella dove fosse esplicato, senza passione e senza ingiustizia, il problema romano con cui è tuttora alle prese l'Italia contemporanea.

Supponiamo ancora che un'altra fiaba, delle più strane certo e pure delle più ripetute, ferisca la mente dello storico, intento a rovistare tra i confusi materiali della nostra epoca. Sarà l'accusa di servilismo e quasi d'infeudamento verso la Francia che si è lanciata e si continua a lanciare contro la parte politica che tenne finora quasi costantemente le redini del moto italiano. Veramente quello storico non avrebbe che a svolgere altrettante pagine di giornali francesi o di resoconti parlamentari francesi per trovare l'opposta taccia d'ingratitudine e di ostilità rimproverataci da ogni specie di partiti imperialisti, orleanisti o repubblicani. Non avrebbe che ad udire il Thiers accusare l'Impero di essersi lasciato trascinare a rimorchio dall'Italia e di avere in ogni occasione sacrificato agli interessi italiani gli interessi francesi. Ma s'ei volesse pur trovare nei soli documenti italiani la

verità, potrà vedere nella *Lettera agli Elettori di Biella* come si sia fatta l'alleanza colla Prussia precisamente dal generale Lamarmora, uno dei più autorevoli capi di quella parte politica così accusata di servilismo francese. Potrà leggere le onestissime pagine di Stefano Jacini, che pur ebbe non ultima parte alla conchiusione di quell'alleanza. E vi apprenderà delle nozioni utilissime, necessarie anzi per farsi un concetto degli andamenti della politica estera in Italia e delle necessità a cui suole inspirarsi. Vi leggerà come il trattato d'alleanza offensiva e difensiva fosse proposto a Berlino dal generale Govone prima ancora che si cercasse di conoscere l'opinione della Francia in proposito. Vi leggerà come il gabinetto italiano, per essere dal canto suo fedelissimo a un vicendevole impegno che la Prussia mostrava invece di considerare con qualche esitazione, rifiutasse, ben prima della guerra, un' offerta di cessione del Veneto che avrebbe importato la sola condizione della nostra neutralità e che entrava completamente negli interessi della politica francese. Vi leggerà infine come, anche dopo la battaglia di Custoza, e quando l'Imperatore aveva annunciato per telegramma l'avvenuta cessione del Veneto, proponendo una sospensione d'ostilità, il generale Lamarmora assumesse immediatamente la grave responsabilità della risposta del Re all'Imperatore dei Francesi « nella quale » dice lo Jacini « mentre si ringraziava questi della sua premura per l'Italia, gli si faceva presente che, a termini di un trattato colla Prussia, nulla il Re avrebbe potuto accettare se non previo accordo col suo alleato, e nemmanco una sospensione di ostilità ». E quando avrà letto tutto ciò, e tutto ciò avrà paragonato colle iraconde invettive contro il vassallaggio francese, lo storico delle età venture dovrà pur dire anch'esso che vi fu un tempo in Italia, nel quale i nomi avevano cessato di corrispondere alle cose.

Infine, non v'è nessuno dei problemi importanti della storia italiana contemporanea che non possa ricevere da siffatte pubblicazioni una luce nuova e più esatta.

Ciò che la presente generazione deve bramare si è che a questa luce, di origini sane e pure, attingano di preferenza le loro informazioni gli uomini che riceveranno dall'avvenire l'incarico di istruire il processo e pronunciare la sentenza sul conto nostro. Forse allora, sbollito l'impeto dei personali rancori e sbarazzate dall'ingombro delle piccole difficoltà le grandi linee della politica contemporanea, si troverà che non sempre è venuta meno l'Italia al debito che tiene verso la sua meravigliosa fortuna. Millantatori entusiasti, sui primordi della nostra vita nuova, noi minacciamo

oggi di cadere, vecchi avvizziti, nello scetticismo di una sistematica denigrazione. Il tempo forse, che è galantuomo, sarà più giusto verso noi che noi stessi. Esso correggerà le ineguaglianze della nostra morbosa irritabilità e darà, non dubitiamone, quello che è di Cesare a Cesare. Esso dirà, p. es., che nella condotta generale delle grandi questioni nazionali pochi paesi potrebbero reclamare il merito di essere stati più audaci con minore sacrificio di forze o con minore prodigalità di sventure e di lutti. Dirà che il concetto di una grande unità politica, maturato durante le lunghe insonnie della servitù e condotto innanzi, al primo balenare della indipendenza, con singolare tenacia e rapidità di esecuzione, sarà sempre, qualunque siano i responsi dell'avvenire, un titolo imperituro di onore per la generazione che se n'è fatta solidale e che vi ha consacrato l'esistenza. Esaminerà i termini del nostro diritto pubblico interno; e troverà che noi sapemmo mantenerci fedeli, traverso innumerevoli ostacoli, a quel dualismo della libertà e della monarchia, che è ancora sull'orizzonte della scienza umana l'unico sistema atto a rendere solido e duraturo il riposo e la prosperità dei grandi Stati europei. Esaminerà le evoluzioni della nostra politica estera; e vedrà che dovemmo appunto alla indipendenza e accortezza dei nostri uomini di Stato, se ci siamo giovati, secondo le necessità della nostra situazione, ora dell'alleanza francese, ora del principio di non-intervento, ora del dualismo franco-inglese, ora dell'alleanza prussiana. Essersi serviti di questi varj sistemi per uno scopo unico e costante; averlo raggiunto, superando le istesse ostilità e ripugnanze di coloro che direttamente o indirettamente ci prestavano ajuto; ed avere, malgrado ciò, conservato in Europa un numero assai maggiore di amici che non ne abbia ciascun'altra potenza; sono risultati che i posteri studieranno e apprezzeranno certo assai più dei nostri contemporanei, troppo avvezzi a lagnarsi delle piccole difficoltà per poter riconoscere e rallegrarsi di aver vinto le grandi. Ed anche nello studio della questione romana, noi crediamo che i posteri, misurando le sue immense difficoltà, troveranno gli errori dell'Italia assai minori di quelli che in qualunque altro paese si sarebbero potuti commettere; e certo ne daranno lode di non avere almeno peggiorata la situazione, rimestando la questione religiosa colla questione politica, di non avere rifatto i tempi a ritroso, di non avere, finora almeno, ricopiato nè Arnaldo da Brescia nè il contestabile di Borbone.

Queste cose la storia potrà agevolmente discernerle, e ristaurare, colla scorta dei materiali contemporanei, quella parte di

verità e di giustizia che oggi si vorrebbe sepolta sotto il peso di indifferenze astiose o volgari.

Ciò che la storia non potrà scrivere mai e forse non saprà neanche indovinare sono gli sforzi, le ansietà, i dolori che questi risultati costarono alla generazione valorosa che li seppe ottenere. La storia non dirà nè la lenta preparazione avviata fra gli esilj, le carceri e lo studiar solitario, nè l'amarezza dei primi disinganni e delle immeritate censure, nè i tardi oltraggi delle vanità insoddisfatte e degli ozj vigliacchi rassicurati dall'esito. La lotta incessante, diuturna, multiforme sostenuta nel paese, nella stampa, nel Parlamento; la temerità delle fazioni, accanite a combattere tutto, pur di tutto distruggere; l'abnegazione dei difensori, decisi a tutto sopportare, pur di salvare qualche cosa; l'incertezza delle insidie parlamentari, sventate colla presenza, col silenzio, colla pazienza; sono tutte modalità degli eventi che la storia tacerà o di cui non sarà espositrice giusta e fedele.

E sia; gli uomini che si sono proposti di crearsi una patria devono avere un'ambizione ben più alta che quella di passare alla storia. Sono intraprese codeste, che poche generazioni possono incominciare, più poche ancora finire. Se alla nostra verrà dato finirla, come ha avuto la ventura di cominciarla, sarà una eccezione abbastanza gloriosa perchè possa farle dimenticare tutto il cumulo dei disinganni, delle ingratitudini, dei dolori individuali che l'avranno accompagnata per via. V'è una ricompensa che nessuna ingiustizia di persone o di scritti potrà togliere a chi avrà collaborato a questa intrapresa: e sarà la coscienza di avere ottenuto una splendida riparazione sopra un secolare passato, e di aver reso un immenso servigio agl'interessi della civiltà universale.

R. Bonfadini.

CONSIDERAZIONI

SULLE CAUSE DELLE IMPERFEZIONI

DELLA COSTITUZIONE DI SICILIA.

Non v'ha certamente parte d'Italia, la cui storia non interessi tutti gli abitanti della penisola; per sè stessa in primo luogo, in secondo perchè, più o meno direttamente sempre si collega con quella delle altre terre italiane, e perchè gli ammaestramenti che si desumono da fatti spettanti ad alcuna frazione della patria comune, avuto riguardo alle condizioni locali, si possono nella loro generalità agevolmente applicare a qualunque regione d'Italia. Io seguiva un tal corso d'idee meditando i punti più emergenti della storia della costituzione Siciliana, nel Medio Evo e nei tempi successivi e mi parve di ritrovare in essa riprodotti quasi in un quadro molti di quegli errori e di quelle empie passioni, molti di quegli sfortunati incidenti e politiche violenze, che furono la ruina dell'intera penisola.

Io mi propongo d'analizzare a gran tratti le cause per cui gli ordini costituzionali non presero un assetto regolare in Sicilia, e riuscirono per l'isola, come dice lo Sclopis, pressochè infruttuosi e, peggio che infruttuosi, nocivi.

A contraddistinguere i caratteri più segnalati delle varie fasi della costituzione Siciliana parmi spediente il dividerne la storia in tre periodi.

Il primo periodo decorrerebbe da Ruggero I Normanno a Federigo di Svevia; il secondo avrebbe fine col regno di Martino d'Aragona; il terzo si prolungherebbe per ben cinque secoli fino a Carlo III Borbone. Avviso cosa opportuna tacere della

costituzione introdotta all'epoca Napoleonica perchè di troppo breve durata e troppo dipendente dagli avvenimenti di quei tempi eccezionali per poter servire di base a deduzioni generali. Io denominerei la prima fase periodo delle *origini;* la costituzione in essa va formandosi ed offre l'aspetto d'una monarchia temperata dall'aristocrazia. Ciò si prolunga per circa due secoli e quindi gli statuti di Federigo di Svevia danno vita ad un nuovo ordine di cose, per cui la borghesia entra a formar parte della rappresentanza nazionale; mi pare che questo periodo si possa dire dello *svolgimento*. All'ultimo periodo calzerebbe a capello il titolo di periodo di *dissoluzione*, giacchè in esso le leggi costituzionali furono quasi lettera morta e l'arbitrio regio e feudale sostituirono ogni fissa norma governativa.

Nel primo dei tre periodi la popolazione dell'isola ci si presenta anzitutto schierata in due campi; i vincitori ed i vinti. Fra i primi vigevano gl'istituti feudali, fra i secondi imperfetti municipii. Un abisso si apriva fra tali reggimenti, e merito precipuo dei re Normanni fu aver compreso questo fatto e avervi adattate le loro leggi. I feudi distribuiti fra i seguaci di Ruggero furono tolti dalle vastissime terre, che gli Arabi avevano attribuite al demanio, senza inasprire così i privati proprietarii colla spogliazione parziale o totale del fondo avito. Il demanio arabo servì pure a costituire la dote della corona e del fisco, permettendo in tal modo al governo di sopperire quasi per intero alle pubbliche spese senza ricorrere a troppo gravi tasse, serbando quasi totalmente anzi in vigore la misura dei dazii e delle *collette* introdotta dai Saraceni (1). Così da Ruggero come da' suoi successori fu mantenuta in pieno vigore la distinzione dei diritti a seconda delle nazionalità; essi applicavano ai loro compagni d'arme il feudalismo, ai Greci e agl'indigeni il codice Giustinianeo, ai Saraceni il Corano col Cadì a Palermo per decidere le loro liti (2). Non è da credersi però che questo sistema delle leggi personali, comune a molti altri paesi nel Medio Evo, portasse in Sicilia gli stessi effetti che produsse altrove. La Sicilia ebbe un carattere proprio per ciò che l'elemento vincitore vi si ritrovò in grande minoranza, donde provenne che il feudalismo non vi potè assumere quell'aspetto di civile sperperamento, che lo improntò in molte altre terre, ma i nobili dovettero cercare nell'unione la forza. Quindi,

---

(1) LA LUMIA; *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono*. Cap. I, III.
(2) *Idem*. Cap. IV, II.

come narra il Gregorio, il corpo dei baroni costitui *la curia solemnis* che divideva col principe i poteri sovrani. Ma l'azione d'una assemblea è naturalmente limitata alla generalità degl'interessi; e la *solemnis curia* accettava le ordinanze proposte dal re e deliberava nelle più gravi questioni di Stato ([1]), cosicchè rendevansi necessarii organi locali per la esecuzione dei deliberati della curia. Ne conseguiva che il potere giudiziario e amministrativo, diversamente da quanto correva allora in quasi tutte le monarchie d'Europa, spettasse nelle città maggiori della Sicilia ed eziandio in quasi tutte le secondarie e in moltissime terre alla corona, e per essa a speciali magistrati civili e militari, la cui gerarchia e le cui varie attribuzioni sono minutamente esposte dal Gregorio ([2]). Fra tali magistrati son da notarsi i *giustizieri*, giudici in prima istanza pei delitti portanti pena corporale e in appello per gli altri. Una istituzione, che aveva non poca importanza in Sicilia sotto i Normanni era quella del giurì misto di Cristiani e Musulmani, sebbene non fosse all' uso inglese obbligatorio, ma facoltativo; convocato, cioè, solamente quando i magistrati ne avessero il bisogno. La Lumia ([3]) nota come il Gregorio attenui troppo l'importanza del giurì siciliano all'epoca normanna, e come meglio abbia saputo valutarla il Palmeri ([4]). Ai baroni era concessa la giurisdizione solo entro quelle terre e quelle poche borgate di cui constavano i loro feudi. Una tal condizione di cose fa comprendere come le masse fossero a quel tempo efficacemente tutelate nell'isola contro le prepotenze baronali, come le città godessero pace e prosperassero per industrie e commerci. Tali condizioni della Sicilia sotto la dinastia Normanna erano in alcuna parte analoghe a quelle dell'Inghilterra sotto i principi della medesima schiatta. Dirò di più, erano anzi da qualche lato migliori, perchè i baroni Normanni non avevano cacciati gl'indigeni dalle tenute campestri e dalle abitazioni in Sicilia, come era avvenuto in Inghilterra e il *terriere* o ruolo censuario, che a Londra giustamente fu chiamato *libro del giudizio finale* (Dooms-day book) perchè aveva ad intento l' usurpazione e la confisca, fu compilato invece in Sicilia affine di equamente ripartire il tributo imposto sui fondi ([5]). Se non che correva una grande,

(1) LA LUMIA, Cap. IV, II.
(2) *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia;* lib. II, cap. 2.
(3) LA LUMIA; *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono.* Cap. I., V.
(4) *Somma della Storia di Sicilia;* cap. 21 7 §.
(5) LA LUMIA; *Storia della Sicilia sotto Guglielmo il Buono.* Cap. I, V.

una capitale differenza fra la Sicilia e l'Inghilterra, e questa era a pregiudizio della prima e a vantaggio della seconda. Nella Granbrettagna gli antichi borghi Sassoni e le contee serbavano anche dopo la conquista Normanna il passato vigore, mantenevano i loro istituti, e, ciò che più vale, la coscienza dei propri diritti e l'energica volontà di custodirli nella loro interezza; erano tante rocche, tante cittadelle opposte ai castelli e alle torri dei feudatarii. Il municipio Siciliano invece, snervato fin dall'epoca del dominio Greco, sebbene materialmente ricco, moralmente era un cadavere, che i re Normanni tentarono di galvanizzare per servirsene a contrappeso del ceto baronale. Ciò che i borghi Inglesi possedevano nel proprio interno, le città Sicule lo traevano dal di fuori, e quantunque avessero autorità locali, in alcun luogo dette *maestri dei borghesi*, altrove *anziani*, o *buoni uomini od arconti* (1), il loro benessere, la loro influenza erano cosa mal ferma e accidentale così come cosa vacillante ed instabile sono l'abilità ed il potere dei regnanti. Dall' altra parte la rassomiglianza delle origini e delle usanze, la quale generava una mutua solidarietà fra l'aristocrazia e i borghesi d'Inghilterra, era ben lungi dall'esistere in Sicilia. Derivò da ciò che nella Granbrettagna la nobiltà e il ceto medio pressochè eguali in forze, accostati fra loro da comuni tendenze, furono mossi entrambi da un medesimo fortissimo interesse, dalla necessità, cioè, d'emanciparsi dalla soverchia preponderanza, che le vicende della conquista avevano porta alla corona; non vi fu dunque scissione, dualismo nella nazione inglese; il popolo britannico cospirò tutto ai medesimi fini ed ottenne la *Magna Charta Libertatum*, trionfo, non del ceto aristocratico solamente, come alcuni vorrebbero, ma di tutte le classi sociali d'Inghilterra. La Gran Carta riconosceva cardinali libertà civili per ogni cittadino indistintamente, e, se in virtù di quella legge fondamentale la centrale rappresentanza politica era riservata solo ai nobili, nulla v'era in essa che si opponesse al mantenimento di quei germi della camera dei comuni, che erano già sorti nelle assemblee locali delle contee e dei borghi. In Sicilia, invece, i comuni avversi agli ottimati, ma incapaci per sè stessi di resistenza, dovettero di necessità appoggiarsi al principe e conseguentemente ricever da esso la legge. Di tal guisa, se l'isola durante il dominio dei re Normanni godette quasi sempre d'interna pace e d'una certa prosperità, ciò fu dovuto essenzialmente alle singo-

(1) *Idem*.

lari doti intellettuali e morali della maggior parte di questi principi. E difatti sotto Guglielmo il Malo, re inetto e perverso, un universale malcontento, una sorda agitazione turbarono la Sicicilia, e i commerci e le arti si arenarono, finchè, successo Guglielmo il Buono, questi impresse novella vita al paese.

Come nelle sue origini, anche nel suo *svolgimento*, avvenuto sotto Federigo di Svevia, e dal quale facemmo datare il secondo periodo della storia politica di Sicilia, la costituzione Siciliana veste molte delle apparenze della Inglese, mentre nella sostanza se ne mantiene affatto differente. Federigo ottenne in un parlamento aristocratico convocato nel 1233 che due volte all'anno vi avessero in tutte le provincie del regno pubbliche adunanze coll'intervento di tutti i vescovi, conti e baroni del circondario, e di quattro *buoni uomini* per ogni città e due per ogni terra e villaggio (1). In tali riunioni presiedute da un inviato del re ognuno doveva proporre le proprie querele contro i giustizieri ed altri pubblici funzionari.

Ammessi così i borghesi a discutere gl' interessi politici del paese, non v'era che un passo ad introdurli nel Parlamento, e ciò effettivamente avvenne nel 1240, in cui Federigo convocò generale assemblea, chiamando a formarne parte due de' migliori cittadini per ogni terra.

Fu da quest'epoca che la rappresentanza politica Siciliana vien denominata nei documenti col titolo di *Parlamento*, e fu essa la prima che la storia delle costituzioni di tutti i popoli ricordi con questo nome.

I parlamenti ordinarii si tennero sotto Federigo di Svevia due volte all'anno, duravano 8 giorni potendo prolungarsi al bisogno; ne era sede la città di Piazza. Il re convocava poi corti generali straordinarie quando ve n'era l'urgenza, radunando in tal caso i rappresentanti in quella città che meglio gli sembrava conveniente. Nelle assemblee piuttosto che votarsi le leggi, esse si promulgavano o dal re in persona o da un suo commissario. Il voto verteva quasi esclusivamente sui dazii e sulle imposte (2). Il Palmieri tiene per fermo che non sieno stati ammessi nel Parlamento Siciliano che gl' inviati delle città e ville demaniali (3); altri opinano, invece, che abbiano avuto parte alla rappresentanza anche gli abitanti delle le terre feudali.

---

(1) Palmieri; *Storia Costituzionale della Sicilia*. Cap. II.
(2) Bianchini; *Storia delle Finanze del Regno di Napoli.*
(3) *St. cost.* Cap. II.

A prima giunta, è innegabile, sembra perfetta la rassomiglianza fra le origini del Parlamento Siciliano e quelle dell'Inglese. Anche in Inghilterra furono corpi disgregati locali, che si fusero col tempo nella rappresentanza centrale, portando inessa il voto del ceto borghese. Ma la sostanziale differenza fra i due paesi stette in ciò, che quanto in Inghilterra fu opera spontanea popolare, in Sicilia partì invece dall'iniziativa del principe. Ed invero l'amministrazione comunale Siciliana strettamente dipendeva a quel tempo dal potere centrale, e quindi introdurre deputati delle città nel Parlamento equivaleva a farvi prender posto a tanti messi della corona. L'ingresso dei borghesi nella rappresentanza nazionale Siciliana fu imposto dal governo agli ottimati, e se qualche cosa di simile avvenne in Inghilterra, regnando Enrico III, quando Leicester chiamava nel 1264 i deputati delle contee e per la prima volta quelli dei borghi, non erano ciechi stromenti, ma illuminati ausiliarii della corona quelli che entravano nel parlamento, erano tali da essere nell'assemblea convocata nel 1267 da Marlborough lodati come *i più saggi del regno*, erano una forza posta in mezzo fra il principe e il patriziato, e che col suo voto era atta a far traboccar la bilancia. I rappresentanti delle contee, convocati ancor prima in separata adunanza per servire ai disegni della corona, si erano invece schierati dal lato dei lords, ed i borghi avevano anteriormente alla ammissione dei loro mandatarii in parlamento tanta potenza che niun tributo veniva imposto nel loro territorio senza che essi vi avessero prestato il proprio assenso. La franchigia politica della borghesia inglese trasse la sua radice e il suo alimento dalle istituzioni municipali, ed ebbe quindi in sè i germi per isvolgersi e produrre reali vantaggi al paese. In Sicilia fu essa invece un edificio senza base, e riuscì di conseguenza mal ferma ed inefficace.

La corona in Sicilia, già potente sotto i re Normanni, si trovò fortissima sotto Federigo di Svevia, che abrogò il sistema dei diritti personali, compilando coll'assistenza del suo segretario Pier delle Vigne un codice comune a tutti i sudditi, non esclusi i feudatarii; ridusse i giustizieri da tre che erano a due aventi giurisdizione l'uno di quà, l'altro di là del fiume Salso [1], e nel 1231 fece accogliere tali ordinamenti dalla *curia solemnis*, con che furono spogliati totalmente i baroni del diritto giurisdizionale. Ciò pure spianò la via all'ingresso dei sindaci delle città (chè tal nome portarono i deputati di Sicilia) nel Parlamento.

---

(1) BIANCHINI. *Della Storia Economica e Civile di Sicilia.* Lib. I, p. I e L.

I borghesi Siciliani varcarono in sette anni quelle fasi costituzionali, che in Inghilterra si prolungarono per circa un secolo; ma scontarono tale apparente vantaggio con una cieca obbedienza alla corona. Ed invero Federigo, affinchè l'Italia meridionale non imitasse i municipii di Lombardia e Toscana, vietò sotto la sanzione di severissime pene la costituzione di comuni indipendenti, e, valendosi del voto dei borghesi, taglieggiò negli ultimi anni del suo regno la Sicilia con ogni maniera d'agggravj, affine di supplire alle molte sue guerre.

Il fondo delle istituzioni politiche siciliane sotto Federigo era ben più simile agli Stati generali di Francia che alle camere inglesi.

Gli Stati francesi infatti ai tempi di Filippo il Bello, 50 anni dopo la morte dello Svevo, furono un' arma in mano al re per sottomettere i feudatarii; e che erano di diverso i parlamenti convocati in Sicilia da Federigo I?

Se la Sicilia sotto Federigo di Svevia presentava tanta analogia colla Francia di Filippo il Bello, sorge spontaneamente la questione, perchè nell'un paese come nell' altro dalle medesime cause non sieno proceduti i medesimi effetti, perchè, come in Francia, anche in Sicilia lo svolgersi degli avvenimenti non abbia prodotto il progressivo consolidamento della monarchia assoluta. L'opera centralizzatrice di Federigo non potè giungere a compimento come quella di Filippo il Bello, a motivo della lotta accanita mossa a lui e a' suoi successori del papato, lotta che ebbe per catastrofe la separazione della Sicilia dal Napoletano e l'assunzione al principato dell'isola dei re Aragonesi. La corona perdette in seguito a ciò in Sicilia quel forte appoggio che porgeva ai re Normanni e a Federigo il dominio del continente, ove la feudalità fino allora si era mantenuta ancor più depressa che nell'isola, ove le città trafficanti della costa servivano di sbocco ai prodotti industriali siciliani, e i privilegii concessi al commercio siculo, massime nella piazza di Napoli, davano modo alla borghesia dell'isola di crescere in ricchezza e equilibrare col possesso mobiliare i latifondi dei baroni. Dall'altro canto i contatti coll'Aragona inocularono in qualche misura fra i Siciliani gl'istituti Spagnuoli dell'età media. E quest'ultimi erano quali si potevano convenire ad un popolo costretto a combattere incessantemente per la emancipazione della patria e la difesa della religione; davano una somma preponderanza, cioè, all'aristocrazia militare ed al clero, restringendo la sfera d'attività del principe all' ufficio di supremo condottiero della forza armata e del paese [1].

---

(1) AMARI. *Storia del Vespro Siciliano.*

Fu dunque il concorso di più fatti che deviò la Sicilia da quell'indirizzo, che le aveva dato Federigo di Svevia. Ove ora si chiedesse se tali fatti abbiano guidati i Siciliani ad un governo equamente misto di poter regio e diritto popolare, la risposta non potrebbe riuscire che negativa, poichè parecchie cause cooperarono a romper l'equilibrio e a dare una prevalenza assoluta all'ordine dei baroni. Le guerre continue, che ebbe pel corso di dieci lustri a sostenere la Sicilia per conservare la ottenuta autonomia, resero il patriziato belligero l'elemento più importante della popolazione, e i re dovettero ricevere la legge dai feudatarii. La borghesia, i cui interessi trovavansi in opposizione con quelli dei nobili, e che non aveva forze da opporre al ceto aristocratico, deperì rapidamente collo scadere dell'autorità regia. Si sfasciarono in breve gli ordinamenti civili inaugurati dai re Normanni e da Federigo di Svevia; l'incessante agitarsi dell'armi fu infesto ad ogni arte pacifica; la lotta, in cui il guelfismo allora predominante nella penisola pose la Sicilia colla restante Italia, sospese i suoi scambii colle città di Liguria e Toscana, e frattanto gl'interni commovimenti dell'isola, le braccia rapite ai campi per provvedere alle necessità guerresche furono causa d'un quasi totale abbandono dell'agricoltura e quindi di carestia e di miseria.

Il Palmieri chiama a ragione memorabile il Parlamento tenuto in Sicilia nel 1286 sotto il re Giacomo perchè fu il primo, in cui i rappresentanti esercitassero in tutta la sua estensione la facoltà di fissare i tributi. Ebbene; tanto grande era già il predominio dei feudatarii che la camera usò di questo massimo fra i diritti costituzionali per esimere i baroni da ogni imposta, fuorchè nei quattro casi contemplati dal codice dei feudi ([1]). È vero bensì che nel medesimo Parlamento (il primo da cui data la collezione dei capitoli del Regno) si fissava che il re non potesse alienare il demanio nè esigere imposte a titolo di mutuo, norme che, ove fossero state effettuabili, avrebbero certamente attribuito forza alla corona, mantenendole una costante dotazione, e salvandola dal baratro del debito pubblico, e avrebbero nello stesso tempo alleviati gli oneri delle classi soggette ai tributi. Ma non era, invece, un'ironia stabilire che il governo non potesse vendere nè contrarre impresiiti, quando queste erano quasi le sole risorse che gli rimanessero, una volta sottratti all'imposta i baroni,

---

(1) Palmieri trae questi dati dal Mongitore; *Notizie Storiche premesse alla raccolta dei Parlamenti Siciliani.*

che disponevano della maggior parte della ricchezza nazionale? Nel 1296, regnando Federigo d'Aragona, fu tenuto a Palermo un altro Parlamento, che sancì una nuova legge fondamentale del regno. Da questa e da posteriori leggi e consuetudini il diritto pubblico siciliano riuscì fondato sui seguenti principii. Era regola fissa che il Parlamento dovesse convocarsi ogni anno nel giorno d'Ognissanti; ch'esso solo potesse fare i capitoli, abrogarli, dispensare da essi, naturalizzare gli stranieri, che tre mesi prima e dopo le sessioni e durante le medesime i suoi membri godessero immunità di ogni processo civile e criminale [1]; si estese la competenza del corpo rappresentativo alla politica estera vietando alla corona l'esercizio del supremo diritto di pace e di guerra senza il consenso del Parlamento, si stabilì finalmente che le cause criminali dei feudatarii fossero giudicate inappellabilmente alla presenza del re da una corte speciale e che a comporla si scegliessero dodici uomini nobili e prudenti [2]. Disposizioni queste, alcune perfettamente conformi allo spirito del regime costituzionale, ma nel loro complesso inopportune perchè concedendo al Parlamento una forte ingerenza nella sfera del potere esecutivo e ampliando sempre maggiormente i privilegi dell'aristocrazia, resero il governo affatto impotente a porre un limite alla preponderanza degli ottimati.

Ben più saggia fu l'Inghilterra, che, mentre non attribuiva alle camere un'azione diretta nell'ordinaria amministrazione, sapeva garantirsi contro gli abusi del potere coll'istituto della responsabilità ministeriale, istituto che portava la necessità nel principe di scegliere i proprii consiglieri fra gli individui che ispiravano maggior fiducia al Parlamento. In tal modo un reciproco accordo corse nella Granbrettagna fra la corona e le camere; queste e quella furono due strumenti, ma il vero sovrano fu unico, fu la legge inviolabile per entrambe. In Sicilia, invece, la mala divisione dei poteri fece del Parlamento un corpo ostile al governo; diverso affatto fu il centro verso cui gravitava il potere esecutivo in confronto di quello intorno al quale aggiravasi l'assemblea. Ne derivò un disordine generale, e l'onnipotenza della rappresentanza nazionale rese impossibile al governo di reggersi senza ricorrere ai mezzi più abbietti, a transazione dell'interesse pubblico col privato, a quegli artificii, a quegli abusi, che nei giorni delle intemperanze

(1) La Lumia. *La Sicilia sotto Carlo V, Imperatore.* Cap. I, V.
(2) Palmieri. *Storia Costituzionale della Sicilia.* Cap. III.

dei cittadini annunziano per un avvenire più o meno lontano l'arbitrio e il despotismo dei re.

L'eccesso dei poteri del Parlamento non poteva che tornar dannoso alla Sicilia quando le condizioni dell'isola ne facevano un mezzo di monopolio politico da parte dell'aristocrazia. Il voto dei rappresentanti delle città divenne sempre maggiormente illusorio, ed anzi parecchie perdettero anche l'abitudine d'inviare *sindaci* al Parlamento ([1]). Invano Federigo III vietò ai nobili l'ingresso nelle cariche municipali, e rinnovò i decreti normanni e svevi abolitivi del diritto d'asilo ([2]); i baroni invasero egualmente gli uffici civici, e a mezzo dell'asilo giunsero a far rivivere la giurisdizione feudale, che presto crebbe in vasta scala così che si può dire solo le primarie città e poche delle secondarie ne rimanessero esenti col nome di demaniali. Parallelo a questo fatto fu il novello smembramento dei giustizierati, che divennero quattro per opera di Federigo III, restando l'isola divisa in punto di giudicature criminali nei quattro Valli di Mazzara, Agrigento, Noto e Demona ([3]). Il demanio andò scemando ogni giorno per le necessità finanziarie che obbligavano il governo all'alienazione di terre e diritti. L'impotenza dei pubblici funzionarii fece dei baroni tanti tiranni, che angustiavano i loro vassalli nella cerchia dei feudi, insanguinavano il paese intero colle loro discordie.

Furono di somma rilevanza i Parlamenti tenuti dal re Martino d'Aragona, l'uno nel Febbrajo 1396 a Catania, l'altro nell'ottobre 1398 a Siracusa. Quest'abile principe, che aveva già tosto incominciato il suo regno richiamate in vita le antiche costituzioni, comprese quelle di Federigo III già andate in disuso, in quei Parlamenti ottenne che fossero avocati al fisco molti demanii, che fosse proibita la concessione ulteriore di terre demaniali in feudo senza l'assenso dell'assemblea, che si istituisse un corpo permanente di milizie, che fosse regolato e limitato il servigio militare dei baroni ([4]). Il feudalismo però era troppo radicato nel paese perchè la più parte di queste deliberazioni non restasse lettera morta. Quanto il re Martino potè attuare fu qualche parziale riforma municipale all'intento di rafforzare i magistrati contro le eccedenze della nobiltà. Ma in ciò, essendosi egli di soverchio attenuto ai rapporti inviatigli dalle città

(1) PALMIERI; op. cit. c. III.
(2) BIANCHINI; *Della Storia Economica e Civile di Sicilia*. L. I, p. I, c. I.
(3) *Idem*. L. I, p. I, c. II.
(4) *Idem*. L. I, p. I, c. II.

stesse da lui invitate ad esporre i propri lagni, non potè mettere in esecuzione un piano generale e completo, e spesso involontariamente rinfocolò meschini rancori fra città e città, poichè alle altre sventure dell' isola si aggiunsero nel Medio Evo gli astii municipali, e più funesto di tutti quello secolare fra Palermo e Messina. Di tal guisa l'anarchia era al colmo quando si estinse il ramo cadetto Aragonese e ascese al trono di Sicilia Ferdinando I, che era contemporaneamente re d'Aragona.

Con questo fatto ha principio il terzo periodo della storia costituzionale di Sicilia, quello che denominammo era di *dissoluzione.* Durante il suo corso mutò per ben cinque volte la condizione politica dell'isola. Il fondo del quadro fu però sempre improntato dalla dominazione Spagnuola, e non è a dire come questa sinistramente influisse sugli ordinamenti pubblici di Sicilia.

Uno dei primi effetti del nesso personale della Sicilia coll'Aragona fu la partizione del corpo rappresentativo prima composto di una camera sola in tre rami, secondo l'usanza Spagnuola; l'uno dell'aristocrazia detto *braccio militare*, l'altro dei prelati detto *braccio ecclesiastico*, il terzo dei borghesi detto *braccio demaniale*. Questo istituto dei bracci rese la corona ancor maggiormente inetta a frenare le usurpazioni dei baroni da un canto e a sopperire dall'altro lato alle esigenze dell' erario. Come osserva il Ranke nella sua opera intitolata la *Monarchia Spagnuola nel XVI e XVII secolo* al capitolo della Sicilia, i prelati davano il loro appoggio ai feudatarii in argomenti d' immunità e privilegii; si alleavano invece ai rappresentanti delle città quando trattavasi di donativi e di tasse, essendovi essi soggetti, mentre i nobili ne erano esenti o pagavano solo in lieve misura in surrogazione del servigio militare.

Le cose procedettero di tal guisa che gli orrori delle epoche più tetre del feudalismo, affatto cessati in quasi tutta Europa nel 500, funestarono più che mai la Sicilia. I baroni, fattisi gradino del Parlamento per estendere illimitatamente le proprie attribuzioni entro i loro feudi, non si curarono più quasi neppure degli ordini rappresentativi. L'assemblea, come narra il Bianchini nella sua *Storia economico-civile della Sicilia,* si adunava solo ogni tre anni all'unico intento di confermare i vecchi e ordinare i nuovi tributi. A dimostrare la decadenza del medio ceto il medesimo storico dà le seguenti cifre dei membri componenti ciascun braccio all'epoca spagnuola; il militare ne contava 238, l'ecclesiastico 63, il demaniale 43. Sebbene il voto fosse per bracci e non per capi , è evidente che, per poca influenza avessero i

nobili nelle città, e ne acquistarono invece, massime nell'epoca spagnuola, moltissima, loro riusciva agevole il trarre al proprio partito il ristretto numero dei rappresentanti dell'ordine borghese. Tanta potenza non bastava ancora all'insaziabile ambizione della aristocrazia, e nel 1591, poichè per avventura in una special quistione gli altri due bracci le erano stati concordemente contrarii, avrebbe essa voluto che il caso non si potesse decidere che ad unanimità di voti. La questione fu portata al Sacro Consiglio, suprema istanza nel regno, il quale pronunciò che a decidere la discrepanza fra i tre bracci bastasse la maggioranza (1).

A frenare l'anarchia del paese il governo poteva usare di due mezzi solamente, dell'astuzia, cioè, e della spada. E i vicerè spagnuoli se ne servirono senza scrupolo alcuno. Interpretando la parola *capitoli*, con cui denotavansi le leggi riservate all'autorità del Parlamento, nel senso di norme fondamentali e intendendo così fosse libero al potere esecutivo il disporre a suo piacimento nel dettaglio, facevano in vaste porporzioni quanto in casi speciali avevano già osato i re Aragonesi, e col nome di Prammatiche emanavano vere leggi negl'intervalli fra le sessioni dei rappresentanti del paese.

Convocavano separatamente i diversi bracci, mettendo in opera il *divide et impera* dei Romani. Niun braccio veniva adunato senza che prima il vicerè non avesse bilanciati i voti e non si fosse assicurato della maggioranza accaparrando al proprio partito anzitutto quei baroni che, possedendo più feudi, disponevano di varii voti e quei sindaci, che, conforme alla costituzione dell'isola, cumulavano i mandati di diverse città (2). I prelati, nota il Ranke, venivano riuniti nella cattiva stagione, e ciò perchè i più mancassero e intervenissero solo i più devoti al governo. Cessò in tal modo la difficoltà di far votare le tasse e queste anzi, a ragione dei tempi, crebbero in modo esorbitante. Ove non giungeva l'astuzia, nella mancanza dell'impero della legge, doveva il governo lottare corpo a corpo coi baroni, che resistevano armata mano alla pubblica forza. Si compivano private vendette nella stessa corte e sotto gli occhi del Vicerè, e il caso di Sciacca, in cui le regie truppe non giunsero in tempo per impedire che una città prima fiorente fosse diroccata dalle insane lotte di due castellani, mostra a qual punto fosse giunta l'anarchia del paese.

---

(1) Ranke; *La Monarchia Spagnuola nel XVI e XVII secolo.*
(2) La Lumia; *la Sicilia sotto Carlo V. Imperatore,* cap. I, V.

Tale fu la triste evoluzione della costituzione della Sicilia; l'eccesso di potere del Parlamento, usufruttato dalla preponderante aristocrazia, portò il disordine in ogni ramo della pubblica amministrazione e nel tempo stesso ridusse il governo al basso ufficio di deludere colla frode le esorbitanze delle leggi, cadendo nell'estremo opposto e violando le franchigie fondamentali del regno. Quindi sanguinose rivolte e ferree repressioni, il tutto aggravato a mille doppii dalla lontananza della sede del governo, dalla straniera nazionalità del principe e dei magistrati.

Nel 1609, sedendo il Parlamento, il Vicerè Vigliena aveva imposto un dazio senza consultarlo; i membri più influenti si opposero all'esazione del medesimo e furono incarcerati, tanto oltre andava l'arbitrio dei pubblici funzionarii, e solo, poichè calorosamente reclamarono tutte le città dell'isola, ordine fu dato dal re Filippo III di ritirare il despotico decreto [1].

Fin dall'epoca di re Giovanni d'Aragona si era formato nel seno del Parlamento l'istituto della Deputazione del Regno all'intento di vegliare all'esecuzione da parte del governo dei capitoli votati dall'assemblea. Carlo V sanzionò con legge formale le attribuzioni di questo corpo, limitandole al diritto di muovere osservazioni contro quei decreti regi che eludessero o menomassero grazie o privilegii comperati dai parlamenti a prezzo d'imposte. Da principio ogni braccio eleggeva tre membri a formar parte della Deputazione; di poi se ne elessero quattro per braccio, sicchè essa constò di dodici membri. In materia di finanza il potere della Deputazione era in pratica assai più grande di quello apparisse dalla legge fondamentale di Carlo V; essa presiedeva alla ripartizione e all'esazione dei donativi, aveva inoltre qualche influenza sugli ordini militari, le era affidata la numerazione delle anime e la descrizione delle proprietà del Regno. Il Parlamento nel darle alcun incarico usava la formula *senza che sua Maestà si possa in niente ingerire.* La Deputazione intitolò le proprie facoltà *privative;* fu essa, come osserva il Bianchini, corpo conservatore della costituzione per quanto il poteano concedere le condizioni dei tempi, ed ebbe tanta autorità da trionfare più volte sul tribunale del Regio Patrimonio. Sono tuttora degni d'essere consultati i suoi atti, che esistono stampati. La preponderanza però di questo corpo andava in gran parte a beneficio della sola aristocrazia. Era infatti esso composto di quattro membri del braccio militare,

(1) PALMIERI; *Storia costituzionale della Sicilia.*

che uniti ai quattro del demaniale, tratti ormai a motivo della prevalenza dei nobili nelle città da famiglie o patrizie o ad esse aderenti, costituivano la maggioranza (1), nè è a credere d'altronde che i prelati facessero seria opposizione in argomento che non risguardasse le gravezze imposte sul loro ordine. Quello che più soffriva da questo stato di cose era il popolo, il quale affamava per l'enormezza dei dazii e del testatico, e, come a Napoli, anche a Palermo il grido *abbasso la gabella* fu più d'una volta il motto d'ordine dell'insurrezione popolare.

Ad accrescere le cagioni d'interno dissolvimento concorrevano le speciali immunità di Messina col suo Senato, spesso in conflitto col Parlamento generale del regno, finchè in seguito alla rivolta del 1676 fu essa posta allo stesso livello delle altre città dell'isola.

La sfrenata prepotenza dei baroni raggiunse il suo apice alla fine del secolo XVI e nel seguente.

Sistema della Spagna nelle sue possessioni fu d'attendere a due cose soltanto; alla conservazione del proprio dominio e ad impinguarsi coll'oro dei sudditi. Sicurezza dei privati, progressi civili erano per essa tanti assurdi, tante cause indirette di ribellione. A raggiungere tal fine usò il governo iberico mezzi diversi a seconda delle varie condizioni delle terre, su cui ebbe dominio. Così nell'interno della Spagna e nelle provincie del Belgio e dell'Olanda si valse dell'elemento religioso per comprimere le popolazioni, e coi roghi dell'Inquisizione estinse potenti famiglie e ne incamerò gli averi; in America forzò gl'indigeni ai penosissimi lavori delle miniere e li decimò colle fatiche e coll'armi; in Lombardia afflisse gli abitanti cogli alloggi e le requisizioni militari, colla licenza concessa ai feudatari spagnuoli e ai loro satelliti, rendendo impossibile ogni avanzamento economico, inimicando i varii ceti fra loro; a Napoli si valse della venalità degli ufficii e della confisca dei feudi per depauperare il paese e livellare tutte le classi sotto una comune tirannide; in Sicilia sua mira costante fu il tenersi amici i baroni e col mezzo dell'alienazione d'immunità ricavare proventi pecuniarii, col mezzo della guerra civile e della disorganizzazione sociale serbar lontana ogni mutazione politica.

La gerarchia degli ufficii spagnuoli era un tessuto d'abusi, le prevaricazioni della corte trovavano il loro puntello in quelle

---

(1) BIANCHINI; *Storia Economico-civile di Sicilia.*

lasciate impuni ai maggiori funzionarii, nè quest'ultimi avevano delatori perchè del frutto delle loro iniquità rendevano partecipi gl'impiegati subalterni. Di tal guisa l'amministrazione delle provincie, come i proconsolati di Roma, era una fonte d'arricchimento pei vicerè. Lo Stato corrispondeva relativamente tenui stipendii, ma di compenso le estorsioni non avevano limiti e prevaleva il principio: « A Madrid comanda il sovrano, ma nella provincia il vicerè », cosicchè spesso avveniva che le sentenze della corte suprema del regno rimanessero ineseguite, e fosse cosa illusoria il ricorso contro l'arbitrio amministrativo al potere centrale.

In Sicilia le condizioni del paese facevano del vicerè un feudatario ansiosamente dedito a fondare la propria opulenza. Egli patteggiava coi baroni e accordava ad essi l'altrui per coonestare ai loro occhi i proprii torti. E ambito era il governo della Sicilia ad onta che Cabrera giustamente abbia scritto esser la *Sicilia fatale ai suoi vicerè*. Ad onta che i nobili, come dice il Palmieri « fossero sistematicamente prepotenti, la plebe sistematicamente insubordinata », il Vicerè vi trovava egualmente il suo tornaconto perchè, come aggiunge lo stesso Palmieri, se i nobili erano prepotenti, se la plebe era insubordinata, « non era libero alcuno dei due ».

A salvezza dei popoli è legge storica, però, che anche l'anarchia abbia un limite, e questo è lo spossamento del paese. Tale fu il caso della Sicilia, ove il forte governo di Vittorio Amedeo II di Savoja giunse a reprimere in parte la baldanza aristocratica, agevolando così il cómpito alle successive dominazioni austriaca e borbonica, e rendendo possibile a Carlo III Borbone il ricondurre la costituzione dell'isola dopo tante traversìe a quegli stessi termini, d'onde era partita sotto Federigo di Svevia, all'eguagliamento, cioè, di tutti i sudditi sotto la potenza della corona. Il parlamento continuò ad adunarsi fino all'epoca dell'occupazione inglese, ma solo per forma; il braccio demaniale, ormai libero dalla pressione aristocratica, divenne di bel nuovo un organo del governo, e furono vane e impotenti le proteste e le resistenze degli altri due bracci. Durante il regno di Carlo III e i primi anni di quello di suo figlio Ferdinando, sotto quest'ultimo per opera del vicerè Caracciolo, furono aboliti i privilegii nobiliari, le immunità ecclesiastiche, le giurisdizioni feudali, e, se ne ebbe forza il governo, ne ritrasse giovamento anche la borghesia, la quale ebbe ormai nei tribunali uno scudo contro le eccedenze dei baroni, vide la feudalità ridotta quasi esclusi-

vamente al campo del diritto civile, e numerose borgate emancipate dagli oneri del vassallaggio e rese all'autonoma vita municipale.

Se giunti alla fine di questo sguardo storico, ci chiedessimo, che fu per la Sicilia la costituzione durata per più di cinque secoli, dovremmo, sebbene con dolore, risponderci paragonandone le fasi alla rivoluzione d'un'ondata marina, ad un circolo vizioso. Essa, sorta fra un popolo discorde, fu nel più delle occasioni stromento soltanto dell'ambizione dei partiti, fu una lancia in mano della violenza.

Ciò ci renderebbe, per avventura, scettici sui destini della Sicilia? Mai no. Durano pur troppo tuttora molti deplorabili effetti del passato infelice dell'isola, ma ne cessarono onninamente le cause prime. Il tempo, il senno dei cittadini, l'opera dei governanti toglieranno di mezzo anche i tristi avanzi di secolari sventure. Noi frattanto possiamo affermare che non fu il regime parlamentare in sè stesso che fece mala prova in Sicilia, ma quella forma di monarchia rappresentativa, che vi durò nell'êra media e nella moderna. Vedemmo che trattavasi d'una forma ben diversa dallo Statuto del Regno d'Italia, che, se non è pur esso un tipo di perfezione, pure nel suo complesso risponde ai sani principii di diritto costituzionale. Le origini fondamentali delle tristi vicende dell'isola furono i suoi astii contro il Napoletano e la divisione politica dal medesimo, la pochezza delle sue forze, l'ineguaglianza delle classi, il predominio del feudalismo. Queste piaghe cessarono tutte ora che una legge sola domina dall'Alpi all'Etna, e davanti a questa legge sono eguali tutti gli abitanti d'Italia.

ADOLFO SACERDOTI.

LA SCIENZA POLITICA IN ITALIA

(Memorie lette all'Istituto veneto di F. CAVALLI. – Gli scrittori politici italiani, lezioni di G. FERRARI).

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di Febbrajo p. p.).

II.

Non è mio intendimento, proponendomi di fare alcune considerazioni sui nostri scrittori politici, agitare la questione gravissima se presso noi la idea di unità nazionale sia vecchia o recente. Si chiede a ciò più maturo studio e più lungo discorso; e perchè l'argomento è in sè grandissimo, e perchè, a trattarlo degnamente, sono necessarie lunghe ed accurate investigazioni storiche e sufficiente ampiezza da addurre ragioni e autorità. Dirò soltanto, salvo il mostrare quando che sia il fondamento de'miei giudizi, che a me pare che chi ricerca nei nostri antichi i semi del concetto unitario, somigli assai a chi crede scoprire le prove della divina missione di Cristo nella Ecloga IV di Virgilio.

E sebbene io non voglia qui trattare particolarmente di questo, pure la stessa convenienza del mio subietto mi obbliga a produrre uno de' principali argomenti, dedotto dallo studio de'nostri scrittori politici, e specialmente di quelli che il Cavalli ha raccolto nel suo volume. E vo'dire dell'idea di Stato, che si ricava dalle loro scritture. Il lettore senza dubbio intende che io non posso, stretto dall' obbligo della brevità, procacciarmi il facile merito delle copiose citazioni; nè le poche servirebbero all'uopo. Sicchè ne fo a meno, e su questo e sugli altri punti di che dovrò discorrere; tanto più che si tratta non di pubblicare qualche grande novità, ma piuttosto di ricordare cose notissime.

Chi ha avuto per le mani gli scrittori politici nostri e chi ha considerato col lume di una savia critica la nostra storia, senza costringerla a dire quel che non dice, nè in quelli nè in questa avrà mai trovato l'idea di Stato, tale, quale oggi s'intende. Lo stato, pei nostri, come per Cicerone o per Aristotele, è la *città*. Essi intendono benissimo l'Italia partita in tante città, ciascuna col suo contado, tutte libere, tutte autonome, tutte sovrane, colla pienezza del diritto di pace e di guerra, di battere moneta, di far leggi e di giudicare; e ciascune di quelle per essi è uno Stato. E intendono anche benissimo una città che ne domina un'altra o più altre, e le tien a sè unite nella condizione di suddite, governandole a sua posta, mandando loro i rettori, togliendo loro più o meno di libertà, secondo che a lei conviene. Ma quell'associazione di uomini, di famiglie, di villaggi, di città, tutti eguali nei diritti e nei doveri, o soggetti a diseguaglianze determinate da classi non da luoghi, governati tutti dalle stesse leggi ordinate da un potere comune, composto in comune, e da tutti egualmente tenuto per cosa propria, sicchè la città stessa che è sede del governo, in diritto non differisce dal più povero villaggio, ed in fatto differisce solo quel tanto che la necessità delle cose trae seco; quell'ente politico artificiale, complesso, multiforme che oggi si chiama Stato, agli antichi era ignoto. Per loro se lo Stato era, passava la cerchia delle mura della città ed i limiti del contado di essa; quello che era più là era frutto della conquista, era dominazione di popolo sopra popolo.

Per ispiegarci coll'esempio, diciamo che negli antichi si vede chiarissimo il concetto di tanti Stati autonomi e sovrani, quante città sono Pisa, Pistoja, Lucca, Siena, Firenze. Coteste città sono ora nemiche, ora alleate, ora in pace, ora in guerra. E quindi essi intendono anche benissimo Pistoja, Lucca, Pisa e Siena vinte e soggiogate da Firenze; e Firenze esercitare su quelle l'impero, imporre loro tributi, ordinare i loro reggimenti, come meglio a lei dominatrice giovasse. Ma ingrandito di questa conquista e di questi sudditi, lo Stato non cessa di essere la città; lo Stato, per gli antichi, è ancora Firenze; precisamente come, presso i più antichi, lo Stato era Atene, non le isole a lei soggette; lo Stato era Roma, non la Gallia, non la Spagna, non l'Asia minore. Questa associazione libera ed eguale, per cui tutte le città toscane compongono lo Stato toscano, sicchè i cittadini di Pisa, Lucca, Pistoja, Siena sono eguali a quelli di Firenze, e le leggi o sono interamente eguali, o differiscono solo per patti o consuetudini, ma in sostanza Firenze nè ha, nè presume dominio,

essa come città, non che sopra un'altra città, neppure sul piccolo borgo di Rifredi; questa associazione, dico, che è lo Stato moderno, talmente fu ignota agli antichi, che già la libertà fiorentina era spenta, già quasi tutto quello che fu poi ducato toscano era soggetto ai Medici, e ancora nei documenti officiali si trova scritto *dominio fiorentino*, per indicare, colla proprietà di linguaggio solita a que' tempi, che la sovranità è in Firenze, il resto sono sudditi a lei.

Che se non ci era soggezione, era lega; e per quanto fosse stretta ed antica, non era mai che una temporanea confederazione di Stati sovrani. Ed anzi per questa parte gl'Italiani restavano assai indietro ai popoli più antichi; chè non si trova fra loro nessun segno di anfizionato, nè di quella egemonia che presso gli Elleni tennero prima gli Spartani, poi gli Ateniesi, poi gli Spartani di nuovo, poi i Tebani e finalmente i Macedoni; nè ci si vede qualche indizio di federazione durevole e bene ordinata che alcuni storici scoprono fra i latini, con Roma a capo, e i solenni concilii al tempio di Giove Laziale. Le leghe italiane erano a tempo breve, vere alleanze per offesa o difesa, consigliate dalla comune utilità, più facili molto a sciogliersi che a comporsi. Nè le leghe guelfe della Toscana, nè le federazioni dei ghibellini in Lombardia, e neppure la tanta celebrata Lega lombarda contro il Barbarossa, non fanno eccezione a questa legge; chè la convivenza di due città italiane non diveniva un fatto costante, se non mediante la dominazione dell'una e la soggezione dell'altra. In una parola, invece della associazione di più città a comporre lo Stato, si aveva la distruzione della sovranità di alcune città a vantaggio di una città conquistatrice.

So ben io che a provare che, anche presso gl'Italiani del medio-evo, lo Stato s'intendeva talora sotto altra forma che di città, potrebbe citarsi l'esempio de' Regni di Napoli e di Sicilia. Ma parrebbe a me poco giusto estimatore delle cose nostre o troppo timido amico del vero, colui che ignorasse, o per rispetto delle passioni moderne, tacesse la diversità immensa e sostanziale, onde la parte meridionale d'Italia si distinse sempre dalla superiore e media. Mentre questa si costituì e si ordinò politicamente con forma tutta propria e nativa, il Regno ricevè dai Normanni che lo fondarono come un'impronta straniera; e per ininfinite vicende e mutazioni di dominii e di dinastie, la serbò sempre, e non rientrò, si può dire, nel ciclo della vita italiana fino agli ultimi tempi. Lo proverebbe il fatto stesso della monarchia ivi, fin da principio, costituita per diritto di conquista, e

sempre durata, e la feudalità che durò colà, quando già da secoli i comuni l'avevano assalita, domata e quasi in ogni luogo distrutta, dal Garigliano in su. Sicchè quando si parla d'idee e di forme politiche in cui si cerchi pura e spiccata l'italianità, il Regno di Napoli non può essere addotto in esempio, per provare o contradire l'assunto; perchè in esso la conquista e la dominazione degli oltramontani impressero piuttosto una forma straniera, che nostrale.

Ma dove veramente le idee italiane prevalsero, e come buon seme in terreno fecondo portarono frutti maturi, specialmente in Lombardia e in Toscana, si vedrà non essere stato mai inteso lo Stato altrimenti che come città; e la città, al modo stesso che *polis* presso i Greci e *civitas* presso i latini, essere stata l'unità politica, secondo l'ideale della nazione; e per essa tutti i mutamenti politici e sociali essersi compiuti, e intorno ad essa essersi svolto il filo di tutta la vita nazionale. E però non fa meraviglia se tutti gli scrittori, per ragionare di politica, ragionano della città, del modo di reggerla, di difenderla, di accrescerla. Ma fa meraviglia che a secoli siffatti si sia voluto attribuire da scrittori moderni, stiracchiando qualche passo d'autore, o sconstorcendo qualche fatto storico, un concetto così ampio, così complesso, com'è quello dell'unità nazionale.

E in verità la stessa origine, la stessa costituzione delle nostre repubbliche, si opponevano a qualsiasi concetto di Stato alla moderna. Infatti esse erano sorte, giova ricordarlo, come per una ribellione contro l'Impero, acquistando o usurpando privilegi e franchigie che diminuivano, anzi riducevano a nulla la potenza di quello; sicchè sarebbe, anche ragionando *a priori*, una evidente contraddizione che, mentre le città avevano, per quanto era in loro, distrutto lo Stato che ci era, per costituirsi una personalità politica propria, cospirassero poi a comporre un altro Stato nel quale quella loro personalità politica fosse sommersa. Studiato attentamente il moto dei comuni italiani si trova essere un processo universale e costante di disgregazione; ed a meno di guastare l'antico col moderno, non può dirsi che città, le quali si separavano dall'Impero, solo perchè esso era una grande unità politica, intendessero al tempo stesso a comporne un'altra. Che se alcuno pensasse che i comuni si ribellassero all'Impero solo perchè esso era tedesco, e tendessero invece a comporre una unità nazionale, costui mostrerebbe non saper bene che fossero i comuni, e che l'Impero; mostrerebbe avere scarsa notizia della nostra storia nel medio evo; e non ci sarebbe che lasciarlo alla

sue oneste illusioni. Ma il vero è che, finchè l'Italia fu padrona di sè, eccetto quelle parti nelle quali prevalse col dominio una forma politica straniera, io non veggo Stato che non sia una città; e Milano, Venezia, Firenze e quante furono altre repubbliche potenti, i popoli che ebbero seco tennero e governarono sempre come soggetti, considerando come partecipi della sovranità soltanto i cittadini della città dominatrice.

Certo non mancò a'nostri politici l'idea di grande Stato, come neppure mancò ai Greci e a' Romani. E quelli e questi ne ebbero dinanzi agli occhi gli esempii; e le città loro con quelli si trovarono spesso mescolate in pace ed in guerra. Ma pei Greci e pei Romani, esempii di grandi Stati erano le monarchie barbariche, specialmente orientali; le quali parevano loro cosa tanto disforme e strana, da meritare piuttosto di essere descritta come argomento di curiosità, che studiata e trattata come oggetto di politica positiva. Le intendevano tanto poco, che, appena presumevano discorrerne, senza accorgersene, le vestivano alla foggia ellenica. Quel bellissimo luogo di Erodoto, dove i tre persiani, congiurati alla morte di Smerdi, disputano sulla forma del reggimento, è interamente fuori dei costumi e delle idee di qualsivoglia popolo orientale; è una disputa di tre politici greci, trasportata, per capriccio dello scrittore, sulle sponde dell'Eufrate. E pei latini lo stesso nome di regno è barbaro; ed è mal celato il dispregio col quale ne parlano, solo a sè ed ai greci serbando il nome altero di *respublica*.

E gl'Italiani avevano esempii anche più vicini di grandi stati: in Italia stessa Napoli e la Sicilia; e quì presso in Europa la Francia, l'Inghilterra, la Spagna. Ma non si vede ch'eglino scorgessero e studiassero quel fatto nuovo; quando ne parlano, ne notano spesso piuttosto qualche accidentalità, che il carattere universale; anzi secondo il poter loro, si sforzano di farlo rientrare nel modulo delle tre forme aristoteliche, nel modo stesso che Erodoto ci mostra la grande monarchia persiana pronta a ricevere la forma di democrazia, di oligarchia o di tirannide, come fosse una città greca. I due più insigni nostri politici, per esempio, il Guicciardino e il Macchiavello, ci descrivono a meraviglia i francesi; e i *ritratti delle cose di Francia* del primo, sono ancora somiglianti oggi, come quando e'gli scrisse. Ma o sia che la Francia non avesse ancora niente di quella forma che prese poi e quindi compiè colla rivoluzione dell'ottantanove (la qual cosa non ardirei asserire nè negare, per non avere della storia di lei quella profonda conoscenza che a tali giudizii bisogna), o sia che quella forma

propria non tirasse a sè l'attenzione di menti tutte educate ad altre idee; certo è che a me pare quei sommi nostri politici non abbiano nei loro scritti registrata quella grandissima diversità che era fra la costituzione della Francia e quella dell'Italia. È assai difficile definire che cosa a loro paresse di quegli stati, in che classe gli ponessero; ma è certo che, mentre ne notavano molte particolarità, per esempio, i parlamenti, le milizie d'ordinanza, i grandi feudi, e il freno posto dalle leggi all'arbitrio del re, non seppero, non dirò intendere, ma almeno spiegare, che quel sistema politico differiva essenzialmente e dalle repubbliche, e dalle tirannie demagogiche e soldatesche dell'Italia, e scoprire appunto in quella differenza la natura propria dello stato moderno.

Chi non ricorda quel meraviglioso ritratto delle condizioni d'Italia col quale il Guicciardino apre la sua storia? Ma fra tante cose grandi e piccole che nota la sua mente perspicacissima, non ne scorge la maggiore, cioè la differenza veramente capitale che passa fra l'Italia superiore, tutta ordinata a città, e l'Italia inferiore dove è già da più secoli uno stato di origine straniera, militare e feudale. E pure forse quella differenza fu una delle cagioni perpetue dei moti italiani, e specialmente delle invasioni straniere. Ma probabilmente a loro il Regno non pareva, e non era, istituzione nostrale; ed essi non lo concepivano in Italia altrimenti che come effetto di dominazione barbarica.

In somma io credo che non sarebbe difficile, accuratamente ricercando pei libri dei nostri politici, mettere insieme, di frammenti raccolti qua e là, un concetto assai compiuto dello Stato; poichè la loro mente perspicace certo scorgeva i fenomeni esterni, per cui quel concetto si manifesta; ma credo pure che non si potrebbe trovare in nessun luogo quel concetto tutto intero, complesso com'è, se non congiunto e direi immedesimato con quello di città.

E se non mi tenesse timore di parere presuntuoso, dacchè non ho quì in pronto le prove, direi che mi pare del nostro concetto di Stato tenere luogo presso i nostri politici due idee distinte e diverse: l'idea di città, e l'idea di monarchia, venute ambedue dagli antichi, e, come presso gli antichi, la prima propria, nostrale e tenuta ottima, la seconda straniera e propria degli stranieri. Firenze e Milano libere e rette a comune sono Stati Italiani; cadute in mano a'Medici o agli Sforza sono ancora Stati italiani. La Francia, Napoli, Sicilia, sono regni; ed ivi non domina il concetto politico italiano; sono fuori delle nostre tradizioni; sono istituzione barbarica, chè barbaro è il re, nostro è il tiranno capo

popolo o soldato di ventura, che ritrae di Cesare e di Costantino. Nella città è vera *politia*, lo stato è perfetto; nel regno ci è il re e i Baroni, nei quali, a così dire, tutta l'entità politica consiste, senza rispetto di territorio o di tempo, o di forme costituzionali; un vero Stato non ci è, perchè manca quello che lo costituisce secondo i nostri, la città e i cittadini.

E qual'era, secondo può dedursi dai nostri scrittori, la relazione fra città e cittadini? O, in altre parole, qual'era il concetto di governo, e quale quello di libertà? È questo un altro, a mio credere, dei caratteri più particolari e più proprii della nostra letteratura politica, di quelli per cui essa meglio si collega e quasi direi si confonde colla nostra storia.

Mi sia lecito alquanto diffondermi su questo punto, che è per me d'importanza suprema.

Pei nostri politici la libertà è un attributo dello Stato, non del cittadino. L'uomo individuo può avere la libertà filosofica, quella a cui si riferiva il paradosso stoico *solum sapientem esse liberum;* ma per loro, come per gli antichi e specialmente pei Romani, la libertà era in sostanza la sovranità.

Infatti è noto che gli antichi confondevano il principio di libertà, con quello di sovranità; e dicevano libertà una forma di reggimento in cui i cittadini avevano parte più o meno larga alla elezione de' magistrati ed alla legislazione; senza curare se poi eglino avessero alcuna sicurtà personale, legalmente ordinata, contro gli abusi del potere esecutivo, e contro la soverchia potestà dello Stato. Questa confusione, che rende a noi tanto difficile intendere e giudicare giustamente la libertà degli antichi, nasceva dal concetto che eglino avevano dello Stato rispetto all'individuo. Il quale errore continuarono o rinnovarono certe scuole moderne, e più di tutte quella dei socialisti.

Per gli antichi lo Stato era tutto, l'individuo nulla per sè stesso; come cittadino era parte dello Stato, quindi frazione del sovrano, come privato, era schiavo dello Stato. Nel privare il cittadino di quella sua parte di sovranità, nell'impedirgliene l'esercizio, consisteva la servitù; nel lasciare che ne godesse, se ne servisse, la libertà.

Non è d'uopo insistere lungamente su questa definizione; essa è nota a chi ha alquanto studiato l'antichità. La libertà a Cicerone si mostrava come servitù dell'individuo sotto l'impero delle leggi: «*Omnes legum servi sumus, ut liberi esse possimus*»; e si

ricordi che *servus*, nel latino classico, è propriamente l'uomo schiavo (1), l'uomo compreso nella classe delle cose *mancipia*.

Chi ben consideri le repubbliche antiche ci nota una somiglianza singolare con certi sodalizî religiosi moderni; come membro dell'associazione, l'individuo partecipa della grandezza e della potenza di lei; come individuo, egli è *perinde ac cadaver*. Come *Civis romanus*, come *Quiris*, il romano è membro di una grande associazione sovrana, è una frazione di re; come uomo non son suoi neanche i figli: se disobbediscono alle leggi, egli, padre gli uccida; se sono deformi e però non possono servire allo Stato, gli uccida (2). In luogo della libertà che non aveva, il Romano esercitava la sovranità. E siccome la repubblica, ordinata dapprima in severissima forma aristocratica, impediva gran parte di cittadini dall'esercizio della sovranità; di qui i contrasti fra plebei e patrizi, prima per ottenere l'eguaglianza, poi la prevalenza della democrazia; contrasti che si credettero e si dissero per la libertà, confondendo, con errore che dura fino a' dì nostri, anche queste altre due idee, democrazia ed eguaglianza, con quella differentissima di libertà.

E che cosa fosse la creduta libertà romana, si vide quando alla repubblica successe l'impero. È vecchia e trita oggimai l'osservazione che Augusto poco o nulla mutò degli ordini e degli statuti della repubblica. Non fece che impadronirsi dell'esercizio della sovranità conferita dalle leggi alle magistrature ordinarie, chè neppur volle assumere quella straordinaria della dittatura; e questo bastò, perchè quella costituzione che a Cicerone pareva la più bella e la più libera del mondo (3) si trovasse mutata nella più orribile e sfrenata tirannide. E quando la legge dice *quod principi placuit legis habere vigorem*, pare a noi che dica una strana e disonesta turpitudine. Ma dice il vero: perchè tutto il diritto dei cittadini romani stava nell'esercizio della sovranità; e quando eglino espressamente o tacitamente ne ebbero investito

---

(1) V. FORCELLINI *Lat. Lex.* ad voc., ed il Dig. passim.

(2) Insignem ad deformitatem puerum pater necato. (Leg. XII Tabb. presso Cic.)

(3) Optimus longe Status civitatis». *De Rep.* I, 22; e anche I, 46; II, 1 ecc. Si veda anche *De Legg.* III, 5, dove si legge questo passo significantissimo: » Sic habetote: magistratibus iisque qui præsunt contineri rempublicam; et ex eorum compositione, quod cuiusque reipublicæ genus sit, intelligi. » Ciò che noi diciamo più sopra della confusione fra la libertà e l'esercizio della sovranità non potrebbe essere confermato da più autorevole maestro.

l'imperatore, quanto di autorità era in tutto il popolo, si trovava ridotta in lui.

Infatti i giureconsulti affermano che siffatta sovranità era stata agl'imperatori trasferita *lege regia;* e il diritto dei re, era, come è noto, lo stesso che il *paterfamilias* esercitava nella famiglia; diritto assoluto, diritto inalienabile, diritto più durevole e più illimitato di quello stesso che il padrone esercita sullo schiavo (1).

Questo concetto romano della libertà, questa identità, cioè, della libertà colla sovranità, e quindi coll'eguaglianza e colla democrazia, non è morto. I barbari lo soffocarono, ma non lo spensero. Ci era troppa forza, troppa potenza nel pensiero romano. La profezia di Orazio, (2) là dove, in persona di Annibale, poeteggia di Roma, si avverò anche dopo la caduta dell'impero, anche dopo che i barbari ebbero colla violenza consumato l'opera della tirannide e della corruzione: Roma sopravisse nelle sue rovine, ma più nelle sue leggi.

Ed appena sorse l'impero rinnovato in Occidente, l'antico nome trovò i popoli disposti all'antico ossequio; appena Irnerio cominciò in Bologna a insegnare diritto romano, Italia e Francia si volsero a quello, come a sole di sapienza e di giustizia; appena i comuni si affrancarono, si rinnovò la confusione romana della sovranità colla libertà, si rinnovò la onnipotenza dello Stato contro l'induviduo, si rinnovò il contrasto fra le classi.

Infatti le repubbliche italiane del medio-evo tutte si vantarono figlie, eredi, imitatrici di Roma; inventarono, accolsero favole e leggende, che spiegassero quella loro parentela cogli antichi dominatori del mondo. Ma nulla potrebbe giustificare quella loro pretensione, quanto il modo tutto romano con cui intesero la libertà, e le relazioni fra l'individuo e lo Stato.

Nè poteva essere altrimenti; perocchè, oltre la tradizione certo confusa e debole, ma pur viva, rimasta nel popolo servo, il

---

(1) Per intendere l'importanza della formola scelta dai JCti romani, si noti, fra le altre molte circostanze, questa. Il re poteva rifiutare l'appello al popolo nelle cause criminali; il console, benchè avesse l'*imperium*, che era giurisdizione pienissima, era per la legge Valeria (anno di R. 245) obbligato a permettere l'appello (*provocatio*), purchè non fosse una sentenza di giustizia militare. Quindi i giureconsulti, fondando l'autorità degl'Imperatori sopra una *legge regia*, costituivano anche l'inappellabilità dei loro giudizi; ed Ulpiano, L. I § *a quibus appellari non licet*, dice essere stolto il supporre che ci possa essere appello da una sentenza del principe.

(2) *Carm.* lib. IV, ode 4, vers. 57 et segg.

diritto e le idee romane erano rimasti interi nel clero. Lasciamo stare che esso d'ordinario viveva sotto i barbari a legge romana; lasciamo stare che esso aveva pur serbato, nei chiostri e nei presbiteri, qualche lume di buone lettere; ma ci ha di più. La chiesa cattolica aveva voluto e saputo essere l'erede della ambizione, della monarchia universale, dello accentramento di Roma imperiale. Il Cristianesimo, dalla Giudea, dove timido e pauroso diceva: *Obbedite ad ogni potestà;* da Costantinopoli, dove sperperava le forze e l'ambizione nei contrasti fra l'*Omousion* e l'*Omoiousion*, era venuto a Roma, e ci aveva trovato il

Tu regere imperio populos, romane, memento.

Ne aveva fatto la sua impresa; e il papato, divenuto italiano, essenzialmente italiano, coll'assumere e personificare in sè la tradizione romana, col mantenere da Roma la guerra contro i Longobardi, col farsi restauratore dell'impero, lasciate la timidezza e la gretteria de' Giudei e la garrula sottigliezza de' Greci, potè prendere e serbare per secoli l'ambizione e la superbia del Cesarismo romano, e potè poi mantenere a Roma quel carattere di universalità ch'essa oggi ancora conserva, come ai tempi degli Antonini.

Quindi, anche per il verso della sua chiesa, l'Italia non poteva non mantenere viva la tradizione romana. E se, nelle forme estrinseche ed accidentali, i comuni si ordinarono con istituzioni che potrebbero parere dettate, almeno in parte, dalla dominazione germanica, l'idea intima che gli animò fu sempre romana. Se si dovesse stare alle forme estrinseche, chi potrebbe riconoscere negli imperatori germanici gli eredi di Cesare? Eppure chi ignora come l'impero fosse inteso in Italia, e come esso fosse sempre considerato una continuazione della monarchia romana? Chi non ha letto la *Monarchia* di Dante? Chi non sa la storia dei quattro dottori alla dieta di Roncaglia?

Quindi non è meraviglia, se anche la libertà delle repubbliche italiane fu ordinata, mantenuta e perduta, con modi simili a quella di Roma. Anche in quelle, libertà del comune, non dell'individuo; poi contrasto coi nobili per la eguaglianza; poi cessione assoluta della sovranità ad un uomo solo. Ed anche questi, caricatura di Cesare, è capo di una fazione; è sollevato all'impero in nome della eguaglianza e dell'ordine pubblico; e d'un tratto diventato assoluto signore, non ha necessità di mutare gli ordini dello Stato; anzi gli lascia sempre per la maggior parte com'erano, sicchè, come il Sismondi nota più volte, i popoli per tal guisa soggiogati, si credevano ancora essere retti a comune. Infatti se si

consideri il potere che si concedeva a un podestà nei tempi ordinari, si vedrá facilmente che era la più sfrenata tirannia, esercitata, al solito, in nome della libertà. I cittadini non avevano nessuna franchigia rispetto all'amministrazione della giustizia, nè rispetto alla libertà personale; le loro sostanze, l'onore, la vita erano in balia dei magistrati. Che importa? Il comune era libero, ed eglino, come cittadini, esercitavano la sovranità, quanto bastava almeno per affidarla altrui.

Un bel giorno il podestà si faceva signore: era tolta la sovranità ai cittadini; il comune era servo. Ma i cittadini in sostanza non mutavano condizione, se non fosse stata l'avarizia e la crudeltá del signore, che fieramente abusava, a profitto di sè e de' suoi, le facoltà che al comune, oramai ridotto in lui solo, davano le leggi.

Quindi nelle repubbliche italiane non è possibile scorgere altra idea di libertà che quella romana, benchè temperata, nelle forme estrinseche alquanto, dalla invasione germanica (1).

Ora presso il Machiavello, e presso gli altri principali scrittori nostri politici, la libertà s'intende alla Romana. Essi sono occupati soltanto da due pensieri: che per essere libera la città non deve essere dominata da nessun'altra città, e che i cittadini di città autonoma e non oppressa da un tiranno sono liberi poichè liberi gli fa l'esercizio del potere sovrano. Si potrebbe anzi osservare che le nostre repubbliche furono alquanto meno liberali degli stessi romani; chè dove questi avevano almeno scritto nelle XII Tavole *privilegia ne irroganto*, quelle vivevano di leggi eccezionali (come oggi si direbbe) di balìe e provvisioni straordinarie; di che le storie fiorentine, per esempio, sono piene.

Nessuna delle nostre repubbliche, nè in teoria, nè in pratica, pensó mai a riconoscer nei cittadini quei diritti dei quali alcuni non vengono oggi contesi neppur negli stati retti a monarchia assoluta. Chi pensò mai alla libertà personale? Chi alla pubblicità de' giudizii? Chi a qualche cosa che somigliasse all'*habeas corpus?* Chi alla libertà del parlare e dello scrivere? Chi all'equilibrio dei poteri? Ed il solo freno che i nostri politici conoscono alla tirannide è la ribellione o il pugnale del congiu-

(1) Il Sismondi in piu luoghi della sua *Storia delle repubbliche italiane* ha notato la grande somiglianza fra l'ideale politico delle repubbliche italiane e quello delle repubbliche antiche; ed ha mostrato quanto scarsa fosse nei nostri comuni del medio evo la libertà vera, ch'egli dice *civile*. È specialmente notevole il capitolo penultimo dell'opera.

rato. Il Macchiavello che studiò Roma e sa i congegni del tribunato, della dittatura e di tutti gli altri artifici coi quali si manteneva l'equilibrio fra i poteri, rimpiange tanta sapienza antica; ma non ispera veder rinnovati quegli ordini, chè lo sconforta la viltà e la malignità dei tempi in che vive. Nei libri de' nostri politici abbondano savii consigli di moderazione, di prudenza, di misericordia a chi regge gli stati; ma non già perchè i sudditi abbiano, come cittadini, diritti che nessun governo, sia pure popolarissimo, non può violare; ma perchè ne verrebbe pericolo ai reggitori: i popoli si ribellerebbero, o lo sdegno armerebbe di un ferro vendicatore la mano di un Pazzi o di un Olgiato.

Egli è dunque facile a dedursi che presso gli autori nostri politici manca l'idea di libertà, come fondata sui diritti di ciascun cittadino. Di che non è meraviglia, quando si considera che questa idea non ebbero i rivoluzionari francesi tanto a noi più vicini, e non hanno che pochi anche a' dì nostri.

E pare anche che a' migliori e più avveduti de' nostri politici sia ignota ogni idea di giustizia e che, in aperto dispregio di ogni legge morale, celebrino smodatamente la forza o l'astuzia, che è la forza dei deboli. Di questa che si è detta immoralità de' nostri politici, sono specialmente tassati i due massimi, il Machiavello e il Guicciardino. Sarebbe curioso e degno argomento di studio questo: ma intende ciascuno che troppo difficile sarebbe, non avendo agio di condurlo mediante un'analisi diligente e sottile delle opere loro, della loro vita, e della storia dei tempi in che vissero. Nullameno io dirò, per non tacerne al tutto, così brevemente: che nella pratica della politica si era perduta in Italia, colla chiara conoscenza del diritto pubblico ogni nozione di giustizia; e poichè gli scrittori non la trovarono nella realtà, neppure la posero fondatamente delle loro dottrine.

Dico che l'idea di diritto e con essa anche quella di giustizia era venuta meno nelle cose pubbliche, perocchè il solo diritto pubblico italiano era quello dell'impero, derivato e dalla tradizione del dominio romano, che era ancora, nell'opinione de'nostri padri, il solo nazionale e legittimo, e dalla ragione civile mantenuta nelle scuole ove si spiegava il Testo. Ma quando quel diritto pubblico, sebbene idealmente vigente, nel fatto venne distrutto dalle ribellioni de'Comuni e dal nuovo ordinamento che l'Italia prese a dispetto e a danno dell'impero, nessun diritto autorevole e sacro si stabilì; l'idea di giustizia venne meno, e la moralità politica si perse miseramente. È inutile disputare se sussista una giustizia assoluta; certo pare, che i nostri politici la

intendessero come il giureconsulto romano « *voluntas jus suum unicuique tribuendi*. Ora qual era oggimai lo *jus suum* di ciascuno? Quello che solo pareva chiaro, in cose di Stato, il diritto dell'Impero, nessuno voleva più rispettarlo, neppure forse oramai, mutati i tempi, non si poteva; il nuovo diritto pubblico non era ancora sorto, e il tempo era ancora lontano. Gli uomini non avevano più altra guida che quella, alla quale essi sempre, quando in loro vien meno il sentimento del giusto, si abbandonano, l'utilità. Mancata ogni legge pubblica, l'Italia restava in preda alla forza e alla astuzia, alla spada del guerriero e al pugnale del sicario.

Gli scrittori nostri ritraggono di queste condizioni morali dell'Italia. I più antichi (Dante, Petrarca, Tolomeo, S. Tommaso ecc.), sorti, quando ancora il diritto imperiale, benchè ferito a morte dai Comuni, ancora combatteva e si difendeva, parlano di giustizia, di diritto, di leggi pubbliche; ed anche in seguito ci ha qualche scrittore, che considera il mondo quasi fosse com'era, e ragiona figurandosi che esista un diritto. Ma le menti del Guicciardino e del Machiavello, che lavorano sul vivo, che trattano la realtà delle cose, non il mondo ideale de' filosofanti, possono esse perdersi dietro al fantasma di un impero che non è più in Italia neppur quasi un nome? Certo potevano predire il nuovo diritto pubblico; ma sarebbero stati piuttosto filosofi che politici, avrebbero precorso le stupende cogitazioni del Vico, non avrebbero dettato di politica precettiva e speculativa. Eglino trovarono il diritto antico oggimai spento, non nato ancora il nuovo; cercarono inutilmente nel mondo reale l'idea di giustizia, non c'era; dierono alle loro dottrine politiche quel solo fondamento che trovarono, l'utilità, la forza e l'astuzia. Caduto infatti il diritto imperiale, non ancora sorto il nuovo, tutte le idee di morale e di virtù erano o perdute o sconvolte; era avvenuta quella perturbazione di principii e di idee che si vide in altri tempi e in altri paesi, chè nel mondo morale tanta è l'intima relazione delle parti fra loro, che non si può atterrare una parte dell'edificio, senza che tutto il resto crolli e rovini. Era qualche cosa di simile allo stato miserando, che, con parole degne di sè, aveva lo stesso Machiavello descritto, là dove, nel primo libro delle storie, ragiona della caduta dell'Impero romano. Quello che era stato per gran tempo lume di giustizia fra i popoli italiani, il diritto imperiale, era spento; le genti camminavano nelle tenebre. Sicchè parve che anche gli scrittori nostri di quel tempo avessero perso il senso della moralità; e uomini di vita innocentissima, come

Nicolò Machiavello, non inorridirono di empiere le dotte carte di precetti sapientemente iniqui e feroci.

E qui l'argomento ci trae a parlare di quella che può dirsi dottrina fondamentale del sistema politico italiano, nella parte specialmente precettiva: la legge della opportunità. Nella parte dottrinale i nostri politici facilmente sdrucciolano nelle teorie aristoteliche; ma appena toccano la realtà, eccogli alle esperienze, agli artificii, agli espedienti suggeriti, non già da qualche teoria generale, ma dalla pratica conoscenza degli uomini e delle cose. Nella scienza (lo notammo già) sono imitatori e servono alla scuola; nell'arte, secondano liberamente la buona indole dell'ingegno italiano, repugnante alle dottrine assolute, ai giudizii *a priori*, ai sistemi. Gli uomini non sono nè tutti buoni, nè tutti cattivi: in ciascuna forma di governo ci è il suo bene e il suo male: però eglino procedono cauti, pigliano caso per caso, modificano volta per volta i giudizii; distinguono con singolare acume, adoperano esempii con rara perspicacia. Alcuni, specialmente tedeschi, hanno per questa e simili ragioni, accusato la mente italiana come inetta alle grandi astrazioni ed alle più alte generalità scientifiche. Ma può questo ragionevolmente asserirsi di un popolo che diede al mondo il Vico, il Romagnosi e il Galileo?

Il vero è, per non uscire dai politici, ch'essi non credevano all'utilità ed alla efficacia delle generalità nella pratica; sarebbero oggi probabilmente chiamati, con moderna leggiadria, specialmente i più sapienti, uomini senza principii; perocchè, la loro sapienza delle cose umane gli erudisca che i principii della scienza politica, per essere veri, hanno da essere tanto generali, che non servono a nulla; ed appena si vuole alquanto determinare, con qualche attributo più particolare, la proposizione, per avvicinarla alla realtà, ecco che si cade in errore. Si pigli, per esempio, a studiare attentamente un capitolo de' *Discorsi* del Machiavello, e si vedrà quante distinzioni, quante suddivisioni egli faccia del teorema politico sul quale ragiona; come a ciascun caso adatta un particolare giudizio; come di ogni esempio che cita fa notare le differenze; come spesso, per non avere miglior modo, riferisce alla fortuna la diversità di casi, che, secondo l'umana prudenza, dovrebbero essere identici. E in più luoghi fa intendere che non si possono dare precetti generali; che quel che fa bene in un caso, in un altro, che par simile, nuoce; perchè ci è qualche circostanza, forse lieve, forse sconosciuta, ma pur tanto efficace, che dalle stesse origini trae diversissimi effetti. E questa sua dottrina illustra splendidamente coll'esempio del Valentino, che è per lui il modello

di uomo di Stato prudente, accorto, provvido, là dove nota che tutta la macchina della costui meravigliosa fortuna, con tanti artificii e con tanti delitti congegnata, rovinò d' un tratto, solo perch'egli, avendo tutto preveduto e a tutto trovato rimedio, non pensò che, quando il Papa morisse, egli poteva trovarsi malato.

E il Guicciardino non si parte da questo stesso giudizio dei negozii umani; anzi dice che spesso gli uomini s'ingannano, perchè vogliono giudicare secondo certe leggi universali, ragionando di quello che sarà, da quello che dovrebbe essere; e ne adduce quei chiarissimi esempi di Ludovico il Moro che, astuto com'era rovinò, e trasse tutta Italia in rovina, perchè volle vincere tutti d'accorgimenti e di scaltrezza.

Si vede quanto poca virtù, nella pratica della vita civile, attribuiscono que' nostri antichi alle vacue generalità, che, sotto nome di *principii*, sono ora tutto il patrimonio ideale de' politici moderni. E però è difficilissimo ridurre a sistema i precetti lasciati da loro, se non si voglia contraffare alla loro natura, che è tutta di osservatori e di sperimentatori, non di artefici di teorie. La qual cosa mi scuserà presso il lettore, chè io non abbia saputo dare a queste note un ordine e un seguito migliore; e le abbia gettate giù come pensieri confusi e disformi.

Non mi era lecito stendermi in lunghi ragionamenti; non poteva abbondare di citazioni; quindi non avrei, neppur volendo, potuto ristringere in un ben ordinato sommario, tutta la scienza politica contenuta nelle opere di tanti sapienti, ed alcuni quasi divini, scrittori.

Mi pare per altro che questo mio scritterello mia possa riassumersi brevemente così. La letteratura politica in Italia dal XIII al XVI secolo fu principalmente speculativa e precettiva; il metodo usato da' nostri scrittori, nella parte originale, fu quello proprio delle scienze sperimentali; nella parte teorica e positiva, per lo contrario, poco si scostarono dagli antichi, poco rinnovarono, poco inventarono, seguirono più o meno fedelmente Aristotele. L'unità politica per loro è la città, e in quella consiste lo Stato secondo l'idea italiana; il regno, lo Stato moderno, per loro è istituzione straniera, poco intesa e poco studiata. La libertà è presso loro attributo del governo, non dei cittadini; è confusa colla sovranità; non è formalmente riconosciuto nessun diritto all'invidiuo contro lo Stato. Il diritto pubblico prima è imperiale; poi vien meno quello, e se gli sostituisce la forza, e si confondono le idee di giustizia e d'utilità. Non si danno regole generali, nè leggi scientifiche, ma precetti particolari secondo i casi; l'op-

portunità è signora di tutto. La questione dell'indipendenza ho appositamente lasciato da parte; quella dell'unità appena toccata, perchè di questa per parlar degnamente, non basterebbero poche pagine.

E l'utilità di questo mio scritto, se alcuna ce ne ha, può essere questa sola: che invogli coloro che non conoscono ancora la nostra letteratura politica, a studiarla, almeno nelle opere del Cavalli e del Ferrari. È studio necessario per chi voglia sapere e intendere davvero tutta la storia nazionale; chè la storia di un popolo non istà soltanto nei fatti, ma più nelle idee. E se alcuno mosso da queste nostre pagine, ponendosi a tale studio, non giudicherà poi quegli scrittori come noi li giudicammo, e ci troverà cose che noi non ci scorgemmo, o non gli parrà che ci sieno alcune di quelle che a noi pare, poco importa, purchè quello studio si faccia. Chè a chi lo farà, certamente questo profitto non può mancare: di imparare che i padri nostri sapevano tutto quello che, secondo i tempi, potevano, del governo degli stati e della pratica dei pubblici negozii, sapere. Onde forse trarremo qualche onesta ed utile vergogna, che avendo noi tante cose più da sapersi, poichè la scienza da loro fondata, si è poi per tanti nuovi studi ed esperimenti accresciuta, neppure sappiamo quanto essi sapevano.

E ne uscirà forse anche quest' altro non lieve vantaggio: che ritemprando la mente alla vera scienza nostrale, si calmerà alquanto il furore delle nostre partigianerie, si allargherà il nostro ingegno a più capace comprensione delle cose umane, e pigliando il metodo de' nostri autori, s'imparerà a studiare accuratamente le cose, prima di giudicarle, si vedrà che le faccende politiche hanno lati, e aspetti, e facce infinitamente moltiplici, sicchè meno insipiente è chi più ne vede, ma nessuno forse tanto sapiente da vederle tutte; sicchè persuasi della difficoltà che ci ha a comporre un giudizio in cui entrino tutte le nozioni necessarie a farlo in ogni sua parte perfetto, dismetteremo alquanto di quella superba pretensione d'infallibilità, che ci fa credere di possedere ciascuno tutta intera la verità; ne nascerà la benevola tolleranza per gli avversarii, fondata sull'ipotesi che anche chi pensa il contrario di noi può forse avere, almeno in parte, ragione; e si discuterà quindi, non per opprimerci e per isvilaneggiarci, ma per ricercare, mediante il contrasto delle opinioni e delle sentenze, quel più di vero di che l'umano intelletto è capace.

G. Civinini.

SULLO SVOLGIMENTO STORICO

DEL PRIMITIVO CRISTIANESIMO. (*)

Ha ogni epoca il distintivo proprio; volle taluno che fosse lo scetticismo quello della presente. « Niuno si salva, disse un egregio scrittore francese, dal carattere dell'epoca, e chiunque di buona fede esaminerà sè stesso, troverà nel fondo del cuore quasi una nuvola di scetticismo ». Noi crediamo invece che troppo non si dilungherebbe dal vero chi dicesse essere la critica il distintivo del nostro tempo.

Dopo aver fatto il pensiero umano un lungo e laborioso cammino, e colla coscienza della propria libertà acquistata piena indipendenza, si volge indietro a riguardare la via percorsa nella successione dei secoli; disamina il passato, vuole col lume dell'istoria scoprire l'origine delle cose, il nascimento dei grandi avvenimenti, rintracciarne le conseguenze che si propagano all'infinito, ed accordando il passato col presente stabilirne i legami e l'unità. Ad una tale operazione fa d'uopo sospendere il giudizio fino a che sopra dati incontrastabili possa essere fondato. Se non che questo non è scetticismo, bensì prova d'una fede viva nel vero cui si dovrebbe dare una base ferma e non vacillante.

« La critica, dice il signor Alberto Reville, è frutto dell'amore passionato del Vero che infuse il Cristianesimo nell'anima umana. È « lo spirito di Verità » e per conseguenza di ricerche coraggiose,

(*) Siamo dolenti di dever annunciare la morte dell'autore di questo articolo, avvenuta nel decorso del mese attuale in Zante.

quello cui dobbiamo spesso le angoscie del dubbio e le amarezze del disinganno; ma è troppo bella e nobil cosa l'acquisto di quello spirito, per rammaricarci della perdita di beni apparenti, prezzo del progresso indefinito dell'umanità nella via della scienza e del potere.... Spogliamoci, egli dice altrove, del timore di volgere uno sguardo affettuoso e riverente, ma fermamente investigatore, ad argomenti, i quali l'indifferenza o la paura toglievano fino ad ora al nostro scientifico esame ».

Penetrati di quello spirito di verità e del rispettoso affetto di cui parla l'esimio autore, ci faremo a considerare, secondo i risultati della critica contemporanea, i primordi del Cristianesimo (1).

I.

La fede nella risurrezione di Gesù è il fatto storico da cui si svolse il Cristianesimo. Da questa fede rassicurati i discepoli dopo la catastrofe del maestro, li vediamo in Gerusalemme assistere al culto nazionale, porgere offerte e contrarre voti secondo il rito mosaico (Atti degli Apostoli, XXI, 20 seg.), Pietro e Giovanni, osservatori, anzi zelanti della legge, salgono ogni giorno nel tempio all'ora dell'orazione, e lungamente con tutti gli altri s'intrattengono nel portico di Salomone (II, 46, III 5; V, 20, 21, 24). Genuflesso nel tempio a pregare Iddio pel perdono dei peccati del popolo, Giacomo, il fratello del Signore, vi passa tutto il giorno, a tal che, secondo un'antica tradizione, gli si erano dal lungo stare ginocchioni, indurate le ginocchia al pari di quelle del camello. L'eccesso della sua pietà gli avea meritato il nome di Giusto e di Baluardo del popolo, ed a lui solo, non altrimenti che al grande sacerdote, era permesso di penetrare nel santo dei santi (Eusebio *Hist. Eccl.* II 20).

(1) Circa le controversie che possono nascere, come pure per tutto ciò che risguarda l'autenticità dei documenti e quello che d'incontrastabilmente storico vi abbia in essi, rimandiamo il lettore alle opere seguenti: A. Stap. *Etudes historiques et critiques sur les origines du Christianisme.* Paris. Librairie Internationale. Fra la copia delle opere tedesche accenneremo le due del dottor F. C. Baur. *Paulus der Apostel Jesu Christi.* 2 aufl: Leipzig, 1866; — *Geschichte der Christlichen Kirche,* 3 ausg. Tübingen, 1863, e quella di E. Zeller. *Die Apostelgeschichte,* Stuttgart, 1854.

Da tutti i documenti non che dalla persistente tradizione è dimostrato che i Cristiani differivano dagli Ebrei solo in questo, che gli uni credevano che sarebbe venuto il Messia una sola volta, nè era per anco venuto, gli altri che, venuto già una volta, e salito nel cielo, sarebbe ritornato a dar compimento all' opera interrotta per la malignità degli uomini. « Gli Ebrei, dice nelle *Recognizioni* Clemente romano, o qual ne sia l' autore (I, 50), errarono rispetto al primo avvenimento del Signore, ed è il solo punto controverso fra loro e noi ». Salvo questo punto, tutte le maraviglie, i portenti ed i prodigi che alla venuta del Messia si aspettavano gli Ebrei se li figuravano i Cristiani al suo ritorno.

Costituivano fra li altre sette una nuova, la setta dei Nazzarei (XXIV, 5; XXVIII, 20); e poichè ognor che sia esattamente osservato il culto pubblico ed adempiuto esteriormente quanto prescrive la Religione dominante, è di leggieri condonato un dissentimento sopra qualche articolo di fede, essi erano non meno degli altri dissidenti tollerati, e se i loro contrarj li tenevano per eretici, non li reputavano già apostati i quali avessero rinnegata la religione paterna.

Se contraddiceva la prima venuta del Messia ai pensamenti ebraici, perfettamente ne era conforme la seconda aspettata dai Cristiani. Doveva il Messia rendere il regno a Israele (At. Ap. I, 6), sedere sul trono di Davidde (II, 30) redimere i suoi nemici (Luc. XXIV, 21) e fondare la sua permanente sovranità. Sulla terra rinnovellata avrebbe stabilito il Messia il suo regno, causa finale della sua comparsa, Gerusalemme, la sede del culto, ne sarebbe la metropoli. La Gerusalemme celeste, che non in senso figurato ma proprio come l'intendevano gli Ebrei, sarebbe scesa dal cielo, cinta di mura di iaspide ornate con pietre preziose, con dodici porte, formate d' altrettante perle, che giammai non si sarebbero chiuse, perchè non vi sarebbe nè notte, nè sole, nè luna, ma avrebbe lo splendore d' Iddio illuminata la santa città, nel cui mezzo si vedrebbe una piazza lastricata d' oro puro come il cristallo, bagnata da un fiume sorgente dal trono d' Iddio, coll' albero della vita alle sponde. Quivi avrebbe il suo trono Iddio e la loro stanza gli eletti delle dodici tribù d'Israele, per la nobiltà e pei privilegi della stirpe primeggianti sulla moltitudine dei credenti d'altri popoli e di linguaggi diversi; aristocrazia e plebe (Apocalisse XXI, XXII).

Il materiale regno di Dio, il cui teatro sarebbe questa terra, il portentoso e visibile ritorno del Messia sulle nuvole del cielo, colle schiere degli angeli al suono delle trombe celesti, dopo l' oscurarsi del sole e della luna e del cadere delle stelle dal cielo;

la rovina del mondo presente cui doveva seguire un nuovo ordine di cose non meno prodigioso, erano le aspettazioni che facevano palpitare i cuori dei primi Cristiani, ed il crederne imminente l'adempimento raddoppiava il loro entusiasmo. Ed invero, se il ritorno del Messia e l'ultima ora del mondo fossero collocati oltre lo spazio della loro vita, non avrebbero avuto queste credenze tanta efficacia affinchè essi così di pronta voglia lasciassero ogni sollecitudine dei beni presenti, i quali non avrebbero posposti ai futuri, ove remoti ed incerti non li dovessero da un giorno all'altro conseguire. Se le speranze smentiva il tempo, se ne aggiornava l'adempimento, non potendo fallire ciò che pur doveva il Messia ben presto effettuare. E però la fede non vacillava, che, si potrebbe dire, aver salvato nel suo nascere il Cristianesimo; imperocchè essa era quella che rendeva saldi ed intrepidi i Cristiani contro le più fiere persecuzioni e dispregiatori del proprio sangue, li faceva affrontare il martirio e la morte coll'eroismo che mette nei cuori il sentimento del sacrificio per un bene supremo ed immancabile. E quel che é più da maravigliare si è questo, che una fede la quale sembrava dover paralizzare ogni azione sul mondo fu appunto quella per cui fece il Cristianesimo la conquista del mondo.

Dogmi, ovvero articoli di fede, nella prima Comunità cristiana non esistevano infuori di quello, che Gesù era il Messia; qualunque ebreo lo credeva, senza alcuna preparazione, mediante la formalità del battesimo, preso certamente dagli Essenj, diveniva Cristiano ed era ricevuto nella comunità. Non erano senza eccezione esclusi dal regno del Messia i Gentili, ma dovendo essere esso regno assolutamente ebraico, affinchè vi partecipasse chi non fosse Ebreo, doveva, in certa guisa, naturalizzarsi Israelita col rivestirne i caratteri non solo nello spirito ma anche nella carne colla circoncisione.

Lungi dal voler segregarsi dalla famiglia di Giacobbe, gl'immediati continuatori del Maestro perseveravano anzi a riguardarla come l'erede delle promesse divine, e si sarebbero reputati rei di gravissima colpa ove cessato avessero di farne parte. Il repudiare la legge mosaica sarebbe stato agli occhi loro un rinnegare Iddio, e pieni di riverenza delle sue ordinazioni, non pensavano nè ad emancipare loro stessi nè ad affrancarne gli altri.

È certo parimenti ch'eglino non intentendevano che oltrepassasse i confini della Palestina la loro apostolica missione, la quale siccome opera puramente ed esclusivamente ebraica doveva essere circoscritta fra il loro popolo.

II.

Sembra che neppur nel suo nascere avesse regnato nella comunità cristiana una perfetta armonia. A detta dello scrittore degli Atti degli Apostoli (vi, 5; seg.) sarebbe provenuto il dissidio dagli Ellenisti, vale a dire da quelli che erano di sangue Ebrei ma di nascita Greci, i quali si querelavano che fossero, nelle giornaliere sovvenzioni, trascurate le vedove loro e preferite quelle degli Ebrei, cosicchè affine di rappacificarli furono nominati sette Diaconi tutti quanti Ellenisti, cui venne dato l'incarico di distribuire i sussidj non solo alle loro vedove ma eziandio a tutta la comunità. Condiscendenza forzata imposta certamente dall'aumentato numero degli Ellenisti, quando si pensi all'indole intollerante dei loro confratelli Ebrei; se non che abbiamo ragioni di supporre che avesse avuto la discordia più profonde radici e che originasse da una differenza d'opinioni, su cui lo scrittore degli Atti degli Apostoli, mosso dall'interesse di togliere dalla memoria le traccie delle serie dissensioni, avesse voluto tacere, attribuendola a dissapori leggeri comparati alla gravità d'uno scisma. La congettura si fonda sulla cognizione che abbiamo se non di tutti i sette, di tre dei Diaconi eletti, nè si potrebbe credere che dai pensamenti di costoro differissero i loro colleghi e gli Ellenisti in generale. Uno dei sette è Filippo, il quale non limitando il suo ministero nel sovvenire i poveri, predica come se ne avesse l'incarico e l'autorità, recandosi presso gli eretici Samaritani, ch'egli battezza, e battezza altresì l'Etiope sopraintendente dei tesori della regina d'Etiopia (viii), non ebreo, e tutt' al più uno di quei tanti Pagani che avevano abbracciato il Giudaismo adorando per solo ed unico Dio il Dio d'Israele senza essere tenuti all'osservanza di riti mosaici. Poscia esercita Filippo il ministero apostolico in Cesarea dov'egli è domiciliato, la quale città per la maggior parte popolata da Gentili ancorchè vi fossero moltissimi Ebrei, era dagli austeri Rabbini avuta in concetto di profana e pericolosa perchè l'Ebreo vi diveniva quasi Pagano (Giuseppe. Ant. xix, vii, 3, 4). Alquanti anni dopo ricomparisce legato d'amicizia coll'apostolo Paolo suo ospite in Cesarea (Att. Ap., xxi). Un altro è Nicolao proselito d'Antiochia, cioè oriundo Gentile divenuto Ebreo e poscia fatto Cristiano; sull'ap-

poggio di oscure tradizioni egli è accusato d' aver dato in istrane ed abbominevoli dottrine che furono il patrimonio degli eretici dal suo nome chiamati Nicolaiti. Finalmente il terzo è Stefano, col quale comincia veramente la storia del Cristianesimo. Egli ci dà la prova della grande differenza fra le opinioni degli Ellenisti e degli Ebrei, le quali erano di tale natura affinchè, dopo certo romore che era seguìto, cessasse da parte delle autorità giudaiche la tolleranza, perchè non si trattava più d'una controversia circa la venuta del Messia, controversia di cui sembra che esse autorità non si dessero grande pensiero, ma si offendeva il culto e la religione dominante, cose che non potevano essere permesse.

Disputava Stefano in Gerusalemme con Ellenisti di regioni diverse, ai quali meglio che agli Ebrei indigeni si volgeva, siccome più atti a comprenderlo, perchè e per la loro nascita e per la loro educazione d'ingegno più destro e più franco, in quanto che imbevuti d'idee greche, e perchè vivendo lontani dalla madre patria, non solo non dovevano essere troppo tenaci ai riti ed alle tradizioni paterne ma dovevano altresì provare il bisogno d'una religiosa emancipazione. I discorsi di Stefano avevano fuormisura irritato gli Ebrei, che non potendo per le vie della ragione imporgli silenzio, concitato contro di lui il falso zelo della plebe, lo trassero a furia dinanzi il Sinedrio come bestemmiatore. Falsi testimonj l'accusavano di aver parlato contro il luogo santo, e di aver detto che Gesù Nazzareno distruggerà il tempio e cangerà le tradizioni mosaiche (VI, 12 14). La colpa di Stefano sarebbe stata d'aver ripetuta l'accusa che parimenti da falsi testimonj era stata fatta contro Gesù, con questa differenza, che Stefano asseriva che avrebbe Gesù distrutto il tempio e non già che in tre giorni l'avrebbe riedificato come narrano gli Evangelisti Matteo e Marco XXVI, 60; XIV, 58), ma che avrebbe cambiate le tradizioni, la maggior parte a torto attribuite a Mosè, perchè pratiche superstiziose, cerimonie esteriori, osservanze servili, ritrovati di Farisei e di Rabbini. L'Evangelista Marco al tempio che avrebbe Gesù riedificato aggiunge l'epiteto di non manufatto, quasi che volesse toglier vi qualunque idea d'una fabbrica materiale.

Tutti gli Evangelisti ci narrano una scena, nella quale non sarebbe una troppo violenta congettura il supporre che fosse lo sdegno di Gesù una manifestazione in atto della sentenza di cui era da falsi testimonj accusato. « Distruggerò questo tempio ed in tre giorni, ovvero in brevissimo spazio, secondo il modo di dire ebraico, ne edificherò un altro » Vogliamo dire dello scac-

ciamento dal tempio dei venditori d'animali e dei cambiatori di monete (Mat. XXI; Marc. XI; Luc. XIX; Giov. II). Finchè erano in uso i sacrificj, era natural cosa che nell'occasione delle pasquali solennità, sì gli uni che gli altri si trovassero nel luogo assegnato nell'atrio del tempio; i primi per fornire le vittime, i secondi per cambiare, a comodo dei pellegrini venuti di fuori, le monete straniere con quelle che avevano corso nel tempio. Quell'atto non avrebbe per avventura significato che il culto materiale, il culto consistente nel sangue delle vittime, doveva omai cedere ad un culto spirituale, l'adorazione d'Iddio in ispirito ed in verità (Giov. IV, 24)? che agli olocausti doveva sottentrare il sacrificio degli intimi affetti « Amo la misericordia e non i sacrifici» (Mat. XII, 7)? che all'unione dell'uomo con Dio non occorrevano più intermediarj « Beati i puri di cuore, perciocchè essi vedranno Iddio» (Mat. V, 8)? È però dover essere in questo senso allegorico interpretata la riedificazione del tempio, la cui distruzione era necessaria affinchè il tempio materiale non prendesse più il luogo dello spirituale che nel cuore degli uomini voleva Gesù edificare. In qualunque modo, ove veramente fossero stati falsi i testimonj accusatori di Gesù, avrebbero inventato una calunnia che in linguaggio simbolico maravigliosamente esprimeva il vero spirito del suo insegnamento.

Certamente non era falsa la deposizione di coloro che accusàvano Stefano, poichè lungi dallo smentirla, egli la conferma colla sua difesa, con cui disfidando gli avversarj, e non curante degli effetti del loro furore, mentre era accusato di disprezzare il tempio e le tradizioni, volge in recriminazione l'accusa e vuole colla testimonianza dei fatti dimostrare non esser lui ma gli Ebrei i prevaricatori del volere divino.

Comincia Stefano l'arringa, che con non poca inverisimiglianza gli pone in bocca lo scrittore degli Atti degli Apostoli (VII), riandando la storia del popolo ebreo da Abramo primo padre e patriarca, cui aveva Iddio fatto le promesse che dovevano nella posterità di quello conseguire l'adempimento. Passa poi a dire delle vicende degli altri patriarchi, finchè in Egitto divenuti gli ebrei un numeroso popolo, a suo liberatore, Iddio ricordevole delle promesse, destinava Mosè miracolosamente salvato. Ma non appena furono date loro le leggi, e non ostante che visibilmente emanassero da Dio, appalesarono gli Ebrei la sconoscenza delle celesti grazie e l'inettitudine a comprendere le vie della provvidenza che li guidava, coll'aver rigettato Mosè, che era quello per la cui mano Iddio porgeva loro la salute, volgendosi all'a-

dorazione degli idoli. Entrati finalmente in possesso della terra promessa, ed il Re Salomone edificato il tempio, in luoge della mobile tenda che seco avevano condotto nel deserto, si fece un' altra volta manifesto il loro animo restio allo spirito, coll'aver materializzato il culto nel tempio, e non più penetrati dell' invisibile idea, dell' archetipo celeste contemplato da Mosè, la religione trasformarono in esteriori levitiche cerimonie. Invano i profeti mandati da Dio avevano combattuto tale pervertimento, invano gridato « non abita in templi manufatti l'eccelso; il cielo è il mio trono e la terra sgabello ai miei piedi; qual sorta di casa mi edificherete? Non ha ella fatto la mano mia tutte queste cose? » Essi furono perseguitati, ed uccisi quelli che predicevano la venuta del Giusto, di cui gli Ebrei divennero i traditori e gli omicidi, mostrandosi di dura cervice e mentalmente ciechi non meno dei padri loro quando questi avevano nel deserto al Dio vivente anteposto un vitello d' oro....... Interrotto l'audace dicitore, senz'altra forma di processo, per la cui regolarità, essendo stato tolto agli Ebrei il diritto di vita e di morte, sarebbe stato necessario che fosse dalle autorità romane approvata la sentenza, il furore popolare fattosi, da quanto pare, giudice ed esecutore, cacciato Stefano fuori della città, venne lapidato.

Il tumulto, coronato colla morte del primo martire, fu il foriere d'una persecuzione, certamente contro i soli Ellenisti, motivo dello scandalo. Dispersi in varie contrade e molti ritornati nella rispettiva patria, per la predicazione di costoro si propagava il cristianesimo fuori della Palestina, scuotendo il giogo del giudaismo. In Antiochia, città greca e pel linguaggio e pei costumi, erano gettati i fondamenti d'una chiesa di Gentili, fatti cristiani senza che fossero prima assogettati al rito mosaico, la quale doveva ben presto competere con quella di Gerusalemme. Questa, purgata dell'elemento liberale, e cessata nel suo seno l'opposizione, vieppiù si tenne ferma nei principii giudaizzanti.

Nel martirio di Stefano, i testimonj, ovvero quelli che dovevano scagliare la prima pietra, posarono le loro vesti a piedi d'un giovanotto chiamato Saulo, che probabilmente non istava quivi come semplice spettatore, ma siccome graduato nelle scuole rabbiniche ex officio vi assisteva, forse in qualità di scrivano. Era Saulo, oltrechè grande zelatore delle paterne tradizioni, forte dialettico, cosicchè avrà preso parte alle disputazioni che si agitavano tra i suoi correligionari ed i cristiani. Egli col suo perspicace intelletto doveva aver cavate tutte le conseguenze che derivavano da un Messia crocifisso, e penetrando molto più ad-

dentro che i primi cristiani nella natura della nuova religione, non si sarebbe ingannato sulla sua incompatibilità colla giudaica, cui quella darebbe l'ultimo crollo. Questo avrebbe acceso il suo fanatico zelo, vieppiù irritato dalla temerità di Stefano; ma gli avrà fatto pure una profonda impressione l'intrepidezza e la morte serena del martire; nè potevano essergli usciti di mente i ragionamenti di lui, che anzi, si potrebbe supporre vi insinuassero un germe non infecondo. Ottenute lettere dal Sinedrio, egli si recava a Damasco sua patria affine d'andar in traccia e menar legati quanti avesse trovato uomini e donne della setta abborrita (IX). Gesù doveva stargli fisso nel pensiero; non meno dell'amore, l'odio non può cacciar via dal cuore l'oggetto della passione che lo possede. Giovane di fervido sangue e di veementi affetti, egli era bensì fanatico, se non che diversifica il fanatismo dei giovani dal fanatismo dei vecchi; costoro tenacemente difendono le abitudini, gli averi, le prerogative, l'autorità, quelli il loro ideale, per esso si appassionano, disinteressati sempre perchè mossi dal puro amore del vero. Nè è raro nei giovani generosi che l'un contrario accendendo l'altro, dieno negli estremi spingendo fino agli ultimi termini la logica della verità o dell'errore. Il dilemma che conturbava l'anima di Paolo, per usare il nome con cui è meglio conosciuto che con quello di Saulo, era questo: O la legge o la croce ha ragione; o io o il crocifisso Nazzareno.... Strada facendo, tra l'orgasmo dell'immaginazione, non iscompagnato forse da quei sussulti convulsivi, cui pare che fosse soggetto, ebbe una visione del glorificato Cristo, per cui tale crisi si era operata dentro di lui affinchè non solo divenisse, di mortalissimo nemico e persecutore della novella fede, caldo fautore, ma altresì il secondo fondatore del cristianesimo. E avendolo tratto dalle angustie del giudaismo, in cui si sarebbe per avventura spento come le altre sette ebraiche, gli diede la qualità che doveva prendere per diffondersi nel mondo.

La polemica di Stefano contro il culto materiale e superstizioso, fu nella giovane comunità il primo segnale ed il preludio dell'opposizione che sarà omai trasportata sur un altro terreno, dove vedremo sorgere un compiuto sistema teologico. Tale non era il carattere dell'evangelico insegnamento; semplice e piano nella espressione, ricco nella semplicità, scevro d'ogni forma dogmatica ovvero dottrinale e puramente popolare, più che all'intelletto parlava al cuore, comunicava affetti e svegliava sentimenti anzichè idee determinate, sul libero volere operando da cui faceva unicamente dipendere l'adempimento della volontà divina.

III.

Un avvenimento di tanta importanza nella storia dell'umanità quale era il nascere d'una religione universale, doveva suscitare ostinati conflitti, e non solo (e questo interviene ad ogni rivoluzione) tra i pochi che promuovono le nuove dottrine ed i molti i quali per consuetudine, per interesse, ovvero per poco animo od esagerata pietà aderiscono alle vecchie, ma eziandio tra i novatori stessi; perchè gli uni non iscorgendo tutta l'estensione, nè tutta la forza dei nuovi principj, vorrebbero accordarli col passato; laddove gli altri avendone più chiara e più viva intelligenza ne deducono ad un tratto tutte le conseguenze, senza componimenti tra quello che deve essere e quello che fu; tra il destinato a vivere ed il condannato a morire.

Eroe di questa, diremmo, guerra intestina, è l'apostolo Paolo; la guerra è tra lui che sosteneva l'incompatibilità del Giudaismo col Cristianesimo e l'emancipazione di questo da quello, ed i primi apostoli i quali, tuttochè cristiani, volevano rimanere Ebrei.

Lo scandalo della croce, vale a dire, che fosse il Messia Gesù, che debole ed inerme aveva per mano degli uomini subìta sulla croce una morte ignominiosa, era la grande obbiezione di Paolo contro la nuova credenza. Una volta persuaso coll'ajuto dell'interpretazione allegorica, nella qual'arte egli era valente discepolo dei Rabbini suoi maestri, che potevano parecchi passi dei profeti essere applicati ad un Messia destinato a provare afflizioni, dolori e morte, ed essere colla sua passione glorificato (il che avrebbe appreso nelle disputazioni coi cristiani coi quali, non colle funi e colla spada soltanto. ma anche colla parola avrà guerreggiato), potè essere sciolto a favore del Cristianesimo il dilemma, o la legge o la croce ha il torto. Affinchè si stabilisca una nuova religione, non deve più l'antica adempiere il suo fine, la necessità della nuova è il segno della caduta dell'antica. Tale raziocinio aveva indotto Paolo a stabilire in massima l'assoluta indipendenza del Cristianesimo, cui diede una forma nuova e tutta sua, ammettendo un mistico significato ed ideale alla persona del Messia, il quale essendo il fondamento della sua fede, divenne pure il cardine su cui si svolse la sua dottrina.

Se l'esposizione dei sistemi filosofici, che miete il tempo, porge interesse, quanto più quella delle dottrine che diedero per secoli interi un poderoso impulso all'intelletto umano, informarono costumi trapassati nell'età future, appassionarono gli animi sino a renderli spessissimo feroci, e stabilirono credenze, le quali per la educazione e per l'abitudine perpetuate di generazione in generazione, sembrano della ragione più forti, pietrificate e pertinacemente immobili nel moto della vita mondiale. Di tali dottrine rilevantissima è quella del nostro apostolo, perchè prima e radice di altre, cosicchè e per questa sua importanza e per le controversie che suscitò, ne daremo un sunto, cavandolo dalle epistole, la cui autenticità non può essere contestata, ai Romani, Galati e I e II ai Corinti.

Cómpito e fine della religione è la giustizia, la quale consiste nelle relazioni tra uomo ed uomo; nel dare ciascuno ad altrui ciò che gli è dovuto; nelle relazioni tra l'uomo e Dio; nel dare l'uomo ciò ch'egli deve a Dio, e questo debito si è di rendersi l'uomo quale vuole Iddio ch'egli sia. Come può egli giungere a questo accordo col volere divino? Per le proprie operazioni, ovvero per le opere della legge, che è quanto dire degli ordini della religione ebraica? No certamente.

Tutti gli uomini, o Gentili o Giudei, sono prevaricatori della volontà divina. Che se non hanno i Gentili come gli Ebrei la legge scritta, hanno scritto nei cuori loro il tenore della legge, la cognizione, cioè, di quanto è lecito od illecito, e testimonj ne sono la loro coscienza ed i pensieri che a vicenda tra loro si accusano (Rom. II, 15). La differenza tra gli uni e gli altri è la maggior reità degli Ebrei, perchè non solo prevaricano la legge naturale, ma eziandio la divina a loro rivelata.

Avendo il peccato d'Adamo pervertita la natura umana, divenne inadempibile il volere divino. Prevalendo i pravi affetti ancorquando si conosce il male e si detesta, manca la forza di operare il bene; e poichè non presta obbedienza la parte inferiore alla superiore, non fa l'uomo il bene che vorrebbe, ma il male che non vorrebbe, e mentre coll'intelletto e colla ragione riconosce buona la legge, cede ad un'altra legge che è nelle sue membra, e lo rende schiavo al peccato (Romani VII, 15 seg.). Inefficace la legge mosaica contro la viziata natura, essa non servì che ad aumentare il numero dei peccati e la loro gravità; ne moltiplicò il numero, avendo fatto conoscere quante cose fossero vietate che prima o s'ignoravano, o si reputavano innocenti, e coll'avervi aggiunto lo stimolo che

nasce dall' attrattiva che hanno le cose proibite; ne accrebbe la gravità perchè alla prevaricazione si aggiunse il vilipendio della legge (Rom. VII, 7 seg.). Inadempibile il volere divino, inevitabile la maledizione cominata dal legislatore a chi non adempie tutte le cose che sono scritte nel libro della legge (Deut. XIII, 26; Gal. III, 10). E però un' altra via che non era quella dell' osservanza dei precetti morali e delle cerimonie della legge, doveva nel consiglio divino essere aperta, un altro rimedio ci voleva, affinchè potesse l' uomo concordarsi colla volontà divina, ed essere riconosciuto per giusto agli occhi di Dio.

Il peccato e la redenzione erano preveduti. Nel principio della creazione, prima che Iddio formasse l'uomo terrestre (Gen. II, 17), aveva formato alla sua immagine il celeste (Gen. I, 27). Predominando nel terrestre gli appetiti sensuali, egli cadde nel peccato, la cui pena fu la morte che si estese su tutta la sua discendenza, la quale più e più erasi pervertita, finchè, venuta la pienezza del tempo, mandò Iddio dal cielo, ove presso di sè l' aveva tenuto, il secondo Adamo, puro spirito (secondo, rispetto la sua apparizione sulla terra, e primo nell' ordine della creazione). Preso costui corpo terrestre, offrì sè stesso in sacrifizio pei peccati degli uomini, e fattosi uno con essi, morì in luogo loro (Rom. V, 25), a somiglianza della vittima immolata, la cui morte è una sostituzione della morte debita pei suoi delitti al peccatore. Il volere divino non poteva essere impunemente violato, ed affinchè concedesse Iddio il perdono, doveva avere una condegna soddisfazione, la quale essendo incapaci di porgergli gli uomini a cagione delle loro iniquità, Egli l'ebbe coll'averne subìta la pena l' uomo celeste, il suo figliuolo, Gesù Cristo, la cui morte fu il prezzo del riscatto del peccato; per ciò scancellata la sentenza di dannazione, potè d' allora in poi riguardare Iddio gli uomini come se non avessero mai peccato, ed essi ritornati nel suo favore, riconciliarsi con lui. Ma se nel sacrificio di Gesù Cristo erasi manifestata la giustizia che esige che la pena colpisca la colpa, si appalesò altresì la misericordia di Dio, non essendo stati puniti i rei, ma colui che era scevro di peccato. Che piena ed intera soddisfazione avesse avuta Iddio, e condonata la pena di morte cui soggiaceva tutto il genere umano, lo dimostrò la risurrezione di Gesù Cristo. In lui morì la carne di cui erasi vestito, radice e sede del peccato, della quale dispogliatosi, ritornò ad essere quello ch' egli era ab origine, spirito; questo spirito, sua propria essenza, avendolo compartito a tutti quelli che in lui credono, svestita la carne (o, come dice l'Apostolo, crocifissa), risorgeranno

eglino pure al pari di lui, e vivranno una nuova vita ed immortale (Rom. vii, 11). Di tal guisa l' uomo che per sè medesimo, nè per le opere della legge, non poteva rendersi giusto al cospetto di Dio, lo diviene in virtù della fede nella grazia divina manifestata nella morte e nella risurrezione di Gesù Cristo (Rom. iii, 26; Gal. ii, 20; Rom. iv, 24, x, 9), o in altre parole: il principio della vita religiosa e morale era omai l' unione dello spirito e del cuore con Gesù Cristo. Non istà il merito nell' operare, bensì nel credere; non nell' affidarsi l' uomo in ciò che gli può essere attribuito come suo atto proprio, ma in ciò che ottiene come puro dono della grazia divina, deve quindi rinunziare alle sue azioni morali ed alla sua propria virtù, rimuovere da sè ogni propria volontà e sicurtà di sè medesimo, aspettando dalla sola fede nel Redentore la salvezza, la vita e la santificazione.

Gli effetti del sacrificio di Gesù Cristo non si sarebbero circoscritti alla sola umanità. Tutte le cose sensibili che parimenti gemono sotto il peso della corruzione e della caducità, a somiglianza di donna gravida che la fine sospira dei suoi dolori collo sgravarsi del parto (Rom. viii, 20 seg.), aspettano il tempo in cui sarà manifestata la gloriosa libertà degli uomini redenti, onde spogliarsi esse pure della grave e corruttibile materia che le tiene oppresse. E l' uomo e tutto il creato anelano di riavere l' esistenza ideale, quale essa era nel pensiero divino, innanzi che avessero l' essere reale.

La storia dell' universo mondo consiste nell' antagonismo di due principj, dei quali uno è la morte, prevalsa fino alla venuta del Messia, dopo la quale ebbe il predominio l' altro, la vita destinata a protrarsi al di là dal sepolcro, finchè al ritorno del Messia ottenga la definitiva vittoria; allora distrutto totalmente il peccato, spenta la morte, ogni opposizione cessata e recata a compimento la missione e l' opera salvatrice del Messia, egli renderebbe nel futuro secolo il regno a Dio che sarebbe il tutto in tutto (i, Cor. xv, 24, 28). Il Cristianesimo è adunque il punto dove affluisce tutto il passato e donde trae l' origine tutto il futuro.

Prima della redenzione erano angustiati ed oppressi gli uomini non altrimenti che il fanciullo dalla disciplina del pedagogo, il quale gli è dato acciocchè apprenda da lui ciò che è bene e ciò che è male, ciò che deve o non deve fare. Tale era l' ufficio della legge. Ma pervenuto il minore in età matura, cessa la dipendenza dal maestro e dal tutore, e vi sottentra l' emancipazione e la libertà. Gli uomini non sono più nè minori, nè servi,

mandato avendo Iddio il suo figliuolo, e questi fattosi pari a loro e loro fratello, essi ricevettero da Dio l'adozione in figliuoli (Gal. III, 19, 24 seg.; IV, 5). »

Fare il bene non è più un precetto imposto dalla legge; il cuore tocco da Dio e da Gesù, il quale per la fede vive in noi, lo fa spontaneamente senza comando nè costringimento di legge. La morale cristiana è perciò il contrapposto dell'ebraica, mercenaria ed interessata; se secondo questa presta l'uomo un'opera a Dio, egli deve esigerne la mercede, laddove non presumendo il cristiano d'avere alcun merito, neppur pretende alcun pagamento.

Filosoficamente voltata la dottrina dell'Apostolo e spogliata del mistico velame, significherebbe che la norma e la guida della nostra vita morale deve essere la fede nell'ideale dell'umanità. Ognorchè abbia l'uomo dinanzi lo sguardo e la mente quell'ideale, e sia mosso dall'amore puro e disinteressato per esso, la legge è come se non fosse, ed egli è giustificato quand'anche all'idea l'atto perfettamente non corrisponda; egli non chiede ricompensa perchè la tragge dalla coscienza del ben fare e dalla dolcezza che l'accompagna. Se non che esagerava l'Apostolo un principio in sè stesso vero, sostenendo che solo a far conoscere e a dilatare i peccati serviva la legge. Se nell'animo dell'uomo, assolutamente virtuoso, non può nascere conflitto tra il volere ed il dovere, acciocchè come preponderante forza determinatrice v'intervenga la legge, cotesta è una perfezione ideale. Non è santo il Cristiano, nè immune dai combattimenti interiori, ma soltanto nella via della santificazione, e però nella vita quotidiana per lui altresì regola invidiabile del suo operare deve essere la legge. Così pure il ridurre tutta la moralità ad un puro dono della grazia divina, può aggradire al sentimento religioso che si compiace che sia la volontà mossa da Dio, talchè non abbia alcun merito, ma vi protesta la coscienza che ha l'uomo della potestà di sè medesimo, per cui sente di essere l'autore delle sue azioni morali. Col volere l'Apostolo stabilire il suo sistema teologico sur un'astratta antitesi tra il Giudaismo ed il Cristianesimo, usciva dal vero, cui ritorna, senza pensare all'incongruenza colla sua teoria, quando dice che avrebbe renduto Iddio a ciascuno secondo le sue opere, secondochè avesse fatto nella vita il bene od il male (Rom. II, 6. 10. I, Cor. III, 13; II, Cor. V, 10). Dalla fede non possono in concreto essere disgiunte le opere, come in astratto, nella sua polemica contro il Giudaismo, le separava l'Apostolo, che poscia le riunisce quando dice, dover essere la

fede dalla carità attivata, la fede operante per la carità (Gal. v, 6); ed in fatti non può consistere la vera pietà e la vera religione nè in una fede sterile ed inerte, nè tampoco in atti macchinali ed in esteriori cerimonie prive dell'interiore pietà, ovvero della fede che fa divenire gli uomini migliori, senza la quale è apparenza la religione, non realtà.

Tolto all' idea ebraica di Dio quanto essa aveva di particolare e di nazionale, le impresse Paolo il vero carattere cristiano. La severità nell' esigere Iddio l' adempimento de' suoi comandamenti e nel punirne la trasgressione, che in quella primeggiava, cede il principal luogo alla grazia ed alla carità. Se per redimerci ci donò Iddio il suo proprio figliuolo, e quindi sè stesso, come potrebbe egli mai qualche cosa negarci? Se costituisce la carità l' essenza divina, non ha limite la grazia che Iddio a tutti comparte; esso abbraccia tutti i credenti, non vi ha più un popolo eletto, non vi ha più Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libero (Gal. III, 27). «Abba» padre (Rom. VIII, 15), gridano quanti hanno fede nella grazia divina; tutti quelli che vestono Cristo sono figliuoli d' Iddio, che è il Dio dei Pagani e dei Giudei; non vi è dinanzi a lui accettazione di persone. Il Cristianesimo è una religione universale, nella sua vita terrena apparve bensì Gesù come un dato individuo, fatto di donna, sotto la legge, della stirpe di Davidde, ma siccome uomo celeste egli non appartiene ad un popolo, egli è il Messia dell' umanità, cui infondendo il suo spirito aprì una nuova fonte di vita religiosa, tutta interiore e morale. Il culto razionale, con cui si serve Iddio collo spirito (Rom. XII, seg. I. 9), è il culto accetto e grato a Dio; culto d'amore riconoscente verso Dio, di carità inverso gli uomini; tutta la legge comprendesi in questa parola: ama il prossimo tuo come te stesso; portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo (Gal. v. 14; VI, 3); qualunque altro culto ostacolo alla vera pietà, condannato dall'Apostolo come un ricadere nella materialità della religione naturale, o per usare le sue proprie parole, un rivolgersi indietro ai deboli e poveri elementi del mondo (Gal. IV, 3, 9).

IV.

Colla sua dottrina correva Paolo innanzi il suo tempo; se non che pare proprio di quelli i quali fecondano i nuovi e grandi

principj il non misurare la distanza tra la speculazione e la pratica, il non tener conto delle circostanze del tempo e del luogo, nè del lento radicare delle grandi idee, e però vorrebbero che quello che per avventura sarà per essere l' ultimo progresso d'un principio ne sia il primo passo.

Nello spazio di non molti anni, per la sua stupenda attività, per le missioni nell' Asia e nell' Europa, fra gli stenti, i pericoli ed i rischi di vita, aveva presso i popoli idolatri diffuso l' Apostolo il suo evangelio. L'odio invincibile portato al Paganesimo, cui s' univa la sete di vendetta inverso gli stranieri oppressori, non che la tenacità di quei cristiani ai riti giudaici, infiammava la comunità di Gerusalemme contro l'insegnamento di Paolo, che equiparava i Pagani agli Ebrei e tutti esentava dagli obblighi imposti dalla legge. Non più circoncisione, non più riti, nè cerimonie, non cibi proibiti, non sacrificii nel tempio, non pellegrinaggi a Gerusalemme, tanta libertà era scandalo e bestemmia. A vieppiù irritare i primi Apostoli contribuiva oltracciò il disprezzo che mostrava Paolo dell' autorità di quelli che erano stati i compagni ed i discepoli di Gesù, cui Paolo non aveva certamente neanche veduto. Il persistere a proclamarsi pari loro nell'apostolato, od il pretendere ad una indipendenza assoluta fondata sul fatto personale della rivelazione da lui avuta, tutto ciò feriva animi ligi alle tradizioni e troppo ledeva la loro dignità.

Dopo che un accomodamento pareva avesse avuto luogo in Gerusalemme tra Paolo ed i capi di quella chiesa (Gal. II, 9), vediamo nelle comunità fondate da Paolo recarsi emissarj, i quali giovandosi dell' autorità dei primi Apostoli, pretendevano sottomettere i Gentili convertiti alle prescrizioni della legge mosaica (Gal. II, 4, 12, v. 2). In Antiochia nasce un' acerba disputa tra Paolo e Pietro (Gal. II, 11, seg.), la quale più d' un secolo di poi non era stata dai Giudaizzanti dimenticata (Clem. Hom. XVII, 19). In Corinto, partigiani di Pietro, recando lettere di raccomandazione, negano a Paolo il titolo d' apostolo, accusandolo d' esserselo contro ogni ragione usurpato (II, Cor. III, 1). È denigrato come apostata, disseminatore di false dottrine, corruttore dei costumi; finalmente in un libro, il più autentico forse di quanti formano il nuovo testamento, e molto probabilmente opera dell' apostolo di cui porta il nome, nell' Apocalissi, è escluso Paolo dal numero dei dodici Apostoli dell' Agnello, ovvero degli eletti personalmente da Gesù, fondamenti della celeste Gerusalemme (XXI, 14). A lui si allude ove si parla di coloro che dicono di essere Apostoli e nol sono (II, 2), e ben si sottintendono

i suoi seguaci in quelli che tenevano la dottrina di Balaam, nei Nicolaiti, le cui azioni erano odiose, negli aderenti di Jezabelle e del suo culto diabolico, i quali, se fatto non avessero penitenza, avrebbe il Messia colla sua spada vendicatrice sterminati (II, 6, 14, 20).

Non ostante i tentativi di Paolo affine d'intendersi cogli avversarj, la guerra era incessante, le inimicizie irreconciliabili. Irascibile di temperamento alle violenti provocazioni, l'indignazione gli trabocca dal cuore, e dalla collera trasportato, quanti stavano fermi alle nazionali credenze chiama operaj finti, falsi fratelli, gonfi, servi di Satana, che si erano fraudolosamente trasformati in apostoli di Cristo e ministri della giustizia, non altrimenti che Satana si trasforma in angelo della luce (II Cor. XI, 13-15. Gal. II, 14). Anatemizza tutti coloro che predicavano un diverso Evangelio dal suo (Gal. I, 7, 9). La carità pur da lui predicata non raddolciva l'anima altera e sdegnosa, vinceva la natura ebraica coi suoi istinti. L'acerbità e l'ironia si fanno palesi ognor che parla dei primi apostoli: « Quelli che credono di essere qualche cosa ὀι δοκοῦντεσ ἐιναι τι » che che sieno stati una volta non importa « Iddio non bada all'esteriore dell'uomo; quelli cui sembra d'essere le colonne della chiesa, ὀι δοκουντεσ στύλοι ἐιναι, (Gal. II, 2, 6, 9), i sopragrandi apostoli, *supra modum apostoli*, νωερλίαν ἀπόστολοι (II Cor. XII, seg.).

Inveleniti gli animi, non cessarono le denigrazioni colla morte dell' apostolo. In un abboccamento avuto con Pietro, Giacomo e Giovanni, aveva promesso Paolo di ricordarsi dei poveri di Gerusalemme (Gal. II, 10); ed infatti una ricca colletta egli aveva raccolto nelle chiese da lui fondate nella Galazia, nell'Acaja e nella Macedonia, la quale egli recava a Gerusalemme colla speranza che una così copiosa carità avrebbe tolte le prevenzioni contro di lui e si sarebbe cattivata la benevolenza di quei Cristiani; ciò che avvenne ce lo dicono gli Atti degli Apostoli (XXI, 27 seg.). Ma la calunnia attribuì in appresso il caritatevole dono all'aver voluto Paolo comprare con quella moneta il favore degli apostoli anziani ond'essere riconosciuto loro eguale. Tutto questo è adombrato in una leggenda assai bizzarra ch'ebbe spaccio per lungo tempo, e di cui si serbano le traccie fino alla metà del secondo secolo (Clementis Homiliæ XVII, 13, 19). È la leggenda di Simon Mago, nella cui persona, sotto un velo assai trasparente, è figurato in caricatura l'apostolo Paolo, colla mira di renderlo odioso ai Cristiani. Predica l'eresia, seduce colle sue arti magiche tutti i paesi dalla Palestina fino a Roma, dov' è finalmente raggiunto e smascherato da Pietro, da cui riceve il meritato castigo (Acta apostolorum apocrypha ed. Tischendorf. Acta Petri et Pauli).

Tali erano i dissidj dei primi tempi. Rattiepiditosi col volger degli anni il calore delle passioni, tra coloro che nelle differenze agitate in vita loro fra i due apostoli si tenevano nei due estremi, ed i quali per lunghissimo tempo formavano due sette ostili, avvegnacchè senza durevole influenza sullo svolgimento del Cristianesimo, voglio dire fra gli *ultragiudaizzanti*, rappresentati dai Nazzareni o Ebioniti, e gli altri che tenacemente seguivano anzi esageravano le idee di Paolo, capo dei quali ci mostra la storia Marcione, un grandissimo numero inclinava ad un medio temperamento. Cosicchè formarono costoro una terza parte; da un canto gli aderenti di Paolo togliendo alla dottrina del maestro il soverchio idealismo disadatto alla pratica, e quanto aveva essa di troppo esclusivo e parziale, dall'altro gli avversarj rinunziando alle grettezze giudaiche, e persuasi entrambi della necessità d'una norma direttrice del volere e quindi accordando i diritti della fede coi diritti delle opere nella giustificazione, si vennero di mano in mano a mitigare i dispareri. Nè devono essere neanche dimenticate le circostanze le quali cooperavano ad indurre i Giudaizzanti alla concordia. La durezza di cuore degli Ebrei ostinati a non riconoscere Gesù per Messia e figliuolo d'Iddio; la distruzione di Gerusalemme e della sede del culto, onde la dispersione degli Ebrei e la ruina della loro esistenza politica con che pareva aver pronunziata Iddio la finale sentenza della religione ebraica; le persecuzioni del nome cristiano senza differenza di opinioni o di origine; il comune pericolo, il soffrire, lo spargere e confondere insieme il proprio sangue; tutte queste cose dovevano portare Ebrei e Gentili a congiungersi in fraterno amore. Uniti nei tormenti e nella morte, non potevano durare disuniti nella vita.

Le traccie del successivo e graduale accomodamento, la critica, le fece vedere nelle epistole, per la pseudografia in uso in quei tempi, attribuite a Paolo, a Giacomo ed a Pietro, e principalmente negli Atti degli Apostoli. Nel qual libro si manifesta l'intenzione conciliativa nel parallelo fra i due apostoli, in cui scambiati i personaggi e le parti, date a Pietro quelle di Paolo, in aperta contraddizione con quanto egli scrive nelle sue lettere autentiche, sono entrambi consenzienti in tutte le controversie che viventi li aveano resi tanto discordi, in perfettissima armonia nel tenore della vita, e per compimento Paolo scrupoloso osservatore della legge e devotissimo ai riti giudaici. Di tal guisa attribuendo a Pietro l'opera e le massime di Paolo, si legittimava la sua dottrina agli occhi dei Giudaizzanti e si levavano i sospetti che denigravano la sua fama.

La leggenda inventrice di cose non vere, guidata dallo stesso spirito e fabbricando sullo stesso immaginario terreno, effettuò in progresso di tempo il fine che aveva avuto in mira lo scrittore degli Atti degli Apostoli, talchè ciò ch'egli cercava di persuadere divenne generale credenza. Stabilita la concordia tra le parti avverse, ciascuna delle quali aveva preso per insegna il nome d'uno dei due apostoli, col perdersi la memoria delle contese si tenne per fermo che anche gli apostoli fossero stati sempre unanimi e compagni nell'opera, e che inseparabili sin nel martirio e nella morte, nella metropoli dell'impero (nel qual Panteon dell'universo supponesi che si ultimasse la pacificazione) entrambi fondassero la chiesa romana, la quale dal luogo della sua sede acquistando la maggior importanza, esordiva già alla supremazia futura. Saliti all'onore dell'apoteosi i due apostoli, e sulle tradizioni apostoliche basando la chiesa l'insegnamento, gli statuti e gli ordini suoi, non poteva cader nella mente di alcuno che vi fossero dissensioni tra i suoi fondatori e corifei. Da tutto ciò apparisce che consiste l'importanza ed il valore storico della leggenda di cui abbiamo accennata la formazione, e che fu il lavoro d'un secolo e più, precisamente nel non essere storica, giacchè questo fa vedere ch'essa nacque da un forte interesse com'era quello di conciliare i contrari affinchè sull'unità della fede si fondasse la chiesa universale.

Se tutte le idee di Paolo non prevalsero, e se egli non riuscì di primo tratto a svincolare interamente dalle pastoje del Giudaismo la novella religione, prevalse il grande principio dell'universalità del Cristianesimo. La grandissima quantità di Gentili per opera di Paolo resi cristiani, essendo un fatto, il quale, avvegnachè a malincuore, pur dovevano i capi della comunità gerosolimitana riconoscere, venne, da quanto pare vivente ancora l'apostolo, alla circoncisione sostituito il battesimo, qual'unico segno affinchè potessero i credenti al Messia aspirare ai beni del suo regno. E questa fu la prima concessione dei Giudeocristiani, i quali seguitarono per parte loro ad osservare la prescrizione mosaica senza più pretendere d'imporla ai Gentili, finchè scematosi il numero degli Ebrei che abbracciavano il Cristianesimo, divenne il battesimo il rito generale ed il caratteristico della novella religione e quindi la sola condizione al ricevimento nella chiesa.

Nel punto principale che aveva accesa la guerra tra i primi Cristiani, vinse Paolo, perchè abolite le prerogative e le esclusive pretensioni dei Giudaizzanti, per una nuova legge ed uni-

versale venne riconosciuto il Cristianesimo. E fu Paolo pure quegli il quale coll'aver idealizzato il concetto del Messia (quale non era nella mente e nelle speranze in tutto nazionali degli immediati discepoli), aprì la strada affinchè a grado a grado ascendesse il Messia alla sommità metafisica del Verbo (Λόγοσ) dell'Evangelio di Giovanni, e facesse la religione alleanza colla filosofia. Ma fu vincitore anche il Giudaismo, non solo per certa preminenza di Pietro rispetto al compagno, per l'importanza della tradizione a confronto della verità che rende testimonianza di sè stessa e pel valore attribuito agli atti esteriori quasi che fossero la virtù medesima, ma perchè fu quello che diede alla Chiesa la permanente organizzazione ed il Governo teocratico ed in gran parte le trasfuse il suo spirito.

ERMANNO LUNZI.

RIVISTE.

L'ARTE NELL'INDUSTRIA

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1867.

LE grandi cose guadagnano ad essere vedute da lungi, e ciò, come a misura di spazio, così a misura di tempo. Avviene in tal caso che le masse si affermino, i contorni si semplifichino, le parti si assogettino al tutto; avviene, in una parola, che l'occhio e la mente possono spaziare il campo senza smarrirsi, dominarlo, afferrarne il senso e la rilevanza. L'Esposizione del 1867, per giudizio ormai comune, è del loro numero. Ond' è che, oggi, vinta la sorpresa dell' immenso spettacolo, fervidi più che mai vediamo gl' ingegni migliori ritornarvi col pensiero, gittare uno sprazzo di luce sulle parti più recondite, dar loro vita e maestà, e togliervi forti argomenti d' istruzione e stimolo all' operare.

Vuolsi riconoscerlo: l'Esposizione del 1867 ospitata meno artisticamente delle sue precedenti, nelle vaste elissi di quel dedaleo, porgeva in compenso però, agio notevole agli studi più svariati. Non così di quello che qui vorremmo imprendere. Poichè, mentre le arti belle possedevano un terreno loro privilegiato, perfettamente distinto dal resto, appena accadeva che si spogliassero della loro veste pura, o si acconciassero a gittare i loro vezzi intorno agli oggetti dell' uso domestico, si sperdevano in un pandemonio di forme e di colori da rendere impossibile quasi il seguirle nella corsa e negli atteggiamenti infiniti che prendevano. L' arte, si può dirlo, era un po' dappertuto, ed invadeva, per lo manco, in modo portentoso la sezione mobiliare, talvolta pura e severa, raffermata in poche linee, talvolta capricciosa, petulante, sprizzante un nembo di scintille, libera e pronta sempre, come chi sa di possedere un facile e mobile impero, cui basta una carezza ed un motto per farsi perdonare i mille suoi traviamenti.

Eppure egli è qui meglio che altrove che sia, dove ci è dato sorprendere nell'atto suo più schietto e più spontaneo quella meravigliosa facoltà della mente umana, per cui è creato un nuovo mondo di forme singolari, inaspettate. Egli è di qui che prende inizio e moto quella forza feconda che si svolge e cresce gigante fino a toccare le più eccelse e ardue altitudini della fantasia. L'arte nell'industria, mentre è l'arte tutta della civiltà bambina, è pur anche la grande arte del popolo nelle civiltà progredite: e l'arte pura, l'arte che vive e sta di per sè, quando ha abbandonato le basse regioni dell'uso volgare, e domanda l'assoluta obbedienza della materia, onde trascorrere armata negli spazii dell'idea, sente, all'opera, l'antica sua origine, e le giova ritemprarsi alle antiche scaturigini onde ripigliare la retta via, non di rado smarrita.

Se vi ha popolo il quale debba riguardare con affetto intimo e profondo compiacimento cotest'arte, dev'essere l'italiano. Certo è che d'una gran parte delle sue glorie artistiche le va debitore. È un'arte che nel paese nostro è venuta meno giammai, perfino nei giorni nefasti della più completa barbarie; è quella, dippiù, che fu quasi il prologo, ed il punto di partenza delle sue grandi epoche e del suo risorgimento, testimonio quei mirabili esemplari dell'industria italica dall'epoca etrusca fino al periodo di Roma Cesarea ed all'apparire del movimento medievale che toccò l'apogeo nell'incontro dei due secoli XV e XVI. Oggi, pure, mentre in Italia la grand'arte si ristà incerta e pensosa del suo indirizzo, l'arte industriale non si mostra rassegnata a cedere il passo; anzi, direbbesi che raddoppi di ardore è di sforzi per non parere indegna dell'antica sua fama. Non sarà tenuta, per tanto, presunzione puerile l'affermare essere l'arte industriale un'arte essenzialmente italiana, ed in ogni caso, non meno dei nostri grandi monumenti della scultura e della pittura, atta a rappresentare il senso artistico della nazione e la sua fecondità naturale in ogni tempo ed in ogni regione della penisola.

Non v'ha chi non vegga quale interessamento singolarissimo debba richiamarci tardamente sulle traccie da lei lasciate nello spettacolo dell'Esposizione Universale. Forse ci potrà riuscire amaro lo scorgere quali sconfinati progressi abbiano raggiunto le grandi nazioni, mentre noi ci giacevamo nell'ignavia; ma ne avremo un compenso, mirando quanta parte di sè abbia loro prestata la patria nostra, e come esse siano venute più o meno appropriandosela, chilificandola, direi; lasciando, ciò malgrado, manifestarsi il diverso loro carattere nazionale. e certe originalità natie, talvolta rozze e selvaggie, che a noi Italiani corre l'obbligo, ben altro che di spregiaro, di riguardare con amore e studio avvegnachè ci indicano un punto da cui ci siamo venuti eccessivamente dilungando.

Ben diversamente dall'arte pura, l'arte che toglie a raggentilire le opere dell'industria, ha davanti a' suoi procedimenti due ostacoli, o a meglio dire, due vincoli; le condizioni della materia e le conve-

nienze dell'uso. Inutile soggiungere che superare cotesti ostacoli, quando sia possibile, dissimularli, per lo manco, ingegnosamente, come chi fa atto proprio e volontario, servire, in una parola ma coi modi del dominatore, è il primo e maggiore dei trionfi di cui quest'arte si vanti. Ma noi non intendiamo seguirla nella lotta materiale che l'affatica. Tanto manco ci è permesso di fuorviarci nello studio delle materie istesse e delle loro applicazioni tecniche; non che essere sterminato il campo, noi ci troveremmo d'aver messo di fronte l'industriale e l'artista, senza vantaggio alcuno per essi e a detrimento certo del tema che ci siamo proposto. Il qual tema, ben più ristretto, non aspira oltre l'indagare con quale spirito l'arte intervenga nelle diverse industrie; di quali elementi ami approfittare per crescer loro grazie ed attrattive; come, legata per un filo tenuissimo alla grand'arte concettuale, si destreggi per rispondere al gusto del tempo e del paese donde emana. Come ognun vede, è una questione puramente estetica quella che ci muove, sebbene, osiamo credere, non priva d'interesse; perocchè ci sarà dato per essa di penetrare con maggiore sicurezza nel genio artistico delle nazioni; e dai varii loro e più propri atteggiamenti trarre argomento onde illuminarci per quali vie, secondo i casi, l'arte applicata all'industria si debba mettere, e come si possa infrenarla sul troppo facile sdruccio cui talvolta s'abbandona.

A raggiungere l'intento, anzichè farsi addentro di mano in mano nell'operosità di ciascuna nazione, parci giovi meglio portare il nostro sguardo sui diversi rami delle industrie, od almeno sui principali di esse; farne, diremo, il perno delle nostre indagini e delle nostre note, talchè i raffronti riescano più immediati, più vivi e sopratutto maggiormente profittevoli le deduzioni.

E perchè al lettore sia dato un criterio positivo onde seguire analiticamente cotesta immensa fiumana sul suo corso e nelle sue diramazioni, noi prenderemo le mosse da quelle arti industriali che tengono immediatamente dietro all'architettura interna, com'è la decorazione della casa, e pertanto dai parati delle muraglie, dai tappeti pei pavimenti, dalle mobiglie, dalla metallurgia e in generale da tutto quanto serve alla vita ed al lusso domestico. per indi passare a quanto riguarda la persona ed alle mille inezie che sorgono a lei d'intorno, comecchè senza scopo, onde accarezzarne i sensi e soddisfarne il gusto.

Un'avvertenza dobbiamo ancora aggiungere, o piuttosto ripetere, giacchè fu messa innanzi ragionando dell'Esposizione parigina in queste pagine; ed è il posto privilegiato, soverchiante che vi teneva l'arte industriale francese. Che se, per una parte, è un fatto naturale, impossibile a disconoscere, proprio della sua attività, della sua espansività, dello spirito di speculazione artistica che oggi, più che mai la predomina; dall'altra è una conseguenza della sua posizione anormale, della stessa sua ospitalità in questa occasione esercitata. Noi vorremmo poterne ridurre l'eccezione ai giusti limiti del vero; ad ogni modo, ne giovi il porne sull'avviso il lettore.

L'austerità della vita italiana negli antichi tempi, lo spirito battagliero ed agitatore del nostro popolo, la mitezza del clima istesso onde ci è tolto l'amore della vita chiusa, sono altrettante cause per cui l'arte di vestire le pareti delle nostre abitazioni di drappi o di trapunti ci è rimasta un'industria esotica. L'Oriente e l'interno dell'Asia. principalmente, come alla Roma imperiale avevano mantenuto tappeti e stoffe d'altissimo prezzo, così, pel tramite delle Colonie italiane, stanziate nell'Oriente, proseguirono a fornire l'Italia intera dei loro tessuti durante il lungo corso delle età di mezzo e fino quasi a tutto il quattrocento. A prova, noi vediamo ai gradi del trono, sul quale i nostri pittori del XIV e XV secolo assisero la Vergine-Madre, concesso il lusso d'un piccolo tappeto persiano, il tappeto della preghiera: e quando le porte dell'Oriente si chiudono e le sontuose decorazioni sono inaugurate alla corte dei papi, è l'Italia di Leon X che volgeasi alle città flamminghe per compiere l'addobbo della Cappella Sistina con quelle stoffe istoriate di cui i modelli, usciti dalle mani dello Sanzio, riposano ora nelle sale d'Hampton-Court, e che d'allora in poi, prendendo il nome dal luogo di provenienza, ritennero per noi quello di Arazzi. Lo spirito d'emulazione, allora ancor vivo in Italia, e la moda istessa vi suscitarono più d'un arazzeria; tra cui celebri quelle di Firenze, di Milano, di Mantova. Ma come d'ogni cosa artificiale, non durarono oltre il secolo che le vide nascere. Ed oggi, l'Esposizione ci ha dimostrato che gli antichi termini non sono mutati. L'oriente e l'occidente attraggono del pari i nostri sguardi.

Quando una manifattura fiorisce per naturale sviluppo presso una nazione, primo suo sintomo è la sua fecondità. Chi avesse trascorso nell'Esposizione lo stretto spazio concesso all'impero Ottomano ne sarebbe venuto in breve convinto, riguardo alla tappeteria. Quasi la metà degli esponenti le apparteneva; e questa proporzione era superata aggiungendovi i fabbricatori di stoffe per cuscini e per mobili. Smirne, Angora, Konià si mostravano i centri più operosi. Il tappeto turco, o a dir più propriamente, il tappeto orientale, è e rimarrà il tipo impareggiabile di questo genere. L'arte che cerca il suo principio dalla destinazione, vi si compiace, come chi ha raggiunto il supremo della sua potenza. Il tappeto dell'oriente su cui deve posare il piede, vi sottopone quanto di più seducente e più fantastico può offrire una molle prateria. La sezione turca, benchè molti di cotesti suoi prodotti pendessero dalle pareti, c'infondeva nell'animo un senso di frescura e di quiete, come un'armonia piena ma lontana ci giungesse all'orecchio. L'Adalbert de Beaumont ci ha spiegato in un magnifico lavoro, recato dalla *Revue des deux mondes*, le ragioni di armonia cosifatta e di tanta potenza. L'Esposizione ne era la più valevole delle riprove. Nel tappeto turco nulla mira a rilevarsi: l'equilibrio istesso del colore a macchie, a masse, contribuisce a raffrenare le forme entro un sol piano. Quantunque vi predominassero i verdi, pure non vi facevano difetto nè i rossi vivi, nè i gialli vivissimi e gli azzurri profondi e muti; pure,

comunque fossero, sempre schietti, sempre vellutati, quasi una nebbia si interponesse tra l'oggetto e l'occhio vostro

Negli Stati del Nord, dai quali sarebbesi dovuto attendere un immenso emporio di tappeti, l'assenza invece era completa, o quasi completa, poichè i manifattori prussiani vi facevano l'eccezione. È una confessione di inferiorità la gara sfuggita? o è una indifferenza per cotesto genere di lavori? L'astensione in simili casi è sempre biasimevole; e dobbiamo perciò tantoppiù essere grati alla Prussia che vi aveva inviato i prodotti di sei o sette fabbriche diverse del Nord. Ma le fabbriche principali, quella dei Leisler nell'Assia, e qualche altra hanno francamente preso ad imitare i tappeti di Smirne. Non è qui il caso di far questione della filatura e delle tinture delle lane; l'arte si deve tener contenta di questo indirizzo, deve applaudirlo, persuasa che la scienza non può mancare e forse verrà tale da vincere le manifatture originali, com'è accaduto di ben altre importazioni dalle sedi dell'antica civiltà.

L'arte occidentale dei tappeti è rappresentata particolarmente dalla Francia, e quivi ormai esclusivamente dalle manifatture imperiali dei Gobelins e di Bouvais. Ponendo il piede nel loro comparto un'alta meraviglia ci prendeva sia per la bontà grandissima dei lavori, sia per la loro quantità e varietà. Si era forzati a domandarsi davanti ai miracoli dell'alto lisso, davanti a quel vasto trapunto che simulava l'Aurora del palazzo Rospigliosi nelle misure dell'originale o quell'altro della Venere del Pardo, del Tiziano, dove ben ci sovvenga, lucidato, si può dire, sulla tela del Louvre, se noi eravamo entrati in una galleria di antiche pitture. Nulla vi mancava a persuadervi: inutile parlarvi della correzione del disegno; ma la forza e la varietà del colore, e quella profondità trasparente di toni che sono proprie della scuola veneta e sono il frutto di ben applicate velature, tutto ciò quivi si riscontrava. E come per cotesti grandi capolavori dell'arte, l'ago e la spola si erano posti al servizio di invenzioni contemporanee: la lana, la seta, l'oro si erano accomodati per darvi l'aspetto d'animali, di paesaggi, di frutta, di fiori, con tale efficacia da sostenere la lotta col pennello dei Van Huysum e dei Desgoffe. Ma è questa quell'arte che i Saraceni recarono in Francia al tempo di Carlomagno? L'artista doveva ammirare, senza potere aggiungere l'applauso. Il primo ed il vero nobile concetto di quest'arte è smarrito: egli era ridotto a cercarlo nel passato della Francia istessa, in quella galleria della storia del lavoro davanti agli arazzi della Cattedrale di Angers, a quelli ancor più mirabili del secolo XV raffiguranti le stagioni dell'anno. Il pseudo-classicismo del rinascimento ha guasto dapprima il carattere di questi trapunti, avviandoli follemente sul sentiero dell'imitazione della pittura: la simulazione, con altri mezzi, di tali lavori, la loro diffusione hanno ingenerato uno sconcio ben più grave, quello di averci gittato sotto i piedi per tappeto l'opera artistica destinata a parare le mura dei templi e le grandi dimore principesche. Laonde noi ci sediamo, e peggio ancora, moviamo il passo per esempio,

sopra un cesto di fragole, un nodo di strumenti musicali, ovvero sopra una caccia in corso od una prospettiva di edifici ornata di figure. L'arte non può che ribellarsi ad una perturbazione così flagrante del senso comune; non può che condannarla in nome di quell'alto senso che la regge. Essa non vede ormai nei trapunti dei Gobelins che uno sforzo costoso e vano, il frutto d'una boria principesca e d'una vanagloria nazionale, quando si raffermano nei giusti limiti di semplici parati. Peggio poi, ne anatemizza la conversione per uso del suolo. Rallegriamoci però che la Francia istessa ci porgeva in ciò esempi più sani e ragionati nei tessuti del Braquenié, in quelle di altre fabbriche d'Aubusson, ed ancor meglio in quelli di Vayson, per la manifesta tendenza in quest'ultimo all'imitazione dei tappeti levantini.

L'arte non può dispensarsi dal gittare uno sguardo ad un genere di parati domestici, che per essere umile e destinato alle case del popolo non ha meno per questo un vasto avvenire davanti a sè. Ciascuno comprende che si tratta delle tappezzerie di carta. È noto quanto, in ciò, la Francia siasi conquistata un primato che ormai nessuno le contende e ne sia argomento che nessuna nazione è venuta secolei a cimento. Poco a noi importa conoscere il numero delle macchine e quello degli operai che quest'industria alimenta in Francia. Certo è che essi sono superiori a quelli di qualunque altra nazione. Ma ciò che ci piace notare è il presente suo indirizzo, l'unico indirizzo artistico onde possa onorarsi. Essa ha abbandonata del tutto le impressioni figurative dei nostri buoni padri, ha abbandonato le mille combinazioni capricciose di forme e strillanti di colori e spessissimo insulse e ridicole di cui noi siamo tuttora innondati, per applicarsi interamente alla simulazione degli antichi e de'moderni paramenti, i velluti d'Utrech, i cuoj di Cordova, le bazzane, i lampassi, le minori stoffe di seta. Anche qui, riconosciamolo, l'arte coi suoi disegni ornativi, colla scelta dei colori semplici, delicati, carezzevoli allo sguardo può indurre e lo induceva un sentimento di benessere nella vita, di gentilezza nell'animo, che è ilsommo dell'arte industriale.

Un più largo campo era fatto al mobiglio. Da tre quarti di secolo noi abbiamo, dal punto di vista dell'arte, rifatto l'interiore della casa. Che dovremmo noi dire pensando ai tempi anteriori al XV secolo, quando pochi banchi ad alto dossale, alcuni cassoni, qualche sedia a iccasse o monumentale, qualche forzierino erano tutto il mobiliare; il quale seguiva il proprietario nelle sue gite dalla città alla villa, com'oggi l'asiatico raccoglie in una bracciata il suo mobiglio allo scoppiare d'un incendio? Il lusso del mobiglio domestico prende le mosse in Italia nel XIV secolo coi suoi cassoni da nozze, co' suoi stipi dipinti, cogli armari e gli stalli ecclesiastici; si perfeziona in Francia nel XVI: tocca il più alto grado oltre il Reno al principio del successivo. Ma il mobiglio artistico più o meno sontuoso di que' tempi non era destinato che per dimore di re e di principi, quando non fosse di corporazioni, sia civili, sia ecclesiastiche. Ancora mezzo secolo fa, quello splendore in questo genere che

era privilegio de' ricchi, se vuole era reso comune alle borse meno ridondanti. L'arte, è evidente, non ne è venuta che guadagnando, anzi ha guadagnato immensamente. Mentre ogni mobile più modesto mostra oggi il suo influsso, si è tolto ora a risuscitare quanto di più splendido l'arte ha immaginato nei passati secoli. Quasi per dippiù, si vorrebbe ora vincere quei lavori in cui si associavano a legnami preziosi l'avorio, l'ambra, la madre perla, i metalli, le gemme, gli smalti. E per vero, di questi lavori, la messe era tutt'altro che scarsa all'Esposizione, tanto che ad altri minori sarebbe stato impossibile torcere l'occhio e la mente.

Non è, pertanto, che nello stretto senso del vocabolo che qui dobbiamo intendere la parola mobilio; come dapprima, in Italia, ne furono maestri i Da-Majano e Baccio d'Agnolo, come, dappoi, i Brustoloni ed i Maggiolini. Nè le traccie dell'antico valore per l'Italia vi mancavano. Ad onor del vero, i pochi mobili nostri non cadevano nelle intemperanze e nelle leziosaggini dell'ultima decadenza dell'arte, cose che non mancavano presso qualche altra nazione. Due correnti d'arte spiccatissime vi si manifestavano, l'intaglio e l'intarsio: l'intaglio o la scultura di legno propria del secolo XV e del seguente; l'intarsio d'ebano e d'avorio che toccò l'apogeo nell'incontro dei due secoli XVI e XVII. Singolare a notarsi ancora! L'intaglio si vedeva prediletto dagli artisti della media Italia; l'intarsio da quelli della superiore. Il Giusti di Siena, i Ferri e Bartolozzi della medesima città, il Chelozzi di Firenze, il Barbetti, il Gajani, il Frullini tutti di quest'ultima o almeno della Toscana tenevano il primo posto nell'uno, a quel modo che lo tenevano nel secondo, gli Annoni e Brambilla, il Seveso, lo Scotti, tutti di Milano, il Descalzi di Chiavari e qualch'altro minore. Il Giusti è davvero un artista: la riproduzione in avorio della fonte di Fortebranda, un cofanetto, cui si può aggiungere un largo medaglione sono esempi più unici che rari d'un gusto temperato, squisito, d'una mano ferma e sicura; l'egual cosa può essere detta del Frullini e del Gajani se al gusto, all'abilità avessero associato temperanza maggiore; temperanza ben desiderata nella credenza dei Ferri e Bertolozzi, comunque inappuntabile nel bellissimo cofanetto posato sopra un tronco di stelo quadrato. Nell'opposto genere, la palma fu vinta maravigliosamente dagli Annoni e Brambilla, in due grandi armadi d'ebano incrostati d'avorio sia per la tarsia che pel rilievo. Tuttochè lo stile del tempo cui volsero il pensiero non sia dei più puri, gli artisti sono giunti a vincere ogni suprema difficoltà. All'esecuzione nitida, perfetta, magistrale, si accompagnava una eleganza decorativa, calma e dignitosa; nessuna profusione, tanto facile in simili casi; ed invece ricchezza di modanature, finezza d'intarsi, correzione e grazia nelle figure rilevate: insomma tali da lasciar ben pochi desideri.

La Francia nell'arte dell'ebanisteria ha fatto sfoggio d'una valentia che giustifica l'antica sua fama. Non parliamo del numero stragrande nè del prezzo limitato, considerato il lavoro, ma della sua perfezione,

del carattere artistico. L'artefice francese, che ben merita questo nome, nell'opera sua, senza perdere di vista lo insieme, sa porre a contributo con giusta misura tutte le arti affini: per esse noi siamo tratti alle più belle epoche dell'arte; ed un' opera di Fourdinois, di Depont, di Grohé, di Jeanselme ben vale quanto una statua od un quadro. Lo stile prevalente per essi è quell'arte importatavi dal Primiticcio e dal Rosso che vi chiamano *la renaissance* e che per noi non è che decadenza, la decadenza Michelangiolesca. Quando vi guardiamo all'esattezza delle forme, alla precisione delle connessioni, delle angolature, noi possiamo, fino ad un certo punto, rassegnarci, pensando alle forze, alle agevolezze loro fornite dall'uso di meccanismi speciali (1); ma allorchè l'attenzione si raccoglie sull'indole tipica del mobile, dobbiamo chinarci davanti all'alto senso che l'artefice vi seppe ispirare. A voler entrare soltanto superficialmente nell'esame, non basterebbero le pagine concesse a questo fuggevole scritto: ma come farci comprendere se non citassimo il bellissimo armadio del Depont di noce d'India, intagliato, asperso di pietre dure di Chauvigny, trattato collo scalpello a modo di sentirci rivivere davanti l'arte dei Barabaja e dei Fusina? Come non citare l'armadietto del Grohé, nello stile francese del XVI secolo, d'ebano con intarsii d'avorio, ornato, negli sfondi de' due sportellini, di due magnifici smalti bimocromatici ed a rilievo, quasi due grandi camei? Esso poteva considerarsi uno de' più preziosi mobiletti della mostra, e poteva ben dividere un'ammirazione, cui era concesso toccare l'entusiasmo, con quelli più grandiosi ed importanti del Fourdinois: fra gli oggetti non pochi del quale spiccavano, fra gli altri, due armadi che noi chiameremmo armadi a stipo, a motivo del doppio carattere che hanno. L'uno di essi d'ebano portava ornamenti scolpiti di noce esotica e di un legno simulante il bosso, forse di tuja d'Africa; le intelajature come i panelli si vestivano di tarsie di legni preziosi e di colori diversi; e per soppráppiù, diaspri, onici, lapislazzuli vi gittavano sopra il barbaglio dei loro riflessi per modo che gliene veniva ricchezza e varietà, malgrado la tendenza pronunziata all'epoca meno felice dell'arte francese. Ond'è che ancor meglio si era attratti dalla fronte severa dell'altro armadio-stipo egualmente sculto in noce, qui, ornato di sfingi ad alto rilievo, là, di leggerissimi meandri, quasi graffiti, il tutto dell'istessa materia; e solo a far spiccare la grave e muta massa del legno naturale, sfavillavano con isquisito artificio e saggia distribuzione incastonate pietre orientali, e come nell'altro, diaspri sanguigni, cornaline, lapislazzuli, dal che gliene veniva l'aspetto quasi d'una costellazione di gemme in un cielo bruno. Qui non era la ricchezza, ma l'arte ed un' alta arte che vinceva ogni raffronto, tanto di proclamarlo forse il più bel mobile dell'Esposizione.

(1) Il Consiglio provinciale di Milano con savio consiglio inviò a Parigi l'ebanista Giuseppe Speluzzi per prendere nota e diffondere la cognizione di cotesti meccanismi, che furono argomento di pubbliche dimostrazioni nei passati mesi di aprile e maggio.

Ciononpertanto, cadrebbe in fallo chi credesse al Fourdinois mancassero emuli, cui domani potrebbe arridere anche più felice la sorte. Siffattamente lo seguono d'accosto J. Jeanselme e Godin con un armadio a scaffale senz'altra materia che l'ebano modellato sullo stile pompejano. Essi mostravano a quale meraviglia si possa dar vita colla pura bellezza della linea e la perfezione dell'esecuzione. E tale era la gara che si potrebbero nominare ben venti o trenta lavori dello stesso valore: gli stipi d'ebano ornati di diaspri, di bronzi, di ferri abbrunati del Roudillion; gli armadi d'ebano sculti ed ornati di smalti grigiastri a fondo d'oltremare bruno del Sormani; quello dei fratelli Gueret di noce naturale con inquadrature d'argento cesellato nello stile italiano del XVI secolo; poi quelli della Casa Salomon, senza ornamentazioni ma di una grande eleganza, di quelle eleganze che si dirigono all'uso; e così via via, dell'Hunsenger, di Vignaud, Terral e Pitetti, dei fratelli Writh, del Sauvrezy, scendendo giù a molt'altri, i quali nell'Esposizione rappresentavano la folla e che in molt'altri paesi potrebbero tenere il posto delle poche ed egregie eccezioni. Nè devesi tacere che lo studio degli ebanisti francesi si è diretto ai nuovi legni, di cui il Brasile aveva sopratutto fatto sfoggio prodigioso; fra i molti si distinguevano, oltre alla tuja d'Africa, l'acero ondato, la quercia del Quebec, ecc.

In cotesto mobilio, che oseremmo chiamare mobilio-giojello, l'Inghilterra è venuta in campo con una schiera scarsa ma valentissima. Se mai là Francia od altra nazione che sia, presumesse invadervi il mercato, s'ingannerebbe a partito: il Crace, i Jackson e Graham, gli Holland bastano a vincere qualunque resistenza. Singolare a notare: mentre, per i mobili d'uso comune, le quercie ed i legni analoghi ne forniscono quasi esclusivamente la materia, e come questi s'accomodano di quel loro stile Tudor, così il rinascimento francese, o il cinquecento italiano loro forniscono i concetti delle composizioni mobiliari: quindi gli stessi semplici armadi stipo, gli armadi da biblioteca, le tavole più spesso d'ebano che d'altro, e tutti intagliati ed intarsiati d'avorii, non di rado gemmati di pietre rare e preziose, di smalti o di porcellane a mezzo rilievo. Tali sono quelli del Crace, e quelli del Jackson, miracoli di esecuzione perfettissima, di grazia delicata, quasi femminile. Nel tempo istesso, l'artista inglese sa elevarsi a tutta la severità normanna nei mobili di quercia accoppiandola a bronzi dorati ed ossidati. Il Crace teneva una libreria di tal fatta da sconfrontare qualunque monumento di simile materia, ed una credenza di larga misura degli Holland, disegno dell'architetto J. Talbert. Nè la varietá a cotestoro mancava; chè d'accanto a questi altri mobili di stile pompejano vi facevano mostra, in cui era elezione di forme e brio di colori, prestati da legni singolarissimi, come i cedri, gli acceri, i mogani, ecc. Chi studia il mobilio brittanico, non può non avvedersi quale sfarzo si profonda per gli oggetti ricchi e pomposi, onde avviene talvolta il prevaricare, come nell'Hunter e nel Lamb di Manchester. A quel modo che nelle lettere, così nelle arti, così anche nel mobilio, l'inglese si mostra

intero, piano, naturale anche nei lavori finamente arguti, sempre poi di una grazia temperata. L'attenzione che noi abbiamo rivolto ai suoi mobili di quercia, in mezzo a tante magnificenze, del pari si conquistava la libreria d'ebano intagliato dei Whytock, mirabile per la sua elegantissima semplicità, e non era senza forte motivo. Perciocchè in essa risiedono i titoli migliori per estimare il suo mobilio. Come abbiamo notato nella sezione francese, i nuovi legni introdotti, così qui fu altamente apprezzato l'ebano del Madagascar, d'un color nero dorato ad ondeggiamenti.

Invano sarebbesi aggirato nei compartimenti degli Stati del Nord chi avesse voluto trovare alcun mobile d'uso domestico da contrapporre a quelli notati. La Prussia, forse, avrebbe potuto andarne eccettuata. Ma l'eccezione per essa consisteva di una manifattura che prese per titolo il motto francese di *Renaissance* e che offre una vasta e compiuta fabbricazione di mobili d'ogni specie, ritagliati nel legno di quercia. Se non che sotto la parola, francese noi dobbiamo intendere il rinascimento alemanno, il rieascimento di Hans Holbein, del Durer e del Aldegrever, che è quantodire quel acuto tedesco così ricco di ondulazioni e di snodature, così capriccioso di fioriture e di cartelle spezzate ed a sghimbescio, eppure non senza grazia. Chi ben intravvede tuttociò, s'immagina di leggieri essere l'arte mobiliare dell'Ungewitter quella che gli si sarebbe spiegata davanti all'Esposizione per opera della Società diretta dai Lôvinson. E così era. Noi non vorremmo raccomandare cotesto mobilio nel nostro paese. Egli è indubbio che l'arte, anzi un senso fino, pronto dell'arte vi si travedeva: non era, è vero, un mobilio capriccioso, ricercato, ma un mobilio archeologico; ed a questo ticolo unicamente amiamo registrarne la memoria.

Noi abbiamo già fatto parola del mobilio religioso francese, ragionando della capella eretta nel Parco (*) sul disegno del Brien; qui amiamo soltanto riportarne nota, per quanto ha tratto agli altari, ai banchi de' celebranti, agli stalli, agli armadi ecclesiastici di noce o di quercia sculti e talvolta anche tinti a diversi colori, poichè avremo ancora a parlarne sul toccare dell'orificeria religiosa e delle arti affini volte a cotesta destinazione. Contro la Francia, nel mobilio religioso non si è fatto innanzi che, in piccol grado, l'arte inglese rappresentata dai Cox con suppellettili, altre di quercia, altre accoppiate a marmi, cui avevano aggiunto argenti e bronzi pel servigio religioso. In grado alquanto maggiore veniva l'arte belga, e per essa i Goyers di Leranio ed il Pichory di Bruges; gli uni con un pulpito monumentale, l'altro con un altare portante un arcone figurato, *Cretable*, entrambi scolpiti nel legno di quercia, secondo quello stile dell'arte gotica fiamminga del XIV secolo mollemente fantastica e leggiermente traforata a fino merletto, per cui vanno celebri la S. Gudula di Bruxelle e diverse altre cattredrali del Bel-

(1) V. *Politecnico* dell' ottobre 1867: parte letteraria, p. 453.

gio e del Brabante. È impossibile non amare coteste ingegnosità ed ingenuità di composizioni, che nell'arte religiosa rammentano tempi di vera fede, e pertanto, d'arte nata per naturale istinto, coltivata con ischietto amore. Non così ci è lecito raccomandare una statua di Vergine col putto vittima d'una policromia insensata che troppo ricorda i fantocci nostri del seicento, malgrado la voga che il genere gode, tuttodì, nelle città secondarie della Francia e del Belgio.

L'arte dei marmi decorativi ci chiama. Come ognun può immaginare, la diffìcoltà dei trasporti non ha permesso che l'Esposizione ne fosse ricca di numero, senza impedire, pel meglio, che lo fosse di opere. Singolare come la materia si presti ad opere varie e suntuose! E la varietà costituiva quasi il privilegio di nazioni diverse: la Francia pei marmi policromatici, l'Italia pei lavori di commessa, la Russia pel mosaico. Nulla varrebbe il disconoscerlo: la statuaria policromatica colla mistione di bronzi e di gemme, tuttochè ci rammenti una doppia epoca di decadenza, quantunque significhi la nausea dell'arte pura e la depravazione d'un gusto malato, in ultimo è una grande, benchè semibarbara manifestazione artistica. Il Cordier sta per essa senza rivali come nella Francia così all'Estero. Il Cordier è vero e sommo artista. Il Giurì giustamente gli aprì le porte della galleria di scultura, e noi percorrendola ne facemmo menzione (*). Qui non ci ripeteremo che per collocarci sopra un terreno più proprio affine di apprezzarne l'industria. La policromia del Cordier, per chi non lo sapesse è ben altro che artificiale. Gli alabastri orientali, le onici, i graniti dell'Egitto, i serpentini e simili concrezioni sono le materie della sua statuaria: i metalli e le gemme vengono dappoi, e sono come gli ultimi tocchi d'un grande lavoro.

Col tatto, però, d'un artista, egli, considerato quanto gli era posto sottomano, deviò dal cammino comune, per consacrarsi ad una scultura etnografica. Tipi barbareschi sono i suoi modelli: l'arabo del deserto, il fellà della bassa Nubia, la zingara del Cairo, la schiava mauritana, e siffatti gli ripassano davanti. Nulla giova lor meglio per assumere aspetto di vita ed impronta caratteristica, anzi fantastica; non parliamo della bontà del disegno, condizione prima ed immanchevole d'ogni opera d'arte, ma dei riflessi lucidi od opachi del bronzo o del rame rivestiti, talvolta, di glauche argentature per raffigurare, secondo il caso, le carni: così la superficie traslucida degli alabastri egiziani, i toni succosi dei rossi e dei verdi antichi; così lo scintillamento delle agate e delle gemme che vi tengono il posto naturale di borchie od armille. Succeda, per esempio, che statuette cosiffatte da piccole proporzioni, ad ornato di sopracammini, si accrescono fino alla misura del vero; sia che sostengano sul capo o colle braccia, gruppi di lucerne o ramificazioni per candele; ed allora quale più ricco, più meraviglioso, più artistico mobile per una veglia principesca, per una di quelle danze notturne, di cui le novelle

(*) V. Politecnico, del dicembre 1867: parte letteraria, pag. 700.

persiane si direbbe avere suggerito il concetto? Ebbene tale è l'arte del Cordier, e di tali opere, a grandi dimensioni, egli contava non piccol numero. Nondimanco, non vi stava senza rivali, rivali non fortunati nelle qualità, sebbene lo fossero nella quantità di lavori: e quest'era la società dei marmi-onici d'Algeria. Il commercio più l'arte era dimostrato preoccuparla.

Che il Cordier rimanesse, per tal modo, solo o quasi, presso la nazione, dove tutto si ripete e si contrafà, non deve far stupore. Più accortamente, i marmisti francesi si sono dati all'arte religiosa, per la quale lo spazio è grandissimo. Tra essi havvi una istituzione singolare, il *Credit des Paroisses*, il quale vi offriva un bellissimo altare, con qualche leggiera doratura, in quello stile ecclesiastico francese de'secoli XII e XIII, che è come fatto un tipo indeclinabile e fecondo per la architettura religiosa di tutta la Francia. Nello stile medesimo, e di forbita esecuzione in marmo si mostrava una fonte battesimale di forma ottagona, del Jabouin di Bordeaux; come un altro assai buono di pietre miste di musaici vi aveva il Penel di Lione. Dove manca il modello dell'antico, o forse, dove la moda impera e stuzzica alle bizzarrie, l'artefice francese si lascia scorgere inferiore a sè stesso. I marmi onde sogliousi incorniciare le bocche de'camini, soggetto bellissimo ed inesaurabile per l'arte, non hanno sollevato, nell'industria, un lavoro degno di nota: la svenevolezza ed i controsensi d'un barocchismo senza gusto vi facevano baldoria. Non così del Belgio. Ivi il Leclercq di Bruxelle vi metteva sott'occhio diversi camini egregi per scelta di marmi, per proprietà di disegno, per fattura accuratissima. Era fra i non pochi, uno di marmo nero, giusta lo stile del XVII secolo, di cui avanzano colà preziosi monumenti; altro di brocatello, ed altro di nero marmo combinati colla stalatite di California, entrambi secondo lo stile citato, e di una combinazione artistica eccellente.

L'Italia, coi suoi bianchi marmi, colle sue breccie della media e della bassa penisola, dei cipollini, delle lumachelle, delle pietre di Verona e di Sardegna, nulla ha saputo contrappore loro. Invece, l'arte sua nei lavori in commesso di pietre dure, l'*opus sectile* dei Romani, vi manteneva unica o per lo meno insuperata la fama e colla fama l'onore del paese nostro. Direi qui di quella manifattura che con tanta gloria e con dispendio non minore si mantiene dallo Stato a Firenze, se non valesse quanto, secondo il motto antico, portar vasi a Samo. Chi non conosce, almeno di fama, le stupende tavole di commesso della Galleria di Pitti? Può ben credersi che l'Esposizione italiana nel Campo di Marte non vantava altrettanto, anzi molto meno. Oltre di che, gli contendevano i primi onori non meno i lavori dei fratelli Montelatici di Firenze che quelli dei Torrini e del Vichi; l'ultimo de'quali aggiungeva alcune statue e vasi, imitazioni dell'antico, di serpentino, raccomandabili per ispontaneità di senso artistico. A proposito, però, di cotesti artifizi di pietre dure, di cui altri non pochi, oltre i nominati, prendevano posto nella sezione italiana, vorremmo intromettere una

considerazione in nome dell'arte, e dell'interesse italiano. Ed è che se l'industria artistica vuol vivere da sè, vivere senza attendere l'elemosina dei governi, non deve essere un'arte vuota, oziosa, senza destinazione, e nemica dell'uso. Noi comprendiamo l'arte dell'applicazione dei marmi colorati, il così detto lavoro alessandrino, nei pavimenti e nei piedretti delle pareti, come a Costantinopoli, nella Santa Sofia, a Palermo, ed a Siena, nelle Cattedrali. Ma allorquando vediamo un'industria artistica uscir dalla sua strada, noi siamo in diritto di chiederle dove va, ed in ogni modo, di non essere un'arte vuota, oziosa, nemica all'uso, o senza destinazione. Non sarebbe possibile rilevare una certa contraddizione di natura tale nelle citate tavole, comechè magnifiche per sè stesse, quando fosse dimostrato che si rifiutano all'uso cui una tavola è destinata? Noi lo temiamo; e temiamo ancor più, non sia per rimanere viva che come industria vuota, di pura curiosità, di piccolo lusso, e destinata piuttosto a languire, che crescere prospera dove non le venga trovato un avviamento consentaneo alla sua essenza.

Noi troviamo l'arte molto più vivace e vegeta nel musaico propriamente detto, l'*opus vermiculatum*, per la minutezza dei piccoli cubi di pietre dure e più spesso, di vetri colorati, onde si compone. L'arte quivi predomina: il musaicista non seguita che i tratti del pittore. Roma che le antiche e le ancor recenti sue glorie in quest'industria obbligavano ad intervenire, si era completamente ecclissata; i pochissimi da lei presentati o cadevano nelle destinazioni fuor d'uso o nelle inani curiosità, come il mosaico fiorentino. Chi ne sosteneva l'onore secondo ragione, era il Barbaro moscovita con un grande quadro eseguito dall'Istituto imperiale di Pietroburgo. In vasto rettangolo, si comprendevano aggruppati un venti figure intere, di grandezza più che naturale, personaggi illustri e gloriosi della Santa Russia, maestosamente disegnati dal pittore Neff. Il colore vigoroso, le gradazioni variatissime, finissime tali da toccare pieno l'effetto della pittura, erano in questo lavoro al più alto grado. Vi si sentiva la pittura monumentale, eterna, quella delle antiche basiliche Costantiniane, de' tempi di Ravenna, di Venezia, di Monreale, di Milano; ond'è che lo sguardo si ritraeva dai tentativi senz'arte della medesima fabbrica, nel musaico fiorentino, e peggio ancora dall'aspetto dei cento balocchi di pietre dure di malachite o di altro con che s'infiorano le tavole dei ricchi sfaccendati.

Noi siamo per addentrarci in una delle vie dell'ammobigliamento moderno, nel quale l'arte può guardare senza trepidanza le meraviglie del passato. Toccammo delle materie tessili e dell'ebanisteria; vedemmo i marmi; volgiamci ai metalli, ed anzitutto, ai bronzi artistici. A questo titolo, alquanto francese, ben corrisponde la cosa. E la Francia vi si dava piene feste. Siamo giusti: possiamo ammirare e lasciarsi prendere dall'entusiasmo per gl'idoletti egiziani così pieni di vigoria, pei vasi dell'Etruria così puri di forme e così leggieri di peso, per le statue iconiche di Grecia, pei colossi di Roma così veri e grandiosi nel medesimo tempo; ci è lecito profondere i nostri tesori intorno

ai gitti così fieri e disinvolti dei maestri fiorentini e degli italiani, in generale, durante i migliori secoli dell'arte, ma siamo in debito di riconoscere che parte del loro prestigio è cresciuto, talvolta, dal tempo, dalla patina naturale che li ricopre, da quell'ossidazione fina e lapidea di colore della turchina onde scintillano spesso dei colori dell'iride. Togliamo loro cotesta magia, mettiamo in disparte le ragioni della scienza onde sono fatti preziosi per un altro verso, allineamoli sugli scaffali d'un'esposizione, e certo il nostro tempo non avrà motivo di andarne vergognoso. Riflettiamo per giunta che quanto una volta era riservato all'onore delle tombe dei Faraoni, a lustro delle acropoli e dei fori della città, a decoro di tempi, delle piazze, delle ville di principi, oggi è dato ad ogni men che ricco di farne bella la propria dimora. Perocchè tanto più acquista merito di vera e schietta arte industriale quella che sa moltiplicarsi e diffondersi a comune diletto, e, ripetiamolo pure, ad incitamento di gentilezza d'animo e di civiltà.

La verità vuole sia riconosciuto che in quel modo che quest'arte ha contrassegnato i passi esordienti della civiltà, così la segue orgogliosa su quell'alto vertice cui è giunta. Certamente, l'Esposizioue non esprimeva a questo proposito quanto le sarebbe toccato di dire. La Baviera, per esempio, celebre per le magnifiche sue fusioni, non era rappresentata. La era invece la Prussia, lo era il Belgio; ma entrambe sotto l'aspetto artistico e monumentale avevano posto nel Parco, come vedemmo (*). Pochissimo vi possedeva l'Inghilterra. Traboccava invece la Francia: le arridevano, come si premise, le agevolezze dell'occasione. La Francia da lunghi anni, non che essere maestra in quest'arte, e anche quella che meglio continuando le tradizioni latine dell'Etruria vetusta e dell'Italia del risorgimento, seppe, sebbene non sempre con ottimo consiglio, tenere una via di mezzo tra la prisca severità dei bronzi e quella tendenza alle escursioni nel ramo mobiliare e decorativo che il tempo nostro reclama, e per cui, in effetto, l'arte si è addentrata nella vita domestica e meglio affratellata al senso popolare.

La metallurgia artistica francese era per sè un'intera e grande esposizione. Il numero contribuendo, la gara vi balzava allo sguardo vera, piena, efficace. Non sia obbliato dal lettore che noi non corriamo in traccia che di quell'industria che addossa tutte le specie dell'arte e dovrà indubbiamente inarcare le ciglia, quando apprenderà venuti alla gara non quattro o cinque nomi, ma venti o trenta: i quali tutti si sforzavano, fra i cento esponenti, nella materia di scavalcarsi a vicenda e che, a parte a parte, non mancavano di riuscirvi. Immagini, quindi, più o meno elegantemente, sontuosamente aggruppati a scaliera, oltre ad un buon migliajo di lavori tra grandi e piccoli, ninnoli da scaffali e colossi decorativi e si darà una piccola idea del come vi si affacciasse allo sguardo quest'industria di Francia. L'esame ed i raffronti più o meno facevano cadere taluni; ma altri tantoppiù innalzavano all'altezza di

(*) V. *Politecnico*, del ottobre, parte letteraria, pag. 466.

una vera e grande bottega d'arte, secondo il significato dei nostri quattrocentisti. E per giungere a quel posto, per mantenerselo, nessun mezzo, come vedremo, era lasciato per loro intentato; la fusione, il cesello, le dorature, le bronzature antiche, le ossidazioni artificiali, le forme di tutti i tempi, di tutti gli stili, ed ora quel terribile strumento dell'azione voltaica che ha già iniziato la più completa rivoluzione che immaginar si possa nella plastica fusoria, dal giorno in cui un mal connesso vano e più tardi la cera erano la sola guida del metallo.

Il bronzista francese non segue sempre un egual direzione. La grande decorazione, la decorazione pubblica, edilizia è lo scopo degli uni, degli altri, più particolarmente, la decorazione mobiliare domestica. È facile persuadersi essere altrettanto scarso il numero dei primi, come grandissimo quello dei secondi. Di quelli, passando in rassegna il Parco, vedemmo le grandi fontane monumentali alla Porta d'Jena del Durenne e del Barbezat (*). Non vi ritorneremo su, se non per dire che il Barbezat per esse aveva cominciato ad applicare in vaste misure i processi della galvanoplastica, che poi, più recentemente, ebbero un completo trionfo nel gruppo, alto cinque metri, eretto sull'alto del nuovo teatro dell'*Opera*, eseguito nell'officina dei Christofle, sul modello del Gumery. D'entrambi, le gallerie accoglievano altri pezzi minori, ma pur sempre grandiosi, tra cui alcuni di merito artistico insigne. Il Barbezat, in ciò, superava il rivale: tre o quattro statue al naturale, *la leggitrice* del Mathurin-Moreau; *la dipanatrice* del Salmson, i cani del Jacquemart, un candelabro bellissimo, per tacere d'altre cose molte, non meno commendevoli, stavano testimonio dello spirito artistico che presiede alla sua manifattura.

Se entriamo nel girone del bronzo mobiliare, i fabbricatori, gli oggetti ed i pregi artistici si moltiplicano. Statue, busti, vasi, patere, vasche, candelabri, lumiere, orologi a pendolo, specchiere, stipetti, ciste, calamai, forzierini, coperture di libri, e di seguito tutta quella sequenza di premi-carte, di custodie, di sostegni; e per ogni cosa, tutte le forme, tutti gli stili, tutte le misure, una miriade di oggetti quale sa fantasticarli il bisogno il lusso, la frivolezza. E dovunque, un'arte fina, rapida, pronta, quà e là talvolta meditata, compiuta; non di rado leggiera, petulante, sensuale, ma pur tuttavia attraente. Nè contento l'artefice francese di mettere a partito il puro bronzo, o almeno quella combinazione elettrochimica di zinco e rame, sotto cui va oggi inteso il bronzo d'arte, quando non gli giovi il color naturale, quello dello schietto rame, egli lo riveste di dorature, di argentature, ma più comunemente con arte finissima di ossidazioni o di patine, simulanti le antiche e naturali, le quali conferiscono agli oggetti il vero, il miglior carattere che dal punto di vista dell'arte, loro si convenga. E come sorprendemmo l'ebanista, per l'arredamento domestico del lusso più affinato far tesoro de' bronzi, dei marmi, degli smalti, così qui non farà meraviglia scoprire il bronzista

(*) V. *Politecnico*, citato dall'ottobre, p. 453.

nell'atto di associare al proprio lavoro quello dei marmi, delle pietre fine, dei cammei e degli smalti, per darvi infine, uno di quei composti in cui rivive il lusso degli antichi Sardanapali.

Dopo tuttociò, nessuno vorrà supporre che le citazioni dei nomi ci siano per venir manco. È a credere piuttosto esserci d'imbarazzo, nel numero dei degni, trascegliere i migliori. Come ommettere, infatti, il Paillard così severo nella scelta dei suoi esemplari, e che ci diede ridotto a medie proporzioni il gruppo del Ratto delle Sabine del Gian Bologna stupendamente modellato e investito d'una patina perfettissima? Come lasciare in disparte il Marchand che vi ammaliava con un camino di stile ellenico, foggiato di marmo nero, con ornati di bronzo, parte dorati e parte ossidati; e sovr'esso, un'alta specchiera sul vertice della quale la Minerva Fidiaca; e così un magnifico candelabro greco; così una tavola meravigliosa di gusto, meravigliosa di fattura, secondo lo stile inglese del XVI secolo, simulata d'argento e cosparsa di smalti bianchi e gialli, sfavillanti da un fondo azzurro cupo? Come il Delafontaine, il Servant, il Thiébaut, i Graux-Marly, il Levy, i Susse e a capo di tutti il Barbadienne, il quale, invero, tutti li comprende, li riassume, diremmo, li assoggettava così pel numero, per la varietà, la ricchezza, l'elaganza e sopratutto l'arte, quasicchè a traverso della sua officina fossero passati i continuatori del Ghiberti, del Verocchio o del Cellini? I suoi bronzi, non che assumere tutte le forme, tutti gli aspetti metallici, tutti gli stili, s'innestavano di pietre dure, di diaspri, di smalti inchiusi (cloisonnés), e dall'ammobigliamento domestico trapassavano all'ecclesiastico; e da siffatte cose alla statuaria antica e moderna, quà giusta le misure originali, là giusta, le ridotte: la Venere di Milo, il Mosè di Michelangelo, il Cantastorie del Dubois, la Penelope del Marchal, il principe imperiale del Carpeau, il Voltaire d'altri, e così via via; nel genere figurativo i candelabri pel re dei Belgi; ed in un ordine minore, se vuolsi, un grande camino di nero marmo, a grandi smalti a foggia di cammei, fornito di alari d'acciajo forbitissimo di fattura oltremodo singolare e nuova; poi, un grande, un magnifico stipo e corrispondente sostegno di bronzo argentato nel quale come nei candelabri notati, l'artificio della diversa brunitura dei metalli è nn titolo d'arte; in una parola, cose tutte che rimovono ogni raffronto, come rimovono ogni immaginazione.

Nel Barbadienne e negli altri nominati, noi non dobbiamo, tuttavia, vedere che manifattori di oggetti di grandi dimensioni. Ve ne hanno altri dedicatisi unicamente ai piccoli come il Le Gost, il Gastambide, lo Schmoll, i Boyer, il Bullinois, i Raingo, ecc.; i quali per proprietà, per eleganza, per rigor d'arte fino a toccare il sommo dell'arcaismo etrusco ed ellenico, al pari dell'Haudebin, non la cedono ai migliori del gruppo dei grandi fabbricatori.

Sulle traccie di costoro s'avvia la coorte minore dei fusori dei cosidetti bronzi d'imitazione, i quali altro non sono che puro zinco velati appena d'un metallo più solido e meno ignobile. È impossibile non unirsi

agli amatori dell'arte seria e schietta nel condannare coteste contraffazioni. Ma qual'è l'opera, non che moderna, antica che oggi vi si sottragga? E se non è una simulazione criminosa, che altro non è se non una franca ed accetta contraffazione il frutto di quello spirito d'imitazione, fino scrupolo, che oggi ha invaso tutto il regno dell'arte industriale? Non è forse, d'altra parte, un servire ai diritti della società meno facoltosa e pertanto più numerosa, quello di fornirle a piccol prezzo oggetti d'arte, nel loro aspetto, pari a quelli che la parte della società più elevata e meglio privilegiata per mezzi di fortuna, può solo procurarsi? Certo sono lavori labili, ma nell'arte vera quanti non ve ne hanno di ancor più malfermi, una terra cotta, una cera, per esempio? Epperò la questione, a creder nostro, vuol essere portata sul terreno dell'arte pura, sul carattere, sul merito estrinseco del lavoro; e così posta, come non gittare uno sguardo, avere una parola per quella coorte minore, di cui dicevamo, che a poche decine di lire ci adornano la dimora del lusso del ricco, intendiamoci del lusso artistico ed eguali sensi, eguali compiacenze elette e serene valgono a ridestarci nell'animo?

È giusto il temere, in questo caso, il predominio dell'interesse commerciale; e pur troppo, i fatti soverchiano. Ma loro stanno dicontro anche le eccezioni, e vi stavano all'Esposizione nei Blot e Drouart, pei quali la varietà, l'abbondanza, e sopratutto un gusto accurato e corretto, severo talvolta, li poneva in grado d'ammobigliare qualunque dimora, senza pungere i nervi del più schifiltoso accademico. Si dica poco meno lo stesso dei Miroir, del Boy; numerosa e grande mostra, quella di cotestoro, di lavori di statuaria pari al naturale e scendendo a misure minori, esecuzione larga e poderosa, ricca talvolta, come i più ricchi bronzi, accarezzata, perfetta come questi. Aggiungiamovi il Lefevre per le piccole cose e per un singolare buon mercato, anzi poco men che favoloso.

I continuatori dell'antica ferreria francese non sono certo così abbondanti come i bronzisti. Ci passarono davanti già nel Parco (*). Dei grandi lavori decorativi d'inferriate e cancelli, apprendemmo oggi amarsi in Francia di far ritorno alle spire, ai meandri, agli avvolgimenti, agl'intrecci dei ferri martellati in uso a principio del passato secolo, siccom'è la cancellata ricchissima che chiude l'ingresso principale del Parco Monceaux. Nella metallurgia ferriera applicata alla suppellettile domestica, non ci riuscì di notare un elette senso d'arte che negli acciaj del Muré, con che egli aveva fatta ricca e stupenda una libreria di noce, e due lumiere, e nei ferri dorati dei Tronchon, cui va il merito di mobili, sedie, cesti per fiori, edicolette, ecc. d'una varietà e perfezione di lavoro fuori della comune.

L'industria moderna ha domato il ferro sotto ben altra e più artistica forma, che non sapessero gli avi nostri, vogliamo dire la fusione

(1) Politecnico citato, di ottobre p. 451.

di esso, da noi appellata ghisa. Nelle grandi dimensioni monumentali, essa è venuta a prender parte presso il bronzo, e fino ad un certo grado, a felicemente contrastarglierla. La Francia ne faceva fede colla grande manifattura dei Ducel. Quanto il Barbezet opera col più fino metallo, si può avere per certo di trovarvene il riscontro nei lavori dei Ducel. Fontane, gruppi, statue, candelabri, vasi; dimensioni colossali e dimensioni impicciolite, e sopratutto l'impronta dell'arte: fosse null'altro la ripetizione della fontana del Loison, la *Saône* del Lehengre, scultore francese del XIV secolo, il Leongrifo del Lequesne, vi dicono le alte aspirazioni dei fonditori.

L'Inghilterra si è dessa avveduta della sua inferiorità nell'arte del gittare il bronzo, o la direzione data ai suoi lavori verso quanto havvi di più colossale, come lo dimostrano i molti e recenti suoi monumenti locali, le fece d'ostacolo al traverso della Manica? Noi propendiamo per questa seconda causa, quando pure l'una all'altra in ciò non siansi unite. Esso, però, ha preferito entrare nel cimento cogli acciaj mobiliari, in particolar modo, colla decorazione de' suoi elegantissimi caminetti destinati al combustibile fossile. È singolare come cotesta rigida materia dell' acciajo che tanto ritrae del carattere morale britannico, sotto le mani del suo operajo flessibilissima, ceda ad ogni fantasia di lui, si pieghi, si muova in cento guise, qui abbrunato, là forbito e scintillante i riflessi dell'opale. Quanto grande e ricca fosse l' esposizione dei ferri inglesi, sia industriale sia da taglio, non occorre dire davanti alla fama, per cui vanno celebrati; ma cotesti mostravano tutta la sua potenza industriale, fino a vestire le forme d'un'arte tutta speciale, propria, indipendente da ogni preconcezione, libera da ogni vincolo. Tra i non pochi, in essi portavano la palma i Benhem e figlio, ed al pari di loro, gli Steel e Garland. Per costoro il metallo prendeva le veci del docile bronzo: le combinazioni di tinte, di ossidazioni, l' innesto di smalti, di porcellane non erano rari: al che i Shidmore aggiungevano nielli, incisioni, dorature; al che s' aggiungano de' bronzi ad uso ecclesiastico, cui l'arcaismo anglo-normanno dava un' impronta aspra, ma non men indegna della destinazione.

Di corsa, ci è lecito passare a traverso del Belgio; quantunque l'industria dei caminetti per fossili, combinati di acciaj puliti e anche di marmi vi sia diffusa, ed anzi su di essi portasse il vanto quella dei De Lairosse di Liegi. La Prussia ci attende. Essa ha mirato in tutta l' esposizione sua al precetto sovrano e non mai abbastanza ripetuto al dì d'oggi, del *poco, ma buono*. Le arti metallurgiche ve lo facevano toccar con mano. Erano un dodici gli espositori, non compresi quelli delle opere di grandi dimensioni poste nel Parco, ma quanta ricchezza, quale varietà, come spiccato il senso dell'arte! Vero è di quell'arte greca o più propriamente dorica, fatta alemanna dagli studi pertinaci de' suoi architetti intorno ai monumenti dell'Acropoli ateniese; arte impettita, fieramente accentata, acre finanche, ma contegnosa ed altera di sè, del suo còmpito, come vorremmo che sempre fosse. I bronzisti

berlinesi mostravano meglio di sentire il debito di volgersi all'uso, più che alle oziosità decorative, ond' è che non rifuggono dall'adoperare lo zinco e dall'applicazione della galvanoplastica. Tanto che gli apparecchi d'illuminazione elegantissimi, grandiosi anche, combinati a figura, candelabri, lumiere, lampade sospese, lampade a sostegno, bracci pel gaz, ecc., si direbbero un loro privilegio. Numerosa, magnifica in questo genere era la mostra dei Schaeffer e Walcker, di Berlino, non indegne di starle di fronte quelle dei Koerner, degli Sinn, del Koepper tutti della medesima città.

In minor numero di mani, ma in nobili mani stava il bronzo puramente artistico. I Kesseler, fonditori della statua equestre del Re pel ponte di Colonia, per noi ammirata nel Parco, danno misura della perfezione, che vi ha tocco nell'arte monumentale. Discendendo di proporzioni, l'andamento non ne è per nulla rallentato. Ammettiamo che nell'imitazione a misure ristrette del monumento a Federico II, del Rauch, si avesse un meraviglioso modello, ma le difficoltà dal Gladenbek superate appunto in lavoro cosi complesso, eppur così netto e ben assestato, lo rendevano un capo-lavoro in cotest'arte. Altre cose non meno artistiche, aveva il medesimo Gladenbeck; e così il Pohl, così il Meves non iscapitavano per nulla di contro a lui. Non ninnoli, ma arte seria, meditata nella scelta, opportunamente inventata dove facesse d'uopo; per taluni, forse, troppo classica, rigida, per noi vigorosa e feconda sempre, sia che si tenesse nelle altezze serene dell'arcaismo ellenico, sia che si informasse alle misteriose fantasmagorie delle saghe scandinave. Era, poi, ancor più meritevole di nota, anzi significantissima quella preoccupazione costante per l'elemento architettonico che muove l'industriale alemanno. Direbbesi ch'egli sentasi operajo d'un gran tutto. Se così è, non avremmo che a felicitarlo, e a spiegare con ciò certo suo tatto speciale, certe sue superiorità artistiche nell'industria. Lo vedremo ai marmi supplire colla ceramica. Qui lo ritroviamo ancora coi gitti metallici veder modo di provvedere alle richieste costruttive. Il Lange vi offriva capitelli e fregi cotali, di zinco ed in sopraveste di bronzo, per mezzo della galvanoplastica. Ancor meglio, la grande manifattura del Conte Ottone di Stolberg-Wernigerode, presso la quale l'eccellenza della fondita del ferro non era vinta che dal predominio che sopra di essa vedevasi esercitare da un senso e da un gusto elettissimo dell'arte. Per suo mezzo il fiero metallo obbedisce alle evoluzioni che nelle manifatture francesi s'impongono allo zinco, e coll'eguale efficacia. Le opere del Cellini vi si trovano ripetute, insieme a molte altre di eguale delicatezza e di ben maggiori dimensioni; ma per noi vuol essere notata specialmente una porta fra due colonne, ricoperta di bronzo col sussidio della galvanoplastica, per cui ben poco c'è lasciato ad invidiare, come arte e come aspetto, migliori opere del rinascimento.

Quando noi, per non ripeterci, avremo detto che segue ben dappresso le fonderie prussiane lo Zimmermann di Hanau, e ciononostante neppur registrato nei cataloghi dell'Esposizione: quando avremo detto che

sulla medesima linea, si fanno notare a Vienna nella grand'arte pseudo classica l'Hollenbach ed il Lobmeyr, e tenendosi piuttosto all'arcaismo teutonico Dziedzinki e Hanusch; quando avremo avvertito, a proposito della capitale austriaca fiorirvi l'arte dei piccoli bronzi, dei cosidetti *bronzi di fantasia*, che noi porremo in seguito ai lavori d'oro e d'argento, potremo dire d'avere finito coi grandi bronzi.

E l'Italia? È vero: la terra che vide solidificarsi i bronzi dei Donatello, dei Lombardi, del Riccio, dei Fontana, dei Mocchi, la terra delle ferrerie di Milano e di Firenze; a buon dritto da noi deve attendere una parola. Ma dove sono gli eredi di quegli artefici operosi tanto da provvedere il mondo di armature d'ogni ragione, prodigiosamente temprate, di ferri terribilmente affilati, affascinanti lo sguardo coi vezzi del rilievo e del cesello, colle leggiadrie degli intarsii, degl'intagli, delle dorature, nielli, delle damaschinature? Dove sono i continuatori di quel altrettanto vanitoso quanto cercatore insaziabile ed irrequieto di Benvenuto, che di tutto si faceva strumento, ad ogni cosa poneva mano? I loro nipoti riposano. Galvano trova un nuovo fluido; Volta lo condensa, lo dirige, diventa strumento nelle arti fusorie; supplisce alle operazioni più ardue, più arrischiate ed i nostri artefici persistono nei sistemi della cera, come gli Egiziani e come i Chinesi. Quanto alle armi, siamo mancipii, per gl'istrumenti più volgari, dell'Inghilterra e della Francia.

Tuttavia, alcuni bronzi d'arte, pochissimi, erano nella sezione artistica: li abbiamo ricordati, parlando della sua statuaria, siccome che uscenti da artisti; tali quelli della fonderia Ceriani e Barzaghi di Milano, in cui si ravvisa esecuzione felice, appropriata applicazione del bronzo. Non così nel colosso del Papi, ripetizione del Davide di Michelangelo; idea più che sventurata, avvegnachè per ragioni che qui sarebbe lungo ridire, quelle forme si ribellano al vedersi nel bronzo, e giammai quella statua, così come fu trasformata, ci parve l'improvvido conato d'un genio che si fece un trastullo di torre da un marmo guasto ed abbandonato, una figura che avesse dell'umano e che dovette, perciò principalmente, parere meravigliosa ai suoi contemporanei. Del resto non poco ne sono peggiorate le condizioni d'aspetto, colpa d'una epidermide artificiale priva di lucentezza, opaca, etereogenea al metallo e con tutte le apparenze d'una grave e incondita verniciatura. Meglio c'era da compiacersi del piccolo *Fauno* cesellato in argento del Franzosi, schietta opera d'arte, benchè volgesse alle forme troppo mosse e ricordanti il XVI secolo.

Gittiamo uno sguardo alle armi del continente asiatico, nel comparto Ottomano, ed avremo finito colla metallurgia artistica. Le armi difensive sono scomparse: le scimitarre, gl'yatagan, i pugnali sopravvivono; e seco loro sopravvivono almeno ancora le antiche agemione, gli smalti, le damaschinature, avanzi d'un immenso naufragio.

(*Continua*).

G. MONGERI.

RIVISTA FINANZIARIA.

La Logica delle Imposte

PER M. PESCATORE.

Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo.

La somma difficoltà che presenta lo scioglimento della quistione finanziaria in Italia, dipende sovratutto dal fatto, che, laddove in altri Stati la cui formazione si venne lentamente elaborando, la produzione economica crebbe, traverso ai secoli, a proporzione dell'aumento nelle spese generali; da noi, invece, nel giro di pochi anni, le guerre, i rivolgimenti, i lavori pubblici, i prestiti, i dispendi d'ogni sorta, causati dal nuov'ordine di cose, aumentarono di continuo il disavanzo, senza che il Regno quasi istantaneamente creato avesse tempo o modo di svolgere e moltiplicare con pari rapidità i mezzi produttivi occorrenti per farvi fronte.

Che tali mezzi sieno per crescere su larga scala, non può mettersi in dubbio. Il bilancio delle opere pubbliche, a non dir altro, è tutto quanto una serie di grandi spese, destinate ad aumentare il capitale e quindi i prodotti della nazione. Ma pur troppo per lunga pezza, gl'inestimabili vantaggi della libertà ed unità nazionale, non saranno sentiti nè apprezzati quanto valgono, pel vivo sentimento contrario de' sagrifici, più gravi assai di quelli imposti da' precedenti governi assoluti, che i contribuenti dovranno fare, per sopprimere quel fatal disavanzo, che prolungato, cagionerebbe inevitabilmente lo scredito dello stato, e la rovina del paese.

Tra que' sagrificî necessari, e questa ruina certa ove non si compiano la scelta non può essere dubbiosa. Ma frattanto, siccome i sagrifici a fare son del sicuro sproporzionati colle forze de' contribuenti, si può francamente asserire *a priori*, che qualunque mutamento succeda nell'amministrazione, qualunque ministro di finanze, sia egli pur valente per ingegno, per onestà, per forza di volere e fermezza di proponi-

menti, affronterà il nostro problema finanziario, non potrà risolverlo, senza nuova pressura delle già angustiate popolazioni, senza dar presa da ogni parte a fondati richiami, e ciò che è peggio, senza fornir l'apparenza di saldi motivi a' nemici aperti e secreti, che nel malcontento generale veggono il più acconcio mezzo a fomentar l'anarchia, e su di questa tentare una impossibile ristaurazione del passato.

Ma se questi mali non sono per umana forza evitabili, si può però attenuar grandemente gli uni, e ovviare che gli altri prevalgano contro la fortuna del nuovo stato. A ciò tornava indispensabile, primieramente, che i partiti parlamentari, dinanzi alla suprema difficoltà ed importanza della situazione, facessero atto di speciale abnegazione posponendo assolutamente i loro particolari interessi all'interesse generale. Siffatta associazione di propositi, per una grande necessità, non è nuova, e se n'ebbero già esempi salutari nel parlamento, alla vigilia delle due guerre contro l'Austria, nel 1859 e nel 66. Fattosi ora un passo notevole in tal via, mercè recente voto sulla tassa del macinato e sull'altre imposte che accompagnarono quel grave balzello, sarà ora mestieri che l'opera unita del Parlamento e del Governo si rivolga a persuadere il paese: — che tutti i risparmi fattibili si vogliono introdurre nell'amministrazione; — che le vecchie e nuove imposte a sopportare, per quanto sieno gravose, si vuol procurare di ripartirle tra i contribuenti, col miglior senno e con la più equa distribuzione possibile.

Certo, nel rispetto finanziario, non si potrebbe attribuire molta importanza ai risparmi che ancor rimangono a fare mediante savie riforme nelle diverse amministrazioni. Tolte le spese del debito pubblico, cui vieta assolutamente di toccare la data fede, e quelle dell'Esercito e della Marina, cui la tutela della indipendenza nazionale impone di non toccare senza la maggior cautela, le somme che restano disponibili per gli altri servizi, non sono, comparativamente e nel loro complesso, molto maggiori di quelle che vi assegnano gli altri stati civili. Ma se l'effetto finanziario di tali riforme non potrà essere di gran rilievo, esse avranno però questo grande effetto politico, che il paese, oltre d'ottener migliorati i pubblici servigi, senza aumento anzi con diminuzione nella spesa, vedrà in esse la chiara prova, che il Parlamento si è profondamente compenetrato del sentimento de' suoi bisogni, e che dai legislatori non stette che fossero minori i nuovi pesi, cui, pel comune vantaggio, dovrà essere chiamato a sopportare.

Ciò premesso riguardo a' risparmi, e riferendoci al Parlamento quanto alla soluzione dell'altra quistione gravissima dell' abolizione del corso forzoso; se non vogliamo farci illusione, dobbiam convenire che il precipuo e sostanziale rimedio al disavanzo risiede nel riordinamento delle imposte. Il problema fu posto ne' suoi termini dal Ministro delle finanze: bisogna trarre dall'imposizione di nuovi tributi e dal riassetto d'alcuni vecchi quanto ne occorre a colmar la lacuna di oltre duecento milioni tra l'entrata e l'uscita. Così ha detto il Ministro; e quindi valendosi

opportunamente di molti studi e lavori già preparati da' suoi antecessori, è venuto svolgendo alla Camera con molta perspicuità il suo piano a seconda del quale, ricavandosi da due nuove tasse, quella di *macinazione* e dell'*entrata*, L. 80,000,000; altre L. 68,000,000, dalla modificazione delle tasse esistenti, altre L. 14,000,000, mercè la riforma di leggi organiche; si aggiugnerebbero in complesso L. 162,000,000 all'entrata, e il disavanzo verrebbe ridotto a L. 78,000,000. Successivamente egli proponeva altri mezzi di menomarlo sino a L. 36,000,000

Importantissimo risultato, ad ottenere il quale non si può disconoscere che siasi spiegato ingegno ed operosità non comune. Ma ciò riconosciuto, è pur forza avvertire che la quistione, accuratamente trattata dall'aspetto del maggior provento a raccogliersi nell'entrata, non fu, per avventura, con pari ampiezza e profondità, esaminata dal suo aspetto giuridico, economico e sociale. Non si è studiato abbastanza, quale sia veramente, ne'suoi motivi, ne' suoi effetti, il presente sistema delle imposte nel nostro paese; nè con quale giustizia, e in quali proporzioni elle si ripartano e gravino sulle varie classi di cittadini, per quindi dedurre, con alto e sicuro criterio, la ragione e la misura de' nuovi tributi a porre, e degli antichi a riordinare.

Eppure, se ci fu mai occasione propizia a siffatta disamina, ella è questa in cui si tratta d'aggravare per modo e così ad un tratto le popolazioni già aggravate che non si può essere affatto sicuri dell'esito. Certo, più il sagrificio è grave, e più ne incombe il debito di accomodarlo alle forze di chi dee sostenerlo. E potrebbe pure succedere, che contravenendo a quest'obbligo di pretta giustizia, si facesse opera, anche finanziariamente sterile, venendo meno nella pratica i proventi effettivi ai calcoli fondati su arbitrarie e mal fondate supposizioni.

A levar di mezzo siffatta lacuna tornano singolarmente acconcie, per nostro avviso, molte peregrine considerazioni svolte nel sovraenunciato libro, che il Deputato Pescatore pubblicava, or fa l'anno, e che torna oggi opportuno l'esaminare specialmente in relazione alle attuali circostanze.

Considerando egli lo spirito che informa la presente legislazione delle imposte anche non pure in Italia, ma in altri stati liberi e civili, ha giustamente notato, che in luogo di seguire la legge naturale de' rapporti che collegano tra loro gli elementi di questo non meno che degli altri subbietti legislativi. la si abbandona in generale al più schietto empirismo, proclamando bensì in astratto certi principj di ragione, ma adottando nella pratica una varietà infinita di provvedimenti arbitrarj, e non altro cercando che la satisfazione de' bisogni erariali. Essa non nega, altrimenti, che l'imposta debba ragguagliarsi ai redditi; ma poi, nella difficoltà di conoscerli, nella poca convenienza d'impor loro direttamente un peso soverchio, sostituisce ai redditi i capi imponibili, ovunque ne scopre; alle tasse generali le speciali; e il suo accorgimento principale risiede nel cogliere il momento propizio in cui qualche lucro, qualche soddisfazione, qualche risparmio si appalesino, e divenga quindi

più agevole al fisco il riscuoterne, meno ingrato al contribuente il rilasciarne una parte all'Erario.

L'incoerenza, la disuguaglianza, la duplicazione de' contributi, sono, è vero, i vizî inerenti a un tal processo, e son quindi a temerne, risultato inevitabile, gravi sconcerti nelle sorgenti produttive, danni incalcolabili alla nazionale ricchezza; ma a tutto ciò si pretende che ripari *la forza naturale delle cose,* restituendo l'equilibrio un istante compromesso, per via di successive incidenze e ripercussioni dell'imposte stesse, e producendo, a poco a poco, da sè e senz'altro artificio quella giusta proporzione de' carichi cogli averi, che si reputa impossibile di altrimenti conseguire.

Tale, in poche parole, è il pensiero generale, la *formula* a così dire, della presente legislazione finanziaria. Ma se non si può disconoscere che veramente in parecchi casi, rimbalzando l'imposta dal produttore nel prezzo de' prodotti, e dal consumatore di questi in altri di cui sia produttore egli stesso, diventi un carico onde ciascuno sopporta la sua parte; è anche innegabile che tale ripercussione è sovente impossibile, e il gravame del contributo vien sofferto per intero da chi lo soddisfa. Così la tassa sulla rendita locativa non ricade affatto sul prezzo de' frutti, che, prima come dopo di essa, è unicamente determinato dal rapporto della domanda con l'esibita de' medesimi; e se, per contrario, l'imposta sui mutui ipotecarj può aggravarsi sui debitori, questi a loro volta non hanno su chi riversarla. Dicasi il simile della contribuzione che pesa sugli industriali, sui commercianti, su gli artigiani, e che, rimanendo fermi i rapporti tra la ricerca e l'offerta de' loro prodotti, non è sopportata che da essi, senza che possa compensarsi coll'aumento de' prezzi e delle mercedi.

Inoltre, la teoria della proporzione d'ogni tassa col proprio capo imponibile, vera in tema di tassazione diretta, dove sia equamente ragguagliata a' tre grandi subbietti della medesima, quali sono la rendita immobiliare, il reddito del capitale mobile, il provento professionale; rispetto al sale, alle farine, e all'altre sostanze alimentari più comuni, è singolarmente onerosa alle classi povere, delle quali aggrava in modo speciale il consumo, e può fino assorbire l'intero fondo disponibile, laddove lascia libero in gran parte quello delle classi più agiate.

Rispetto poi alle tasse *speciali* di cui va in cerca la finanza empirica è facile l'avvertire com'esse debbano di necessità alterare le condizioni economiche, i rapporti naturali della richiesta e dell'offerta, sì che il carico se ne rovesci per indiretto su' generi di provento che la legge non volea per avventura gravar maggiormente che già non fossero, mentre lascia liberi ed illesi quelli che colpir si voleano. La tassa, ad esempio, sul capitale mobile, alla quale sfuggono e il capitale fisso e il circolante delle industrie e de' commerci, e tutti quei redditi che non si trovano iscritti ne' pubblici registri, fa sì che il capitale si rivolga preferibilmente agl'impieghi che causano l'imposta; e quindi

ribassi in ragione della minor ricerca, il valore delle terre, aumenti, a proporzione delle minori esibite l'interesse de' prestiti con ipoteca, i cui debitori pagheranno anche per giunta la tassa, che ad essi non era certamente diretta.

In fine, a un sistema razionale di contributi dovrebbe pure potersi chiedere con effetto: quale sia la parte del reddito nazionale occorrente allo Stato pe' suoi bisogni; quale insomma l'estremo limite cui voglia arrestarsi rispetto alle forze de' contribuenti; determinata poi questa aliquota, quale modo migliore egli abbia divisato per ripartirla.

Ma nello stato presente di cose, a siffatti quesiti non ci avrebbe pur troppo possibilità di rispondere. Si ha, è vero, una tassa sul capitale mobile, ma affatto difettiva. Il provento del capitale applicato al lavoro va confuso co' proventi industriali; e de' capitali fruttiferi non son quasi colpiti in effetto che gl'ipotecari. Sperimenti succedono a sperimenti, delusioni a delusioni: al metodo del contingente che fece mala prova per fallaci *criteri* di estimazione, fu sostituito quello di *quotità* che non approda, per fallaci *denuncie* individuali. Quanto al reddito immobiliare, ognuno sa che i catasti nascondono sotto una finzione legale enormi disuguaglianze da provincia a provincia, da comune a comune. S'ignora, insomma, quanto rimanga ai proprietarj, pagato il tributo; meno ancora si bada al carico disuguale imposto al capitale fondiario in confronto degli altri capitali.

Rimangono le tasse *indirette*, che si celano sotto il velame e gli artifici delle dogane, delle gabelle, e dei dazi. Esse fruttano da noi, come negli altri Stati d'Europa, il maggior provento erariale, e costituiscono quindi in sostanza il maggior aggravio de' contribuenti. Ma non per questo sono meglio governate dell'altre da una norma generale di giustizia distributiva. Gravando esse il consumo, e le spese che occorrono alla sussistenza e alla vita della nazione, bisognerebbe tener modo, che le varie classi sociali le sopportassero in proporzione delle spese particolari e proprie di ciascuna. Ma la finanza empirica non si cura affatto di tal norma, e solo intenta a cavarne il maggior profitto, le moltiplica confusamente a seconda de' suoi bisogni; non conosce in ciò altro limite fuorchè quello risultante degl'imperfetti metodi di esazione; e torna quindi impossibile ch'ella risponda, anche solo con approssimazione, nè in quale misura sieno tassate le varie sorti di rendita, nè quanto resti di entrata ai contribuenti, detratta la parte che n'esige l'Erario.

Tale, in brevi termini, è la censura che muove al presente sistema finanziario, l'autore del libro che esaminiamo. E se essa è terribile, non può dirsi parimenti che pecchi di esagerazione. Unica scusa può ammettersi, la complicazione della materia, il vincolo della tradizione, la pressura delle circostanze, la mole sempre crescente de' bilanci passivi, l'urgenza sopratutto del fare, e la non minor difficoltà del far meglio. Chi infatti — gridano a coro i propugnatori del censurato sistema — chi rigetta il principio delle tasse molteplici, chi intende l'uguaglianza in fatto di contribuzioni nel senso della proporzione assoluta di esse

coi redditi di ciascuno, è forza che si getti al sistema opposto, e, fin qui, non che praticato, sostenuto appena da qualche raro utopista, quello cioè della tassa *unica,* voglia *sul reddito,* voglia *sul capitale.*

Se non che il nostro autore, siccome ha condannato l'empirismo, così respinge la utopia. È innegabile, egli dice, che la dottrina della imposta unica pone un principio vero; che, cioè, tutte le forze contributive (lavoro, capitale, terra) debbono avere i loro proventi tassati nella stessa misura. Ma col principio vero ne mette tre altri che sono falsi. Essa vuole infatti colpito il reddito effettivo e materiale de' singoli contribuenti, non distinguendo il frutto normale e costante del capitale, dell'industria, della terra, dal frutto o premio di rischio, solo in apparenza maggiore del primo, ma uguale ad esso nella realtà; e gravando, ad esempio, con pari ma ingiusta proporzione, un prestito ipotecario che frutti il cinque per cento ed un mutuo a cambio marittimo che renda il venti, il trenta per cento. Essa, inoltre, non ammette, per accertare i singoli proventi, che la diretta ricerca individuale, mentre la logica mostra che i mezzi di prova debbono cumularsi secondo la varia natura de' fatti a investigare e de' gravi ostacoli a vincere, massime in questa materia, per raggiungere il vero.

Il terzo errore, finalmente, è quello di condannar le tasse *sulla spesa,* le quali, non meno delle dirette, son di bisogno a integrare, razionalmente, il prodotto dell'imposta sul reddito. Una parte infatti di tal reddito sfuggirà mai sempre, per quanto si faccia, all'imperfezione de' metodi trovati per accertarlo. Tutto il reddito fondiario, per fermo, non può desumersi da' catasti; nè, per qual si voglia mezzo, si riuscirà mai a comprendere ne' ruoli di esazione tutti i titoli privati di credito, tutti i capitali che si operano nell'industria e nel commercio. Ma ecco che da' recessi ove si ascondono, que' proventi escono spontaneamente alla luce nell'acquisto e ne' cambi delle derrate. È appunto il momento di coglierli; e quindi è duopo tassare *la spesa.* Siccome però non tutti si spendono, e una parte di essi viene capitalizzata, e d'altra parte, sarebbe impossibile il colpire ogni *spesa,* così alla tassazione diretta reca compimento la indiretta: è come dire, che fa insieme mestieri tassare il reddito, e in quanto esiste (imposte dirette) e in quanto si spende (tasse sulla spesa).

Ma oltreciò, se l'unica imposta è troppo gravosa, la frode e il contrabbando sono inevitabili; e ad impedir l'una e l'altro, non si porge altro modo che quello di distribuir la domanda su diversi punti; non chieder tutto alla tassa diretta, nè tutto all'indiretta, ma solo la sua parte a ciascuna. Aggiugni, che i metodi di esazione naturalmente imperfetti non leveranno mai tutte le disuguaglianze: or se tutto dimandi a una imposta sola, quelle disuguaglianze, quelle ingiustizie si aggraveranno sulle stesse persone; se diversifichi invece le imposte, varierà similmente l'incidenza de' gravami, varieranno le persone gravate, e le disuguaglianze si compenseranno, o al meno si attenueranno di molto.

Un altro motivo di variar le tasse è questo, che se poni un contributo assai grave sul capitale mobile, questo troverà il suo conto a emigrare là ove si conosca meno aggravato, e d'altro canto non si potrebbe senza ingiustizia onerare il capitale immobiliare della parte onde si alleggerisse il primo per cansarne la emigrazione. Da ultimo, la necessità delle tasse indirette è innegabile rispetto al lavoro delle classi inferiori. Una tassa diretta sul loro reddito disponibile, intaccandone il già tenue capitale, tenderebbe a scemare il capitale nazionale, togliendo alle genti meno agiate la facoltà, lo strumento stesso del lavoro. Non avvi quindi altro modo di colpirle, che *nella spesa;* e non già in quella parte di spesa che loro è assolutamente necessaria per vivere, nè in quell'altra che dee pure risparmiarsi annualmente per preservare il paese dal decadimento e dalla ruina; bensì soltanto in quella che loro resta disponibile in cose non del tutto indispensabili. Non empirismo adunque, nè utopia; nè le tasse incoerenti e confuse del presente ordinamento, nè la imposta unica *sul reddito.* Converrà forse meglio l'imposta *sul capitale?*

Rammentano ancora molti, con che brio e con che forza il Sig. *Emilio Girardin* sosteneva nella *Presse,* fin dal 1847, l'imposta unica sul capitale contro il prof. *Blanqui* che vi propugnava quella del reddito; e come quell'ardito pubblicista proponesse di ridurre tutto quanto il complicato congegno della fiscalità Francese, ad una semplice e breve *scheda* di due cifre, l'una per indicare il capitale posseduto, l'altra per segnar la quota di tassa corrispondente; e che per di più, dovea tener luogo a' cittadini di carta elettorale per i comuni, per le Provincie, pel Parlamento, per seder tra i giurati, per passaporto interno, e per tali altri usi civili, con gran risparmio di tempo, di spese e di noie d'ogni maniera. Con tutto questo, la radicale innovazione non fu neppur tentata in Francia, nè potrebb'essere altrove; però che in tutto, ma sovratutto in fatto di contribuzioni, s'ha a procedere migliorando, non già distruggendo gli ordini esistenti. Oltrechè quest'altro sistema d'imposta unica ha tutti i vizi di quella sul reddito, poichè in essa si risolve finchè non colpisce anche il capitale improduttivo; e quando s'aggrava su questo, diventa una tassa sulla *spesa,* senza però far distinzioni da classe a classe, da poveri ad agiati; e, in fine, è essenzialmente ingiusta, allorchè esime da ogni carico i proventi industriali e commerciali.

Ammesse, pertanto, come necessarie le due maniere di tassazione, *sul reddito e sulla spesa,* come si arriverà a conseguire quella giusta ripartizione del contributo, che è appunto l'obbietto del problema a risolvere?

» Fatta astrazione — dice l'autore — de' bisogni straordinarj e però temporanei, l'imposta normale, sotto qualsiasi forma, non dovrebbe mai togliere oltre il 20 per cento, ossia il quinto del reddito a' contribuenti. Infatti, una famiglia con sole L. 1000 di rendita, fa certamente tutto il poter suo col darne 200 all'Erario, e serbarne così 800 per la sussistenza, ed un *minimum* di necessario risparmio. L'aliquota,

è vero, potrebb'essere maggiore per le famiglie e per le rendite dei gradi superiori. Anzi, nel concetto d'una giustizia assoluta, l'imposta, per essere veramente proporzionata alle facoltà, al *potere* di ciascuno, dovrebb'essere progressiva. Detratta, in effetto, dal reddito la parte destinata alla satisfazione de' bisogni assoluti e relativi, cioè alla *spesa* del contribuente; detratta un'altra parte da porsi in serbo, 1.° come fondo di conservazione e ristauro del capitale in caso di sinistri e di perdite; 2.° come incremento del capitale stesso per i crescenti bisogni della crescente famiglia; la parte che resta, rappresenta veramente i mezzi, il *potere* che ha ciascuno di *contribuire* alla società. Ora il sistema della proporzione uniforme suppone la stessa aliquota di spesa e di risparmio per qualsivoglia reddito; onde risulta costante la terza aliquota, quella, cioè, dell'imposta. Posti, ad esempio, $^7/_{10}$ del reddito per la spesa, $^2/_{10}$ per risparmio, l'imposta riuscirà sempre di $^1/_{10}$. Ma se il reddito destinato al risparmio occorrente per la conservazione e al ristauro del capitale, dee sempre trovarsi nella stessa proporzione, non è così di quella parte del reddito che si ha a serbare come aumento progressivo del capitale a vantaggio del contribuente e della sua famiglia. È chiaro che il bisogno d'un tale risparmio corre in proporzione non già diretta, ma inversa dell'aumento del reddito stesso; quanto più questo cresce, tanto meno s'avrà a risparmiare. Dicasi il medesimo per la spesa; rispetto alla quale, l'aliquota del reddito a consumare, sarà tanto più lieve quant'è maggiore il reddito stesso. Il *potere* adunque di *contribuire* aumenta non pure a proporzione delle facoltà, ma in ragione *progressiva* delle medesime.

Se però, dinanzi all'assoluta giustizia, l'imposta dovrebb'essere progressiva, non è men vero, d'altro lato, che, per valutare praticamente siffatta progressione, si cade nella necessità di apprezzamenti arbitrarj, non mai sicuri, e che, in troppi casi, a seconda de' prevalenti sistemi politici, possono anche essere iniqui. Ondechè alla giustizia assoluta parve miglior partito il sostituire la giustizia legale; ed universalmente le legislazioni hanno seguita la proporzione uniforme. Si ammetta quindi l'imposta non *progressiva* ma *proporzionale*, avvertendo solo, che il sistema della proporzione uniforme, in materia d'imposte, non *è di diritto assoluto*, ma sì *necessità di norma legale*, la quale perciò non ha valore che di regola generale soggetta a temperamenti: e si vedrà, tra poco, quali potranno essere siffatti temperamenti.

Ciò posto, intanto, la legge dovrà proporzionalmente tassare qualunque maniera di reddito, non guardando all'origine, ma solo all'entità del prodotto, siccome quella che rapppresenta ugualmente la facoltà di contribuire alle pubbliche spese.

Il reddito vero del capitale consiste nell'interesse ordinario determinato dalla *media* del mercato; e a fissarlo *legalmente*, si terrà per base la cifra che s'assegna dalle legislazioni per gl'interessi civili. L'interesse legale sarà quindi il reddito imponibile, così de' capitali

dati a frutto anche a maggiore interesse, però che il di più non sia che il corrispettivo del maggior rischio incorso dal mutuante; come del numerario e di qual si voglia capitale fisso o circolante, impiegato nell' industria o nel commercio. Questo capitale dovrà pur stimarsi in numerario sulla base del valor venale; e l'interesse legale, siffattamente determinato, formerà il provento tassabile del *capitale mobile industriale e commerciale*.

Rispetto al *capitale immobiliare* investito in fabbricati, *produttivi di reddito industriale o locativo*, il reddito imponibile dee parimenti stimarsi sulla doppia base del valor venale e dell'interesse ordinario. Quanto a valori improduttivi di reddito, sieno essi mobiliari, come le case non coloniche, nè destinate a locazione, i parchi, i giardini, ecc.; o le facoltà personali dell'uomo, le quali possono produrre o giacere inoperose; essi, per legge stessa di natura, sfuggono all'imposta *sul reddito*; ma danno argomento di varie applicazioni, in quel magistero onde vogliono esser governate, come si dirà in appresso, le tasse *sulla spesa*.

Circa al *capitale immobiliare delle terre*, esso dovrà esser tassato allo stesso modo de' precedenti, quantunque l'interesse che fruttano al proprietario sia inferiore all'ordinario, perocchè al difetto suppliscono abbastanza que' vantaggi economici e que' benefici morali, pel godimento de' quali il proprietario si appaga di quel minore provento.

Resta quella parte de' proventi industriali e commerciali, che non deriva altrimenti dal *capitale*, ma dal *lavoro* applicato alle industrie. E, certo, anche tali proventi vogliono tassarsi alla misura degli altri redditi, detratta la parte del *rischio*, e non riserbata all'imposta che la *media* del reddito stesso, qual frutto costante delle facoltà personali addette a un determinato esercizio industriale. Nè tra le proprietà *reali* e le facoltà attive dell'uomo corre tal divario giuridico da applicar loro una diversa misura di contributo. Si oppone, è vero, a tale analogia, che le proprietà reali sono perpetue, dovechè il godimento delle facoltà personali si spegne con la vita. Ma l'usufruttuario e il fedecommissario pagano pure l'imposta de' loro fondi mentre dura l' usufrutto e il fede-commesso; or che altro sono, esclama eloquentemente il nostro autore, che altro sono, l' ingegno e l'operosità se non un *fede-commesso perpetuo*, che si trasmette fra gli umani, di chiamato in in chiamato, secondo un ordine di vocazioni che dobbiamo venerare, benchè non possiamo conoscere! È vero, soggiunge tosto, che nelle facoltà industriali vuolsi distinguere la capacità nativa e l'acquisita, e richiedendo quest' ultima molte spese d' istruzione e di tirocinio, rappresenta un impiego *a capitale perduto*, che è d'uopo reintegrare a conservazione dell'industria stessa nelle generazioni future. Ora, come il provento netto d'un immobile non s'intende che detratte le spese d' esercizio e di conservazione del medesimo, così il reddito netto dell'industria dovrà determinarsi, detratte le spese che si rinovellano di generazione in generazione a conservare l'industria stessa; e siffatta detrazione sarà argomento di arbitrato legislativo.

Ridotta per tal guisa ad una sola misura, e a un sol modo di determinazione ogni specie di provento mobiliare ed immobiliare; poichè si è fissato nel 20 per cento del reddito razionale il massimo prodotto della imposta normale, rimane a determinarsi la parte di questo 20 per cento, che potrà esigersi dalla contribuzione diretta. Il nostro scrittore avvisa che tale aliquota non possa guari oltrepassare il 7, o l'8 per cento: un maggior carico imposto al capitale mobile lo farebbe facilmente emigrare, almeno in parte, in cerca di maggior profitto, e con grave jattura del paese. Come dunque si provvederà al rimanente?

Colle tasse sulla *spesa*, risponde l'autore, e con altre, ch'egli appella *completive* delle due prime e fondamentali (sul *reddito* e sulla *spesa*), e che distingue in due classi. L'una delle quali si riferisce ad un servigio speciale reso dallo Stato (Poste, Telegrafi, passaporti, legalizzazione di atti, verificazione di pesi e misure, saggio di metalli preziosi, concessioni governative, tasse di pubblico insegnamento e giudiziarie), l'altra comprende quelle che furono dette tasse *sugli affari* con l'intendimento di colpire la circolazione di valori a carico di chi facendoli circolare, ne dimostra il possesso precedente e ritrae da quella circolazione un profitto. Richiamiamo, di passata, la seria attenzione di chi legge su tal classificazione delle tasse, nuovissima per quanto ci pare, e appartenente al metodo *naturale*, che desume il carattere distintivo delle *diverse specie* dall'organismo e dalla natura intima delle cose che si classificano; mentre la volgar distinzione delle tasse in *dirette* od *indirette*, secondochè o si riscuotono per ruoli nominativi e portanti la rispettiva quota per ciascun contribuente, oppure si esigono dal contribuente in occasione d'un suo fatto determinato, appartiene al metodo *artificiale*, che appigliandosi a note accidentali, e raccogliendo in una cose disparatissime, turba e confonde la scienza invece di ajutarla.

Or vediamo per qual modo si possano anche siffatte imposte proporzionare agli averi. Frattanto, è una verità riconosciuta, che presentemente le tasse indirette sulla spesa gravando specialmente, per mezzo delle *privative*, dei *dazi interni*, delle *dogane*, le più comuni sostanze alimentari, quali il sale, il pane, i tessuti volgari, mentre i tessuti più fini non si possono tassare precisamente *ad valorem* per metterne l'imposta a ragguaglio del prezzo; le classi inferiori ne sono di soverchio caricate, appena a sufficienza le mezzane, e solo leggermente toccate, al paragone de' loro redditi, le superiori. Questa loro progressione nel senso della povertà, anzichè della ricchezza, è quindi divenuta la grand'arma, onde si valgono facilmente i partigiani della imposta unica per propugnarne l'abolizione. Ma poichè dalle cose dette risulta la necessità e la convenienza di mantenerle, il modo di farle riescire a un risultato proporzionale, non può essere che quello di coordinar con giusto criterio le varie parti del reddito, *in quanto si spende*, in un complesso, che per mezzo di approssimazioni compensative, adempie presuntivamente il voto della giustizia distributiva.

Ciò posto, l'autore premette, che la tassazione razionale delle impo-

ste dirette sul lavoro, sul capitale e sulla terra, qual esso la espone in vari capitoli, che non sono i meno importanti del libro, e che ci duole di non poter riassumere in questa già lunga disanima, darebbe insieme un minor carico a contribuenti e un prodotto maggiore all'Erario. Soggiugne ancora, che alcun compenso, comecchè insufficientissimo al paragone, del maggior gravame che recano alle povere classi i dazi di consumo e le dogane, già si ottiene colla proposta esenzione dal contributo sul *reddito* del capitale mobile, in quanto sia strumento di lavoro per le classi medesime. Indi entrando più vivamente nella quistione, afferma risolutamente che il principio delle tasse sulla spesa esige che tutte le specie di spesa delle classi inferiori, medie e superiori, sieno imposte nella stessa proporzione; e che, ad esempio, se l'effetto delle tasse indirette sul consumo volgare sia quello di levare non meno del decimo alla spesa delle classi che non hanno nè ville, nè poderi, nè parchi, nè giardini, nè carrozze, nè ricche suppellettili, nè lusso corrispondente di famigli, giustizia vuole che anche a tali spese si estenda l'imposta del decimo. Nè alle tasse compensative si opponga qui l'odiosa qualifica di *suntuarie*, di *arbitrarie*, di *anti-economiche* però che nocive alle industrie speciali da esse alimentate. Non è ingerirsi, infatti, nelle spese di privati il chiamarle a contribuire per la parte che tocca a ciascuna di esse; non è arbitrario il tassarle tutte nella stessa misura; e se nel procedere, per fallibili presunzioni, se nell'applicar l'imposta, alcuna lieve disuguaglianza fosse inevitabile, la possibilità dell'errore, nel dubbio, non dovrebbe certamente cadere sui poveri. Che se poi, limitando certe spese, possono tali imposte restringere le industrie corrispondenti, è ovvio avvertire che hanno pure lo stesso effetto le privative e i dazi di consumo; quello, cioè, di limitare la consumazione ordinaria. E se si replica che, moderando le tasse di consumo, si evita appunto quel danno, e perchè, si risponde, non si canserà egli, similmente, moderando col criterio stesso le tasse *compensative?*

Ma se queste tasse compensative sono da ammettersi per principio di giustizia, cadendo però esse sulle mere spese di lusso, e quindi sul minor numero di chi ne gode, non è a ripromettersi da esse un molto largo provento. Avvene bensì un'altra di maggior rilievo, e che consiste nel tassare il valor locativo delle abitazioni. La ragione su cui si fonda è evidente: come infatti si colpisce il reddito che si spende per alimentare e vestir la persona, così non avvi motivo di privilegiare quello che si spende per alloggiarla. Anzi poichè le due tasse, di privativa del sale, e sul consumo de' più comuni alimenti, benchè proporzionati alla materia daziata, corrono però in ragione inversa del reddito, di cui le infime classi debbono spendere una parte tanto maggiore, quant'è minore il loro reddito stesso; è d'uopo che a siffatta progressione in senso inverso altra se ne opponga in ragione opposta; e tale può essere la tassa sul valor locativo, la quale, per la sua forma diretta, permette appunto di ordinare, per ogni categoria, la progressione del 2, del 4, del 6, e così successivamente, fino a quel limite, oltre il quale un aumento maggiore

arresterebbe con la spesa anche il prodotto erariale. Tal progressione non è nè pur rigettata dalla presente legislazione empirica, la quale lasciate esenti, per un lato, dalla tassa le povere abitazioni, aumenta, per l'altro, la tassa locativa a proporzione de' redditi presunti sul valore delle pigioni. Non si tratterebbe quindi che di ordinarla in relazione al sistema compensativo di cui si ragiona.

Se però alla progressione inversa delle imposte sul sale, e sul più volgare consumo, si può rimediare in parte colla progressione contraria della tassa sulle pigioni, è pur mestieri di altra tassa parimenti progressiva per compiere la richiesta compensazione. Ora quest'altra tassa non può esser cercata tra le indirette, che al metodo progressivo non si accomodano neppure materialmente; nè tra le *dirette,* di cui, per le ragioni già dette, è affatto inamissibile la progressività. Questa può e dee bensì ammettersi nell'ordinare la imposta sulle *successioni.* Nè si tema, che, per tal modo, si torni ad attuare per indiretto quel principio arbitrario della progressione, che poi non tarderebbe ad allargarsi, invadendo la legislazione e turbando l'ordine sociale. « N'est-ce pas condamner en théorie l'impôt progressif que l'admetre seulement comme un moyen de retour à la loi de la proportionalité? » Avverte a proposito il *De Parieu:* e che solo ad ottener *la proporzione* si ammetta qui *la progressione,* il nostro scrittore ne porge una prova alla quale non fa certo difetto una rigorosa precisione. Sono due, egli dice, i balzelli affatto progressivi in ragione inversa, cioè i dazi di consumo volgare, la privativa del sale: ebbene, si ponga da una parte il prodotto complessivo di queste due gravezze; e dall'altra parte il prodotto di due imposte ordinate con progressione diretta, sui lavori locativi delle abitazioni, e sulle successioni. Pareggiando tali prodotti, s'avrà il documento certo della compensazione che si desidera, e quindi del ristabilimento di quella proporzione col reddito, che vuolsi pur domandare *alle tasse sulla spesa.* Ove risultasse maggiore il prodotto sia dall'una, sia dall'altra parte, il legislatore ne trarrebbe argomento sicuro per diminuir l'imposta da un lato, ovvero aumentarla dall'altro.

O noi c'inganniamo a partito, o in cotesta sintesi che informa principalmente il libro del sig. Pescatore, e che ci studiammo di rendere con la maggior chiarezza e brevità che per noi si poteva, risiede veramente la base d'un sistema logico e insieme praticabile, liberale senza essere eccentrico, innovatore senza incorrere nell'utopia, e la cui successiva applicazione, non per anche tentata, crediamo, nè qui nè altrove, potrebbe procacciare all'Italia l'onore di una iniziativa, che sarebbe certamente apprezzata e forse ancora seguìta al di fuori. Il suo merito essenziale consiste nel porre un principio, al quale coordinandosi ciascuna delle imposte molteplici, troverebbe in esso la sua ragione di essere; e ripartita, senza la presente incoerenza e confusione, tra i contribuenti, diverrebbe ad un tempo, meno gravosa per essi, e più suscettiva d'aumento, e quindi più produttiva per l'Erario.

Un altro suo pregio parmi quello di poter attuarsi grandatamente, senza

scosse, e senza nulla compromettere, anzi tenendo il maggior conto possibile del passato e del presente. Oltrechè è certo, che, impresane l'applicazione, giusta le grandi linee tracciate dall'autore, la discussione e l'esperienza non lascierebbero di venir man mano somministrando de' nuovi e preziosi dati, i quali varrebbero a compierlo e perfezionarlo indefinitamente, senza che mai ricorresse quel bisogno di far di nuovo e da capo, che sempre s'incontrerà anche in materia d'imposta, fintantochè un sistema veramente razionale non sia sostituito al presente empirismo.

Ciò detto, un altro e non men largo campo di considerazioni ci si aprirebbe, se volessimo ora esaminare gl'ingegnosi ed accurati metodi che l'autore propone per meglio determinare che oggi non si faccia il reddito imponibile così del capitale mobile come del fondiario, e de' proventi industriali e commerciali. E non poco ancora ci resterebbe a dire intorno ai numerosi capitoli, ov'egli tratta della *incidenza delle imposte*, *delle tasse sugli affari*, di quelle dipendenti da *concessioni governative*, e, particolarmente, della *imposta per ritenuta* ch'egli sostiene con certe eccezioni, assai disputabili per vero, sui *titoli di credito verso lo Stato*. Ma non essendo queste che parti accessorie, benchè importanti, del libro, rimanderemo ad esse chi legge, e noi ci contenteremo per ora d'averne accennato quel tanto, al cui esame per parte de' legislatori, non è facile che circostanze più propizie delle attuali si porgano nell'avvenire.

PIETRO MAZZA, *ex-Deputato*.

RIVISTA AGRONOMICA.

Lo studio dell' Agronomia e le stazioni sperimentali agricole nella Germania.

Jahresbericht über die Fortschritte auf dem Gesammtgebiete der Agrikultur-Chemie Begrundet von D. Robert Hoffmann, *fortgesetzt von* D.r Eduards Peters. Berlin; Springer, 1867.

Die Landwirthschaftlichen Versuchs-Stationen. Organ für wissenschaftliche Forschungen auf dem Gebiete der Landwirthschaft, herausgegeben von Prof. D.r Friedrich Nobbe. Chemnitz. Tocke, 1867.

Se togliamo alcune versioni italiane delle opere minori del Liebig apparse la prima volta fra noi da circa dieci anni (1), se togliamo qualche altro lavoro diretto a commentare e divulgare quelle feconde dottrine in Italia, si può asserire senza tema d' errore che niente più è penetrato fino a noi (2) dei molteplici e vasti studii che si intrapresero e si pubblicarono in Germania, durante l' ultimo ventennio sulla Agronomia e sulle varie applicazioni della chimica all' agricoltura.

Lo stesso Ridolfi, giustamente lodato pe' suoi tempi, nelle sue *Lezioni di Agraria* pubblicate nel sessantadue (3), rimane tutt' al più col Lecouteux, con Bussingaulte, con Gasparin, ed è a credere che di ben poco abbiano progredito da questo lato anche i numerosi allievi di quel benemerito agitatore di studii agrari, che ora sono i maestri delle scuole in Italia.

---

(1) *La teoria e la pratica dell' Agricoltore di* G. Liebig, tradotta dall' originale tedesco per cura di Alfonso Cossa. Milano; Vallardi, 1857.

Lettere prime e seconde di Giusto Liebig sulla Chimica, trad. del Dottor Giulio Leoni. Torino, 1855.

(2) Il Sig. Ohlsen tradusse nello scorso anno la *Chimica Agraria* del Prof. E. Wolf, ma quest' opera è meno diffusa di quanto meriterebbe di esserlo.

(3) *Lezioni Orali di Agraria del* March. Cosimo Ridolfi, edizione seconda ampliata e corretta dall' Autore. Firenze, 1862.

Tutto quel resto che per noi si seppe degli studii agronomici di Germania, ci venne di rimando per la via di Francia; e come merce di seconda mano ci giunse il più delle volte ripiallato e raffazzonato a modo dei facili aforismi popolari della *maison rustique*.

Eppure in questi ultimi anni appunto si è progredito in Germania quanto e più che non siasi fatto altrove, dall'Inghilterra in fuori. Le teorie fondamentali del Saussure, del Davy, del Liebig, furono a volta a volta discusse, vagliate, confutate, sperimentate, riprodotte, rischiarate da tutta quanta una nuova generazione di chimici agronomi.

Le leggi della produzione agricola diventarono, per così dire, il campo chiuso d'una fervida lotta di ricerche, di cui l'onore spetta alla scienza, la vittoria alla verità, il profitto all'industria.

Un tanto fervore di studii suscitò a sua volta al di fuori un'eco di giusti apprezzamenti, ed ebbe seguaci a Stoccolma come a Mosca, emuli a Londra come ad Edimburgo; e per questo titolo meriterebbe d'essere conosciuto anche in Italia sotto pena di rimanercene addietro, il che vale retrocedere.

Come suole avvenire in ogni progresso ben organizzato di studii, che goda del favore e dell'interesse del paese per cui si fanno, non mancarono presso i Tedeschi, nostri vicini, le opere generali, teoriche, riassuntive, e molti poi furono gli elaborati minori intorno a questioni ed argomenti speciali, varii bensì per mole od importanza, ma presso che tutti forniti di quel giusto e serio indirizzo che caratterizza presso loro la nuova espressione scientifica degli studii agrari.

Una stampa periodica di non minore levatura concorre a divulgare ogni nuova ricerca ed ogni utile risultato della scienza; e tutto l'insieme costituisce un'opera non indifferente di progresso e di profitto sociale.

A questa ultima categoria appartengono i giornali che trattano di materie agronomiche, il cui numero non è in Germania certamente inferiore al bisogno, senza che tuttavia ne scemi il valore e l'importanza dello scopo. Il carattere generale di questi periodici agricoli è quello di nulla cedere nella forma e nella sostanza alle esigenze rigorosamente scientifiche, senza perdere di vista l'interesse e l'attualità delle applicazioni. Più severa nei giudizii e più parca di sentenze che non sia quella che chiamano la facile scienza *della Rue Jacob*, la stampa agronomica di Germania dovrebbe servire di guida e di emulazione alla nostra. Ma se appena ci è dato sperar tanto per ora, valga essa almeno quale termine di confronto a mostrarci quanto siamo lontani dal retto sentiero col vaniloquio accademico, e col puerile vagito dei nostri giornali di agricoltura, i quali, per sfortuna, non sono più pochi in Italia.

Per avere una idea adeguata, se non completa, della portata scientifica degli studii agronomici, non che del favore con che questi sono accolti da ogni classe nella Germania, basta avere presente il Resoconto annuale sui progressi della chimica agricola, pubblicazione, il cui titolo è primo in testa a queste parole.

Questo annuario fu fondato fino dal cinquant' otto dal Prof. Rober Hoffmann di Praga, ed è ora compilato dal Dottor Peters che è direttore della Stazione agronomica di Schmiegel e Segretario generale della Associazione Agraria di Posen.

Lo scopo principale di questo annuario è quello di dare una esatta e succinta relazione d'ogni singola opera od opuscolo d'argomento agronomico degno di rimarco, che venga pubblicato nel corso dell'anno in Germania o fuori. Ciascuna relazione è seguita da un cenno critico del redattore. La compilazione di quest' opera fino dal suo primo comparire fu divisa in diverse sezioni, ciascuna delle quali corrisponde ad una singola applicazione della chimica ad altrettante parti distinte dell'Agronomia; che, come ognuno sa, è per sè stessa uno studio molto complesso.

Eguali divisioni furono mantenute in seguito, di modo che ogni anno l'ordito dell'opera è il medesimo, e per entro una costante intelaiatura viene solo cangiata la materia degli studii nuovamente apparsi e collocata a seconda dell'argomento speciale a cui si riferiscono. Torna così visibile a colpo d'occhio tutto quel tanto che si è progredito in quell'anno in ogni singolo argomento, e si ha, per così dire, l'ultima parola della scienza sull'insieme della teoria agronomica.

A tale scopo il quadro dell'annuario ha tre maggiori compartimenti: nel primo dei quali prende posto la chimica agraria propriamente detta, o la chimica delle coltivazioni, e vi si trattano in altrettanti capitoli distinti prima *del terreno,* e cioè a dire, *le proprietà fisiche e chimiche delle terre coltivabili;* poi *delle piante*: e quindi *dei componenti immediati dei vegetali,* della *composizione delle loro ceneri, dell' organografia, della fisiologia vegetale, nutrizione, assimilazione* e *malattie delle piante ;* seguono le nuove ricerche sul miglioramento del terreno mediante le colture, e quindi dei concimi e loro efficacia fertilizzante. Il secondo riparto o sezione, esamina le pubblicazioni di chimica applicata all'alimentazione degli animali, e quindi *analisi e determinazioni di valore nutriente, conservazione e preparazione dei foraggi ;* e tutte le copiose ricerche sull'allevamento ed ingrassamento degli animali, su di che gli ultimi studii degli agronomi tedeschi sono veramente copiosi e distinti. La terza parte comprende la chimica tecnologica delle industrie affini all'agricoltura, e qui sono presi in esame i nuovi ritrovati sulle *manipolazioni della birra, del vino, del latte, dello zucchero, dell' amido, della stearina;* sì che ogni argomento vi trova pure la sua casella distinta.

Per quanto poi brevi essi sieno i cenni critici che accompagnano una così molteplice serie di pubblicazioni, pur essi sono stesi con tale chiarezza di riassunti o con tale illuminata sicurezza di giudizio da dare non solo una idea adeguata dell'assieme e dell'importanza dell'opera, ma da servire anche di guida agli studiosi che si occupano di quelle materie. E per quest' ultima classe di persone l'annuario è specialmente di una utilità immediata, da che soddisfa ad uno dei bi-

sogni i più sentiti oggidì, quale è quello di favorire lo scambio e la diffusione degli ultimi enunciati di ogni materia.

Or, se si pon mente all'estensione ed all' importanza dei singoli studii agrari, de' quali è reso conto annualmente da questa pubblicazione per la sola Germania, ben si vede: che faceva d' uopo di non meno estesi ed importanti mezzi sperimentali non solo a compierli, ma ben anco ad intraprenderli. Il genio dell' invenzione, e la logica della induzione poco valgono all' indirizzo di applicazioni così immediate, sia come mezzi di ricerche, sia quali argomenti da persuadere altrui; vuolsi piuttosto la logica dei fatti, e quindi la pazienza dello esperire. Fu solo il Liebig che abbia osato dire che l' agronomia si potesse scrivere senza avere la menoma pratica di campi, e forse egli solo aveva diritto di sostenerlo (1).

Contemporanee all' estendersi degli studii di chimica agraria nacquero perciò le così dette *Stazioni agronomiche di prova* che soddisfanno appunto a quest' ultimo bisogno degli studiosi e del pubblico. Sono queste ultime veri laboratorii speciali di esperimenti agricoli che hanno per iscopo, come dice alla lettera lo statuto organico delle medesime, di contribuire al *perfezionamento* della teoria e dell' agricoltura pratica mediante *ricerche scientifiche accoppiate a prove*, eseguite sul campo e nella stalla mediante la *pubblicazione* e la diffusione dei risultati delle osservazioni fatte (2). Di queste stazioni sperimentali va fornita all'ora che scriviamo presso che ogni regione della patria tedesca; e con nobile gara se ne dotarono gli Stati maggiori come i minori, la Prussia, cioè, e l'Austria, la Sassonia, la Baviera, il Baden, il Würtemberg e per fino gli Stati minuscoli della Turingia.

Questi stabilimenti non sono però una istituzione di data antica, bensì un' idea moderna, che ha fatto rapidi progressi in vista della sua opportunità. — La più antica stazione fu fondata nel 1851 a Möchern presso Lipsia e lo fu per iniziativa d' un privato, il Dottor Crussius che la fece poi erede dei suoi poderi. Solo in seguito fu ajutata dal Governo e sostenuta dalla Società Agraria del Circolo di Lipsia. Seguirono poi a breve distanza di tempo tutte le altre, e nell'anno 1866 era di nuova fondazione la Stazione di Bayreuth in Baviera, e le quattro stazioni alpestri della Svizzera, fra le quali una, che è presso S. Maurizio in Akla, ci sta appunto più vicina sull'altro versante delle Alpi. — Di simili stabilimenti che incontrarono in Germania un favore pari soltanto all' utilità di cui sono fecondi, pare non siasi per anco parlato in Italia, ed è quello che ci accingiamo a fare brevemente, come lo comporta il campo di un cenno bibliografico (3).

---

(1) *I principii fondamentali della chimica agraria*, traduzione di A. Cossa, pag. 71-72.

(2) *Henen organischen Bestimmungen für die land-und fostwirthschaftliche Anstalt in Hohenheim.*

(3) Queste parole erano già scritte quando delle stazioni agrarie fece cenno il Prof. Cantoni nell' ultima delle lezioni or ora pubblicate sulla dottrina Agraria di Giorgio Ville, e nell' ultimo numero d'aprile ne parlò pure il giornale i *Contadi*.

L'indole come lo scopo delle stazioni agricole sperimentali è quello appunto di istituire ricerche ed esperimenti per l'utile dell'arte agricola, movendo evidentemente dal principio che l'agricoltura in iscala naturale deve fare dell'industria e del guadagno e non già dei tentativi di problematica riuscita; mentre spetta agli studiosi il curarsi precisamente di questi ultimi per loro istruzione e pel profitto di tutti.

Per questo riguardo le stazioni sperimentali diversificano dai così detti *poderi modello*; questi ultimi troppo spesso perdettero di vista il loro scopo principale, che era di fare dell'agricoltura di tornaconto, e si diedero invece a fare dei tentativi e dell'agricoltura sperimentale e fallirono con grave discredito della cosa; le stazioni si attengono a quest'ultimo fine soltanto e lo raggiungono.

Le stazioni vennero consecutivamente erette, come l'opportunità se ne offriva, nelle varie regioni della Germania, sopra un piano organico uniforme, se non identico. E sorsero indifferentemente presso gli Istituti di Istruzione Agraria ed anche indipendentemente da simili stabilimenti, ma quasi sempre dietro mozione d'un consorzio, o sezione di qualche associazione Agraria, da cui furono anche rette ed amministrate.

Il Governo dal suo canto interviene in sussidio delle stazioni non appena le vegga sulla giusta via di giovare al paese; non prende quasi mai parte alla loro fondazione ed organamento, che si riserva di rivedere soltanto e di approvare prima di aggravare l'erario di qualche spesa. Così il giudizio di opportunità è lasciato all'iniziativa locale, il che è per lo meno la migliore garanzia di utilità, perchè è la espressione di un bisogno.

I mezzi di studio e le dotazioni di suppellettili sperimentali sono diversi nelle singole stazioni ed in relazione con queste sta il consuntivo ed i risultati; nessuna però manca di un laboratorio completo per le ricerche di chimica coll'annessovi orto, o campo sperimentale che controlla le esperienze del laboratorio. Così pure non fa difetto in alcuna una libreria, un tiepidario ed appositi locali per esperimenti.

Parimenti in tutte le stazioni la direzione scientifica dei lavori da intraprendersi è affidata al professore di Chimica, o d'Agronomia e l'amministrazione dei fondi rimane alla società agraria o ad altro corpo morale qualunque che ne sia fondatore, oppure viene delegata ad un comitato del medesimo, di cui fa parte anche il direttore scientifico. Sempre quest'ultimo è coadjuvato da uno o più assistenti preparatori, e dal relativo personale di servizio; e dove la stazione è unita ad uno stabilimento di istruzione agraria, o tecnica, come avviene del maggior numero, in quel caso anche il docente di Agronomia fa parte del personale della stazione ed ha ingerenza nei lavori e nelle esperienze che vi si intraprendono. Al direttore della stazione spetta però quasi sempre l'iniziativa nella scelta delle osservazioni e degli sperimenti da farsi; egli è libero di fissare ogni anno l'estensione e l'indirizzo degli studii, purchè la spesa relativa rimanga entro i limiti dei fondi stanziati.

Ma ciò che rende concorde e quasi solidale lo studio delle stazioni imprimendo a tutti i lavori il medesimo carattere di opportunità ed importanza, sono le adunanze generali, o congressi, che si tengono annualmente per turno nelle varie città di Germania appunto dai Direttori delle singole stazioni ed in genere dagli studiosi di cose agrarie.

Questi congressi sono poi semplicemente dei simpatici ritrovi di uomini distinti per sapere e per amore all'agricoltura del loro paese; d'onde è bandito ogni qualunque apparato accademico, e si fa a meno d'ogni affettazione di esteriorità; epperò sono tanto più serii e concludenti.

Una sala per le adunanze, ove sotto la presidenza dell'anziano di età, o del Direttore della Stazione ospitale si discutono le questioni che ordinariamente sono poste all'ordine del giorno dal comitato promotore, e più spesso reclamate dal pubblico studioso e dalla scienza (1); si propongono i modi più acconci per istudiarle e per risolverle, si fissa quasi e si divide il còmpito delle ricerche alle singole stazioni a seconda dei mezzi di cui possono disporre, ecco tutta la parte ufficiale. Poi vengono i ritrovi estraufficiali offerti ed accettati con tutta la schiettezza dell'ospitalità germanica e là si completano, cenando alla buona, le discussioni del mattino, là fraternizzano le idee e le aspirazioni del chimico di Posen col coltivatore di Landau.

I congressi non durano che il tempo strettamente necessario alle discussioni principali, come le visite degli uomini d'affari; la spesa è saldata col riparto di poche lire sugli intervenuti, poi ciascuno ritorna a' suoi studii. Ma quanto sono semplici nelle forme, altrettanto feconde nei risultati sono queste comunicazioni fra persone che fanno scopo principale della loro vita lo studio d'un' unica scienza. La sintesi della parola vivente è ben più penetrante e feconda che non l'impalcato convenzionale dello scritto; e chi non sa che una frase spontanea d'un uomo di genio vale tal volta un intero libro? Per di più l'emulazione e lo stimolo della considerazione personale presso i connazionali suscita l'operosità d'ognuno che scientificamente o praticamente si occupa delle stesse materie, e forma del paese stesso quasi un vasto ed unico laboratorio ai cui lavori prenda parte ogni ceto di persone animate da un unico genio che è in mezzo a tutti e non si impone da alcuno, qual è l'amore del vero e del meglio.

Così le stazioni sperimentali senza escire dal campo degli studii per cui sono istituite, si assegnano però ciascuna quasi una porzione del lavoro comune, e, cioè, s'incaricano di studiare in alcuna delle molteplici sue applicazioni l'arte agraria. Ciascuna prende poi a speri-

---

(1) Nella tornata del sessantasei tenutasi a Monaco, sull' osservazione della grave sconvenienza che riscontrasi nella disparità delle analisi delle piante quali vengono date da varii autori, si nominò seduta stante una commissione di tre chimici distinti perchè le riscontrasse e le controllasse e ne publicasse come fu fatto, un testo unico da servire di guida agli studiosi.

mentare ed investigare quei fatti agronomici che crede più convenienti, o più indicati dalla regione agraria a cui appartiene, e suffragati da mezzi sufficienti. E le suppellettili sperimentali e l'estensione delle ricerche sono per taluna veramente ragguardevoli e danno risultati altrentanto apprezzabili. Basta perciò di accennare, anche solo per titolo, alcune tesi che erano allo studio ultimamente presso talune stazioni, perchè se n'abbia un concetto adeguato dei mezzi e del valore dei risultati.

Studî di carattere prettamente scientifico sono distintamente tutte le ricerche nei due campi separati della fisiologia animale e vegetale. Parecchie stazioni attendono ad ambedue questi temi ad un un tempo; altre si limitano ad un solo per estendervisi maggiormente ed approfondirsi, perchè dispongono di mezzi più acconci. Così a cagione di esempio per gli studii sopraccennati di fisiologia animale la stazione Wende presso Gottinga e quella di Monaco possiedono ciascuna un grande apparato per le ricerche chimiche e fisiologiche sulla respirazione capace di contenere un animale di grossa taglia, ove l'aria ed i prodotti della respirazione sono misurati da contatori o raccolti per le analisi. A Brunswich s'intrapresero nello scorso anno vaste e ripetute investigazioni *sulla digeribilità dei varii foraggi* mediante la pecora ed altre *sulla genesi dell'acido ippurico* nell'organismo degli erbivori domestici. A Monaco si eseguirono numerose ricerche di fisiologia vegetale in locali annessi al grande laboratorio di Frauenhofer, e qui pure dispongono allo stesso scopo di una serra, d'un giardino botanico, e di un campo sperimentale dell'estensione di quattro giornate bavaresi.

Di studî analoghi ai precedenti si occupa la stazione di Heidau nell'altre volte principato di Assia-Dietrich, mentre a Pomeritz il professore Leeheman si occupa principalmente di fisiologia animale. Il professore Peters succitato si occupa a Kuscher d'ambedue le specialità e così il Nobbe che è Direttore della stazione Sassone di Chemmitz la più antica dopo quella di Möchern ed una delle più operose.

Ma in molti luoghi queste osservazioni ed esperimenti si fanno altresì in vista d'una più immediata applicazione pratica e comprendono allora i tentativi di *acclimatazioni di essenze e varietà nuove,* le prove di sostanze concimanti, di modi di concimazioni e lavori; le manipolazioni di foraggi, la constatazione in via sperimentale del loro equivalente di nutrizione. Tutto è poi coadjuvato e completato dalle analisi chimiche nel laboratorio e dalle opportune osservazioni meteorologiche.

A fornire mezzi e materiali dimostrativi per le istruzioni degli alunni delle scuole si è pensato ovunque (e giova dirlo non sempre con avarizia anche in Italia), ma a fornire i mezzi di studio agli stessi docenti; a coadjuvare le loro ricerche colla adequata suppellettile non si è forse ancora pensato fuori di Germania; eppure l'una cosa non è che il complemento dell'altra, anzi l'istruzione non cammina se non

per quel tanto che il docente continua a studiare. Il peggio che ci possa capitare è l'immobilizzazione, che fu la piaga più fatale dei nostri stabilimenti d'istruzione, e financo delle Università negli anni addietro; allorchè un professore si credeva in diritto di non cangiare mai più un ette alla edizione stereotipa delle sue lezioni, quali le aveva recitate da trent'anni addietro. — Meschina quell'istruzione ove chi insegna smette dallo imparare, e povero quel paese che vi getta i danari de' suoi contribuenti!

A Hohenheim fu eretta ultimamente una stazione sperimentale affatto separata, sebbene vicina per ubicazione, a quella celebre scuola di agricoltura.

Il noto E. Wolf n'è direttore e vi fu aggiunto il professoro Funcke insegnante di agronomia ed i relativi assistenti; la stazione si giova quindi di tutto il numeroso personale addetto allo stabilimento d'istruzione nonchè dei maggiori mezzi sperimentali; senza che ne sia stornato l'andamento regolare della scuola, anzi con grande vantaggio d'entrambi. Nello scorso anno, che era appena il secondo di vita, si istituirono già buon numero di esperienze sull'alimentazione di pecore e di animali da lavoro allo scopo di confrontare la diversa efficacia dei foraggi per avere lana, o forza viva, ossia la influenza della alimentazione sullo sviluppo delle varie attitudini. Altre prove si intrapresero sulla digeribilità dei foraggi e sulla più o meno completa loro assimilazione. E nello stesso tempo altri tentativi di aclimatazione, di concimazione, di lavorazione del terreno, di nuove macchine agrarie si facevano in un campo di una conveniente estensione; che nel 1867 aveva una porzione suddivisa in 130 particelle per esperimenti sull'azione delle sostanze chimiche concimanti sotto forme di sali solubili somministrati per gruppi completi ed incompleti a piante di natura ed esigenze diverse; mentre in altri spazii si studiavano sperimentalmente le cause della non riuscita di alcune coltivazioni più volte ripetute nello stesso terreno. All'impianto di questa stazione contribuì il governo con una sovvenzione di dieci mille fiorini, e fu costrutto appositamente un locale con laboratorio completo, cortile, stalle e bilance per gli animali, oltre alla cessione di un giardino, un tiepidario, un osservatorio meteorologico ed il campo sperimentale suaccennato.

Altre stazioni tengono eziandio di mira quistioni d'interesse principalmente locale nella scelta dei temi delle loro ricerche; così a Cöthen nell'Anhalt si occupano dei metodi di estrazione dello zucchero dalla barbabietola, della coltivazione di questa radice e delle molteplici sue varietà sopra tredici spazii diversi di tre giornate ciascuno e sopra diciotto altri di una giornata (1). A Carsruche il D. Nessler ha preso a sperimentare la coltivazione e la susseguente manipolazione di piante industriali tessili; a Lobozitz si fanno prove per constatare il diverso valore nutriente e concimante dei cascami delle birrerie e distillerie

(1) Una giornata prussiana di terreno equivale a m. q. 3815.

di zucchero, quali vengono abbandonati dietro i varii metodi industriali di fabbricazione.

Finalmente alcune stazioni sono esclusivamente occupate a fare analisi e tenere controlli di concimi, sia ad uso dei coltivatori, sia a garanzia dei commercianti di queste merci. Anzi dalla stazione di Bonn o da quella di Kuschen si dichiarava ultimamente d'essere così sopracarichi di richieste di operazioni analitiche od assaggi di questa natura, da non poter quasi attendere a studii meramente scientifici. Queste analisi sono poi un cespite di entrata non indifferente per la maggior parte delle stazioni. Le ricerche analitiche vi si fanno in base a tariffe preventive e fatte pubbliche sui giornali, ove naturalmente diverso è l'importo per le differenti sostanze e combinazioni, che interessa di conoscere, e per le analisi elementari complete (1).

I coltivatori che sono membri della Società agraria fondatrice, e sovventrice della stazione pagano solo la metà dell'importo degli assaggi; così mediante l'intervento d'un corpo morale si aggiunse quasi il suggello dell' autorità collettiva al verdetto della scienza. Ciascuna stazione, a cura della propria direzione scientifica pubblica, annualmente i risultati degli studii fatti.

Ma del complesso dei lavori di ciascuna, e dell'operosità, per così cumulativa di tutte rende conto un periodico trimestrale che prende appunto il nome delle *stazioni sperimentali agronomiche* di cui è l'organo ufficiale. In questo giornale pubblicansi per intero molte delle memorie che riassumono gli studii fatti presso le stazioni; esso accoglie però anche lavori sperimentali di dotti tedeschi e stranieri, purchè abbiano attinenza con argomenti di agronomia. Redattore è il signor T. Nobbe direttore della stazione di Chemnitz ed il periodico fu fondato,

---

(1) Ecco la tariffa per le ricerche analitiche nella stazione di Bonn pubblicata per l'anno 1867.

1.° ANALISI COMPLETE.

Guano del Perù. - Guano in generale	Talleri	4	—
Ceneri di piante e miscele artificiali di concimi di ogni sorta.	»	5	—
Superfosfati, polvere d'ossa, carbone animale, sali concimanti d'ogni sorte, butirro, cacio, latte.	»	2	3
Bottino, concimi liquidi, argilla, sementi, foraggi .	»	6	—
Qualità dei terreni (chimiche e fisiche).	»	10	—
Minerali (fosforiti, graniti, basalti)	»	5	10
Vino, birra e simili	»	3	6
Gesso, sale agrario, e ogni sale in generale.	»	1	—

2.° DETERMINAZIONI SEPARATE.

Azoto (Ammoniaca ed acido nitrico, acido fosforico, Potassa e Soda nel concime)	»	2	—
Acido fosforico nei minerali.	»	3	—
Potassa e soda nei minerali	»	3	5
Acido carbonico e calce nella marna, acido solforico, acido nitrico, potassa e soda.	»	1	—

or sono dieci anni, colla *cooperazione delle stazioni sperimentali* tedesche riunite e della accademia agraria del Regno di Prussia.

È per sè interessante e giova anche a giudicare del grado di progresso di questi studi in Germania il conoscere anche solo per temi le ricerche, di cui preferibilmente si occupano i nuovi istituti, e come essi rispondono al mandato scientifico senza mai perdere di vista l'applicazione pratica. Alcuni in Italia si fanno un concetto affatto improprio e preso chi sa d'onde per imbeccata, intorno al carattere degli studii scientifici in Germania ed è quello di crederli sempre troppo speculativi e lontani comunque dalle applicazioni.

Bisogna invece persuadersi co' fatti che anche le questioni più prettamente scientifiche hanno attualmente una portata essenzialmente pratica.

Tali sarebbero le investigazioni sull'*assimilazione dei materiali del terreno* per parte delle piante coltivate e di quelle analoghe sull'*azione di ciascun materiale* e *delle varie sue chimiche combinazioni;* sulle *trasformazioni* della linfa nei principii immediati dei frutti e del grano; quistioni tutte che basta annunciare, perchè tosto si vegga a quali instanti e presenti interessi agricoli esse si connettono come causa all'effetto; e sono infatti una sola cosa colla concimazione, la coltura, la semina e la mietitura del grano.

Dietro lo scalpello del fisiologo, dietro la storta del chimico sta il coltivatore che attende i responsi pronto a correre la via migliore che la scienza (la scienza vera sperimentale) sarà per indicargli. E quando così operando, saranno rischiarati molti dubbi, e molte leggi nuovamente constatate e confermate, allora potrà chiamarsi fortunato quel paese a cui fu concesso non gia il cielo più splendido, non il clima più felice, non il terreno naturalmente più ferace, ma bensì quello cui verrà fatto di saperne di più, e sarà quello che avrà meglio studiato e sperimentato.

Sono quindi quistioni pur troppo vitali che il giornale del sig. Nobbe ci riporta come prese ad esame dai dotti del suo paese, quantunque naturalmente nel campo unico e vero della scienza, tali sono a cagione d'esempio gli studii del signor Beyer su di alcune coltivazioni *alimentate unicamente con soluzioni acquose; quelli del Kampe sull'assimilazione e trasformaziane dell'amoniaca e dell'urea* per parte delle piante così quelle del Kühn e quelle dello stesso Nobbe sopra argomenti analoghi. Il Bidermon ha constatato l'assorbimento nelle piante essere più facile *collo intervento di alcuni cloruri analogamente alla digestione negli animali;* Cohn ha studiate le *leggi dei movimenti* di piante ed animali infusorii; Mayer *l'azione della luce sulla produzione dello zucchero e di altri principii immediati,* altri *la circolazione della linfa e l'azione della luce sulle radici,* altri *ancora la stessa azione con esclusione dei raggi chimici.* E queste sono questioni d'un ordine scientifico più elevato, a cui mirabilmente, sebben lontano, succede il fine pratico.

Talune ricerche richiedono ripetute esperienze e lunghissime prove e varie tanto da dover essere protratte per serie di anni; ma i dotti tedeschi dimostrano in questo appunto che il *genio é pazienza*; così per non dire d'altri, il Müller prosegue da forse cinque anni delle investigazioni ed esperienze sul latte e principalmente sulle *condizioni della separazione della crema.* Chi ha qualche amore per simile genere di studi non può quindi che ammirare il merito delle indagini scientifiche di cui si occupano gli agronomi tedeschi, e ben presagire del grado di coltura intellettuale ed industriale di quel paese, che ne se interessa e le favorisce

La tabella che segue dà la Distinta delle' Stazioni sperimentali a tutto l'anno 1866.

STAZIONE	STATO A CUI APPARTIENE	PROVINCIA	anno di fondazione	DIRETTORE SCIENTIFICO	Numero degli Assistenti	REDDITO ANNUO IN LIRE	*Osservazioni.*
Dahme	Regno di Prussia	Brandeburgo. . .	1857	Hellbriegel.	2	6400	
Halle	»	Sassonia	1865	Stohmann	1	18000	
Ida-Marienhutte . .	»	Slesia	1857	Rietschneider . . .	1	12322	
Insterbourg	»	Prussia	1858		1	4500	
Lauersfort.	»	Renana	1856	Kannrath	—	4500	
Regemvalde.	»	Pomerania	1863	Birner	2	7500	Un chimico da seconda ed uno Assistente.
Salzmunde	»	Sassonia	1859	Grouven	?	9375	
Schmiegel	»	Posen	1862	Peters	1	5175	
Chemnitz	Regno di Sassonia	Zwickan	1853	Vunder	1	4500	Per la parte chimica.
				Nobbe.	1		Per la parte fisiologica.
Dresda	»	Dresda.	1862	Xaubner	—	?	Direttore.
				Hofmeister			Chimico.
Wöckern.	»	Lipsia	1851	Knop	1	9375	
Pommritz	»	Bautzen	1857	Lehmann	2	7500	
Praga.	Impero d'Austria. .	Boemia	1855	R. Hoffmann	—	—	
Liebwerd	»	»	1865	N. Gohren.	1	—	
Monaco	Regno di Baviera	»	1860	Nägell	1	8750	Istituto fisiologico.
Monaco.	»	»	1865		2	—	Stazione di prova.
Menumingen.	»	»	1865	Heischmann.	1	—	
Weende	Regno di Prussia	Annover	1857	Hermeberg	3	12000	
Braunschweig . . .	Grad. di Brunswig	»	1862	D. Kühn	1	7950	
Carlsruhe	Grad. di Baden . .	»	1859	Reszler.	1	5875	
Haidau	Assia elettorale. . .	»	1857	D. Dietrich	—	4000	
Jena	Turingia.	»	1862	Stöckhardt	1	7500	Per la parte agricola.
				Reichardt.			Per la parte chimica.
				Laugethal			Per la parte fisiologica.
Dessau	D. di Anhalt	»	1865	Hediepriem	1		
Hohenheim	R. di Virtemberg .	»	1865	C. Wolff	1	7500	
Lobositz.	Impero d' Austria	Boemia	1865				
Beyreuth.	Regno di Baviera .	»	1866				

E dopo l'ammirazione è naturale che nasca eziandio il desiderio di vedere tali istituzioni diffondersi anche nel nostro paese. E se queste sono provvide e feconde in paesi che non hanno nè il clima, nè le acque, nè le facili pianure, e nemmeno i sette decimi della popolazione che vive unicamente col lavoro dei campi come l'abbiamo noi, è naturale che s'abbia a desiderare almeno altrettanto in considerazione di tutte queste cose che noi abbiamo. E poichè dal di fuori ci vengono le mode e i ninnoli e molte manufatture che non abbiamo, o non possiamo avere, ci vengano almeno per giunta i mezzi e la volontà di studiare. E basterà volere perchè si abbia ciò, che ora veramente manca. Esperire è prima condizione per intendere, unico mezzo per persuadere; e nell'arte agricola è fors'anche l'unico mezzo d'avanzare. Perciò sempre quando si è voluto indagare e progredire lo si è fatto ovunque per via di esperimento nel campo e nella stalla, a Bechelbronne come a Rothamstead, a Ghissen, a Mileto, a Cirencester ed a Mosca e fu per opera di uomini veramente benemeriti prima ancora che le vere stazioni agronomiche nascessero.

E anche adesso queste utilissime istituzioni vanno irradiando anche fuori della Germania, che prima ha loro dato carattere uniforme e vita solidale. Già ho detto come ne sia dotata la Svizzera, così la Svezia ha una stazione operosissima a Stoccolma ed un'altra ne fondava ad Ultuna nel 1867. Così se ne progettavano a quell'epoca per la Russia, e ne istituiva l'Olanda a Deventer sotto la direzione del D. Mulder. E può darsi che noi pure ci persuadiamo che non basta il possedere quella che chiamano l'Alma *terra produttrice di biade*, *la madre del pane e degli eroi*, ma che vuolsi fare oggidì qualche altra cosa; affinchè i titoli del passato non diventino uno scherno pel presente.

E se vogliamo non è nemmeno in tutto un difetto di buona volontà quello che ci trattiene dal fare; ma più presto un difetto d'indirizzo giusto ed appropriato allo scopo; e ciò deriva in gran parte dal non saperci scuotere di dosso l'antica polvere di quel vezzo arcadico che fu la rovina di ben altre istituzioni in Italia.

E già fino da molti anni addietro quel valentuomo agronomo che fu Arturo Young, in occasione di quel suo viaggio in Italia, che meriterebbe d'essere assai più letto e conosciuto dagli Italiani, s'era accorto della cattiva piega che già prendevano le nostre accademie e le società Agrarie d'allora.

L'illuminato affittajuolo del Suffolk non apparteneva alla numerosa categoria dei *touristi* che percorrono il bel paese per ammirare l'azzurro del nostro cielo dipinto sulle tele delle pinacoteche, o per assistere alla messa in scena degli spettacoli di S. Pietro, ma veniva, come ebbe a dire presentando una commendatizia per una casa di Venezia, veniva per vedere l'aspetto agricolo del paese, e sostava parecchi giorni nelle maggiori città al *fine di illuminarsi nel conversare con uomini versati* nelle cose di economia pubblica sopra quanto ha attinenza al ben essere materiale delle nazioni. Ora avvenne che a

Milano fu presentato dall'Ab. Amoretti ad una adunanza della società patriottica d'agricoltura presieduta dal Marchese Visconti; un operajo della città, che aveva presentato quel giorno un pajo di forbici ed un bottone per metà di fattura inglese e per metà suo lavoro, domandava una ricompensa all'Accademia per l'imitazione ben riuscita, e se l'ebbe; il fatto sorprese e scandalezzò oltremodo la suscettività dello *Squire*, che nelle sue note di viaggio non resta dall'inveire contro il bamboleggiare delle Accademie e delle Società Agrarie che in Inghilterra si occupavano dei *nuovi aratri*, a Parigi *di farfalle e di pulci industriose*, a Milano *di forbici e bottoni*; e dice che s'aspetta di trovare i Georgofili intenti a discutere *sur un neud d'épaule;* ch'egli attese invano di veder comparire all'adunanza un solo agricoltore, che vide marchesi, conti, cavalieri ed abati, ma nè meno *un homme à la perruque tondue et aux guêtres tachées de boue*, per dar qualche peso alle deliberazioni di tutti cotestoro.

Fatte le debite eccezioni di tempi e di abitudini sociali, non può negarsi che si riproduca anche sotto gli occhi nostri il fatto redarguito da Young; è cioè sempre questa ressa di dilettanti in agricoltura, come nelle scienze e nelle arti, è sempre la malattia cronica del *dilettantismo* che rovina ogni cosa.

Allora come adesso erano gli uomini venuti su con un certo amore da *nonna pietosa* per quella che chiamavano l'arte dei campi; paghi appieno d'un certo sapere a buon mercato, preso qua e là fra il trattato di chimica e l'alfabeto del villano, e rinforzato dalle esperienze e dalla conversazione del loro fattore; erano cognizioni vaghe e spesso assurde riassorbite a ritroso dalle argute opposizioni di contadini testardi, che questi agronomi dilettanti sapevano poi raffazzonare alla meglio e rivestire dell'abito cittadino, e che agli stessi autori non pareva vero di vederle comparire così ripiallate e mascherate sulle pagine dei libri stampati, precisamente a quel modo che le signorie loro parevano indubbie autorità nella materia, specialità distinte nell'articolo, alla brava gente del loro ceto in perrucca e fibbie d'oro.

E se la pratica si mantiene tuttavia ribelle e sdegna di lasciarsi catechizzare dalla teoria di cotestoro, se riparandosi al coperto del tradizionale buon senso e della riuscita, guarda dall'alto l'arabattarsi di questi teorici degnandoli tutt'al più d'un sorriso di compassione, diciamolo schiettamente: la colpa non è tutta degli scolari, che non ascoltano, ma molta ne hanno pure i maestri che non sanno come farsi ascoltare.

È tempo infatti che si smetta di belare in tutti i tuoni il panegirico della curva dell'aratro, dell'erpice a lance, del concio complesso, delle due fitte di vanga e che so io, cose che tutti sanno a memoria e che praticano quelli soltanto a cui convengono; e più ancora è tempo che si finisca di predicare dalla *staffa della berlina i ritrovati* infallibili per distruggere l'oidio senza lo zolfo, e per rinsanare il baco ammalato. Vogliono studii serii e conoscenza di fatti istanti e presenti e da questi togliere il linguaggio e gli argomenti da persuadere.

Tengasi conto al governo del buon volere nell'istituire i comizii agrarii; quantunque anche questa troppo simmetrica sovrapposizione della rappresentanza dell'agricoltura sulle riquadrature delle divisioni amministrative manchi per lo meno di spontaneità, e possa anche far male col far concorrenza ad istituzioni preesistenti e ben avviate. Ma l'azione diretta del Governo veramente dovrebbe sostare quando la spinta è data; il che s'intende troppo poco in Italia; spetta poi alle rappresentanze agricole d'agire a seconda del bisogno e al governo di accorrere in ajuto delle più operose.

Ed un primo atto d'operosità nei nuovi comizii potrebbe essere appunto l'istituzione di stazioni sperimentali agricole.

Non è qui il luogo di dire, nè il come, nè il dove; certo che per le prime sarebbero alla portata di approfittarne quelle regioni agricole che fra noi hanno già raggiunto un certo grado di progresso, perchè questi studii tendono appunto al perfezionamento dell'arte.

Nè vale contro l'opportunità dei nuovi studii da farsi in Italia l'obbiezione d'una poco utile ripetizione, perchè queste stesse investigazioni si facciano già altrove per l'utile di tutti. Se il ragionamento può essere in parte vero, quando si tratti di constatare leggi e fenomeni d'un ordine generale scientifico, poco vale però, quando si tratti di fare ricerche sulle loro singole applicazioni in concorso di circostanze contingenti di luogo e di tempo.

E di fatti, come gli altri non hanno nè il nostro clima, nè i terreni, nè le acque; così non hanno neppure le coltivazioni ed i prodotti che noi abbiamo e nè meno l'organismo economico dell'industria.

Tutte queste cose tocca a noi di studiarle per l'utile nostro, e a ben poco ci gioverebbe per questo riguardo lo studio altrui.

E per dire d'un solo caso fra i molti (e di cosa nota perchè di giornaliera occorrenza), noi abbiamo norme e criteri comunemente accettati ed applicati con piena fiducia ai bilanci delle consegne colle riconsegne dei fondi rustici; ma chi ha mai pensato a fare esperienze ed osservazioni dirette e protratte sopra un sufficiente numero d'anni ed in località diverse sull'aumento delle piantagioni, sul miglioramento e sul deterioramento del podere in funzione delle singole coltivazioni e del modo con che sono eseguite? Sul diverso valore del concime a diverse età e lavorature, non che dei fieni a diverse epoche di stagionatura?

Chi ha mai controllato con fatti nuovi e con esperienze l'attendibilità di simili criterii che non si possono controllare diversamente? eppure, vi abbiamo compromessi degli interessi di non poco rilievo, e d'altra parte non potremmo già tornare al *pacter's-rigt* dei fittajuoli inglesi, a fronte del quale il nostro sistema delle consegne è molto più logico e vero (1).

---

(1) Il fittabile inglese entrante paga al cedente per intero i concimi e gli strami e per fino una quota sulle concimazioni sparse nell'ultima annata.

Questo non è però che un caso nei mille, e nemmeno è preso da quelle condizioni inneluttabilmente diverse dette di sopra, che sono il clima ed i terreni e le coltivazioni proprie a noi soli come l'ulivo, il gelso, la vite, il baco, il cotone. Sulle quali cose ci rimane a studiare altrettanto per nostro conto, quanto gli altri hanno per loro conto studiato sulla barbabietola, sulla rapa, sul luppolo, sulla birra.

Mentre poi dovrebbersi studiare più specialmente le occorrenze dell'agricoltura Italiana, gli argomenti potrebbero anche essere varii quanto l'aspetto agricolo delle varie regioni. E per taluni luoghi sarebbero poche cose a correggere e alcune da indirizzare più giustamente, per altri tutto da fare e perfino da dissodare di nuovo; imperocchè il grado d'istruzione agricola è diverso in Italia e distante da un luogo all'altro, per lo meno quanto sono diverse per decenza ed aspetto esteriore la bianca casetta del mezzaiuolo di Brianza dalla grotta o dal pagliaio del cafone di Puglia.

Per questo ho detto che stazioni d'esperimento dovrebbero essere prima nelle regioni meglio coltivate, perchè giovino a chi potrebbe approfittarne, e se vogliamo prima presso stabilimenti d'istruzione per lo stesso motivo ed anche per quello dei mezzi che vi si possono doppiamente utilizzare; ma ad ogni modo è giusto il desiderio che esse ci sieno per l'utile di tutti.

Non basterebbe però di conoscere ed imitare l'organismo delle stazioni sperimentali, come mezzo di far progredire gli studii agrarii in Italia, se non si desse loro forma ed indirizzo appropriato alle condizioni ed ai bisogni nostri. Non altrimenti che, per avere cognizione completa del fervore e dell'importanza degli studii agricoli in Germania non basta certamente di riportarci a' periodici precitati come organi dei medesimi studî; ma converrebbe avere presente un' altra falange di maggiori giornali ed una schiera più numerosa, ma non meno valente di pubblicazioni minori.

Ai primi appartiene per es. la *Gazzetta Agronomica* (Agronomische Zeitung) che abbiamo sott' occhi e che riporta spesso dei lavori originali e di lena per certo non inferiori ai precitati; ed il foglio centrale agrario della Germania (Landw. Centralblat für Deutschland), che è l'organo della associazione agricola centrale nella Prussia; e molti altri che sarebbe troppo poco nominare senza dirne dei meriti.

A costante dissomiglianza di quanto avviene in Italia anche i fogli di minore formato, e quelli per così dire, destinati ad una piccola cerchia di pubblicità non sono meno forniti di merito intrinseco e non meno interessanti. Di questi abbiamo presenti il *Corriere della Stiria* pubblicato da quella Società Agraria (1), che ha parecchi anni di vita, e sotto forme modeste mantiene costantemente un giusto indirizzo scientifico; ed il foglio centrale della Società (2) economica di Boemia che vale anche meglio a dare un concetto del carattere di questi studii.

---

(1) *Der Steierische Landbote.*
(2) *Centralblatt für die gesammte Landeskultur.*

Che in Italia si faccia molto meno, l'abbiamo ripetuto anche troppo in così poche righe; ora non aggiungiamo che una osservazione, e nessuno per certo ci taccerà di tenerezza per le cose nostre. Noi abbiamo preso a fare della volgarizzazione della scienza, e della scienza popolare, il che è lo stesso; or bene, a me pare che su questa via ci siamo un po' troppo abbandonati all' ottimismo, e siamo lontani dal raggiungere lo scopo, se a vece della stima per la teoria troviamo il discredito. Sarebbe quindi il caso che si cambiasse direzione, che nelle scuole cioè, si insegnasse a rigore quanto conviene senza cercare di alleggerirne le difficoltà, e per tutto il resto si adoperassero più fatti che parole. In fatto d' industrie, quali esse si sieno, il libro migliore è l'esempio; argomento più convincente è la riuscita; il più forte eccitamento è la convenienza materiale provata coi due fatti qui sopra. Leonce de Lavergne (1) dice che i coltivatori Inglesi mandano volontieri i loro figli a fare il tirocinio pratico presso quelli fra loro che meglio si distinguono per abilità; ma la pratica di questi ultimi non è mai una flagrante negazione delle teorie della scuola di Cirencester; mentre in Italia sarebbero pochi in questo caso.

(1) *Essai sur l'Economie rurale de l'Angleterre,* etc.

A. ZANELLI.

RIVISTA PARLAMENTARE E POLITICA.

Le notizie gravi e le paure di nuove complicazioni ci giungono da qualche tempo pressochè tutte dalle contrade orientali. Il mondo slavo è in preda ad agitazioni e commovimenti d'indole minacciosa; e le conseguenze delle sue scosse si prolungano e si estendono ben al di là delle sue popolazioni, traverso tutto quel minato terreno asiatico-europeo, dove l'islamismo s'affatica invano a mantenere un dominio, che i secoli e la civiltà e i possenti vicini gli vanno ogni dì recidendo.

Noi non pensiamo veramente che la questione orientale s'avvicini neppur oggi alla sua ultima crisi. Le gigantesche difficoltà del problema non hanno ancora trovato una via ragionevole di soluzione. Nè la sottile sagacia delle diplomazie, nè la coscienza delle masse agitantisi in quell'incandescente vulcano seppero ancora divinare la formola che deve accontentare le opposte esigenze e preparare lo stabile assetto dei paesi sottoposti all'influenza diretta o indiretta delle stirpi ottomane. D'altronde, è fenomeno costante e provvidenziale nella storia umana che, come sono rapide e talvolta improvvise le elevazioni dei popoli, altrettanto ne siano progressive e lentissime le decadenze. Le istituzioni e le razze che giunsero, per qualsiasi motivo, a grandi espansioni non muojono senza lunghe e faticose agonìe. Basta un periodo di gloria per creare intorno a sè elementi di civiltà e di forza difficilissimi a sradicare; i molteplici interessi diventano vigili guardiani delle istituzioni onde ripetono l'origine loro; e il fascino delle tradizioni e dell'abitudine procura alle razze ch'ebbero destino d'imperio, delle formidabili tenacità d'esistenza. Il colosso romano e la monarchia degli Arabi sono esempj luminosi della difficoltà che provano nell'estinguersi le cose che furono grandi. Il potere temporale, che sta morendo da Innocenzo III in poi, trova ancor tanta lena da resistere all'opinione dell'Europa civile ed alle forze del giovane Stato che lo chiude in seno. E non bastarono le implacabili ferocie di Tito Vespasiano ed una persecuzione successiva di diciotto secoli a spegnere le vestigia di una razza eletta, che aveva riempiuto il mondo antico della fama di Davide e di Salomone.

È dunque probabile che la nostra generazione lascierà ancora insoluto dietro di sè il problema orientale, e che non sarà così presto sottratta questa feconda miniera alle combinazioni degli uomini politici ed agli articoli dei periodici europei.

Ciò non toglie che i sintomi non vadano spesseggiando e che debbano essere attentamente seguiti. Due potenze sopratutto sono obbligate a dirigere e moderare gran parte della loro politica secondo le varie manifestazioni di questi sintomi: l'Austria e la Russia. E certo l'attenzione è divenuta in questi ultimi tempi così viva e così continua da parte dei due gabinetti imperiali, che, mentre questo solo fatto ha bastato per rendere più diffidenti e più tese le relazioni diplomatiche fra i due governi, ha bastato altresì ad aumentare perfino la gravezza e la frequenza degli stessi sintomi, divenuti scopo di così emulatrice attenzione.

Diffatti sarebbe impossibile trovare due potenze, i cui disegni, le cui speranze, i cui interessi siano così costantemente opposti fra loro come sono quelli della Russia e dell'Austria, nei rispetti della questione d'Oriente. Soffocatrice implacabile delle aspirazioni nazionali in Polonia, la Russia guarda con occhio geloso quel brano di Galizia dove l'elemento polacco si raccoglie e si cementa all'ombra delle recenti libertà costituzionali austriache. Essa cerca di suscitarvi contro l'elemento ruteno, di cui le campagne della Galizia posseggono alcuni centri; ed in questa propaganda di guerra civile, che dovrebbe condurre al dissolvimento di una fra le più preziose provincie della corona austriaca, l'opera segreta del governo russo è fieramente ajutata dalla condizione sociale inferiore dei ruteni stessi, dalle appassionate provocazioni del giornalismo russo e da tutte le forze, palesi e latenti, del movimento panslavo. Onde non è meraviglia se dall'altro canto le influenze, tuttora vivaci e potenti in Europa, dell'aristocrazia polacca, si gettano con ardore su questa speranza che loro offre la situazione della Galizia in uno Stato liberale, quasi federativo, e la ostilità sempre crescente fra i gabinetti di Pietroburgo e di Vienna. Il principe Czartoryski non ha taciuto in una riunione di carattere politico a Londra, le speranze che ripone l'emigrazione polacca in questo nuovo indirizzo della politica austriaca. Secondo il programma dell'autorevole capo del partito aristocratico, la Galizia dovrebbe diventare il Piemonte della futura risurrezione polacca. Spingere l'Austria contra la Russia è lo scopo altamente confessato di questo partito, che dispone della massima parte delle influenze e delle forze della Polonia austriaca. Che in seconda linea si calcoli sulla partecipazione francese, non si dice ora, ma evidentemente si lascia indovinare. Le intime relazioni dei Czartoryski col gabinetto delle Tuileries non permettono nemmeno di supporre che un piano di tanta importanza abbia potuto elaborarsi al di fuori dei consigli e dell'assenso di chi regge la Francia. E la stessa scelta di Londra per la pubblicità da darsi a questo programma indicherebbe con quanta cautela e con quanti riguardi si sia voluto impedire che venisse innanzi tempo compromessa una responsabilità, la quale evidentemente non può essere confessata che all'ultimo giorno e all'ultima ora.

Singolare in tutto ciò fu che il gabinetto austriaco non abbia cre-

duto di opporre nessuna denegazione a propositi così audacemente manifestati; come fu singolare che quasi subito dopo il discorso del principe Czartoryski corressero voci di agitazioni e di arruolamenti in Galizia e che contemporaneamente si spiccasse il principe Napoleone da Parigi per un viaggio che nessuno crederà di piacere, e i cui punti obbiettivi sembrano essere Vienna e Costantinopoli, i due perni del movimento orientale.

Se scendiamo lungo il Danubio, verso le spiagge ove Ovidio espiò lungamente la misteriosa sua colpa, troviamo anche lì vivace e insanabile l'antagonismo fra la Russia e l'Austria. Gli effetti ne sono diversi, ma identiche le cagioni. Lì è la Russia che assume il patrocinio delle aspirazioni nazionali e l'Austria che cerca invece a tutt'uomo frenare e deviarne l'incendio. Intenta a ordinare e perfezionare il nuovo sistema del suo *dualismo*, l'Austria si sente ogni dì più irresistibilmente allontanata dall'antica base germanica; e comincia a considerare come oggetto delle sue future ambizioni quei territorj che fino dal 1844 Cesare Balbo le regalava in compenso delle provincie italiane, e che fino dal 1850 un patriota prussiano, il generale Radowitz aveva additato ai ministri austriaci, consigliandoli a trasportare a Pest la capitale dell'impero. Far dimenticare l'origine slava e le simpatie greco-russe a Serbi, Slovachi, Bulgari, Valacchi, Bosniaci e Moldavi è dunque il cómpito che affanna nelle contrade danubiane la diplomazia austriaca, come quello, assai più facile invero, della diplomazia russa, tener vive le simpatie di razza, di memorie e di abitudini che stringono quelle popolazioni alla politica di Pietroburgo.

Fra queste due correnti di ambizioni dinastiche va sempre più scolorendo e perdendo d'influenza e di fiducia quel tentativo di organizzazione nazionale, nato dalla guerra del 1854 e sancito dal Trattato di Parigi del 1856 colla riunione in uno Stato quasi indipendente dei due antichi Ospodorati di Moldavia e Valacchia. Invano il principe Carlo di Hohenzollern va tentando, con animo degno di miglior fortuna, la riabilitazione civile di quel paese che in una notte di mal umore cadde, dalle braccia del principe Cuza, nelle sue. Ogni elemento di moralità e di ordine sembra spuntarsi in quel nuovo organismo contro i prepotenti ostacoli delle antiche abitudini. L'ignoranza delle plebi, la corruzione del clero, l'egoismo dell'aristocrazia bojara resero inutili fin qui gli sforzi del principe Carlo per dare qualche stabilità e qualche guarentigia di buoni effetti all'edificio diplomatico dei Principati uniti. Le differenze fra Moldavi e Valacchi non sono che più gravi, dopo la denominazione di Rumenia adottata dal principe Carlo per dare una forma a quell'unità politica che non è accettata nella sostanza. Le persecuzioni degli Ebrei rivelano lo stato sociale di quel paese, come ne rivelano lo stato morale la impudenza con cui furono negate da magistrati e da ministri, al cospetto della sicura testimonianza dei consolati europei. Fu l'impressione prodotta da queste tristi rivelazioni che obbligò il principe Carlo a licenziare il suo ministero. Ed ora il ministero nuovo ha già ricevuto un voto di biasimo dal Senato e per reazione un voto di fiducia dalla Camera dei deputati; dimodochè il principe ha dovuto sciogliere la Rappresentanza nazionale e far ricorso a nuove elezioni, con poca speranza che queste riescano ad evitare la necessità di nuovi colpi di Stato.

Dov'era invece un nucleo più saldo e più promettente per le stirpi danubiane orientali è nel paese che un tragico avvenimento ha di recente funestato: vogliamo dire la Serbia. Tutta la diplomazia d'Europa si è commossa all'annuncio della tragica fine d'un principe, che pareva avesse vinta l'onda della fortuna, e si dovesse finalmente reggere a lungo su un trono, contrastato da compaesani e da forestieri. Il principe Michele, tornato nel 1859 ad un trono del quale i partigiani di Kara Georges l'avevano scacciato nel 1842, insediando in sua vece il figliuolo del loro antico capo, pareva che vi fosse ora circondato di sufficiente favore e riputazione, all'estero e all'interno, per non doverne così subitamente sdrucciolare nel sangue. Nè è ancora nota la causa, per la quale l'assassinio sia succeduto. È stato l'effetto d'una alienazione cominciata nel popolo rispetto a lui, perchè sembrasse, in questi ultimi mesi, inclinare ad una politica meno ardita contro la Turchia, s'era posto in guardia di rimpetto alla Russia, e pareva inclinare a sospendere per ora ogni impresa di ulteriore liberazione e di conquista? Dall'orrore che la sua morte ha destato in Serbia e dal favore con cui pare accettata la condidatura di suo nipote al trono, non è lecito indurre, che gli assassini abbiano dato un'espressione violenta e barbara e malvagia ad un sentimento politico. Sono stati adunque indotti da un'offesa propria a loro, come s'è detto sul principio, da un'offesa sifatta, che non gli ha lasciati contentare del sangue solo del principe, ma gli ha indotti a martoriarne e sfigurarne li cadavere, e a ferire intorno a lui una nobile donna ed una giovine donzella che l'accompagnavano ne'quali atti v'ha rabbia di gente a cui l'uccisione stessa non basta. Si deve, per ultimo, dire che sia un assassinio pagato dal figliuolo di Kara Georges, il quale cercasse per queste vie di ritornare alla patria ed al trono? È impossibile oggi risolvere, quale di queste congetture sia la vera. Ciò che però par certo, è più importante; ed è che le condizioni della Serbia non debbano essere per ora grandemente conturbate dal fatto. La costituzione provvede, da chi la reggenza debba essere esercitata sino all'elezione del principe nuovo che spetta alla Skupchina, o assemblea nazionale. E su questa elezione il sentimento del paese pare unanime Poichè insino ad ora non si è elevata nessuna voce, che contrasti l'elezione di Milano III, nipote dell'ucciso; e designato da lui stesso a suo successore; e contro la famiglia di Kara Georges, a cui pure deve la Serbia il primo tentativo d'indipendenza; ma il cui figliuolo è accusato dalla voce pubblica di avere intinto nell'assassinio, l'esecrazione di tutto il paese par grande.

L'Italia non può non desiderare, che le cose d'oriente restino per ora tranquille. Al lavoro di riordinamento d'amministrazione e di finanza, al quale il Parlamento s'è infine applicato, non può giovare che i rumori di guerra turbino gli spiriti, e commovano gl'interessi. All'Italia, anzi, importerebbe, che non solo duri la pace, ma duri assai più fida e sicura che non è ora. E se il suo governo ha influenza ed azione nella diplomazia di Europa, come pure dovrebbe averla, è certo necessario, che l'adoperi tutta a dissipare qualcheduna almeno delle tante e diverse nubi, che dove velano, dove abbujano l'orizzonte di Europa.

Così la diplomazia italiana ajuterebbe l'opera del parlamento e del governo. La quale, se non è proceduta con tutta quella prontezza e con

tutta quella compitezza, che sarebbe parso desiderabile, pure è andata innanzi con maggiore facilità che non si sarebbe aspettato. La Commissione degli ufficii non ha accettata la legge di tasse sull'entrata, che il ministro aveva proposto, e vi ha surrogato per ora l'aggiunta d'un terzo decimo sull'imposta fondiaria e sulla mobiliare. È un espediente provvisorio, del quale il ministero e la Camera si son dichiarati per ora contenti. Lascia intatta, anzi più urgente la quistione dell'assetto definitivo dell'imposta diretta; ma forse provvede per l'anno prossimo l'erario d'un provento più pronto e più sicuro. E la riscossione dell'imposta per ritenuta sui fondi pubblici, votata dalla Camera, non ha fatto scemare il saggio della nostra rendita; il che prova. non già che non sarebbe stato desiderabile di non esservi costretto a ricorrere, ma bensì che la condotta savia del parlamento dall'ottobre in qua, l'applicazione colla quale ha atteso alle cose di finanza, hanno restaurata almeno una parte della fiducia verso di noi; cosicchè quegli a' quali abbiamo dovuto sottrarre una parte degl'interessi pattuiti, si sentono oggi più sicuri del rimanente.

È doloroso, che, mentre il governo e il parlamento tentano a sanare le piaghe che ogni rivoluzione lascia, e che non si poteva aspettare che la nostra avrebbe lasciate meno delle altre, nel paese si senta una agitazione di cospiratori nascosi; ed atroci delitti abbiano turbato una delle sue provincie più nobili. Atroci, diciamo, perchè rivelano una malattia più profonda, che non sia un assassinio comune; essi, di fatti sono l'effetto di associazioni settarie, le quali, incutendo terrore nei cittadini, recidono i nervi alla giustizia dei tribunali, poichè allontanano i testimoni e sgomentano i giurati. Bisognava che per rilevare il coraggio degli ufficiali del governo e delle cittadinanze, l'assemblea facesse sentire la voce sua. E l'ha fatto, non con intera unanimità pur troppo, ma nobilmente. Il governo spera tuttora di ricondurre la sicurezza nelle Romagne, e senza adoperare altri mezzi se non gli ordinarii, che la legge provvede. Nessuno è meglio di esso, in grado di giudicare di ciò. Se vi riesce, o la piaga deve essere assai meno profonda che non appare, o gli ufficiali pubblici sono stati sinora assai più infingardi che non dovrebbero. Noi staremo a vedere; ma è necessario, che nè il governo nè il paese siano lasciati addormentare. Poichè si deve a ogni patto cancellare dall'Italia una macchia che l'infama presso le nazioni straniere; l'indipendenza e l'unità ch'essa ha conquistate, devono convertirsi in aumento di valore morale, intellettuale e sociale, o non avrebbero pregio. E lo faranno, se noi lo vorremo, e fortemente vorremo.

15 Giugno 1868.

R. BONFADINI, *Direttore e Gerente risponsabile.*

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME V.° SERIE V.ª

PARTE LETTERARIA.

Gennajo.

Febbrajo.

Marzo.

Aprile.

Maggio.

Giugno.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Ruggero Bonghi. — Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868. — Lettere al Commendatore Giuseppe Saracco, Senatore del Regno. — Firenze successori le Monnier. 1868, in 12.° Un volume di pag. 239. — Prezzo £ 3.

Oehl prof. **E.** — Manuale di fisiologia ad uso de' medici e degli studenti, con figure intercalate nel testo. — Parte seconda. — Un volume di 608 pagine. — Milano, 1868; Tipografia Zanetti. — Prezzo L. 12. — Rivolgere le domande all'Autore, alla R. Università di Pavia.

Casorati. — Teorica delle funzioni di variabili complesse. Un vol. in-8.° grande di pag. XXXII-472. — Vendesi dall'Amministrazione del *Politecnico* al prezzo di it. L. 10, e dall'Autore in Pavia contro invio di Vaglia di pari somma.

Di imminente publicazione:

Lattes prof. **E.** — Studj critici e statistici sopra il miglior modo di ordinare il Credito fondiario, con documenti nuovi legislativi e statistici sopra le banche fondiarie della Svizzera, dell'Inghilterra, dell'Olanda, dell'Austria, della Prussia, della Russia, ecc. negli anni 1850-67. — Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, Tip. Zanetti. 1868.

Studj storici sopra il contratto d'Enfiteusi nelle sue relazioni col colonato, *ossia* Dell' influenza del contratto enfiteutico sopra i progressi dell' agricoltura e sopra la libertà personale degli agricoltori, massime in Italia. — Memoria premiata dalla R. Academia delle scienze di Torino. - Torino, Stamperia reale, 1868.